BIBLIOTECA

CATTOLICA POPOLARE

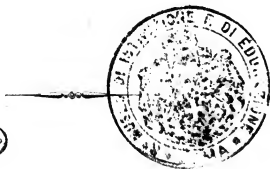
DELLA

CARITÀ CRISTIANA

IN QUANTO ESSA È AMORE DEL PROSSIMO

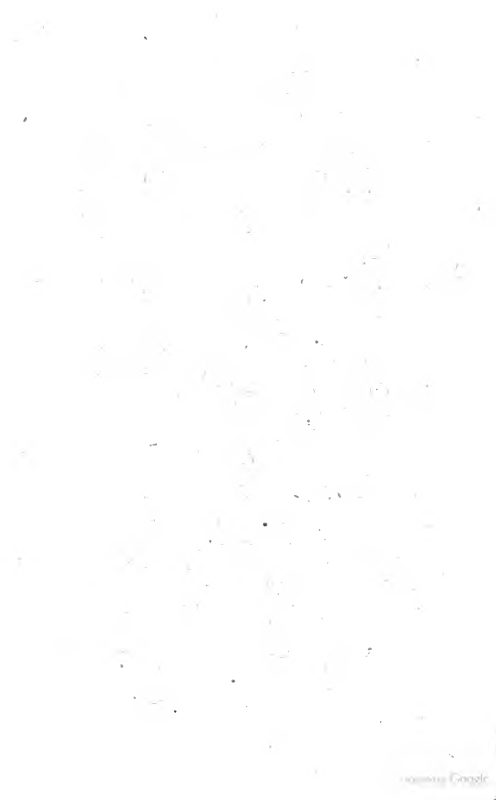
TRATTATO MORALE

DI

LOD. ANTONIO MURATORI

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE
CONTRADA DEL DURINO, NUM. 423

1858

ALLA SOCIETA'
DI SAN VINCENZO DI PAOLO
CATTOLICA PALESTRA DI CARITA'
QUESTA MILANESE EDIZIONE
DEL TRATTATO MORALE
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
SU LA CARITA' CRISTIANA
CON DEVOTO AFFETTO
L'EDITORE

AL LETTORE

Basterebbe il nome di un Muratori per eccitare ogni colta persona alla lettura del suo *Trattato morale della cristiana carità,* che ora viene riprodotto con queste stampe. Persuasi però dalla maggior efficacia che suole derivare dalle parole quando si sappia essere state accompagnate da splendide opere, ci sia lecito premettere alcuni cenni sulla carità pratica del Muratori, la quale vedremo procedere in lui e costantemente infervorarsi dalla viva e profonda religione ond'era pur compreso; chè del resto è bastevolmente noto al mondo quanto egli fosse e grande storico ed archeologo e letterato e, ciò che più vale, filosofo cristiano.

Non era ancor fatto sacerdote per la sua minorità, quando i Borromei lo invitarono a sedere fra i dottori dell'Ambrosiana ([1]). E fu per codest'arca d'ogni antica

([1]) Muratori nacque in Vignola, nel ducato di Modena, il 21 ottobre 1672, morì in Modena li 23 febbrajo 1750.

sapienza che il grand'uomo seppe apportare tanta luce sui secoli di mezzo, dapprima quasi ignorati, creduti barbari, da renderli gloriosi per la nostra Italia. Tali fin d'allora erano il suo contegno, la sua pietà, che non andò guari che quella illustre casa lo scelse a suo direttore spirituale; ed era già suo costume, dove essa villeggiava, andar nelle vicine parrocchie a divider le fatiche del ministero con que' sacerdoti.

Dopo un lustro, fu richiamato in Modena da quel suo duca Rinaldo I nella qualità di bibliotecario e di archivista segreto: in appresso gli venne pur affidata la carica di visitatore delle carceri. Solo chi ha qualche idea delle strane e barbare procedure di que' tempi e della orridezza di quelle carceri può figurarsi quanto provido e benefico doveva riuscire un tale ufficio esercitato dal Muratori, che tanto s'intendeva di carità e che continuò anche dopo aver assunto quello di parroco.

Convinto del gran bene che sarebbesi recato alle anime de' suoi cari concittadini col procacciar loro le sacre missioni, superando ogni ostacolo, introdusse in Modena il padre Segneri juniore. Sì assidua, sì amorosa fu l'assistenza che il Muratori prestò a quel celebre padre che, venendo questi a morte, gli legò il crocifisso che in quelle missioni aveva adoperato.

Ma dove veramente risplendette la carità di Muratori fu quando venne eletto a proposto di Santa Maria della Pomposa, nella stessa città. A proprie spese e con rilevanti somme di danaro, ornò quella chiesa di preziosi

arredi, rozza e cadente la riedificò, l'abbellì, ne zelò il rito, v'introdusse le scuole della dottrina cristiana e gli esercizii spirituali per gli ecclesiastici. La sua casa era sempre aperta a' poveri; nelle domeniche portava egli stesso le elemosine agli infermi ed anche il prezioso farmaco la china, la cui salutare potenza divulgavasi allora dal suo concittadino, medico ed amico, il celebre Torti.

Per amore de' poveri, nel suo prezioso *Trattato della regolata divozione* [1] prese a dimostrare la necessità della riduzione delle feste di precetto. Questo zelo del buon proposto, quantunque giustificato da Benedetto XIV, incontrò una risentita opposizione per parte di un illustre porporato suo ammiratore. Morto quel sommo pontefice, gli si avventarono per quel trattato avversarii sì inveleniti che Roma dovette sorger di nuovo a confonderli, a disperderli.

Larghissimo nelle elemosine [2], ben s'accorgeva egli che non era impresa nè facile nè buona il far la limosina a' poveri che in que' giorni a torme sulle piazze e fin entro le chiese si affaccendavano ad estorcere l'obolo dal passaggero e dal divoto. A frenare il depravato costume, s'istituì una *Compagnia* o *Scuola della carità* le cui elemosine venissero principalmente distri-

[1] Fu ristampato in Milano nel 1845 presso Martinelli e C., per cura del sacerdote milanese G. B., con prefazione e note.

[2] Era solito impiegare le rendite de' suoi benefizii ecclesiastici, i doni che riceveva per le sue dediche, i frutti de' suoi lavori in opere di culto e di carità. Dichiarò a' suoi nipoti di non volere accumulare per essi alcun che delle rendite ecclesiastiche; anzi, a gratitudine pei grandi bene-

buite ad infermi, a vedove, a fanciulli, perchè imparassero qualche mestiere a procacciarsi pane.

Esperto della natura umana, non ignorava come anche ne' buoni s'intiepidisca il sacro fuoco della carità, quando di tempo in tempo non venga ravvivato dalla divina parola. A ravvivarlo soleva invitare nella cattedrale valenti oratori per ricordare i pregi della carità, gli obblighi del cristiano, i vantaggi della limosina.

Nè a ciò si rimase il nostro Muratori. Scorgendo egli in quelle schiere di questuanti la sentina dei lupanari e delle carceri, ottenne dal suo duca che si scegliessero alcuni deputati della Compagnia della carità, i quali, dovessero concedere la licenza del questuare solo a que' poveri che erano veramente inabili a procacciarsi il proprio sostentamento. Distinguevansi codesti poveri per un segno che portavano appeso al collo. Chi andava accattando non approvato, od approvato limosinava entro le chiese, da appositi delegati era sostenuto in carcere per tre giorni a pane ed acqua. Savia correzione fraterna, in tali casi opportunamente sostituita alla cieca e nociva limosina. Nè senza ammirazione aggiungere-

fizii che aveva ricevuto dal Signore, voleva che parte delle sue entrate servisse a' poveri.

Come egli poi si attenesse a tali determinazioni lo comprovi il seguente fatto: L'imperatore Carlo VI lo regalò di una magnifica collana d'oro per la dedica del *Trattato sulla carità*. Alcuni amici lo consigliarono di lasciarla a' suoi eredi per memoria. Muratori li compiacque, ma sborsò tosto l'equivalente nella cassa della Compagnia della carità. Queste notizie le abbiamo dallo stesso suo nipote, il proposto G. F. Soli Muratori, che scrisse la vita dell'immortale suo zio. Vedi i relativi Cenni qui avanti.

mo che alla stessa sua Compagnia fece dare il permesso di castigare i figli discoli, quando i loro superiori ne avessero fatto istanza. Patrio e santo provedimento di famiglia, che alcuni moderni politici reggimenti abbandonano alla polizia.

Nè vogliamo omettere un altro singolar tratto della sua ingegnosa carità. Avvertendo il venerando proposto, per le guerre di quo' tempi, esausti i monti pii, enormi le usure, indusse un ricco suo concittadino privo di parenti a fondare coll'intero suo patrimonio un monte di pietà, donde il povero potesse ricevere prestiti gratuiti.

Egli fu a vantaggio principalmente di quella sua prediletta Compagnia che il Muratori compose il suo *Trattato morale della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo.* In quest'opera con bell'ordine e lucido stile si comprendono tutti i dettami, gli argomenti principali che di siffatta carità contengonsi nelle sacre Scritture, ne' santi padri, negli autori più celebri di scienze ecclesiastiche, facendovisi altresì cenno delle migliori istituzioni che derivarono dalla medesima.

E codesto aureo trattato del pio, caritatevole e dottissimo proposto [1] è appunto il soggetto di questa nuova milanese edizione, per la quale noi dobbiamo essere grati al bravo tipografo-editore, siccome quegli che nell'intraprenderla ebbe pur la mira di secondare

[1] Fu tradotto in francese dal signor De Vergy e stampato in Parigi nel 1745.

il vivo desiderio di autorevoli persone [1], che amavano veder più divulgato fra noi sì eccellente lavoro. Lodevolissimo fu poi il pensiero di volerla consacrata ad una delle più grandi istituzioni cattoliche di carità de' nostri giorni, alla Società di San Vincenzo di Paolo.

Mercè di questa veneranda Società, il povero è visitato nel seno stesso della propria famiglia; vi è soccorso, meglio che col danaro, col consiglio, coll'opera.

Per essa il povero riconosce veramente i suoi fratelli nel nobile e nel ricco; e questi nel soccorrere ai poveri cercano il proprio cristiano perfezionamento.

Cosa appena credibile! da pochi pii studenti incominciata a Parigi nel 1833, senz' altro intendimento fuor quello di praticar tra loro un po' di carità, non ostante la *filosofica perversità* di que' giorni in quella metropoli, oggidì le conferenze di quella oscura adunanza si estendono a quasi tutto il mondo incivilito.

Colma di lodi, di benedizioni, d'indulgenze dai pontefici, Pio IX, al cospetto stesso di que' vescovi che accorsero numerosi dalle diverse nazioni al suo trono per la definizione del dogma dell'Immacolata, si compiacque di nuovamente commendarla, benedirla ne' benemeriti suoi capi che la rappresentavano.

Grazie alla pietà del suo pastore, la nostra Milano fu pur non ha guari beneficata di codesta stupenda opera pia. Voglia ora il Signore benedire anche alle nostre

[1] Fra le altre del chiarissimo Giammaria Zendrini di Brescia, professore emerito di Storia naturale dell'I. R. Università di Pavia, e del milanese Michele Sartorio, preside degli studii civici in Genova.

conferenze. Ambrogio e Carlo intercedano per noi, affinchè dal buon successo delle medesime sempre più si riconosca questa nostra patria essere veramente fra le più fertili in frutti di vera carità cristiana.

Cenni sulla *Compagnia* o *Scuola della carità, di L. A. Muratori*, tolti dall'articolo del dott. C. A. P., riportato nel fasc. III, tom. I degli *Opuscoli religiosi, morali e letterarii*, stampati in Modena.

Scopo della Compagnia della carità, stabilita in Modena dal Muratori, era la pratica delle opere di misericordia spirituali e corporali. Quindi assistenza agli infermi nelle case, negli spedali, ai carcerati e ad ogni maniera di indigenti; patrocinazione de'poveri, istruzione de'fanciulli, lavoro ai validi, insegnamento della dottrina cristiana. Le pericolanti si affidavano alla cura di alcune dame caritatevoli inscritte nella Compagnia. Già innanzi notammo che la Compagnia aveva ottenuto dal duca la facoltà di dare il permesso di questuare i soli impotenti al lavoro e di correggere i figli discoli quando i loro superiori ne avessero fatto istanza. E sono ben dugento, scrive il suo degno nipote nella vita di Muratori, tra orfani, vedove e persone inabili che da essa ricevono un sussidio mensile, senza contare gl'infermi della città, a' quali pure si distribuisce ogni mese certa limosina; finalmente la Compagnia somministrava ogni anno cento zecchini al nuovo spedale.

La sera del 20 febbrajo 1720 si tenne la prima adunanza per l'istituzione della Compagnia. V'intervennero il principe Giovanni Federico, che fu eletto a capo e protettore della stessa; parecchie persone delle più distinte famiglie di Modena, i cui discendenti fanno ora di sè bella mostra an-

che nelle conferenze di San Vincenzo di Paolo in Modena stessa.

Pel necessario fondo, Muratori incominciò a fare un'offerta pel valore di cinquemila lire modenesi (cinquemila e trecento franchi circa d'oggidì), consistente in tre medaglioni d'oro da cinquanta ungari l'uno, che gli erano stati donati dal re d'Inghilterra per la dedica della sua opera delle *Antichità estensi,* ed in un calamajo d'argento; gli altri membri contribuirono in quella prima sessione complessivamente la somma di lire 2800 modenesi. Computando poi i doni che fece il nostro Muratori in vita ed in morte, si arrivò alle 208,000 lire di Modena. Il reddito della Compagnia dal 1762 al 1764, i due ultimi anni di sua esistenza, era di 24,585 lire modenesi. Venne soppressa nel 1764 per concentrarla con altre pie istituzioni in un sol corpo che si chiamò Generale Opera Pia.

Incoraggiamo il signor dott. C. A. P. a voler farci conoscere i regolamenti organici della Compagnia e le note scritte di mano dello stesso Muratori, che si conservano nell'Archivio di essa Generale Opera Pia. Conveniamo con lui che quegli statuti non saranno per avventura più convenevoli ai nostri usi presenti, molto più dopo la istituzione della Società di San Vincenzo; ma conterranno certamente particolari pensamenti degni di sì grand'uomo sulla pratica della carità meritevoli di essere palesati, come il comprovano alcuni brani riferiti dall'autore stesso dell'articolo.

Intanto valga la seguente breve informazione del modo con che era organizzata la Compagnia.

« 1.° Si radunava una volta l'anno nel mese di maggio, dentro la chiesa della Pomposa, la *Congregazione generale de' Direttori della Compagnia*, i quali nominavano ogni anno sei dei dodici Presidenti che dovevano formare la *Congregazione ordinaria dei Presidenti.*

» 2.° Nella Congregazione generale risiedeva tutta l'autorità, salvo la necessaria per gli affari ordinarii, che veniva conferita alla Congregazione ordinaria de' Presidenti.

» 3.° La Congregazione de' Presidenti in casi straordinarii, come alienazioni di stabili, ecc., ecc., invitava anche i sei

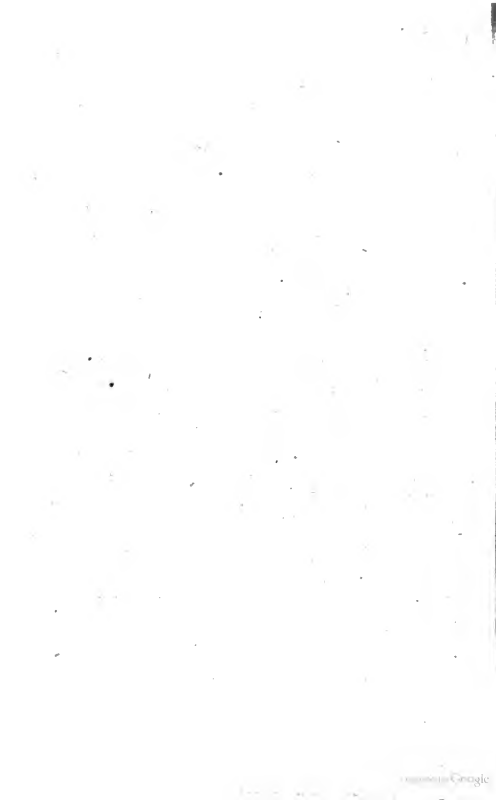
Presidenti dell'anno precedente, e si costituiva in *Congregazione straordinaria de'signori Presidenti.*

» 4.° Dei Presidenti suddetti due erano detti mensuali, e la loro incumbenza durava per due mesi, appartenendo ad essi il convocare la Congregazione de' Direttori e Presidenti.

» 5.° Oltre le tre suddette Congregazioni eravi la quarta dei *Deputati sopra i poveri*, che si adunava ogni martedì dopo pranzo pel ricorso dei poveri, dove si esaminavano le suppliche e si provedeva secondo il loro bisogno e il potere della Compagnia. A queste sedute doveva intervenire almeno uno de' Presidenti mensuali.

» 6.° La Compagnia aveva due Economi, un Tesoriere e Depositario, un Ragionato ed un Cancelliere pubblico notaro, un Segretario per la Congregazione de'Deputati e finalmente una persona incaricata di dispênsare le limosine.

» 7.° Per la validità delle determinazioni e de'partiti dovevano essere due terzi per lo meno concordi ne'voti: assentandosi alcuno, poteva lasciare il suo voto ad altri, purchè nessuno de'votanti avesse due voti oltre al proprio. »

Dott. C. A.

PREFAZIONE

Fin dai primi anni suol apprendere ogni persona cristiana il nome di tre virtù che si chiamano teologali; e sono la *fede*, la *speranza* e la *carità*. Ma appunto il nome solo se ne suole apprendere, e non già la loro essenza, importanza e nobiltà. Non possono imparare di più i fanciulli, perchè non è da menti tenere il penetrare in queste alte materie; e gli adulti non vogliono, perchè si vergognano di comparire al catechismo, cioè alla dottrina cristiana che pure si fa con tanta frequenza ne' paesi cattolici; e potrebbe essere ben più utile agli adulti (giacchè questi per lo più capiscono le cose) che ai fanciulli, da'quali si mettono bensì a memoria le parole, ma senza intendere la maggior parte di quello che vien loro spiegato. Sicchè nel popolo cristiano si riduce a pochi il numero di coloro che conoscano, come si dovrebbe, la bellezza e necessità di queste virtù. Eppure non si può abbastanza esprimere quanto importi al cristiano il saperle, e molto più l'averle ben fisse e radicate nella mente e nel cuore. Queste, per dirlo in poco, son le ruote necessarie, le ruote maestre della vita cri-

stiana; e di qui, come da fonte primario, scaturiscono le altre virtù e tutte l'opere sante; e a misura che queste tre virtù soprannaturali son vigorose o deboli nell'uomo, egli fa del bene o del male, e perde o mette in salvo l'anima sua. Però niuna maggior grazia possiam chiedere a Dio quanto d' avere in noi una viva *fede*, una coraggiosa *speranza* e un ardente *amore* d'esso Iddio. Chi ben si radica qui, sarà vero cristiano; e purchè si faccia buon profitto qui, si fa presto a divenire anche santo.

Di più non ne dico, perchè ancor questo poco basta a farci intendere che quanto son necessarie all'uomo le tre suddette mirabili virtù, altrettanto è necessario il chiederne l'eccellente dono a Dio e l'applicarsi seriamente alla conoscenza e alla pratica delle medesime. E però un pieno trattato d'esse, non già intricato per sottigliezze scolastiche, ma pratico, popolare e alla portata di tutti, oh quanto sarebbe da desiderare e quanto da studiare per chi veracemente aspira al regno di Dio! Se alcuno fra tanti cattolici scrittori abbia finora interamente sodisfatto a questo bisogno del pubblico, io nol so già: so bene che più volte è nato in me il pensiero di tentare siffatta impresa; e se mai per trattare alcuna cosa mi fossi augurato ingegno e sapere sopra la corta misura che in me riconosco, certo sarebbe stato per questo. Avrei sì allora tenuto me per non affatto inutile al prossimo mio e alla santissima religione di Cristo che professo, qualora mi fosse riuscito di competentemente esporre ciò che in questo proposito niun cristiano dovrebbe ignorare. Dura in me tuttavia questo pensiero: ma intanto, giacchè non ho potuto finora affrontare tutto questo nobilissimo argomento, ne riceveranno i lettori trattata da me almeno una parte, cioè quel che riguarda la *carità;* e nè pur tutto questo, ma

quel solo che concerne la *carità* in quanto essa è *amor del prossimo.*

Ecco in poche parole il disegno e il fine di questa mia opera: disegno, per quanto si vedrà, utilissimo, e in cui mi sono ingegnato di esporre tutto ciò che mi è paruto e più da desiderare e più da praticare fra noi cristiani. Altre forze, io nol niego, si richiedevano per un tale assunto; ma al vedere che altri più poderosi di me, lasciando incolto sì necessario argomento, si tacciono qui, ho creduto, qualunque io mi sia, di dover parlare a'miei fratelli. E non mi so pentire d'aver parlato, perchè in fine il buon desiderio mi servirà di scusa; e questo è argomento che si raccomanda e parla da sè stesso. Che se non altro mi venisse fatto, potrò forse eccitar persone più abili a trattar meglio ciò che io ho cercato di trattare il men male che ho saputo. Quello sì di che io mi rattristo si è, come io abbia preso a favellare ad altri di una materia di cui conveniva ch'io fossi prima maestro a me medesimo. Se non comparirà in questi miei fogli quel caldo e quello spirito che pur converrebbe per persuadere al mio prossimo una sì importante virtù, verrà di qui, verrà dall'aver io troppo scarsamente in cuore quel fuoco che pure bramerei diffuso nel cuore di tutti. Ma io prego l'Altissimo che faccia cominciare da me il frutto di questa mia fatica; di modo che io abbia studiato non solamente per gli altri, ma ancora per me. Alcuni argomenti son fatti solamente per ammaestrar l'intelletto: il fine di questo e d'altri simili è quello d'illuminar l'intelletto, ma più di muovere la volontà e di farci discendere alla pratica. E noi felici se imparassimo una volta a far qui gran viaggio! perchè gran ragione avremmo di sperare che terminassero i passi nostri nel regno beatissimo di Dio.

Ma e chi leggerà il trattato della *carità?* Al certo lo dovrebbe ogni cristiano; perchè a tutti si stende l'obbligo di questa virtù, e specialmente nella conoscenza e nell'esercizio della medesima consiste il servir bene a Dio e nella maniera che più piace a Dio. Così però non fosse! Tanti e tanti che giocano alla lontana dai libri di divozione molto meno si cureranno di dare un'occhiata al presente. L'essere eglino sì occupati dall'amor proprio, o sì dediti ad accumular della roba, o pure sì disposti ad impiegarla in altro fuorchè in ajuto del prossimo, loro farà che anche al solo vedere il titolo di questo libro essi n'abbiano paura o certo non s'invoglino di cercar più oltre. E pure, se tutti abbiam bisogno di studiare e di non istancarci mai di studiare nella scuola della *carità*, certo più vi si dovrebbono applicar coloro che meno degli altri se la sentono in cuore. Io so che questa disavventura è comune a tanti altri libri, anche di lunga mano più utili e meglio composti che questo, solamente perchè essi tendono a riformar l'uomo cristiano, e parlano di virtù e di divozione, a cui non ha genio chi vuol essere tutto del mondo. Ma crediamo noi che ci scuseremo un dì presso Dio per aver conosciuto sì poco le sue vie e i suoi santi precetti e consigli, quando noi stessi chiudiam gli occhi e facciamo tanta forza per non vederli e conoscerli? Altri poscia leggeranno, e vo' credere con buon cuore, questa mia fatica: ma se mai fra costoro ad alcuno sembrasse ch'io avessi qui, senza molto riguardo, o sia con molta franchezza, toccati alcuni punti da cui si sarebbono forse eglino tenuti lontani, mirino ch'io gli scongiuro, che non faccia lor parere così il troppo amore di loro stessi se non anche il poco del prossimo nostro; mirino s'eglino sosterrebbono in pubblico sentenze diverse da queste senza paura di tirarsi addosso l'indi-

gnazione de' buoni o i fulmini della Chiesa; osservino infine, se sia aver zelo per la vera dottrina del cattolicismo il non gradire, per qualche privato interesse, che s'insegni ciò che hanno insegnato e praticato i santi e i maestri dell'immacolata religione che professiamo. Certo non ha da essere dei ministri di Dio l'adulare alcuno o col parlare o col tacere; e le virtù fondate sul sacrosanto Vangelo e sugli insegnamenti dei pontefici e dei padri più illuminati non debbono aver paura di comparire in pubblico, benchè spiacevoli a qualche persona. Anzi, una delle glorie della chiesa cattolica si è la sincerità e la franchezza; e nulla più che questo può confondere i nemici della nostra santa fede, da' quali siam calunniati, quasi fra noi non abbia assai libertà la parola di Dio. Ci sono tante ragioni di lodare e stimare Roma, capo del mondo cattolico; ma uno de' suoi pregi singolari, forse non avvertito da tutti, è appunto quello di quivi non palpare i vizii d'alcuno e di far dire schietta la verità anche nel più augusto consesso del cristianesimo. E per questa cagione ancora è da esaltare lo zelo intrepido del defunto pontefice Clemente XI. Perchè egli comandò che si dessero alla luce le nobilissime prediche del celebre cardinale Casini, già predicatore del Sacro palazzo, ove, con libertà tutta apostolica, nulla si dissimula di quel vero che serve a correggere i non buoni e a rendere i buoni migliori. Questo è intendere ciò che fa onore alla chiesa di Dio, nella quale saranno sempre dei cristiani difettosi e viziosi, perchè ci saranno degli uomini; ma è sempre da bramare che del pari ci sia chi muova guerra a questi vizii e difetti, e insegni la virtù e il meglio delle virtù.

Prima nondimeno d'introdurre i lettori nel trattato ch'io loro presento intorno alla carità, bisogna anche

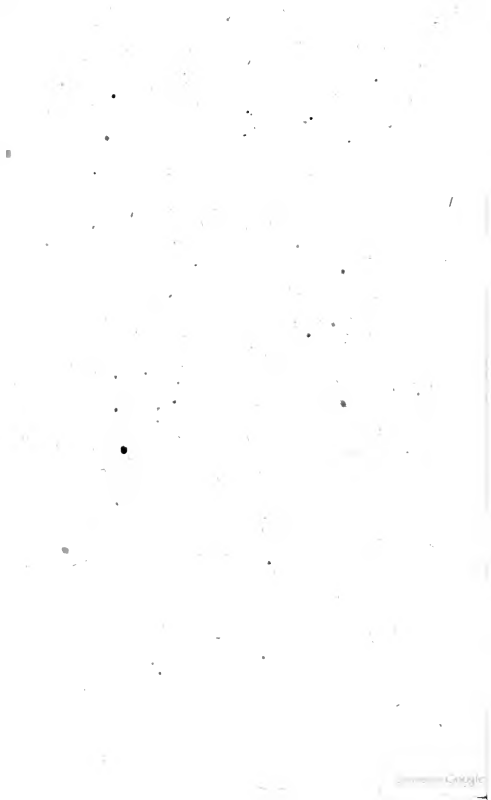
sodisfare ad alcuni pochi, i quali troveran qui uno sproposito majuscolo, e tale al loro intendimento che, invece di badare alla sostanza del libro, si perderanno forse unicamente a parlar di questo mio errore. Cioè troveranno qui scritto costantemente *caritas* e diranno: ve' come costui non è giunto per anche ad apprendere cosa significhi nel linguaggio latino la parola *caritas?* Lo sanno pur anche i novizzi delle scuole che questo vuol dire carestia; laddove il santo *amore di Dio* si ha da scrivere *charitas*. E però si maraviglieranno, e Dio sa se mi useranno molta carità per un fallo sì grosso. Io potrei assai più maravigliarmi di loro perchè pascano di siffatte bagattelle i proprii elevati ingegni; nè avrei pensato a far parola di questa inezia se il rumore che ho detto soprastarmi non fosse già succeduto; dappoichè alcuni lessero scritta nella chiesa della Pomposa di Modena, per ordine mio, a lettere cubitali, la parola *caritas* senza l'*h*. Dico pertanto non vietar io a chicchessia lo scrivere come lor par bene questa parola, ma dover eglino altresì permettere a me di scriverla, come io credo, meglio di loro; cioè secondo l'ortografia degli antichi scrittori della lingua latina e do' più accreditati fra i moderni. Imperocchè, egli è vero che nei secoli rozzi, caduta già essa lingua latina, venne in pensiero ad alcuni di scrivere *charitas,* per timore che comparendo scritta nella stessa maniera la *dilezione di Dio* e la *carestia,* non ne avvenissero degli equivoci; e trovato quest'uso, l'approvarono frate Ambrosio da Calepio, il Nizolio, Roberto Stefano ed altri valentuomini, perchè essi non si posero ad esaminare cotali minuzie: ma altri più attenti, e quegli specialmente che han preso in questi due ultimi secoli a depurare l'ortografia latina, non si son già creduti obbligati di stare a quest'uso: ecco le ragioni loro. Primieramente

non viene *caritas* dal greco *charis*, onde le s'abbia da conservare l'*h*, ma sì bene dal latino *carus*, essendo la prima sillaba di *caris* breve, laddove la prima di *carus* e *caritas* è lunga. E in fatto la parola *carus*, o significasse cosa amata, o si adoperasse per indicare una cosa rara e che costi molto, soleva scriversi dagli antichi senza l'*h*, siccome apparisce dai vecchi marmi, dalle medaglie antiche e da tanti manuscritti, e massimamente dalle Pandette fiorentine, e dal Virgilio della Vaticana, e da altri codici di veneranda antichità, ne' quali troviamo ancora *karus* e *karissimus;* segno evidente che in questo vocabolo non entrava il *chi* dei Greci ma il *c* latino, corrispondente al greco *kappa*. Secondariamente non sussiste il timore d'equivoco alcuno, facendo la concatenazione dei sentimenti assai intendere, anche oggidì, quando si parli di *carestia* o pure d'*amor di Dio;* siccome s'intende il *caro* degl'Italiani egualmente scritto, benchè abbia due significati diversi. Pertanto Pier Vettori, il Faerno, Fulvio Orsino, Paolo ed Aldo Manuzii, il Dausquio ed altri valentuomini amarono meglio di scrivere *carus* o *caritas* senza l'*h;* e fra gli altri il nostro modenese monsignor Giovanni Battista Scanaroli vescovo di Sidonia ([1]), dopo aver trattata, in un capitolo apposta, la questione presente, fa menzione anch'egli degli scrittori più accurati che scrivono *caritas*, parlando dell'amore di Dio; *alla sentenza de' quali*, dice egli, *come a più vera, anch'io mi sottoscrivo*, con allegare ancora le edizioni della sacra Scrittura e di varii santi padri fatte dal cardinale Caraffa e dal Bandino colle stampe vaticane, dove non si legge altro che *caritas*. Per finirla, que' letterati che a' nostri tempi sono stati o sono in maggior credito di

([1]) « Quorum sententiæ tamquam veriori et nos subscribimus. » (Scanarol, *De visit. carc.*, lib. I, cap. 1, § 6.)

sapere e di accuratezza, non altrimenti scrivono. Basterà a me di nominare i celebratissimi monaci benedettini della congregazione di San Mauro, cioè i padri Mabillone, Montfaucon, Ruinart, Martene e gli altri loro colleghi, e i famosissimi padri della compagnia di Gesù che in Anversa continuano la grand'opera degli Atti de' santi, cioè i padri Bollando, Enschenio, Papebrochio, Janningo e i loro colleghi, e il celebre padre Jacopo Sirmondo d'essa compagnia nella bella raccolta delle sue opere, fatta dal padre Jacopo De-La-Baune; e Giovanni Battista Cotelerio e il Du Cange e Stefano Baluzio e Giovanni Fello nell'edizione di san Cipriano, per tacere di tanti altri. E giacchè si vuol pure citar qui il *Dizionario* di frate Ambrosio da Calepio, veggasi l'edizione fattane colle correzioni che portano il nome del dottissimo Giovanni Passerazio, e si leggerà ivi *carus* e *caritas* tanto per significare l'*amore* quanto la *carestia;* e notate ancora che *satius erit utrumque sine aspiratione scribere, quum dictiones sint prorsus latinæ.*

Lasciamo ormai questa frivola contesa e concludiamo che nulla importa lo scrivere più nell'una maniera che nell'altra il santo nome della *carità* nelle morte carte, ma che sì bene ha da importare assaissimo, anzi sopra tutte le cose, al cristiano, lo scrivere ed imprimere nel suo cuore viva questa mirabil virtù e il praticarla nelle operazioni sue: del resto io non ho trattato qui se non di quella parte della *carità* che riguarda al prossimo nostro, perchè ho voluto servire alle idee e al bisogno della sacra compagnia di questo nome che si è eretta dalla principale nobiltà di Modena nella chiesa parochiale di Santa Maria della Pomposa, affinchè la medesima abbia meglio sotto gli occhi le varie vie di dar gusto a Dio nell'esercizio del santo amore

verso il prossimo nostro e delle opere della misericordia. Per altro, se Dio volesse concedermi ancora agio, sanità e vita, mio desiderio sarebbe di trattare un giorno dell'altra parte della carità cristiana, cioè dell'amore immediato di Dio; siccome parimente delle altre due celesti virtù, fede e speranza, allo studio, possesso e pratica delle quali virtù, più che ad altro, si dovrebbe applicare ogni fedele. Quando non piaccia all'Altissimo di concedermi tal grazia, il prego ora che metta questo pensiero in cuore d'altre persone più abili che non son io, acciocchè sempre più sia onorata, glorificata e servita la sua bontà infinita col conoscimento e colla pratica di quelle virtù che a lui son più care e più importanti a chi si professa suo servo e figliuolo. Finalmente, in trattare la presente materia ho creduto bene di volgarizzare i passi delle divine Scritture, dei santi padri e d'altri autori da me citati; perchè qualora dee istruirsi il popolo, per lo più non intelligente del latino, non è di dovere che si sottragga a lui ciò ch'è il nerbo migliore d'un libro. Che se, in rapportare nel nostro idioma le sacrosante parole dei libri divini, mi sarò talvolta servito di qualche parafrasi, l'ho anche fatto per maggior comodo dei pochi intendenti, ma senza punto scostarmi dall'interpretazione dei sacri espositori. Così han fatto i migliori in simili casi; e tutto va al fine di far ben capire la verità e la ragione anche ai men dotti. Più vantaggio ancora che dal mio libro sarà da sperare se il popolo da qui innanzi udirà da'pergami ben trattate simili verità.

CAPITOLO PRIMO

Carità cristiana che significhi, virtù superiore a tutte le altre virtù. Amar Dio e amare il prossimo per amor di Dio è una stessa virtù. Obbligazione di voler bene e far del bene al prossimo nostro, imposta a noi dalla natura stessa, ma più apertamente dalla legge di Dio.

Tante volte noi cristiani udiamo, spessissimo ancora abbiamo in bocca questa parola *carità;* ma forse non ne sappiamo per anche tutto il suo vero significato, nè ci è nota abbastanza la sua origine, la sua indole e il gran complesso de' suoi pregi e de' suoi frutti maravigliosi. *Carità* dunque, nelle divine Scritture e nel linguaggio dei santi, vuol dire *amore di Dio:* amore di quel buon Padre che abbiamo in cielo, di quell'onnipotente e buon padrone che ci ha creati dal nulla e ci mantiene nel mondo; amore dell'unigenito suo figliuolo Cristo Gesù, che ci ha redenti col suo preziosissimo sangue; amore di quel divino Spirito per cui ci vengono tante grazie soprannaturali, e specialmente si diffonde ne' nostri cuori lo stesso amore di Dio. Ora la *carità* ognun sa che è una virtù, ma non tutti sanno ch'ella è la più nobile di tutte l'altre virtù sì teologiche come morali; e per dir tutto in poco, essa è la *regina delle virtù.* Badiamo bene a questa gran

verità; perchè sommamente rileva il ben capirla e l'averla presente in tutte l'opere della nostra vita. Certo importantissima e nobilissima virtù è la *fede*, perchè ci apre l'adito all'amicizia di Dio, ai sacramenti e tutte le sante virtù. È altresì divina ed eccellentissima virtù la *speranza*, siccome quella che sprona il cristiano ad amare e servir Dio di cuore, con tenerci davanti agli occhi l'eterna beatitudine da esso Dio destinata a'suoi veri fedeli e l'ajuto a noi promesso dalla sua infinita bontà per arrivarvi. E pure, sopra la *fede* e sopra la *speranza* ci assicura l'Apostolo delle genti alzarsi la nobiltà ed importanza della *carità*, ed esser ella da preferire a tutti gli altri doni soprannaturali che a noi vengono dalla benefica mano di Dio. *Ora*, dice egli, *sulla terra stanno la fede, la speranza, la carità. Tre sono queste virtù, ma la maggior fra loro è la carità* [1]. E però chi si sente in cuore lo spirito della divina carità gran motivo ha di ringraziare la misericordia di Dio, perchè non solo è cristiano, ma ha eziandio lo spirito e la virtù più essenziale del vero cristiano. E chi all'incontro non si sente in cuore questa sì riguardevole virtù sappia pure che gli manca la principal dote, essenziale a chi professa la legge di Cristo: e mancandogli questa, nulla può a lui servire, per ottenere la vita eterna, qualsivoglia altra virtù o dono del cielo; perchè senza la carità niuna virtù è vera e salutevol virtù per conseguire l'ultimo e beato fine dell'uomo. Parlo ancor qui coll'infallibile autorità di san Paolo, il quale poco dianzi avea detto: *Quand'anche io avessi il dono delle lingue degli uomini e degli angeli, e poi non avessi la carità, io sarei simile ad una campana o ad un cembalo, i quali altro non fanno che un vano suono e rumore che si disperge per l'aria. E se fossi un valentissimo interprete delle divine Scritture e un dottore di prima riga, ed avessi in oltre tanta fede da far miracoli, e mi mancasse poi la carità, nè più nè meno alcun merito e pregio non avrei presso di Dio. Che se dispensassi tutto il mio ai poverelli e fossi anche pronto a*

[1] « Nunc autem manet fides, spes, caritas, tria hæc; major autem horum est caritas. » (I *Cor.*, XIII, 13.)

soffrire una morte crudelissima, nè ciò facessi per vero motivo di carità, nulla mi gioverebbe appresso Dio (¹).

Siam dunque fatti e creati per amar Dio; e questo gran debito di amarlo ha per maestra la natura stessa, subito che vien l'uomo a sapere che c'è e regna sopra di noi questo gran principio di tutte le cose, delle cui mani siam fattura ancora noi. Creati da lui, beneficati in maniere innumerabili da lui e mantenuti su questa terra dal continuo influsso di quelle grazie senza le quali noi periremmo, un'occhiata che ci diamo intorno ci avvisa subito che quanto abbiamo quaggiù, quanto godiamo, anzi tutto ciò che siamo, è dono della sua destra; e che il non rispettarlo, il non amarlo e il non andar mai rammentando a noi stessi tanti suoi benefizii è una sconoscenza ed ingratitudine che non ha pari. Ma non si è contentato questo buon Dio d'imporre a noi per legge di natura e di religione l'amar lui; un'altra legge ci ha egli dato ancora, ed è quella di dover amare il prossimo nostro, cioè gli altri uomini, sieno di che condizione si voglia. E qui sia lecito a me di far pausa, con lasciare ad altre penne e ingegni di nerbo maggiore che non è il mio il nobilissimo e amplissimo argomento dell'*amor di Dio;* perciocchè io non ho qui preso a trattare se non dell'*amore del prossimo.* Benchè che dissi? Quasi che due troppo disparate cose fossero questi due amori, come son due oggetti troppo diversi il cielo trono di Dio e la terra patria dei poveri mortali. E pure non va così. Quello che è mirabile, quello che è indubitato, questi due amori costituiscono, secondo i santi padri e i teologi, una sola virtù, che porta il medesimo nome di *carità*, essendo *carità* verso Dio tanto l'*amare Iddio*, che merita ogni amore, quanto l'*amar il prossimo* nostro per amor di Dio. Somma degnazione dell'in-

(¹) « Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam; et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest. » (I *Cor.*, XIII, 1-3.)

finita benignità del Signor nostro, il quale vuol sì bene a noi poverelli che gradisce come portato a sè l'affetto che noi per amor suo portiamo agli altri uomini, benchè nostri eguali. E conseguentemente per una sola virtù teologica e divina vien riconosciuta la carità cristiana, o sia che si eserciti immediatamente verso Dio, o sia che si pratichi verso il prossimo nostro: perciocchè siccome nell'onorare e rispettare le cose de' principi della terra si porta onore e rispetto a'principi stessi, così nello stesso amare il prossimo nostro con oggetto di così piacere a Dio, il quale egualmente ha creato lui e noi, vegnamo a protestare ed esercitare l'amore che dobbiamo allo stesso gran monarca, nostro comune creatore e padrone. Una differenza nondimeno assai rilevante dee osservarsi fra l'amar Dio e l'amare il prossimo. Dio, sommo nostro bene ed ultimo nostro fine, dobbiamo amarlo *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze* (¹) e sopra ogni cosa; cioè dobbiamo aver tale ansietà di non recare disgusto a lui, anzi di dargli gusto, che, occorrendo, spenderemmo insino la vita per non trasgredire pur uno dei suoi precetti: laddove il prossimo abbiam solo obbligazione di amarlo *come noi stessi*, cioè con quell'amor vero e sincero con cui vogliam bene a noi medesimi, tanto coi desiderii quanto coi fatti.

Ora, per ben intendere la necessità, la forza e la giustizia dell'*amor del prossimo*, per poco che vi badiamo, tosto apparirà venire anch'esso a noi prescritto dalla natura medesima, e che questa legge è nata con esso noi; e che il non eseguirla o il violarla è un dimenticare o conculcare i primi elementi dell'uomo. Se mai le fiere d'una specie non si amassero l'una l'altra, se vicendevolmente si nuocessero fra loro, potremmo scusarle appunto perchè son fiere ed animali senza conoscimento o ragione: ma l'uomo, creatura dotata d'intendimento, che in tante maniere ode dentro di sè le voci della ragione ed ha infuse o facilmente concepisce le idee della virtù, come scu-

(¹) *Luc.*, X, 27.

sarsi se o nuoce per suo maltalento all'altr'uomo, ovvero non gli fa del bene, potendo? E pure si mirano tanti e tanti che, peggiori dei bruti e delle fiere stesse, imperversano contro del prossimo suo, o almeno alcun pensiero o pietà non si pigliano di ajutarlo o sollevarlo ne'suoi travagli e bisogni. E molto più poi s'intende quest'obbligo dettato a noi dalla natura, voglio dire da Dio autore di quella che noi chiamiamo natura, al considerare l'infinita sapienza e bontà di quel sovrano artefice. *Tutte le cose*, diceva a Dio il profeta reale, *voi le avete fatte con somma sapienza* ([1]), e tutte son perfette nel genere suo; tutte tacitamente lodano chi l'ha tratte dal nulla e architettate con tanta maestria di lavoro e varietà d'ornamenti. Ma sulla terra, senza fallo, la più bell'opera delle sue mani è l'uomo, siccome quegli che porta in sè l'*imagine di Dio*, a cui, secondo l'ordine posto dal divino architetto, son suggette e debbono servire tutt'altre creature inferiori. Perciò il suddetto reale profeta diceva che Dio *ha coronato di gloria e d'onore l'uomo, e gli ha dato superiorità sopra l'altre cose create di questo basso mondo* ([2]). Dissi ad *imagine di Dio*, per significare ch'egli è dotato d'intendimento e lume di ragione per discernere i principii del vero e del falso, del buono e del cattivo; ch'egli gode libertà d'arbitrio per operare senza necessità che il prevenga, siccome creatura capace di merito e di demerito; e che in lui si nascondono i segreti principii delle virtù per eleggere più tosto il bene che il male; e così di tant'altre doti che miransi in esso come piccioli raggi di quell'immenso sole che è Dio. Ma specialmente all'umana natura ha Iddio ispirata e data per legge la *beneficenza*, l'*umanità*, l'*amorevolezza* e la *misericordia:* per cui più che per altre virtù, anche secondo il parere degli stessi gentili, s'assomigliano a Dio le creature ragionevoli, poste da lui ad abitar sulla terra. Basta riflettere che Dio è infinitamente buono, misericordioso e benefico; e una palpabil

([1]) « Omnia in sapientia fecisti. » (*Psal.*, CIII, 24.)

([2]) « Gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum. » (Ibid., VIII, 6.)

prova ne siamo noi stessi, che, tratti per lui dal nulla, viviamo qui tutti, per così dire, inzuppati de'suoi benefizii; acciocchè tosto si conosca ch'egli anche dall'imagine sua esige, per quanto può comportare la bassa nostra natura, e quelle virtù e quegli attributi che sono in lui i più luminosi e i più suoi favoriti. Uomo che solamente si contenta di non nuocere all'altr'uomo e non gli giova ancora o fa del bene, potendo, non si ricorda ch'egli è e dee essere un ritratto di Dio; e si meriterebbe di vivere segregato dagli altri uomini o di non essere nè amato nè ajutato da altri, perchè solo amante di sè medesimo.

Ed appunto maggiormente vien comandato dalla natura e radicato in noi quest'obbligo d'amore e di vicendevole beneficenza dall'essere l'uomo un animale sociabile e fatto per convivere con gli altri suoi pari. Cerchisi pure qual sia il primo e più importante fondamento e alimento delle società: altro non si troverà poter essere che l'amor vero e benefico, padre della concordia; poichè se fosse il solo interesse, cioè l'amor proprio, ecco troppo facilmente la discordia e mille altre furie che romperebbon ogni legame di società. Ora, avendo voluto Iddio costituire come una repubblica, o come tante repubbliche, il genere umano, diviso in regni, in principati, città ed altri minori popolazioni, un fondatore e legislatore sì saggio ognun vede che dee aver messo per base l'amarsi insieme, l'ajutarsi, e non già il solo voler bene a sè stesso. E molto più questa bella lega di amarsi e beneficarsi conviene ed è necessaria alla natura dell'uomo sociabile, tal quale essa è al presente; perchè, scaduto l'uomo dallo stato primiero dell'innocenza, abitarono dipoi nel mondo ed abiteranno mai sempre, come in lor propria casa, due troppo sensibili e fastidiose qualità, cioè la *disuguaglianza* e il *bisogno*. Non a tutti comparte la natura, benchè madre comune, la stessa dote e misura d'intendimento, di giudizio e d'ingegno; non a tutti le inclinazioni medesime; non a cadauno egual sanità, eguali forze di membra, egual dono d'educazione, di terre feconde e di tant'altri beni che riguardano la felicità del corpo o

dell'anima. E da universale costante *disuguaglianza* pullula poi per necessità il *bisogno*, non trovandosi persona, per alta, per ingegnosa, per robusta che sia, la quale non abbisogni dell'ajuto, del ministerio o dei beni dell'altr'uomo, e non sia sottoposta ad infiniti disagi, s'è abbandonata a sè stessa e se non accorre in suo soccorso chi abbonda di ciò che manca all'altro. È o sembra questo un disordine; ma certo è un tal disordine che ha servito alla natura o, per dir meglio, a Dio sapientissimo per cavarne un bell'ordine, cioè per imprimere e stendere vie più negli uomini la necessità della beneficenza e dell'amor vicendevole e l'esercizio della misericordia. L'amore, dissi, è quello che ha da pareggiar le partite, di modo che, non essendoci persona che non sia povera di qualche bene, le altre che ne son ricche ne somministrino quanto basta al bisogno altrui, e tutto il mondo in tal guisa diventi una fiera di benefizii e d'amore. E se noi naturalmente bramiamo che chi può de' nostri vicini supplisca del suo quello di che noi penuriamo quaggiù, e quest'obbligo è loro imposto dacchè entrarono nell'umano commercio, egli è ben chiaro correre ancora per noi un obbligo tale verso gli altri nelle loro indigenze. Il perchè alla natura e a'suoi più venerabili insegnamenti noi manchiamo, e ci mettiam sotto i piedi i primi principii della giustizia ogni qual volta pretendiamo che gli altri mortali tutti s'accordino non solo a sodisfare a' nostri bisogni, ma infino a procurarci ogni delizia, felicità e comodo in questa vita, senza poi curarci punto di far del bene ancor noi agli altri che ne abbisognano, e senza crederci tenuti per legge di natura a ristorare le necessità dell'altro uomo e a seminare dal canto nostro benefizii per sollievo degli altri e a titoli di restituzione.

Certo, se a noi, creature di mente sì corta, di lumi sì scarsi, toccasse di formare una società e repubblica d'uomini nei quali la disuguaglianza fosse, com'è fra noi, perpetua, e il bisogno non accidentale, ma stabile e radicato in loro sin dal nullo, qual altro fondamento potremmo noi dare a siffatto grandioso edifizio se non la

carità? Qual legge primaria costituirle per la sua conservazione fuorchè l'amarsi l'un l'altro, l'ajutarsi, il beneficarsi? Or quanto più l'avrà fatto Iddio, ch'è la sapienza stessa, la bontà medesima, allorchè ci ha raunati insieme sopra la terra! Nè parlo io qui solamente coi lumi che a noi vengono dal santo Vangelo, cioè dal cielo medesimo. Anche gli stessi gentili, nel bujo delle lor tenebre, videro chiaro questo gran principio, base e tutela dell'umana repubblica; e riconobbero che dalla natura discende l'obbligo dell'amarsi, e questo essere il primo anello della catena di tanti diversi doveri dell'un uomo verso dell'altro e di ogni privato verso la sua repubblica e patria. E dissero tutto in dire: *Che l'uomo ha da esser un dio all'altr'uomo* [1]; perchè ben comprendevano i più perspicaci fra loro che Dio, buono per essenza, non può se non volere il bene delle sue creature, e che le creature quanto più son fatte alla somiglianza di lui e partecipano della di lui beneficenza, tanto più debbono e voler bene e far del bene all'altre loro pari. Su questo hanno lasciato nobilissime riflessioni e documenti gli stoici, ma io vo'far qui ascoltare il solo Cicerone, gran filosofo insieme ed oratore insigne. Nota *non darsi cosa che tanto s'adatti all'umana natura quanto la beneficenza, o sia il far del bene agli altri* [2]. Altrove egli più diffusamente espone lo stesso con dire: *Non c'è cosa tanto nobile nè che abbia maggiore estensione quanto l'unione degli animi fra gli uomini e un certo quasi comunicare agli altri e partire con esso loro ciò che è utile a noi e la stessa carità o sia amore del genere umano* [3]. Veggasi come anche presso gli antichi latini e gentili era in uso il nome di *carità*, e in quanto credito si tentava di metterne il suo esercizio. E quindi vien egli dicendo essere nata la legge di questo amore

[1] « Homo homini deus. »

[2] « Beneficentia nihil est naturæ humanæ accommodatius. » (Cic., *De offic.*, lib. I.)

[3] « Nihil est tam illustre nec quod latius pateat quam conjunctio inter homines hominum, et quasi quædam societas et communicatio utilitatum, et ipsa caritas generis humani. » (Cic., *De finib.*, lib. V.)

dai primi padri ne' lor figliuoli, e da questi passati negli altri per via delle parantele, delle amicizie, della vicinanza, del convivere nelle città; e che questo finalmente abbraccia tutto il genere umano. E in altro luogo avea detto: *Che non siam nati a noi soli, ma generati per bene degli altri, affinchè l'uno all'altro possa recar giovamento. E però dobbiamo in questo seguitar la natura, nostra maestra e duce, e far parte agli altri de' comodi ed utili nostri* (¹).

Ma può bene alzar la voce quanto si voglia l'umana natura. Fin da' primi tempi si provò ch'ella gridava ai sordi. Nel cuore dei più degli uomini regnava sì l'amore, ma solamente l'amore di sè stessi; amore appunto nimico, anzi distruggitore dell'altro, cioè della carità tra i figliuoli di Adamo. Adunque Iddio, al cui cuore amoroso troppo dispiacciono le offese o la noncuranza di questa importantissima virtù, anzi di questo gran precetto impresso nella natura stessa dell'uomo, a chiare note spiegò la sua mente; e allorchè diede al suo popolo eletto le leggi sacrosante della sua religione, gl'intimò e fece susseguentemente andar sempre inculcando da' suoi profeti che il soccorrere ne' lor bisogni gli uomini, o famelici o sitibondi o nudi o in altre guise afflitti, era un comandamento suo e comandamento di singolar premura. Così parlò egli nel *Deuteronomio: Non mancheranno mai poverelli nel tuo paese. Però ti comando io che apra la mano al tuo fratello bisognoso e al povero, e che li soccorra* (²). Abbiamo lo stesso nell'*Ecclesiastico: Perchè è comandamento di Dio, abbi cura del povero; e avvertita che hai la sua povertà, non l'abbandonare, nè lascialo andar via colle mani vuote* (³). Non potevano di meno i mortali di non esaltare qual nobile

(¹) « Non nobis solum nati sumus. Homines autem hominum caussa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possint. In hoc naturam debemus ducem sequi, et communes utilitates in medium afferre. » (Cic., *De offic.*, lib. I.)

(²) « Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco ego præcipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi. » (*Deut.*, XV, 11.)

(³) « Propter mandatum assume pauperem, et propter inopiam ejus non dimittas eum vacuum. (*Eccli.*, XXIX, 12.)

azione il sollievo dei poveri e miseri sopra la terra, ma si andavano forse schermendo dal praticar essi ciò che lodavano in altri, con figurarsi non più che bel consiglio le opere sante della misericordia. Ma il linguaggio espresso di Dio levò a ciascuno una ritirata sì comoda e pronta. Egli le esige queste opere, e ne fa un obbligo a chi si pregia d'essere popolo suo e può eseguirle. Nè contento di ciò, per far ben comprendere che questo era ed è suo rigoroso *precetto*, minacciò in oltre fieri castighi a chi osasse di trasgredirlo. Predice egli dunque immensi mali al popolo della Giudea per bocca d'Ezechiello; e ciò a cagione de' lor gravi peccati, per li quali gareggiavano omai coll'antica Sodoma distrutta. *Eccoti*, dice egli, *omai ridotta, o Gerusalemme, alle iniquità di Sodoma tua sorella, allorchè erano così superbi i suoi uomini e le sue donne, e ben pasciuti e nella loro opulenza cotanto oziosi, nè porgevano la mano ajutatrice al bisognoso e poverello* ([1]). Appresso, fra le opere ch'egli vuol mirare nell'uomo giusto annovera ancor questa: *Se darà il suo pane a chi avrà fame e porgerà vesti all'ignudo* ([2]). Siccome all'incontro mette a conto di delitto il non far sentire la sua misericordia ai poverelli, potendo.

Leggano, mirino attentamente i cristiani se queste son parole di Dio, e poi si ricordino che quel Dio il quale ugualmente esercita assoluto imperio sopra di noi e sopra quanto è o crediamo essere di noi, quel medesimo è che dettò l'antica legge al popolo ebreo, ed è parimente autore e legislator della nuova. Nel pubblicar questa per mezzo dell'Unigenito suo a noi, popolo più favorito che il primo e adoratore di lui in ispirito e verità, si può egli nè pur pensare che questo gran monarca della carità sia stato men geloso dell'amor del prossimo di quel che fosse col popolo carnale della Giudea? Anzi più chiaramente e più

([1]) « Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ, superbia, saturitas panis et abundantia et otium ejus; et manum egeno et pauperi non porrigebat. » (*Ezech.*, XVI, 49.)

([2]) « Si panem suum esurienti dederit, et nudum operuerit vestimento. » (Ibid., XVIII, 7.)

ampiamente ha Gesù Cristo prescritte, intimate e inculcate le leggi di questo santo amore nel regno suo, di modo che questa può dirsi una delle sue maggiori premure portate dal cielo e una base fondamentale della repubblica dei suoi fedeli viatori. E qui io vorrei che i lettori meco osservassero una verità di somma conseguenza, avvertita già e praticata dai santi, e ben conosciuta da chiunque non superficialmente medita la legge immacolata di Dio nel sacrosanto Vangelo, ma poco nota a moltissimi del popolo cristiano, o perchè non l'odono mai ben promulgata nè spiegata dai pulpiti, o perchè il troppo amor proprio ci fa chiuder gli occhi a una luce e dottrina di tanta importanza. La verità è questa: che v'ha molti precetti nella legge di Cristo, ma il gran precetto è quello della *carità*. Molte virtù e divozioni sono a noi proposte nella via dello spirito, ma quella che principalmente vien raccomandata e comandata dal Signor nostro a noi cristiani è la *carità santissima*. In una parola: chi desidera di avere in sè lo spirito del vero cristiano, la divisa e la caratteristica del vero seguace di Cristo, dee sopra ogni altra cosa studiarsi di avere in suo cuore la carità, cioè di amar Dio e il suo prossimo; Dio per debito di suggezione e di gratitudine, e il prossimo per amore di Dio: e questa è la principal lezione che venne ad annunziare e a predicarci in terra l'umanato Figliuol suo. A questa gran verità abbiamo noi ben badato fin qui?

Apriamo ora que' benedetti libri che Dio ci ha messo in mano per maestri dello spirito; e se non gli abbiamo abbastanza studiati per l'addietro, studiamogli ora. E buon per noi che, desiderando d'intendere dal nostro legislatore divino Cristo Gesù ciò ch'egli maggiormente desidera ed esige da noi suoi servi e figliuoli, altri ci ha prevenuto in chiederlo a lui stesso. Qual è, o maestro (così l'interrogava un giorno uno de' primi della sinagoga), qual è il precetto più grande ed importante della legge che ci ha dato Iddio e che tu vai predicando? Allora il buon Salvatore rispose a lui, anzi a tutta la successione de' suoi fedeli: ***Tu hai da amare il Signor Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta***

l'anima e con tutta la mente tua. Questo si è il primario e più gran comandamento che s' abbiano gli uomini [1]. Non s'aspettava forse di più quel sapientone, ma il Signor nostro seguitò tosto a dire: *Appresso viene quest'altro comandamento somigliante al primo*: *Tu hai anche da amare il prossimo tuo come te stesso* [2]. Continuate di grazia, o divino maestro, a farci sapere tutti gli altri comandamenti che portaste dal cielo. Ma egli si sbriga tosto con soggiungnere: *Che in questi due comandamenti consiste tutta la legge e la dottrina dei profeti* [3]. Ecco dunque la gran lezione che si dee principalmente avvertire, studiare e praticare nella scuola del cristiano: *Io debbo amar Dio e debbo amare il prossimo mio.* Tutto quanto d'obbligo o di consiglio vien prescritto nella legge santa che professiamo, tutto si può ridurre a questi due primarii precetti; e in essi stanno chiusi come in compendio tutti gli altri insegnamenti della vita cristiana. Un'occhiata al decalogo. Ivi non si legge precetto che non abbia per sua mira il fare o non far cosa per attestare a *Dio* o al *prossimo* il nostro amore. Similmente il rinunziare al mondo, l'abbracciare l'umiltà, la mortificazione, la santa povertà, l'ubbidienza, la castità; il tenere la carne sua in freno co'digiuni e con altre asprezze; il meditare, l'orare, e in una parola ogni altro esercizio di divozione e virtù tende tutto a protestare il nostro affetto a Dio e al prossimo, o pure a rimuovere da noi il troppo amor di noi stessi e dei beni e piaceri mondani; cioè due gravissimi impedimenti all'amore di Dio e all'amore degli altri uomini, co'quali ci vuole in buona lega Iddio.

(1) « Diliges Dominum Deum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum. » (*Matth.*, XXII, 37, 38.)

(2) « Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. » (Ibid., 39.)

(3) « In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ. » (Ibid., 40.)

CAPITOLO II.

Ragioni perchè Dio abbia sì premurosamente inculcato all'uomo, e massimamente cristiano, l'obbligo della carità verso il prossimo. Perfezione della cristiana religione perchè da essa principalmente raccomandata e comandata la carità. Troppo amore di noi stessi tiranno del mondo. Precetto della carità correttivo del medesimo.

Sicchè resta deciso che, dopo il primario e gran precetto di amare chi ci ha creati e per essenza è amabile sopra ogni cosa, viene intimato a noi tutti l'altro *gran precetto* d'amare il prossimo nostro, con aver insieme protestato Iddio che questo comandamento è *simile al primo:* parole di somma energia e che fanno maggiormente intendere l'importanza ancora di quest'obbligo a noi imposto. Ma come mai prendersi quell'alto Signore tanta cura di noi sue povere creature? Come, avendoci messi al mondo tutti per gloria sua e perchè gl'incendii ed affetti del nostro cuore, siccome è di dovere, tutti sieno rivolti a lui sommo nostro principio e fine, pure ci comanda, e sì risolutamente ci comanda, che diamo anche una parte di questo cuore al prossimo nostro, e si fa gloria che nello stesso tempo amiamo chi non men di noi è suddito suo? Così può chiedere taluno; e la ragione l'abbiamo già addotta, ma qui conviene maggiormente intenderla. Pri-

mieramente torna in onore dello stesso Dio il doverci noi amare l'un l'altro; perciocchè, dovendosi esercitar questo amore non per fini terreni, ma per soprannaturale motivo, cioè per dar gusto allo stesso Dio con amare le creature nostre pari in lui e per lui, ecco come la medesima legge d'amare il prossimo va a terminare in quel centro a cui hanno da indirizzarsi le linee tutte del cuore umano. Secondariamente, fra gl' innumerabili motivi che abbiamo d'essere tutti innamorati di quell'infinitamente buon padrone, il quale alle spese di tanti suoi beneficii ci mantien sulla terra, uno specialmente che ci dovrebbe toccare il cuore è questo appunto di mirarlo sì geloso che a cadauno di noi portino tutti gli altri amore, e l'astringer egli con tanto polso chiunque con esso noi convive non solo a non recarci onta, dispiacere e danno, ma anche a farci del bene, potendo, e ad ajutarci e sollevarci nelle nostre necessità. Bisogna ben confessare che un Dio il quale pensa tanto a noi e per noi sia la bontà medesima. Oltre di che vili sì e povere creature noi siamo; pure ci ama questo buon Dio, e teneramente ci ama, ricchi e poveri, nobili e plebei; e non lascia di amarci ancorchè sì spesso ingrati a lui e peccatori. Che maraviglia è dunque se ama ancora e comanda che noi ci amiamo l'un l'altro, ed imitiamo lui, *che fa nascere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl'ingiusti* ([1])? Non è mia la riflessione, ma essa è tutta di bocca del divino Salvatore nostro, la cui sapienza, sempre più spiegando il *gran precetto* di quella carità che dobbiamo al prossimo nostro, giunge sino ad esigere: *Che amiamo i nostri nemici; che facciamo del bene ancora a chi ci odia; e che preghiamo Dio anche per chi ci perseguita e ci calunnia* ([2]). E ne soggiugne questa bella ragione: *Perchè, così facendo, sarete non solo di professione, ma di fatti ancora, figliuoli dell'Altissimo, giacchè egli è anche beni-*

([1]) « Qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos. » (*Matth.*, V, 45.)

([2]) « Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. » (Ibid., 44.)

gno verso gl'ingrati e malvagi [1]. Finalmente conchiude quel celeste maestro del santo amore essere una delle più rilevanti leggi del regno suo il doverci noi sforzare *d'esser misericordiosi, in quella guisa ch'è misericordioso quel buon Padre che abbiamo in cielo* [2]. Se fa così un Dio verso di noi, che pur siamo un nulla davanti a lui, quanto più è di dovere che facciamo noi lo stesso verso chi nasce nel mondo compagno a noi di natura e d'impiego. *Compagno*, dissi, ma doveva dire *fratello*, per ricordare un altro gran motivo a Dio di comandare e a noi di esattamente adempire gli atti interni ed esterni di questo celestiale amore. Non è un nome vano, ma una verità palpabile che tutti noi uomini siam *fratelli*, perchè figliuoli tutti di quell'ottimo Padre che ci trasse dal nulla e ci formò ad imagine sua; ed ha vieppiù stretta fra noi cristiani questa fratellanza coll'adottarci precisamente in suoi figliuoli mercè del sacro battesimo e del sangue preziosissimo di quell'immacolato agnello che per nostro amore fu svenato sulla croce. Ma se Dio è nostro Padre e si compiace di questo dolce nome, tanto egli è buono, e s'egli non dirò ci permette, ma ci comanda di chiamarlo tale; si poteva altro aspettare da un padre cotanto amoroso se non un rigoroso comando di amor vicendevole fra tanti suoi figliuoli, tutti a lui cari? Il titolo di fratellanza è titolo d'amore: e qualora noi non riconoscessimo, rispettassimo, amassimo in altri il bel pregio della figliuolanza di Dio, che non manca ad alcuno, per vile e cattivo ch'ei sia, e molto più conviene a' cristiani, come potremmo persuadere a noi stessi d'amar Dio e tutto ciò ch'è di Dio, e di far onore al Padre ne' suoi figliuoli?

Finalmente, molto potrebbe dirsi, ma chiuderò tutto con una riflessione sola che assaissimo importa per gloria dell'Altissimo e per nostro bene; e tanto più perchè d'ordinario non vi si pensa. Che sopra il genere umano mandasse Dio

[1] « Et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos. » (*Luc.*, VI, 35.)

[2] « Estote ergo misericordes, sicut et Pater vester misericors est. » (Ibid., 36.)

a mani piene le sue benedizioni allorchè spedì in terra a vestire la nostra carne il suo benedetto consustanziale Figliuolo, lo sa, lo confessa ogni cristiano, e dovrebbe continuamente, come del maggior beneficio ricevuto, inviarne i ringraziamenti più umili al cielo. Ora questa increata Sapienza venne, con un viaggio stesso e colla medesima legge, a levare dal mondo un'infinità di mali e a procacciare immensi beni al suo popolo, sì spirituali che temporali. Questo è il maraviglioso disegno della venuta del Verbo di Dio, a riformare il mondo depravato ed abbellirlo, a perfezionarne il governo per felicità degli uomini; felicità da godersi in parte quaggiù, e poi totale, immensa ed eterna del regno beatissimo dell'amor suo. Ce ne avvisò già l'apostolo delle genti con dire che Dio padre nostro ha voluto *ristaurare ed unire in Cristo tutto quanto è in cielo ed in terra* [1].

E tutto ciò intese di procurare per noi e di ottenere a noi il suo diletto Figliuolo, prima co' suoi meriti e col mirabil sacrifizio fatto di sè stesso al Padre sulla croce, e poi con lasciarci una legge la più santa, la più perfetta, la più amorosa che possa imaginarsi, e che per questo appunto si conosce fabbricata in cielo e a noi portata dal cielo. E specialmente indirizzò egli a questo gran fine il fare un comandamento espresso, anzi un precetto de' primarii e più importanti, *l' amare il prossimo come noi stessi*. Nell'antica legge aveva ben Dio abbozzata assai questa sua amorosa intenzione nel *Levitico;* ma dal cuore di pietra del popolo giudaico forse non esigette con quell'enfasi ed ampiezza tutti i doveri del santo amore, come esige ora dal cuore de' suoi cristiani, renduto molle e pastoso nella legge nuova dagl' influssi della grazia di Cristo. Venne appunto il nostro buon Salvatore e spiegò più chiaramente su questo punto la volontà e premura del celeste suo Padre; accrebbe, dilatò e perfezionò maggiormente le leggi della carità, non che diè l'ultima mano al regno della benevolenza e a quella santa e nuova Geru-

[1] « Instaurare omnia in Christo quæ in cœlis et quæ in terra sunt. » (*Ephes.*, I, 10.)

salemme che si conserverà in terra finchè ci saranno uomini, e renderà beati gli uomini, se sapranno ben custodire questo divino precetto d'amore. E che un tal precetto sia un fonte di felicità sì spirituali che temporali si può toccare con mano. Imperocchè, se la vita dello spirito principalmente consiste in amar Dio, e qualunque volta amiamo e beneficliamo il prossimo per amore di Dio, noi paghiamo a Dio quel tributo che gli dobbiamo; per conseguente abbiamo in pugno un mezzo tanto facile per attestare il nostro amore all'Altissimo e per meritarci il suo amore, quanto è facile il trovar uomini da amare in loro il comun padre Iddio. Dall'altro canto facciasi pure, eseguiscasi pure fra gli uomini seguaci di Cristo quel commercio d'amore ch'egli è venuto a comandare e stabilire in terra: i frutti suoi (chi nol vede?) hanno da essere la pace, la concordia, il gaudio il sollievo nelle necessità, la consolazione e il compatimento negli affanni, con altri mille beni che tutti germogliano e debbono germogliare da cuori che s'amino scambievolmente fra loro. Certo è che in questo mondo ha Dio permesso e permetterà mai sempre che abitino come in paese di lor giurisdizione i mali, sia per la costituzione de' corpi umani, sia per tanti accidenti, concorsi e moti d'altri corpi, affinchè noi stolti non c'innamorassimo tanto dell'esilio che ci dimenticassimo della patria, ed affinchè la pazienza si vegga un giorno trionfante coronata nel paradiso. Ma nello stesso tempo egli desidera e comanda che l'uomo non gli produca questi mali, non gli accresca, ma per lo contrario li tolga o sminuisca per quanto può all'altro uomo. E da' perversi appetiti dell'uomo appunto quanti mali non escono? I più gravi ed affannosi e i più ordinarii, contiamoli pur, se possiamo: ingiurie, detrazioni, invidie, furti e frodi, risse, omicidii e guerre, odii, vendette, oppressioni, ingiustizie e monopolii, con altre innumerabili turbe di malanni e miserie: noi figliuoli d'Adamo li cagioniamo tutti, nè li produce già la natura co'suoi elementi e colle mutazioni che ne'suoi corpi miriamo. E di tutti questi quasi infiniti sconcerti la primaria radice altro non è che quel gran dominatore del mondo

che si chiama il *troppo amor proprio*, descritto dall'Apostolo in quelle due sugose parole: *Ognun pensa solo a sè stesso, ognuno ama solo sè stesso* ([1]). Amore disordinato, che, pensando unicamente a'proprii piaceri, onori e comodi, e solamente tendendo ad appagare i proprii appetiti, vorrebbe tirar tutto e riferir tutto a sè stesso, come ad unico fine, e far servire a quest'idolo, se potesse, ogni bene e creatura del mondo e infine lo stesso Dio; senza mai saziarsi e senza curarsi mai, se tutto il resto degli uomini senta disagio e pena, purch'egli nol senta; e col procurare a sè solo ogni bene, sodisfazione e piacere, senza invogliarsi mai di farne goder parte agli altri suoi prossimi, benchè costituiti in tante miserie e bisogni.

Ora, a questo sì potente tiranno dell'universo, che faceva una terribil devastazione insino fra il popolo eletto della Giudea, non che fra i ciechi gentili, venne Gesù Cristo Signor nostro, per ordine del suo divino Padre, a mover guerra con predicare, consigliare, anzi comandare contra il soverchio *amor proprio* la *carità* o sia *il santo amor degli altri*. Non già ch'egli intendesse d'abolire e sradicare l'amor di noi stessi, chè questo sarebbe a noi impossibile, essendo una delle leggi impresse da Dio nella natura ed essenza dell'uomo; ma bensì che questo amor di noi stessi non fosse nè sregolato nè troppo, e vivesse in tutto subordinato a Dio; e tale che insieme fosse amor vero, sincero ed effettivo del nostro prossimo, cioè degli altri uomini co'quali abbiam tante relazioni e dobbiam convivere. Se abborriamo il nuocere a noi stessi, adunque un simile abborrimento al nocumento degli altri; se desideriamo e procuriamo del bene a noi medesimi, adunque farne (se è in nostra mano) e procacciarne anche agli altri, massimamente nelle loro angustie e bisogni. E che altro son quei mortali che vivono solamente d'amor proprio se non granelli di rena sciolta e pietre le quali, benchè ammucchiate con altre, pure non sono atte a formare giammai fabbrica alcuna? Il più efficace, anzi l'unico efficace mezzo per legar

([1]) « Omnes quæ sua sunt quærunt. » (*Philipp.*, II, 21.)

tutto insieme era riserbato alla sapienza e misericordia di Dio, che perciò discese dal cielo a proporre e stabilire fra gli uomini come legge fondamental del suo regno la *carità*, opponendo allo smoderato *amor di noi stessi* l'obbligo di riguardare non più come creatura aliena da noi, ma come cosa nostra il prossimo nostro, e ad amarlo in Dio e per amore di Dio. Possono le leggi umane servire di non lieve freno all'uomo; tuttavia, qualora con queste leggi non vada congiunta la carità predicata e voluta da Cristo, tai leggi facilmente diventano tele di ragno per li potenti; ed anche i più bassi, per quanto possono, le deludono e calpestano: oltre al vietar elle bensì il non far male agli altri, ma non solendo o non potendo, se non rade volte comandare il fargli ancora del bene. Imaginiamoci ora inteso, abbracciato, praticato in tutto l'ampio cristianesimo, o in tutto l'universo, questo gran precetto, questo sì grandioso celeste disegno della carità, convenlente appunto a un Dio tutto buono e legislatore: ecco il mondo non più quello di prima. Cerchiamo prepotenze, ingiustizie, discordie e guerre sì pubbliche che private; proviamoci a trovar povertà, prigioni, galee e patiboli fra gli uomini; informiamoci se v'ha infermi e viandanti abbandonati, vedove e pupilli oppressi, l'altrui letto violato, l'altrui roba rapita, l'altrui riputazione macchiata: nulla più troveremo di questo. A tutto ha posto rimedio, e tutto ha rimesso in buon ordine e simmetria quella divina virtù che Gesù Cristo è principalmente venuto a predicare fra noi colla sua voce e co' suoi mirabili esempli.

Ma noi imaginando così, ah! che per nostra disavventura imaginiamo un mondo che non è; e ricadendo poco dopo il nostro pensiero al mondo che è, per nostra disavventura e vitupero il troviam quello di prima, regnando tuttavia sino fra il popolo fedele il solo disordinato *amor proprio* con tutte le innumerabili sue cattive conseguenze, cioè con tutta quella terribil razza di mali che, nati dall'uomo, tormentano l'uomo, e che il Signor nostro sospirava pure di vedere banditi dalla repubblica piantata dalle sue mani e inaffiata dal suo preziosissimo sangue. Quasi dissi, ognuno

pensa solo a sè stesso, nulla al suo prossimo; o se vi pensa, solamente lo fa per bene di sè medesimo; e dalle case di tanti e tanti si mira affatto sbandita la compassione e l'ajuto dei poverelli. Così non avessimo a veder tutto dì, e piacesse a Dio che noi stessi non fossimo anche dei primi e più rei a fomentare o aumentar questi mali. Ma se il mondo non è guarito nè riformato peranche; di chi n'è il difetto? Non già della legge, che può sanare; non già di Dio, che ansiosamente cerca di guarirci: ma sì bene di noi, che portiamo bensì il nome glorioso di cristiani, ma non abbiam già cura d'essere e di comparire cristiani nell'opere. Di noi, dissi, è la colpa, che non pratichiamo, anzi nè pure studiamo mai quella santissima e perfettissima legge di cui facciam professione: legge soavissima, legge tutta di carità, perchè in lei sopra ogni altra cosa ci vien raccomandato e comandato l'*amore di Dio e del prossimo;* e perchè con essa ha preteso e pretende Cristo Signor nostro che tutto il mondo diventi una lega d'amore e una scuola santissima di benefizii. Certo che se noi non tenessimo il Vangelo solamente per ornamento delle librerie, ma ne leggessimo spesso e ne meditassimo le tante massime ivi proposte ed inculcate intorno alla virtù della *carità verso il prossimo*, e poi ci rivolgessimo a metterle in pratica, beate allora le anime nostre, che farebbono ben conoscere il loro amore a Dio; e beato anche il paese del nostro pellegrinaggio. Sì che allora il mondo muterebbe faccia; e togliendo o medicando la carità gran parte dei tanti guai e mali che qui abbondano appunto perchè non abbiam carità l'un verso l'altro o non troviamo chi l'abbia verso di noi, fiorirebbe da per tutto una pace e tranquillità maravigliosa, ed anche gl'infedeli, a mirare il cristianesimo sì ben regolato e in tanta armonia, rimarrebbono attoniti e griderebbono che questa legge è legge del cielo. La gran carità che compariva tra i primi cristiani era una delle più gran prediche per cui si convertivano i gentili. E certo perchè tanti e tanti trascurano questo sì rilevante fine della religione di Cristo, non lascia essa perciò d'essere quel nobilissimo disegno e parto ch'ella è del cuore

e della mente di Dio; e massimamente per aver egli voluto e voler tuttavia questo eminente pregio della *carità* come legame degli uomini, con farne loro uno de'primi e più rigorosi precetti: ma noi facciamo ben tutto per far perdere il credito a religione sì bella colle opere nostre e col mostrare di non assai conoscere ciò che principalmente Iddio esige da noi.

Il perchè tempo è ormai che facciamo un rimprovero a noi medesimi, qualora non avessimo fin qui data mano, anzi neppur fatta riflessione a questo *gran precetto* del cristianesimo e alla somma premura che ha Dio di vederlo eseguito. Professarsi cristiano e ignorar questo punto sì essenziale al cristiano; come potremo noi scusarci? Che se già eravamo dell'obbligo nostro in questa parte persuasi, interroghi ognuno sè stesso e cerchi come fedelmente egli abbia finora corrisposto e corrisponda in ciò all'intenzione e legge di Dio. Come si regola, diciamola una volta, il nostro cuore fra le miserie e i bisogni del prossimo nostro, che pure son tanti? Quai benefizii abbiam per l'addietro sparsi (e ne potevam pure spargere tanti) sul pubblico o sulle private persone? E compariscono in fine spezialmente i poverelli, gli afflitti e i miseri da noi sovvenuti, testimoni autentici che noi amiam Dio in loro e non amiamo unicamente noi stessi. Ma forse noi gli aspettiamo indarno. Cotanto noi siamo intenti a'proprii vantaggi e a ingrandirci e deliziarci che non ci resta tempo da pensar punto al sollievo e bene del prossimo. E chi sa che non ci paja ancora di poter legittimare la poca o niuna nostra carità coll'osservare che tanti e tant'altri non sono in ciò migliori di noi? Ma presso Dio ci difenderà egli il costume degli altri, e potrà mai addursi prescrizione contra una legge fondamentale, costantissima e sempre verde di quel Vangelo a cui giuriam d'obbedire? Tuttavia continuiamo il viaggio; perchè questo Vangelo non l'abbiam finora ben consultato e inteso tutto sopra l'importantissimo affare della *carità verso il prossimo.*

CAPITOLO III.

Somma premura di Gesù Cristo in comandare l'amore del prossimo. Questo ha da essere il distintivo de' seguaci di Cristo. Niuna maggior cura ebbero gli apostoli che di piantare e dilatare nel cuor de' fedeli la carità. Passi di san Paolo, san Pietro e san Giovanni su questo.

Che Gesù Cristo abbia nelle parole di sopra citate pubblicato e intimato a tutti i seguaci suoi il gran comandamento di questa carità, non può negarsi. Siccome ancora convien confessare aver egli inteso con ciò di obbligarci tutti e cadauno ad amarci insieme, compatirci, ajutarci, in guisa che si venga a formare un nobil commercio di beneficii fra tutte le membra viventi di questo gran corpo, con oggetto sempre di dar gusto e gloria all' Altissimo, autore di una legge sì perfetta e celeste. Miriamo ora più chiaramente qual fosse in ciò la premura del divino nostro maestro. Era egli assiso all'ultima cena; e prima d'incamminarsi alla sua acerba passione e morte, già predetta e sospirata dall' amor suo, cominciò a parlare le più tenere parole del mondo, con ricordare più che mai i suoi santi precetti e i più utili insegnamenti ai suoi discepoli, i quali stavano tutti pendenti dalla sua bocca. Pareva ch'egli facesse l'ultimo suo testamento fra i suoi cari; e lo fa-

ceva in effetto, con dir loro tra l'altre cose: *Figliuoli miei amatissimi, poco più mi resta da dimorar con esso voi. Dove io vado, voi non potete venire per ora. Attendete dunque agli ultimi miei ricordi e sigillateli nel vostro cuore. Io vi lascio un precetto nuovo: che vi amiate l'un l'altro, in quella guisa che vi ho amato io stesso. Avete ben inteso? Vi replico che dovete amarvi caramente l'un l'altro* (¹). Ecco il gran precetto della carità ripubblicato e inculcato dal nostro buon Redentore ai suoi apostoli, e in loro a tutto il resto de' suoi fedeli. Nol dà per consiglio, l'intima per *precetto: e precetto nuovo* viene da lui intitolato; o perchè mirava troppo trascurato e scaduto fra il popolo della Giudea ciò che su questo aveva non meno insegnato la natura che prescritto Iddio nostro padre nella vecchia legge, o perchè all'antica legge, in molte cose imperfetta, egli aggiungeva questa perfezione nuova di una più universale ed esatta carità e beneficenza fra gli uomini. Non poteva parlar più chiaro il Signor nostro; e pure, quasi temesse che se ne avessero a dimenticare un giorno i suoi cristiani, e a guisa d'una buona madre, la quale, premendole d'imprimere in mente alla sua diletta figliuola qualche salutevole e necessario avvertimento, gliel va più volte replicando e le dice: *Osserva bene; hai ben capito?* così anch'egli, dopo altri santissimi insegnamenti, torna ad intonare ai medesimi discepoli queste altre parole: *Avvertite bene che questo è il precetto mio; quel precetto che mi sta sommamente a cuore e desidero ardentemente che sia da tutti eseguito: portatevi amore l'uno l'altro; abbiate carità insieme; fate come ho fatto io verso di voi* (²). Nè contento il Signore di aver tanto detto, pure poco dopo torna a ripetere il medesimo con queste altre parole: *Ricordatevelo bene; ve ne fo un gran comandamento: amatevi scambievolmente l'un l'altro* (³).

(¹) « Filioli, adhuc modicum vobiscum sum.... Quo ego vado, vos non potestis venire.... Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem. » (*Joan.*, XIII, 33, 34.)

(²) « Hoc est præceptum meum: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. » (Ibid., XV, 12.)

(³) « Hæc mando vobis, ut diligatis invicem. » (Ibid., 17.)

Così diceva il benedetto Figliuol di Dio; e queste parole di vita lasciava anche a noi quel sovrano e amoroso maestro, il quale può comandarci quel che vuole, ma non sa nè vuol comandarci se non ciò che è più soave, utile e glorioso anche per noi. Ora, questo ripeter tanto la stessa cosa, e in congiuntura sì tenera come era il tempo in cui si congedava dai suoi cari e dava loro l'ultimo addio, forse noi non l'abbiamo ben osservato per l'addietro; ma osserviamolo attentamente ora, per capire una volta che, fra tanti precetti e consigli a noi lasciati dal nostro buon Salvatore, uno de' primarii e che singolarmente premevano e premono a lui si è quello di portar amore e di non far danno, onta o dispiacere, anzi di far quanto di bene si può al prossimo nostro. Chiaro è, secondo sant'Agostino, che *questo replicar tanto lo stesso comandamento è un raccomandarlo forte a chi dee ubbidire* [1]. E pure non abbiam finora inteso il meglio. Ecco altre memorabili parole che il Figliuolo di Dio, sempre più inculcando a'medesimi apostoli la perseveranza e gara nell'esercizio della carità, soggiunse con dire: *Volete sapere la vera maniera d'essere conosciuti da tutti per miei discepoli? Abbiate carità l'un verso l'altro; siate congiunti fra voi, per amore di Dio, con un vincolo d'amore cordiale e sincero* [2]. Memorabili parole, dissi, e degne di continua meditazione per chiunque si professa cristiano; perciocchè dicono più di quello che a prima vista appare. L'insigne contrassegno e carattere del cristiano e il proprio distintivo che dee farlo riconoscer per tale fra le sette de' filosofi, de' Giudei, de' Turchi e degl'infedeli, ha da essere questo: *la carità, l'amore del prossimo.* Non dice il Signor nostro: vi conosceranno per miei seguaci se farete lunghe orazioni, se vi ritirerete fuori del mondo, se macererete il vostro corpo coll'austerità de'digiuni e dei cilicii, se userete le tali cerimonie sacre, le tali maniere di vestirsi, cibarvi, orare;

[1] « Hæc autem mandati repetitio, mandati commendatio est. » (S. August., *Tract.* LXXXIII, *in Joan.*)

[2] « In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. » (*Joan.*, XIII, 35.)

Questo non dice il Signore, ma chiaramente protesta che per comparire suoi discepoli bisogna vestire viscere di carità e misericordia l'un verso l'altro, ajutarci nelle necessità, e massimamente soccorrere i tribolati, gli oppressi e i poverelli: conciossiachè la sua scuola ha principalmente da essere scuola di dilezione e di benefizii, e accademia del santo amore fraterno. E qui dovrebbono non solo tremare que' ciechi mondani che, tutti immersi nell'interesse, o tutti dati a' proprii piaceri, comodi e avanzamenti, o allo sfogo della loro ambizione, appena conoscono di nome la carità cristiana; ma anche rimaner confusi que' buoni che in tante applicazioni ed anche divozioni spendono la lor vita, ma senza poter mostrare a Dio opere belle di carità e di misericordia verso il prossimo loro. Il padrone ha comandato, il maestro ha parlato: come l'hanno fin qui ubbidito quei che si professano a' tempi nostri servi e discepoli suoi? Fors'anche non si ristringe a pochi il numero di coloro a' quali giunge nuovo e forestiere che questo amore sia di *precetto;* anzi il *gran precetto* de' cristiani è che l'obbligo non solo di non nuocere, ma anche di far del bene, potendo, al prossimo suo, sia de' più importanti nella legge di Cristo. Non così facevano i primi cristiani. Freschi della dottrina tanto loro battuta in capo su questo punto e dal Redentore e da' suoi apostoli, mirabil cosa era il vedere come tutti divennero, per dirlo con le belle parole di san Luca, *un sol cuore, un'anima sola* (¹). Si amavano teneramente l'un l'altro, si compativano, si ajutavano ne' loro bisogni e facevano a gara chi più poteva per far benefizii agli altri e specialmente ai poverelli, le necessità de' quali perorávano più forte in favore della loro miseria.

Potrebbe bastar tutto questo per condurci una volta ad innamorarci davvero di una virtù che quanto è più sconsigliata dai segreti impulsi della natura corrotta, tanto più è raccomandata e comandata da Cristo riparatore della medesima. Tuttavia si dee qui aggiugnere un'altra più mi-

(¹) « Multitudinis credentium erat cor unum et anima una. » (*Act.*, IV, 32.)

rabil cosa, a cui d'ordinario non fa' riflessione chi, dopo avere imparato, ed anche superficialmente, il solo antico decalogo, non mira più oltre nè attende alla spiegazione che ce ne ha fatto l'unigenito Figliuol di Dio, in cui mano era la chiave della mente e dei segreti del divino suo Padre. Senza fallo che gli apostoli, dopo salito in cielo l'autore della legge nuova e della vita, predicavano l'amore di Dio e del suo benedetto Figliuolo, fonti di santificazione e d'ogni bene nell'uomo, come il debito maggiore d'ogni uomo. E pure, all'udirli parlare nelle loro epistole, dettate dallo spirito di Dio, le più frequenti, le più premurose lor prediche andavano a finire in raccomandare il gran precetto della *carità verso il prossimo.* Questo è il loro intercalare, qui i loro sforzi quotidiani. Dirò di più: il nome di *carità*, tante volte ripetuto da loro, ordinariamente altro significato non ha ne'loro scritti che quello di *amore del prossimo.* E primieramente sul principio ci ferì gli occhi quel sommamente magnifico elogio fatto dal grande apostolo delle genti alla carità, con dire che se avessimo il dono delle lingue, se fossimo profeti e gran maestri di sacra Scrittura, se nel nostro cuore alloggiasse una gran fede con altre mille virtù, ma insieme, e più di tutto non avessimo *carità*, si conterebbono per un nulla tutti questi nostri pregi, e nulla ci varrebbono per conquistare il regno di Dio ([1]). Ma che intende egli l'Apostolo con questo santo nome? Possiam dire: l'*amor di Dio;* ma insieme aggiungere che quivi più precisamente egli ci addita l'*amore di Dio esercitato verso del prossimo;* imperocchè immediatamente soggiugne *che la carità è paziente, è benigna; che la carità non è invidiosa, non altiera, non cerca il solo suo interesse, non si lascia trasportare a collera, sopporta tutto, ecc.* ([2]). I lineamenti di questa carità ognun vede che riguardano il prossimo.

Senza però fermarci, seguitiamo a leggere ne' libri divini con attenzione e riverenza le mirabili doti di questa

([1]) I *Cor.*, XIII.

([2]) « Caritas patiens est, benigna est: caritas non æmulatur.... non inflatur. Non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur.... Omnia suffert, etc. » (Ibid., 4-7.)

insigne virtù, per isvegliarci sempre più dal letargo dell'ignoranza, in cui forse finora siamo stati col conoscerla sì poco. Di nuovo torna a parlare il dottor delle genti e, ammaestrando i Romani, ammaestra in loro ancor noi con dire: *Siate sollecili a pagare i vostri debiti; ma resti sempre vivo in voi l'importantissimo debito della carità fraterna* [1], cioè il desiderio e lo studio di far del bene a tutti, perchè questo debito lo dovete andar pagando per tutta la vita vostra sì a' superiori, come agli eguali ed inferiori; non farete mai tanto, che non vi rimanga sempre più da fare dell'esercizio di questa sublime virtù. Soggiunge appresso: *Chi ama il suo prossimo può dire d'aver adempiuta la legge; perciocchè questo santo amore è il compimento e la perfezion della legge* [2]. Oh beato apostolo! (vorrei qui io potergli riverentemente chiedere) come e perchè esaltare cotanto l'*amore del prossimo?* E perchè replicare lo stesso nell'epistola da voi scritta ai Galati [3]? Sia quant'essere si voglia eccelso, importante e carissimo al cuore di Dio il gran precetto d'amare il prossimo nostro, certo di sfera più alta e di maggior necessità si è l'altro massimo precetto d'amare Iddio Signor nostro: come dunque altro non suonano i detti vostri se non amore del prossimo? Ma intendiamola una volta: non basta certo al cristiano il solo amare i suoi conservi, perciocchè incomparabilmente più dobbiam pagare questo tributo d'amore al Re de' regi, sommo padrone e padre di noi e di loro. Tuttavia, essendo indubitato che ogni atto di carità esercitato verso il prossimo nostro è insieme un esercizio d'amore verso Dio, giacchè non può essere altrimenti vera carità e amor santo del prossimo nostro, se non si considera Dio in lui e non si ha per mira l'amar lui e beneficarlo per amore di Dio; quindi è che in un tempo stesso, amando il prossimo, si pagano i due gran debiti del cristiano e si adempiono i due più importanti precetti della

[1] « Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis. » (*Rom.*, XIII, 8.)
[2] « Qui enim diligit proximum, legem implevit.... Plenitudo ergo legis est dilectio. » (Ibid., 8, 10.)
[3] *Galat.*, V, 14.

legge di Cristo. E questa benedetta legge principalmente propone i precetti e consigli suoi per guidarci tutti al santo amore, dicendo appunto il medesimo Apostolo che *tendono tutti i precetti della legge ad introdurre la carità* ([1]). Imperocchè, siccome insegna l'angelico san Tomaso, *a questo gran fine la legge indirizza tutti gli ammaestramenti e comandamenti suoi, cioè a costituire amore e amicizia o degli uomini l'un verso l'altro o dell'uomo verso Dio; e perciò tutta la legge si adempie nel solo precetto della carità* ([2]). Infelici pertanto sarebbono que' cristiani che, avendo ricevuta dal cielo legge si bella, sì amorosa, sì santa, non si sentissero mai parlare del grande obbligo e dei maravigliosi uffizi della *carità*, nè intendessero che questo è il gran fine d'essa legge; e vorrebbono forse piacere a Dio, ma senza aver sinora appreso che la via più breve, più facile, e, quel che è più, la via con singolar premura comandata e voluta da Dio in questa legge si è l'esercizio del santo amore del prossimo. Potremo, sì, potremo far molte divozioni, risplendere in varie virtù, operar più e più cose, tutte lodevoli nella scuola del cristiano; e pure, se in primo luogo non ci studieremo di esercitare la carità e la misericordia verso degli altri uomini, noi non faremo gran viaggio, non porteremo la vera livrea di Gesù Cristo, e fors'anche non saremo veri divoti.

Non si creda a me; si creda a quel medesimo apostolo che ci ha predicato fin qui e torna anche a predicarci con due parole di somma energia, le quali volesse Dio che si scrivessero ben forte ne'nostri cuori. Dice egli adunque che dobbiam vestirci d'umiltà, di modestia, di pazienza, ma che *più di tutt'altro abbiam da avere in noi la carità, perchè questa è il legame della perfezione* ([3]). Legame senza

([1]) « Finis autem præcepti est caritas. » (I *Tim.*, I, 5.)

([2]) « Ad hæc enim omnia lex intendit: ut amicitiam constituat vel hominum ad invicem, vel hominis ad Deum; et ideo tota lex impletur in hoc uno præcepto. » (S. Thom., 1 2, qu. 99, art. 1, ad 2.)

([3]) « Super omnia autem hæc caritatem habete; quod est vinculum perfectionis. » (*Coloss.*, III, 14.)

fallo della perfezione, non tanto perchè unisce perfettamente gli uomini fra di loro e con Dio, quanto ancora perch'essa, facilmente unendo tutte l'altre virtù con seco e dando loro forma e perfezione, può rendere l'uomo perfetto e sommamente caro all'Altissimo. E venga pur chi vuole a chiedere di qual carità intenda qui di parlare l'Apostolo, se di quella che riguarda Dio o dell'altra che dee esercitarsi con gli uomini, che tosto gli possiam rispondere: essersi un altro apostolo, anzi il principe degli apostoli, pigliata la cura di levarci qui ogni dubbio con ridirci e intimarci lo stesso. *Sopra tutto*, grida egli, *e più d'ogni altra divozione e virtù abbiate e conservate fra di voi una scambievole carità continua* [1]. Intorno dunque all'obbligo di portar amore e giovare al prossimo s'aggiravano le infocate premure di un Pietro apostolo e di un Paolo, cioè delli due principali banditori della legge della grazia, addottrinati a dirittura dal medesimo Cristo. Ma che vuol dire il tanto esaltare questa virtù e precetto, e l'inculcarne i più gloriosi fra gli apostoli l'osservanza sì frequentemente e con eguale concerto, e l'andar tuttavia insistendo il dottore delle genti che *siamo radicati e fondati nella carità;* e che [2] *sempre andiamo innanzi e facciamo viaggio nel volerci bene l'uno all'altro, nella guisa che Cristo ne ha voluto a noi* [3]? Che segno è questo: *Prima d'ogni altra cosa, sopra d'ogni altra cosa, amatevi per amor di Dio?* Conviene al certo conchiuderne che il divino Salvatore e maestro nostro non solo nell'ultima cena, siccome abbiam veduto di sopra, ma anche ne'suoi continui ragionamenti andasse calcando e ricalcando nelle orecchie de'suoi discepoli il *gran precetto d'amare, ajutare e beneficare il prossimo nostro;* e ch'egli volesse tramandato a tutti i suoi fedeli in avvenire l'obbligo ed esercizio di questa virtù, come documento de'suoi più favoriti. Similmente bisogna conchiuderne che ben saranno da commendare nel cri-

[1] « Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes. » (I *Petr.*, IV, 8.)

[2] « In caritate radicati et fundati. » (*Ephes.*, III, 17.)

[3] « Ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos. » (Ibid., V, 2.)

stiano queste e quelle divozioni, penitenze, digiuni, orazioni, meditazioni, salmodie, comunioni, messe ed altri pii esercizii della vita spirituale, delle quali è da desiderare che ogni anima abbondi; ma insieme dovere non solo chi vuol ben poggiare innanzi nella via del Signore, ma eziandio chi brama di salvarsi, *sopra tutto* avere in cuore l'amore verso degli altri uomini e darsi all'opere di carità e misericordia, essendo questa la maniera più ovvia e alla portata d'ognuno per attestare a Dio il nostro amore; cioè per ottenere quel fine primario a cui incessantemente dee tendere il cuore dell'uomo.

Nessun documento però può farci meglio capire questa importantissima verità, a cui molti e molti, benchè professino il Vangelo, non riflettono mai, nè darle più bel risalto, quanto ciò che narra di un altro apostolo, cioè di san Giovanni, l'insigne dottore della Chiesa san Girolamo. Era giunto alla decrepitezza quell'unico avanzo degli apostoli di Cristo, e non potendo più tener lunghi ragionamenti ai suoi discepoli, andava solamente ripetendo loro, e spesso, queste parole: ***Figliuoli miei cari, amatevi insieme*** [1]. L'udir tante volte questa medesima sinfonia riusciva omai di tedio a'suoi ascoltatori; e però un giorno, fattosi animo, il pregarono di dire perchè altro non avesse in bocca che questo avvertimento. Ed egli allora, da par suo: ***Ve l'ho detto e vel ridico, perchè è comandamento del Signore, e quando si eseguisca bene, questo solo basta*** [2]. Così diceva il discepolo diletto di Gesù, ammaestrato con parzialità nella sua scuola; e lo dice tuttavia anche a noi che ci pregiamo della legge medesima. ***Basta questo solo***, dice egli: non già che non s'abbiano a rispettare ed eseguire anche gli altri precetti della legge, ma perchè chi daddovero si dà all'opere di carità e misericordia verso del prossimo verrà come in compendio ad esercitare le altre virtù; e Iddio, gran protettore e rimuneratore de'caritativi, gli somministrerà particolari ajuti per l'e-

[1] « Filioli, diligite alterutrum. » (Hieron., *Comment. in Ep. ad Galat.*, cap. VI.)

[2] « Quia præceptum Domini est; et si solum fiat, sufficit. » (Ibid.)

secuzione di tutta la legge, e finalmente salvo il condurrà al regno suo. Non è però questo l'unico elogio che ci ha lasciato della carità fraterna l'apostolo Giovanni. Anche le brevi sue epistole non finiscono di parlarne e ne fanno un ampio panegirico: voglio dire ne raccomandano a noi con istraordinaria premura l'esercizio. *Questo è,* scrive egli, *il comandamento* (cioè il gran comandamento) *di Dio: che crediamo nel nome di Gesù Cristo suo figliuolo e che ci amiamo l'un l'altro, siccome egli ci ha incaricato tante volte con un precetto che è de' primarii della sua legge* (¹). Torna a dire: *Che se ci portiamo amore l'uno al-l'altro, Dio sta in noi, ed è in noi perfetto l'amore di Dio* (²); imperocchè soggiunge: *Dio è tutto amore; e se alberga nel nostro cuore la carità, ci alberga anche Dio* (³). E quasi l'apostolo della carità dubitasse di non avere abbastanza raccomandato questo gran punto, prorompe di nuovo in queste altre parole: *Avvertite bene, vel replico: questo memorabil comandamento viene a dirittura da Dio: che chi ama Dio, ami anche il suo fratello* (⁴). Nè contento di ciò, lo ripete in altri siti della stessa epistola, e lo replica ancora nell'altra susseguente, e con forza grande e non saziandosi di dirlo e ridirlo.

Ed ecco come tanto e poi tanto andavano ripetendo e inculcando gli apostoli di Gesù Cristo l'obbligo e il precetto di amare que'nostri pari che in fine la natura c'insegna ad amare. Perchè mai questo? perchè con tutto l'avere il divino loro e nostro maestro intimato a ognuno questo gran precetto dell'amore del prossimo, e con tutto il lor dire e ridire la lezione medesima in predicando ai presenti e in ammaestrando i futuri seguaci del santo Vangelo; pure ciò non ostante temevano che innumerabili la-

(¹) « Hoc est mandatum ejus: ut credamus in nomine filii ejus Jesu Christi et diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis. » (I. *Joan.*, III, 23.).

(²) « Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas ejus in nobis prefecta est. » (Ibid., IV, 12.)

(³) « Deus caritas est; et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo. » (Ibid., 16.)

(⁴) « Et hoc mandatum habemus a Deo; ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum. » (Ibid., 21.)

sciassero un giorno di por mente a dottrina sì fondamentale nella legge di Cristo, e non si curassero, anzi fuggissero di ben apprendere tutte le maravigliose conseguenze. Presentivano o prevedevano essi quanto dovesse rimanere defraudata la più cara intenzione di Gesù Cristo, che era ed è di condurci all'amor santo di Dio nell'amare i nostri fratelli, e di far mutar faccia al mondo col piantare in esso la pace, la concordia, la misericordia e la beneficenza; e di farci provare anche quaggiù un saggio di quella beatitudine che sarà poi perfetta e interminabile negli eterni suoi tabernacoli. Temevano ancora che tanti e tanti, anche buoni, anche zelanti della santissima religione di Cristo, lasciato da parte questo sì rilevante precetto, solamente studiassero o predicassero altri precetti, imposti sì, ma non con eguale premura al cristiano, e che consigliassero o praticassero moltissime altre divozioni, lodevoli sì, ma senza maggiormente innamorar sè e gli altri dell'esercizio della carità e delle opere di misericordia, cioè di quella bella fiamma che il Signor nostro si protesta d'essere principalmente venuto a mettere in terra e di sospirare che s'accenda e cresca in noi tutti. Ma e che dobbiamo fare, mi chiederà in fine taluno, per appagare in questo il genio di Dio? E a che siam tenuti per non mancare in ciò alla legge santissima che professiamo e adoriamo? A un tal quesito servirà di risposta tutto il resto di questa mia operetta.

CAPITOLO IV.

Atti di carità, altri di precetto ed altri di consiglio. Amare il prossimo come noi stessi; non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi; fare agli altri ciò che vorremmo a noi fatto da essi: regole nobilissime di questa virtù. Carità verso il prossimo, gran precetto della legge di Cristo. Opere buone necessarie per salvarci, e specialmente quelle della carità. Obbligo del cristiano non solo di non far del male, ma anche di far del bene al prossimo.

E primieramente nell'esame che noi talora facciamo delle coscienze nostre entra ben di rado (confessiamolo pure) il cercare se abbiamo o non abbiamo in noi quella misura di carità che Dio esige da noi verso il prossimo nostro. Ancor questo è un incanto del troppo stomachevole amor di noi stessi. Esattori rigorosissimi di affetto, di rispetto, di benefizii dagli altri tutti, miriamo a puntino se taluno è scarso o difettoso in amarci; e poi d'infiniti nostri mancamenti nella carità verso gli altri non ne ravvisiamo pur uno. Ci è di più: anche allora che ci sentiamo un cuor dolce in petto e ci studiamo di attestare con fatti e con benefizii al prossimo nostro l'amore e la misericordia che abbiamo per lui può essere che non cresca nè pure una partita di merito per noi ne' libri di Dio. Perciocchè il nostro sarà

bensì amore, ma non carità; sarà un affetto, ma terreno ed anche vile; e forse solamente sarà basso amore di noi medesimi, e non già il santo amore a cui tanto ci anima e spinge Iddio. Il comandamento della carità a noi proposto da Dio ci ha da portare a Dio. Cioè nell'astenerci da far male agli altri, nell'accorrere a far loro del bene, a compatirli ed ajutarli, dobbiamo avere per mira il sommo autore di questa legge d'amore, e principalmente per amor suo amare e beneficare il prossimo nostro. Ora, ogni volta che non danneggiamo il prossimo se non per timore delle leggi o per umana prudenza, e qualora ci sentiamo tratti alla beneficenza ed amore verso gli altri da un solo naturale impulso di compassione, da una segreta ansietà e sete di gloria mondana, da uno scaltro interesse per ottenere altrettanto o più dall'altrui gratitudine, noi non serviamo a Dio, serviamo solo a noi stessi; e la ricompensa non dobbiamo allora aspettarla da Dio, giacchè la pretendiamo con vile interesse dagli uomini. E però tanti e tanti come mai si lusingano d'essere buoni cristiani quando mai non badano se nel cuor loro alloggi quella vera carità che non è già un solo consiglio, ma sì bene un precetto massimo del santo Vangelo e un dovere essenziale di chiunque professa la legge di Cristo?

Qui nondimeno torna taluno a replicar le istanze: adunque l'amore del prossimo, che può esercitarsi in infinite maniere, ci caricherà egli forse di tanti obblighi, e obblighi gravi, quante sono le maniere di esercitarlo? No, rispondo io. Nel mettere in pratica questo santo amore, siam tenuti per precetto a fare o non fare certe azioni; e a farne dell'altre siamo solamente esortati per divino consiglio: e questo convien diligentemente distinguere per regola nostra. Lo stesso che accade nell'amore di Dio, cioè nel maggiore di tutti i precetti, si verifica ancora nell'amore del prossimo, potendo servire di norma l'uno all'altro. Siamo tenuti ad *amar Dio sempre e con tutto il cuore e sopra ogni cosa;* ma questo gran precetto, siccome positivo o sia affermativo, non ci obbliga rigorosamente a stare in continui avvertiti atti d'amor verso Dio. Basta che portiamo

in noi una determinazione e prontezza di non far mai cose contrarie a questo amore, ed anche di praticare questo amore in tutti i tempi, luoghi e circostanze che Dio con precetto ha prescritto nella sua legge, e che conduciamo all'atto questo sì giusto e sì dovuto affetto ogni e qualunque volta che ci troviamo in certe circostanze, luoghi e tempi. L'operare di più non cade sotto rigor di precetto, ma sotto ragion di consiglio. Sarà lodevole, sarà grato a Dio e di merito grande ed anche grandissimo il fare di più, ma non peccato nè demerito il non farlo. Altrettanto, a proporzione, può dirsi dell'amore del prossimo. Ci vien imposto da Dio l'obbligo gravissimo di *amare ogni altro uomo come noi stessi:* sempre la volontà nostra ha da essere fissa in astenerci da ciò che è contrario a questo amore, e pronta sempre a darne gli attestati e segni al prossimo nostro con atti veri in tutti i tempi, luoghi e circostanze nelle quali è intenzione rigorosa di Dio che esercitiam questo amore verso degli altri per amor suo: di modo che, trovandoci in tali circostanze, è tenuta la nostra buona volontà a produrre quegli atti che allora espressamente a noi dimanda il legislatore supremo. Non ci vien già comandato sotto pena di peccato l'operare di più, ma vi siam solamente esortati e consigliati, con un consiglio però così tenero e caro alle viscere amorose del benedetto Figliuolo di Dio Cristo Gesù che, se ci preme di procacciarci gran merito per l'altra vita, se di far sempre più conoscere a Dio il nostro amore, se di comparire veri discepoli e seguaci del Crocifisso, più che in assaissime altre opere di pietà e divozione dobbiamo esercitarci in quelle della carità e misericordia verso il prossimo nostro.

Ciò posto, inoltriamoci a scoprir meglio le varie giurisdizioni di questo amore; e piacesse a Dio che per indagarle e conoscerle sfavillasse in noi quella ansietà che Dio ha avuto in predicarle e spiegarle. Due gran parole egli ha detto, alle quali forse non abbiam fatta finora tutta l'attenzione che si richiedeva. Cristiano, ci ha egli fatto sapere, io t'impongo di amare per amor mio il prossimo tuo *come te stesso.* Ecco in poco, ecco in un mirabile

compendio compresi tutti gli uffizii della carità cristiana; nè più succintamente nè più vivamente potea darsi a noi una lezione di quanto dobbiamo fare e non fare per qui sodisfare alla mente di Dio. Certo che noi amiamo noi stessi con amor sincero e non finto, e desideriamo che non ci sia fatto male, anzi che ci sia fatto bene da tutti. Adunque adoperare per quanto si può la stessa misura d'amore col prossimo nostro, figurandoci, al vedere gli altri uomini, ch' eglino in certa maniera sieno la persona di noi medesimi, alla quale senza dubbio noi portiamo un verace affetto e desideriamo ogni bene. Non occorre andar lontano a cercare, non fa d' uopo studiare sui libri. La regola d'amare altrui la troviam subito in noi medesimi. E qui osserviamo di nuovo che Dio non già disapprova e molto meno vuol distruggere l'*amore di noi stessi;* perchè anzi lo vuol far servire di norma a quell'amore che dobbiamo agli altri mortali. Converrebbe distruggere l'uomo chi pretendesse ch'egli lasciasse di voler bene a sè stesso. Solo dunque comanda e desidera Iddio che l'*amore di noi stessi* non sia solo in noi; cioè che amiam noi con un tal ordine che sopra di noi e molto più di noi amiamo lui, fonte del nostro essere e d'ogni nostro bene, e insieme nel nostro cuore abbiano luogo anche gli altri uomini, per amarli, se non quanto noi, se non al pari di noi, almeno con un amore che s' assomigli per quanto è possibile a quello non mentitore, ma sincero ed operativo, che portiamo a noi stessi. Possiamo ingannarci talora noi stolti, noi ciechi, noi ribaldi nell'esercizio di questo amore verso di noi stessi, con eleggere il male invece del bene e nuocere a noi in cambio di giovarci; ma anche allora noi non cessiamo di voler bene a noi stessi, perchè eleggiamo quel male sotto specie di bene. E appunto più che pazzi ci facciam conoscere in questo: che, avendo Gesù Cristo con parole sì chiare e con una espressione che dice tanto in sì poco, comandato all'uomo di amare l'altro uomo *come noi stessi*, e avendolo comandato per bene appunto di noi medesimi, e bene di somma conseguenza sì nella vita presente come nella futura; pure noi non istu-

diamo mai questa importante lezione o la pratichiamo sì poco non sentendo o non trovando nel nostro petto se non l'*amor proprio*, che l'empie tutto. Quello che è più abbominevole o strano, lodiamo forse e benediciamo talvolta Dio perchè con legge sì bella abbia obbligato gli altri uomini ad amar noi *come sè stessi*, ma con fermarci solo a considerar questa parte, senza por mente nel medesimo tempo che se gli altri son tenuti a ciò verso di noi, ancor noi siamo rigorosamente tenuti allo stesso calmiere di dilezione verso degli altri; e non riflettiamo che, quand'anche gli altri tutti mancassero a questo divino nobilissimo comandamento verso di noi, a noi nè più nè meno resta irremissibilmente imposto da Dio l'obbligo di praticarlo verso degli altri. La legge è fatta, la legge è promulgata, viene da Dio e non dagli uomini; ed egli si dichiara che, dopo il gran debito di amar lui sommo nostro bene, padrone e padre, vuole che ci stia a cuore il debito di amare il prossimo nostro, ed anzi, di questi due debiti, egli amorosamente ne ha fatto un solo. Ignoranza qui non si può allegare; consuetudine in contrario non potrà mai correre; scusa in somma non ci è nè ci potrà mai essere per sottrarci in questo al comandamento e alla premura di Dio.

Iddio nondimeno, affinchè appunto non allegassimo mai la scusa di non aver saputo abbastanza intendere quelle due sì significanti parole di amare gli altri *come noi stessi* e di non aver ben comprese le vie della carità verso del prossimo, s'è presa egli la cura di spiegarcele e di mostrarcele a dito in altri luoghi delle sue divine Scritture. Ascoltiamo con attenzione chi insieme insegna e può far legge di tutto ciò che insegna. E in primo luogo ci fa egli sapere un indispensabil debito ed uffizio della carità, cioè di *non nuocere al prossimo nostro;* di non recar danno all'anima, al corpo, alla riputazione, alla roba e qualunque altro bene giustamente posseduto o sperato da chiunque al pari di noi discende da Adamo. *Non fare*, dice egli in Tobia, *non fare ad altri ciò che tu non vorresti a te fatto dagli altri* (¹).

(¹) « Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias. » (*Tob.*, IV, 16.)

Eccellentissimo assioma della divina virtù di cui parliamo, il quale convien sempre tenere avanti gli occhi in tutte le nostre azioni, pensieri e parole che riguardino il prossimo nostro. Dissi della *carità*, ma io doveva dire assioma ancora della *giustizia*. Imperocchè, avendo ogni uomo il diritto di godere ciò che è suo o è a lui dovuto secondo le leggi formate dalla natura o stabilite dal consentimento delle genti per mantenere ordine ed armonia nella repubblica, per conseguenza ogni qualunque volta ch'io nuoco indebitamente al prossimo mio vengo ad offendere quella virtù che comanda il rendere o conservare ad ognuno il suo. Del pari nondimeno è vero che così operando si trafigge non men la giustizia che la carità, perchè la prima è come una diramazione e una figliuola primogenita dell'altra, toccandosi con mano che l'ingiusto non ama colui che egli danneggia. Perciò l'Apostolo, penetrando nel midollo della retta filosofia, lasciò scritto che il non commettere adulterio, il non fare omicidio, furto ed altri simili eccessi vietati dal decalogo *tutto si comprende sotto quelle gran parole: hai da amare il tuo prossimo come te stesso* (¹). E ne soggiunge l'intrinseca ragione; imperocchè *chi ama il prossimo non gli cagiona del male* (²). Ma per non nuocere ad altrui e conservare intatte in queste le leggi della carità non ci si poteva porgere una regola più breve, più efficace e più alla portata d'ognuno quanto l'insegnamento che testè abbiam rapportato delle divine Scritture: *Non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te stesso.* Impressa altamente, siccome conviene, in cuore al cristiano questa massima, eccolo maestro dottissimo di sè stesso, per ignorante ch'ei sia, nell'esercizio della carità santissima; eccolo in que'ragionamenti, giudizii e contratti, in quell'incontro di dissapori, di collera e d'ambizione, in quella perversa suggestione di vendetta, di libidine, d'interesse e in mille altre occasioni, eccolo, dissi, vestirsi dei panni altrui, o, per dir meglio, vestire de'panni suoi l'altrui persona, con-

(¹) « In hoc verbo instauratur: diliges proximum tuum sicut te ipsum. » (*Rom.*, XIII, 9.)

(²) « Dilectio proximi malum non operatur. » (Ibid., 10.)

siderando in essa per amore di Dio un altro sè stesso. Ciò fatto, immantinente si viene a capire e decidere: io non ho ora da trattar così il prossimo mio, perchè ragionevolmente nè pur io avrei caro ch'egli così trattasse me stesso. In somma quanto più si peserà questa regola sì giusta e sì spedita delle umane azioni, si scorgerà venir ella da una scuola più sublime che la terra; e di questa ne restò sì innamorato l'imperatore Alessandro Severo, tuttochè gentile (avendola egli imparato da qualche cristiano), che, al dire di Elio Lampridio, *l'andava spesso ripetendo; e quando si trattava di correggere alcuno, per un pubblico banditore faceva dire: Quello che non vorresti fatto a te nol fare ad altri. La qual sentenza gli era talmente cara che la fece scrivere nel palazzo e nelle pubbliche fabbriche* ([1]). Così fece un gentile: ma e noi, noi cristiani, che, abbiam fatto finora? E che facciam tuttavia? Finalmente di tal nerbo è questa massima che tutto quanto vien da essa vietato, perchè vietato non dalla sola carità, ma dalla giustizia ancora, regolarmente cade sotto precetto; in guisa che, trasgredendola il cristiano, commette peccato. Nè altra diversità passa fra tante azioni o omissioni comprese sotto questo generale assioma, se non che, o leggermente o gravemente, si pecca nel mancare ad essa, secondo la diversa materia o circostanza delle cose; ma però sempre il mancarvi con malizia suol essere offesa di Dio.

Nobilissima ognun dee confessare questa prima massima di carità; e pure un'altra ne segue anche più nobile ed eccellente che ha a noi lasciato l'immensa carità del Figliuolo di Dio. Già l'abbiam detto, ma non si può ripetere abbastanza, che uno de' principali motivi pei quali calò in terra il benedetto Salvatore nostro fu quello di maggiormente piantare e dilatare fra gli uomini la monarchia del *santo amore*. Il perchè egli intimò a tutti i suoi seguaci:

([1]) « Clamabatque sæpius quod a quibusdam, sive Judæis, sive christianis, audierat et tenebat; idque per præconem, quum aliquem emendaret, dici jubebat: Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit ut et in palatio et in publicis operibus præscribi juberet. » (Lamprid., *in Alexandro Severo.*)

che non ci ha da bastare il non nuocere ad altri, o sia il guardarci dal fare ad altrui quel male che noi ragionevolmente non vorremmo fatto a noi stessi. Ha detto di più: *Tutto quel di bene che voi ragionevolmente bramereste a voi fatto dagli altri uomini, fatelo loro ancor voi* (¹). L'ha replicato con altre parole, dicendo: *In quella guisa che voi desiderate che gli altri vi facciano del bene, nella stessa ancor voi fatene loro* (²). All'udire questa mirabil sentenza, anzi questo insigne comandamento prescritto a chiunque professa il Vangelo, se non intendiamo che è un Dio che parla, e se non c'innamoriamo d'un Dio che ci ama tanto, manca in noi e mente e cuore. Ed ora sì che vegnamo a capire in tutta la sua estensione ciò che significhi il dover noi, per comandamento del medesimo re della gloria Cristo Gesù, *amare il prossimo nostro come noi stessi.* Certo è un gran che l'astenerci dal cagionare ad altrui quel male, danno o dispiacere che noi giustamente brameremmo non fatto dagli altri a noi: e qui non bisogna fermarsi. Dobbiam in oltre ajutare il prossimo nostro, compatirlo, perdonargli, fargli del bene con quella stessa misura d'amore e beneficenza e pazienza che noi brameremmo praticata da lui verso di noi in simili occorrenze. E qui siam condotti a comprendere perchè il divino maestro nostro in san Giovanni chiamasse *precetto mio* (³), cioè precetto suo proprio e particolare della legge ch'ei ci lasciò, ed anche *comandamento nuovo* il doverci noi amare scambievolmente nella maniera ch'egli ha amato noi tutti. Aveva bene il sommo legislatore Iddio comandato al popolo della Giudea di *amare l'amico* o sia il *prossimo come noi stessi* (⁴). Ma, corrotti i costumi di quella gente tanto beneficata e ammaestrata dal cielo, e male interpretando i rabbini e i farisei la mente amorosa di Dio in questo particolare, andavano insegnando:

(¹) « Omnia ergo quæcumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. » (*Matth.*, VII, 12.)

(²) « Prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter. » (*Luc.*, VI, 31.)

(³) « Præceptum meum. Mandatum novum. » (*Joan.*, XV, 12; XIII, 34.)

(⁴) « Diliges amicum tuum sicut te ipsum. » (*Levit.*, XIX, 18.)

correre bensì l'obbligo per amare gli amici, ma non già i nemici; e che sotto nome di *prossimo* non s' intendeva se non chi professava la legge data a Mosè da Dio; e che era bensì di precetto il non nuocere ad altrui, ma non così il fargli ancora tutto quel bene che ciascuno brama fatto a sè medesimo, giacchè di questo non v'ha editto espresso nella legge mosaica. Venne Gesù Cristo; insegnò doversi amare anche i nemici e i persecutori; diè a conoscere che il nome di *prossimo* abbracciava tutti gli uomini, anche i gentili, e di qualsivoglia altra setta e opinione; e finalmente dichiarò essere obbligo dell' uomo seguace suo il fare ad altrui anche quel bene ch'egli da altrui vorrebbe a sè stesso. Perciò al popolo d'allora potè presentarsi qual *nuovo* un tal precetto; o pure fu detto *nuovo* secondo l'uso della lingua ebraica, cioè *nobilissimo* e di somma considerazione: e certamente per la sua estensione può chiamarsi particolare nella legge sacrosanta e più perfetta di Cristo.

Accostiamoci dunque ora a mirar più da vicino quest'altra importantissima massima della carità cristiana: osserviamola bene; posciachè tanti e tanti, che pur si pregiano del nome cristiano e forse anche si tengono in pugno il paradiso, non vi fanno riflessione giammai o non ve la fanno abbastanza. Dacchè noi non troviamo in nostro cuore nè ódio nè malevolenza verso del prossimo, dacchè ci guardiamo dal fargli ingiustamente oltraggio o nocumento, sembra a noi d'avere sufficientemente sodisfatto ai nostri debiti per conto dell'amore fraterno. Ma non così l'intende il Signor nostro, che intíma per precetto a'grandi, a'piccoli, a'ricchi, a'poveri anche, il far del bene e giovare, potendo, ad altrui: il che senza dubbio è più difficile dell'altro impiego della carità, ma insieme più meritorio presso Dio. Può accader facilmente che il non fare ad altri quello che abborriremmo a noi fatto da loro comparisca a noi per un effetto di virtù cristiana, ed altro nondimeno non sia che effetto d'un basso amore di noi stessi, che in tanto s'astiene dal danneggiare il prossimo in quanto il tengono in briglia le leggi umane, che vegliano a questo, o pure perchè egli vuol risparmiare a sè stesso brighe, disturbi,

e pericoli dagli altri uomini, non soliti a sofferir con pace chi gli offende ed oltraggia. All'incontro, chi si mette sul forte per fargli ancora del bene, per soccorrerlo, per ristorarlo, non si ingannerà sì di leggieri, persuadendosi di oprar così per piacere a Dio; giacchè a questo non lo sforzano d'ordinario le leggi umane, ma solamente ve lo spinge il comandamento divino. Ma e pure, dirà qui taluno, a che si stende in ciò l'obbligo di chi adora il Vangelo? Rispondo, cioè ripeto, che per essere questo un precetto affermativo, ci obbliga ben esso continuamente, ma non ad un continuo esercizio; cioè siam tenuti a nutrir sempre in noi una sincera disposizione, brama e prontezza di compartire agli altri uomini, secondo la nostra possibilità, quei soccorsi e benefizii che noi ragionevolmente brameremmo compartiti da loro a noi stessi. Poscia, a misura del bisogno e delle occorrenze altrui e della nostra possibilità, è obbligato un cuore così ben disposto a produrre frutti di carità e misericordia in benefizio del prossimo. Chi non sente in sè questa prontezza, queste viscere di misericordia, segno è che non ama; *e chi non ama il prossimo suo* (già la sentenza è proferita dal diletto apostolo di Cristo), *costui pecca, costui è un cattivo cristiano* (¹); imperocchè *questo è comandamento di Dio, che crediamo al nome del suo Figliuolo Cristo Gesù e che ci portiamo amore l'uno all'altro* (²). Adunque, trovandoci noi nelle congiunture di far del bene al prossimo nostro e potendo farne, se nol facciamo giammai, che razza d'amore è il nostro, e come possiam darci a credere che alberghi nel nostro petto quella prontezza a sovvenire e beneficar gli altri uomini che rigorosamente esige Iddio da chiunque è ammesso al sacro Battesimo? Vengono le occasioni di attestare al prossimo il nostro buon volere, e questo volere ha congiunto il potere; e pure nulla facciamo per lui: giusto è ben l'inferire, che questo buon volere non è un atto reale

(¹) « Qui non diligit, manet in morte. » (I *Joan.*, III, 14.)
(²) « Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi et diligamus alterutrum. » (Ibid., 23.)

e vero del nostro cuore, ma una finzione e chimera con cui siam dietro ad ingannare noi stessi.

E se è così, è da stupire che stia quieta un'anima cristiana in tale stato, dacchè non può veracemente dire di trovare in sè stessa la carità, o pure osa presentarsi al tribunale della Penitenza sì spesso senza esaminarsi mai su questo punto e senza sentirne rimorso alcuno. Finalmente, con qual fiducia comparire un giorno davanti a Dio e figurarsi di potergli dire d'aver portato amore a lui, quando non l'abbiamo portato alle vive imagini di lui sopra la terra? Nè già sono io che metta qui in angustie lo spirito altrui, egli è il gran panegirista della carità, l'apostolo san Giovanni, il quale grida: *Chi non ama il suo fratello visibile, come può figurarsi di amar daddovero Iddio invisibile? Eh! che questo gran comandamento ce l'ha lasciato Iddio stesso: che chi ama Dio ami ancora il suo fratello* (¹). E luogo a scappare qui non c'è; imperocchè bisogna tornar sempre a questo gran punto: non si tratta qui d'un solo salutevol *consiglio;* si tratta d'un *precetto*, d'un *comandamento*, e tale che Gesù Cristo, maestro e Signor nostro, lo chiama *precetto suo*, cioè il suo favorito, e il più caro: *non già*, come saggiamente riflette il Maldonato, *che non v'abbia altri precetti de' quali egli esiga da noi l'osservanza, ma perchè egli intende di lodar questo più degli altri, e vuole che questo più degli altri sia osservato, e sa che questo più d'ogni altro è necessario al cristiano per salvarsi* (²). Oh quanti ci son di questi cristiani che non badano punto a verità sì importante! Hanno inteso che, richiesto il Salvator nostro da un tale qual cosa occorresse fare per avere la vita eterna, rispose: *Osserva i comandamenti, se vuoi metterti in istato di sal-*

(¹) « Qui non diligit fratrem suum, quem videt; Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum. » (1 *Joan.*, IV, 20, 21.)

(²) « Non quod alia non habeat mandata quæ et ipsa a nobis servari velit, sed quod hoc maxime omnium commendet, maxime omnium servari velit, maxime omnium necessarium esse sciat. » (Maldonat., *Comment. in Joan*, cap. XVII.)

varti (1). E però dicono in lor cuore: io non manco al rispetto delle feste, non bestemmio il nome santo di Dio, non uccido, non rubo, non commetto disonestà, mi guardo da ogni altra azione vietata dalla legge, in una parola non fo del male; adunque fo quanto mi ha imposto Iddio per potermi salvare. Falso, falso. L'immacolata e perfetta legge di Cristo non solamente richiede che non facciamo *opere cattive*, richiede di più che ne facciam delle *buone*. E fra queste opere buone, volontà e comandamento espresso di Dio è che principalmente si pratichi la carità verso il prossimo. Se chi aspira al possesso del regno beatissimo di Dio è tenuto ad osservare i *comandamenti*, non l'abbiamo noi già veduto in tanti passi della Scrittura finora addotti, che l'amare il suo prossimo è un *comandamento*, anzi uno dei comandamenti che più rigorosamente di tant'altri s'ha da osservare ed eseguire dai fedeli di Cristo? Anzi pare che il divino maestro, a fine di levarci qui ogni ritirata e sutterfugio, lo ricordasse in quel medesimo luogo. Imperocchè, spiegando di quai comandamenti egli intendesse, replicò: *non fare omicidio, adulterio e furto; non giurare il falso; onora il padre e la madre;* e immediatamente poi aggiunse: *ed amerai il prossimo tuo come te stesso* (2). Ecco se premano al divino legislator nostro le opere di misericordia e di carità. Per salvarsi, uno de' principali obblighi è quello di esercitare il nostro amore verso il prossimo nostro. Più grande è poi la schiera di quegli altri cristiani che, conoscendo la necessità dell'opere buone, si avvisano di ben regolare le lor partite con Dio perchè si guardano da' peccati per quanto possono, ascoltano ogni giorno la messa, recitano alcune orazioni vocali; divoti dei santi e delle loro sacre reliquie; frequenti alle benedizioni, alle comunioni, alle salmodie; insomma, se volessero confessarla giusta, si credono in lor cuore assai buoni cristiani, e può essere ancora che tali sieno. Ma fa d'uopo dimandar loro:

(1) « Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. » (*Matth.*, XIX, 17.)

(2) « Non homicidium facies, non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices. Honora patrem tuum et matrem tuam; et diliges proximum tuum sicut te ipsum. » (Ibid., 18, 19.)

queste vostre opere, che certo son buone, le fate voi bene, cioè come van fatte? E di più, oltre alle vostr'opere di supererogazione, voglio dire, oltre alle consigliate bensì, ma non comandate nella via dello spirito (quali sono alcune delle poco fa mentovate), fate voi ancora, anzi fate voi molto più quelle che son necessarie e di precetto? Volesse Dio che fosse più inteso il mirabil ordine e legame della dottrina di Cristo. In essa ogni sacro istituto e rito, ogni consiglio e precetto tende a farci amare l'amabilissimo nostro padrone e padre Iddio. Questo è il fine primo ed ultimo della legge; questo dee essere il primo ed ultimo oggetto delle creature ragionevoli: in guisa che il Vangelo non è se non una serie ben concertata di mezzi e strumenti che possono, chi più e chi meno speditamente, chi più e chi meno efficacemente, condurre l'anima cristiana a questo fine sublimissimo e beatissimo. Ma bisogna distinguere i mezzi solamente utili dai necessarii, i solamente consigliati dai comandati; perchè senza di quelli può essere che ci salviamo, ma senza di questi non è da sperare il salvarsi. Mezzi necessarii per entrare, tornare o mantenersi nella grazia ed amore di Dio sono alcuni de' sacramenti, l'orazione, la mortificazione e l'umiltà coll'altre virtù. Il resto, o tutto o quasi tutto, si riduce a consigli e a divozioni, profittevoli sì, ma non necessarie. Ora egli è un gran che che non si capisca peranche da molti che la *carità verso il prossimo* è uno de' mezzi o degli strumenti primarii senza de'quali non possono gli adulti sperar luogo nel regno di Dio, avendocene lasciato un *precetto* sì rigoroso e tante volte inculcato il Signor nostro Gesù Cristo; e avendo egli posto nell'esercizio di questa virtù e di questo comandamento la maniera più familiare a facile all'universale stato degli uomini, di attestare e comprovare a Dio il nostro amore e il contrassegno più accertato d'essere seguaci ed adoratori del suo santo Vangelo. Similmente è da deplorare il vedere non pochi i quali, fra l'opere buone che si studiano di fare, non attendono, siccome dovrebbono in primo luogo, o forse non attendono punto a quelle della carità e a far sentire il loro amore e a far del

bene, per quanto è in lor mano, al prossimo loro, benchè questo ci sia tanto incaricato dal nostro divino maestro; seguitando altre divozioni, forse anche superficiali e di poca sostanza, o pure non raccomandate punto nè nominate da Gesù Cristo; o se raccomandate, certo non con egual premura come l'opere di carità e d'amore verso il prossimo nostro, ch'egli non solo raccomanda, ma comanda a noi tutti con maravigliosa efficacia.

Torno pertanto a dire: come mai non chiamare talvolta ai conti l'interno nostro, per vedere se manchiamo o pure se sodisfacciamo competentemente a questo, che è de'primi e più importanti *precetti?* Non intende i doveri del cristiano chi si figura dover solamente non odiare il suo prossimo, non fargli danno ed ingiuria. Bisogna di più amarlo, ajutarlo e fargli del bene, potendo. Quel Dio il quale con precetto indispensabile ha comandato che non facciamo agli altri quel male che ragionevolmente non vorremmo a noi fatto da loro egli è quello stesso che ci ordina di far loro, qualora possiamo, quel bene che ragionevolmente brameremmo fatto da loro a noi stessi. Se Cristo Signor nostro vuole *che amiamo insieme i nemici nostri, che facciamo del bene infino a coloro che ci odiano, e che preghiam Dio per chi ci perseguita e calunnia* (¹); è egli da credere che ci abbia poi esentato dal praticare la beneficenza e carità verso gli altri che non ci odiano nè sono nemici nostri? E tanto più perchè il Signore in quello stesso luogo ci sprona a così trattare i primi, *acciocchè siamo figliuoli del Padre che abbiamo in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl'ingiusti* (²). Ecco una delle grandi ragioni di doverci applicare con forza all'opere di carità e misericordia verso tutti: l'esempio stesso di Dio e il farci noi con tal mezzo conoscere veri figliuoli di lui. Ma un padre sì buono, che fa del bene sino ai cattivi ed ingiusti e comanda a noi che

(¹) « Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. » (*Matth.*, V, 44.)

(²) « Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos. » (Ibid., 45.)

l'imitiamo con farne infino a chi ci odia, certo, del pari, anzi molto più esige che benefichiamo i buoni, anzi ogni persona, se tanto possiamo. Tale è la mente di Dio. Ma che non può e che non tenta il nostro amor proprio? Egli continuamente ci fa in cuore dell'altre lezioni e più di gran lunga potenti, o col corrompere i giudizii e gli affetti nostri ci rende sordi alle voci di Dio e ciechi in questo punto di tanta conseguenza al lume del sacrosanto Vangelo. Però alle due prime regole della carità fraterna che maraviglia è se anche i buoni mancano talvolta non solo col non fare ad altri ciò che ragionevolmente vorrebbono fatto a sè stessi, ma ancora col fare ad altri ciò che eglino non amerebbono giammai di patire dagli altri? Quel che è peggio, abbondano fra' cristiani di coloro nel petto de'quali non è solamente languida la carità, ma affatto inferma, se non anche estinta. E pure la loro coscienza tranquillamente si tace; o s'ella è chiamata all'esame, sarà per molti altri capi, ma poco o nulla per questo. Perchè sentono di non avere inimicizia patente con alcuno, di non far danno o torto sonoro a chicchessia, di salutare e risalutare, di far buon volto a tutti, di non iscorrere in parole offensive o di sprezzo; non ci vuole di più per darsi a credere di sufficientemente pagare il tributo della carità. Ma oh amore dappoco che è questo! Anzi, per dir meglio, oh amore da burla che è il nostro se gli basta soltanto! Anche i pubblicani, anche i gentili ne faceano altrettanto. Ma senza fallo il Signor nostro richiede (intendiamola una volta) maggior misura d'amore da' servi suoi; vuol fatti di vera benevolenza, vuol benefizii, con desiderare insino che ci ingegniamo d'essere *misericordiosi verso degli altri in quella guisa che il Padre nostro celeste è misericordioso verso di noi* (¹). E a che si ridurrebbe mai, se così poco bastasse, il gran precetto lasciatoci da Gesù Cristo di *amarci scambievolmente in quella maniera ch' egli ha amato nói?* A che il voler egli che il nostro *distintivo* da chi non è cristiano sia l'esercizio di questo amore vicen-

(¹) « Estote ergo misericordes, sicut et Pater vester misericors est. » (*Luc.*, VI, 36.)

devole? Nulla, senza fallo, fu più proprio del nostro buon maestro quanto l'amare gli uomini e il far loro del bene, con prendere la nostra spoglia, faticar tanto, tanto ammaestrarci e morire insino per noi. Il suo vivere visibile sulla terra fu un passeggiarla, spargendo benefizii ovunque passava ([1]). Ora egli comanda che l'imitiamo in questo: e pure noi ci lusingheremo di farlo e di portar la livrea di suoi servi fedeli solamente perchè non facciamo ingiuria e danno agli altri mortali? Sloggerebbe presto di casa nostra un servo che non ne facesse di più. E se il Signore ha minacciato della scure quell'albero che dee far *frutti buoni* e non ne fa ([2]), come ci sta il cuore in petto a noi altri qualora troviamo di non produrne de' buoni, bastandoci solo di non lasciarne mirar dei cattivi? E però non indarno ci ha ricordato Iddio, per bocca del suo diletto apostolo; che esaminiamo un po'meglio il nostro amore, per vedere se sia amor da cristiano, amor benefico, amore di fatti. *Figliuoli miei cari,* dice egli, *amiamo il prossimo nostro non con sole parole, non colla sola lingua, ma coi fatti e davvero* ([3]). Cioè non ha da consistere la carità cristiana nel solo non portar odio e non far del male agli altri; chè nè pur noi nel mondo non crediamo per questo solo veri amici nostri gli altri uomini. Non si dee ridurre una virtù sì eccelsa ad un traffico di soli bei complimenti e belle parole, moneta per l'ordinario falsa, benchè tanto alla moda, o certo moneta che non cava la fame ad alcuno; il vero amore qual sia ognuno lo conosce. Giacchè il cuore altrui non possiamo mirarlo, miriamo ai fatti, che sono interpreti, regolarmente non mendaci, del cuore. Il perchè le regole che dobbiamo ormai stabilire intorno ai doveri ed obblighi della carità son queste. La prima: *Non far ingiuria, nocumento e dispiacere indebitamente al prossimo nostro, nè pure co'desiderii.* La seconda: *Qualora possiamo, fargli anche del bene, ajutarlo ne'suoi bisogni, giovare al*

([1]) « Pertransiit benefaciendo. » (*Act.*, X, 38.)

([2]) *Matth.*, VII, 19.

([3]) « Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate. » (I *Joan.*, III, 18.)

suo corpo, e molto più all'anima sua. La terza: *Se non possiamo giovargli, almeno desiderar di giovargli e nutrir viva nel cuore quella prontezza che abbiam detto e che può bastare ad assolverci nel tribunale di Dio.* Ma per conto di quest'ultima regola, quasi io mi pento d'averla accennata: chè non vorrei già con essa aver preparato un felice asilo e scampo al troppo amor proprio e alla poca carità di taluno. Perciò fia necessario il parlarne meglio nel capo seguente.

CAPITOLO V.

Importanza indebitamente allegata per non darsi alle opere della carità. Tutti possono esercitare questa virtù; ma più dee esercitarla chi è più beneficato da Dio. Forze nostre e bisogno altrui debbono dar regola alle obbligazioni del cristiano per esercitare la carità. Obblighi particolari in certe persone di far del bene al prossimo loro.

Indubitata cosa è che Iddio, benchè beatissimo in sè stesso e nulla bisognoso di noi, pure è giunto a crear noi e l'universo per poter esercitare l'inclinazione sua a far dei benefizii; condotto a questo non da interesse alcuno, nè per isperanza che potesse crescere la sua felicità, essendo essa infinita, ma per un puro principio della sua bontà e carità immensa. A chi ci ha dato l'essere e fatti tant'altri regali che godiamo in noi stessi, o in tante creature che ci pascono o ci servono o ci dilettano in questo miserabile emporio dell'universo; e a chi, se l'ameremo in questa vita, tanto di più ci promette nell'altra, sicuramente dobbiamo il tributo d'un amore continuo e sopra ogni cosa. E pure noi ingrati pensiam sì poco a tanti suoi benefizii de'quali viviamo e godiamo, pensiam sì di rado all'amore che egli ci porta, e più di rado gli corrispondiamo col nostro! Ha protestato in oltre questo buon Dio

che una delle vie più ordinarie e a lui più care di fargli conoscere il nostro amore si è quella di esercitarlo verso il prossimo nostro; anzi tanta è in ciò la premura sua che ce ne ha fatto uno de' primi e più rigorosi *precetti*. Contuttociò che frutto se ne mira fra i popoli battezzati? E che serrarsi d'orecchie non si fa a questo importante precetto? Posto ancora che siamo persuasi dell'obbligo di comprovare al prossimo co' fatti e co' benefizii l'amore a lui dovuto, facciam correre subito in ajuto nostro l'*impotenza*, riducendoci a pagar tutti i debiti nostri col solo *buon desiderio*. E certamente, se non possiamo sovvenire il povero, se non abbiam tempo, nè autorità, nè abilità per consolare gli afflitti, per difendere le vedove e gli orfani, per liberare gli oppressi ed esercitare in tant'altre guise la misericordia, Iddio, padre della carità, ma insieme della giustizia, non ci condannerà già per non aver noi fatto ciò che in mano nostra non era il fare. In tal caso ci scuserà nel tribunale del cielo quella *prontezza* e quel buon *volere* (benchè albero senza frutti) che scusa l'impotente ora a restituire il maltolto ed ora a digiunare, ad ascoltare la messa ne'giorni festivi e a compiere altri precetti positivi intimati al cristiano o dalla Chiesa o da Dio.

Questo è certissimo; ma insieme è più che certa un'altra verità, a cui non si fa d'ordinario o non si vuole far mente: cioè che innumerabili e varie oltre modo son le vie e maniere di mettere in pratica il nostro amore verso il prossimo, purchè in noi daddovero alberghi questo amore, e non sia quel decantato nostro buon volere un oro falso con cui stolti ci avvisiamo di poter pagare Iddio scrutatore de' cuori e troppo lontano dall'essere deluso e ingannato dagli uomini. E grandi e piccioli, di qualsisia condizione o fortuna, tutti siam poverelli, tutti necessitosi dell'altrui soccorso, mentre manca sempre ad uno qualche cosa di cui abbondano altri. Il perchè anche nel presente stato del genere umano può riconoscersi e dee adorarsi la mirabil providenza divina. Volendo essa fondare fra le creature ragionevoli abitanti sulla terra e scadute dalla prima loro felicità un regno di carità e d'amore, onde cadauna po-

tesse accumularsi del merito in esercitare questa divina virtù, ha permesso e seguita a permettere ogni uomo bisognoso l'uno dell'altro, e all'incontro ciascuno capace di porgere ajuto e giovare all'altr'uomo. Quindi ha comandato con gran voce a tutti il darsi agli uffizii dell'amor vicendevole e che operiamo a gara per ajutarci e farci del bene. Le occasioni di farne non occorre andar lontano a cercarle; la comodità di poter farne ognuno la porta con seco, in forma tale che non si mostrerà uomo sopra la terra, per miserabile, per ignorante, per vile che sia, il quale non possa anch'egli farsi onore con Dio, esercitando una porzione della carità verso degli altri. Può questi col suo sapere, colla sua prudenza, colle sue ricchezze; può quell'altro colla sua sanità, con le fatiche, con la pazienza, col servigio e in altre mille maniere..

Adunque diligentemente badiamo di non lasciarci sedurre da quell'occulto perverso consigliere che tutti abbiamo in cuore, cioè dal troppo amor di noi stessi. Può ben allegarsi davanti a Dio l'*impotenza* ora a questo ed ora a quell'uffizio di carità; come il povero, che non può far limosina; l'ignorante o il laico, che non può giovare all'anime altrui in tante maniere quante ne ha il dotto e l'ecclesiastico. Ma allegare un'*impotenza* totale alle opere della misericordia e del santo amore, niuno, niuno affatto lo può. Ora il giustissimo Iddio, Iddio banditore del gran precetto della carità, esige da tutti non già quello che non possono (chè in questo caso egli si appaga della sola *prontezza* e del buon cuore), ma bensì quello che possono: e tutti, siccome detto è, possono. Questa mente, questa voce di Dio noi non la sappiamo o non la vogliam capire una volta. O pure torniam sempre a quel dolce inganno di crederci non trasgressori del gran precetto della carità solo perchè ci guardiamo dal nuocere al prossimo. Non di questo solo dovere parlano gli editti della carità a noi lasciati da Gesù Cristo. C'impone egli ancora di beneficarlo, ajutarlo e sovvenirlo a misura de' suoi bisogni e delle forze nostre. Col dire che abbiam da amare il prossimo *come noi stessi*, Iddio ha detto tutto. E però l'Apostolo, spiegando

in ciò l'intenzione per altro chiara di Dio, diceva ai Galati, e lo va ridicendo anche a noi tutti: che quello che semineremo qui di benefizii per amore di Dio lo mieteremo nell'altra vita; e che, seminando qui opere spirituali, ne raccoglieremo la vita eterna. E quali son queste opere? Risponde egli, allevato nella scuola della carità e sempre solito ad inculcare le opere di carità: *Procuriamo di non cessar mai dal fare del bene agli altri; così quando a Dio piacerà di chiamarci, mieteremo un'ineffabil ricompensa, che non verrà mai meno* [1]. Nè si metta in dubbio che questo non sia il vero senso dell'Apostolo, sì perchè egli parlava poco dianzi delle opere di carità, e sì perchè immediatamente soggiunge: *Adunque, finchè abbiam tempo facciamo del bene a tutti, massimamente a coloro che professano la stessa nostra fede e legge* [2]; parole precise per maggiormente assicurarci che la carità si dee stendere non solo ai cristiani, ma anche ai non-cristiani, benchè più a quelli che a questi. Nè si saziava il santo apostolo di replicare agli altri la stessa lezione. Così a quei di Tessalonica scriveva: *Fratelli miei, seguitate sempre a far del bene ai prossimi vostri* [3]. E agli Ebrei: *Guardatevi dal dimenticarvi della beneficenza e delle limosine; poichè con tali sacrifizii si guadagna la grazia e il favore di Dio* [4]. Il perchè tempo è ormai di stabilire quest'altra regola della carità; cioè, *che ogni cristiano è obbligato da Dio a far del bene agli altri a proporzione delle sue forze, e dell'abilità e comodità a lui date dal medesimo Dio.*

Io so che a questa intimazione si risentirà il cuore di chi non istudia giammai il Vangelo, quasichè si vengano a creare obblighi che prima non ci fossero, e di chi, amando solo sè stesso, paventa pregiudizii e scomodi dal dover amare anche in questa benefica forma il prossimo suo. Ma Iddio

[1] « Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes. » (*Galat.*, VI, 9.)

[2] « Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. » (Ibid., 10.)

[3] « Vos autem, fratres, nolite deficere benefacientes. » (II *Thess.*, III, 13.)

[4] « Beneficentiæ autem et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus. » (*Hebr.*, XIII, 16.)

non chiede cose impossibili, non cose ingiuste nè cose infine troppo scabrose e difficili. Son discretissime le tasse sue: cioè, quantunque egli potesse pretendere tutto da noi, perchè tutto abbiam ricevuto da lui, pure si contenta di partire con esso noi, anzi di lasciarcene il più, chè facciam parte del resto al resto degli uomini. Infatti non comanda già Iddio che ci spogliamo di tutto il nostro avere in altrui benefizio, non già che impieghiamo tutto il nostro tempo, pensieri e parole in pro del prossimo nostro. Chi a tanto giugnesse per amore di Dio sarebbe uomo perfetto, uomo santo, e indicibil premio gli sarebbe preparato in cielo; ma Iddio non ne fa precetto. Ci permette egli che amiamo anche noi stessi e che nell'ordine della carità, in circostanze eguali, amiamo ancora più noi stessi che gli altri. Adunque il precetto suo è questo: che non amiam solo noi stessi; ma che insieme vogliam bene e facciamo anche, potendo, del bene al prossimo nostro per amore di lui, che è nostro comun padre e padrone; e ognuno, siccome abbiam dimostrato, può farne. Ci fa egli di più sapere nel santo Evangelo che *quanto maggiori saranno i talenti, i doni e le abilità a noi compartite dalla sua benefica mano, tanto più grande verrà ad essere l'obbligo nostro di giovare ad altrui* (¹). O noi non ci riflettiamo giammai, o mai non la vogliam intendere, ingrati figliuoli d'Adamo. Dono di Dio è il trovarci nelle case nostre la roba già fatta o l'averne saputo noi fare o il saperne e poterne noi fare coll'industria nostra. Regalo dell'Altissimo è quell'ingegno, quell'autorità, quell'accortezza, quell'abilità agli studii, quella capacità di gradi e posti, quella sanità e que'comodi che godiamo. In una parola: da qualunque parte si rivolga l'occhio, c'incontriamo in benefizii di Dio; e pure ci par duro che questo sì benefico padrone imponga anche a noi di beneficare i nostri pari con una porzione de'doni suoi. Adunque ingiusto è bene chiunque in ciò non vuol conoscere la giustizia del precetto di Dio; e più chi, conoscendola, non ci mette cura veruna per so-

(¹) *Matth.*, XXV, 20.

disfarlo. E se in maggiore abbondanza son piovute le rugiade della beneficenza di Dio sopra di tanti che non possono vantare maggior merito di quegli altri a'quali minore se ne fa sentir la misura, chi non vede quanto sia ragionevole il comandamento del Donatore celeste, il quale maggior beneficenza verso gli altri uomiui esige da'primi chè dai secondi? Infatti sta scritta, e non indarno sta scritta, nei divini libri della legge cristiana la poco dianzi citata parabola de'talenti o sia de'doni a noi compartiti da Dio; e del traffico che ne avrem fatto verrà bene egli a suo tempo a chiedere conto. Di più ci ha egli anche espressamente intimato in san Luca: *Che a qualunque persona a cui sarà stato dato molto, molto ancora sarà richiesto; e quanto più sarà toccato di benefizii ad un servo, tanto più ne dimanderà a lui conto il padrone* ([1]). E però l'apostolo san Pietro, ben sapendo come stesse a cuore al Signor nostro Gesù Cristo che si predicasse, s' inculcasse e, quel che è più, si esercitasse fra i fedeli lo spirito della *carità scambievole*, dopo averla raccomandata *sopra ogni cosa*, dopo aver detto che ha da essere *continua* e dopo averci animati alla pratica di questa incomparabil virtù con quel gran motivo di dover noi sperare che Dio in riguardo d'essa ci perdonerà i nostri peccati, quand'anche per nostra miseria molti ne avessimo commessi; vien anch'egli insegnando *dovere ciascuno, a misura dei regali e benefizii a lui dispensati da Dio, farne parte agli altri fratelli con divenire buon dispensatore delle grazie che in varie forme Dio comparte a ciascuno* ([2]). Non dice il Signore, non dicono i suoi infallibili interpreti, che ci abbiamo da godere tutto per noi quel bene e que'favori o di mente o di corpo o di roba che Dio ci ha dato; dicono che ne dobbiam restituire a Dio una parte con ajutar chi ne scarseggia o ne è senza: e ciò per gratitudine al benefico Signor nostro e per praticare quella divina carità che Dio non userà

([1]) « Omni autem cui multum datum est, multum quærelur ab eo; et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo. » (*Luc.*, XII, 48.)

([2]) « Unisquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei. » (I *Petr.*, IV, 10.)

a noi, se non l'useremo con gli altri. Potendo noi fare del bene agli altri e non volendolo fare se non a noi stessi, potrà mai dirsi che sia in noi vera carità, vero amore di Dio e del prossimo? Però Iddio ci tien gli occhi addosso, mirando al nostro cuore e insieme osservando le nostre mani; ed è risoluto di voler frutti di carità da ciascuno e in più abbondanza dagli uni che dagli altri, a proporzione delle maggiori o minori abilità, comodità e grazie a noi date; esigendo che se l'impotenza c'impedisce il sodisfare per un verso, si sodisfaccia questo gran precetto per l'altro; o che almeno il nostro cuore, se non può coi fatti di più, almeno eserciti il santo amore col desiderare il poter fare di più. Chi non sa che questa è la mente di Cristo ignora uno de' più importanti doveri della legge di Cristo; e chi non crede d'essere tenuto ad altro se non a non nuocere al prossimo sappia pure che inganna sè stesso e che un tale inganno punto non lo scuserà nel tribunale di chi verrà giudice dei vivi e dei morti a chiedere spezialmente conto dell'opere di misericordia e di carità.

Pertanto, posto da Dio il giustissimo e nobilissimo *comandamento dell'amor del prossimo;* posta la prima e necessaria esecuzione di questo amore, che consiste in doverlo ciascun di noi avere e nutrire nel *nostro cuore* vero e non finto, stabile e non passeggero; non verso soli pochi, ma verso gli uomini tutti, dee venirsi alla seconda esecuzione, cioè a quella dei *fatti.* Questi, siccome abbiam veduto, hanno da prendere la misura dalle proprie nostre *forze, abilità e comodità* di giovare agli altri; di maniera che ognuno dee poter dire a Dio e a sè stesso che non istà oziosa, nè neghittosa in suo cuore la dilezione del prossimo, ma è operante a proporzione del suo potere. Imperciocchè siccome Dio vuole dal cristiano non una fede morta, ma quella fede che *opera per mezzo della dilezione* o sia della carità, così del pari egli richiede che la carità nostra si manifesti, qualor possa, coll'opere: altrimenti a che servirebbe il comandarci Iddio questa virtù verso il prossimo, cioè un amore che non dee terminare in noi, ma con istendersi al prossimo nostro arrivare al

medesimo Dio; se il prossimo non sentisse mai gli effetti nè provasse i benefizii di questo amore a noi comandato per bene altrui? Cercata poi la prima misura dell'obbligo nostro in noi stessi, voglio dir, fatto l'esame delle *forze nostre*, d'uopo è cercarne un' altra fuori di noi; e questa consiste in osservare i *bisogni altrui*. Nè già abbiam qui da faticare e meditar molto per trovarli. Basta aver occhi ed orecchie in capo; basta convivere con altri mortali, per incontrarci subito in un immenso stuolo di bisognosi e di infelici, chi per una cagione e chi per l'altra, e tale stuolo che anche la più ardente carità, anche la più proveduta di mezzi per fare del bene ad altrui e volonterosa di farne, sempre si troverà impotente al sollievo e soccorso di tutti. Ora la cosa parla da sè stessa: non esigere già il legislatore supremo a titolo di precetto che soccorriamo gl'innumerabili *bisogni* de' prossimi nostri, perchè solo un Dio, che può tutto, è atto a questo; nè esigere in maniera il sovvenimento altrui, che ci dimentichiamo di noi stessi con divenir noi affatto bisognosi e poveri affinchè gli altri uomini cessino d'essere tali. Non lascerebbe d'essere virtù ancor questo, anzi sarebbe il non più oltre di questa virtù il dare quanto abbiam di roba e temporal vita ancora pei nostri fratelli: ma il soave reggimento di Dio non ci comanda tanto. Solamente ci obbliga egli ad usare in pro degli altri quella porzione di beni, comodi e grazie a noi compartite da lui che non è necessaria al giusto bisogno nostro e al moderato mantenimento dell'essere e stato nostro. Ci obbliga a preferire nell'esercizio della carità i più bisognosi, se li conosciamo, ai men bisognosi: e qualora il guardo nostro non sa così sottilmente distinguere il più e il meno delle altrui necessità; allora lascia in nostra mano il far del bene a chi noi più vogliamo; di modo però che non resti in arbitrio nostro l'esentarci affatto dal farne con quel fraudolento e puerile pretesto di non saper ravvisar fra tanti qual sia il più degno o di non trovare in alcuno necessità somma ed estrema. In una parola, fa Iddio nascere ogni uomo bisognoso l'uno dell'altro, a posta per rendere fra noi necessario l'uso della carità; e vuole

che le diverse membra di quel gran corpo che è il mondo, si uniscano insieme col vincolo di questo santo amore; cioè col rendersi vicendevolmente servigio ne' bisogni, in guisa che buona parte della morale del Vangelo consiste in regole per eccitare, mantenere ed accrescere fra gli uomini la concordia, la beneficenza e l'amorevolezza. La sua parte ognuno dee farla, e ognuno può farla secondo il suo stato, perchè innumerabili sono gli altrui bisogni e a niuno manca via e forza di giovare in qualche parte alle altrui necessità.

Finalmente, oltre al generale obbligo imposto agli uomini tutti di esercitare la carità a misura delle *forze* proprie e del *bisogno* altrui, s'aggiugne un particolare obbligo di certe determinate persone, le quali, a cagione del loro uffizio, grado ed impiego, son tenute ad amare e beneficare in forma distinta certe altre persone unite loro per alcune singolari relazioni e riguardi. Tali sono i principi verso de' loro sudditi, i genitori verso de' figliuoli, i figliuoli verso de' genitori, i parenti fra loro, i pastori spirituali verso le pecorelle alla lor cura commesse, i padroni verso de' lor servi e vicendevolmente questi verso di quelli, e così altri simili. Dacchè un uomo, per cagion di esempio, o per nascita o per elezione è fatto principe o governatore d'altri uomini, viene a stabilirsi un tacito, ma indispensabile e chiarissimo patto e contratto fra esso lui e il popolo, obbligandosi l'uno di amare i suoi sudditi e di procurare, per quanto può, il loro bene, siccome all'incontro i sudditi di rispettarlo ed ubbidirlo e di pagargli i convenevoli tributi. Nella stessa forma è tenuto il padre che ha dato l'essere a' figliuoli di continuare verso di loro una catena d'altri benefizii e un amore distinto e perenne; e da una somigliante legge promulgata dalla natura sono astretti i figliuoli anch'essi ad amare, onorare e beneficare i genitori per gratitudine e ricompensa d'un benefizio che non può mai ricevere ricompensa adeguata. Per tali specie di persone le leggi della cristiana carità tanto più son forti e premurose quanto che possono dirsi per lo più fiancheggiate da quelle ancora della giustizia, col-

legandosi queste due virtù insieme per maggiormente spingere l'uomo considerato con tali qualità all'adempimento de'suoi doveri. E non è già che per questi particolari obblighi abbia a cessare il primo universale obbligo verso gli altri bisognosi d'ajuto: sta questo sempre immobile; se non che, dove concorre in diverse persone eguale il bisogno nè si ha forza di sodisfare nello stesso tempo a tutti, richiede il buon ordine che la carità impieghi la sua beneficenza più tosto verso chi dobbiam beneficare anche per qualche riguardo di giustizia che verso gli altri a'quali siam tenuti in riguardo della sola misericordia. Per altro noi lo miriam tutto dì: tanto pensano alcuni ai lor figliuoli e parenti non solo presenti, ma anche futuri, che l'amor loro non ha occhi nè mani pei bisogni degli altri prossimi, riducendo con ciò tutta la lor pretesa carità in una sola casa, se non anche solamente a sè stessi, quando Iddio la desidera diffusa, per quanto si può, da per tutto e verso di tutti. Ma di questo eccesso ragioneremo meglio altrove.

CAPITOLO VI.

Carità spirituale più stimabile che la temporale. Merito grande che possono in ciò conseguire gli ecclesiastici. Anche i secolari hanno qui campo da esercitarsi. Limosina temporale quanto raccomandata da Dio. Obblighi del cristiano nell'estremo, grave ed ordinario bisogno de' poveri. Precetto di dare il superfluo a' poveri; come e quando corra. Obbligo in ciò de' cristiani, e castigo intimato da Dio ai trasgressori.

Potrebbono senz'altro le massime fin qui accennate bastare a farci tutti maestri nella scuola della carità; ma conciossiachè quanto noi siam fervidi ed esatti in indagare ciò che concerne ogni nostro profitto mondano, altrettanto abborriam la fatica di ricercare minutamente ed apprendere ciò che riguarda il profitto dello spirito nostro, e per conseguente s'armerebbono molti colla scusa di non conoscer bene per anche la norma del loro operare, dacchè l'abbiam data a mirare solamente in lontananza, perciò appressiamola meglio ai lor occhi con discendere dalla generalità al particolare e additare più precisamente i doveri, uffizii ed obblighi del santo amore che abbiam fra le mani. Dividonsi dunque gli uffizii della carità in due classi. Hanno gli uni la mira di giovare al prossimo negl' interessi dell'anima sua e gli altri ne' bisogni suoi temporali.

In quanto alla prima schiera, facile è a conoscere che il più bell'esercizio della carità verso il prossimo nostro è quello di ajutarlo all'eterna sua salute con rimuoverlo dalla via degli errori, dei vizii e de' peccati conducendolo alla vera religione, che è la sola di Cristo; al grembo della Chiesa vera, che è la sola cattolica; e sul sentiero delle sante virtù, affinchè ami e serva il vero Dio quaggiù e l'ami poscia e goda per sempre nel paradiso. Essendo questo il gran fine dell'uomo o l'intenzione primaria che Dio ha avuto in metterci nel mondo; essendo questo il sommo dei beni che possa sperare una creatura ragionevole, non si può conseguentemente procurar bene più grande all'uomo, quanto con adoperarsi a tutto potere acciocch' egli, dopo una vita buona nel presente mondo, giunga in fine a vivere per sempre beatissimo nell'altro. Benedetti dunque da Dio e saggi coloro che si sentono ardere tutti di zelo di salvar le anime e fanno quanto è in lor mano appunto per salvarle. Non possono, è vero, molti dispensare limosine corporali; sollevino pure e pascano con le spirituali l'anime bisognose, chè queste son limosine anche più di quelle accette a Dio e questa liberalità frutterà loro un giorno più della prima nel tribunale dell' Altissimo. Ed oh che bella comparsa fa negli occhi del divino legislatore della carità e del popolo ancora quell'ecclesiastico, o secolare o regolare, che animato da questo nobile spirito, consacra per amore di Dio i suoi pensieri, il suo ingegno, i suoi giorni in pro delle anime altrui! O sia ch'egli pubblicamente dal pulpito e negli oratorii, o pure segretamente nel confessionale, cerchi non la sua, ma la gloria di Dio, non il proprio interesse mondano, ma il profitto spirituale del prossimo suo; o sia ch' egli pien di fervore imprenda la ben più faticosa carriera delle sacre missioni in benefizio degl' infedeli o de' cattolici soli; o sia in fine che istruisca gl'ignoranti nella dottrina di Cristo, o soccorra gl'infermi con paziente assistenza o pure dia mano ad altre simili imprese della carità santissima, facendosi, per quanto può, coll'Apostolo *tutto a tutti*, ha egli da essere certo che questi atti, perchè santamente, cioè con

santa intenzione eseguiti, son quelli che più di molte altre divozioni toccano il cuore di Dio, perchè atti di quella virtù che più dell'altre sta a cuore a Dio. E a questo appunto egli invita, ed invita con premii indicibili, principalmente tutti i suoi sacri ministri, privilegiati anche in tante forme da lui e da chi tiene le sue veci in terra, affinchè attendano a far buoni e santi non solamente sè stessi, ma ancora il popolo tutto. Altro non è stata la vita del Signor nostro Gesù Cristo che un continuo penoso mestiere per salvar le anime tanto a lui care; e dopo averci egli preceduto coll'esempio suo in questo ministero celeste, ha poi detto in fine: *Ecco il mio precetto, ecco l'obbligo che più premurosamente vi lascio. Amate, ajutate, beneficate il prossimo vostro, nella maniera che ho fatto io stesso.* Il precetto suo è chiaro, e spezialmente in questa parte si dee riconoscere imposto agli ecclesiastici: l'esemplare non può essere più luminoso; adunque correre ad imitare, ed imitarlo col fine di fargli conoscere che abbbiam veramente intesa la sua voce e amiam daddovero chi vuol essere amato ne' nostri fratelli. Nè permetterà mai il nostro buon Dio che chi fedelmente fatica in salvare i suoi fratelli si perda poscia egli stesso.

E qui debbono chiamare ai conti il loro interno le persone consecrate all'altare; giacchè ad esse, siccome abbiam detto, è principalmente addossato il carico di queste opere di carità, e più d'ogni altro i prelati, i parochi, i confessori, i predicatori della parola di Dio, per iscorgere se con esattezza adempiano la mente del sovrano ed eterno pontefice Cristo Gesù, se fatichino a dovere nella vigna di Dio e se le lor fatiche abbiano per mira principale il bene delle anime e l'onore dell'Altissimo, e non più tosto il vile lucro terreno o la gloria vana del secolo. Hanno similmente da ricordarsi i semplici sacerdoti, i chierici beneficiati, ch'eglino pure son chiamati da Dio non all'ozio e al bel tempo, ma alle fatiche in pro dell'anime, che sono la vigna d'esso Dio, e in utilità spirituale del popolo e non già solamente in vantaggio proprio. Se non tocca a noi quest'obbligo, a chi toccherà? Se questo non è il santo

mestiere degli ecclesiastici, di chi sarà? E quand'anche non corra per alcuni una stretta obbligazione di certe determinate fatiche in benefizio dell'anime altrui, certo non s'hanno eglino a credere esenti da tutte; perchè Dio, il quale chiederà conto a ciascuno di non aver sovvenuto il povero col pane terreno, molto più lo chiederà a cadauno degli ecclesiastici del non aver fatta la limosina spirituale, per cui tutti hanno qualche abilità e potere. Finalmente questo è un campo vasto da cui nè pure vengono esclusi i secolari medesimi. E in fatti, quantunque nel sublime esercizio di condurre le anime a Dio non possano eglino tutto ciò che è riserbato al ministero de' servi del santuario, pure, qualora abbiano in cuore l'ingegnosa fiamma dell'amore di Dio, possono molto e molto anch'essi in pro dell'anime altrui; e alcuni ancora son tenuti a questo per legge che gravemente obbliga in certe occasioni. Può e dee ancora un padre, una madre, un capo di casa colla sua applicazione impedire non pochi peccati della sua famiglia; può santificarla colle sue sagge ammonizioni e colla predica di buon esempio; ed altrettanto possono altri superiori coi loro sudditi. Questo è atto di gran carità, e carità che cade sotto precetto. E ciascuno dappoi, tanto ecclesiastico come laico, è consigliato da Dio a stendere la sua mano, come ad opera di gran merito, a tutte l'altre persone bisognose di spirituale ajuto, o con impiegar bene (siccome diremo a suo luogo) le lor limosine, dar consigli e far salutevoli correzioni, ovvero con somministrar mezzi ed ajuti ad altri per promuovere la loro eterna salute. Non ai soli ministri di Chiesa, ma *ad ogni persona ha comandato Iddio di avere cura del prossimo suo* [1]: e non potendo negarsi che il maggior benefizio d'un uomo verso dell'altro non sia quello di ajutarsi all'amore d'esso Dio, alla fuga de' vizii e peccati, all'esercizio delle sante virtù; perciò di questo più che d'altro dobbiamo invogliarci e indirizzare (il che è facile siccome vedremo) gli atti della misericordia corporale a questo gran punto

[1] « Mandavit illis unicuique de proximo suo. » (*Eccli.*, XVII, 12.)

di dar mano ai nostri fratelli, affinchè fedelmente ubbidiscano all'Altissimo e arrivino poi a vederlo e goderlo nel suo beatissimo regno.

Appresso vien l'esercizio della carità verso il prossimo in riguardo ai suoi *bisogni temporali*, per soccorrerlo allorchè ha fame, ha sete, è nudo, o si trova infermo, carcerato, schiavo e afflitto o oppresso da altre simili miserie, abitatrici costanti del mondo presente. Le divine Scritture sì del vecchio come del nuovo Testamento parlano di questo rilevantissimo uffizio della carità e della misericordia come di cosa tanto grata a Dio e tanto da lui comandata e raccomandata a tutti che, se non ce ne innamoriamo e non ne mostriam più premura da qui innanzi, segno è che abbiam poca fede e che ci sta poco a cuore di rallegrare colle opere nostre il cuore di Dio, anzi nulla c'importa di mettere in salvo le anime nostre. Quello che è più mirabile: avvegnachè via più si diletti l'Altissimo della *limosina spirituale* verso il prossimo nostro, pure osserviamo che le più frequenti e più calde istanze a noi lasciate dal suo benedetto Figliuolo e da'suoi profeti ed apostoli vanno a finire in esigere o desiderare da noi la *limosina temporale:* di maniera che ne'divini libri il nome di *limosina* per l'ordinario null'altro significa che l'aver in cuore la compassione e la misericordia e, quel che più importa, il farla sentire coi fatti agli altri uomini nelle loro necessità e bisogni temporali; abbracciando appunto in nome di *limosina* non solamente il soccorrere con denari, ma eziandio le tante altre guise di sovvenire e giovare al prossimo, allorchè i mali o dell'animo o del corpo, o s'altro ve n'ha, il costituiscono bisognoso agli occhi nostri. O sia che il Signore, ben conoscendo gli argini che opporrebbe alla pratica di questa temporale misericordia il troppo nostro amor proprio, abbia perciò creduto necessario il darci qui le sue lezioni più forti; o sia che il modo più facile e più alla portata di ciascuno per esercitare quaggiù la virtù più cara al Signor nostro Iddio sia quello di sovvenirci l'un l'altro ne'bisogni temporali, bisogni che abbiam sotto gli occhi e tutto dì, certo è aver voluto l'Onnipotente Iddio fare

un mestier quotidiano al popolo suo di questa *temporale misericordia*. Imperocchè la voce d'esso Dio, tanto nel vecchio quanto nel nuovo Testamento, incessantemente batte su questo punto, di maniera che troppo viene a mancare alla sua legge quel cristiano che non ha in cuore e non esercita, potendo, gli atti di sì bella virtù, e non fa servire in sollievo de' bisognosi la roba e gli altri comodi e doni temporali a lui benignamente conceduti dalla benefica mano del sommo Padrone.

Ora, per ben concepire l'importanza di questo dovere nella legge santa che professiamo, senza perdere tempo, conviene stabilire averci Dio imposto due chiarissimi *obblighi* e *precetti* in questo proposito. Il primo è che, qualora siam consapevoli che si trova il prossimo nostro in *grave* e molto più se in *estrema necessità*, cioè non solamente quando è imminente, ma ancora quando comparisce probabile il pericolo che egli possa morirsi di fame, o prostituire l'onestà, o patire qualche altro notabilissimo male o danno per cagione della sua povertà e miseria, noi siam tenuti a sovvenirlo colle nostre sostanze e con altri proporzionati ajuti, cioè con quello che è superfluo non solo al decoro della nostra condizione, ma anche alla nostra natura. L'altro precetto è che siam tenuti a dare a' poverelli, ancorchè esenti da bisogno *grave* ed *estremo* e posti nel solo disagio, patimento o sia *necessità comune*, parte di ciò che è superfluo al mantenimento di noi e della nostra condizione. Che tale sia la mente di Dio altro non ci vuole a conoscerlo che rammentarsi di tanti primi principii e ragioni già addotte e dei tanti passi delle divine Scritture rapportati di sopra, nei quali ci è comandato e inculcato, e nella forma più calzante del mondo, l'amare il prossimo *come noi stessi* e il sovvenirlo e beneficarlo. Questo comandamento, volere o non volere, s'ha da eseguire ed anche con incomodo nostro; ma se non soccorriamo giammai il povero e molto più se non gli porgiamo la mano misericordiosa ne' suoi più urgenti o duri bisogni, potremo noi dire d'avere la tanto decantata virtù della carità in cuore e di amare il prossimo *come noi stessi* e di

rispettare Iddio, autore di questo sì notabil precetto? Iddio, dissi, ha chiaramente espresso su questo l'intenzione sua con dire nel *Deuteronomio: Non mancheranno mai poverelli nel tuo paese; però ti comando io che apra la mano al tuo fratello bisognoso e povero, e sii liberale con esso lui* (¹). Espressamente comanda qui Iddio, e altrettanto fa nell'*Ecclesiastico* al cap. XIX. E però Cristo Signor nostro, venuto spezialmente a diffondere e piantare sulla terra l'uso della carità e della misericordia, disse in san Luca a' suoi fedeli: *Di quello che vi sopravanza, o pure a misura delle vostre facoltà, fate limosina* (²). Nè sembra a me che potesse decidere diversamente il Dio della carità; imperciocchè se la carità per ordine suo è delle più importanti e necessarie virtù del cristiano, e i mezzi per esercitarla ce li dà Iddio, e le occasioni di esercitarla ce le presentano tuttodì i poverelli, invano si lusingherà il cristiano di trovare in sè la più bella delle virtù se poi non l'esercita; e il suo superfluo negato ai poveri diverrà un'usurpazione contra il volere di Dio. Grida qui l'apostolo diletto di Gesù: *Chi ha dei beni di questo mondo e, al mirare posto in necessità il suo prossimo non avrà viscere di misericordia per soccorrerlo, come potrà dire d'avere in sè stesso la carità e l'amore di Dio* (³)*?* È misera l'anima cui manca quella virtù che è per così dire l'anima di tutte le altre virtù. Così fece espressa menzione di questo gran precetto l'Apostolo con iscrivere a Timoteo: *Comanda ai ricchi di questo secolo che sieno facili a far delle limosine e ad usare liberalità verso dei poveri* (⁴). E chiedendo le turbe al Battista che avessero a fare per isfuggire l'ira di Dio? rispondeva loro il santo precursore: *Ecco la via di placar Dio: chi ha due vesti ne dia una a chi ne è*

(¹) « Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ; idcirco ego præcipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi. » (*Deut.*, XV, 11.)

(²) « Verumtamen quod superest, date eleemosynam. » (*Luc.*, XI, 41.)

(³) « Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo? » (I *Joan.*, III, 17.)

(⁴) « Divitibus hujus sæculi præcipe.... facile tribuere. » (I *Tim.*, VI, 17, 18.)

senza; e chi ha da mangiare più di quello che è a lui necessario ne faccia parte ai poverelli [1].

Concordano con queste parole altri passi delle divine Scritture, e fanno loro eco i santi padri e teologi più riguardevoli della chiesa cattolica, sentimento dei quali è essere stato imposto da Dio a'suoi fedeli vero *precetto*, e non già solamente *consiglio*, che chi ha del *superfluo* sopra il bisogno decente del suo stato debba dispensarlo al suo prossimo bisognoso, ancorchè questi non patisca se non le sole comuni ed ordinarie miserie [2]. L'angelico dottore san Tomaso asserisce lo stesso nella sua *Somma*, come pure in altre sue opere; e il dottissimo cardinale Bellarmino adduce l'autorità d'altri venerabili e segnalati teologi per avvalorare il medesimo sentimento, ch'egli fa suo, stabilendolo con saldissimi fondamenti e ragioni. Perciò comunemente asseriscono i teologi che chiunque ha del superfluo all'onesto e moderato mantenimento di sè e della sua famiglia dee contribuire almeno una parte per sollievo del prossimo bisognoso, anche senza attendere che egli si trovi in estrema o grave necessità e miseria. Perciocchè, quanto al riservare qualche porzione del superfluo pei bisogni che verisimilmente possono accadere alla famiglia e all'impegnare altra anche per un discreto accrescimento della medesima e per provedere al mantenimento e al comodo moderato de'figliuoli, questo non è contrario alla legge di Dio. Avvertasi nulladimeno non dover noi regolare l'uso del nostro superfluo secondo i dettami del nostro basso appetito, che facilmente ci possono sedurre, ma sì bene col consiglio di persone prudenti, dotte e ben informate della legge santa che Dio ci ha dato e di timorata coscienza e che non sanno adulare. Si tratta di un comandamento di Dio, che non è in mano nostra di alterare e diminuire, non che di abbattere; e però convien procedere con gran riguardo.

[1] « Qui habet duas tunicas, det non habenti: et qui habet escas, similiter faciat. » (*Luc.*, III, 11.)

[2] S. Thom., 2, qu. 32, art. 5, et alibi. Bellarm., *De bon. op. in particul.*, lib. III, cap. 6.

Intanto, per convincere sempre più che è obbligo rigorosamente a noi imposto da Dio, e non già solo consiglio, la limosina e misericordia temporale, bisogna por mente in fine avere esso Dio minacciati fieri castighi, anzi il più terribile di tutti, cioè la disgrazia sua e il fuoco eterno, ministro inestinguibile della sua giustizia, a chi, potendo, non soccorre ai bisogni del prossimo suo. Già s'è veduto aver egli intimato per bocca del profeta Ezechiello immensi mali al popolo della Giudea perchè *non porgeva la mano ajutatrice al poverello e al bisognoso*. Sicchè lo miriam pure che nel gran processo fatto da Dio al popolo suo entrò ancora il non aver atteso al soccorso de'poveri e de'bisognosi; e che per conseguente è obbligo indispensabile il farlo. Nè il Signore fa egli qui tante sottili distinzioni che noi andiamo di nostro capo inventando per voler pure scuotere il peso di questo precetto. Parla il sommo monarca in generale de'*bisognosi e de'poveri;* laddove la sagacità umana non ne sa talvolta riconoscere alcuno, riducendosi al più al più a credere tali sol quelli che possono morir di fame, ma che d'ordinario non si mirano mai perire di questo male. Benchè che occorre addurre qui altri passi della Scrittura, quando ne abbiamo uno decisivo e che tronca ogni sutterfugio, cioè quello che viene dalla bocca dello stesso Figliuolo di Dio e siccome celebratissimo nel Vangelo, così non dovrebbe partirsi giammai di mente al cristiano? Nel tremendo giudizio che Cristo Signor nostro per ordine del suo divino Padre farà del mondo tutto, ecco ciò che in tuono imperioso e formidabile intonerà ai congregati dalla banda sinistra: *Partitevi da me, o maledetti; su, andatevene nel fuoco eterno, preparato al diavolo e ai suoi seguaci* (¹). Ma perchè sì orrenda sentenza e sì terribil pena? In quai colpe ed eccessi son mai caduti costoro? Chiediamolo un poco al medesimo nostro Iddio, che pure è Signore di misericordia. *Perchè*, risponderà allora l'eterno giudice, *io aveva fame, nè mi deste da mangiare; sete, nè mi deste da bere; era in viag-*

(¹) « Discedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus. » (*Matth.*, XXV, 41)

gio, nè mi deste ricovero; mi trovava io infermo ed in prigione, nè mi visitaste in quelle miserie ([1]). Fermiamoci qui, chè il punto è di estrema importanza. La pena e il gastigo, e massimamente se grave, non s'impone se non è imposto il precetto, e nientedimeno non mancano persone nel cristianesimo che si van figurando essere la limosina non più che consiglio e la credono lasciata in libertà, non in obbligazione, a chi adora il Vangelo. Oltre di ciò, allorchè ci diamo ad intendere che il solo *grave* ed *estremo* bisogno del prossimo ci obbliga a sovvenirlo, facciamo noi ben riflessione che questi sono commenti della nostra avarizia e non già il senso naturale ed ovvio delle parole di Cristo? Egli esige infino che diam ricovero a' poveri *viandanti*, che visitiamo l'*infermo*, il *carcerato*, che copriam la nudità altrui; e pure d'ordinario questi non hanno aria di mali *gravi* ed *estremi*, ovvero non è in mano nostra il far sì che lascino d'essere tali. Non l'ha tagliata Iddio sì scarsa la misura, cioè l'obbligo della carità. Certo più al *grave* ed *estremo bisognoso* egli vuole che si soccorra; ma qualora manchino le occasioni di questo, sta saldo il precetto della misericordia per esercitarla verso il prossimo nelle sue *comuni miserie* ed ordinarie necessità. E Cristo Signor nostro (badiamoci bene) non dirà quelle gran parole ai soli ricchi non caritativi; le dirà a tutti coloro che occuperanno la parte sinistra: perchè da chiunque può e in quella maniera che ognun può (e ognun può qualche cosa), da tutti, dico, Iddio esige l'uso della carità e della misericordia in vita, se non vogliono essere riprovati da lui nel principio dell'altra vita. Il punto è di somma conseguenza, nè dobbiamo dimenticarlo giammai.

Finalmente, all'udire la gran condanna de' cattivi cristiani, ognun si sarebbe aspettato che il giustissimo giudice rinfacciasse loro principalmente le lor gravi ingiustizie, le disonestà, le bestemmie, le ruberie, le ubbriachezze,

([1]) « Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum; hospes eram, et non collegistis me; nudus, et non cooperuistis me; infirmus et in carcere, et non visitastis me, etc. » (*Matth.*, XXV, 42, 43.)

le vendette, le conversazioni pericolose, il poco rispetto al tempio di Dio e simili altri gravi eccessi, giacchè contra di questi per lo più tuonano dal pulpito i sacri oratori. E pure non è così. D'altro non udiamo fatta qui menzione dal Signor nostro se non dell'aver eglino portato in petto un cuor inumano e un cuor troppo duro e senza pietà per le altrui miserie; cioè del non avere, benchè potessero, o in una maniera o in un'altra, esercitata la misericordia verso del prossimo bisognoso. Non è già che per tanti e tanti altri peccati de'quali abbonda il mondo non abbia il giustissimo Iddio da chieder conto e da condannare chi reo d'essi comparirà al suo allora tribunale rigorosissimo. Pure non ne fa qui egli parola, e solamente la fa dell'esser costoro mancanti di carità. Che segno è questo? Segno almeno che sommamente e più di assaissimi altri delitti, mancamenti e peccati, dispiacerà alle viscere di Dio il trovar persone che si professavano sue seguaci, e pur furono sì crude, sì disamorate del prossimo loro che niun pensiero si diedero di sollevarlo in una o altra guisa nei patimenti e nei guai. Essendo la più bella e la più luminosa delle virtù e delle doti infinite del nostro gran Dio. la bontà, la carità e la misericordia, ah che troppo gli ferirà il cuore il mirarsi davanti uomini senza carità, senza misericordia! e però per costoro non ci sarà perdono. *Non hanno usata misericordia*, ce 'l fa sapere san Jacopo apostolo, *misericordia non otterran nè pur essi* (¹). Questo era il precetto più caro che ci lasciò per eredità Gesù Cristo; giacchè egli, siccome abbiam veduto, lo chiamò *precetto mio*. L'hanno trascurato, trasgredito e forse anche sprezzato; adunque comparendogli costoro davanti senza la livrea della carità, e non li riconoscendo egli per suoi cristiani, immediatamente li darà in mano alla sua vendicatrice giustizia. E allora s'intenderà ciò che fuggiamo ora d'intendere, cioè quanto fosse impegnata, per così dire, la riputazione e providenza di Dio in questo amoroso precetto della carità cristiana. Noi miriamo ora tanta disuguaglianza di

(¹) « Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam. » (*Jac.*, II, 13.)

stato fra gli uomini, che pur tutti sono fratelli, avendo Iddio con parzialità compartite ad alcuni le ricchezze e le comodità e ad altri con parsimonia negatele, anzi date loro miserie e poi miserie. Ciò posto, se non alberga secondo l'intenzione di Dio la carità fra i mortali, ove è, potrebbono dire gli empii e i miscredenti e talvolta gli stessi poverelli, tratti alla disperazione da'loro guai, ove è a providenza di Dio? *Forse* (griderebbono i miserabili col profeta Malachia) *forse non è un solo il padre di tutti noi? Forse non ci ha creati lo stesso Iddio* (¹)?

Ma se così è, come tanto agli uni e sì poco agli altri? A quelli fin le delizie; a noi nè pure il bisognevole, abbondando in casa nostra solamente la calamità e lo stento? Ora il padre della giustizia, Iddio (parlerò con san Basilio), per varii suoi sapientissimi fini, ha voluto fra gli uomini cotale disuguaglianza, ma spezialmente perchè gli uni (cioè i poveri) colla pazienza, e gli altri (cioè a dire le persone comode) colla carità, colle limosine, si acquistassero gran merito, si lavorassero una corona incorruttibile di gloria per l'altra vita. Ce l'ha pur anche messa davanti questa sua intenzione Iddio nel *Deuteronomio*, dove prescrive ad ogni settimo anno l'anno di remissione, comandando e dicendo fra l'altre cose: *Per quanto è in vostra mano, fate non vi sia fra voi nè pure un povero e bisognoso, se vi preme di ottenere la benedizione del Signore Iddio vostro* (²). Ma perciocchè sempre aveano da trovarsi de' poveri sopra la terra, e ce ne avvisò anche Cristo Signor nostro in san Matteo (³); perciò Iddio in tanti altri luoghi e del vecchio e del nuovo Testamento ordinò ed ordina per gloria della sua providenza che ciascuno s'impieghi in ajutarli e sollevarli con mano liberale a proporzione del suo potere, e faccia a gara a fine di toglierne o sminuirne le miserie, per quanto è permesso. Questa amorosa volontà del buon

(¹) « Numquid non pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos? » (*Malach.*, II, 10.)

(²) « Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus. » (*Deut.*, XV, 4.)

(³) Cap. XXVI, 11.

padre che abbiamo in cielo ci dà, per così dire, negli occhi: i suoi comandamenti son chiarissimi su questo quasi ad ogni pagina della sua legge; la pena ai trasgressori non può essere più espressamente e terribilmente intimata. Ma se è così, onde mai viene che ci facciamo sì poco scrupolo di contravenire a questo gran precetto, nè mai s'occupa il pensiero a considerare se noi per disavventura ci potessimo trovar involti nel gravissimo processo di cui preventivamente ci ha il Signor nostro avvisati? Per tanti altri peccati si alza sì forte e sì spesso la voce dai banditori della parola di Dio, e ne apprendiamo con tremore e con ragione i gastighi eterni; e poscia del comandamento della misericordia (per cui non si può negare che l'Altissimo non mostri una straordinaria e particolar premura, e non minacci a chi vi contraviene tutto lo sdegno suo), del gran precetto, dissi, della carità si ode parlare sì poco; e noi non ci mettiamo gran pena se difettiamo nella pratica d'esso? Come mai tanta trascuraggine in noi, anzi tanta temerità per isperare Iddio verso di noi propizio, quando egli ha con parole di tanta enfasi protestato di non voler usare misericordia verso di noi ogni qual volta non la trovi usata anche da noi verso de'poverelli?

CAPITOLO VII.

Premii singolari proposti da Dio ai caritativi e misericordiosi. La limosina preserva da' peccati, impetra il perdono ai già commessi e impegna Dio a concedere innumerabili altre grazie spirituali e temporali. Mirabili parole di Gesù Cristo nel dì del giudizio in favore dei caritativi.

Una delle ordinarie ragioni per cui osservasi o sì poco praticata o sì poco avvertita da alcuni, per non dire da moltissimi cristiani, la divina virtù della carità verso il prossimo è appunto questa: cioè del non aver eglino o appreso o creduto finora che siccome questa virtù è necessaria al cristiano per salvarsi, così il condurla ad effetto, massimamente il frequentarla colla limosina e coi diversi doveri ed uffizii della misericordia temporale, è di un obbligo indispensabile per chiunque professa la legge di Cristo. Quello che è peggio, molti hanno udito dal Vangelo essere posta nell'esercizio dell'amore verso il prossimo la caratteristica e il distintivo de'cristiani; e pure questo lor sembra una sola pia esortazione, non una legge fondamentale del bellissimo regno piantato da Cristo. Sentono intimato tutto lo sdegno della giustizia di Dio contra di chi non è limosiniere, nè si dà, potendo, all'opere della misericordia; ed eglino nè più nè meno si bevono con tran-

quillità una lezione sì forte, apprendendo bensì le pene minacciate da Dio se mai cadono in immondezze di senso, se rubano l'altrui e se trasgrediscono la legge in cose ancora talvolta non più che veniali, ma senza che lor tremi dipoi il cuore se non eseguiscono le leggi della carità e della limosina, quasichè i castighi di Dio fossero solamente veri fulmini per l'inosservanza d'altri precetti, e non altro che uno spauracchio per ciò che concerne il mancare alla limosina e alla misericordia verso del prossimo. Finalmente s'è fatto l'occhio a mirare tanti altri che quantunque potessero far tanto in sovvenimento de' poveri e de' bisognosi, tuttavia poco o nulla fanno, e senza accusarsene mai nelle lor confessioni e senza paventare per questo d'essere un dì esclusi dal regno di Dio. Trovansi ancora alle volte consiglieri di manica larga (giunti sino a tirarsi addosso le condannagioni della santa sede, siccome vedremo) che o sì fattamente si mettono ad impicciolire il gran precetto della carità e della limosina, o a tanto ingrandire l'impotenza degli uomini che in fine una man di cristiani dolcemente si va persuadendo che non è detto nè minacciato per loro quanto per questo conto ha detto e minacciato l'Altissimo. Le infermità degli animi umani non cedono in numero a quelle dei corpi; e questa appunto ne è una e delle più deplorabili; perchè opposta a quel grandioso disegno che ebbe Gesù Cristo di stabilire la legge della grazia massimamente sulla base fondamentale della carità e di farla comparir mirabile coll'opere d'amore e di misericordia corrispondenti ad una virtù sì bella e di fattezze celesti. Ma che non sa far quell'industrioso incantatore dell'amor proprio, tutto rivolto a cercare per sè solo i beni, e beni visibili e presenti, e a nulla curarsi dell'altrui bene e sollievo?

Lasciamo nondimeno costui per ora, a fine di passare avanti a scoprire un altro paese, tutto delizie e vaghezza nel bel regno della carità santissima. Fin qui Iddio ha comandato l'amare, ajutare e beneficare il prossimo nostro, ed ha intimato pene a chi gli sarà disubbidiente, cioè l'ha fatto solo da padrone, qual è. E che tal legge sia di somma

sua premura (per quanto s'ingegni l'uomo di fuggirne la vista) non si può non conoscere al sentirla proposta con tanta energia e in tanti luoghi delle sue sacrosante Scritture che non si di leggieri si mostrerà altro comandamento più inculcato ai fedeli di questo. Ora la misera nostra corrotta natura non ha gran genio ad ascoltare, non che ad ubbidir prontamente chi le comanda; e tanto più se il comandamento ci si presenta coll'archibuso calato, cioè col dispiacevole, ma necessario accompagnamento del castigo intimato a tutti i trasgressori. Adorano, è vero, i buoni servi e baciano la legge anche cattiva e corrono con festa ad eseguire ogni volontà del loro padrone, e vieppiù s'affrettano quanto più scorgono essere premuroso il comandamento di Dio, che è il più giusto e soave padrone di tutti, anzi l'unico, vero ed essenzial padrone di tutte le creature; ma altri non pochi, anzi il più delle persone si contorcono alla voce del *precetto* e alle minacce del *castigo*, con fare di mani e di piedi per sottrarsi alla carità, giacchè essa sotto l'aspetto di comandamento, benchè comandamento d'amore, si rappresenta loro come un paese orrido e troppo disgustoso al loro genio. Che ha dunque fatto il benignissimo, amorevolissimo legislatore nostro Iddio? Nello stesso proporre l'obbligo della misericordia, carità e limosina, ha proposto tanti premii e tali ricompense all'uso di questa sua favorita virtù che un'obbligazione sì fatta, se abbiam fede, può dirsi non solamente soave, ma desiderabile e da ringraziare l'Altissimo che ci chiami con essa e per mezzo d'essa ad innumerabili beni e vantaggi. Il Signor nostro è un buon pagatore di tutto; e quanto si farà dall'uomo per ubbidire a' suoi precetti e per eseguire i consigli del suo santo Evangelio col fine di dar gusto a lui e per amore di lui, tutto, anche un sospiro, avrà il suo premio. Ma un privilegio stupendo della carità e limosina è quello che son per dire, a cui volesse Dio che si facesse più attenzione e riflessione dai cristiani; perciocchè, ben inteso questo e ben impresso nel cuore da una fede viva, bisogna per necessità innamorarsi della misericordia, e dee volare ogni persona più ansiosamente al-

l'esercizio di questa virtù che ad altre opere sante. Voltisi dunque e si rivolti l'erario della divina legge, cioè i libri sì del vecchio come del nuovo Testamento; non si troverà ad alcun'altra operazion buona de'fedeli promessa da Dio tanta abbondanza e varietà di benedizioni e ricompense, e tante volte, quanto alla carità verso il prossimo e all'opere della misericordia sua figlia. Pare in certa maniera che il divin padre della carità sia qui dato in profusioni; e non per altro se non per rendere dolce al palato di ciascheduno il comandamento dell'amore del prossimo e per fare maggiormente sentire all'uomo che premura egli abbia di veder noi fervorosi, non che ubbidienti, a questo suo caro precetto. Mettiamo qui in mostra alcune poche di queste benedizioni, giacchè il volerle tutte sfiorare e aggiungervi ciò ancora che ne han detto i santi padri ci condurrebbe troppo lontano.

E primieramente chi è misericordioso e limosiniere verso il prossimo suo impegna l'Altissimo a proteggerlo che non cada in peccati o, se pure per miseria sua vi cadesse, a farlo risorgere tosto e a menare in tal guisa la sua vita che non abbia in fine a dannarsi. Il santo vecchio Tobia così diceva al figliuolo: *Del tuo avere fa limosina, e non far mai brutta ciera ad alcun povero; perchè così avverrà che nè pure si ritiri da te il favore e la protezione di Dio* [1]. E però a questo proposito istruendo san Leone Magno il popolo romano, anzi la Chiesa tutta, parlò nella seguente forma: *Nulla ci è che più vigore abbia contro gl'inganni del demonio quanto la benignità della misericordia e la mano liberale della carità, per cui mezzo ogni peccato si può schivare* [2]. Secondariamente è potente la limosina ad impetrarci da Dio il perdono, se per disavventura ci siam lasciati trasportare all'iniquità, e a rimetterci in grazia di lui. E qui ci germogliano fra piedi tante sì chiare testi-

[1] « Ex substantia tua fac eleemosynam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiat ut nec a te avertatur facies Dei. » (*Tob.*, IV, 7.)

[2] « Nihil autem est validius contra diaboli dolos quam benignitas misericordiæ et largitas caritatis, per quam omne peccatum declinatur et vincitur. » (S. Leo, *Serm.* II *de Epiph.*)

monianze delle divine Scritture che sembra non essersi mai saziato Iddio Signor nostro di ripeterlo, affinchè niuno di noi ne dubitasse giammai e tutti si accendessero a questo santo impiego per la veduta e sicurezza di un premio sì grande. Non già che la limosina basti per sè sola e senza la penitenza a cancellare i peccati; ma perchè dispone la divina misericordia a muoverci il cuore ad un umile pentimento delle colpe nostre e a farci tornare con vero amore a quel Dio per cui amore si fa la limosina. Ora nell'*Ecclesiastico* così la discorre la divina sapienza: *Siccome l'acqua estingue il fuoco, così la limosina estingue i peccati* [1]. Parole di somma energia, sopra le quali son da vedere i padri e i commentatori, tutti coerenti alla forza di sì bella promessa. Lo stesso abbiamo in Tobia. *La limosina libera da ogni peccato e dalla morte, nè lascia che un'anima vada nelle tenebre* [2]. Così Daniello, vedendo posto in pericolo di perdere il regno per l'ira di Dio Nabucco re di Babilonia, gli diede questo buon consiglio: *Sire, vorrei che faceste a mio modo; riscattate i vostri peccati colle limosine e le vostre iniquità col sovvenimento dei poveri* [3]. E di qui veniamo a conoscere un'altra virtù della misericordia verso i poverelli, cioè di sodisfare a Dio per la pena dovuta a' nostri peccati e che noi dovremmo pagare nell'altra vita se nella presente non la scontassimo con opere buone, fra le quali è spezialmente efficace e sodisfattoria la limosina. A questo proposito scrisse ancora il principe degli apostoli: *Che la carità copre agli occhi di Dio i peccati, per molti che sieno* [4].

In terzo luogo, per mezzo di questo sì salutare esercizio della misericordia verso dei bisognosi e miseri nostri fratelli, possiamo acquistare gran copia d'altri beni, soccorsi e grazie, non meno spirituali che temporali. Di que-

[1] « Ignem ardentem extinguit aqua; et eleemosyna resistit peccatis. » (*Eccli.*, III, 33.)

[2] « Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras. » (*Tob.*, IV, 11.)

[3] « Rex, consilium meum placeat tibi; peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum. » (*Dan.*, IV, 24.)

[4] « Quia caritas operit multitudinem peccatorum. » (I *Petr.*, IV, 8.)

sto suo particolare effetto, per guardarci dai mali, ce ne assicura l'*Ecclesiastico* con dire: *Chiudi la limosina in seno del povero; e questo pregherà Dio per te, affinchè sii difeso e liberato da ogni male* [1]. Il parlare della divina Sapienza non ci si para davanti con eccezioni, ma abbraccia tutto con dire *da ogni male*, e però tanto spirituale quanto temporale; volendo l'amorosissimo genio di Dio che niun male ci sia che non si possa allontanare da noi mercè dell'attività di questo potente antidoto o rimedio: tanto è l'affetto ch'egli porta all'esercizio della carità misericordiosa. Oltre di che è da notare che può bene il poverello a cui s'è fatta limosina pagare d'ingratitudine; può non pregar nulla Dio per chi l'avrà sovvenuto; ma ciò non ostante la limosina si presenterà, per così dire, ella stessa al trono dell'Altissimo, e, a guisa di real matrona che sia possente ad intercedere, prostrata a' piedi della divina carità e clemenza, porgerà calde preghiere pei limosinieri e molto saprà impetrare per loro. Imagine graziosa dello Spirito Santo, per farci vivamente comprendere che anche tacendo il povero, l'atto della carità sarà accettissimo a Dio e arriverà a fruttare in cielo, benchè colà non portato dalle preghiere del poverello soccorso. E che dobbiamo sperare da Dio grazie e favori non solamente in ciò che concerne il bene del nostro spirito, ma eziandio ne' nostri affari temporali, eccone, secondo la sposizione dei padri, una bella sicurezza, fondata sulle parole del medesimo Dio ne' *Proverbii: Colui che dà al povero mai non si troverà in necessità* [2]. Medesimamente leggiamo ivi quest'altre, attissime ad allargarci il cuore e la mano: *Dà ad usura allo stesso Dio chi ha compassione del poverello e il soccorre. A questo tale Iddio renderà ben la pariglia con fargli del bene* [3]. Fede, fede; e fissarsi ben in mente che Dio è quello che qui parla e pro-

[1] « Conclude eleemosynam in corde pauperis, et hæc pro te exorabit ab omni malo. » (*Eccli.*, XXIX, 15.)

[2] « Qui dat pauperi non indigebit. » (*Prov.*, XXVIII, 27.)

[3] « Fœneratur Domino qui miseretur pauperis, et vicissitudinem suam reddet ei. » (Ibid., XIX, 17.)

mette, e che Dio può quanto vuole, ma non può mentire. Avrà un buon debitore chiunque è limosiniere, perchè avrà lo stesso Re dei regi, il quale ci ha dato quanto abbiamo e molto più liberale s'impegna ad essere verso di noi ogni qual volta trovi ancor noi liberali verso il prossimo nostro. E con questi passi va di conserva l'altro del reale salmista, ove dice: *Gran tempo son vissuto, ed eccomi giunto alla vecchiaja, e pure non ho mai osservato abbandonata persona dabbene limosiniera, nè i suoi figliuoli mendicare il pane. Nutrendo questa tal persona una continua compassione dei poveri ed ajutandoli, non è poi maraviglia se son benedetti da Dio i suoi discendenti* ([1]). Medesimamente ci ha fatto in tante occasioni e ci fa tuttavia vedere a'dì nostri la sperienza, che, in vece di scapitare ne' loro temporali interessi, ordinariamente vanno crescendo in facoltà e felicità le persone caritative; volendo l'ottimo Iddio far provare a molti anche sulla terra la rugiada di quelle benedizioni ch'egli poi riserba per loro immense ed interminabili nel regno della sua grandezza. Potrebbono addursi non pochi miracoli in questo proposito; ma non c'è bisogno di citarne pur uno, dacchè ci fanno e debbono farci onninamente cuore tanti passi delle infallibili Scritture di Dio; e l'averci detto di sua bocca Cristo Signor nostro: *Date e sarà dato anche a voi* ([2]). Come son certi tanti altri articoli di fede, così è certa ancora la mirabile efficacia della limosina. Non ne possiam dubitare: ne abbiamo per sicurtà un Dio. Laonde chi coll'oggetto di vera carità sarà limosiniere verso il prossimo suo verrà immensamente felicitato da lui nell'altra vita e per l'ordinario anche in questa. Perciò al Grisostomo, guernito d'armi e ragioni sì forti, non fu difficile il provare in una delle sue belle omilie *che la limosina è l'arte più sicura di tutte per guadagnare.*

Ma quand'anche all'inscrutabile consiglio di Dio, sempre rivolto al nostro meglio, paresse di non premiare o impin-

([1]) « Junior fui, etenim senui; et non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem. Tota die miseretur et commodat; et semen illius in benedictione erit. » (*Psal.*, XXXVI, 25, 26.)

([2]) « Date, et dabitur vobis. » (*Luc.*, VI, 38.)

guare i limosinieri di qua, ah certo non mancherà egli di farlo di là! Ci vien qui incontro un'autorità luminosissima, decisiva e che val tutte, cioè la parola del divino nostro maestro Gesù nel suo santo Evangelo. Notiamola con premurosa attenzione, chè non ci vuole di più per capire e poi per far penetrare nel fondo de' nostri cuori lo stupendo privilegio della carità esercitata da noi verso degli altri uomini. Già si è veduto che duro accoglimento e che terribil sentenza si debbano aspettare nell'ultimo finale giudizio coloro che compariranno sproveduti d'opere di carità e di misericordia. Miriamo ora quale avventura toccherà ai caritativi e misericordiosi in quella tremenda giornata. Rivolto a questi, tutto sereno in volto, tutto piacevolezza e con aria di paradiso, il giudice dei vivi e dei morti, Cristo Gesù, dirà loro: *Venite, o benedetti da mio Padre, entrate in possesso del regno preparato pe' vostri pari fino dal principio del mondo* (¹). E questo è appunto il beatissimo fine de' veri cristiani, questa la dolce speranza che gli anima, rincora e rallegra anche nella presente vita. Ma perchè una sentenza sì favorevole e lieta per questi altri? Eccone la ragione che immediatamente soggiunge il Salvatore: *Imperciocchè ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e voi mi deste da bere; io era in viaggio, e voi mi deste l'ospizio; nudo, e mi vestiste; infermo, e mi visitaste; in prigione, e veniste a consolarmi* (²). Ma come questo? Non c'erano forse tanti altri atti di belle virtù e tant'altre lodevoli divozioni della scuola di Cristo da rammentare, per cui senza fallo ha riserbato corone e immarcescibili premii nel suo regno il nostro buon Dio? E pure il Signor nostro ha menzionato qui ed esaltato solamente gli atti della cristiana misericordia con farci tacitamente intendere che tra l'altre buone opere egli mirerà in primo luogo come sue più dilette quelle della limosina, e con dichiarare per

(¹) « Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. » (*Matth.*, XXV, 34.)

(²) « Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me; infirmus, et visitastis me; in carcere eram, et venistis ad me. » (Ibid., 35, 36).

tempo al mondo che la carità feconda d'operazioni sarà principalmente la chiave che spalancherà le porte del paradiso ai fedeli. Che se taluno maravigliandosi chiedesse per avventura perchè mai s'alzi tanto nelle bilance di Dio il sovvenir la fame d'un povero e il recargli refrigerio in altre sue miserie, s'è presa cura il divino maestro di rispondere ancora su questo punto con soggiungere una riflessione tenerissima. Cioè, dice egli, che i giusti gli risponderanno allora tutto umiltà: *Ma quando mai, o Signore, abbiamo noi veduto la vostra persona aver fame, e vi abbiamo dato da mangiare? aver voi sete, e vi abbiamo dato da bere, ecc.* (1)? Al che replicherà l'eterno giudice con dire: *Per verità vi fo sapere che tutto quanto avrete fatto al minimo di questi miei fratelli l'avrete fatto a me stesso* (2).

È una gran cosa che noi, i quali pur siamo per misericordia di Dio cristiani e crediamo infallibile ogni parola di Gesù Cristo e udiamo anche spesso ciò che egli ha predetto intorno al premio de' limosinieri e caritativi e al castigo dei non limosinieri, e non caritativi nel suo tremendo giudizio, pure non abbiam capito fin ora di che importanza, obbligazione e merito per un cristiano sieno l'opere della misericordia. Certo noi qui scorgiamo due verità. La prima è che il Figliuolo di Dio intonando a tutta la schiera felice della parte destra il beatissimo decreto della loro salvazione, dirà a tutti loro di chiamarli al suo regno perchè in ciascun d'essi avrà ravvisata la sua livrea, cioè l'affetto ed esercizio della misericordia cristiana. Adunque chi ora porta in cuore desiderio vero di giugnere un dì alla beata eternità non s'inganni, bisogna poter comparire davanti a Cristo giudice con opere di carità. Senza di questo passaporto (e basterà anche il buon volere quando manchi il potere) spereranno indarno le persone adulte di aver parte ne' tabernacoli dell'Altissimo. E però, per quante buone opere noi potessimo fare, sieno messe, comunioni, orazioni

(1) « Domine, quando te vidimus esurientem, et pavimus te? Sitientem, et dedimus tibi potum? etc. » (*Matth.*, XXV, 44.)

(2) « Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. » (Ibid., 40.)

e novene; sieno digiuni, mortificazioni, umiliazioni ed altri simili atti utilissimi e santamente a noi raccomandati nella via del Signore; se potendo fare limosina e soccorrere al bisogno o spirituale o temporale del prossimo nostro, non l'avrem fatto, la sentenza già è data: paradiso non ci sarà per noi. Siccome la trasgressione di alcun altro precetto può far andare a monte assaissime, anzi tutte l'altre opere buone fatte dal cristiano, così, anzi molto più, la trasgressione del gran precetto della carità. *Ho avuto fame*, dirà il Signore, *ho avuto sete, e non mi avete dato da mangiare nè da bere, ecc.* Adunque itene, o inumani e crudeli, al fuoco eterno; indegni del mio amore, perchè nè pur voi degnaste del vostro amore i mei cari poverelli, nella persona de'quali io vi chiedea soccorso. L'altra verità si è che chi specialmente avrà atteso ad esercitare la virtù della carità verso il prossimo suo, quantunque per umana fragilità cadesse in peccato durante la vita, tuttavia ha da sperarne un verace pentimento prima di morire e misericordia nel gran giorno delle pene e dei premii. E ciò per gloria dell'Agnello immacolato, il quale ci ha col suo memorabil sacrifizio sulla croce fatti capaci di poter aver luogo nella gloria sua e ha detto che singolarmente applicherà i meriti del suo preziosissimo sangue a chi, per imitar lui, avrà amato il prossimo e nell'esercitare la carità verso gli altri uomini avrà fatto conoscere di amar veramente quel buon Dio che ha tanto comandata e raccomandata ai suoi servi questa divina virtù. Non ci sarà scusa allora per i privi di carità, dacchè l'aveva loro sì chiaramente intimato il Signore nelle sue Scritture, e sopra tutto in esporre la formidabile scena del suo giudizio; e però senza carità batteranno in vano alle porte della carità di Dio, e verrà loro buttata in faccia quell'amara risposta del *non vi conosco*. Dall' altra parte i caritativi possono portare in lor cuore non già una prosuntuosa sicurezza, ma certo una pia speranza che Iddio pietosissimo avrà loro perdonato o perdonerà i peccati per lor miseria commessi, e che l'opere della misericordia serviran loro ancora per iscontare nel mondo presente la pena per le colpe dovuta nel mondo futuro.

Beati i misericordiosi, dice altrove lo stesso Dio, *perchè anch'essi otterranno misericordia* (¹). Non è un qualche personaggio dotto, non è un uomo di gran pietà che ci dia in mano una siffatta patente e un così dolce conforto, ma il medesimo Dio. Cioè, non è questa un'opinione umana, ma una parola di chi per essenza non può nè ingannar nè ingannarsi. E però noi insensati o di poca fede se non procuriamo colla carità verso il prossimo di preparar alle anime nostre la favorita sentenza del Redentore nel giorno dell'ira e del furore! E come mai attendiamo talvolta a tutt'altro che a questo, quando pur questo è uno de'più potenti ed efficaci mezzi predicato da Dio per condurci al regno beatissimo d'esso Dio?

(¹) « Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. » (*Matth.*, V, 7.)

CAPITOLO VIII.

Scuse ordinarie de' cristiani per non fare limosina. Se sia più meritorio il donare ai sacri templi o pure ai poveri. Liberalità talvolta necessaria e sempre lodevole verso la casa di Dio. Come e in quali circostanze sia meglio l'esercitarla verso i poveri. Premura di Dio pel soccorso di questi. Esempio della Maddalena indarno addotto in tal proposito. Sentimento dei santi padri decisivo della presente quistione.

Tempo è ormai di cercare perchè, dopo essersi fatto toccare con mano quanto sia impegnato il cuore amoroso di Dio in volere un traffico continuato di carità fra gli uomini e che pericolo sovrasti al cristiano trascuratore di questa bella virtù e quanta copia di guiderdoni e di grazie sia promessa dal celeste legislatore dell'esercizio della misericordia, tuttavia sì pochi de' cristiani si mirano segnalarsi in questa impresa, sì pochi innamorarsi del sovvenire alle miserie de' poverelli, e alcuni giunti a segno di non mettere differenza tra l'opere della misericordia ed altre divozioni di supererogazione, le quali al più al più son lodate in altri, ma non praticate da noi, perchè non credute di precetto. Vien certo comunemente commendata da tutti la limosina, ma deh quanto poco dai più degli uomini esercitata! E quand'anche se ne conosca la neces-

sità e i frutti maravigliosi, tuttavia non si può dire quante scuse e pretesti si mettano in campo per non fare ciò che vorrebbe Iddio e per persuadere noi stessi che un tal comandamento sarà bene imposto ad altri, ma non è già detto per noi. Queste scuse però e tanti sutterfugi, diciamolo ora, ci varranno poi al rigoroso tribunale di Dio? Importa dunque assaissimo l'esaminare alcuna almeno delle più famigliari e usitate ragioni con cui ci andiamo schermendo dalla limosina e dall'altre opere di carità verso il prossimo. E primieramente la poca o niuna carità di certi cristiani trae l'origine sua da que' medesimi principii che portano l'uomo alla disubbidienza di tanti altri precetti della legge, cioè dalla poca fede, dalla dimenticanza di Dio e dell'anima propria, dallo sfrenato amor della roba o de' piaceri e da altre simili disordinate passioni e perversi appetiti che ci fan ciechi in mezzo al lume. Secondariamente, possono intervenire altri particolari principii che rendono l'uomo non solamente scarso, ma anche privo affatto d'opere di misericordia. E questi pare che possano ridursi a tre, cioè: o al non credere tali opere di obbligo e precetto pel cristiano; opinione falsa, lontana dalla mente del Vangelo e confutata dai padri, dai teologi e da quanto abbiamo detto fin qui intorno ad argomento sì nobile: o pure, credutele in obbligo, al tenere noi stessi per impotenza esentati dal soccorrere ai bisogni del prossimo: o finalmente, creduto l'obbligo e creduti noi stessi potenti a far del bene ai poverelli e ad altri bisognosi, figurarci di potere bastevolmente appagare le viscere di Dio con impiegare le nostre sostanze e i doni a noi compartiti dalla beneficenza divina in altri usi lodevoli, cioè in altre opere di pietà, religione e divozione, ma non già di carità e misericordia verso il prossimo. Cominciamo da quest'ultimo punto; giacchè un punto di gran conseguenza per la condotta della nostra e delle altrui anime è il ben intendere l'economia delle nostre opere salutevoli ed il conoscere alle occasioni qual sia più da eleggere e da seguire a fine di ben condurci nel cammino scabroso della nostra eterna salute. Tanti e tanti ci sono che corrono con buon

animo verso Dio e desiderano di sempre più correre verso la perfezione e di far ciò che è di maggior gusto di Dio; ma, per non saperne di più e per non sentirsi mai ricordare certe verità, non fanno di meglio nè, maggiormente piacciono al cuore di Dio, siccome potrebbono. C'è di più: non si bada che si può anche arrivare con lo stesso fare dette opere buone a dispiacere a Dio e a peccare: non già che l'opere buone lascino mai d'esser tali e d'esser grate agli occhi dell'Altissimo; ma perchè, regolandosi tali persone senza buon direttore, per attendere ad opere buone solamente consigliate da Dio, mancano nello stesso tempo ad altre che son comandate da Dio: come il religioso, che non fa l'ubbidienza per fare orazione; e quella madre di famiglia che tutto il dì si perde nelle chiese, trascurando di troppo il governo della casa, de'figliuoli, della servitù; e quel pover uomo che lascia di lavorare pel mantenimento della sua bisognosa famiglia, applicato solo alle sacre funzioni del tempio; e così discorrendo. Bisogna prima operar quello che Dio assolutamente comanda, quello che è obbligo dello stato e della vocazione nostra; e poi, se si può, anche il resto che è solo di consiglio. La santità consiste in adempire religiosamente in tutto e per tutto la volontà di Dio. Non fa questa volontà, anzi le si oppone l'uomo, anche in facendo opere buone, qualora Dio non vuole da lui tali opere o non le vuole in quel tempo, ma ne esige dell'altre: in una parola, la norma del nostro retto operare non ha da essere il nostro capriccio, ma bensì la legge santa di Dio, che vuol premiarci se faremo ciò che egli ordina e non già quel solo che a noi dà nel genio.

Ciò posto, può in primo luogo cercarsi: *Qual atto sia più meritorio e più accetto al Signore; il far parte della sua roba in morte o* (quel ch'è meglio) *in vita ai sacri templi, o pure ai poverelli.* Per giudicare rettamente qui e in altre susseguenti quistioni, ha l'obbligo ognuno di deporre (e questo dee praticarsi in tanti altri casi) ogni prevenzione e spogliarsi affatto di qualsivoglia suo interesse, per aver solo in mente e in cuore l'onore e la glo-

ria di Dio. Preparato in tal forma l'animo nostro, egli è da dire essere azione sommamente pia e grata all'Altissimo e atto di quella bella virtù che si appella religione il cooperare al mantenimento e all'ornato delle sacre abitazioni d'esso Dio; essendo che ciò ridonda in culto e in onore di lui e in decoro de' sacri misteri, e non solamente è utile alla divozione e pietà del popolo, ma è anche necessario alla religione santissima che noi professiamo. Lodevolissimo fra i cristiani si è l'ergere templi magnifici al sommo Iddio, la cui maestà già si compiacque di abitare e di essere venerata tanto prima nel maestosissimo tempio di Gerusalemme; ed altresì merita lode tutto quell'ornamento che giova a rendere più venerabili e stimate le sacrosante funzioni nella casa di Dio; e chi in ciò impiega il suo avere fa conoscere al padrone del tutto il suo amore, la sua gratitudine e la premura che sia sempre più glorificato il suo santissimo nome sopra la terra.

Tuttavia dee qui camminare con circospezione e cautela la pietà e liberalità cristiana, potendo occorrere, ed anche facilmente, che in paragone di questa lodevole offerta riesca più lodevole pel cristiano e più glorioso per la chiesa di Dio e più grato agli occhi dell'Altissimo l'impiegare le sostanze sue in pro e sollievo dei poverelli di Gesù Cristo. Anzi per lo più si allontanerà dall'intenzione di Dio chi fosse intento solamente ad arricchire i suoi templi, con dimenticare affatto i suoi poverelli. E primieramente certo è che, qualora le chiese o utili o necessarie non meno al culto di Dio che all'amministrazione de' sacramenti pel popolo, quali sono le cattedrali e le parochiali ed altre simili, si trovano cadenti, sparute, sconvenevoli alla maestà del gran Dio che ivi ha da alzare il suo trono, allora atto di bellissima pietà e divozione, anzi talvolta debito anche di giustizia, sarà il provedere al bisogno della casa del Signore con limosine e cristiane oblazioni. *Io ho amato il decoro della vostra casa, o Signore, e il luogo dell'abitazione della gloria vostra* [1], diceva il reale profeta; e altret-

[1] « Dilexi decorem domus tuæ et locum habitationis gloriæ tuæ. » (*Psal.*, XXV, 8.)

tanto dobbiamo dire ancor noi. Abbiano pazienza i poverelli se l'altrui liberalità attende in tal caso al ristoramento e all'ornato dell'abitazione di Dio: perchè ciò è necessario, dovendo essere convenevolmente e con proprietà e mondezza onorato il nostro gran Monarca; e in oltre perchè siffatto onore e decenza de'suoi templi ridonda anche in benefizio spirituale del pópolo e per conseguente de'poveri medesimi. Iddio, siccome dice san Paolo, non ha bisogno de'nostri templi manufatti; noi siam quelli che abbiam bisogno ch'egli si lasci adorare e massimamente co'sacrifizii, nel tempio: adunque non può dubitarsi che non sia azione molto meritoria il fondare ed abbellire quelle sacre abitazioni dove Dio ha da ricevere i nostri incensi. Ma, in secondo luogo ha altresì da essere certissimo doversi ciò intendere ogni qual volta il bisogno de'poveri stessi non fosse sommo ed estremo. Perciocchè, quando si trovassero poveri costituiti in tal necessità che, anche senza pericolo di perire di fame, avessero solamente a penare fra molti guai e stenti; in tal caso grida la carità santissima che più si ha a sovvenire al bisogno de'poverelli che a quello de'sacri templi.

La ragione di questo eccola. Indubitata cosa è essere bensì necessaria e santissima l'erezione e il mantenimento e l'ornato convenevole dei sacri templi, ed essere da lodare a proporzione delle città e delle popolazioni la vastità e magnificenza delle chiese; ma non essere già necessaria oltre il bisogno del popolo l'erezione e conservazione di molti templi, e molto meno essere necessario un grande e sfoggiato ornamento delle mura, dei vasi e degli arredi sacri, ben sapendo ciascuno compiacersi l'Altissimo Iddio anche delle umili e povere chiese di villa e di quelle di certi ordini religiosi, perchè non sordide e perchè ornate con tanta semplicità e decenza, e potersi ivi dare tutto il suo culto a Dio non meno che nelle vaste basiliche fregiate d'oro e di marmi pellegrini. Anzi può darsi che Dio sia talvolta meglio onorato e servito nelle prime che nelle seconde. Date dunque un numero di chiese corrispondente al bisogno del popolo: tutto il resto potrà ben essere lo-

devole, ma non sarà già necessario. All'incontro necessaria cosa è il sovvenimento de' poverelli; sì perchè le lor miserie e il lor bisogno, colla voce della natura, lo dimandano, e sì perchè questa è la premura, anzi una delle maggiori premure che s'abbia l'ottimo nostro Iddio e il suo benedetto figliuolo Cristo Gesù. Non troveremo già nel nuovo Testamento che questo divino legislatore ci raccomandi di ergere templi più del bisogno e di sfoggiarla negli ornamenti; ma bensì troveremo ch'egli dice e ridice e torna a dire per bocca de'suoi apostoli che facciam del bene al prossimo nostro e spezialmente ai poverelli. *Che il nostro superfluo dobbiamo impiegarlo in limosine ai poveri* (1). *Che ai nostri conviti invitiamo non i ricchi, ma i poveri, gli storpi e i ciechi* (2), perchè Dio in lor vece diventerà nostro debitore e ce ne pagherà ben bene nel dì del giudizio. Che, per quanto possiamo, *ci facciamo degli amici colle nostre facoltà* (3), le quali a tanti sono occasione di peccato; ma, dispensate ai bisognosi per amore di Dio, saran cagione che verremo un giorno accolti da Dio negli eterni tabernacoli. Le quali ultime parole sue, per sentimento di Guglielmo Estio, *s'hanno diligentemente da ricordare e da inculcare al popolo, perchè con esse si fa intendere la mirabil forza od efficacia della limosina* (4). Così lo stesso divino maestro, volendo insegnare ad un giovane ricco qual fosse lo stato più alto della perfezione, gli diceva: *Se vuoi essere perfetto, va e vendi quanto hai e dispensalo ai poveri, e ti farai un buon tesoro in cielo* (5). Veggasi ancor qui a chi principalmente abbia gusto il Signore che miri la nostra liberalità e sia fatta la limosina: ai poveri, ai

(1) « Quod superest, date eleemosynam. » (*Luc.*, XI, 41.)

(2) « Quum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos et cæcos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi. Retribuetur enim tibi in resurrectione justorum. » (Ibid., XIV, 13, 14.)

(3) « Facite vobis amicos de mammona iniquitatis: ut, cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. » (Ibid., XVI, 9.)

(4) « Est, autem populo diligenter inculcandum: significatur enim mira quædam vis et efficacia eleemosynæ. » (Estius, *Comment. in Luc.*, XVI, 9.)

(5) « Si vis perfectus esse, vade vende quæ habes et da pauperibus; et habebis thesaurum in cœlo. » (*Matth.*, XIX, 21.)

poveri. Nè già possiam dire ch'egli parli e s'intenda dei soli poverelli involti nell'estrema o grave miseria. Questa distinzione non la fa Iddio: non la dobbiam fare nè pur noi. E nè pur la facevano i primi cristiani a'tempi degli apostoli, i quali, per attestato di san Luca, *vendevano i lor poderi e le loro sostanze, e ne dividevano il prezzo a tutti i poveri, a proporzione del bisogno di cadauno* ([1]). Altrettanto han fatto innumerevoli santi sul principio della lor fuga dal mondo. Vendevano tutto e lo donavano non già ai sacri templi, ma sì bene ai poverelli; e per entrare a parte della lor carità, non occorreva essere in pericolo di morir di fame, bastava essere poverello.

Ecco adunque dove principalmente abbia da tendere la pia, santa e meritoria liberalità de'cristiani. Nè già contra sì chiara verità gioverebbe allegare ciò che abbiamo dal Vangelo intorno alla donna (creduta dai più Maria Maddalena) la quale con vaso di prezioso unguento unse il capo del Redentore in casa di Simeone lebbroso. Ciò veduto, alcuno dei discepoli se l'ebbero a male e andavano borbottanto con dire: *A che gittar via tanto valsente? Si potea pur vendere questo unguento più di trecento denari e farne star bene i poveri* ([2])? Ma il buon Redentore, accortosi della segreta loro censura, rispose: *Lasciatela fare; è bella e buona questa sua azione verso di me: perciocchè voi sempre avete con esso voi poverelli, nè manca mai occasione di far loro del bene quando volete; ma non già avrete sempre me, come sono ora, visibilmente presente a voi. Questa donna ha prevenuto il tempo omai vicino della mia morte con ungere il corpo mio* ([3]). Da questo contesto chiaramente apparisce che il Salvatore non negò che, generalmente parlando, non fosse meglio il far limosina ai

([1]) « Possessiones et substantias vendebant, et dividebant illas omnibus, prout cuique opus erat. » (*Act.*, II, 45.)

([2]) « Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venumdari plus quam trecentis denariis et dari pauperibus. » (*Marc.*, XIV, 4, 5.)

([3]) « Bonum opus operata est in me; semper enim pauperes habetis vobiscum, et cum volueritis potestis illis benefacere; me autem non semper habetis.... Prævenit ungere corpus meum in sepulturam. » (Ibid., 6-8.)

poveri: ma solamente disse che in quella particolar congiuntura era da lodare l'azione d'essa donna; perciocchè, solendosi ugnere i cadaveri dei defunti, quella unzione appunto era un preludio alla sua vicina morte e sepoltura. E però volle dire: per questa volta non v'incresca se i poverelli rimangono privi di siffatto ajuto: in altre occasioni potrete far loro del bene; ma non potrete già più esercitare questo atto di pietà verso di me, giacchè poco mi resta di vita. Oltre di che già il fatto era fatto, e l'azione si conosceva pia e procedente da buon affetto: perchè dunque non compatire quella donna, s'ella non si era appigliata al meglio e se su i principii della sua conversione non ne sapeva di più? Per altro anche di qui si viene ad intendere che uno dei costumi e delle applicazioni più premurose degli apostoli era il far quante limosine potessero ai poveri, benchè poveri fossero anch'essi; e il Salvatore tacitamente approva questo santo uso, se non che per particolare motivò commenda allora o, per dir meglio, scusa la profusione di quel prezioso unguento.

Ci è di più. Siamo anche condotti da questa riflessione a meglio capire un'altra verità: cioè che, qualora i sacri templi sieno bastevolmente (ed anche senza guardarla tanto per minuto) ben proveduti di ornamenti e di arredi e vasi sacri, poco piacerebbe a Dio chi, divenuto sordo e cieco al bisogno de' poverelli, solo pensasse a moltiplicare essi ornamenti e ad accrescere ricchezze nella casa di Dio. Non parlo io di mia testa, ma sì bene coll'autorità d'uno de'più riguardevoli lumi della Chiesa santa, cioè del Crisostomo. Propone egli al popolo questo medesimo fatto, e dopo avere scusata quell'azione con dire fra l'altre cose che quantunque si potesse fare miglior uso di quel prezioso unguento, pure, giacchè era andato il colpo, non si doveva inquietarne la buona donna, seguita a parlare così: *Pertanto ancor tu, se vedessi alcuno che avesse preparato vasi sacri o qualche altro ornamento per le pareti o pel pavimento delle chiese, guardati dal riprenderlo, nè gli stare a comandare che venda o distrugga il già fatto, per non turbare l'animo suo. Ma solamente, se prima di farlo costui ti chiederà il*

tuo parere, ordinagli di farne limosina ai poveri ([1]). Così parlava quel santo vescovo, quell'insigne patriarca d'Oriente. Nè in questo solo luogo, ma in altri ancora, ragionando dell'offerire vasi sacri e ricchi doni al tempio, espresse egli la sua mente su questo, e, con proporsi anch' ivi l'azione della donna evangelica, *Vuoi tu*, dice egli, *onorare il corpo di Cristo? Non dispregiare lui stesso: se il miri nudo, non istare a vestirlo nella chiesa di panni di seta, lasciandolo poi fuori morire di freddo e di stento; imperocchè chi disse: Questo è il mio corpo, e alla parola fece seguire l'effetto, egli è quel medesimo che disse ancora: Mi vedeste affamato, e non mi cibaste; e non avendolo fatto al minimo di questi miei, non l'avete fatto nè pure a me stesso. Impariamo dunque a ben filosofare e ad onorare Cristo secondo la sua volontà; perchè chi è onorato ama spezialmente l'onore che egli vuole, e non già quello che noi desideriamo. Nè ciò dico perch' io intenda di vietare l'offerta di simili vasi; ma perchè stimo* (notisi bene) *che prima e sopra ogni altra cosa si abbia da attendere a fare limosina* ([2]). Dopo altre parole, soggiunge: *Prima adunque bada a saziare Cristo che ha fame; e poi per sovrabbondanza gli adornerai anche la sacra mensa* ([3]). E affinchè gl'ignoranti non si abusassero di questa sì ben fondata dottrina, torna a dire: *Nè*

([1]) « Itaque et tu si præparasse quosdam vasa videris sacra aut ornatum quemdam alium circa parietes Ecclesiarum et pavimenta confecisse, noli reprehendere aut destrui quod factum est, ne animum ejus qui fecit perturbes. Sin vero, antequam fecerit, te consuluerit, pauperibus offerre jubeto. » (Chrysost., *Hom.* LXXXI *in Matth.*, cap. XXVI.)

([2]) « Vis corpus Christi honorare? non despicias ipsum nudum: neque hic quidem in ecclesia sericis pannis induas, foris autem frigore ac nuditate confici negligas. Qui enim dixit credentibus suis: *Hoc est corpus meum* (*Marc.*, XIV, 22), et rem simul cum verbo confecit, idem dixit: *Esurivi et non dedistis mihi manducare* (*Matth.*, XXV, 42); et in quantum non fecistis uni eorum minimorum, nec mihi fecistis. Perdiscamus igitur philosophari et ipsum Christum ex voluntate sua honorare; nam qui honoratur, eo maxime honore lætatur quem ipse vult, non quem optamus. Hæc dico non quia vetare velim vasorum oblationem, sed quia dignum putem, ante omnia misericordiæ ac benignitate esse incumbendum. » (Ibid., *Hom.* LI *in Matth.*, cap. XIV.)

([3]) « Prius igitur Christum esurientem satura; deinde ex quadam superabundantia mensam etiam ornabis. » (Ibid.)

io mi oppongo all'ergere templi magnifici; ma persuado a chi fa ciò il fare anche limosina ai bisognosi, anzi prima questo e poi quello. Imperocchè niuno è mai stato accusato per non avere alzato templi grandiosi a Dio, ma sì bene per non avere avuto misericordia ai poveri: al qual fine è intimato. il fuoco inestinguibile dell'inferno ai cristiani. Pertanto, se prendi ad onorare la casa di Dio, bada bene di non lasciar di soccorrere il tuo fratello afflitto; perciocchè questo tempio è molto più nobile che quello. E siffatti preziosi ornamenti sono soggetti ad essere tolti e saccheggiati dai re infedeli, dai tiranni e dai ladri; ma ciò che si dà per limosina nè pure il diavolo se'l può rapire, essendo riposto ne'tesori eterni del cielo [1]. Seguita poi a mostrare che le parole del Salvatore: *Sempre avete con esso voi i poveri, ma me non sempre avete* [2], non son dette contra i discepoli, benchè ciò paja a prima vista, ma per iscusare la debolezza di quella donna. E però termina con dire: *Non ricorriamo a ciò che fu risposto dal Salvatore per qualche cagion particolare e che conveniva a quel tempo; ma, leggendo con diligenza quante mirabili cose nella Scrittura nuova e vecchia sieno scritte intorno alla limosina, applichiamoci a questa con quanto studio possiamo* [3].

Tali erano i sentimenti del Crisostomo, ai quali fa eco sant'Anastasio Sinaita con proporre la quattordicesima delle

(1) « Nec prohibeo magnifica templa condere, sed hæc cum illis, immo vero hæc ante illa facere moneo: nemo enim, quia templa magnifica non condiderit, unquam accusatus est; at vero gehenna ignis inextinguibilis et supplicia dæmonum imminent, nisi quis diligenter ista peragere velit. Quum ergo ædes exornas, noli afflictum fratrem despicere: hoc enim templum illo est multo præstantius; nam et illud infideles, reges et tyranni et latrones rapere possunt: quidquid autem benigne in fratrem feceris nec diabolus ipse poterit numquam eripere, sed manet thesauris æternis reconditum. » (Ibid.)

(2) « Semper enim pauperes habetis vobiscum;... me autem non semper habetis. » (*Marc.*, XIV, 7.)

(3) « Non confugiamus ergo ad ea quæ tunc aliqua de causa dicta, tempori accommodata fuerunt; sed omnia quæ in Scriptura, sive nova, sive veteri, de misericordia et benignitate scripta sunt diligenter lectitantes, magno studio huic rei incumbamus. » (Chrysost., ibid.)

sue quistioni nei seguenti termini: *Che cosa sia meglio, offerire il danaro alla chiesa o pure ai poveri.* Risponde egli così: *Il Signore con lodar quelli che sono alla destra e dir loro: Venite, o benedetti dal Padre mio, non d'altro fece menzione che della limosina e misericordia verso i poverelli, viandanti, nudi e carcerati. Ci sono, è vero, ancor delle chiese alle quali mancano alcuni utensili necessarii; nel qual caso è ben fatto ed anche necessario l'offerire ciò che ad esse manca: ma chi, quantunque non manchino vasi sacri, pure ne vuol offerire alle chiese ricche non sa quello che abbia da avvenire di siffatte ricchezze; imperocchè, dopo aver molte chiese con qualche insaziabilità raunati simili tesori e poi fattone poco buon uso, essi o per negligenza altrui perirono, o furono dai barbari e dai ladri messi a sacco* [1]. Il perchè, eccitato da queste e da altre ragioni, il dottissimo cardinal Bellarmino mostra bensì che opera buona e pia nel suo genere, siccome abbiam detto, è l'edificare e l'ornare i templi del Signore; ma insieme prova che questa sì pia azione può facilmente divenire poco grata a Dio ed anche viziosa pel difetto o concorso di varie circostanze. Scrive adunque fra l'altre cose che *quando in qualche luogo sono sufficientemente proveduti i templi, e i poverelli all'incontro notabilmente si trovano in bisogno, allora è meglio dare il suo per limosina ai poveri che accrescere gli ornamenti al tempio* [2].

[1] « Quidnam utilius, offerre pecuniam ecclesiæ, an pauperibus? Responsio. Dominus laudans eos qui sunt a dextris et dicens: Venite, benedicti Patris mei, nullius alterius rei meminit quam eleemosynæ in pauperes et hospites et nudos et in eos qui sunt in carcere. Sed sunt etiam ecclesiæ quibus desunt aliqua utensilia necessaria, et istis offerenda sunt ea quæ desunt: qui enim, quum vasa non desint, offert opulentis ecclesiis, nescit quidnam postea fiat iis quæ illis congeruntur; multæ enim ecclesiæ quum inexplicabiliter congessissent et ea postea non recte administrassent, vel per negligentiam neglectui habita perierunt, vel a furibus et barbaris ablata sunt. » (Anastas. Syn., *In Bibl. patr.*, tom. IX, pag. 890.)

[2] « Quando alicubi templa satis bene se habent, pauperes autem notabiliter patiuntur egestatem, tunc melius est dare pauperibus eleemosynam quam templo addere ornamenta. » (Bellarm., *Controv. de cultu sanct.*, lib. III, cap. 6.)

Sicchè niuno dei santi e dei saggi biasima il donare ai templi di Dio; ma eglino, solamente in confronto dei poverelli bisognosi e del tempio non bisognoso, asseriscono meglio fatto e di maggior merito e più gusto di Dio il soccorrere al prossimo, cioè ai templi animati dello Spirito Santo, che il ben vestire e adornare i templi materiali, cioè le chiese. Anzi ha da esser tale il riguardo verso i poveri che talvolta si darà anche disgusto à Dio, trascurando questi e solo attendendo a quelli, per la ragione recata di sopra; cioè per aver comandato lo stesso Iddio che ajutiamo il prossimo ne'suoi bisogni, e non aver già comandato che offeriamo al suo tempio doni superflui e ornamenti non necessarii. Perciò il sopralodato Crisostomo fa un rimprovero a coloro che ornano d'auree cortine l'altare e poi non si curano di vestire i poverelli. *Dimmi di grazia* (seguita egli poi a dire): *se tu vedessi uno morir di fame nè volessi soccorrerlo, ma solamente attendessi ad ornare d'oro e d'argento la sacra mensa, te ne resterebbe egli obbligato Iddio? o più tosto non se l'avrebbe egli a male* (¹)? Così Gualfrèdo Strabone, ricercando anch'egli qual sia il vero culto di Dio, viene a conchiudere: desiderare il Signore più le virtù che i doni materiali; più quello che è d'obbligo che ciò che è solo di consiglio. E poi seguita a dire: *Chi giustamente bensì offerisce doni al tempio di Dio, ma lascia poi andare i precetti più rilevanti e più utili della legge, si aspetti con Caino d'udire: Se tu rettamente offerisci, ma rettamente non dividi, non è egli vero che tu pecchi? A siffatte persone intuona il Salvatore: Miseri voi, che volete le decime della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e non curate la misericordia, il giudizio e la verità, che pur son le cose più importanti della legge* (²)! Prudentemente poi questo scrittore soggiugne

(¹) « Dic, oro: si quem fame pereuntem videres, nec cibo solvere ipsius famem curares; sed multo argento ac auro mensam solummodo exornares, quas putas illum gratias tibi habiturum, ac non potius indignaturum? » (Chrysost., *Hom.* LI *in Matth.*)

(²) « Qui juste quidem offert, sed majora et utiliora legis mandata postponit, audit cum Cain: Nonne si recte offeras, recte autem non dividas,

appresso: *Il che non dico per fare un processo a chi edifica e abbellisce per sua divozione i luoghi santi, ma per insegnare che a questo atto pio si ha da anteporre la limosina verso de'poverelli* ([1]). Finalmente cita questo scrittore in confermazione del suo detto l'autorità di san Girolamo e l'esempio di san Gregorio Magno papa, e conchiude con dire: che quando verrà il Signore al giudizio non cercherà se avremo ben ornate le chiese, ma bensì se avremo giovato alle sue membra minime, cioè ai poverelli.

E per l'appunto san Girolamo fu del medesimo sentimento; imperocchè lasciò scritto per attestazione del suddetto Gualfredo Strabone: *essere una divozione mal regolata il far risplendere d'oro le pareti del tempio e lasciar poi gemere per la fame e per la nudità Cristo avanti alle porte di quel medesimo tempio* ([2]). Approva questo insignissimo dottore anch'egli l'ornato dei templi di Dio, ma pure giudica al pari degli altri santi che in più gloria e gusto di Dio ridondi l'impiegare il suo in sollievo de'poveri. E però nell'epistola a Demetriade così scrive: *Attendano altri a fabbricar chiese, a incrostare di marmi le sacre pareti; e conducano da lungi colonne di gran mole e ne indorino i capitelli, che pure non son capaci di sentire così prezioso ornamento; fregino d'avorio e d'argento le porte, e di gemme gli altari dorati, non li riprendo, non mi oppongo; ognuno abbondi nel senso suo, chè in fine è meglio il far questo che il covare le ricchezze mal riposte. In quanto a voi, avete preso a fare un'altra faccenda; cioè a vestire Cristo ne'poveri, a visitarlo negli infermi, a pascerlo ne'famelici, ecc.* ([3]). Alle quali parole fa questo com-

peccasti? Talibus Salvator dicit: Væ vobis qui decimastis mentham et rutam, et omne olus, et quæ graviora sunt legis præteritis, misericordiam et judicium et veritatem. » (Walafr. Strab., *De reb. Eccl.*, cap. 13.)

([1]) Hæc autem dicimus non quo ædificantium et ornantium loca sancta devotionem culpemus; sed quo doceamus eleemosynam in pauperes huic præferendam. » (Ibid.)

([2]) « Superstitiosum est parietes auro fulgere, Christumque ante januas fame et nuditate torqueri. » (Ibid.)

([3]) « Alii ædificent ecclesias, vestiant parietes marmorum crustis, columnarum moles advehant, earumque deaurent capita, pretiosum orna-

mento Mariano Vettori vescovo di Rieti: *Non biasima egli semplicemente, come borbotta Erasmo, le fabbriche delle chiese e delle cappelle, ma solamente loda più il far limosina ai vivi templi di Cristo* ([1]). Narra parimente il medesimo san Girolamo le incredibili limosine che continuamente faceva ai poverelli la santa donna Paola matrona romana, con aver ella infin desiderato di morire mendica, tanto era l'affetto e la pietà ch'ella nutriva pe'suoi cari poverelli! e così infatti le avvenne. Sopra che riflette colle seguenti parole il santo dottore: *Non voleva ella spendere il denaro in queste pietre le quali colla terra e col secolo hanno da venir meno e sparire* (cioè in fabbricar templi), *ma in quelle vive pietre* (cioè ne'poverelli) *che si muovono sopra la terra, delle quali è detto nell'Apocalisse di san Giovanni che vien fabbricata la città del re grande* ([2]). Succede a così illustri scrittori sant'Isidoro Pelusiota, che anch'esso esamina il fatto della donna evangelica rapportato di sopra; e dopo aver detto molte cose, conchiude così: *Imperocchè se il Signore, prima dell'effusione di quell'unguento, fosse stato interrogato, senza dubbio avrebbe ordinato che si vendesse e se ne desse il prezzo a' poveri; così, dappoichè fu sparso, sarebbe stato improprio che egli assalisse con rimproveri la buona fede di quella donna* ([3]). Seguita poi a dire queste altre parole degne di molta attenzione,

tum non sententia; ebore argentoque valvas, et gemmis aurata distinguant altaria, non reprehendo, non abnuo; unusquisque in sensu suo abundet, meliusque est hoc facere quam repositis opibus incubare. Sed tibi aliud propositum est, Christum vestire in pauperibus, visitare in languentibus, pascere in esurientibus, etc. » (Hier., *Epist. ad Demetriad.*).

([1]) « Non vituperat simpliciter, ut obgannit Erasmus, ecclesiarum sacellorumque substructiones, sed eleemosynas in viva Christi templa magis commendat. » (Ibid.)

([2]) « Nolebat in his lapidibus pecuniam effundere qui cum terra et sæculo transituri sunt, sed in vivis lapidibus qui volvuntur super terram, de quibus, in Apocalypsi Joannis, civitas magni regis exstruitur. » (S. Hier., *In vita Paulæ*, cap. 6.)

([3]) « Quemadmodum enim, si ante effusum unguentum interrogatus fuisset, haud dubie illud vendi et pauperibus dari jussisset; sic, posteaquam effusum fuerat, mulieris fidem per objurgationem extinguere absurdum erat. » (Isid. Pelus., *Epist.* LXXXVIII, lib. II.)

le quali volesse Dio che s'imprimessero bene in cuore di chiunque le legge. *E in questa maniera per appunto si governano tutti i sacerdoti più accreditati. Perciocchè se alcun dice loro: Io voglio offrire ed appendere al tempio qualche cosa, gli ordinano di darlo ai poveri. Che s'egli l'ha già fatto, non solamente nol riprendono, ma ancora con buone e piacevoli parole l'accolgono; e non già che questo lo credano meglio fatto e più importante di quello* (perchè Cristo non è venuto per empiere d'oro e d'argento le chiese), *ma per non turbare la buona persona che ha offerto quel dono* ([1]).

Agli antichi santi padri non cede nel merito e va innanzi a non pochi colla sua pia e spiritosa eloquenza san Bernardo abbate di Chiaravalle. Ascoltiamo anche questo celebre scrittore della chiesa di Dio, che, dopo avere disapprovato non già assolutamente la ricchezza e l'uso de'vasi preziosi nei templi di Dio, ma sì bene l'abuso di essi e il lusso grande de' monaci cluniacensi nell'alzare immense basiliche e nell' ornarle di soverchio, vien poi dicendo con santa franchezza: *Oh vanità delle vanità, ma non tanto vana quanto pazza! Splende la chiesa nelle sue pareti, e intanto ella ha bisogno di pane ne'suoi poverelli. Ella copre d'oro le pietre sue, e lascia poi nudi i suoi figliuoli. Colle ricchezze destinate al sollievo de' bisognosi si serve agli occhi de'ricchi. Trovano i curiosi di che dilettarsi, e non trovano i miseri di che sostentarsi* ([2]). Io non so se mai ci fosse pericolo che siffatti rimproveri cadessero ancora sopra qualche cristiano de'nostri giorni.

([1]) « Atque ad eumdem quoque modum nunc faciunt probatissimi quique sacerdotes. Nam si quis dicat: Consecrare atque appendere aliquid volo, id eum pauperibus dare jubent. Sin autem id jam ipse fecerit, non modo eum non increpant, verum etiam blande ac leniter admittunt; non quod hoc illo melius ac præstantius esse ducant (non enim propterea Christus venit ut ecclesias auro et argento impleat), sed ne eum qui hoc denarium obtulit animi anxietate afficiant. » (Ibid.)

([2]) « O vanitas vanitatum, sed non tam vanior quam insanior! Fulget ecclesia in parietibus, et in pauperibus eget. Suos lapides induit auro, et suos filios nudos deserit. De sumptibus egenorum servitur oculis divitum. Inveniunt curiosi quo delectentur; et non inveniunt miseri quo sustententur. » (S. Bern., *Apol. ad Guilb. abb.*, cap. 12.)

Se'l veggano essi; ch'io intanto darò fine a questo catalogo d'autorità, venerabili per l'antichità e santità di chi così scrisse, con aggiugnere quella d'un moderno, ma piissimo scrittore, cioè del padre Geremia Dreselio della compagnia di Gesù, il quale, difendendo in un suo erudito trattato la causa dei poveri, fra le altre obbiezioni si fa ancor questa: *Io, dirai, do ai templi. Non ti riprendo, ma prima e principalmente s' ha d'aver cura de' templi vivi che de' templi inanimati. Ci son di coloro che istituiscono pingui benefizii, fabbricano monisteri, alzano templi o cappelle, e poi abbandonano i lor genitori o parenti sommamente poveri. O munificenza grande, ma male ordinata* [1]! Quindi riferisce un passo, ch'egli suppone del Crisostomo, ma che è dell'antichissimo autore anonimo delle omelie latine sopra san Matteo, attribuite da molti, ma senza ragione, al Crisostomo. Le parole di lui son queste: *Coloro ancora che fabbricano oratorii o adornano chiese si figurano di fare un'opera buona. E così è, se pure sodisfano nel resto agli obblighi della giustizia, se fanno parte dei loro beni ai poverelli, ecc. Vuoi tu edificare la casa di Dio? Dà ai poveri fedeli di che vivere, e avrai giudiciosamente edificata una bella casa al Signore, ecc. È vecchia questa malattia negli uomini; perciocchè alcuni dicevano in lor cuore: se faremo del bene ai poveri, chi 'l vede? e vedendolo ancora, non son molti quei che lo veggono; e quand'anche molti lo veggano, per poco tempo lo veggono. Non è egli dunque meglio il far delle fabbriche che si tirano dietro gli occhi di tutti, e non solo per questo tempo, ma anche per tutti i tempi avvenire? O stolto e poco giudicioso! Che ti giova dopo morto questa memoria se dove stai sei tormentato, e dove non istai sei commendato* [2]?

[1] « Objicies tertio: Ego templis do. Non reprehendimus, sed templa viva potius ac prius curanda sunt quam ea quibus nihil est vitæ. Sunt qui sacerdotia augeant, cœnobia condant, templa aut sacella erigant; parentes, aut cognatos summe pauperes destituant. O munificentiam magnam, sed male ordinatam! » (Drexel., *Gazophylac. Christi*, cap. 2, § 2.)

[2] « Ecce enim qui martyria ædificant, ecclesias ornant, bonum opus facere videntur; sed si quidem et alias justitiam Dei custodiant, si de bonis eorum pauperes gaudent, etc. Vis domum Dei ædificare? Da fidelibus

Quindi passa, e passa con ragione, il religioso Dreselio a biasimare l'opposto abuso di coloro che lasciano andare in malora le case di Dio, non curandosi di vederle sordide e senza i dicevoli ornamenti. Ançor questo è un eccesso, e la virtù della religione comanda che vi si ponga rimedio. Quanto il santo arcivescovo di Milano Ambrosio fosse zelante pel sollievo de' poveri e come egli in loro ajuto impiegasse anche i vasi d'oro e d'argento donati al tempio, lo vedremo fra poco. Pure anch'egli loda e raccomanda la pulizia, l'ornato e il decoro della casa di Dio, e particolarmente dice che ciò spetta ai sacerdoti. Ecco le sue parole: *È cosa specialmente da sacerdote l'ornare il tempio di Dio con decente decoro, acciocchè anche con questo abbellimento venga a risplendere il palazzo del Signore* (¹). E qui si osservi la prudenza del santo dottore, il quale, dopo aver detto che *non bisogna intraprendere fabbriche superflue, ma nè pur tralasciare le necessarie* (²), non richiede poi per ornato della chiesa preziosissimi arredi nè gemme nè ori. Esige solamente un *decente* e modesto *decoro* (³), che santamente muova la divozione e non già che pasca la vana curiosità delle genti. Dopo di che torna egli a raccomandare ai ministri di Dio *il frequentare le spese convenienti alla misericordia* (⁴), cioè le limosine; del che avea fatto premura poco innanzi. Così san Gerolamo, tuttochè, siccome abbiam veduto, anteponesse il soccorso de' poveri al-

pauperibus unde vivant; et ædificasti rationabilem domum Dei, etc. Jam ergo ex antiquis temporibus morbus iste in hominibus habebatur. Dicebant enim apud se: si bene fecerimus pauperibus, quis illud videt? Et si viderint, non multi vident; et si multi viderint, pro tempore vident. Nonne ergo melius ædificia facimus, quæ omnes adspiciunt, non solum hoc tempore, sed etiam in posterum? O insipiens homo! Quid tibi prodest post mortem ista memoria, si ubi es, torqueris; et ubi non es, laudaris? » (Anonym., *Hom.* XLV *in Matth.*, inter *Opera Chrysost.*)

(¹) « Maxime sacerdoti hoc convenit, ornare Dei templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula Domini resplendeat. » (S. Ambros., *De offic.*, lib. II, cap. 21.)

(²) « Non superfluas ædificationes aggredi, nec prætermittere necessarias. » (Ibid.)

(³) « Decore congruo. » (Ibid.)

(⁴) « Impensas misericordiæ convenientes frequentare. » (Ibid.)

l'arricchimento de'sacri templi; pure commenda assai la cura che si prendeva Nepoziano di *tener ben pulito l'altare, le pareti nette dalla polvere, il pavimento bene spazzato, le tende sempre alle porte, la sacristia bene ordinata e i vasi rilucenti; e perchè egli ornasse le basiliche di fiori diversi e di bella verzura e di pampani di viti* ([1]). E così appunto fanno anche oggidì i buoni religiosi cappuccini nelle lor chiese. Ma non più di questo, parendo a me d'aver detto abbastanza, affinchè omai s'intenda come s'abbia qui a regolare la prudente pietà e carità de'veri cristiani, cioè di chi brama in tutto e per tutto il maggior gusto di Dio, anzi la propria salvezza.

([1]) « Eras ergo solicitus si niteret altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa, si vela semper in ostiis, si sacrarium mundum, si vasa luculenta, etc. Qui basilicas ecclesiæ diversis floribus, et arborum comis vitiumque pampanis adumbravit. » (S. Hieron., *in Epitaph. Nepotian*, epist. III.)

CAPITOLO IX.

Cercasi se sia più grato a Dio il donare ai ministri della Chiesa o pure ai poveri del Signore. Giustissimo e meritorio il mantenere i buoni ed utili ecclesiastici, ma non già l'arricchire chi è ricco. In quali casi sia meglio il donare a' poverelli che alle chiese o congregazioni religiose; giacchè anche in donando a' poverelli si dona a Dio. Difetto di alcuni in consigliare ad altrui l'uso della roba. Disinteresse ed altri riguardi che debbono avere in ciò i sacri ministri.

Sui medesimi fondamenti che si sono finora accennati viene poi a posare la decisione d'un altro dubbio, cioè: *se sia meglio donare in vita o in morte, ai ministri della Chiesa, sieno secolari o regolari, o pure ai poveri del Signore.* Qui convien distinguere: o parliamo di quei buoni religiosi che, strettamente abbracciata la santa povertà con rinunziare al dominio e possesso d'ogni bene stabile e fondo fruttifero, servono fedelmente all'Altissimo mendicando dai fedeli il pane e l'altre cose necessarie al loro mantenimento; e in tal caso regola generale si è essere più dovuto il soccorso a questi che agli ordinarii poverelli del popolo. Son poveri anch'essi; dunque almeno al pari degli altri meritano d'essere sovvenuti. Ma son poveri in

oltre meritevoli di distinzione e più degni di stima e d'amore che gli altri, sì perchè d'ordinario la lor povertà va congiunta con santi costumi, e la loro esemplarità edifica i fedeli, e l'incenso delle lor preghiere pel popolo ascende più facilmente al trono di Dio. Ragion dunque vuole che, essendo eglino una porzione di poveri tanto più riguardevole degli altri, più di loro che degli altri s'abbia d'aver cura e misericordia; e maggiormente ancora ne saran degni, quanto più faticheranno nella vigna di Dio in pro dell'anime e del popolo di Dio. O pure parliamo di quelle comunità ecclesiastiche alle quali dall'istituto loro non è vietato l'acquistare e possedere fondi ed entrate stabili; e qui entrano varii riflessi. Primieramente, essendo necessarie le chiese parochiali e dovendo ivi il pastore ecclesiastico (che questa è sua obbligazione precisa) stare in continuo esercizio di fatiche per bene del popolo alla sua cura commesso, ove mai gli mancasse una rendita competente pel suo necessario ed onesto mantenimento, sarebbe opera di bella carità il supplire a siffatto bisogno; anzi questo sovvenimento può divenire debito rigoroso di giustizia. Secondariamente è da dire press'a poco lo stesso di quelle sacre comunità le quali, quand'anche non volessimo dar loro il nome di onninamente necessarie al popolo, pure non si può negare che non gli sieno di somma utilità nella via della salute, sì per l'indefessa amministrazione de' sacramenti come pel predicare la parola di Dio e per altri mezzi da loro tenuti per santificare le anime; ed anche perchè sogliono essere riguardevoli tra' fedeli per la loro dottrina e pei loro ben regolati e santi costumi. Non è da mirar di mal occhio e molto meno da biasimare se a così degni operai del Vangelo vien somministrato dalla carità de'fedeli tanto di soccorso e di rendite quanto si richiede all'onesto e discreto loro mantenimento. Militano indefessamente per la chiesa di Dio; adunque è di dovere che ricevano lo stipendio loro dovuto: imperocchè sebben sembra l'Apostolo avere parlato de' soli pastori, con dire che *ogni prete il quale ben presiede è degno di doppio onore, e quegli spezialmente che faticano colle loro predicazioni*

e dottrine in pro del popolo [1], *e che ogni operajo è degno della sua mercede*, ossia *del suo cibo* [2], come ha il medesimo Salvatore nel Vangelo, tuttavia si possono queste parole intendere anche degli altri ecclesiastici veramente utili alla congregazion de'fedeli.

Dissi *discreto mantenimento;* ed appunto in terzo luogo è da aggiugnere che se si trattasse di donare a persone o comunità sacre bastevolmente provedute di rendite convenevoli per l'onesto loro sostentamento, o a chiese non necessarie e poco nella sostanza utili al popolo, o pure a persone sacre bensì per l'abito e pel carattere loro, ma oziose e poco corrispondenti coi costumi al sacrosanto lor ministero, posto ancora che fosse sempre opera buona il donar loro e lasciar loro dei beni, con tutto ciò meglio sarà in tal caso e più lodevole e più accetto all'Altissimo il disporre d'essi beni in pro dei poverelli. *Se vuoi essere perfetto*, dice il nostro divino maestro, *va e vendi tutto il tuo, e dallo ai poverelli* [3]. Alle quali parole fa questo fugoso commento san Girolamo: *Avverti ch'egli dice ai poverelli, e non già ai ricchi nè ai parenti; e non già perchè serva al lusso, ma perchè sia di sollievo alla necessità. O sia egli sacerdote o sia parente, altro non mirare in lui se non se egli sia povero* [4]. L'abbiam veduto: i santi ci esortano ad essere più liberali verso i vivi che verso gl'inanimati templi di Dio: or quanto più ha da essere vero, trattandosi di chiese e persone non bisognose o punto non necessarie? Il donare a questi tali con lasciare indietro i poveri bisognosi sarebbe un regolar poco saggiamente il corso della sua carità e fare uno sconsigliato uso della propria roba. Mirisi bene: cos'è quello che più preme a Dio? Senza fallo il soccorso de' poverelli, al quale ci solle-

[1] « Qui bene præsunt presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo et doctrina. » (I *Tim.*, V, 17.)

[2] « Dignus est operarius cibo suo. » (*Matth.*, X, 10.)

[3] « Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus. » (Ibid., XIX, 21.).

[4] « Et da pauperibus. Non divitibus, non propinquis, non ad luxuriam, sed ad necessitatem: sive ille sacerdos sit, sive cognatus et affinis, nihil in illo aliud consideres quam paupertatem. » (Hier., *Epist. ad Demetriad.*)

cita e stimola egli con tante e sì replicate parole nella sua divina legge. Non fa egli premura alcuna intorno a certe altre offerte alle quali pure veggiamo alcuni inclinare o lasciarsi inclinare cotanto. E però noi poco saggi se, abbandonando ciò che principalmente Dio vorrebbe da noi e ciò che egli sì premurosamente ci raccomanda ed è anche *precetto*, seguitiam solo ciò che vogliamo noi, cioè il nostro capriccio, senza riflettere se di alcune liberalità fatte da noi, perchè piacciono a noi, sia per premiarci Iddio nel suo tremendo giudizio, o pure se dell'aver sovvenuti i poveri, il che piace tanto a lui. Adunque grida qui la divina sapienza: *Se tu fai del bene* (cioè se fai limosina), *apri ben gli occhi, e mira a chi 'l fai* [1]. Non certo a chi non ne ha bisogno, se trovansi in confronto di lui persone poste in bisogno; non certo a chi non è necessario nè utile al popolo di Dio, ma sì bene a que' poverelli che per necessità han sempre da essere in ogni terra e città, e dei quali, secondo il detto del Salvatore, non istaremo mai senza. E se que' religiosi e que' santi, invitati dalle nostre oblazioni, pregheran Dio per noi, non pregheran forse ed anche con maggiore efficacia i poveri sovvenuti, o in lor vece le limosine stesse, per le quali Iddio s'è impegnato di compartire tante grazie e favori?

Ma io donando a que' templi, benchè sì ricchi; a quelle sacre persone, tuttochè provedute a dovizia; a quelle chiese, ancorchè superflue, dono a Dio. Sia vero; ma Dio, che ne sa più di noi e certo intende qual onore sia dovuto alla somma maestà e grandezza, pure è quegli che c' incarica prima d'ogni altra cosa il donare a' poveri. Certo si dona anche allora a Dio; ma e non è egli del pari manifesto che il pane e ogni altro ajuto somministrato ai nostri fratelli bisognosi si dà al medesimo Iddio? Forse avremmo potuto dubitarne noi, che d'ordinario ci fermiamo alla corteccia delle cose; ma Cristo Signor nostro s'è presa cura di levarci qui ogni dubbio coll'averci avvertiti che *quanto faremo al minimo de' suoi poverelli, tutto*

[1] « Si benefeceris, scito cui feceris. » (*Eccli.*, XII, 1.)

sarà fatto a lui stesso (¹). Egli medesimo (ripetiamolo pur sempre) invece di dire nel suo giudizio: Pativano fame i miei poveri, nè deste loro da cibarsi, dirà: *Io, io ebbi fame in loro, nè mi deste da mangiare; io, io* (²). Qua dunque bisogna badare; e giacchè siam certi che, donando al povero, doniamo a Dio, e che anzi questo è un desiderio espresso di Dio, che pretesti andiam noi adducendo per escludere i poveri o, per dir meglio, Iddio, il quale nella lor persona ha detto precisamente di chiedere a noi ristoro? E molto men gioverebbe il rispondere che i doni dati al tempio, qualunque esso sia, o alle persone sacre di qualunque qualità elle sieno, hanno per mira il culto e l'onore di Dio: imperocchè la pia liberalità ha anch'ella da essere accompagnata colla prudenza e non ha da essere un'inutile profusione; e si dee onorar Dio come egli ama d'essere onorato. Ora noi lo sappiamo: il Signore è altamente onorato ne' suoi poveri qualora questi vengono sovvenuti per amore di lui; ma quel che è più, egli ha gusto d'essere più onorato così che in altre forme. Imperocchè ha detto egli stesso una gran parola ne' suoi divini libri cioè: *Io amo più la beneficenza verso i poveri e le opere della misericordia che il sacrifizio istesso* (³). E vuol dire che quando si presenterà a noi in un medesimo tempo l'occasione di far sacrifizio a Dio o pure di esercitare la bella virtù della misericordia verso il prossimo nostro, più a lui sarà caro il soccorso dato al prossimo che l'atto d'offerir doni al suo santo altare. In quanto a sè, di nulla ha bisogno l'immenso padrone del tutto: ne hanno bensì i nostri fratelli; e però più s'adatta alle sue viscere paterne l'amoroso esercizio della divina carità verso di quelli che l'atto di religione verso di lui. Ma se l'Altissimo antepone la misericordia verso il prossimo al sacrifizio stesso e al culto di sè medesimo, quanto più poi è da credere che gradisca di veder dispensato ai poveri ciò che o è superfluo

(¹) « Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. » (*Matth.*, XXV, 40.)

(²) « Esurivi, et non dedistis mihi manducare, etc. » (Ibid., 42.)

(³) « Misericordiam volo et non sacrificium. » (Ibid., XII, 7.)

al culto suo o è culto da lui ricercato, se non anche poco gradito? Dico questo, perchè talvolta può essere un onore poco sodo, benchè di spesa molta, e un lusso travestito e uno scialacquamento interessato, perchè fatto non già per fine della gloria di Dio, ma per tirare a sè più concorso e più limosine (come dice san Bernardo) quello che pure ha sì bell'aria di divozione e di culto dell'Altissimo o de' suoi santi. Feste talora sì strepitose, sì pompose; musiche soavissime e comperate a gran prezzo; addobbi sfoggiati e licenziosi; doppieri e cere senza numero; fuoco d'artifizio e replicati spari di mortari e timpani e trombe e insino rappresentazioni dispendiose di varie figure, colla giunta di regali e col coronare in fine la funzione con lauti banchetti, son cose, lo so, che il volgo estatico ammira, gusta ed applaudisce e corre anche di lontano per mirarle; ma non so già se ad esse ugualmente applaudisca il cielo, al quale un grave, moderato e religioso culto ed ornato può solamente piacere. Il frutto di queste che talvolta si possono chiamare sceniche e teatrali divozioni per l'ordinario non è la vera divozione, ma sì bene la mondana concupiscenza e la vanità strepitosamente pasciuta; e questo può anche far perdere la divozione vera. Non abbiam sapore del modo sicuro di dar gusto a Dio nè di muovere sodamente il popolo al suo santo amore, se lo mettiamo, a guisa de' profani divertimenti, in solleticare cotanto i sensi e la curiosità dell'uomo. Di più non dico, perchè i saggi, riflettendo a ciò che sperimentano in sè stessi ed osservano in altrui non hanno bisogno ch'io maggiormente qui mi diffonda: badiamo pertanto che, giacchè si vuole spendere, ci è un'altra musica che più sicuramente dà gusto agli orecchi di Dio; ci son degli altri spettacoli che senza timor di fallare rallegreran più gli occhi e il cuore dell'Altissimo, cioè le voci de' poverelli sollevati, l'allegria e la festa dei miseri sovvenuti. E però qualora i buoni ministri dell'altare e le chiese necessarie, o veramente utili si trovano bastevolmente proveduti di rendite e di ornamenti, in maniera che venga colla decente gravità e maestà servito Iddio ne'suoi templi e sodisfatto all'onesto loro

mantenimento e alla soda divozione del popolo, l'aggiugner loro nuove rendite ed accrescere la loro abbondanza con trascurare il bisogno de' poverelli non sarà così facilmente secondo il cuore di Dio; perchè o si consumerà poco saggiamente in lusso e in apparenze di divozione, o pure, non impiegato in questo, servirà a corrompere i costumi degli stessi ministri di Dio.

Ed appunto chiunque si è consecrato con retta intenzione al sacro ministero dell'altare per servire a Dio in santificazione e giustizia, e va meditando giorno e notte i mirabili insegnamenti della divina legge, sta ben cauto e ha da andare ben cauto in questo, cioè in consigliare e persuadere ed anche in gradire e permettere che il popolo fedele lasci o eredità o legati pingui alla sua congregazione o chiesa senza gravi ragioni. Tengano essi forte questa buona massima: che ove concorra il poco bisogno della casa di Dio e il molto de' poveri, e massimamente se parenti, piacerà al nostro Dio che si promuova il sollievo d'essi poveri più tosto che il profitto dell'altare e de'suoi ministri; anzi fors'anche dispiacerà a lui l'operar altrimenti. Non si può dire che segreto terribile incanto sia l'appetito della roba altrui. Anche i migliori stentano a guardarsene, tanto sa bene inorpellarsi e comparir giusto ed anche santo alle volte questo desiderio; perciocchè non sembra loro che vi entri l'interesse proprio quando non d'altro si tratta che di arricchire la chiesa o la propria comunità. Si figurano facilmente di non voler eglino altro fuorchè il culto di Dio, e che non s'abbia a guardar per minuto se si arriva al superfluo, al troppo, perchè tutto si crede che abbia da tornare in gloria dell'Altissimo e in bene spirituale del prossimo e non già in vantaggio d' alcun particolare. Aggiungasi che la prudenza, la quale dee sempre aver l'occhio al necessario mantenimento degli operai della vigna di Dio, giudica ben fatto il crescere in dovizie per provedere anche ai casi delle carestie, delle guerre e d'altre impensate sciagure. Meglio è ancora, per quanto si danno ad intendere alcuni, il depositare i beni in mano de' buoni e dei santi, che ne

faranno buon uso, che in quelle di chi forse potrebbe valersene in peccati. Oltre di che, la carità, per vecchia sua disavventura, troppo facilmente si raffredda; laonde conviene mettersi in sicuro per l'avvenire, e tanto più per risparmiare al popolo il tedioso aggravio di sentirsi chiedere sì spesso la limosina. In somma tanto sa ben dire, tanto perorare quell'astuto consigliere dell'interesse che induce a camminare pacificamente anche i buoni sopra ogni riguardo con far loro accumulare i beni e ricchezze; e chi farebbesi anche scrupolo di cercare ed acquistare un soldo per sè, eccolo tenere per cosa santa il cercare ed acquistare tutto quanto può per la sua chiesa e comunità, sperandone anche merito presso Dio, non che lode presso de' suoi fratelli. Ma, buon Dio! fanno eglino qui alcuni veracemente tutta la riflessione che pur si dovrebbe? Si è da essi rinunziato ad ogni cosa per amor dell'Altissimo, si è eletta la povertà per godere più speditezza nel cammino della salute; ma mirino ch' io riverentemente gli scongiuro se fosse mai vero che talun d'essi urta per altro verso nel medesimo scoglio. Giacchè non possono più nè vogliono far traffico e guadagno per loro stessi, mutato nome, lo fanno per la lor chiesa e casa; e non potendo eglino esser ricchi in particolare, si studiano almeno di far ricca la propria università, il cui bene stare vien poi a ridondare anche in profitto di loro medesimi. E più vi riflettano altri che hanno abbracciato gl'istituti più severi di povertà e disinteresse, e pure talun d'essi corre ad aver luogo nelle eredità del secolo al pari di chi non ha in ciò divieto alcuno dalle costituzioni sue. Ma che ne succede in fine? le ricchezze e le comodità adunate non fanno guerra alle sole persone del secolo, ma sanno anche farla alle persone religiose. E però, se non sì presto, pure finalmente è facile che si arrivi alla dissolutezza de' costumi, e che prenda piede ne' sacri tetti l'amore dell'ozio, della libertà, delle delizie, in tanto che qualche insigne ordine religioso sembra ad uomini savi non essere più nel credito e lustro in cui fu una volta, per colpa massimamente della povertà mal custodita dai particolari, che avrà facilmente aperto il varco ad altri malanni.

Adunque è anche interesse delle ben regolate repubbliche de' servi del Signore il non cercare, anzi il non ammettere più di quello che si conviene al decente e religioso loro mantenimento; e s'ha in tal caso da consigliare i fedeli che delle loro sostanze facciano altro uso più conforme alla mente di Dio e che spezialmente si ricordino dei poverelli tanto a noi raccomandati da esso Dio. Confermerò questa dottrina coll'autorità sommamente riguardevole di Tomaso da Vio, cardinale gaetano, il quale, commentando l'epistola seconda a' Corintii, francamente così scrive: *Aggiugne Paolo un'altra circostanza degna d'essere ben considerata nel far le limosine, cioè che non sia tanta questa pia liberalità che riduca in troppe strettezze gl'interessi della casa, nè in chi la riceve generi rilassazione più tosto de' costumi che delle fatiche. Imperocchè le ricche limosine ricevute son cagione talvolta che chi le riceve diventi pigro e tepido non meno ne' dovuti esercizii che nei santi costumi; e volesse Dio che la sperienza non cel facesse vedere ne'ricchi monisteri, chiese, ecc. Fu gratissima a Dio la divozione di principi che donarono, pensando di fomentare e non già di rilassare la religione e i costumi; ma la colpa è di chi se ne abusa, e ciò dee servir di cautela a chi vuol fare limosina, dacchè la sperienza fa loro vedere cotanta rilassazione* ([1]). Questi sì forti sentimenti riceveranno anche maggior forza di quelli di un santo, cioè di Bernardino da Siena. Dopo aver egli detto che la settima condizione della limosina ha da essere la pietà, che muove ad opera sì santa in farci considerare la necessità del po-

([1]) « Adjungit Paulus aliam circumstantiam in eleemosynarum largitione librandam, ut scilicet eleemosynarum largitio non pariat largientibus angustiam rei familiaris, nec pariat suscipientibus eleemosynam relaxationem potius morum quam laborum. Opulentæ siquidem eleemosynæ susceptæ reddunt quandoque suscipientes remissos et tepidos tum ad debita exercitia, tum ad sanctiores mores; et experientia utinam non testaretur in opulentis monasteriis, ecclesiis, etc. Devotio principum, qui dederunt, putantium se fovere, non relaxare, quod religionis et morum erat, gratissima Deo fuit; sed culpa est abutentium, et cautela deberet esse largientium, postquam experentia relaxationem vident. » (Cajet., *In II Cor.* VIII, cap. 13.)

vero, seguita a parlare così: *Per questo si ha da fare ai poveri. Laonde Bernardo scrisse: Infondi nel vaso vuoto e non già nel pieno il liquore della limosina. E Isaia nel cap. LVIII lasciò scritto: Dà il tuo pane a chi è in bisogno di mangiare, ecc.; perciocchè non si ha a dare la limosina se non a chi è in bisogno. E in questo alcuni sono inconsiderati: il che per lo più da vizio di semplicità procede* ([1]).

Ma se non è lodato, anzi se vien biasimato qual prodigalità imprudente il far suoi eredi i sacri luoghi abbastanza proveduti o pure i ministri di Dio non poveri di sostanze, e molto più se per disavventura non si trovasse in loro quella probità che in essi dee campeggiar più che in altri, quanto più poi non si dovrà qui procedere con riguardo ogni qual volta al pio limosiniere venga o sia fatto venire in mente il bisogno e le vive miserie di tanti nostri fratelli poveri veramente ed afflitti? Ecco che eglino van tacitamente dicendo: A noi, a noi, che siam poverelli e che tanto siamo a voi raccomandati da Cristo, e non già ai ricchi, benchè sacerdoti, benchè templi, si conviene quella limosina. A noi e non a quelli, secondo la mente di Cristo e secondo l'intendimento dei saggi, in questo caso è dovuto il soccorso, perchè noi, e non quelli, siamo in bisogno. E però, que'ministri dell'Altissimo che maggiormente intendono il genio del nostro divino legislatore Cristo Gesù e praticano le virtù più belle e che son pieni d'un santo disinteresse e soli ansiosi di far ciò che è di maggior gusto di Dio, purchè la loro povertà non li faccia entrare anch'essi nel numero, diritto e bisogno de' poveri, persuadono e promuovono più il soccorso de' poverelli che la dovizia delle lor chiese e case, e si cruciano se pur taluno ostinatamente li vuol nominare per suoi eredi. Comunque venga loro la roba, sanno che ciò è soggetto ed esposto alle dicerie e

([1]) « Ideo subditur, pauperibus. Unde Bernardus: in vase vacuo liquorem eleemosynæ fundite, non in pleno. Et Isaiæ LVIII scriptum est: Frange esurienti panem tuum, etc. Non enim est danda eleemosyna, nisi indigenti. In hoc tamen multi sunt inconsiderati: quod plerumque ex vitio simplicitatis habet originem. » (S. Bernardin., serm. VII, tom. I, cap. 7.)

alla censura di molti, a'quali suol sempre parere effetto non della spontanea divozion dei fedeli, ma dell'umana cupidità, che sappia bene insinuarsi in utile proprio e che non voglia per proprio interesse suggerire il meglio. Laonde, ricordevoli che l'Apostolo raccomanda a tutti i sacri ministri il condursi in maniera *che non sia vituperato il loro ministero* ([1]), sì per non tirarsi dietro suono alcuno di biasimo, come ancora per maggiore edificazione del popolo, non solamente fuggono il procacciarsi la roba altrui, ma anche si oppongono, potendo, al corso della divota altrui liberalità, consigliando più tosto il soccorso de' poveri, che mai non mancano a chi vuole trovarli. *Non dobbiamo dimandar mai; ed anche pregati, dobbiam rade volte ricevere* ([2]): così scriveva il santo ed ecclesiastico Girolamo ad un altro ecclesiastico. E infatti chi tende alla perfezione brama, per quanto può, di poter dire anch'egli col suddetto Apostolo, gelosissimo di praticare massima sì bella: *Io non ho cercato da voi nè oro nè argento nè veste d'alcuno; voi lo sapete. E v'ho mostrato non solo colle parole ma ancora coi fatti quanto sia necessario il non dar da dire ai deboli e pusilli* (o sia *il sovvenire agl'infermi e ai bisognosi); e come ci dobbiam sempre ricordare di un detto del Signore nostro Gesù, perchè egli disse: Che è cosa più beata il far del bene agli altri che il riceverne* ([3]). Perciò, tenendo i buoni ecclesiastici sempre mai davanti questo nobilissimo detto ed esempio, contenti del poco e di quel solo che è necessario, e animati dallo spirito della vera carità, procacciano, per quanto è in loro mano, i terreni vantaggi non a sè stessi nè a' suoi, ma sì bene a chi è più povero di loro. E benchè per la loro povertà non possano eglino fare limosina, pure la fan più degli altri con divenire strumenti e mediatori zelanti appresso degli

([1]) « Ut non vituperetur ministerium nostrum. » (II *Cor.*, VI, 3.)

([2]) « Numquam petentes, raro accipiemus rogati. » (S. Hier., *Epist. ad Nepotian.*)

([3]) « Argentum et aurum aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis.... Omnia ostendi vobis, quoniam oportet suscipere infirmos ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare quam accipere. » (*Act.*, XX, 33-35.)

altri. Finalmente, non solo non sentono essi male che sia consigliato e raccomandato e predicato questo uso migliore della beneficenza cristiana, ma se ne fanno banditori con santo zelo eglino stessi, acquistando con ciò più gloria a Dio e all'ordine loro e più riputazione alla Chiesa e alla religione che professiamo e che dee spezialmente risplendere per la carità.

E tale in fatti abbiamo veduto di sopra essere stato il parere e la pratica dei santi e dei più saggi fra'teologi; al consenso de'quali tuttochè sia superfluo l'aggiugnere altre testimonianze, tuttavia potrà far buona compagnia sant'Agobardo arcivescovo di Lione, che fioriva nel secolo nono. Narra egli che alcuni a'suoi tempi, assaliti da certi straordinarii tremori e spaventi, con vedersi anche impresse nel loro corpo (credevasi per opera del demonio) varie stimmate, *ricorrevano alla chiesa e quivi facevano oblazione di quanto potevano dei loro beni. Noi crediamo sicuramente*, dice il santo arcivescovo, *che, ingannati dal loro terrore, prendano questa risoluzione lasciato stare il consiglio migliore; imperocchè meglio farebbono se dispensassero il suo ai poverelli e pellegrini, e corressero ai preti della chiesa per farsi ungere cogli olii benedetti, digiunando e pregando: alle quali buone opere s'ha da congiungere la limosina* [1]. Poste pertanto le autorità e ragioni finora addotte, resta da conchiudere che, ove non concorra il positivo bisogno dalla parte delle chiese e de' ministri di Dio, è da promuovere molto più la causa dei poverelli, come di maggior premura dell'Altissimo e più rilevante merito presso di lui. Anzi, se tale fosse il bisogno dei poverelli che superasse di molto quello delle persone religiose, in tal caso non solo sarà ben fatto, ma sarà anche debito il consigliare più il sovvenimento di chi è posto in maggiore bisogno. Odasi a questo proposito ciò che insegna

[1] « Ad ecclesias concurrunt et, quidquid possunt, donant. Nos credimus omnino quod terroribus decepti hoc faciant, perdito consilio meliore. Melius enim facerent si sua pauperibus et hospitibus erogarent, et ad presbyteros ecclesiæ currerent, ungenti oleo, cum jejuniis et orationibus, quibus sociari dedet eleemosyna. » (S. Agob., *Epist. ad Bart.*, cap. 12.)

uno scrittore moderno in un trattato di teologia. Dopo aver egli stabilito che mortalmente peccherebbe contra il precetto della misericordia chi dissuadesse o impedisse ad altri, *senza giusta cagione*, il far del bene alle chiese parochiali e ai monasteri de'religiosi e delle religiose che per la loro povertà ne sieno degni, soggiugne appresso d'aver apposta toccata in quelle parole *senza giusta cagione* una eccezione troppo necessaria per questa regola. *Imperocchè è tenuto alle volte il confessore a persuadere, anzi a comandare ai penitenti che rescindano e mutino le donazioni, i legati e le fondazioni da loro fatte in favore de' capitoli, delle parochiali, de' seminarii, de' chierici poveri, de'monisteri di religiosi e religiose che sieno bisognosi; e ciò specialmente allorchè sanno esservi altri poveri nella parochia o nel vicinato o nella città, più poveri e che sono men sovvenuti, o particolarmente gl'invalidi, gl'infermi, gli orfani, le fanciulle civili ridotte in pericolo di prostituir l'onore a cagione della dura lor povertà, e le famiglie onorate che hanno vergogna a mendicare. Allora dunque il prudente e pio direttore delle coscienze insegnerà doversi più tosto e in primo luogo soccorrere a questi che alle parochie, ai seminarii e monisteri, a' quali non mancano rendite, oblazioni e limosine da poter vivere, benchè alla leggiera e con frugalità, ecc. Nè lascerà senza il necessario soccorso le suddette persone calamitose, afflitte ed oppresse da necessità più grave, per sovvenire ai capitoli, alle parochie, ai seminarii e ai monisteri, non sottoposti a sì grave bisogno. Altrimenti sarà anch'egli reo di mortale ostinazione contra la virtù della misericordia* [1].

[1] « Quia tenetur quandoque conscientiarum moderator suadere, immo præcipere pœnitentibus, ut donationes legata, fundationes in favorem capitulorum, parochialium ecclesiarum, seminariorum, pauperum clericorum, cænobiorum aut parthenonum inopum factas rescindant et commutent: cum scilicet pauperes alios noverunt in parochia, in vicinia, in urbe, magis indigentes et quibus minus subvenitur, et præsertim invalidos, ægros, orphanos, puellas ingenuas, quas dura egestas in prostitutionis periculum conjicit, familias honestas, quas pudor mendicare prohibet. His enim prudens et pius conscientiarum moderatur prius po-

E qua finalmente debbono rivolgere gli occhi coloro al cuore de' quali mormora alto la coscienza per roba indebitamente acquistata, sia per frodi o monopolii, sia per usure, concussioni, furti e tant'altre arti inique e sottili dell'umana ingordigia e del cieco interesse. Ragion vuole e la legge santa di Cristo comanda (lo dovrebbbono pur sapere costoro) che primieramente restituiscano il mal tolto alle determinate persone o ai loro eredi che hanno sofferto il danno purchè si conoscano e non sia troppo malagevole la maniera del farlo; e in secondo luogo, qualora o sieno ignoti i danneggiati o non apparisca forma propria di sodisfarli, il ripiego ultimo e il più lodevole e proprio per appagar Dio e la coscienza dee esser quello della limosina. L'esempio è chiaro in san Luca, ove il pubblicano Zaccheo, convertito alle voci del Salvatore, tosto gridò: *Ecco, o Signore, ch'io risolvo in questo punto di dare ai poverelli la metà de' miei beni; e così facendo, s'io ho ingiustamente presso di me roba del prossimo mio, gliene restituisco ora quattro volte tanto* ([1]). Nota che dice di darlo ai poverelli, *pauperibus;* osserva che non aspetta a farlo in morte, ma vivo vivo si spoglia di ciò che non è suo e ve ne aggiugne tanto più del proprio. L'esempio non può essere più luminoso ed espresso. Ma chi in vita non ha mai voluto sopra di ciò ascoltare la voce di Dio, almeno in morte non la faccia da sordo.

tiusque subveniendum esse docebit quam parochiis, seminariis et monasteriis, quibus vel reddilus aliqui vel oblationes et eleemosynæ suppetunt ad vitam tenuiter licet ac frugaliter sustinendam. Nec illos quos enumeravimus calamitosorum ordinum homines graviori necessitale afflictos et oppressos necessariis subsidiis frustrari patietur, ut capitulis, parochiis, seminariis, monasteriis, non ita gravem passis inopiam, subvenlatur. Reus erit alioquin et ipse lethalis adversus misericordiam obdurationis. » (Natal. Alexand., *Theolog. dogmat.*, lib. III, art. 18.)

([1]) « Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum. » (*Luc.*, XIX, 8.)

CAPITOLO X.

Doni fatti al tempio possono e debbono impiegarsi in pro de'poveri, occorrendo gravi necessità. Sentimenti ed esempi dei santi padri su questo. Beni donati alle chiese anche in benefizio de' poverelli, de'quali son patrimonii. Quale anticamente fosse in ciò la regola e l'uso della Chiesa.

Tuttavia per intendere anche meglio e fissarsi sempre più in capo i fondamenti di queste asserzioni gioverà qui ricordarsi di due celebri dogmi della chiesa cattolica. L'uno è che i doni fatti al tempio di Dio sono bensì offerti a Dio ed hanno per mira il suo culto e con questo buon fine sono graditi da lui; e pure intenzione di Dio è che, venendo gravissime calamità ed angustie ai poverelli, queste medesime sostanze, destinate all'onore di lui, si convertano in sollievo e sussidio d'essi poveri. E particolarmente desidera egli e vuole che se ne faccia quest'uso ne' tempi di carestie e di pestilenze, o nella desolazion delle guerre, o per redimere i poveri cristiani caduti nella misera schiavitù dei barbari. È celebre in questo proposito ciò che scrive sant'Ambrogio, le cui belle e pregnanti parole son tali: *Questo è il più grande incentivo della misericordia, compatire le altrui calamità e ajutare la necessità del prossimo, per quanto possiamo e più alle volte di quel che pos-*

siamo. Perciocchè meglio è proteggere la causa della misericordia ed esporsi alla disapprovazione d'alcuni che comparire crudeli: siccome è avvenuto a noi, per avere infranti i vasi mistici della chiesa a fine di riscattare gli schiavi. E dopo altre parole in sua difesa contro le dicerie degli ariani, seguita a parlare così: *L'oro la Chiesa lo ha non per tenerlo in riserbo, ma per dispensarlo, occorrendo, in bene de' poveri e sovvenire alle loro necessità. A che serve il custodire ciò che, custodito, non è d'ajuto alcuno? Non sappiamo noi quanto oro ed argento levassero dal tempio del Signore gli Assiri? Non è egli chiaro che operano meglio i sacerdoti a farne moneta per alimentare i poveri, qualora manchino altri soccorsi, che in lasciargli esposti alle ruberie e alla contaminazione de' sacrileghi nemici? Direbbe certo il Signore: Perchè hai permesso che tanti bisognosi si muojano di fame? Certo non ti mancava dell'oro: dunque perchè non alimentarli? Perchè tanti condotti in ischiavitù si vanno vendendo e, per non essere riscattati, sono stati uccisi dai nemici? Meglio era conservare i templi vivi di Dio che i metalli. A queste ragioni non avresti che rispondere. E che vorresti dire? Forse che hai avuto paura che manchi l'ornato alla chiesa di Dio? Replicherebbe egli: I sacramenti non cercano l'oro; nè piacciono per cagion dell'oro quelle cose che non si comprano con l'oro. L'ornamento dei sacramenti è la redenzion degli schiavi. Oh! quelli sì che son vasi preziosi i quali redimono le anime dalla morte. Quello è vero tesoro del Signore, che opera ciò che ha operato il suo sangue. Che bella cosa, allorchè son riscattate dalla Chiesa truppe di schiavi, il poter dire: Questi gli ha riscattati Cristo. Ecco l'oro che è utile; ecco l'oro di Cristo che libera dalla morte, ecco l'oro con cui è redenta la pudicizia e conservata la castità* (¹). Seguita poi il dottissimo e zelantissimo arcive-

(¹) « Hoc maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus, necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus et plus interdum quam possumus. Melius est enim pro misericordia causas præstare, vel invidiam perpeti, quam prætendere inclementiam; ut nos aliquando in invidiam incidimus, quod confregerimus vasa mystica ut capti-

scovo con altri nobili sentimenti a difendere la causa della misericordia; e dopo aver rapportato l'esempio di san Lorenzo, il quale dispensò l'oro della Chiesa ai poveri e rispose quegli essere i veri tesori di Cristo, conchiude così: *Certo, se alcuno converte in proprio vantaggio gli ornamenti preziosi della Chiesa, questo è una scelleraggine; ma se li dispensa ai poverelli e se riscatta chi è schiavo, questo è un bell'atto di misericordia, ecc.* ([1]).

Tralascio l'altre men rilevanti parole di dottore sì insigne per dire che la sentenza sua è sentenza della chiesa cattolica, avendola provata e lodata la santa sede ancora con approvare il decreto di Graziano, ove si legge tratto da questo passò il cap. *Aurum* 12, qu. 2. E venne questo canone lodato ed illustrato anche da molti canonisti, ed ultimamente da monsignor Petra ([2]), uno de' più dotti ed accreditati prelati della corte romana, nel suo commento alle costituzioni apostoliche. Parimente si legge in esso decreto la rubrica al cap. *Gloria episcopi* 12, qu. 2, espressa con

vos redimeremus.... Aurum Ecclesia non habet, ut servet, sed eroget et subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire quod nihil adjuvat? An ignoramus, quantum auri atque argenti de templo Domini Assyrii sustulerint? Nonne melius conflant sacerdotes propter alimoniam pauperum, si alias subsidia desint, quam ut sacrilegus contaminata asportet hostis? Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. Cur tot captivi deducti in commercio sunt, nec redempti, ab hoste occisi sunt? Melius fuerat ut vasa viventium servares quam metallorum. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui ne templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum sacramenta non quærunt, neque auro placent quæ auro non emuntur. Ornatus sacramentorum redemptio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa quæ redimunt animas a morte. Ille verus thesaurus est Domini qui operatur quod sanguis ejus operatus est. Quam pulchrum ut, cum agmina captivorum ab Ecclesia redimuntur, dicatur: hos Christus redimit! Ecce aurum quod probari potest, ecce aurum utile, ecce aurum Christi quod a morte liberat, ecce aurum quo redimitur pudicitia, servatur castitas. » (Ambros., *De offic.*, lib. II, cap. 28.)

([1]) « Sane si in sua aliquis derivat emolumenta, crimen est; sin vero pauperibus erogat, si captivum redimit, misericordia est. » (Ibid.)

([2]) Petra, *Comment. ad Constitut. apost.*, tom. I, sect. IV, ad bull. Leon. M.

queste parole fondate sul testo di san Girolamo: *L'ornare le pareti del tempio non è quello che faccia la gloria di un vescovo, ma sì bene il provedere a' bisogni de' poveri* (1). E però non è da maravigliarsi se un altro de' maggiori lumi della chiesa di Dio, cioè sant'Agostino, fosse anch'egli, non meno del suo maestro Ambrogio, cotanto inclinato a sollevar le miserie de' poveri, e se qualora lo richiedeva il bisogno *faceva frangere e fondere i vasi sacri per farne moneta e soccorrere gli schiavi ed assaissimi altri bisognosi* (2), come s'ha da Possidio nella sua vita. Non mancavano certe persone poco istruite dei gran privilegi della divina carità che mormoravano di questo uso delle cose preziose della chiesa; e Possidio dice d'averne fatta ivi apposta menzione perchè sapeva *che ciò non piace al basso e carnale sentimento d'alcuni* (3), aggiungendo poscia a quello di sant'Agostino l'esempio antecedente di sant'Ambrogio. Nella stessa maniera (4), per quanto abbiamo da Niceforo, il santo patriarca di Costantinopoli Flaviano scrisse al ministro primario di Teodosio il giovane imperatore, da cui veniva pulsato a far qualche regalo al principe: *Che i sacri vasi della Chiesa erano consecrati a Dio ed ai poverelli.* Ora a questi grandi originali si son poi uniformati tanti altri santi, Cirillo vescovo di Gerusalemme, Onorato arcivescovo d'Arles, Ilario suo successore, Ugo vescovo di Grenoble, Etevoldo abbate benedettino in Inghilterra, san Lenderico vescovo di Parigi, san Cesareo, san Gallo, san Norberto ed altri non pochi; e voglia Dio che in altri tempi si vegga fiorire così nobile, così splendido esempio della carità cristiana. E fiorirà, qualora chi si professa consecrato al Dio della carità non ascolti in sì fatte occasioni il *sentimento della carne*, come diceva Pos-

(1) « Non parietes templi ornare, sed pauperibus providere, gloria episcopi est. »

(2) « Et de vasis dominicis, propter captivos et quamplurimos indigentes, frangi et conflari jubebat et indigentibus dispensari. » (Possid., *in Vita Aug.*, cap. 24.)

(3) « Quod non commemorassem, nisi contra carnalem sensum quorumdam fieri prævidere. » (Ibid.)

(4) Niceph., *Hist.*, lib. XIV, cap. 47.

sidio, cioè l'occulto terreno interesse, il quale, scaricando volentieri sopra gli altri il peso della carità e armandosi di apparenti pretesti di religione, di non avere obbligo e di simili ripieghi, non sa facilmente indursi a cedere ai poveri ciò che pure lo stesso Dio più ama dispensato in loro sollievo che ritenuto per proprio culto. Costa in vero poco ad alcuni il compatire altrui, l'aver tenero sentimento delle miserie del prossimo e il raccomandare agli altri anche fervorosamente il sollievo. Il punto sta a soccorrere di fatto, quando si può, e a mostrare agli altri coll'esempio proprio come va fatto. Vero è finalmente che i vasi già dedicati al culto di Dio non si possono se non in gravi necessità frangere e convertire in soccorso de' poveri; ma anche ciò basta, perchè sempre più si venga a conoscere quanto importi e sia meritoria e sia cara a Dio la carità verso i poveri; dacchè non si ha a male, anzi gode il medesimo Dio che i doni a lui fatti e destinati a suo onore passino a liberare gli amati suoi poverelli dalla morte, dalla fame e da altre compassionevoli miserie.

Vegniamo ora all'altro punto della dottrina cattolica, consistente in questo: che i beni donati alle chiese sono bensì offerti a Dio, ma intenzione di Dio è che le rendite d'essi specialmente s'impieghino in limosine ai poveri e in altri usi della misericordia cristiana. I primi poveri che ne hanno da partecipare sono l'altare e i ministri dell'altare. Detratto ciò che si richiede pel mantenimento d'essa chiesa e del culto di Dio, e ciò che conviene all'onesto e moderato vitto e vestito de'necessarii ministri, tutto il resto si ha da dispensare agli altri poverelli. E a ciò son tenuti gli ecclesiastici per precetto rigorosissimo della legge cristiana ed anche per così dire della natura; perciocchè se i beni delle chiese son beni dei poverelli; certo ragion vuole che i ministri d'esse chiese solamente, come compresi nel numero de' poveri, ne prendano per sè una moderata porzione da poter vivere, e ciò che sopravanza lo distribuiscano agli altri bisognosi. Sarebbe indebito e mostruoso maneggio e una spezie di latrocinio ch'eglino, con fare a sè stessi la parte ben grassa, assorbissero tutto quel patrimonio in cui

han diritto anche gli altri poveri; e peggio sarebbe ch'eglino, in lusso e delizie vivendo, impiegassero i beni e le rendite donate a Dio solamente in appagare i proprii capricci o in ingrassare i proprii parenti ed eredi, lasciando intanto morire di fame e languire di stento tanti poveri, dei quali è per titolo di giustizia il di più non necessario al modesto mantenimento dei beneficiati. Questa dottrina è tanto stabilita, illustrata e celebrata fra' teologi e fra gli studiosi dell'erudizione ecclesiastica che sarebbe un voler portare una fiaccola nel bel mezzo giorno il mettersi qui a volerla provare. Con tutto ciò ne dirò alcun poco in grazia solo dei men pratici delle sante dottrine della chiesa di Dio.

Il concilio antiocheno, rinnovando uno di que'canoni che si chiamano degli apostoli, parlò nella seguente forma: *Abbia il vescovo l'amministrazione e il governo dei beni della Chiesa, per dispensarne le rendite a tutti i poveri con gran cautela e timore di Dio. Anch'egli ne partecipi secondo il bisogno* (se pure avrà veramente questo bisogno) *sì per le sue spese necessarie, sì per que' fratelli che saranno suoi ospiti, di maniera che la loro povertà in parte alcuna non resti defraudata, seguendo l'insegnamento dell'Apostolo, il quale dice: Purchè abbiamo gli alimenti e tanto da coprirci, contentiamoci di questo* [1]. Sono poi celebri in questo proposito le parole di Giuliano Pomerio, prete e scrittore piissimo, che fiorì nel 490. Loda egli nel libro della vita contemplativa, attribuito una volta a san Prospero, quegli ecclesiastici i quali, *sapendo altro non essere i beni della Chiesa se non oblazioni dei fedeli, emende dei peccati e patrimonii de' poveri, non li posseggano come cose proprie, ma come cose raccomandate a loro per distribuirne le rendite ai poveri. Quello che possiede la Chiesa essa lo ha*

[1] « Episcopus ecclesiasticarum rerum habeat potestatem ad dispensandum erga omnes qui indigent, cum summa reverentia et timore Dei. Participet autem et ipse quibus indiget, si tamen indiget; tam suis quam fratrum, qui ab eo suscipiuntur, necessariis usibus profuturis, ita ut in nullo quaiibet occasione fraudentur, juxta sanctum Apostolum sic dicentem: Habentes victum et tegumentum, his contenti simus. » (*Conc. antioch.*, cap. 25.)

in comune con coloro che nulla hanno o posseggono. ([1]) Lo stesso sentimento vien ricordato a noi ogni anno dalla chiesa romana il dì 25 maggio nella vita di sant'Urbano papa e martire. E di questi medesimi beni parla sant'Agostino insegnando (lo che pure non pochi altri santi hanno tenuto) che qualora gli ecclesiastici abbiano altronde di che vivere, non dovrebbono aver parte nelle rendite della Chiesa, perchè queste son destinate ai poveri e tali persone non possono esser comprese nel numero de' poveri. *Se noi,* dice egli, *siamo poveri coi poveri, i beni della Chiesa sono e di noi e di quelli. Ma se in privato noi possediamo quanto basta al nostro mantenimento, non son que' beni di noi, ma bensì dei poverelli, dei quali* (notisi bene attentamente) *in certa maniera noi siamo fattori e procuratori; e sarebbe un' abbominevole usurpazione l'attribuire a noi stessi ciò che è proprio di loro* ([2]). Io so che il pretendere che chi serve alla Chiesa, quando sia proveduto di beni proprii, non abbia da vivere dei beni d'essa Chiesa, è tenuto dai più per un avvertimento non già di precetto, ma di consiglio per chiunque aspira alla santa perfezione della vita evangelica. Così sia: ma so altresì essere insegnamento comune e decisione accertata appresso i santi padri e ne' libri de' teologi che gli ecclesiastici beneficiati non son padroni, non signori dei beni, dei poderi e delle entrate delle chiese, ma solamente economi, fattori e dispensatori pei poveri; e non poter essi di quelle rendite appropriarsi se non quel tanto di che anch'eglino come poveri hanno bisogno pel frugale, sobrio e discreto loro mantenimento. E se altrimenti sentisse ed operasse alcuno di noi con farci le coscienze larghe,

([1]) « Scientes nihil aliud esse res Ecclesiæ nisi vota fidelium, pretia peccatorum et patrimonia pauperum, non eas vindicaverunt in usus suos ut proprias, sed ut commendatas pauperibus diviserunt. Quod habet Ecclesia, cum omnibus nihil habentibus habet commune. » (Julian. Pomer., *De vita contempl.*, lib. II, cap. 9.)

([2]) « Si pauperum compauperes sumus, et nostra sunt et illorum. Si autem privatim quæ nobis sufficiant possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus. » (Aug., *Epist.* CLXXXV alias L, cap. 9.)

verrà poi quel gran giorno in cui *staremo tutti davanti al tribunale di Cristo*, e allora ognuno renderà conto per sè stesso delle opere sue a Dio. Ma che sarà se taluno, invece di aver fatto del suo proprio limosina ai poverelli (del che spezialmente sarà loro interrogato), avrà anche fatto divenir suo proprio ciò che era dei poverelli? Ora di questa infallibil dottrina si mostravano ben consapevoli gli antichi vescovi ed ecclesiastici; ed era un bel vedere con che frugalità eglino si servissero di quelle rendite in uso proprio, e poi tutto il resto impiegassero in soccorso dei poveri. Fra gli altri esempi può muovere a stupore (così muovesse anche ognuno ad una santa invidia) l'intendere, per attestato del Crisostomo, che la sola chiesa d'Antiochia, o pure di Costantinopoli, a'suoi tempi *teneva allibrate ben tremila tra vedove e fanciulle povere, alle quali ogni dì faceva limosina, con soccorrere di più molti carcerati, molti pellegrini, molti lebbrosi e tutti i ministri dell'altare, ai quali somministrava* (siccome poveri anch'essi) *il semplice vitto e vestito, e con sovvenire a molti altri ancora che di giorno in giorno si presentavano a chiedere la limosina* ([1]).

Ma perciocchè ogni più santo istituto ha sempre avuto, ha ed avrà un potente avversario, cioè l'umana cupidità o sia il vile interesse; e molti, anche anticamente, ammessi nella chiesa di Dio alla cura spirituale de'popoli e al maneggio de'sacri misteri, pensando poco ai poveri, molto a sè stessi e ai loro parenti, e non contentandosi dell'onesto loro mantenimento, divoravano per quante si fossero tutte le offerte del tempio e le rendite de'beni donati a Dio, per questo convenne a varii concilii d'andare inculcando al clero l'obbligo suo, con ricordargli vivamente qual uso si abbia a fare dei beni e benefizii ecclesiastici. È famoso

([1]) « Cogita tecum quot viduis, quot virginibus quotidie succurrat. Jam enim numerus earum in catalogo adscriptus ad tria millia pervenit; et præterea multis, qui in carcere habitant, auxiliatur, multis in hospitali laborantibus, multis advenis, multis leprosis, omnibus qui altari adsistunt, cibaria et indumenta præbet; multis etiam qui quotidie ad petendum accedunt. » (Chrysost., *Hom.* LXVI *in Matth.*)

fra gli altri il concilio di Aquisgrana dell'anno 816, dove quei padri si espressero così: *I beni della Chiesa, siccome ci viene insegnato dai santi padri, sono obblazioni dei fedeli, emende dei peccati e patrimonii de' poveri. Imperocchè i fedeli, mossi da ardore di fede e accesi dell'amore di Cristo, per rimedio delle loro anime e per desiderio della patria celeste, arricchivano delle loro proprie facoltà la Chiesa santa, acciocchè ne ricevessero l'alimento i militi ossia i ministri di Cristo e si adornassero le chiese e si soccorressero i poveri e si riscattassero secondo le occorrenze gli schiavi* [1]. Ecco il fine per cui han ricevuto quei beni le chiese; ecco l'uso a cui son destinati. Hanno a ricavarne un alimento santamente moderato e non già lusso e delizie gli ecclesiastici o secolari o regolari; s'ha da ristorare nelle sue fabbriche e da mantenere convenevolmente ornato, pulito e proveduto di sacri arredi il tempio di Dio: tutto poscia il resto dee andare in benefizio dei poveri e, occorrendo, per la liberazione dei miseri schiavi cristiani. Ma perchè presso alcuni ancor questo era un cantare ai sordi, fu necessario il venir anche a determinare qual parte avesse da toccare al clero e quale ai poveri. Carlo Magno, quel famoso e piissimo imperadore, in uno de' suoi capitolari espresse così la mente della Chiesa: *È stato decretato che tutto quello che sotto il nostro imperio spontaneamente sarà donato dai fedeli alla Chiesa si divida in tal guisa che nei luoghi più ricchi due parti vadano in uso e sollievo de' poveri e la terza in salario de' chierici e dei monaci; ne' luoghi poi minori si divida egualmente tra il clero e i poveri, quando per avventura non avesse il donatore prefisso a chi si dovessero dare* [2]. Possono leg-

[1] « Res Ecclesiæ, sicut a sanctis patribus traditur, vota sunt fidelium, pretia peccatorum et patrimonia pauperum. Fideles namque fidei ardore et Christi amore succensi, ob animarum suarum remedium et cælestis patriæ desiderium, suis propriis facultatibus sanctam locupletem fecerunt Ecclesiam, ut his et milites Christi alerentur, et ecclesiæ exornarentur, et pauperes recrearentur, et captivi pro temporum opportunitate redimerentur. » (*Concil. aquisgran.*, can. 116.)

[2] « Statutum est ut quidquid tempore imperii nostri a fidelibus Ecclesiæ sponte collatum fuerit et in ditioribus locis, duas partes in usus

gersi varii canoni riferiti da Graziano nel decreto ([1]) ove si tratta di questa medesima divisione de' beni ecclesiastici. Non era essa da per tutto la medesima; sempre nondimeno una buona porzione veniva riserbata in benefizio ed ajuto dei poverelli, giacchè troppo facilmente s'intendeva tale essere la natura ed istituzione di que'beni, e si sapeva che se i secolari, col non fare del loro superfluo limosina ai poveri, peccano contro la carità, gli ecclesiastici beneficiati, non facendola con ciò che sopravanza al moderato loro sostentamento, peccano gravemente non solo contro alla carità, ma anche contro alla giustizia. Era di parere san Pier Damiano, gloria non meno dell'ordine cardinalizio che della mitra episcopale, che chi del clero manca a questo gran dovere si ha da avere in abbominazione come uccisore dei poveri. *Non sapete voi forse* (così egli scrive ad un vescovo dimentico di sì fatte dottrine) *che a questo effetto son donati i poderi alle chiese, acciocchè se ne sostentino i poveri, si dia il vitto ai bisognosi e di là venga soccorso alle vedove e ai pupilli? Pensate adunque un poco di quanti omicidii reo sarà nel dì del giudizio colui che ora a tante vedove, a tanti orfani e varii poverelli leva quello di che dovrebbono vivere* ([2]). A queste voci dovremmo tremare noi tutti ecclesiastici, se mai ci trovassimo involti in siffatto processo. E però convien riflettere talvolta se mai la coscienza ci rimordesse in punto sì essenziale e se andassimo cercando pretesti, scuse e ragioni, nate appunto dall'ingegno della misera cupidigia e riprovate nella scuola di Cristo, per seguitar pure a vivere allegri colle sostanze

pauperum, tertiam in stipendia cedere clericorum aut monachorum; in minoribus vero locis æque inter clerum et pauperes fore dividendum. Nisi forte a datoribus ubi specialiter dandæ sint constitutum fuerit. » (Baluz., *Capitular. reg. franc.*, tom. I, lib. I, cap. 80, pag. 718.)

([1]) Gratian., *in Decret.*, can. 12, qu. 2.

([2]) « An ignoras quia ad hoc ecclesiis prædia conferuntur ut ex eis pauperes sustententur, indigentes alantur et ex eis viduis atque pupillis subsidium procuretur? Perpende ergo quantorum homicidiorum in die judicii reus erit qui modo tot viduis, tot orphanis diversisque pauperibus, unde vivere debeant, subtrahat? » (S. Petr. Damian., *Epist.* XII lib. IV.)

che dovrebbono sollevar le miserie dei poveri; ovvero se, dimentichi d'essi poveri, non pensassimo ad altro che ad adornare più del bisogno i templi, e non solo i templi, ma anche i monisteri, e a profondere tanta roba in lusso di apparati, di musiche e di feste e in altre simili spese, che son divozioni talvolta ben poco divote.

Ora, posta la dottrina suddetta, che è comune fra i teologi della chiesa cattolica, non è più da maravigliarsi se anticamente il popolo fedele con tanta liberalità offerisse doni al tempio, lasciasse poderi e pingui eredità alle chiese, ai monisteri, e all'altre congregazioni religiose. Sapevano di sodisfare con ciò al nobilissimo non dirò solo consiglio, ma precetto della limosina, a cui chiunque può è tenuto. Amministravano quelle obblazioni e rendite, siccome fedeli e prudenti dispensatori, i santi vescovi, i zelanti pastori e i religiosissimi abbati in pro dei bisognosi. Di questo santo uso della roba altrui non occorreva cercarne di lontano gli esempi, ognuno gli aveva presenti; e però facevano a gara i buoni cristiani per arricchire le chiese e le case religiose, conoscendo che questo era un formare nella miglior maniera possibile un erario fisso anche pei poverelli, giacchè ne partecipavano a proporzione tutte le persone poste in bisogno. In fatti erano ben pochi allora i monisteri alquanto ricchi che non tenessero spedali o ospizio aperto per gli infermi e pei poveri viandanti. Alle lor porte e a quelle de'vescovi e degli altri pastori delle chiese accorrevano in tutti i tempi e in tutti i loro bisogni i poveri, e non ne partivano giammai sconsolati. Che se burrasche calamitose di carestie, di pestilenze, di guerre e d'altre pubbliche angustie fischiavano intorno, era uno spettacolo che inteneriva il cuore di tutti il mirare come, accesi di santa carità, i prelati della chiesa di Dio nulla omettevano, tutto facevano per ovviare ai mali temuti, per togliere o alleviare i presenti, non perdonando nè ai vasi nè ai patrimonii della Chiesa nè a' proprii, purchè venisse lor fatto di sollevare dalle miserie il popolo pericolante ed afflitto. Il perchè, siccome insegna dopo assaissimi altri dottori il sopracitato monsignor Petra, anche oggidì *si possono alienare e*

vendere i beni delle chiese per sovvenire i poveri; anzi è tenuta la stessa Chiesa ad alimentarli con vendere i proprii beni, se da altra parte non si possa sovvenire all'estrema lor povertà, essendo ella madre e protettrice delle persone miserabili ([1]). Stringendo adunque in poco tutte le fin qui allegate autorità e dottrine, bisogna ben conchiudere che non ci vuole di più per finalmente capire di qual grande importanza e quanto sia un tenero affare delle viscere paterne di Dio il concorrere colle limosine e colle facoltà al sollievo de' poveri. Se in fin quello che si offerisce a Dio nel tempio Iddio intende che sia dei poverelli, adunque e ecclesiastici e secolari debbono fare a gara affinchè le terrene ricchezze e i beni caduchi di questa vita servano sopra ogni altra cosa a ristorare e alleggerire il bisogno e le miserie di chi giace involto nella povertà. Adunque sarà bene l'arricchire la casa di Dio, ma meglio sarà il soccorrere chi per avventura fosse più bisognoso della casa di Dio. E qualora non ci sia la necessità del tempio e dall'offerire al tempio le nostre sostanze non avesse a venirne vero onore a Dio, si farà migliore uso ed impiego della roba a noi data da Dio con destinarla al refrigerio de' miseri, o con raccomandarla a fedeli dispensatori che nei tempi avvenire ne distribuiscano annualmente le rendite o pure tutto il capitale in un tempo stesso in sollievo dei bisognosi.

([1]) « Possunt Ecclesiæ bona alienari et vendi pro subveniendis pauperibus; et tenetur Ecclesia alere pauperes, distrabendo propria bona, si aliunde extremæ paupertati subveniri non possit, cum sit ipsa mater et protectrix miserabilium personarum. » (Petra, *Comment. ad Constit. apost.*, tom. I, pag. 140.)

CAPITOLO XI.

Doversi ricordare il cristiano dei poverelli in far testamento. Che gran cura si avesse de' poverelli ne' tempi degli apostoli e ne'secoli susseguenti. Collette una volta e prediche vivissime per questo. Distinta spezialmente per le sue limosine la chiesa di Roma; e quanto in promuovere l'ajuto de' poveri fosse sollecito san Leone I, e quanto caritativo san Gregorio il Grande.

Quanto ho qui detto io vorrei pure che ogni fedele fosse persuaso non dirsi da me per alcun livore, o malevolenza nè per alcuna vaghezza di contradire all'uso di alcuni divoti in dare e d'altri più divoti in ricevere, nè per distorre persona dal donare alle chiese e alle congregazioni religiose; perchè ancor questo può esser ben fatto. Chi cotanto loda e raccomanda la santa liberalità verso i poveri molto più la còmmenda e raccomanda verso le chiese e le buone e morigerate comunità religiose, quando queste veracemente pel loro bisogno entrino anch'esse nel numero de' poveri; perciocchè poveri così distinti meritano più degli altri sollievo e soccorso. Quel solo adunque ch'io intendo qui di provare si è che dopo che tali chiese e congregazioni sieno sufficientemente provedute e ricche, non solamente

sarà bene, ma sarà meglio e sacrificio più accetto agli occhi di Dio l'esercitare la carità e misericordia verso i veri poverelli, de'quali abbonda la terra, che il donare a luoghi sacri e raunanze sacre o non necessarie o non utili per la santificazione delle anime o pure non bisognose della roba altrui. Chi per avventura non fosse per anche convinto di questa massima sì cristiana e discreta miri ch' egli è il primo fra gli altri a non intendere che rilevantissima cosa sia la *carità verso dei poveri;* e forse disavvedutamente pecca contro questa medesima virtù col covare in suo cuore il vile interesse proprio, e non già l'indole santa e generosa della carità, a cui tanto ci sollecita e con immensi premii c'invita il divino nostro legislatore Cristo Gesù. E merita bene una tal verità d'essere più conosciuta, più predicata e inculcata fra il popolo fedele; perchè, forse per non essere abbastanza conosciuta, noi miriamo tanti testamenti ne' quali il caritativo cristiano si ricorda bene dei templi e delle comunità religiose, ma non mai dei poverelli; e noi osserviamo piovere le munificenze sopra chi bene spesso non è in bisogno, con restare sepolti nelle loro miserie tanti altri a' quali più giustamente e con più merito e con più gusto di Dio potrebbono o dovrebbono provedere i buoni fedeli. Quel Dio che negli antichi secoli tanto premeva pel sovvenimento de'poveri, quel medesimo è che ci fa a'tempi nostri la stessa premura; e tanti santi che han preferito e maggiormente lodato il sollievo de'poveri, in concorso de' templi stessi, non parlavano ai soli cristiani de'loro templi, parlavano anche a quelli dei nostri. E però ripetiamo pure con tutta franchezza ciò che hanno insegnato e praticato i santi maestri della chiesa di Dio; e ridiciamo con sant'Isidoro Pelusiota [1] ciò che usano di fare i sacerdoti veramente saggi e superiori alle lusinghe dell'amor proprio e zelanti d'incontrare il più che possono la mente di Dio. Interrogati questi dalle persone le quali meditano di offerir doni al tempio qual sia il meglio, purchè qualche gran motivo

(1) *Epist.* LXXXVIII, lib. II.

non li ritenga, *ordinano loro di darlo piuttosto ai poveri.* Ed io con parlare fin qui di bene e di meglio credo bene di aver parlato con tutta la discrezione possibile. Imperciocchè la discorre con altra forza ed enfasi il santo dottore della Chiesa Girolamo, in una sua epistola a Pammachio. Favellando egli del consiglio dato dal Signor nostro a chi brama d'essere perfetto, cioè *di vendere tutto e di darlo ai poveri*, vi fa questa importante spiegazione: *E allorchè avrai venduto, danne il ricavato ai poveri e non già ai ricchi e non già ai superbi. Dallo perchè serva a sostentare le necessità, e non già per aumentare le altrui ricchezze. Egli è una parte di sacrilegio il dare ai non poveri ciò che dovrebbe solo distribuirsi ai poveri* (¹). E parla ivi il santo dottore del donare non già a persone del secolo, ma sì bene a' sacri ministri e a quei che servono all'altare. Tuttavia basta a me di dire essere meglio in tali circostanze l'esercitare la sua liberalità verso i poverelli bisognosi di pane che verso chi non patisce alcun vero bisogno; e lo dico nel supposto sempre che il pio donatore abbia anche prima sodisfatto all'obbligo della limosina imposta a lui del superfluo suo. Imperocchè questo convien prima adempire; e poi si può cercare se il resto della sua roba sia più grato a Dio che s'impieghi in un sollievo de' poveri o pure in altri usi pii. Certo niuno dirà che sgravi la coscienza sua chi, tenuto a pagar le decime o a restituire il mal tolto di cui conosce il padrone, va a far celebrare tante messe o impiega quella roba o danaro in ornamento delle sacre imagini o de' sacri altari: così posto il precetto di fare limosina ai poverelli, ed essendosi espresso Iddio che tai poverelli son coloro che patiscono fame, nudità ed altre miserie, e come ci persuaderemo noi di sodisfare a questo comandamento con fare altre opere buone e impiegare in altri usi benchè pii ciò che è dovuto per legge dell'Altissimo nominatamente ad essi poverelli?

(¹) « Quumque vendideris, da pauperibus, non locupletibus, non superbis. Da quo necessitas sustentetur, non quo augeantur opes. Pars sacrilegii est rem pauperum dare non pauperibus. » (S. Hieron., *Epist.* LIV *ad Pammach.*, lib. XXVI.)

Ma prescindendo ora dal precetto e considerando l'impiego della roba nella linea solo de' consigli evangelici, tuttavia dobbiamo in oltre considerare che, fra le cose le quali rendono o dovrebbono rendere più gloriosa e commendabile la chiesa santa cattolica, una delle prime secondo l'istituito di Cristo è stata, è ed ha ad essere la carità e misericordia verso de' poveri nostri fratelli. Che se vedessimo risorgere fra i cristiani più vigorosa, ove ella fosse scaduta, questa nobilissima e divina virtù; e se maggiormente aumentarsi e dilatarsi ove ella è in fiore, che gloria non ne verrebbe a' nostri tempi e che benedizioni all'Altissimo, il quale tanto sospira che alberghi nel cuore di tutti i suoi fedeli questo santo e celeste amore? Quanto meno interesse proprio, quanto più carità verso i poverelli comparirà nel popolo cattolico, e principalmente ne' cattolici ministri del tempio, tanto più la religione e chiesa vera di Cristo innamorerà di sè stessa gl'infedeli ed anche gli eretici. Ma se noi metteremo il cuore solamente dietro a' proprii comodi o privati vantaggi, non procurando mai o procurando quasi da burla il soccorso de' poverelli; se ci guarderemo per bassi affetti dall' inculcare opportunamente la somma importanza e i mirabili effetti della limosina verso i poveri, potremo noi dire d'avere a cuore l'onore della Chiesa, il gusto di Dio e di portare in cuore lo spirito vero del santo Vangelo? Tuttavia, a fine d'incitar meglio non dirò solo noi stessi ma anche tutti gli altri che possono all'esercizio della celeste carità in benefizio de' poverelli, gioverà non poco il metterci sotto gli occhi ciò che era in uso ne' primi secoli della chiesa di Dio. Certo è che si cominciò fin sotto gli apostoli ad avere una cura incredibile perchè ogni fedele fosse sollevato nella sua povertà e nelle sue miserie. Non pochi erano quelli che infino vendevano tutto il suo, secondo il consiglio del Salvatore, per darlo ai poveri; nè solamente si pensava ai poverelli del paese, ma si procurava ancora di rimediare al bisogno di tanti altri che abitavano altrove, se così richiedeva il loro bisogno. A questo fine si facevano di quando in quando delle *collette*, cioè raccolte di danari e d'altri soccorsi, mandandosene

poi buona parte anche alla povera gente che soggiornava in Gerusalemme. La sicurezza di questo l'abbiamo dagli *Atti degli apostoli*, narrandosi ivi che i buoni cristiani d'Antiochia, *ognuno a proporzione delle sue forze, proposero di mandar limosine ai fratelli abitanti nella Giudea per sollievo del loro bisogno, ed elessero Barnabà e Paolo a portarle* (¹). Fu di poi lo stesso Paolo premuroso banditore da lì innanzi di questa carità; anzi ordinò che ogni domenica si facesse la colletta, con iscrivere ai Corintii così: *Intorno alle collette che si fanno pei buoni, ma poveri cristiani di Gerusalemme, fate ancor voi nella maniera che ho ordinato alle chiese della Galazia. La domenica ognun di voi metta da parte ciò che gli parrà bene per loro ajuto* (²). Nell'altra epistola poi a' medesimi Corintii loda forte il santo Apostolo i cristiani della Macedonia perchè, quantunque poverissimi, pure nelle loro collette aveano fatto mirabili sforzi per ajuto degli altri poveri (³). E quindi coll'esempio d'essi, e molto più coll'esempio del Signor nostro Gesù Cristo, *il quale per amor nostro si è fatto povero* per fare noi ricchi, passa ad esortare con ogni maggior efficacia i Corintii suddetti a copiose limosine per sovvenire i poverelli, con dir loro fra l'altre cose: *Chi semina poco, poco ancora mieterà; e chi semina nelle benedizioni, raccoglierà anco molte benedizioni* (⁴). Cioè chi dà molto ai poveri per amore di Dio molto ancora di bene riceverà da Dio. Soggiugne che questo sarà un impegnare la bontà e liberalità divina a mandare a bene i loro interessi e a prosperar l'anima loro coll'accrescimento delle virtù. In somma fa vedere ai Corintii di che gran decoro fia per la religione di Cristo e di che gran frutto e merito pei limosinieri la

(¹) « Prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judæa fratribus. Quod et fecerunt, mittentes ad seniores per manus Barnabæ et Sauli. » (*Act.*, XI, 29, 30.)

(²) « De collectis autem quæ fiunt in sanctos, sicut ordinavi ecclesiis Galatiæ, ita et vos facite. Per unam sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit. » (I *Cor.*, XVI, 1, 2.)

(³) II *Cor.*, VIII, 2 et seqq.

(⁴) « Qui parce seminat, parce et metet; et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet. » (ibid., IX, 6.)

lor carità verso de' bisognosi; ammaestrando ed esortando insieme noi successori di que' vecchi cristiani ad imitare un fervore sì santo, un'azione sì meritoria.

Ora su questo piede cominciarono a camminar tutte le chiese cristiane, con fare a gara i sacerdoti di Dio per adunar limosine e dispensarle fedelmente secondo il bisogno alle differenti persone. L'autore antichissimo delle Costituzioni apostoliche non solamente ci è testimonio di questo, ma ancora ci fa vedere in che s'impiegasse il danaro che ricavavasi nelle collette. Scrive egli adunque che in primo luogo le oblazioni ordinarie fatte alla Chiesa debbono servire per alimento dei poverelli. *Ma se venissero meno sì fatte oblazioni, allora fate saperlo ai fratelli*, cioè al popolo, *e fatta una raccolta delle loro limosine, distribuitele giustamente ai pupilli e alle vedove.* Aggiunge nel capitolo appresso dovere il sacro pastore ricordare al popolo a lui consegnato da Dio *quello che scrisse il saggio Salomone: Onora il Signore co' tuoi guadagni fatti di buon acquisto... Pertanto colle limosine dei fedeli, purchè giuste, alimentate e vestite chi è senza vitto e vestito, e dispensate il danaro indi raccolto, valendovene a riscattare i buoni cristiani, a liberare i servi, i condotti in ischiavitù, i chiusi in prigione, i calunniati e chi è mandato da' tiranni in anfiteatri e alla morte per amore di Cristo* (¹). Altrettanto abbiamo da Tertulliano nel suo Apologetico della religione cristiana, ove, dopo aver confessato essere in uso presso quei della sua credenza d'aver una cassa apposta per mettervi quanto offeriva la carità de' fedeli, soggiunse poscia: *Ciascun di noi vi mette, in qualche determinato giorno del mese o quando ei vuole, quella limosina che volendo ei può; perciocchè niuno è forzato a farlo, ma di sua spontanea volontà con-*

(¹) « Si autem defecerit donum, annuncia fratribus et, ex iis facta collecta, subministra cum justitia pupillis et viduis; dic vero populo tuæ potestati commisso quæ sapiens Salomon: Honora Dominum ex tuis justis laboribus.... Ex justo igitur fidelium labore alite ac vestite victu ac vestitu destitutos, et pecuniam inde coactam dispensate in redemptionem sanctorum, liberantes servos, captivos, vinctos, calumniam passos, sententia tyrannorum propter nomen Christi missos ad monomachiam et mortem. » (*Constit. apost.*, lib. IV, cap. 8 et 9.)

tribuisce. Questi sono come depositi della pietà. Imperocchè di quel danaro nulla si consuma in banchetti, nulla in bevacchiare, nulla in empiere il sacco, che torna poi in disgusto (tale doveva essere il brutto costume de' sacerdoti degli idoli), *ma sì bene s'impiega in seppellire i morti e in mantenere i poveri vivi e i fanciulli e le fanciulle privi di roba e di genitori, e i vecchi per la lor grande età confinati in casa e i naufraganti: siccome ancora se ci è qualche persona che sia condannata alle miniere e si trovi relegata nelle isole o stretta in prigione solamente per cagion della setta cristiana, questa viene alimentata dai professori della medesima religione*[1]. Dopo di che seguita a dire Tertulliano una cosa curiosa, cioè che queste nobili azioni di carità o sia d'amore cristiano davano molto da dire ad alcuni de' gentili. *Mira*, dicevano essi, parte con istupore e parte con invidia e rabbia, *come costoro si portano tanto amore l'uno all'altro* [2]! Ecco, ecco la gran fiamma che ardeva nel cuore di que' vecchi cristiani; ed ecco che gran movimento ed ansia si dessero per soccorrere a chiunque era afflitto e bisognoso, tra loro ben intendendo che Gesù Cristo nulla più aveva raccomandato a' suoi figliuoli che l'amarsi ed ajutarsi fra loro.

Ma giacchè Tertulliano ci ha condotti nell'Africa, ivi sarà bene che ascoltiamo anche il suo per così dire discepolo, cioè il rinomatissimo vescovo di Cartagine e martire san Cipriano. Abbiamo di lui un trattato sugosissimo e nobilissimo della limosina, e tale che solo bastar potrebbe ad innamorare anche i più tenaci ed avari della carità santissima verso de' poverelli; tanto sono accese, vigorose e piene

[1] « Modicam unusquisque stipem menstrua die vel quum velit, et si modo velit, et si modo possit, apponit; nam nemo compellitur, sed sponte confert. Hæc quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis nec potaculis nec ingratis voratrinis dispensatur, sed egenis alendis, humandisque et pueris puellisque re et parentibus destitutis, itemque domesticis senibus, item naufragis, et si qui in metallis et si qui in insulis vel in custodiis, dumtaxat ex causa Dei recta, alumni confessionis suæ fiunt. » (Tertull., *Apolog.*, cap. 39.)

[2] « Sed ejusmodi vel maximæ dilectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligunt! » (Ibid.)

di spirito celeste le sue parole! Fa anch'egli sapere come punto degno di somma attenzione *che nel vangelo il Signore, dottor della vita nostra e maestro della salute eterna, fra i suoi divini comandamenti e precetti nulla più spesso ordina e comanda* (notiamolo bene) *quanto che noi senza prender posa c'ingegniamo di far limosine, nè stiamo a covare le ricchezze terrene; ma che più tosto servendocene in bene de'poveri, le mettiamo ne'tesori del cielo* ([1]). Scrive in un altro luogo che *chiunque è incamminato alla speranza del regno de'cieli ha precetto da Dio di far delle limosine* ([2]). Più abbasso aggiugne: *Cristo ci ha dato i suoi comandamenti; ha insegnato che abbiamo da fare i suoi servi. Col promettere gran premio ai limosinieri e col minacciare gran supplicio a chi non è tale, ha proferita la sua sentenza; ha predetto prima qual sia per essere una volta il suo giudizio. Che scusa, che difesa potrà ritrovare chi non fa limosine? Eh! che non facendo il servo ciò che gli è comandato, il Signore farà ben ciò ch'egli minaccia* ([3]). Quindi rapporta per *extensum* le gran parole che proferirà l'onnipotente giudice dei vivi e dei morti Gesù Cristo nel suo tremendo giudizio: parole chiare, parole tali che, se abbiam fede, ci han da mettere il cervello a partito; dicendo troppo chiaramente il Signore che chi, potendo, non avrà fatta limosina, egli non l'accetterà nel paradiso, anzi il condannerà all'inferno. Parole finalmente chiare, colle quali il divino Salvator nostro esige che si faccia la limosina *a chi ha fame e sete*, e non già a chi è ben pasciuto; a chi è infermo, incarcerato e in mezzo ad altri si-

([1]) « In Evangelio Dominus, doctor vitæ nostræ et magister salutis æternæ, inter sua mandata divina, et præcepta cœlestia, nihil crebrius mandat et præcipit quam ut insistamus eleemosynis dandis, nec terrenis possessionibus incubemus, sed in cœlestes thesauros potius recondamus. » (S. Cypr., *De oper. et eleem.*)

([2]) « Quisquis ad spem regni cœlestis instruitur, facere eleemosynas jubetur. » (Ibid.)

([3]) « Præcepta ille nobis dedit, quid facere servos suos oporteret instruxit; operantibus præmium pollicitus et supplicium sterilibus comminatus, sententiam suam protulit. Quid judicaturus sit, ante prædixit: quæ potest excusatio esse cessanti? quæ defensio sterili? Nisi quod, non faciente servo quod præcipitur, Dominus faciet quod minatur. » (Ibid.)

mili patimenti e disastri, e non già a chi è bastantemente comodo nè combatte colle miserie; e in fine che la limosina s'impieghi in sollievo e conforto de' miseri, e non già in superfluità e nè pure in lusso di divozioni. Così intimò a' suoi fedeli il divino maestro, e così andava inculcando al suo popolo questo gloriosissimo martire, dal quale ancora sappiamo che nelle chiese di Cartagine stava esposta una cassa, appellata *corbona*, in cui si andavano raccogliendo ogni domenica le limosine, da dispensarsi poi ai poverelli a misura delle loro necessità. Della medesima cassa fanno menzione il Crisostomo con chiamarla *gazofilacio*, e san Paolino vescovo di Nola con darle il nome di *mensa*.

Passiamo ora dalla chiesa d'Africa alla romana, capo dell'altre, sede santissima dei successori di san Pietro e maestra del mondo. Ivi anche anticamente, più che altrove, si mirava una gara santissima tanto ne' sommi pontefici e ne' ministri dell'altare, quanto nel popolo fedele, di far limosine il più che potevano per sussidio de' poveri. Anzi arrivava sì innanzi la pia liberalità di quella chiesa, che non contenta d'ajutare i poverelli suoi proprii, stendeva largamente la mano anche a soccorrere quei dell'altre chiese, benchè lontane, ove fosse riconosciuto maggiore il bisogno. Di ciò abbiamo l'autentica testimonianza in una lettera scritta ai Romani stessi circa l'anno 176 da san Dionisio celebratissimo vescovo di Corinto, ove, secondo che ne fa fede Eusebio vescovo di Cesarea, si leggono queste parole: *Voi sin dal principio della cristiana religione avete questa consuetudine, che in varie guise fate del bene a tutti i vostri fratelli, e inviate a buon numero di chiese d'altre città il necessario sostentamento della vita, sollevando in tal guisa la povertà dei miseri e facendo sentire il vostro soccorso anche a que' cristiani che stentano condannati alle miniere* (¹). Appresso loda egli san Sotero papa, siccome quel personag-

(¹) « Hæc enim vobis consuetudo est jam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis, et ecclesiis quam plurimis, quæ in singulis urbibus constitutæ sunt, necessaria vitæ subsidia transmittatis. Et hac ratione tum regentium inopiam sublevatis, tum fratribus qui in metallis opus faciunt necessaria suppeditatis. » (Euseb., *Hist. eccl.*, lib. IV, cap. 23.)

gio che non solo conservò, ma ancora accrebbe questa consuetudine apostolica, sì col somministrare in abbondanza gli ajuti ai buoni cristiani posti in bisogno e sì col trattare da padre tutti que'poverelli che a lui, anche da lontani paesi, accorrevano per trovar sollievo alle loro necessità.

Nè solamente contribuivano i ministri del tempio e i sommi pontefici in ajuto de' bisognosi tutto quanto potevano risparmiare del necessario loro sostentamento e del conveniente mantenimento dei sacri templi, per dare con ciò buon esempio ai secolari; ma infino gli stessi papi stimavano lor debito ed anche gloria il divenir banditori del nobilissimo precetto e consiglio della carità verso i poveri, con fare eglino stessi nelle messe solenni l'esortazione al popolo, per raccomandargli le *collette* e le *limosine* in pro de'miserabili. Abbiamo tuttavia ben quindici sermoni del mellifluo ed eloquentissimo papa san Leone il grande, intitolati *Delle collette e delle limosine*. Egli stesso li compose, ed egli medesimo nel più augusto tempio di Roma, accompagnato dalla maestà pontificia, in determinati giorni dell'anno li recitava al popolo romano, con parlare in guisa dell'importanza, dell'utilità, dell'obbligazione e dei gran privilegi d'essa limosina che la più bella ed efficace predica che potesse farsi al popolo anche oggidì su questo argomento sarebbe il farli leggere e intendere tradotti nella nostra lingua. Fra l'altre cose dice egli: *Abbia misericordia de'poveri chi desidera che Cristo abbia misericordia di lui. Sia facile ad alimentare i meschini chi sospira di giugnere al consorzio de'beati. Non repuli l'uomo l'altro uomo vile, nè in alcuna persona si sprezzi quella natura che il creator delle cose ha fatto sua propria. Imperocchè a chi dei bisognosi si può mai negare quell'ajuto che Cristo professa di ricevere come fatto a sè stesso? Tu ajuti il servo tuo compagno, e il comune padrone te ne paga. Il cibo del poverello è prezzo del regno de' cieli, e chi ai bisognosi largamente dona i beni temporali diventa erede de'beni eterni* (¹). Adduce il santo pontefice molti altri bel-

(¹) « Misereantur pauperum qui sibi volunt parcere Christum. Faciles sint in alimenta miserorum qui cupiunt ad societatem pervenire fide-

lissimi ed incontrastabili motivi di esercitare per quanto mai si può la limosina, e ad uno spezialmente d'essi è necessario por mente. *Ma vi ha forse*, dice egli, *dei ricchi i quali, benchè non sieno soliti ad ajutar con limosine i poverelli della Chiesa, tuttavia osservano gli altri comandamenti di Dio e, proveduti di diversi meriti di fede e di probità, si danno a credere che sia solo peccato veniale il mançar loro questa sola virtù. Ma essa è tale e di tanta importanza che senza di lei l'altre virtù, ancorchè sieno nell'uomo, pure non possono giovare all'uomo. Sia pure alcuno quanto si voglia fedele, casto, sobrio e ornato d'altre maggiori virtù; se non è misericordioso, egli non merita misericordia* (¹). Rapporta poi l'autorità del Vangelo e passa a rammentare la gran giornata del giudizio di Dio con dire che non d'altro allora saran lodati quei che staranno alla destra se non delle opere della benevolenza e degli uffizii della carità che Gesù Cristo riporterà fatti alla sua propria persona. All'incontro, non d'altro saranno rimproverati i posti alla sinistra se non per la carità trascurata e per la loro inumana durezza e per la misericordia negata ai poverelli. *Non già che non abbiano a riportar premio l'altre virtù, gastigo gli altri vizii; ma in quel grande e sommo giudizio tanto conto si farà o della benignità mostrata nel far le limosine o dell'empietà dell'avarizia nel non farle che quasi in questo solo sarà considerata la pienezza di tutte le virtu e la somma di tutti i peccati: di modo che, in certa guisa, per questo solo bene*

lium. Non sit vilis homini homo, nec in quoquam despiciatur illa natura quam rerum conditor suam fecit. Cui enim laborantium licet negare quod Christus sibi profitetur impendi? Juvatur conservus, et gratiam refert Dominus. Cibus egeni, regni cœlestis est pretium; et largitor temporalium, hæres efficitur æternorum. » (S. Leo, *Serm.* VIII, cap. 2.)

(¹) « Sed forte sunt aliqui divitum qui licet nullis largitionibus pauperes Ecclesiæ soleant adjuvare, alia tamen Dei mandata custodiunt, et inter diversa fidei et probitatis merita veniabiliter sibi æstimant unam deesse virtutem. Verum hæc tanta est ut sine illa ceteræ, etsi sint, prodesse non possint. Quamvis enim quis fidelis sit et castus et sobrius et aliis majoribus ornatus insignibus, si misericors tamen non est, misericordiam non meretur. (Idem, *Serm.* IX.)

gli uni saranno introdotti nel regno e gli altri precipitati nel fuoco eterno ([1]).

Non son men forti e son parimente degne di grande attenzione altre parole di questo gran pontefice, che torna a parlare nel seguente sermone del dì del giudizio ([2]). Dopo aver detto che dagli insegnamenti di Dio e dalle notizie a noi tramandate dagli apostoli abbiamo imparato essere necessario all'uomo situato fra i pericoli di questa vita il cercare la misericordia divina con parteciparla egli verso degli altri, e che noi non avremmo ben fondata speranza di risorgere dai peccati se la limosina non muovesse Dio a sciogliere le nostre colpe e se il soccorso dato ai poverelli non divenisse rimedio ai nostri delitti, seguita a dire che *tutto quell'esame con cui Iddio in persona è per giudicare il mondo s'ha da chiudere con questa equità; cioè, osservata solamente la qualità delle opere verso i poveri, di qui verrà agli empii l'infelicità d'ardere col diavolo e ai limosinieri la beata sorte di regnare con Cristo* ([3]). Appresso vien dicendo che allora tutte le operazioni buone o ree degli uomini saranno pubblicate, tutte le cose occulte scoperte, tutte le coscienze aperte; e che niuno si glorierà di avere il cuor casto e d'essere mondo ed esente da peccato. *Ma perciocchè il Signore vorrà che la sua misericordia s'alzi e sfavilli sopra il suo giudizio e che i doni della sua clemenza sieno superiori a ciò che richiederebbe la giustizia, tutta la vita de' mortali e la diversità di tutte le azioni sarà tassata e regolata con questa sola condizione, che non si farà ivi menzione alcuna di qualsivoglia altro delitto dove per attestato del Creatore saran trovate le opere*

([1]) « Quasi nec alias virtutes dextri nec alias offensiones habeant sinistri. Sed illo magno summoque judicio tanti æstimabitur vel largitatis benignitas, vel tenacitatis impietas ut, pro plenitudine omnium virtutum et pro summa omnium commissorum, et per unum bonum isti introducantur in regnum, et per unum malum illi mittantur in ignem æternum. » (Ibid.)

([2]) Idem, *Serm.* X.

([3]) « Omne illud examen quo majestate præsenti universum judicaturus est mundum sub hac æquitate librandum, ut, sola erga inopes operum qualitate discussa, et impiis ardere cum diabolo, et benignis paratum sit regnare cum Christo. » (Ibid.)

della misericordia (¹). Se io o se altro uomo volgare raccontassimo così mirabili cose della bella virtù della misericordia e carità verso i poveri, probabilmente non ci si darebbe fede: ma è il sacrosanto Vangelo che parla; è un santo che lo spiega; è uno de' più insigni papi della chiesa di Dio che dal trono del Vaticano espone queste verità non solo al popolo di Roma, ma a tutta l'università de' fedeli. Basta ben questo per intendere se sia o non sia più caro a Dio e di maggior merito per l'altra vita l'impiegare le sue facoltà in sollievo de' poveri e de' miseri o pure in altre maniere. Noi la miriam pure tanto inculcata nelle divine Scritture e in bocca de' sommi pontefici e de' santi padri la maravigliosa virtù della limosina che non possiam più ignorare la gran premura che ha Dio in questo, e ne scorgiamo anche un uso perenne nelle chiese antiche. Ora tutto questo che altro è se non una decision chiarissima che il cristiano, potendo, più all'esercizio della carità verso il prossimo ha da attendere che ad altre divozioni o non comandate o non raccomandate da Dio con egual efficacia, e che fra le buone opere per le quali dobbiamo sperare dalla clemenza di Dio l'eterna felicità quelle della misericordia precederanno all'altre? E qui conviene apprendere dal sopralodato san Leone in che principalmente s'abbia da esercitare la liberalità e misericordia cristiana. Esorta egli, secondo il suo solito, nel corso delle quattro tempora i fedeli al digiuno, ma più alle limosine, con dire fra l'altre cose: *Ciò che manca al nostro digiuno convien supplirlo coll'uso della misericordia verso i poveri. Facciamo diventare virtù quello che leviamo ai nostri piaceri. L'astinenza di chi digiuna diventa ristoro del povero. Attendiamo alla difesa delle vedove, all'utile de' pupilli, alla consolazion degli afflitti, alla pace di chi è in discordia. Si accolga il povero pellegrino, si porga ajuto a chi è oppresso, si vesta l'ignudo, si ajuti l'infermo, ac-*

(¹) « Sed quia exaltabitur super judicium misericordia, et omnem retributionem justitiæ transcendent dona clementiæ, omnis vita mortalium et cunctarum diversitas actionum sua unius regulæ conditione taxabitur, ut nulla ibi commemoratio cujusquam facienda sit criminis ubi confessione Creatoris opera fuerint inventa pietatis. » (Ibid.)

ciocchè chiunque di noi; con dare una porzione de' suoi giusti guadagni offerirà questo sacrifizio di pietà a Dio donator d'ogni bene, diventi degno di ricevere un giorno dallo stesso Dio il premio del regno celeste ([1]). Quello adunque che la facondia e lo zelo del santo pontefice Leone maggiormente accendeva il cuor de'fedeli, per meritar da Dio il paradiso e per comperarselo in certa guisa con opere sante, consisteva in soccorrere i miseri, i bisognosi, le vedove, i pupilli, i tribolati, i pellegrini, gl'ignudi e gl'infermi. Così quel glorioso successor degli apostoli. Esaminiamo noi se nel praticare per noi o nel consigliare ad altrui l'impiego della roba a fine di dar gusto a Dio tale sia il nostro sentimento e tale la pratica nostra.

Non ho però detto tutto, e parrebbe a me di fare un gran torto all'importanza e bellezza di questo argomento se non producessi in mezzo anche un altro nobilissimo esemplare della carità cristiana che si ammirò in uno de' successori di san Leone. Questi è Gregorio, anch'esso grande, anch'esso mirabile per la sua dottrina e santità e per tante altre doti che il resero sopra moltissimi suoi pari famoso. Noi sappiamo da Giovanni diacono, autore della sua vita, ch'egli *i primi giorni del mese distribuiva generalmente ai poveri quelle medesime specie di robe che si ricavavano dalle rendite della Chiesa. Cioè divideva questo buon padre della famiglia del Signore con prudente circospezione a suo tempo il frumento, a suo tempo il vino, il cascio, i legumi, il lardo e gli animali da mangiare, i pesci, l'olio, di modo che nient'altro che un comune granajo rassembrava la chiesa comune* ([2]). Di più: a tremila monache serve

([1]) « Jejunium nostrum misericordiis pauperum suppleamus. Impendamus virtuti quod subtrahimus voluptati. Fiat refectio pauperis, abstinentia jejunantis. Studeamus viduarum defensioni, pupillorum utilitati, lugentium consolationi, dissidentium paci. Suscipiatur peregrinus, adjuvetur oppressus, vestiatur nudus, foveatur ægrotus; ut quicumque nostrum de justis laboribus auctori bonorum omnium Deo sacrificium hujus pietatis obtulerit, ab eodem regni cœlestis præmium percipere mereatur. » (Idem, *Serm.* XII.)

([2]) « Omnibus omnino kalendis, pauperibus generaliter easdem species quæ congerebantur ex redditibus erogabat; et suo tempore frumentum,

del Signore, ma povere, somministrava egli di grandi limosine ogni giorno; ed ogni giorno per tutte le strade della città mandava carrette che portavano il conveniente sostentamento agl'infermi e a qualunque altro malconcio del corpo. Ai poveri vergognosi, prima di prender egli cibo, mandava il ristoro a porta per porta; *di modo che la tenera carità di questo misericordioso proveditore niuno affatto eccettuava, purchè fosse cristiano* ([1]). Anzi, essendosi per avventura trovato un giorno in un viottolo un poverello morto, non si poteva dar pace il santo e pietosissimo pontefice per solo sospetto che il misero fosse morto di fame; e se ne contristò in guisa che per alcuni giorni si astenne dal celebrare la santa messa, come se egli colle proprie mani (il che fa orrore solo al pensarlo) l'avesse ucciso. Teneva poi un esatto catalogo di tutti i poveri, per far loro del bene; e quel che è motivo di maggior maraviglia, non si ristringeva in Roma sola l'animo caritativo dell'amorevolissimo padre. Anche ne' contorni, anche in tutte le altre città ove la chiesa romana possedesse rendite, e in tutte ancora quelle ov'egli avesse saputo che signoreggiava il bisogno, faceva sentire in ammirabil forma la sua piissima liberalità, come si raccoglie dalla sua vita e dalle epistole sue. E perciocchè a lui pareva con tutto questo di far troppo poco pel bisogno altrui, nel medesimo tempo incitava, animava e spingeva gli altri vescovi e pastori delle chiese a fare lo stesso. Queste erano le delizie, queste le principali premure di quell'impareggiabile santo pontefice, il quale per la sua gran letteratura è da credere che egregiamente intendesse qual fosse la via più sicura alla santità e quali le maniere più accertate di edificare la chiesa di Dio e di assicurare a sè stesso il paradiso. Certo non ignorava egli essere anche opera di molto merito il fondare nuovi tem-

suo vinum, suo caseum, suo legumen, suo lardum, suo manducabilia animalia, suo pisces vel oleum paterfamilias Domini discretissime distribuebat: ita ut nihil aliud quam communia quædam horrea communis putaretur Ecclesia. » (Joan. diac., *in Vita s. Greg.*, lib. III, cap. 26.)

([1]) « Ita ut neminem prorsus exciperet misericordissimi benevolentia provisoris quem ad fidem traxerat omnipotentis cognitio Creatoris. » (Ibid.)

pli e l'ornare i già fabbricati, ma non importa: tutto il suo maggiore studio e contento lo riponeva egli nell'impiegare le rendite della sua chiesa in sollievo de' poverelli, sapendo che ancor questo non solo è un donare a Cristo, ma è dono tanto più di quegli altri gradito a Cristo. La notò questa particolarità anche Paolo diacono nella vita di lui con avere scritto: *Che l'amore della misericordia avea preso così forte il cuore di lui che non solamente provedeva ai bisogni di chi gli era presente in Roma, ma anche faceva giugnere i soccorsi della sua liberalità ai lontani; di modo che fino ai monaci abitanti nel monte Sina inviava tutto quanto poteva loro occorrere. Alcuni altri pontefici attendevano a fabbricare e ornare d'oro e d'argento le chiese; ma egli tuttociò che poteva aver di danaro diligentemente si studiava di dispensarlo e di darlo a' poveri; acciocchè, secondo il Salmista, la sua giustizia si mantenesse salda in eterno* [1].

Potrei ora scorrere per le vite d'altri sommi pontefici con giugnere ancora ai tempi presenti, per far conoscere trasfuso in loro anche lo spirito del gran pontefice Gregorio: tanta è stata la lor carità e liberalità verso i poveri! Mi si presenterebbero altri vescovi d'altre chiese, celebri anch'essi tra i fedeli per l'amore indicibile che portavano ai poverelli e pel gran bene che loro fecero. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere dalla pratica de'capi dei vescovi e dall'esempio de'santi, che è una tacita confessione dei lor sentimenti e una tacita eloquentissima predica anche a noi altri, per intendere, dico, omai senza più replica quanto sia ottimo uso della roba e delle sostanze nostre, quando pur vogliamo farne un regalo all'Altissimo, il dispensarla alla famiglia d'esso Dio, cioè a' poveri e bisognosi. Chi è

[1] « In tantum namque ejus animum misericordiæ amor devicerat ut non solum horum, quos præsentes habebat, necessitatibus occurreret, sed insuper longe positis opem suæ largitatis impenderet; adeo ut etiam in monte Sina Dei famulis constitutis quæcumque erant opportuna transmitteret. Nam alii quidam pontifices construendis ornandisque auro vel argento ecclesiis operam dabant; hic autem quidquid pecuniæ habere poterat sedulus dispergere et dare pauperibus curabat, ut justitia ejus maneret in sæculum sæculi. » (Paul. diac., *in Vita s. Greg.*, cap. 16.)

stato più santo più s'è distinto in questo sacrificio della misericordia cristiana, e innumerabili santi vescovi e pastori delle chiese e beneficiati apposta son vivuti con particolare frugalità e parsimonia perchè restasse loro quanto mai si poteva da impiegarlo in benefizio de' poverelli. Laonde non è da dubitare che ogni persona buona e libera da certe prevenzioni e passioni non corra giubilando a sottoscrivere questa importante verità per gloria della carità massima fra le virtù, per gloria della chiesa cattolica e per onore di quell'amoroso Iddio che specialmente per accendere in noi questo bel fuoco è disceso dal cielo. Ma prima di congedarci da così rilevante argomento egli è necessario che trattiamo un'altra quistione che in pratica ci può spesso cader fra le mani, a fine di regolarci ancor qui con santa prudenza e come giudicheremo il meglio per incontrar sempre più la mente di Dio.

CAPITOLO XII.

Se meglio sia il far celebrare delle messe o piuttosto il far delle limosine in favor dei defunti. Considerata in sè stessa, la messa è da anteporsi. Non doversi perciò trascurare la limosina, che anch'essa è un suffragio fruttuosissimo pei morti, benchè mal conosciuto da molti. Far del bene ai poveri vivi mirabilmente giova al bisogno ancora de' morti. Pratica in ciò ed opinione dei santi.

La questione è: *Se più sia caro all'Altissimo il far celebrare delle messe per le anime de' defunti, o pure il far delle limosine ai poveri per sollievo d'essi defunti.* Avanti d'entrare in questo aringo, io di nuovo scongiuro chiunque è per leggere che non si alteri all'udir solamente questa proposizione e che non decida subito; perchè non sarà forse egli, ma sarà il suo occulto interesse che tosto deciderà. Se non è di gusto di taluno, è ben gusto della chiesa santa di Dio fondata sopra la fede e sopra la carità che tutti i privilegi della carità cristiana attentamente si pensino e fedelmente si registrino ad onore della religione in cui Dio per sua misericordia ci ha fatto nascere. E però, con fidanza di piacere a tutti i buoni e retti di cuore, senza titubare

entro ancora in questo argomento. E primieramente stabilisco che, considerata in sè stessa la messa e paragonato il suo interno valore con quello della limosina ad effetto di suffragare le anime de' defunti, più efficace e fruttuosa è la *messa* che la *limosina*. Ci son dei passi d'alcuni santi padri che danno vigore a questa sentenza, benchè poi non manchino gravi contese fra i teologi intorno al determinare la maniera con cui l'incruento sacrifizio ajuti i defunti.

Quello però in che convengono tutti i teologi è questo: cioè che quantunque il valore della messa sia in certa guisa infinito, considerandola come rinnovazione dell'ineffabile sacrifizio fatto da Cristo sull'altare della croce, che fu di valore infinito, e in riguardo al principale sacrificante che è Cristo, il quale dà tale infinità, tuttavia il frutto e valore della messa, in quanto è applicabile ai vivi e ai morti, esso è finito e limitato, e noi non possiamo dire fin dove giunga il suo frutto in favore de' vivi e molto meno in favore de' morti, ai quali si applica il frutto di questo incruento sacrifizio solamente per via di suffragio. Che se intorno a tale argomento e all'efficacia della messa per liberar le anime dalle pene dell'altra vita noi leggiamo di lunghe dispute e delle prediche grandiose d'alcuni, basta ben dire che le lor sentenze sono per lo più sentenze di persone private e non già decisioni della sede apostolica o de' concilii generali; e che la chiesa, contenta di asserire che l'anime cristiane detenute nel purgatorio ricevono ajuto da' suffragi de' fedeli e massimamente dal sacrifizio dell'altare, lascia poi alla disputazione degli uomini assaissime altre controversie in questo proposito. Nelle quali nondimeno è non ordinaria la confidenza o facilità d'alcuni che, in cose su cui tace la tradizione, la fanno cotanto da begl' ingegni e decidono, e alle lor decisioni vorrebbono che gli altri ancora con tutta venerazione, benchè non obbligati, chinassero il capo. Non farebbono essi male a ricordarsi di ciò che lasciò scritto l'insigne vescovo e teologo dell'ordine de' predicatori Melchiore Cano, che fra i più dotti assistenti del concilio di Trento seppe risplendere con onore distinto. *Intorno al valore del sacri-*

fizio, dic' egli, *io veggo aver tenuto alcuni teologi, e di quelli che passano per dottissimi nelle scuole, alcune mirabili sentenze; ma nulla v'ha di sì improbabile che a forza d'andare argomentando non apparisca alle volte probabile a coloro spezialmente che giudicano delle cose dal primo loro aspetto, e colle loro acutezze vanno cercando di comparir gran teologi* ([1]).

Secondariamente è da dire, che anche la *limosina* è un mezzo di grande attività per liberar l'anime dei defunti dalle pene dell'altra vita; e questa è sentenza della chiesa universale, non men che l'altra del valore della messa; ed è derivata anch'essa dagl'insegnamenti apostolici. Essendo la limosina un atto ed effetto della carità, virtù così amata e raccomandata da Dio; e compiacendosi troppo il cuore di quel buon padre di vedere questa virtù esercitata da' suoi figliuoli, di sentir l'allegria de' poverelli sollevati dalle loro miserie, non è maraviglia, s' egli in premio di questa misericordia usi misericordia alle anime, in suffragio delle quali è indirizzata la limosina. E però papa Innocenzo III, nel suo bel trattato d'essa limosina, la riputò *miglior del digiuno e dell' orazione* ([2]), cioè grata a Dio e più fruttuosa per noi e per gli altri che l' orazione e il digiuno. Oltre di che le orazioni degli stessi poveri beneficiati ascendono, tacendo anche noi, con odore soavissimo al cielo; anzi la stessa limosina prega anch'ella secondo la retta intenzione di chi l' ha indirizzata al sollievo dell'anima sua o delle anime altrui. Sant'Agostino in uno de' suoi sermoni ci fa vedere qual fosse fino a' suoi dì il dogma della chiesa cattolica su questo punto con dire: *Non v'ha dubbio che i defunti dalle orazioni della chiesa santa e dal sacrifizio salutare e dalle limosine che si dispensano per le anime loro sono ajutati a conseguire misericordia*

([1]) « De valore sacrificii quibusdam theologis, quos video doctissimos habitos in scholis, placuisse intelligo mirabilia quædam. Sed nihil est tam improbabile, quin argumentando probabile quandoque appareat; his præsertim, qui de facie rerum judicant, et argutiis suis fumos theologiæ persequuntur. » (Cano, *De loc. theol.*, lib. XII, resp. ad 10.)

([2]) Innoc. III., *Tract. de eleem.*, cap. 4.

dal Signore [1]. Tre erano adunque le maniere anticamente di suffragar le anime de' morti: la messa, la limosina e le orazioni. E d'esse ancora fece menzione il Crisostomo in una delle sue omelie con queste parole: *S'ha da ajutare il defunto non con lagrime, ma con preghiere e suppliche, con limosine e con sacrifizii* [2]. Così sant'Isidoro arcivescovo di Siviglia scrisse che *se la chiesa cattolica non credesse che ai fedeli defunti si potessero rimettere i lor peccati, ella per l'anime loro non farebbe limosine nè offerirebbe il sacrifizio a Dio* [3]. E di qui s'intende perchè avendo Pammachio, insigne cavalier romano, fatte incredibili limosine per l'anima di Paolina sua moglie [4], san Paolino poi vescovo di Nola gliene facesse un bellissimo e pio elogio con descrivere come spettacolo nobilissimo e degno della presenza degli angeli e salutevolissimo per la defunta consorte così larga distribuzione di vesti, di cibo e di danaro. Nella stessa maniera lodollo san Girolamo, e anch'esso diffusamente, con iscrivere fra l'altre cose: *Gli altri mariti sopra i sepolcri delle lor mogli spargono viole, rose e gigli e fiori purpurei; il nostro Pammachio all'incontro sparge i balsami della limosina sopra quel santo deposito e sopra quelle ossa venerande. Questi sono gli unguenti, questi gli odori coi quali egli conserva e riscalda le ceneri che riposano; sapendo che è scritto: Siccome l'acqua smorza il fuoco, così la limosina estingue il peccato. Quante forze abbia la misericordia verso i poveri, quai premii le sieno promessi e riserbati da Dio, lo mostra con un grosso trattato il beato Cipriano, approvando ancora il*

[1] « Orationibus sanctæ Ecclesiæ et sacrificio salutari et eleemosynis quæ pro eorum spiritibus erogantur non est dubitandum mortuos adjuvari, ut cum eis misericordius agatur a Domino. » (S. Aug., *Serm.* CLXXII, alias. XXXII, *De verb. apost.*)

[2] « Ei succurramus non lacrymis, sed precibus et supplicationibus et eleemosynis et oblationibus. » (S. Joan. Chrysost., *Hom.* XLI *in* I *ad Cor.*, cap. XV.)

[3] « Nisi catholica ecclesia crederet fidelibus defunctis dimitti peccata, non pro eorum spiritibus vel eleemosynas faceret vel Deo sacrificium offerret. » (S. Isid., *De offic.*, lib. I, cap. 18.)

[4] S. Paulin., *Epist.* XXXVII *ad Pammach.*

consiglio di Daniello, il quale sapea che quell'empiissimo re, se gli avesse voluto dar mente, con far copiose limosine ai poveri si sarebbe potuto salvare (¹).

Ora questo santo rito di suffragar l'anime dei defunti coll'ajutare i vivi posti in bisogno, approvato e gradito dal cielo, sì antico nella chiesa di Dio e commendato e raccomandato assaissimo dai santi, vèro è che tuttavia si conserva in alcune città e luoghi della cristianità in riputazione e vigore, perchè il popolo, tenace delle antiche tradizioni ed usanze, lo va naturalmente sostenendo e tramandando ai posteri. Ma in altre città e luoghi esso è illanguidito di molto, se non è scaduto affatto. Si sa ivi essere sommamente giovevole alle anime di chi muore in grazia di Dio il divino sacrifizio dell'altare, perchè di questo con gran voce parlano bene spesso i libri, i sacri pergami; ma i libri dei teologi che lodino, consiglino e inculchino di molto anche i suffragii delle limosine e delle orazioni, come di grande efficacia e merito anch'essi, sono ben rari, anzi presso alcuni cose forastiere e maestri non mai uditi, nè intesi dai più del popolo. Però solo si pensa in alcuni luoghi a far celebrare messe in vita e in morte; e d'altro che di messe non parlano i testamenti e i codicilli, senza quasi mai sentirsi parola di soccorrere con limosine i poverelli del Signore. Anzi di qualche paese possono ben quanto vogliono i notai (che questo è ivi obbligo loro imposto) ricordare ai testatori, nello stendere l'ultime loro volontà, il bisogno de'conservatorii, degli ospizi e d'altri luoghi pii eretti in favore de' poveri dell'uno e dell'altro sesso, che le lor voci vanno al vento, non essendo forse costoro creduti sufficienti maestri della divozione e figurandosi non

(¹) « Cæteri mariti super tumulos conjugum spargunt violas, rosas, lilia floresque purpureos. Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda eleemosynæ balsamis rigat. His pigmentis atque odoribus fovet cineres quiescentes, sciens scriptum: Sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna peccatum. Quantas vires habeat misericordia et quibus donanda sit præmiis, beatus Cyprianus grandi volumine prosequitur; et Danielis consilium probat, qui regem impiissimum, si se audire voluisset, scit pauperum sustentatione salvandum. » (S. Hier., *Epist.* XXVI *ad Pammach.*, cap. 2.)

poche persone che, a riserva del sacrifizio salutare, non vi abbia altro mezzo utile da redimere nell'altra vita l'anime nostre.

In quanto a me sono ben lungi dal riprovare in guisa alcuna la pia consuetudine di chi procaccia alla sua o all'anima altrui la pace da Dio mercè del sacrifizio divino. Questa è di quelle dottrine ed usanze alle quali la sola incredulità degl'infedeli o la temerità degli eretici può scuotere il capo. Noi cattolici professiamo di crederla questa verità siccome insegnata da Dio, e sappiamo che si prova ad evidenza ch'essa a noi viene per via d'una tradizione antichissima, chiarissima, certissima. Quello adunque che io ora sostengo è questo: che non ha l'uso santissimo dei suffragii delle messe da far perdere l'uso, anch'esso santissimo, delle limosine ai poveri ed essere da desiderare che l'uno si faccia e non si ometta l'altro. E così parlando, altro non dico io se non ciò che prima di me hanno insegnato i padri e i più bravi teologi della nostra santa religione, e ciò che vanno tuttavia insegnando e predicando gravissimi e dottissimi religiosi, benchè con poca fortuna, ne'lor pubblici o privati ragionamenti. Sapevano certo e sanno sì i primi come i secondi che l'incruento sacrifizio è propiziatorio, sodisfattorio ed impetratorio pei fedeli non men vivi che morti, e ne hanno anche esaltata e ne esaltano in tante occasioni l'efficacia; ma nè più nè meno hanno essi fatta e ne fanno particolar premura al popolo cristiano acciocchè abbondi in limosine, con asserire e far conoscere parimente il gran valore di queste in pro ancora dei defunti. E ciò con troppa ragione: perchè prima di loro il Salvatore aveva anch'egli cotanto lodata, consigliata ed anche comandata la limosina, e non solo pei suoi giorni, ma eziandio per tutti i secoli avvenire; e ciò fece egli, quantunque allora fossero in uso ed approvati i sacrifizii e le vittime nel tempio di Gerusalemme, ed egli fosse per istituire un sacrifizio superiore senza paragone a tutti gli antichi. Se dunque il Signore, istitutore della santa messa, quegli è che ciò non ostante vorrebbe tutti limosinieri i suoi, e promette immensi premii a chi è tale, e minaccia eterni

gastighi a chi non è tale, come c'indurremo noi ad abbandonare la limosina per raccomandar solo alle messe la causa delle anime nostre o de' nostri cari? Certo il solo pensare ai defunti bisognosi e non pensare anche ai bisognosi viventi può facilmente essere un allontanarsi dalla mente di Dio, perchè nelle sacre carte Dio parla e in tanti luoghi e così chiaramente del soccorrere i poverelli vivi, ed egli, per la carità che loro s'usi, impegna mille benedizioni nella presente e nella futura vita. Perchè dunque obbliare affatto il bisogno e le miserie de' viventi fratelli, tanto a noi raccomandati da Dio, per pensar solamente a far celebrare delle messe?

Senza fallo che *santo e salutevol pensiero è il pregare per i defunti, acciocchè Dio li sciolga da' loro peccati* [1]; e questo ancora è atto di carità degno di lode nella chiesa santa, ed è fuor di dubbio che l'ostia immacolata del nuovo Testamento può moltissimo giovare alla loro indigenza. Ma perchè non indirizzare a questo fine anche le nostre limosine, essendo, siccome abbiam detto, di fede che ancor questa pia liberalità è non solamente di un gran merito e tutto per i vivi, ma anche un suffragio mirabile pei defunti? Anzi in questa forma noi possiam fare d'un viaggio due rilevanti servigi: cioè sollevare con una stessa liberalità le miserie non men dei vivi che dei morti, venendosi unitamente a sodisfare al consiglio ed anche al precetto della carità verso i poveri, che sì replicatamente è a noi inculcato ne' libri della nostra santa legge; e insieme a provedere al bisogno de' morti con procurare coll' opere della misericordia la quiete beata dell'anime loro. E però chi in questi casi unicamente consigliasse i suffragi delle messe, guardandosi diligentemente dal muover parola di limosine e dal farsi avvocato anche de' bisognosi viventi, miri (che io lo scongiuro) se mai fosse consigliato egli stesso non dalla bella carità cristiana, ma da qualche sua mal conosciuta interna passione o ignoranza. Tolta questa, egli è da credere che non si penserà punto a persuader di buon

[1] « Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur. » (II *Mach.*, XII, 46.)

cuore, dopo un competente numero di messe, anche il suffragio delle limosine in ajuto de'poverelli. E inteso che abbia la gente caritativa quanto piaccia anzi prema all'Altissimo il sollievo ancora di chi pena in questa vita, e che la limosina, siccome fatta a Dio stesso, che se ne dichiara egli debitore, torna in bene de' defunti medesimi, niun fedele saggio e che s'intenda alquanto di ciò che principalmente ha per suo scopo e meta la carità cristiana, ninno, dico, durerà fatica, anzi correrà volentieri ad impiegare il suo anche in pro dei poveri del mondo di qua; giacchè è sicuro che, così facendo, verrà a fare nello stesso tempo gran benefizio ai poveri di là e a redimere l'anima sua o d'altrui dalle pene dell'altra vita.

E così appunto facevano anche gli antichi buoni cristiani addottrinati nella medesima scuola che siamo noi, e i santi e i vescovi e i dottori più insigni li confortavano a questo, li lodavano per questo. Stava loro davanti agli occhi la magnifica tela di elogi che fa Dio nelle sue Scritture alla misericordia usata verso i poveri viventi, e quanti gran beni prometta ai limosinieri il sommo padrone del tutto. Ripetevano spesso col reale profeta: *Beato è chi provede al poverello e bisognoso; nel tempo delle tribolazioni lo libererà il Signore* ([1]). E tenevan ben fisso in mente ciò che abbiamo in Tobia intorno alla limosina, in far la quale *noi ci mettiamo insieme un gran tesoro di ricompensa pel tempo della necessità. Imperocchè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non lascia andare un'anima nelle tenebre* ([2]). Però, sapendo essi che questi memorabili privilegi della carità e misericordia cristiana passano fino alla giurisdizione de' morti, potendosi con tal mezzo liberar le anime nostre ed altrui dall'obbligo di scontare colà le pene dovute a'nostri peccati, si animavano ed erano animati dai ministri di Dio a soccorrere in quante maniere potessero i

([1]) « Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. » (*Psal.*, XL, 1.)

([2]) « Præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.... Quoniam eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quæ purgat peccata et facit intervenire misericordiam et vitam æternam. » (*Tob.*, IV, 10; XII, 9.)

poveri vivi, con sicurezza che questo era ancora o poteva essere soccorso de'morti. Sant'Ambrogio, ragionando di una vedova, la consigliava a ben valersi della sua roba anche per liberare il defunto marito dalle pene dell'altra vita; e però le diceva: *Tu hai chi ti può servire d'erede; paga al povero ciò che è dovuto all'erede. Più lasci a chi doveva essere tuo successore se la sua porzione distribuita ai poveri serve non per lusso del mondo presente, ma per prezzo da liberarlo nell'altro mondo* (¹). Così il medesimo santo arcivescovo e dottore, nell'orazione funebre che egli fece a suo fratello Satiro, personaggio anch'esso celebre per santità, il commenda molto perchè egli non volle già far testamento, ma pure si ricordò egregiamente dei poverelli. *Pregato*, dice egli, *e scongiurato da noi di farlo, pure non ci fu maniera d'indurvelo. Nè per questo si dimenticò egli de'poveri, ma ci raccomandò di dispensar loro ciò che sarebbe a noi sembrato di dovere. Per la qual cosa, quando non ce ne fossero tant'altre prove, egli fe' comparire quanto grande fosse in lui il timore di Dio e lasciò a tutti un bel-l'esempio dell'onoratezza fra gli uomini. Imperocchè ciò ch'egli lasciò ai poveri lo lasciò a Dio; essendo che chi dona al poverello presta ad usura il suo allo stesso Iddio. Adunque lasciò noi per dispensatori e non per eredi* (²). Aveva anche detto innanzi che le lagrime de'poveri sovvenuti *avevano levati i peccati di Satiro*, e perciò le chiama egli *lagrime redentrici*. Non fu da meno in questo particolare il fratello d'un altro santo, cioè Cesario, fratello di san Gregorio nazianzeno; perciocchè, giunto alla fine della sua

(¹) « Habes qui tibi repræsentet hæredem: solve pauperi quod debetur hæredi. Plus successori tuo relinquis, si portio ejus non ad luxum præsentium proficiat, sed ad pretium futurorum. » (S. Ambros., *De fid. resurr.*, § 13.)

(²) « Oratus et obsecratus a nobis, nihil tamen condendum putavit, non oblitus pauperum, sed tantum obsecrans esse tribuendum quantum nobis justum videretur. Quo uno satis et divini timoris expressit indicium et humanæ edidit religionis exemplum. Nam quod pauperibus contulit, Deo detulit: quoniam qui largitur pauperi, fœnerat Deo.... Ergo dispensatores nos, non hæredes reliquit. » (Idem., *De excessu fratr.*, num. 59.)

vita, lasciò anch'egli tutto il suo ricco patrimonio ai poverelli. E di questa sua pia munificenza non solo non si rattristò santa Nonna sua madre, nè il Nazianzeno, che pure potevano aspirare alla sua eredità; ma anzi, risaputosi così bell'atto di carità, questo fu il principal motivo di consolazione per la madre e occasione a san Gregorio di prorompere in esclamazioni di gioja e in un magnifico elogio di Cesario, siccome può vedersi nell'orazione da lui fatta in morte di questo suo caro e santo fratello ([1]). Per la stessa ragione fu lodata nel concilio generale di Calcedonia una ricchissima donna per nome Peristeria che nel suo testamento lasciò gran copia di danaro da dispensarsi *ai monisteri, agli spedali de' pellegrini e de' mendicanti e agli altri poveri della provincia d'Egitto* ([2]). Nè altrimenti operò san Fulgenzio vescovo di Ruspenso in Africa, siccome abbiamo dalla sua vita scritta da uno de'suoi discepoli. Giunto egli al fine de' suoi giorni, fece testamento de' suoi patrimoniali, *e raccogliendo da sè stesso colla memoria i nomi delle vedove, dei pupilli, de' pellegrini e di tutti i poveri ivi abitanti, non avendo erede nel secolo, istituì suoi eredi essi poverelli.* Così san Perpetuo vescovo turinense lasciò eredi di tutte le sue facoltà i poverelli di Cristo, cioè, com' egli dice, *i bisognosi, i mendici, gl'infermi, le vedove, gli orfani* ([3]).

Ometto non pochi altri esempi di questo santo costume, per seguitar piuttosto a mostrare quanto fossero lontani nelle lor prediche i santi dal persuadere al popolo il solo soccorso de' divini sacrifizii; perciocchè più tosto l'esortavano ed incitavano eglino stessi, per quanto potevano, ad offerire a Dio la roba loro in benefizio de' poveri. Trattava san Giovanni Crisostomo dell'uso di piangere i morti;

([1]) S. Greg. naz., *Orat.* X.

([2]) « Monasteriis nec non etiam xenodochiis et parochiis et aliis pauperibus ægyptiacæ provinciæ. » (*Conc. calced., In libell. Ischyrion.* apud Labb., tom. IV, pag. 401)

([3]) « Per se ipsum memoriter recolens viduarum, pupillorum, peregrinorum cunctorumque illic indigentium nomina, hæredes in hoc sæculo non habens, hæreditatem pauperibus dereliquit. » (*Acta sanctor.*, Bolland., tom. I, pag. 44.)

e mostrando qual pianto loro si convenisse, cioè quello che è atto ad alleggerire le lor pene nell'altra vita, diceva fra l'altre cose: *Se noi faremo continue orazioni pel defunto, se molte limosine, ancorchè egli ne fosse indegno nè queste fossero per fruttare a lui, tuttavia placheremo Dio verso di noi. Colle facoltà di lui, colle tue, per quanto puoi, ajutalo. Stilla sopra di lui dell'olio, anzi dell'acqua. Non può mostrare a Dio le proprie limosine? mostri quelle de' parenti. Non ne ha di fatte da sè? abbia almen quelle fatte per lui. Quanto più egli abbondò ne' peccati, tanto più ha bisogno di limosine: Ancor questo è insegnamento della divina misericordia* (1). Quindi si fa egli un'opposizione, cioè: come potran fare i poveri, che non hanno comodità d'ajutare sè stessi o altrui con limosine? Risponde il santo che *l'abbondanza delle limosine non si misura dalla quantità che si dà, ma dalla volontà di chi dà, purchè tu non dii meno di quello che comporta la tua possibilità e cerchi esattamente quello che hai* (2). Le quali cose dice il Crisostomo senza pregiudizio di ricorso ancora al sacrifizio salutare; perciocchè più di sotto ricorda che a porgere vera consolazione ai morti servono non già i bei sepolcri, ma sì bene *le limosine, le orazioni e le oblazioni* (3), cioè i divini sacrifizii. Ma ascoltiamo in un altro luogo quel gran maestro degli oratori cristiani, il quale, biasimando il lusso e le spese superflue che si facevano a' suoi tempi ne' funerali, consiglia l'impiegar quel denaro in sollievo de' poverelli: chè questa è la maniera d'aver misericordia veramente dei defunti e ben vestire i loro corpi. *La limosina,*

(1) « Si prèces pro illo faciamus continuas, si eleemosynam demus, et, si ille indignus sit, nobis Deus placatior erit. Ex illius opibus, ex tuis, unde volueris, juva. Instilla oleum, imo aquam. Non potest suas eleemosynas ostentare? ostendat cognatorum. Non habet eas quæ factæ sint a se? habeat factas pro se. Quo pluribus peccatis fuit obnoxius, hoc magis opus est illi eleemosyna. Et hoc dogma est divinæ misericordiæ. » (Chrysost., *Hom.* XXI *in Act. apost.*)

(2) « Multitudo eleemosynæ non ex his quæ dantur judicatur solum, sed etiam ex voluntate, modo ne des minus quam facultas tua potest et totum exquisieris. » (Ibid.)

(3) « Eleemosynas, orationes et oblationes. » (Ibid.)

dice egli, *è la veste che risorgerà col defunto. La limosina sarà come un passaporto per lui. Con sì fatte vesti risplenderanno coloro che udiransi dire da Cristo: Mi avete veduto affamato e mi avete dato da mangiare. Che scusa avremmo quando facciamo vedere tanta cura in adornare il corpo, che in breve sarà consumato dalla putredine e dai vermi, e poi niente ci curiamo di Cristo che ha fame e che va intorno ignudo? Lasciamo di grazia andare questa pazza diligenza e abbiam quella cura de' morti che a loro e a noi giovi per gloria di Dio. Cioè facciamo per loro larghe limosine e mandiamo loro un bellissimo viatico per la vita beata. Qualora adunque uno è per morire, chi è suo familiare l'esorti e il persuada che faccia de' lasciti ai bisognosi. Con queste vesti si congedi l'infermo dal mondo e dichiari suo erede Cristo, o pure il dichiari coerede co' suoi figliuoli. Questi saran bellissimi funerali che gioveranno in uno stesso tempo a quei che restano e a quei che muojono. Che se non l'avrem fatto in vita, almeno in morte provediamo al nostro bisogno e studiamoci d'ajutarci colle nostre facoltà per mezzo della limosina. Con tale scambievole ajuto potremo sperare di salire al paradiso* (¹).

Tutti questi passi del Crisostomo con altri ancora si leggono appresso san Giovanni damasceno nell'orazione che egli fa dei defunti, ove loda e raccomanda con premura lo studio della limosina per suffragar noi e gli altri nel-

(¹) « Eleemosyna vestis est quæ cum eo resurget. Eleemosyna tamquam signaculum cum eo. His vestibus fulgebunt qui tunc audient: Esurientem me vidistis, et dedistis mihi manducare. Quam enim habebimus excusationem, quum corpus tabe et vermibus mox consumendum ornamus, Christum esurientem, nudum, errantem, contemnimus? Cessemus, quæso, ab hac insana diligentia; ac eam morientium curam habeamus quæ et nobis et illis conferat ad gloriam Dei. Largas pro eis faciamus eleemosynas; mittamus eis pulcherrima viatica. Quum ergo quispiam moriturus est, qui morituro familiaris est, illi comparet justa funebria et discendenti ægroto persuadeat ut indigentibus aliquid relinquat. Cum his emittat indumentis; Christum cohæredem filiis suis dimittat. Hæc sunt funera pulcherrima, hæc et remanentibus et abeuntibus proficiunt. Quod si in hac vita neglexímus, saltem in morte nobis consulamus et ex rebus nostris opem ferre per eleemosynam curemus. Sic invicem adjuti fiduciam habere poterimus. » (Chrysost., *Hom.* XV *in Joan.*)

l'altro mondo. Ci esorta egli, coll'autorità del medesimo Crisostomo, che nelle nostre ultime volontà, *insiem co' figliuoli, co' parenti, dichiariamo coerede il Signore* (¹), e che i nostri testamenti contengano ancora il nome di chi ci ha a giudicare, nè si voglia stipularli *senza aver fatta menzione dei poverelli* (²). Non già, soggiunge poscia, che s'abbia da lasciare in vita d'ajutarli, con riserbarsi di farlo solamente alla morte, perchè questo sarebbe mal consiglio e lontano dall'intenzione di Dio; ma perchè chi è mancato a ciò in vita, almeno sull'ultime ore compensi sì fatta trascuraggine *per ajutare i defunti, e affinchè cresca la carità ed acquisti più forza l'orazione e fede in Dio; e si diffonda sempre più ed aumenti lo studio di far del bene ai poverelli* (³). Niuno però più ampiamente nè più gagliardamente ha trattato questo argomento quanto il zelantissimo Salviano ne' quattro libri ch'egli, sotto nome di Timoteo, scrisse alla chiesa cattolica. Mette egli ivi tutti gli sforzi della sua infocata eloquenza per muovere chi ha della roba a valersene in pro dell'anima sua e spezialmente a redimere colla limosina i suoi peccati e a farlo piuttosto in vita che in morte, o almeno in morte se non in vita. Tanti sono e gli argomenti e le autorità che egli reca per far conoscere la necessità ed utilità della limosina, onde possiam fuggire l'eterna dannazione e conseguir la beatitudine eterna, ch'io non mi metterò a sfiorarne alcun passo per non far torto a tanti altri che resterebbono indietro. Basterà udirne il compendio in queste sue sole parole: *Giacchè in tutte le cose che sin qui abbiam detto s'è fatto conoscere che la misericordia e la liberalità sono un bene speziale a tutti i cristiani, e si è provato con molte e poderose testimonianze, per quanto io mi figuro, che in esse consistono i principali meriti delle persone buone e*

(¹) « Una cum liberis et cognatis, cohæredem quoque Dominum scribe. » (S. Joan. damasc., *Orat. de defunct.*, num. 32.)

(²) « Nec pauperum memoriæ sit expers. » (Ibid.)

(³) « Nimirum, ut per Dei benignitatem iis qui in fata concesserint utilitas offeratur, et caritas crescat, et oratio fidesque in Deum robur concipiat, et bene pauperibus merendi studium amplificetur latiusque se porrigat. » (Ibid.)

i rimedii de' peccati, io m'avviso che niuno aspetti di più; e se pur taluno cercasse di più, dee andare agli stessi libri di Dio, che son pieni di tanti e sì grandi attestati di questo che tutte le divine Scritture quasi si può dire che facciano ad una voce fede di questo [1]. Ascoltiamo ancora quali fossero in questo proposito i sentimenti di san Basilio juniore. Per quanto abbiamo dalla sua vita, chiamato egli a visitare Anastasia nobilissima dama inferma, ne predisse subito la morte. Quindi rivoltosi ai parenti di lei, *Figliuoli*, disse, *fate di larghe limosine per la medesima; imperocchè all'anima, allorchè è per uscire di questa vita, nulla tanto giova come la copiosa distribuzione delle limosine; essendo scritto che la misericordia sovrasti al giudizio, e beato chi soccorre il povero e il bisognoso, perchè egli sarà liberato da Dio nel giorno cattivo. E qual giorno è peggiore dell'ora della nostra morte? in cui raccolti i demonii, sfacciatamente accusano l'anima di tutti i suoi delitti, e se trovano fatta per lei molta limosina, se ne fuggono confusi* [2].

E tali erano i sentimenti degli antichi padri e cristiani; nè io starò qui a mostrarne la continuazione e a citarne di più, supponendone già convinti i lettori. Quel solo che merita qui di non essere tralasciato si è che nel secolo nono, per quanto ci assicura il concilio di Nantes, allor-

[1] « Quia in cunctis quæ jam loquuti sumus speciale christianorum omnium bonum misericordiam, ac largitatem esse memoravimus præcipuaque in eis et merita sanctorum et peccatorum remedia contineri idoneis, ut reor, ac multis testibus adprobavimus, non opinor a quoquam plura expectari; maxime quum si quis cupidus est plurium, ipsos adire debeat libros Dei, qui tam multis ac magnis testibus pleni sunt ut universarum cœlestium literarum pene unum sit testimonium. » (Salvian., *Ad eccl. cath.*, lib. III in princ.)

[2] « Largam, filii, misericordiam facite erga ipsam: nihil enim emigranti ex hac vita animæ prodest æque atque eleemosynarum larga profusio: scriptum est enim quod superexaltet misericordia judicium; et beatus qui intelligit super egenum et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus. Ecqua vero dies pejor quam mortis hora? in qua collecti dæmones præfracte animam arguunt delictorum, et si pro ea multam eleemosynam factam inveniunt, confusi diffugiunt. » (*Acta sanctor.*, Bolland., cap. 3, ad diem 26 mart.)

chè i parochi andavano alla visita degl' infermi per dar loro avvisi salutari e farli preparare al gran passaggio dell' altra vita, erano obbligati a ricordare a quei tali *che disponessero delle loro sostanze finchè erano sani di mente e di senso, e redimessero colle limosine i loro peccati* ([1]). Questo pio costume brevemente accennato da quel concilio riceverà lume da un rituale antico, scritto circa il 1100, di cui rapporta le parole il celebre padre Martene benedettino della congregazione di san Mauro. Ivi è prescritta a' parochi la maniera di visitar gl' infermi e che interrogazioni ed esortazioni si doveano far loro, con raccomandare spezialmente *che, secondo la sua possibilità, di buon cuore ognun d'essi donasse limosine alle vedove e ai poverelli; perciocchè la limosina, siccome attesta la divina Scrittura, libera l'anima dalla morte, e non permetterà ch'ella vada nelle tenebre, e ci dà una gran fiducia nel tribunale di Dio. Laonde il profeta dice: Beato chi provede al bisognoso e al povero; nel giorno della tribolazione lo libererà il Signore. E la Verità anch' essa dice nel Vangelo: Fate limosina, ed ecco che purgherete tutto* ([2]).

([1]) « Ut substantiam suam, dum adhuc sensus et ratio in eo vigent, disponat; et peccata sua eleemosynis redimat. » (*Conc. namnet.*, can. 4.)

([2]) « Et eleemosynam juxta possibilitatem hilariter viduis et egenis largiatur: quia eleemosyna, sicut Scriptura divina testatur, a morte liberat animam, et non patietur ire in tenebras, et est fiducia magna coram Domino. Unda propheta dicit: Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. Et in Evangelio Veritas dicit: Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis. » (Martene, *De antiq. Eccl. ritib.*, part. II, pag. 177.)

CAPITOLO XIII.

Beni una volta lasciati alle chiese senza obblighi determinati di messe e con intenzione che ne partecipassero i poveri. Limosina utilissima per le anime dei defunti. Premura del catechismo romano perchè sia promosso l'uso delle limosine. Doversi soccorrere i morti, ma senza dimenticare i poveri viventi.

E però egli è abbastanza chiaro, e questo dee servir per lume ed istruzione anche a'nostri giorni, che negli antichi secoli, non ostante che anche allora il valore impetratorio e propiziatorio delle messe fosse, non men che oggi, riconosciuto nella chiesa di Dio, pure i vescovi e i pastori delle chiese e i santi non permettevano il tanto ricorrere all'ajuto de'sacrifizii che ne venisse pregiudizio al precetto e consiglio santissimo della limosina ai poveri; e che anzi ne predicavano essi ed inculcavano a tutto potere la necessità e la mirabile utilità per purgare i peccati in questa vita e liberarsi dalle pene nell'altra. Nè vale il dire che in que'tempi faceva il popolo fedele in vita o in morte incredibili doni di stabili e di danari alle chiese e alle congregazioni ecclesiastiche, e che perciò si dovea pensare di lunga mano più alle messe che alle limosine; imperocchè è certissima la lor pia liberalità alle chiese e alle

sacre comunità, ma non già per moltiplicare messe sopra messe, non per fondare messe perpetue ed imporre simili altri obblighi di sacrifizii, come s'usa oggidì. Questo pio costume de' nostri tempi non è già da riprovare, benchè tuttavia sembri anche saggia e sicura la regola di quegli ordini religiosi che accettano bensì le offerte de' fedeli e pregano poi continuamente Iddio per l'anime de' benefattori, ma abborriscono ogni legame d'obbligazione per non esporre sè stessi o i lor successori al pericolo di aggravar le proprie coscienze con non eseguire un giorno le volontà de' testatori. E così per appunto usò di fare per mille duecento anni la Chiesa santa, in cui, per quanto costa dai libri e dalle memorie di que' tempi e massimamente dalle carte de' vecchi archivi, sono ben rari gli esempi di chi provedesse all'anima sua con tanta copia di messe e con addossar tante obbligazioni alle chiese e ai monisteri nel lasciar loro dei beni. Solamente dopo il 1200, cioè dappoichè nacquero gli ordini religiosi de' mendicanti, l'uso di tanti sacrifizii stabili ed obbligati, che non erano stati esatti se non da pochi del popolo per l'addietro o non accettati dai sacerdoti, cominciò a prendere piede, con essersi poi giunto in alcuni paesi a non valersi d'altro ajuto che di questo pei bisognosi dell'anima nell'altra vita, e a lasciar le migliaja di messe per suo suffragio, e a fondare tutto di messe perpetue e fin con tassare si rigorosamente le rendite di ciò che si offre alle chiese che bene spesso più onori si ricevono che frutti e tutto finalmente va in breve tempo per terra.

Ora, per tanti secoli nella chiesa di Dio cercava bensì la pietà de' fedeli di conciliarsi la divina misericordia anche col sacrifizio dell'altare, ma in guisa che restava vigorosissimo e ben proveduto l'erario de' poverelli. Pervenivano moltissimi doni e beni a' sacri templi, ai canonici, alle parochiali, ai monisteri, ma senza imporre obbligo determinato di sacrifizii e senza dimenticarsi de' poverelli, a' quali si lasciavano altri beni in gran copia da distribuirsi o immediatamente dopo la morte, o a poco a poco ne' loro frutti, o pure si arricchivano gli spedali degl'infermi, de' pellegrini,

de'poveri. Quel che è più, nel donare alle stesse chiese i loro beni, intenzione ne'fedeli era che ne tornassero le rendite in sollievo principalmente de'medesimi poveri; e a questo oggetto ancora li ricevevano i monaci e gli altri sacerdoti. L'abbiam già provato e convien ripeterlo. Per far limosine annue ai bisognosi, si donavano le facoltà alle chiese, acciocchè i ministri di Dio ne divenissero economi e dispensatori; e, toltone quel che si richiedeva al sostentamento frugale o discreto d'essi ministri e al mantenimento del culto di Dio nel tempio (il che d'ordinario abbondava pei lasciti precedenti), tutto il resto delle rendite, non solamente secondo l'intenzione dei donatori, ma per legge espressa de'sacri concilii, si dispensava in pro de'poverelli. Tanto è ciò vero che nello stesso atto di donare alle chiese protestavano ordinariamente i fedeli di volere che ne partecipassero molto bene anche i poverelli. Ciò costa da un memoriale dato da tutto il popolo all'imperador Carlo Magno circa l'anno 803 e inserito ne' capitolari dei re franchi. Leggesi ivi la formola con cui erano soliti i fedeli a fare le donazioni pie, ed è la seguente: *Io offerisco e dedico a Dio tutte le cose che si contengono registrate in questa carta, per la remissione de' miei peccati e di quei de'miei genitori e figliuoli, acciocchè servano a Dio ne'sacrifizii e nelle messe solenni e nelle orazioni e per alimento de'poveri e de'chierici e per ogni altro culto di Dio e vantaggio di quella chiesa* [1]. Nè altrimenti si faceva in Roma, maestra del mondo. Narra Anastasio bibliotecario che nell'anno 640 fu dato il guasto al tesoro della basilica lateranense da un ministro del greco Augusto, il quale fe' prima sigillare *tutti gli arredi e le cose preziose d'essa chiesa, che diversi imperadori cristianissimi e patrizii e consoli avevano lasciato al beato Pietro apostolo per redenzione delle lor anime, acciocchè s'impiegassero in limosine*

[1] « Offero Deo atque dedico omnes res quae hac in cartula tenentur insertae pro remissione peccatorum meorum, ac parentum et filiorum, ad serviendum ex his Deo in sacrificiis missarumque solemnis, orationibus atque illius Ecclesiae utilitatibus. » (Baluz., *Capitular. reg. franc.*, tom. I, pag. 406.)

a tutti i poverelli e per riscattare gli schiavi cristiani ([1]). Sicchè il lasciar beni alle chiese e ai monasteri era lo stesso una volta che lasciarli ancora ai poverelli: dal che poi venne che i beni delle chiese si chiamavano *patrimoni dei poveri*. A ciò pose ben mente l'angelico dottore san Tomaso; imperocchè, avendo egli fatta a sè stesso questa obbiezione: *Pare che male abbiano fatto i principi ed altri col dare ricchezze ai prelati*, risponde nella seguente maniera: *Egli è da dire che non hanno dato ai prelati in riguardo d'essi, ma de' poveri; e perciò non han dato ad essi prelati, ma ai poveri. Ora ai prelati si danno queste cose come a dispensatori dei poverelli* ([2]).

Ma ciò essendo infallibile, possiamo ormai comprendere quanto dovesse in que' tempi fiorire lo studio della limosina, dacchè sappiamo che oltre a ciò si facevano le ordinarie collette per essi poveri; e spessissimo ai penitenti s'imponeva il redimere colle limosine i lor peccati; e si esortava il popolo a congiugnere col digiuno anche la limosina; e finalmente pochi solevano far testamento che non rallegrassero a proporzione delle lor forze con qualche legato pio i bisognosi del loro paese. A questo proposito è degno di riflessione ciò che del testamento fatto dal suddetto Carlo Magno scrive Eginardo scrittore di quei tempi e confidentissimo d'esso monarca. Cioè, volle quel gloriosissimo imperadore che di alcune parti ch'egli fece delle sue ricchezze *la terza*, *secondo il consueto costume della cristianità, s'impiegasse in uso dei poverelli* ([3]). Chiama quel nobile storico *consueto costume dei cristiani* il non

([1]) « Omne vestiarium ecclesiæ, seu cymbiliæ (fort. cemelia) episcopii, quæ diversi christianissimi imperatores seu patritii et consules pro redemptione animarum suarum b. Petro apostolo reliquerant, ut pauperibus singulis pro eleemosyna, seu propter redemptionem captivorum. » (Anast. bibl., *in Vita Severini papæ*.)

([2]) « Videtur quod male fecerint principes et alii dando divitias prælatis. Responsio: Dicendum est quod non dederint prælatis de per se, sed propter pauperes; et ideo non dederunt eis, sed pauperibus. Prælatis autem dantur tamquam pauperum dispensatoribus. » (S. Thom., *In II ad Cor.*, cap. II, lect. 5.)

([3]) « Tertiæ consueto christianitatis more in usum pauperum erogaretur. » (Eginhard., *in Vita Caroli M.*, tom. II, Duchêne.)

passare al paese dei più senza essersi procacciato un bel passaporto appresso la giustizia divina colle limosine fatte o almen lasciate nel testamento da farsi in favore de' poveri. E ciò perchè tutti sapevano e da per tutto si predicava e s'inculcava come santo insegnamento di fede che col soccorrere i bisognosi della terra si poteva recare efficacissimo soccorso anche ai bisognosi nell'altra vita; e che non era intenzione di Dio nè della Chiesa che si abbandonasse o trascurasse il poderoso suffragio delle limosine per attenersi unicamente a quello delle messe; e gli stessi pastori della chiesa, siccome disinteressati, ricordavano ciò vivamente, occorrendo, ai loro popoli. È notabilissimo a questo proposito un passo di Giona vescovo di Orléans, che fiorì circa l'anno 830. Cominciò taluno di que'tempi a susurrar fra la plebe che non potevano l'anime dei defunti ricevere giovamento se non dalle limosine date a'sacerdoti e dalle messe ch'eglino andassero celebrando. Ma opinioni tali non le potè sofferire il detto vescovo d'Orléans, e in un suo trattato al popolo si espresse con queste parole: *Nè in guisa alcuna. è da dar mente a coloro che dicono non poter essere ajutati i defunti da alcun'altra limosina se non da quelle sole che si danno ai sacerdoti e dai sacrifizii che per lor mezzo si offeriscono a Dio: chi crede questo è ingannato o dalla propria ignoranza o certo dall'altrui persuasione. Probabilmente cotal persuasione, per cui pare che i semplici abbiano bevuta questa opinione e non si facciano scrupolo di dirlo in pubblico, sarà proceduta dal fonte dell'avarizia o sia dell'interesse. Imperocchè la. santa madre Chiesa è solita ad offerire per i suoi morti non solamente i sacrifizii dell'altare, ma anche qualunque altra limosina. Dal che viene che ogni dì, per le anime di coloro che hanno offerto la roba loro a Dio, si offeriscono a Dio i sacrifizii e molte preghiere ed orazioni, e giova loro il raccogliere che si fa dei pellegrini e il sovvenire i poverelli e il riscattare gli schiavi, ed altri ajuti senza numero* (¹).

(¹) « Nullatenus audiendi sunt illi qui dicunt quod nulla aliæ eleemosynæ opitulari possunt defunctis, nisi solummodo quæ sacerdotibus dan-

Se taluno ai dì nostri abbia bisogno di così salutevol ricordo, non istarò io a cercarlo. A me basta d'aggiugnere che in tutti i tempi da insigni teologi fra' cattolici è stata esaltata con elogi mirabili la limosina, e sopra gli altri si è distinto in questo papa Innocenzo III coll'aver fatto un dottissimo ed espresso trattato *d'essa limosina*, che si legge stampato fra l'opere sue. Parimente dirò che moltissimi teologi anche in questi ultimi secoli la raccomandano forte ne'libri loro, siccome vigorosissimo suffragio per l'anime dei defunti, e fra essi è spezialmente da vedere il padre Teofilo Rinaldi, uno de'più eruditi scrittori della compagnia di Gesù. Ma ciò non ostante la sperienza l'abbiam tuttodì sotto gli occhi: in molti paesi poca limosina si fa ai poverelli, e meno ancor se ne fa per sollevar l'anime dei defunti. E però, se paragoniamo i secoli vecchi coi nostri, oh quanto divario! Allora tanto, ed ora sì poco: ma perchè mai questo? Ella è pure la stessa fede, gli insegnamenti medesimi: come mai ne miriamo così diversi gli effetti? E' non è già da dire che abbondi oggidì l'iniquità, e la carità si sia raffreddata, quasi che una volta non fosse così. Imperocchè chi sa di storia vede ben chiaro essersi ne'due prossimi passati secoli talmente diminuito il vizio e rinvigorita la pietà fra'cattolici, sì nel clero e ne'principi stessi del clero come nel popolo, che non abbiam da invidiare molti dei secoli vecchi e alcuni ancora ne superiamo nel bene. Ora, se nella probità abbiam guadagnato non poco in confronto d'altri tempi, come poi restiam così indietro nella carità verso de'poveri, che pure ci dovrebbe star tanto a cuore? Vedranno i pastori delle chiese e gli altri buoni cattolici, ne' quali bolle un vero zelo della maggior gloria

tur et sacrificia quæ per eos Deo offeruntur. Hoc qui credunt, aut ignorantia aut certe aliorum persuasione falluntur. Credibile sane est quod hæc persuasio, qua simplices id credere et dicere videntur, ex fonte avaritiæ processerit. Sancta quippe mater Ecclesia pro defunctis suis non solum sacrificia altaris, sed etiam quascumque alias eleemosynas offerre consuevit. Unde et pro eorum spiritibus, qui res suas obtulerunt Deo, offeruntur Deo sacrificia et multifariæ supplicationes atque orationes, hospitum receptiones et alia innumera adjumenta. » (Jon. Aurel., *De instit. laical.*, lib. III, cap. 15, apud Dacher., tom. I.)

di Dio e un santo disinteresse, se mai potesse attribuirsi questa diversità d'opere all'udirsi raccomandata di molto e quasi unicamente in alcuni luoghi al popolo fedele la causa delle messe e degli uffizii pei defunti, e all'incontro obliata o non molto protetta quella de'poveri viventi sulla terra; quando la mente santa della Chiesa è che si soccorra bensì co'sacrifizii chi è passato al mondo di là, ma che ciò non torni mai in pregiudizio de'bisognosi del mondo di qua, il sovvenimento de'quali è di tanta premura di Dio e d'obbligo per i cristiani e può riuscire anch'esso cotanto fruttuoso pei morti. Prendiamo qui il Catechismo romano, opera di sì gran pregio perchè composta per decreto del sacro concilio di Trento e pubblicata per ordine del santo pontefice Pio V. Ivi certamente leggiamo insegnato che il santo sacrifizio giova anche ai defunti, ma non si scaldano punto gli autori d'esso catechismo in incaricare ai parochi e agli altri ministri della Chiesa che inculchino molto l'uso di questo dogma al popolo; laddove, trattandosi del soccorso de'poverelli viventi, ne parlano essi con parole di tal vigore che possono ben confondere la negligenza e tiepidezza di molti de'nostri tempi e le calunnie ancora de'moderni eretici. Insegnano essi pertanto che *dobbiamo avere misericordia de'poveri e de'bisognosi, e sollevar le loro miserie ed angustie colle nostre facoltà e diligenze: argomento che s'ha da trattare spessissimo e con abbondanza di ragioni. E però i parochi col leggere i libri di quegli uomini santissimi, Cipriano, Giovanni Crisostomo, Gregorio nazianzeno ed altri, che eccellentemente hanno scritto della limosina, si provederanno di quanto occorre per ben sodisfare a questo uffizio. Imperocchè s'hanno da infiammare i fedeli allo studio e alla premura d'ajutar coloro che sono forzati a vivere dell'altrui misericordia. Si ha anche da insegnar loro di quanto grande necessità sia la limosina; cioè l'essere liberale coi fatti verso i bisognosi, con quel verissimo argomento che Dio nel gran giorno del giudizio è per detestare e condannare al fuoco eterno coloro che avran trascurato ed omesso i doveri della limosina; e all'incontro, dopo aver*

lodato gli altri che avranno esercitata la carità verso i poverelli, gl'introdurrà esso Iddio nella patria celeste. L'una e l'altra sentenza già è stata proferita dalla bocca di Cristo Signor nostro (¹)*: Venite, o benedetti dal mio Padre, entrate in possesso del regno a voi preparato. E partite da me, o maledetti, e itevene nel fuoco eterno* (²). Passano di poi i dottissimi e piissimi autori del Catechismo romano (uno dei quali sappiamo che fu Egidio Foscherari, vescovo di Modena, uomo di gran sapere e bontà e che fra i padri del concilio di Trento era appellato l'*arca di scienza*) passano, dico, ad insegnar maggiormente come s'abbiano da incitare i fedeli alla limosina. *Si serviranno in oltre i sacerdoti di quei passi molto atti a persuadere: Date e sarà dato a voi. Faranno sapere la promessa fatta da Dio, della quale* (notisi bene) *altra non ha e non si può nè men pensare più ricca e magnifica* (³)*: Niuno vi è che abbia lasciato, ecc., il quale non sia per ricevere cento volte tanto nel mondo presente e nel secolo futuro la vita eterna. Aggiugneranno ancora ciò che fu detto da Cristo Signore* (⁴):

(¹) « Ut pauperum et inopum misereamur, eorumque difficultates et angustias nostris facultatibus et officiis sublevemus. Quod argumentum quia sæpissime et copiosissime tractandum est, petent ea parochi ex virorum sanctissimorum Cypriani, Joannis Chrysostomi, Gregorii nazianzeni et aliorum libris qui de eleemosyna præclare scripserunt, quibus huic muneri satisfaciant. Sunt enim inflammandi fideles ad studium et alacritatem opitulandi iis quibus aliena misericordia vivendum est. Sunt vero etiam docendi quantam habet necessitatem eleemosyna, ut videlicet re et opera nostra in egentes simus liberales, verissimo illo argumento, quod summo illo judicii die detestaturus sit eos Deus et sempiternis ignibus addicturus qui eleemosynæ officia prætermiserint ac neglexerint; illos autem collaudatos in cœlestem patriam introducturus qui benigne fecerint indigentibus. Est utraque Christi Domini ore pronunciata sententia. » (*Catech. rom.*, part. III, cap. 8, § 16.)

(²) « Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum..... Discedite a me, maledicti, in ignem æternum. » (*Matth.*, XXV, 34, 41.)

(³) « Utentur præterea sacerdotes accommodatis illis ad persuadendum locis: Date et dabitur vobis. Proferent Dei promissum, quo nihil uberius, nihil magnificentius ne cogitari quidem potest. » (Ibid.)

(⁴) « Nemo est qui reliquerit.... qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc... et in sæculo futuro vitam æternam. » (*Marc.*, X, 29, 30). « Adjicient illud quod a Christo Domino dictum est. » (Ibid.)

Fatevi degli amici col denaro che va incitando alle iniquità, acciocchè, quando verrete a mancare, essi vi accolgano negli eterni tabernacoli. Esporranno ancora una parte di questo necessario uffizio, cioè, che chiunque non può donare a'poveri di che sostentare la vita voglia almeno dar loro a prestanza, secondo che ci ha insegnato Cristo Signor nostro [1]*: Date in prestito, senza sperarne guadagno. E la bellezza di questa operazione l'espresse il beato David con dire* [2]*: Felice chi ha misericordia del poverello e gli dà a prestanza* [3]. Tornano anche altrove a parlare essi padri dell'incredibil valore della limosina per sanar le ferite dell'anima; dove altresì raccomandano ai fedeli *il fare per quanto possono del bene ai poverelli* [4].

Ecco dunque l'incredibil brama che hanno i sommi pontefici ed i padri e maestri del cristianesimo perchè si eserciti la carità verso i poveri e si sovvenga a' loro bisogni. Vogliono che questo si predichi al popolo dai sacri ministri *spessissimo* e *abbondantissimamente*. Esigono che *s'infiammino i fedeli alla pratica di soccorrere la povera gente;* e che s'inculchi l'*utilità*, anzi la *necessità* d'azione così santa e pia. E pure, ciò non ostante, ci son tanti che si affaticano a tutta lor possa per promuovere l'ajuto non già dei vivi, ma dei morti, mettendosi intanto poco scrupolo e men pensiero se questi vivi muojono di fame e combattono con le miserie e con gli stenti. E non è egli vero che il raccomandare i poverelli al popolo fra l'anno suol ridursi a quelle poche parole che al fine della prima parte dicono i predicatori dal pulpito esortando alla limosina gli ascoltanti? Limosina d'ordinario scarsissima,

[1] « Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. » (*Luc.*, XVI, 9.) « Hujus vero necessarii muneris partem exponent, ut qui largiri non possent indigentibus, quo vitam substentent, saltem commodent pauperi juxta Christi Domini præscriptum. » (Ibid.)

[2] « Mutuum date, nihil inde sperantes. » (*Luc.*, VI, 35.) « Atqui hujus rei felicitatem beatus David expressit. » (Ibid.)

[3] « Jucundus homo qui miseretur et commodat. » (*Psal.*, CXI, 5.),

[4] « Pro viribus benigne faciant egentibus. » (*Catech. rom.*, part. IV, cap. 14, § 22.)

perchè tassata dai più a qualche moneta vile di rame, e perciò appena bastante tutta unita a sollevare una povera famiglia, anzi nè pure un povero solo, quando anche sia essa di poi effettivamente impiegata in benefizio de' poveri. Tutti intanto gli sforzi del facondo zelo d'alcune persone battono a raccoglier danaro, ma solo per suffragare con messe i defunti e solo per uffizii funebri; al qual fine si feriscono gli occhi con vive imagini delle altrui pene e si adopera tutta l'eloquenza agli orecchi e al cuor delle persone, per eccitar pure, quanto si può mai, la pietà e per conseguente la liberalità in pro dei bisognosi dell'altra vita, senza mai parlare dei bisognosi della vita presente. Non sia vero ch'io maggiormente descriva le maniere tenute da alcuni per ispirare la divozione e misericordia verso i defunti nella maniera che par loro più utile. Basta ben sapere che in questo si può eccedere e forse taluno eccede, senza mettersi pensiero di ciò che prescrive il sacro concilio di Trento, il quale ordina a' vescovi di fare in guisa *che, parlandosi alla plebe rozza, si tengano lontane dalle prediche popolari certe quistioni più difficili e sottili del purgatorio, che non servono punto a edificar gli ascoltanti, dalle quali per lo più non si fa accrescimento di vera pietà. Nè permettano che si propongano e trattino cose incerte o che abbiano apparenza di falsità. Vietino ancora come scandali ed inciampi de' fedeli quelle cose che servono alla curiosità e alla superstizione e hanno odore di sordido guadagno. Finalmente procurino che i suffragi de' fedeli viventi, cioè i sacrifizii delle messe, le orazioni e le limosine ed altre opere di pietà che sogliono farsi dai fedeli per gli altri fedeli defunti si facciano piamente e divotamente secondo gl'istituti della Chiesa* (¹). Po-

(¹) « Apud rudem plebem difficiliores ac subtiliores quæstiones, quæque ad ædificationem non faciunt et ex quibus nulla plerumque fit pietatis accessio, a popularibus concionibus secludantur. Incerta item, vel quæ specie falsi laborant, evulgari ac tractari non permittant. Ea vero quæ curiositatem quamdam aut superstitionem spectant vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula, prohibeant. Curen autem ut fidelium vivorum suffragia, missarum scilicet sacrificia, oratio-

sti poi così fatti usi, so ancor io che non è maraviglia se il popolo, pieno di questo oggetto, spontaneamente o pure ajutato dagli altrui consigli, pensa solo alle messe e alle chiese e non mai ai poveri e alle opere pie, allorchè vuol disporre per testamento delle sue facoltà e redimere, giacchè non l'ha fatto in vita, almeno in morte, i suoi peccati. Quel tanto sentirsi picchiare in testa questo argomento naturalmente ha da produrre questo effetto. Ma non v'è egli anche la limosina? Vi è ella al certo, nè v'è chi nieghi la sua grande efficacia anche per esentarsi o liberarsi dalle pene dell'altra vita; perchè l'abbiam veduta questa verità troppo comprovata dai santi padri e testè ancora dalla voce del sacro concilio di Trento. Tuttavia a' giorni nostri quanti son quelli dei quali si possa dire ciò che lo Spirito Santo dice nell'*Ecclesiastico* di certe sagge persone che cercano di assicurarsi il paradiso? *Le sue limosine le andrà predicando tutta la congregazione de' fedeli* (1). Oh! queste limosine si va ben adagio da alcuni in ricordarle e in fare alle occasioni venire in mente a' fedeli le mirabili promesse fatte da Cristo Signor nostro a chi impiega il suo in soccorso de'poveri della terra. Se ciò venisse opportunamente rammentato e fosse la gente persuasa che due bellissimi atti di carità, sommamente grati a Dio, si possono fare in un sol colpo, con dare la limosina ai poveri e applicarne il merito alle anime dei defunti, siccome era tanto in uso negli antichi secoli cristiani; anche i cristiani d'oggidì o almen quelli che sono inclinati alla misericordia e alla compassione delle altrui miserie non trascurerebbono già il soccorso del salutar sacrifizio, ma correrebbono tutti ansiosi all'ajuto ancor de' miseri viventi sulla terra, con ricordarsi di loro nei testamenti e con rendere in tal guisa più gloriose le città cattoliche per l'esercizio fervente della carità santissima.

nes, eleemosynæ, aliaque pietatis opera quæ a fidelibus pro aliis fidelibus defuncti fieri consueverunt, secundum Ecclesiæ instituta pie ac devote fiant. » (*Conc. trid.*, sess. XXV.)

(1) « Eleemosynas illius enarrabit omnis ecclesia sanctorum. » (*Eccli.*, XXXI, 11.)

Pertanto avrebbe talvolta da esaminar sè stesso ogni ministro del santuario a cui ciò spetti ed ogni sacro oratore che abbia a cuore la gloria di Dio e della Chiesa sua sposa, s'egli mai in ciò manchi al suo dovere e all'intenzion dell'Altissimo, sia col suo silenzio, sia col non esporre abbastanza la necessità, l'utilità e i gran privilegi della carità verso le persone viventi, scritti tutti a lettere majuscole ne' santi libri delle divine Scritture. Dovrebbe ancora attentamente indagare ogni sacro ministro onde venga quel tanto ardore per sollievo de' morti, e poi si cura sì poco del sollievo dei vivi; e se mai per avventura il raccomandar solamente e con tante industrie uno de' suffragi salutevoli alle anime cristiane, con lasciare indietro il suffragio della limosina, procedesse principalmente e gagliardamente da segreto desiderio de' proprii comodi e guadagni, tolti i quali forse calerebbe o cesserebbe affatto quel tanto suo zelo, aggiungano di più dover noi tutti seriamente riflettere che l'ansietà mostrata da Dio in tanti luoghi delle sue Scritture perchè s'ajutino i poveri, con farne egli uno de' suoi più cari precetti, propriamente riguarda i poveri viventi sulla terra, le necessità de' quali abbiamo sotto gli occhi. Io certo non direi che fosse un abuso de' sacri testi il voler far passare per *poveri* anche i nostri defunti, con istendere ad essi la fervorosa intenzione in tanti luoghi a noi mostrata da Dio in favore de' poverelli; ma dirò bensì che il proprio e natural senso delle parole delle sacre lettere, ove si parla di *poveri* e di *limosina*, significa i viventi bisognosi, e a questi principalmente vuol Dio che rechiamo soccorso. Nel capitolo quindicesimo del *Deuteronomio*, ove a chiare lettere non solo è raccomandata ma comandata la limosina, così parla Iddio: ***Non mancheranno mai poveri nel paese ove soggiorni; perciò ti comando io di slargare la mano al tuo fratello bisognoso e povero che teco abita nel tuo paese*** [1]. Ecco di quai poveri propriamente qui ed altrove intenda di parlare Iddio:

[1] « Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ. Idcirco ego præcipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi qui tecum versatur in terra. » (*Deut.*, XV, 11.)

il perchè facciansi pur divenire poveri anche i nostri defunti e si ajutino, chè questo non è se non bene. Ma strano e contro la mente del nostro monarca sarebbe se noi volgessimo ogni nostro pensiero e tutta la nostra liberalità a sovvenire i poveri dell' altra vita e lasciassimo in abbandono i proprii e veri poveri del nostro mondo che sì chiaramente e con sì replicate esortazioni e con promesse di tanto premio Iddio a noi raccomanda. Ma con tutto questo, che non osserviamo noi? Certo se i sommi pontefici (siccome abbiam veduto nelle parole del Catechismo romano) e, quel che è più, se lo stesso Dio (per quanto si è veduto in tanti passi del vecchio e nuovo Testamento) avessero incaricato ai fedeli con sì vigorosa efficacia l'ajutare con sole messe i defunti, si potrebbe egli far di più da taluno?

CAPITOLO XIV.

Per cagione delle circostanze può essere più grato a Dio il far limosine che il far celebrare delle messe. Quello è di obbligo, questo è di consiglio. Spezialmente doversi aver l'occhio alle necessità de' poveri. Anche la limosina è un vero sacrifizio a Dio. In certe circostanze è più grata à lui la misericordia verso i vivi che il sacrifizio.

Dalle cose fin qui dette, s'io mal non mi appongo, chiaramente risulta non dover noi contentarci di ricorrere solamente a' divini sacrifizii a fine di placar Dio per noi o per altri nell'altra vita, ma doversi anche esercitare e in maniera distinta la divina carità verso i poverelli; e tanto più perchè in far questo, cioè in sodisfare al cuore di Dio così amante della limosina, noi possiamo ottenere l'altro intento di preservare o liberare col merito della stessa limosina l'anime nostre od altrui dalle pene dell'altro mondo. Ora conviene aggiugnere che molto più dobbiamo accenderci a questo nobile esercizio della cristiana carità verso i poveri all'intendere che primario bensì e più eccellente di tutti gli altri suffragi è il sacrosanto sacrifizio dell'altare considerato in sè stesso, ma che con tutto ciò, per cagione delle circostanze, può la limosina fatta ai poverelli viventi riuscir più grata ed accetta al buon Padre che

abbiamo in cielo. E ciò può avvenire per due riguardi: il primo di chi fa la limosina e il secondo di chi la riceve. In quanto al primo, indubitata cosa è presso tutti i teologi essere la limosina non un solo consiglio ma un precetto grave, massimamente pei ricchi e per le persone comode; essendo eglino tenute sotto obbligo di colpa mortale a fare del superfluo al loro stato limosina ai poveri: ai poveri, dico, viatori sopra la terra, non a tutti, ma a chi si può secondo la necessità; venga la lor dovizia o da'beni che posseggono o dagli uffizii che godono o dall'industria dell'arti che professano. Chi così non fa sommamente dispiace al Dio della carità; e la carità appunto non abita in lui. Ripetiamo qui le parole del diletto discepolo del Signore: *Chi possederà facoltà di questo mondo e, mirando il suo fratello posto in necessità, chiuderà le viscere sue senza soccorrerlo; come potrà egli dire d'avere in cuore la bella virtù della carità* (1)? Tal verità è stata anche come diffinita nella sede apostolica per mezzo d'Innocenzo XI di santa memoria, siccome può vedersi alla proposizione dodicesima da lui condannata; all'incontro non è peranche deciso che si trovi precetto che obblighi nè pure i ricchi e le persone comode a far celebrare messe per sè o per altri defunti, se non in caso che fossero a ciò tenuti per patto proprio o d'altrui, cioè di testamento o d'altro contratto. Ciò stabilito, ne vengono due conseguenze evidenti: la prima che adunque l'impiegare il superfluo al suo stato in benefizio de'bisognosi viventi è cosa che maggiormente dee essere accetta a Dio che il far celebrare molte messe e molte per sè o pei defunti. Certo è a lui grato anche quest'ultimo; ma molto più caro gli ha da essere il sollievo de'poveri, dacchè l'ha tanto a cuore che ne fa un obbligo alle persone comode, e il mancare a questo è un offenderlo, ed egli minaccia pene gravissime ed eterne a chi vi manca. Come può lusingarsi di dar gusto a Dio chi trasgredisce uno de'suoi precetti e precetti più cari?

(1) « Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo? » (I *Joan.*, III, 17.)

La seconda conseguenza è questa: che non sodisferebbono al comandamento di Dio e al proprio dovere le persone benestanti secondo il proprio stato le quali, invece di soccorrere i poveri con ciò che è superfluo allo stato loro, impiegassero tutto questo in procacciare a sè o ai defunti solamente gran copia di messe: ecco le parole di Cristo. *Quello che sopravanza datelo per limosina* ([1]). Parla di far limosina, e per conseguenza di farla ai poverelli che abbiam presenti nel mondo; e convengono i santi padri e i teologi che di questi poverelli e non d'altri propriamente va inteso quel passo. Ora, se taluno lasciasse un legato pio da impiegarsi in sollievo de' poveri, certo è, e secondo la comune de' teologi e secondo che determinò ed insegnò ancora san Carlo ([2]) in uno de' suoi concilii tanto venerati nella chiesa di Dio, che non si sodisferebbe alla mente del testatore coll'impiegar quel danaro in far celebrar delle messe o in ornato non necessario di qualche chiesa; quantunque tal azione in sè stessa sia buona e grata agli occhi di Dio. Così dunque non adempierebbono i ricchi l'intenzione e mente di Dio col convertire in messe ciò ch'egli esige da loro e comanda che si adoperi per sollevar le miserie della povera gente. Prima questo s'ha da fare, e Dio protesta che questo più importa e che è di maggior suo gusto. Poi se il cristiano si sente tratto dalla sua divozione anche a proveder sè stesso o i prossimi defunti co'sacrifizii salutari, faccialo che fa bene. Questo è quello che diede motivo al padre Giovanni Azorio della compagnia di Gesù di scrivere: *In quinto luogo si cerca che sia da dire dei ricchi i quali spendono il loro superfluo in fondare o dotare monisteri o templi e non vogliono far limosina ai poveri. Rispondo con distinguere: ogni qual volta sia estrema o quasi estrema o grave la necessità de' poveri o pure di gran momento e peso, siffatti ricchi commettono peccato mortale se non la sollevano col loro superfluo; ma se le necessità de' pòveri solamente sono comuni ed ordinarie, mortalmente ancora peccano i*

([1]) « Quod superest date eleemosynam. » (*Luc.*, XI, 41.)
([2]) *Act. mediol. eccl., Syn. diœc.*, III.

benestanti col non fare limosina alcuna, ancorchè tali necessità sieno leggiere; perciocchè non è già lieve cosa quel che fanno, negando ogni limosina e impiegando in altri usi quello che sovrabbonda de'lor beni, con lasciare indietro tutti i poverelli, ecc. ([1]). Siccome ognun vede, è fondata questa dottrina (a cui acconsente ancora il Lorcas) sulle parole delle divine Scritture ([2]), per le quali è imposto ad ogni persona l'obbligo di far limosina a'poveri del suo superfluo. Divozione adunque sregolata sarebbe quella che lasciasse di far ciò che è di precetto per far quello che è solamente di consiglio.

Più apertamente ancora si è espresso in questo proposito un altro scrittore della suddetta compagnia di Gesù, cioè il padre Pinamonti, piissimo missionario e dottissimo teologo nel suo bel trattato che ha per titolo *La causa de' ricchi.* Dopo aver egli provata a lungo la necessità ed utilità del far elemosina, si mette avanti le anime sante del purgatorio e confessa ben fatto il suffragarle; dopo di che seguita a parlare così: *Tuttavia, perchè i poveri che vivono sulla terra sono con tanta premura raccomandati ad ogni ricco da Gesù Cristo, quando essi languiscono di fame e di nudità non possono lecitamente posporsi alle necessità dell'anime dei trapassati. Nè in tutte le istorie della Chiesa si legge mai che gli antichi cristiani tanto pieni di carità abbiano fatto altrimenti ed abbiano abbandonati i bisognosi nella loro miseria per impiegare il danaro in sollievo delle anime dei morti. Tanto più che si possono congiugnere insieme que-*

([1]) « Quinto quæritur quid sit de divitibus dicendum qui in cœnobiis, aut tempiis ædificandis vel dotandis id quod superest impendunt et pauperibus eleemosynam denegant. Respondeo distinguendo: quandocumque extrema vel quasi extrema aut gravis necessitas est aut quæ sit magni momenti et ponderis, hujusmodi divites lethale peccatum admittunt, si eam non sublevent de eo quod sibi superest. Si vero tantum sint communes et ordinariæ pauperum necessitates, lethaliter etiam peccant, nullam eleemosynam erogando, etiamsi hujusmodi necessitates sint modicæ: quia non leve est quod ipsi faciunt, nimirum quum omnem eleemosynam denegant et quod redundat ex bonis in alios usus insumunt, posthabitis quibusvis pauperibus, etc. » (Azor., *Instit. mor.*, part. II, lib. XII, cap. 10.)

([2]) Loreas, *In 2 2 s. Thom.*, qu. 32.

sti due atti di misericordia, impiegando da un lato le sue ricchezze in redenzione degli schiavi, in sostentamento dell'onestà pericolante, in sovvenimento degli spedali, in soccorso de'miserabili, e dall'altro lato applicando la sodisfazione di quest'opere caritative all'anime sante del purgatorio, così facendo due raccolte in un tempo. Dopo altre parole per provare e spiegar meglio questa dottrina, aggiugne: *Se voi impiegherete tutto questo danaro o almeno buona parte d'esso in sollievo de'poveri, ed insieme applicherete in pro dell'anime sante la sodisfazione ed impetrazione della vostra limosina, oltre al sollievo de'prossimi bisognosi, gioverete anche grandemente all'anime medesime, pagando per la lor pena; ma quel che è più, con questa carità raddoppiata, il vostro merito in terra e il vostro premio in paradiso verrà a crescere fuor di modo, ecc.* Finalmente conchiude: *La limosina come dovuta per precetto a'miserabili si faccia, ed il sollievo dell'anime purganti come dovuto per consiglio non si tralasci; giacchè l'essere stato compassionevole verso i poveri morti non giustificherebbe la vostra causa davanti a Dio se foste stato crudele verso i poveri vivi* ([1]). Sicchè veggano oramai i ricchi qual sia il debito loro e quale l'intenzione di Dio, per conto dell'impiegare la roba. La carità grida qui alto o ne fa loro un particolare obbligo per sollievo de'poverelli; e però debbono sodisfare a questo dovere in lor vita con sicurezza di riportare, così facendo, un gran merito presso Dio. Se non l'avran fatto in vita, farlo almeno alla morte, compensando allora a Dio e a'poverelli nella miglior maniera possibile ciò che per l'addietro s'è peccaminosamente tralasciato. Per altro confesso anch'io ben fondata la sentenza di que'teologi che scrivono essere l'obbligo della limosina per chi ha del superfluo al suo stato non già di giustizia, ma solo di carità; e però secondo loro si pecca bensì mortalmente non adempiendolo ma senza essere tenuto alla restituzione in favore de'poveri. Tuttavia, giacchè ad ognuno ha da premere di assicurare la sua partita dopo la morte, volendo egli dis-

([1]) Pinamonti, *Causa de'ricchi*, cap. 9.

porre di qualche porzione del suo per l'anima propria, chiaro è dover egli sperare di maggiormente dar gusto a Dio lasciando almeno in morte ai poveri ciò ch'egli loro doveva in vita; poichè in tal maniera viene a farsi la compensazione in quello stesso atto di carità che Dio esigeva da lui. Oltre di che non mancano teologi che tengono il così fare obbligo di precetto, obbligo di giustizia, e non pochi de'santi padri dan peso e fondamento a sì fatta sentenza; e però chi desidera di ben assicurar le partite vi pensi. E ciò sia detto per chi possiede beni proprii, sia ecclesiastico, sia secolare; perciocchè in quanto agli ecclesiastici beneficiati egli è da dire che, detratto ciò che si ricerca all'onesto e frugal loro sostentamento, tutto il restante delle rendite del beneficio per sentenza comune de'teologi si dee a titolo e debito di giustizia impiegare in usi pii e principalmente in limosine a'poverelli, patrimonio de'quali sono essi ecclesiastici benefizii. Il perchè sta molto a loro carico anche il debito della restituzione; e qualora mancassero mai a questo dovere, con che cuore compariranno essi al tribunale di Dio se non avranno rifatto il danno ad essi poveri o in loro vita o almeno alla morte?

Secondariamente, può divenire fruttuosa ed accetta all'Altissimo, più ancora degli stessi sacrifizii, la limosina, avuto riguardo al bisogno e alle necessità dei poverelli. Cioè ogni qual volta o le pubbliche disgrazie o le private disavventure fanno abbondare il numero e le miserie della povera gente, allora alle viscere della divina misericordia riuscirà più caro l'usar misericordia a que'miseri posti in necessità grave e il soccorrerli con limosine e l'impiegare i suoi beni in ajuto loro che il far celebrare a migliaja le messe. Iddio, noi lo sappiamo, non solo è infinitamente pieno di carità, ma è la carità stessa; e questa celeste virtù tanto desidera egli di mirarla trasfusa ne'suoi figliuoli e da loro esercitata che volentieri rinunzia anche alla gloria del proprio culto, ove si tratti di dargli un'altra gloria, cioè di sovvenire per amor suo ne'loro gravi bisogni i poveri afflitti: quante volte in fatti piacerà più a Dio il non intervenire alla sacra messa (e infino i giorni di festa,

che pure portano obbligo di precetto) e il non fare la santa comunione, l'orazione, la meditazione o pure il non celebrare la stessa messa, per assistere ad un infermo abbandonato dagli altri, per troncare disordini di risse pericolose, per impedire un peccato, per guadagnare un'anima a Dio o fare che qualche misero non cada in disperazione, non muoja di fame. In queste e in altre simili occorrenze più si diletta l'amoroso cuore del nostro padre celeste di vedere che l'uomo ajuti l'uomo e gli procuri un gran bene o gl'impedisca un gran male, che di mirar l'uomo, posposta la carità fraterna, intento solo ad offerir vittime a lui e a partecipar de'suoi doni al sacro altare. Anzi in alcuni casi altrimenti facendo si peccherebbe; imperciocchè in quelle occasioni non è già necessario, nè comandato da Dio il sacrifizio, e può la persona in altro tempo sodisfare alla sua religione e divozione verso Dio; ma è bensì necessaria allora e comandata da Dio o almeno più efficacemente raccomandata la carità e misericordia verso i nostri fratelli.

Oltre di che lo stesso esercitar la misericordia e beneficenza, che sono figliuole della carità verso il prossimo costituito in grave bisogno, è una specie di sacrifizio fatto a Dio, siccome insegna sant'Agostino, con dire che *la misericordia è un vero sacrifizio; e però è stato detto: con tali sacrifizii si plachi Iddio* [1]. Cita qui il santo dottore le parole dell'Apostolo agli Ebrei, ove dice: *Non vogliate dimenticarvi di far del bene agli altri e di far loro parte del vostro ne'loro bisogni; perciocchè col mezzo di vittime tali si placa Iddio;* ovvero *di vittime tali molto si diletta Iddio; e per esse noi guadagniamo il suo amore* [2]. E qui merita d'essere anche riferito un passo di san Prospero, o per dir meglio di quell'anonimo antichissimo, perchè contemporaneo di san Prospero, il quale nel trattato delle promissioni di Dio, dopo aver detto che il nostro Signore

[1] « Misericordia verum sacrificium est: unde dictum est: talibus enim sacrificiis placatur Deus. » (S. Aug., *De civ. Dei*, lib. X, cap. 5.)

[2] « Beneficentiæ et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus. » (*Hebr.*, XIII, 16.)

in san Luca propose ai farisei *un singolare sacrifizio*, con insegnar loro che facessero limosina, perchè con ciò monderebbono tutto, prorompe di poi in questo bel panegirico d'essa limosina: *Oh che breve sacrifizio che abbraccia tutto è mai quello della limosina, il quale e di dentro e di fuori purifica tutto l'uomo! La limosina libera dalla morte e la medesima purga i peccati. La limosina davanti a Dio è un dono che giova a chiunque la fa. Questa è quella che smorza il fuoco eterno, che resiste ai peccati, che pasce Cristo famelico nel povero, che il veste ignudo, che il visita infermo, che dà ricetto a lui pellegrino, ecc. Questa è quella che compra a noi la vita eterna, che divide gli agnelli dai capretti, che ci mette alla destra del giudice, ecc. Correte tutti, voi peccatori qualunque vi siate, a questo sì grande, sì corto e sì utile sacrifizio; correte offerendo a Dio con tutta allegría, perciocchè Dio ama chiunque gli dà di buon cuore* [1]. Altrettanto ha insegnato il Crisostomo in altri luoghi delle sue belle omelie. Sicchè non è maraviglia se Iddio, che è tutto bontà e misericordia, ama talvolta l'un sacrifizio più che l'altro, cioè maggiormente si compiace di quello della misericordia nostra verso i nostri fratelli, allorchè eglino son posti in grave bisogno, perchè vorrebbe pur noi misericordiosi in certa guisa al pari di lui e ci ha per questo comandato di porgere ajuto al prossimo nostro. Oltre di che ha espresso il nostro buon padre con parole assai chiare qual sia in ciò la sua mente, dacchè ha detto per mezzo del profeta Osea: *Io desidero la misericordia e non già il sacrifizio* [2]; il che, secondo lo stile della lin-

[1] « O quam breve compendiosumque sacrificium quod intrisecus atque extrinsecus totumque hominem mundat! Eleemosyna a morte liberat, et ipsa purgat peccata. Eleemosyna munus bonum est omnibus facientibus eam coram summo Deo. Hæc est quæ perpetuos ignes extinguit; hæc est quæ resistit peccatis; hæc est quæ Christum pascit esurientem in paupere; hæc vestit nudum, hæc visitat infirmum, hæc peregrinum hospitio excipit.... Hæc vitam æternam comparat; hæc est quæ discernit agnos ab hædis; hæc est quæ ad dexteram collocat judicis.... Concurrite, omni ex genere peccatores, concurrite omnes ad tam magnum, compendiosum utileque sacrificium, cum omni lætitia offerentes: hilarem enim datorem diligit Deus. » (Anonym. sub nomine s. Prosp., *De promiss. Dei*, part. II, cap. 7.)

[2] « Misericordiam volui et non sacrificium. » (*Oseæ*, VI, 6.)

gua ebraica, non significa punto che a lui dispiaccia veramente il sacrifizo, ma sì bene che egli desidera *la misericordia più che il sacrifizio;* approvando l'uno e l'altro, ma in concorrenza d'amendue più la beneficenza verso i miseri che l'atto del sacrifizio. E in fatti, essendo la misericordia virtù primogenita della carità, anzi la carità medesima, che è la massima di tutte le virtù, facilmente s'intende, perchè più degli atti di questa virtù, che di quei della religione si diletti in molte occorrenze il nostro buon Dio. E tanto più, per parlare con sant'Agostino e con san Tomaso, *perchè Dio non ha bisogno de'nostri sacrifizii; ma vuole che se gli offeriscano per nostra divozione e per utilità del prossimo. Il perchè la misericordia con cui si sovviene ai difetti altrui è un sacrifizio a lui più accetto, siccome quello che immediatamente e più da vicino produce l'utilità de'prossimi, secondo il detto dell'Apostolo agli Ebrei nel capo ultimo* [1].

S'ha anche da avvertire che il Signor nostro Gesù inculcò a noi altri nel santo Vangelo le suddette parole di Osea; imperocchè, scandalezzati gli stolti farisei perchè il Signore si mettesse a tavola con pubblicani e peccatori, egli rispose loro: *Andatevene e sappiate dirmi che significhi: Io desidero ed amo più la misericordia e il far del bene ai bisognosi che il sacrifizio* [2]. Similmente, borbottando coloro perchè i suoi discepoli affamati andassero un giorno di sabbato a cogliere spiche e a cibarsi di quel grano, tornò a dir loro: *Se sapeste cosa vuol dire: Io amo più la misericordia che il sacrifizio, non avreste mai condannato questi innocenti* [3]. E intese egli di dire: se ho permesso a questi miei poveri, che non aveano di che

[1] « Non enim indiget Deus sacrificiis nostris, sed vult sibi ea offerri propter nostram devotionem et proximorum utilitatem. Et idèo misericordia qua subvenitur defectibus aliorum est sacrificium ei magis acceptum, utpote propinquius utilitatem proximi inducens, secundum illud Hebr. cap. ult., etc. » (S. Thom., 2, 2, qu. 30, art. 4.)

[2] « Euntes autem discite quid est: misericordiam volo et non sacrificium. » (*Matth.*, IX, 13.)

[3] « Si sciretis quid est: misericordiam volo et non sacrificium, numquam condemnassetis innocentes. » (ibid., XII, 7.)

mangiare, il cogliere spiche, benchè fosse giorno di festa, l'ho fatto per compassione alla lor necessità, sapendo che è più grato a Dio l'uso della misericordia ne'casi di pressante bisogno del prossimo che l'osservanza rigorosa delle feste. Se voi ne sapeste altrettanto, scusereste e non accusereste la loro azione. E se voi siete sì dediti ad offerir sacrifizii e a santificar le feste, il mio Padre, che ne sa più di voi, chiaramente dice d'aver più cara la misericordia che il sacrifizio e la festa. Ma un altro passo anche più pregnante di questo l'abbiamo in san Marco, ove uno degli scribi, ragionando col nostro divino Salvatore intorno ai principali comandamenti della legge, cioè all'amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo come noi medesimi, disse fra le altre cose che *l'amare il prossimo come sè stesso è cosa più grande e più stimabile che tutti gli olocausti e i sacrifizii* (¹); la qual risposta venne approvata e lodata come prudente e vera dal Signore, il quale gli disse: *Tu non sei lontano dal regno di Dio.* Elogio più magnifico della celeste carità verso il prossimo non si potea fare di questo; e bisognerebbe che tutti noi cristiani lo portassimo fisso nel cuore per sempre più innamorarci di sì bella virtù. Però osservi bene chi vuol andare innanzi nella via del Signore e praticare l'esercizio delle virtù più luminose davanti a Dio; osservi, dico, attentamente che risuonante tromba del Vangelo sia questa da cui sono pubblicati i mirabili privilegi della misericordia, per guadagnare a noi gran merito e gran premio nell'altra vita. A queste parole aggiungniamo il commento che loro fa Guglielmo Estio insigne teologo. *Nè solamente si verifica questa saggia risposta dei sacrifizii del vecchio Testamento, ma ancora di quei che s'offeriscono nella legge nuova; perciocchè se l'uno separatamente dall'altro vien considerato, l'amare il prossimo come sè stesso e l'offerire il sacrifizio della messa, quello è maggiore di questo, e sempre resta vero che il comandamento più grande degli altri è che Dio sia amato*

(¹) « Diligere proximum tamquam se ipsum majus est omnibus holocautomatibus et sacrificiis. Jesus autem, videns quod sapienter respondisset, dixit illi: Non es longe a regno Dei. » (*Marc.*, XII, 33, 34.)

di tutto cuore; e il secondo, che l'uomo ami il prossimo come sè stesso. Il perchè è inferiore all'uno e l'altro l'offerir sacrifizii ([1]).

([1]) « Neque tantum de sacrificiis veteris Testamenti, verum etiam de iis quæ in nova lege offeruntur veritatem habet sapiens hoc responsum: quia si utrumque seorsim ab altero consideres, diligere proximum tamquam se ipsum, et missæ sacrificium offerre, illud isto majus est, semperque manet verum, maximum mandatum esse ut diligatur Deus ex toto corde, secundum autem ab illo, ut diligat quis proximum tamquam se ipsum. Quare utroque inferius est offerre sacrificia. » (Estius, *In comment. ad Marc.*, XII, 33.)

CAPITOLO XV.

Posto il bisogno de'poveri, può essere più accetto a Dio il soccorrere questi che l'azione del sacrificare. Sentimento dei teologi, che in certi casi antepongono il far limosina al celebrar messe pei defunti. Quante offese di Dio possa impedire la limosina, e perciò riuscire spesso di maggior gusto di esso Dio.

Affinchè però niuno prendesse abbaglio in udire che anche il divino sacrifizio della messa la cede ed è inferiore alla carità, convien avvertire potersi intendere due cose col nome di *sacrifizio*, cioè la cosa offerta a Dio nel sacrifizio e lo stesso atto, o sia la stessa azione che si fa dall'uomo nell'offerire il sacrifizio. In quanto alla cosa offerta nella messa, essendo questa il medesimo umanato Figliuol di Dio, il quale ivi realmente si fa vittima incruenta ed anche principale offerente di sè stesso all'eterno suo Padre, egli è indubitato presso tutti i cattolici che non si può presentare a Dio cosa più grata quanto il suo dilettissimo Figlio: e però la religione nulla ha di più grande nel culto di Dio e nei sacri misteri che la sacrosanta messa; la quale perciò ha valore e dignità infinita per parte della vittima infinitamente preziosa e degna che in essa è offerta a Dio, e per parte del principale offerente, che è il

medesimo Cristo. Ma per conto dell'azione che fa l'uomo nell'offerire il sacrifizio, o sia egli il sacerdote che celebra o sia la persona per cui si celebra, è altresì deciso che il sacrifizio ha un valore finito, e tal azione non può produrre se non un merito limitato e finito. Ora del sacrifizio della messa, in quanto solamente esso riguarda l'azione dell'uomo che offerisce e il merito che da tale azione può a lui venire, si può verificare che la misericordia e la carità verso il prossimo sia, in certe circostanze, di necessità assai gravi, più grande e più cara a Dio che il sacrifizio della messa. E così appunto vuol dire l'Estio suddetto nelle sopracitate parole, e in questa maniera spiega egli sè stesso in un altro luogo de'suoi commenti (¹). Il che stabilito, vegniamo a conoscere appoggiato anche sulla parola di Dio il dire che il cristiano farà bensì un'azione molto meritoria e grata a Dio coll'offerire o far offerire per sè o per l'altro l'incruento sacrifizio dell'altare; ma ove concorra il bisogno grave del prossimo suo, allora, per cagione di tal circostanza, egli darà più gusto a Dio soccorrendo alla necessità del suo fratello che offerendo lo stesso salutar sacrifizio. E può ancora comprovarsi questa sentenza con quanto lasciò scritto san Gregorio nazianzeno nella sua bellissima orazione *Dell'amore de' poveri*, ove dice: *Però, se noi mettiamo per cosa certa, siccome s'ha da mettere per parere ed autorità di san Paolo ed anche dello stesso Cristo, che la carità, per esser ella il più eccellente oggetto della legge e dei profeti, è il primo e massimo di tutti i precetti, io trovo che la principal parte di lei consiste in questo, che noi portiamo un grande amore ed affetto ai poveri e proviamo compassione e tenerezza al mirare le calamità di coloro che Dio ha fatto nostri fratelli. Imperocchè niun culto vi è che riesca sì grato a Dio come la misericordia; dacchè nessun'altra cosa si dà che più che questa convenga a Dio, al quale fan bella corte la misericordia e la verità, o a cui piace più la misericordia che il giudizio; nè fa egli sentire più volentieri la sua benignità che a chi ha eser-*

(¹) *In comment. ad Matth.*, IX, 13.

citata la benignità, siccome quegli che paga giustamente e ricompensa la misericordia a peso e misura [1].

La conclusione di tutto questo si è, non dover già noi cristiani trascurare di cercar ajuto da Dio o per noi o per altri con offerirgli o fargli offerire il salutar sacrifizio della messa; ma doverci anche affezionare in singolar maniera all'esercizio dell'opera della carità e misericordia verso i poverelli, afflitti e bisognosi sopra la terra: e tanto più doverci noi poscia applicare al sollievo loro quanto più grande sarà la loro necessità e miseria; perciocchè, in tal caso, alle viscere paterne di Dio riuscirà un culto e sacrifizio più caro ed odoroso la misericordia che 'ogni altro atto della nostra divozione. Per mostrare a lui il nostro buon cuore, in tal caso dobbiamo mostrarlo a' nostri fratelli posti in miseria; e giacchè a lui che di nulla ha bisogno non possiam fare del bene, siam consigliati a farlo a chi rappresenta fra noi la persona di Cristo, cioè a' poverelli. Ora, avendo noi veduto che nelle divine Scritture e presso i santi padri la misericordia e la limosina, che tanto viene ivi predicata, propriamente riguarda i poveri viventi ed abitanti nel mondo, più al sollievo di questi che dell'anime dei defunti a noi si conviene d'attendere. Non è già certo se cadauno de' nostri defunti abbia bisogno de' nostri suffragi, potendo egli essere già pervenuto al termine de'suoi meriti o demeriti; e quand'anche fosse in bisogno, certo non manca la chiesa universale di soccorrere a tutti i defunti con tante sue preghiere ogni giorno e in tanti sacrifizii che tutto dì si offeriscono a Dio, nei

[1] « Si tamen, ex Pauli atque ipsius etiam Christi sententia et auctoritate, caritatem, ut legis et prophetarum caput, præceptorum omnium primum maximumque censendum est, hujus præcipuam partem in eo sitam esse comperio ut pauperes amore ac benevolentia complectamur, atque eorum qui nobis cognatione conjuncti sunt calamitatibus moveamur et doleamus. Neque enim ullus omnino cultus Deo perinde gratus est ut misericordia (quandoquidem nec aliud quicquam est quod Deo magis conveniat, utpote quem misericordia et veritas præcedunt et cui misericordia ante judicium offerenda est), nec ulli alii rei potius quam benignitati benignitas ab eo rependitur qui juste remetitur atque in pondere et mensura misericordiam ponit. » (S. Greg. naz., *In orat.* XVI *de amore pauper.*)

quali si prega ancora per loro. Ma le miserie e bisogni dei poveri viventi sono per lo più evidenti, nè si possono mettere in dubbio perchè le abbiam sotto gli occhi; e se non li soccorriamo noi, non hanno essi altro a chi ricorrere: adunque a noi tocca il porgere la mano ajutatrice più a questi che a quelli ne' casi di grave necessità. Tante cose dice Iddio per sollecitarci a questo santo impiego della carità e tanto premio promette: se crediamo agl'infallibili suoi detti, perchè dimenticare i vivi bisognosi per solo pensare ai morti? Finalmente, s'abbia pur tenerezza per l'anime de' defunti costitnite probabilmente in bisogno dei nostri soccorsi, chè ancor questo è affetto giusto e pietà grata all'Altissimo e frnttuosa per noi, benchè non sia certo che chi è posto in purgatorio possa pregar Dio per i vivi, e la sentenza più comune sia che a loro non si hanno da porgere preghiere acciocchè ci ajutino presso Dio, siccome infallibilmente possiam fare ai santi già saliti al cielo, per quanto ha san Tomaso, il Suarez, il Bellarmino, il Navarro, il Castropalao ed altri assaissimi teologi. Ma dacchè (ripetiamolo pure) colle limosine fatte ai vivi possiam tanto e tanto giovare anche ai morti e sodisfare nel medesimo tempo alle premure di Dio, che son tanto chiare in favore dei miseri della terra, ragion vuole che in vita e in morte, più che non abbiam fatto per l'addietro, esercitiamo la misericordia co' poverelli viventi, anche ad oggetto di sovvenir l'anime già uscite dal mondo.

E questa è appunto la pratica e la dottrina di eccellenti teologi. Il padre Domenico Bagnez dell'ordine dei predicatori, dopo aver accennata la distinzione addotta da me poco fa intorno al considerare nel divino sacrifizio la cosa offerta, che è d'infinito valore, e l'azione di chi esercita o ministra il sacrifizio, vien poi a dire che questa azione appartiene alla virtù della religione ed è paragonabile con gli atti della misericordia, di modo che s'ha piuttosto da lasciare il sacrifizio allorchè il prossimo si trova in qualche grave necessità o corporale o spirituale a cui l'uomo possa soccorrere. Che se la necessità è lieve, meglio è celebrare la messa o procurarne dai sacerdoti la celebrazione che

distribuire il danaro a'poveri, che per altro *possono comodamente sostentarsi*. Quindi seguita a dire: *Ma, moralmente parlando, sempre si trovano poveri gravemente oppressi dalla povertà; e perciò ottima cosa è che i cristiani non solamente facciano celebrar delle messe, ma anche soccorrano del proprio lor danaro i poverelli: nel che ciascuno dovrà consigliarsi colla cristiana prudenza* ([1]). Ma qui si vuol aggiugnere essere ordinariamente in ogni luogo popolato siffatto il numero degl'infermi, delle fanciulle esposte per la lor miseria a varii disordini, degl'invalidi, delle povere vedove cariche di figliuoli e di tant'altri poverelli, i quali, non solo *non possono comodamente sostentarsi*, ma troppo anche miseramente menano la lor vita, che la cristiana prudenza non ha da scomodarsi molto per trovare chi meriti d'essere sovvenuto. Il male pertanto è che questa prudenza non vuol punto trovarsi, e il peggio è che la carità e la misericordia verso i poveri di questo mondo manca in non pochi, i quali pure si lusingano di assicurare le lor partite presso Dio con far celebrare qualche messa per loro e per lo più anche solamente dopo morte, e con trascurare in vita e in morte quella bella virtù di cui Dio più che d'altro chiederà a noi conto nel suo rigoroso giudizio. Badiamo intanto ad un altro celebre teologo del suddetto ordine de' predicatori, cioè al padre Domenico Soto, uomo di gran pietà e dottrina e confessore dell'imperador Carlo V; di cui sono queste parole: *Ma perciocchè abbiam detto che il sacrifizio della messa è il principale di tutti i suffragi, bisogna qui avvertire che quantunque ciò sia verissimo per cagione dell'oggetto e genere suo, perchè Cristo è ivi offerto, con tutto ciò, in riguardo alla necessità de' poveri, che Cristo ci ha tanto raccomandato con dire: I poverelli gli avrete sempre con voi, la limosina alle volte può riuscire più grata ed accetta a Dio e sodis-*

([1]) « Sed, moraliter loquendo, semper inveniuntur pauperes graviter oppressi paupertate: et propterea optimum est ut christiani non solum missas celebrare faciant, sed etiam pauperibus de propria substantia succurrant; quæ omnia christiana prudentia moderabitur. » (Bagnez, *Comment. in* 2, 12, qu. 30, art. 4.)

farlo pei defunti che una lunga moltiplicazione di messe. Guardi Dio che alcuno nieghi che spezialmente s'abbiano da offerir messe pei defunti. Tuttavia, doppoichè in qualche numero a proporzione della qualità delle persone si sarà fatto celebrar delle messe, meglio è dispensare copiosissime limosine ai poveri che accumulare centinaja e migliaja di messe. Imperocchè la necessità de' poveri, tutto che corporale, può fare che si verifichi anche allora il detto di Cristo: Amo più la misericordia che il sacrifizio. Ed egli comandò a' ricchi che col danaro, strumento ordinario dell'iniquità, si facessero amici i poveri, da' quali fossero poi ricevuti negli eterni tabernacoli. E nel giorno del giudizio non ci fa egli sapere altra ragione di ammettere gli uni alla vita eterna e di escluderne gli altri che perchè: Io ebbi fame, e mi deste da mangiare. Perciocchè, dice egli, quello che avete fatto ad uno di questi miei più vili, l'avete fatto a me stesso [1]. La sentenza di questo scrittore vien anche accettata e lodata dall' eruditissimo padre Teofilo Rainaldo, della compagnia di Gesù [2], il quale riconosce al pari degli altri che per cagione delle circostanze la limosina può divenire più grata a Dio che lo stesso sacrifizio dell'altare. Così il piissimo padre Ge-

[1] « At quoniam dictum est sacrificium missæ omnium suffragiorum esse potissimum, admonito hic opus est: quod quamquam id verissimum sit ex objecto et genere suo, quia Christus illic offertur; nihilominus, ratione necessitatis pauperum, quos nobis Christus tantopere commendavit, dicens: pauperes semper habebitis vobiscum, potest eleemosyna quandoque esse Deo gratior et acceptior in satisfactionem pro defunctis quam longa missarum multiplicatio. Absit ut quis negaverit missas in primis esse pro defunctis offerendas. Verumtamen, postquam aliquo numero pro ratione qualitatis personæ offeruntur, melius est largissimas eleemosynas in pauperes profundere quam centenas aut millenas missas accumulare. Necessitas enim pauperum, etiam corporalis, efficere potest ut verum sit tunc etiam verbum Christi: misericordiam volo, non sacrificium. Et divites jussit ut de mammona iniquitatis amicos pauperes sibi conciliarent, qui eos reciperent in æterna tabernacula. Et in die judicii non aliam rationem mittendi alios in vitam æternam atque alios excludendi commemorat quam quia: esurivi, et dedistis mihi manducare. Nam quod uni, inquit, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. » (Soto, *In IV Sentent.*, dist. XLV, qu. 2, art. 3.)

[2] Raynald., *Hetercol. Spirit.*, sect. III, punct. 3, qu. 2.

remia Dreselio, della medesima compagnia, nel suo fioritissimo trattato della limosina intitolato *Gazophylacium Christi* ([1]), consiglia di non lasciare anniversario alcuno per l'anima sua, credendo egli più meritorio presso Dio e meglio fatto lo spendere quel danaro in mantenere più tosto giovani poveri allo studio, perchè può venire anche di qua maggior vantaggio alla chiesa di Dio. Finalmente uno de'teologi del secolo prossimo passato, nella sua *Somma cristiana* stampata l'anno 1683, cercando se meglio facciano coloro che in vita donano i lor beni ai poverelli che gli altri che si astengono dalle limosine per fondar poscia (e ciò dopo la lor morte) messe perpetue, anniversarii, benefizii, cappellanie e far simili altre fondazioni pie, risponde molto meglio operare i primi che i secondi. E ne adduce varie ragioni, dopo le quali seguita a parlare così: *E però, fatto il confronto, son le limosine da anteporre alle pie fondazioni, perciocchè tutto quello che si può sperare da simili fondazioni, molto più sicuramente e magnificamente si ricaverà a suo tempo dal far le limosine* ([2]). E quando pure si voglia istituire opere pie, sarà, secondo il suddetto autore, più fruttuoso il lasciare di che mantener maestri e maestre pei fanciulli e fanciulle povere, o dotar seminarii di chierici tanto utili e necessarii alla Chiesa, o accrescere gli spedali, o deputar doti annue alle povere fanciulle per maritarsi. Tutto ciò, soggiunge egli, sarebbe sommamente grato a Dio, se pure qualche estrema o grave necessità presente dei poveri non esigesse altrimenti; perciocchè in tal caso si dovrebbono omettere queste medesime fondazioni e impiegar quelle sostanze in ajuto prima de'prossimi presenti che dei futuri: così quel teologo. Ne aggiungo un altro, cioè il padre Domenico Jacopo Alessandri chierico regolare ([3]), il quale, in una sua operetta poco fa

([1]) Drexel., *Gazophyl.*, cap. 2, § 2.

([2]) « Ceteris paribus, eleemosynas illis anteponendas esse contendimus. Quidquid enim ex hujusmodi fundationibus sperari potest multo certius et magnificentius ex eleemosynarum erogatione suo tempore percipietur. » (Merbes., *Summa christ.*, part. I, qu. 140.)

([3]) Alessandri, *Lettera morale intorno all'obbligo della limosina*, qu. 5, pag. 58.

stampata in Verona, a coloro che credono di sodisfare al precetto della limosina col far celebrare sacrifizii in suffragio delle anime dei defunti, risponde così: *È vero che in qualche senso ancora le anime del purgatorio sono nostro prossimo; è più che vero che le dette sante anime sono in gravissimo bisogno de' nostri suffragi, massime de' santi ed efficacissimi sacrifizii: con tutto ciò, quando vi sia noto esservi de' miserabili in grave necessità, dovete sollevar questi ed in tale caso omettere i sacrifizii pei defunti. Eccone la ragione: perchè all'anime purganti si può giovare con digiuni, orazioni e con ogni altra specie di meriti, anzi assaissimo coll'applicare in loro sollievo le limosine fatte a' poveri, come s'usa* (nota bene) *da' più ben costumati cattolici; ma pei miserabili di questa terra non si dà altro sollievo che quel fisico e reale dono limosiniero. Quindi voi ben vedete che non si possono defraudare i gravemente poveri del loro sostentamento per far celebrare divini sacrifizii per mera pietà in favore de' defunti.* Tali sono i sentimenti di questo teologo; il quale poscia soggiunge che chi *ha fatto celebrar messe o ha speso in altre opere sacre o profane, in vece di fare le dovute limosine,* ha di che accusarsi presso Dio e dee proporre l'emenda per l'avvenire.

Terminiamo l'esame di questo argomento con un altro motivo e col riflettere ad un'altra circostanza, la quale, a mio giudizio, potrebbe bastar sola a far tutti i cristiani più di quel che sono innamorati della carità verso dei poveri e più ferventi nell'esercizio della medesima, anche in confronto dei divini sacrifizii. Bisogna por mente che, qualora prudentemente s'impieghi la limosina in pro de' poverelli, noi possiam fare un gran bene non solo ai corpi loro, ma anche alle loro anime. Anzi quella è la più eccellente e la più stimabile limosina corporale, che, per saggia economia di chi sa distribuirla, diviene ancora limosina spirituale del prossimo. Voglio dire che, col soccorrere i veri poverelli, noi possiamo impedire di molti e molti peccati e ajutare i miseri nostri fratelli a condurre in salvo l'anima loro anche col rimediare alle lor necessità temporali. Ora, essendo il peccato quel gran male ch'egli è, sì abborrito

da Dio perchè troppo grave ingiuria di lui e troppo contraria alla sua infinita dignità e giustizia e sì dannoso a chi l'opera, costituendolo di figliuolo di Dio nemico di Dio, per conseguenza, secondo il sentimento di tutti i teologi, l'impedire o far cessare i peccati altrui per onore di Dio e per bene del prossimo nostro è un'azione caritativa di tanto gusto al Signore, di tanto merito per noi che il nostro Padre celeste, pel grande amore ch'egli porta agli uomini, più la gradisce che qualunque atto di religione e infin l'atto stesso di offerirgli il salutar sacrifizio dell'altare. Un'anima sola è di un prezzo inestimabile. Adunque gran merito il far sì ch'ella non si danni e arrivi al fine beato per cui Dio l'ha creata. Le prove di questa verità non occorre addurle, perchè è verità troppo manifesta. E però, fra tante bell' opere di carità che si possono esercitare verso il prossimo nostro, quelle della misericordia e limosina spirituale vanno avanti, cioè il convertir peccatori, il far buoni i cattivi, migliori i buoni; di modo che rechino non più disgusto ma gusto a Dio e salvino in fine l'anime loro. *Non vi ha*, per attestato di san Gregorio il grande oppure di papa Gregorio VII, *sacrifizio più accetto a Dio quanto questo zelo ed amore dell'anime* (1). Ora pur troppo è vero che molti, perchè mai non considerano quanto bene spirituale si possa fare alla povera gente con gli ajuti temporali, perciò non s'affezionano, siccome farebbono, agli esercizii della misericordia corporale ed impiegano la lor pia liberalità in tutt'altro per non saperne di più. Oh! dicono essi, lo zelo dell'anime è virtù riserbata ai pastori dell'anime e a que' sacerdoti che per l'istituto loro e pel sacro lor ministerio possono e debbono guidare al cielo i popoli di Cristo. Non parlano bene; imperciocchè ogni cristiano può, e molti ancora debbono (come chi ha sudditi, figliuoli, servitori ed altre persone sottoposte) ajutare per debito di carità il suo prossimo a salvarsi, e a tutti è imposto in certe circostanze l'obbligo di far la correzione fraterna e d'impedire, potendo, le offese di Dio. Se tu non sai, se non puoi

(1) « Nullum tam gratum Deo est sacrificium quam zelus animarum. » (S. Greg. magn., *Expos. in psal. pœnit.*, IV, num. 17.)

predicare, confessare, ministrar sacramenti, puoi ben colle tue limosine, purchè prudentemente le dispensi, cooperare assaissimo alla salute eterna del prossimo tuo. *Niuno dica*, son parole del suddetto san Gregorio, *io non ho abilità per predicare, non son buono da istruire altri. Fate quel tanto che potete; tirate altri con esso voi nella via del Signore* ([1]). In fatti non le sole ricchezze, ma anche la grave povertà è una pericolosa tentazione della vita dell'uomo e un fiero incentivo a moltissimi peccati. Chi non ne ha fatto mai prova in sè stesso o non l'ha attentamente considerata in altri non ne conosce il brutto ceffo, o non sa i suoi pessimi effetti. Ma ci vuol poco a scorgere che, qualora manchino le cose necessarie al sostentamento della vita o si viva in troppi stenti o in penose e lunghe infermità, anche l'anime più ben composte penano a contenersi nella pazienza, nella rettitudine, nella rassegnazione al santo volere di Dio. E però il Savio diceva: *Signore, non mi date nè la mendicità nè le ricchezze, ma sì bene concedetemi tanto che mi basti per vivere* ([2]); e ne aggiugne appresso una ragione: *acciocchè, spinto dalla necessità, io non mi metta a rubare o a spergiurare il vostro nome, o mio Dio* ([3]). Quei medesimi che con tanta risoluzione eleggono la povertà volontaria, rinunziano bensì ad ogni possesso ed amore delle facoltà e cose terrene, ma non già a ciò che è necessario al loro vitto e vestito. Anche il grande apostolo Paolo diceva: *Purchè abbiamo tanto da vivere e da coprirci, contentiamoci di questo* ([4]). Ma non è così fatta la povertà di tanti e tanti poverelli del secolo. S'accomoderebbono ben volentieri anch'essi alla povertà di que' religiosi, de' quali si può dire, con lo stesso Apostolo, che *nulla hanno e pure posseggono tutto.* ([5]) E in fatti contentarsi

([1]) « Nemo dicat: Admonere non sufficio, exhortari idoneus non sum. Quantum potes, exhibe; vobiscum alios trahite in via Domini. » (Idem, *Hom.* VI *in Evang.*)

([2]) « Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria. » (*Prov.*, XXX, 8.)

([3]) « Ne egestate compulsus furer, et perjurem nomen Dei. » (Ibid., 9.)

([4]) « Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus. » (I *Tim.*, VI, 8.)

([5]) « Nihil habentes, et omnia possidentes. » (II *Cor.*, VI, 10.)

del poco è facile il farlo, ma contentarsi anche del nulla oh! questo è il difficile. Ora alle famiglie di tanti poveri mancano assai cose, le quali pur sono indispensabili al sostentamento dell'uomo; e però quindi viene una copiosa iliade di disordini e peccati, cioè impazienze e dissensioni nelle case, diffidenze della providenza di Dio, ingiurie, maledizioni, disperazioni; si arriva alle frodi, ai furti, agli spergiuri, alle bugie; restano male allevati i figliuoli, maltrattate le mogli; e l'onestà, istigata da quel perverso consigliere del bisogno e dalla vergogna di limosinare, fa non rade volte anch'essa naufragio. Nè già è un piccolo male quell'essere costretti dalla necessità i poveri padri e massimamente le misere vedove a mandare limosinando giornalmente i lor figliuolini maschi e infin le fanciulle. Coll'arte del questuare (chi nol vede?) s'impara insieme ogni arte di ribalderia; ed ecco la rovina, anche spirituale, di tante persone.

Ciò ben considerato, veggasi ormai di che importanza sia la limosina, di che merito per chi la fa e di che frutto possa essere per chi la riceve. Con lo stesso giovare ai corpi de' poveri gran benefizio può recarsi all'anime loro; si può tenere in piedi l'onestà pericolante, acquetare tanti tumulti svegliati dalla fame, cooperare al buon incamminamento de' fanciulli poveri, in una parola impedir molte e varie offese di Dio e ajutare i poveri nostri fratelli nella via del paradiso. Perchè dunque non muoversi a pietà dei poverelli anche per questo gran motivo? Perchè non applicarsi al sublime impiego di salvar l'anime, giacchè questo è in mano ancora di chi può far delle limosine? *Niun sacrifizio si dà* (torniam pure a ripeterlo, perchè lo ripete in un'altra sua opera san Gregorio il grande) *che sia più accetto all'onnipotente Iddio quanto lo zelo di salvar le anime* (¹). Con esso possiam divenire ancor noi *coadjutori e cooperatori di Dio* (²), per parlare coll'Apostolo, nella redenzione e salvazione degli uomini; e a questa no-

(¹) « Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum. » (S. Greg. magn., *Hom.* XII *in Ezech.*, lib. I, num. 30.)

(²) « Dei enim sumus adjutores. » (I *Cor.*, III, 9.)

bile e santa impresa ognun può concorrere, secondo la sua possibilità: che stiam dunque a fare? Cerca il padre Giovanni Viguerio, dell'ordine de' predicatori, *a chi più sia da dare ajuto, a' poveri vivi o pure ai defunti;* e risponde: *Se i poveri viventi sono in estrema o quasi in estrema necessità della vita, siam più obbligati ad ajutar quelli che i defunti a cagione del pericolo della salute spirituale in cui si trovano i poveri e non già l'anime del purgatorio* (¹). Poteva aggiungere il Viguerio che non solo in tali circostanze maggiore è l'obbligo di sovvenire i vivi che i morti, ma che noi con lo stesso soccorrere al bisogno dei vivi mercè delle limosine possiam rimediare al bisogno ancora dei morti, indirizzando al sollievo loro il merito di sì fatte limosine. Non potrebbe già dire così chi solamente s'applicasse a suffragare con delle messe i defunti; perch'egli gioverebbe bensì ai morti, ma lascerebbe intanto languire di fame e di stento e in pericolo della salute corporale ed anche spirituale i poverelli viventi, che pure sì espressamente e sì ardentemente e in tanti luoghi delle divine Scritture vengono a noi raccomandati da Dio. Poteva e doveva di più aggiugnere il suddetto Viguerio che non la *sola estrema o quasi estrema necessità* de' poverelli è quella che ha da farci correre più tosto al santo uso della limosina per loro ajuto che all'uso santo de' sacrifizii in benefizio dei defunti. Anche la *necessità grave* del prossimo esige da noi un sì fatto riguardo. Se, potendo io e volendo io impiegare in opere pie qualche somma di danaro, posso tirar fuori con essa il mio prossimo da un grave pericolo d'infamia, di prigionia, di perdere l'onestà, di cadere da uno stato civile in quello della mendicità e da altri somiglianti incomodi gravi e massimamente da un rischio scabrosissimo d'offender Dio, più sodisferò all'intenzione amorosa di Dio col soccorrere in questo suo bisogno il mio prossimo per amor d'esso Dio che col procurare suffragi di

(¹) « Si pauperes viventes sint in extrema vel quasi extrema necessitate vitæ, eis magis tenemur quam defunctis, propter periculum salutis spiritualis, in quo non sunt animæ purgatorii. » (Viguer., *Inst. de sacr. Pœnit.*, cap. 16, § 4, vers. 33.)

sacrifizii ai defunti. Oltre di che, chi riducesse l'obbligo della limosina ai soli *estremi* o quasi *estremi bisogni* dei nostri fratelli insegnerebbe una dottrina mal tollerata nella chiesa di Dio in cui anzi comunemente s'insegna essere tenuti i cristiani alla limosina nelle *necessità gravi*, anzi anche nelle *comuni* de' poveri. Quel che è più, non dovea il Viguerio nè pur mettere nella stessa linea il soccorrere i poveri viventi e i defunti, quasi che fosse egualmente contra la legge di Dio il mancare a questo che a quello. Egli è di fede che ben si fa' a pregare pei defunti e a procurar loro sollievo con salutevoli suffragi; ma nè dalle sacre carte nè dalla tradizione dei santi padri apparisce che a ciò siam tenuti sotto obbligo di peccato e che abbia Iddio da condannare all'inferno chi non si sarà applicato a questo uffizio di pietà; e se alcuno vi è tra' moderni che diversamente insegni, può essere la pia sua sentenza, ma certo non è sentenza seguitata o applaudita dai più dei teologi. All'incontro si torna a dire che è già deciso coll'autorità delle divine Scritture, de' padri e delle scuole cattoliche essere di precetto e precetto grave il far limosina e il sollevare quando si possa le miserie o temporali o spirituali del prossimo nostro. E però sempre più veniamo a conoscere quanto debba a noi premere sopra tante altre divozioni che solamente son di consiglio l'esercizio delle opere della misericordia verso de' poverelli; e che tanto più merito ne verrà a noi presso Dio così operando quanto più indirizzeremo la limosina nostra e l'altre azioni caritative ad impedire i peccati e a promuovere l'eterna salute del prossimo nostro. Finalmente il Villalobos e il Trullenco, dopo aver citata la suddetta asserzione del Viguerio, dicono *essere però miglior partito il fare insieme l'uno e l'altro, cioè dare la limosina ai poveri e darla a questo fine, che ne vada il merito in profitto delle anime del purgatorio* (¹).

(¹) « Consultius tamen esse utrumque simul facere, videlicet dare eleemosynam pauperibus pro animabus purgatorii. » (Villalob., part. I, tract. 22, diff. 7. Trullench., tom. 1, lib. 1, cap. 5, dub. 10.)

CAPITOLO XVI.

Impotenza, vera scusa dall'obbligo della limosina, ma questa d'ordinario non si trova in alcuno. Ognuno dee esercitare la carità, ognuno la può in qualche guisa. E più siam tenuti a ciò ne'gravi ed estremi bisogni del prossimo. Anche il poco dato per amore di Dio val molto presso di lui. Obbligo della limosina maggiore nei ricchi. Pretesti d'alcuni per sottrarsi a questo dovere, e per adunar roba o spenderla in tutt'altro che in limosine. Poveri talvolta più limosinieri dei ricchi.

Quanto s'è fin qui detto proporzionatamente può dirsi di chi indirizzasse la sua pia liberalità solamente in onore dei santi, o delle lor sacre imagini, trascurando poscia il soccorso dei poveri. Chi fa l'uno e non tralascia l'altro è in buon cammino; ma chi, intento solo al primo, dimentica il secondo, pensi qual risposta adeguata saprà dare all'eterno Giudice, che aveva posto sotto comandamento questo e non quello. E se noi condotti da un interesse, che vo' supporre lodevole, ci studiamo d'impegnare in nostro pro la protezione dei servi beati del Signore, quanto più dovremmo affrettarci per procacciare ai bisogni nostri la protezione e le benedizioni dello stesso Dio, mercè della limosina e dell'altre opere di misericordia? Giacchè, quantunque sia indubitato valere presso Dio di molto le ora-

zioni dei santi per noi, pure il valore della limosina è di lunga mano più grandiosamente e più chiaramente attestato dal medesimo Dio nelle sue infallibili divine Scritture e dal comune consenso dei padri. Certo è ben fatto, certo giova il pregare i santi che preghino per noi, e il procurarsi questo ajuto anche dai buoni viventi; ma non troveremo mai, per quanto si cerchi, espressamente promesso da Dio il paradiso a chi si farà amici essi santi, nè minacciato l'inferno a chi trascurasse di ricorrere alla loro intercessione, siccome abbiam veduto fatto a chi si dà all'opere della misericordia, o per lo contrario a chi non le cura. Lascerò discutere questo punto ad altri, per venire oramai all'altra schiera di cristiani, senza alcun paragone più numerosa della fin qui osservata, cioè a coloro che non fanno limosina, nè in altra guisa esercitano la misericordia o temporale o spirituale verso del prossimo, coprendosi col mantello dell'*impotenza.*

E primieramente torno a dire che qualora sia vera questa impossibilità di far limosina, basta che il cristiano nutra almeno il desiderio di farla. Se non si mira l'effetto della carità e della misericordia, ci sia almeno l'affetto. Questo è quello che insegna sant'Agostino con dire: *Non disprezzar chicchessia che ti preghi di soccorso; e quando non hai di che sodisfare a chi ti richiede l'ajuto, guárdati almeno dal mostrare sprezzo di lui. Se puoi dare, dà; se no, dagli buone parole. Iddio corona l'interno buon volere dove non trova l'esterno potere. Niuno dica: Io non ho che dare. La carità non si fa solamente colla borsa* (¹). Sicchè non istieno ad affannarsi que' buoni cristiani che, poverelli nel loro stato, non possono far sentire agli altri poverelli la loro misericordia co' fatti. Non lascerà per questo Iddio di ben accoglierli nel rendimento de' conti e premierà in loro il buon volere, privo d'opere per solo difetto

(¹) « Supplicem nullum spernas: et cui dare non potes quod petierit, non eum spernas. Si potes dare, da; si non potes, affabilem te præsta. Coronat Deus intus voluntatem ubi non invenit facultatem. Nemo dicat: Non habeo. Caritas non de saccello erogatur. » (S. Aug., *Serm.* 1 *in Psal.*, CIII, num. 29.)

di potere; benchè difficilmente si dà chi o per un verso o per l'altro esercitar non possa la bella virtù della carità e misericordia. E questa è un'altra importante veduta, a cui dee far mente ciascuno per ben regolare la sua ed anche, occorrendo, l'altrui coscienza. Non v'ha dubbio parere ristretto ai soli ricchi l'obbligo della limosina corporale, e intimato unicamente a chi gode delle comodità terrene l'esercitarsi in opere di misericordia, per titolo di gratitudine a Dio, che gli ha distinti da tanti altri colla parzialità de' suoi doni. E pure dee francamente stabilirsi che all'uso della misericordia è sollecitata ogni persona di qualsivoglia condizione, alta e bassa, nobile e plebea. Nella descrizione fatta del suo tremendo giudizio dal Signor nostro noi non troviamo distinto l'un cristiano dall'altro per le lor poche o molte sostanze. All'una parte degli uomini dirà egli: Su al paradiso, perchè siete stati caritativi, misericordiosi, limosinieri. L'altra egli la condannerà alle pene perchè in essa non avrà trovato opere di carità e di misericordia. E infatti non per coloro solamente che abbondano di poderi, facoltà e rendite, ma per qualunque persona è detto: *Giudizio senza misericordia toccherà a colui che non avrà fatto opere di misericordia* [1]. E il Signor nostro ha invitato ciascuno a questo convito con dire: *Beati i misericordiosi, perchè anch'essi otterranno misericordia* [2]. E per bocca di san Pietro egli va tuttavia dicendo a' suoi fedeli: *Tutti siate concordi nella fede; compatitevi l'un l'altro; amate i fratelli; esercitate la misericordia, ecc.* [3]. Questo è adunque un mestiere cui dee imparare e praticare ogni seguace di Cristo a misura della sua abilità e delle sue forze; e siccome Dio chiama tutti all'umiltà, alla temperanza, alla modestia, all'orazione, alla mortificazione e ad altre simili virtù o santi e necessarii

[1] « Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam. » (*Jac.*, II, 13.)

[2] « Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. » (*Matth.*, V, 7.)

[3] « In fide autem omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, etc. » (1 *Petr.*, III, 8.)

impieghi di un'anima cristiana, così, e molto più, alla carità e misericordia, eccellentissime fra le virtù, perchè a niuno mancano le vie di esercitarle. Il perchè ebbe a dire un insigne dottore della Chiesa, cioè sant'Ambrosio: *La misericordia è virtù che ciascuno può usare; però ne è comune ed imposto a tutti il precetto. Ella è necessaria a tutti i gradi delle persone e a tutte le età, e ognuno dee praticarla. Non è eccettuato il gabelliere, non il soldato, non il contadino nè il cittadino, non il ricco nè il povero. Tutti in comune* (si osservi bene) *sono avvertiti di far parte del suo a chi non ne ha. Perciocchè la misericordia è un complesso di tutte l'altre virtù; e perciò a tutti è proposta come forma della virtù perfetta, acciocchè non la perdonino alle proprie vesti e a' proprii alimenti in benefizio dei poveri* ([1]). Pertanto a tutti, a tutti è necessario ed è incaricato per precetto l'abbracciare e il praticare, per quanto è in nostra mano, la misericordia e la carità, se a noi preme di ottenere misericordia e di salvarci.

Sentenza rigorosa, per non dire di peggio, griderà forse qui taluno all'udire che a tutti si vuole stendere l'obbligo e il precetto della limosina, cioè la funzione più ordinaria ed essenziale della misericordia, col confondere insieme ricchi e poveri, quasi che non sia dei primi il farla e dei secondi solamente il riceverla. Ma si dee rispondere essere non solo giustissima, ma anche moderatissima questa legge, siccome tutte l'altre venute dal cielo. Imperocchè, primieramente l'obbligo della limosina e d'altre simili azioni di carità misericordiosa non corre pei veramente impotenti; essendo questa impotenza o fisica o morale, una legittima esenzione e scusa nel tribunale di quel Dio che non comanda mai cose impossibili alle sue creature. In casi tali, per quanto di sopra fu detto, se non esercitiamo co' fatti

([1]) « Misericordiæ communis est usus; ideo commune præceptum: omnibus officiis, omnibus ætatibus necessaria et ab omnibus deferenda. Non publicanus, non miles excipitur, non agricola vel urbanus, dives et pauper. Omnes in commune admonentur ut conferant non habenti. Misericordia enim plenitudo virtutum est; et ideo omnibus est proposita perfectæ forma virtutis, ne vestimentis, alimentisque suis parcant. » (S. Ambr., *In Luc.*, lib. II, num. 77.)

la misericordia verso il prossimo, basta ricettarla almeno nel cuore e desiderare di esercitarla, se si potesse; e di esercitarla anche più se di più si potesse. Oltre di che, egregiamente si accorda colla legge di Dio il far prima a sè stesso la limosina che al prossimo posto in eguale bisogno. Secondariamente, per chi ha pur qualche cosa da poter contribuire in sovvenimento delle altrui miserie è discretissimo il divino Legislatore, non esigendo che nè pure il ricco dia tutto, ma bensì una parte per altrui sollievo; e molto meno esigendo che l'uomo diventi povero affinchè l'altro uomo lasci d'essere tale. C'è insegnata questa prudente regola dall' Apostolo delle genti, che in raccomandar le collette ossia le limosine ai fedeli di Corinto diceva loro non essere intenzione sua che si mettessero in troppe angustie per liberarne gli altri, ma che uguagliassero le partite. Cioè che *l'abbondanza degli uni supplisse alla penuria degli altri, di modo che venissero ad essere uguali tutti* [1], col non avere alcuni più e gli altri meno del bisogno. E ciò è detto per le comuni necessità dei poveri, al sollievo delle quali raccomanda l'Apostolo che tutti consacrino il superfluo al loro stato: or quanto più, trattandosi di bisogni gravi ed estremi? Tutti adunque sono citati ad essere caritativi, ma ciascuno a proporzione delle sue facoltà. Quegli non ha che un soldo da poter dare, lo dia: questo poco è a lui superfluo, ma è necessario o giovevole a chi ne ha tanto meno di lui. Se quell'altro non è sì ricco da poter cavare la fame ad un povero, sarà assai ricco per alleggerirla: questo è quello che a lui dimanda Iddio. All'incontro, potendo alcuno dare uno scudo, una doppia, è dovuto questo suo superfluo non al lusso, non alle delizie, non ad altri usi non necessarii, ma sì bene al bisogno dei poverelli.

Seguita per tanto a dire il soprallegato sant'Ambrosio: *Tuttavia s'ha da osservare nell'uso della misericordia una misura adeguata alla possibilità della condizione di ciascuna persona. Cioè, che niuno si privi di tutto per darlo ad altri, ma che di quello che ha ne faccia parte a chi è po-*

[1] « Vestra abundantia illorum inopiam suppleat... ut fiat æqualitas. » (II *Cor.*, VIII, 14.)

vero ([1]). Tale appunto fu ancora l'insegnamento che diede il caritativo Tobia al suo figliuolo, allorchè facendo testamento gli lasciò come per eredità la misericordia, tanto fin allora praticata da esso santo vecchio. *In quella maniera*, diceva egli, *che potrai, esercita la misericordia. Se ti troverai d'aver molto, molto anche dona ai poverelli; se poco, quel poco ancora, ma di buon cuore dispensalo* ([2]). Oh! questo sarà un consiglio? No, ch'egli è un precetto; e non ce ne lascia dubitare quella gran valle dove Cristo giudice cercherà non nei soli ricchi ma in tutti l'opere della misericordia. E però, sia pure un cristiano poco, sia molto facoltoso, sieno le sue rendite di stabili o pure d'industria, fatica e guadagno; purchè abbia qualche cosa, ed anche un rimasuglio di superfluo al bisogno del suo stato, Dio chiede a lui limosina di questo superfluo; e la esige comandando, perchè in fine esige parte di ciò che è tutto suo, e noi dobbiam riconoscere tutto quanto abbiamo ricevuto da lui senza merito nostro.

E Dio l'esige certo più nelle estreme e gravi necessità del prossimo bisognoso che nelle comuni, ma nè pure in queste ultime egli ne esenta veruno che possa. Qui però è da osservare che tal precetto non obbliga egualmente in tutti i tempi nè in tutte le occasioni. Ne' bisogni estremi e gravi del prossimo chiunque può ajutarlo è tenuto a farlo. Ne' bisogni comuni non corre l'obbligo della limosina più in questo che in quel tempo, più a quel povero che a quell'altro. Purchè s'impieghi in quest'ultimo caso una competente parte del suo avere in ajuto de' poverelli, con far conoscere a Dio che s'ha la misericordia in cuore, e che questa si esercita a proporzione del suo stato e delle sue forze, si sodisfa all'amorosa intenzione di chi ha fatto il precetto. Il resto è di consiglio,

([1]) « Misericordiæ tamen ipsius pro possibilitate conditionis humanæ mensura servetur, ut non sibi unusquisque totum eripiat, sed quod habet cum paupere partiatur. » (S. Ambr., *In Luc.*, lib. II, num. 77.)

([2]) « Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. » (*Tob.*, IV, 8, 9.)

ma consiglio di cosa sommamente cara a Dio, il quale vorrebbe pure che ci affezionassimo sopra tutto all'opere della misericordia; e per l'amore che porta a noi stessi, premurosamente ci consiglia di dar molto e far molto pei poverelli, perchè, così operando, tanto più ci assicureremo il perdono de'nostri peccati e la conquista del paradiso. Oh! è un gran che, che noi andiam tutto dì studiando divozioni nuove, e vi corriamo a piè pari, e questo per grande ansietà di prepararci un buon alloggio nell'altra vita; e s'una ne venisse fuori oggi che ci facesse sperare gran copia di grazie da Dio, tutti voleremmo ad abbracciarla: e poi l'antichissima e la tanto a noi raccomandata da Dio e la così fruttuosa, e che dissi fruttuosa? la necessaria e sì privilegiata divozione della misericordia e carità verso il prossimo, ce la lasciam cadere di mano e fors'anche non la degniamo d'un guardo. Non così l'intendevano i santi padri e spezialmente san Cipriano, san Basilio, san Gregorio nazianzeno, san Gregorio nisseno, sant'Ambrosio, sant'Agostino, san Giovanni Crisostomo, san Pier Grisologo, san Leone, san Gregorio il grande, san Cesario e tant'altri, che, in ragionando al popolo, pieni di santo ardore e con tanta energia e sì spesso raccomandavano ed inculcavano il soccorrere per amor di Dio i poverelli, gl'infermi, gli schiavi, i carcerati, le vedove, gli orfani, i pellegrini e ogni altra persona bisognosa, misera ed afflitta, col mettere continuamente in mostra i maravigliosi frutti di questa divozione, tutti chiaramente a noi promessi dalla bocca stessa di Dio. Merita d'essere letto in questo proposito un trattato intorno alla *limosina*, composto dal celebre padre Lodovico Tomasino e stampato in Parigi l'anno 1695, dove coll'autorità dei santi padri prova a lungo l'obbligo della limosina e con sentenze anche più strette delle proposte da me. Ed anche oggidì questa è la premura de'sommi pontefici, comandanti nel Catechismo romano che ogni sacro pastore e predicatore infiammi i fedeli alle limosine. Stava e sta tuttavia fitto in cuore ai rettori e maestri della chiesa di Dio che la carità verso Dio e verso il prossimo ha da essere, per così dire, l'anima d'ogni cristiano, nè può pro-

mettersi il favore di Dio qui e nell'altro mondo chi internamente non nutrisce ed esternamente non esercita, potendo, la misericordia verso il prossimo suo. Lo vedremo a suo tempo: nel regno della sua carità non ammetterà Iddio crudeli, inumani, avari, non sordi alle querele de' poveri, non amatori di soli sè stessi o sia de' soli proprii comodi e piaceri. E però egli per nostro bene va continuamente cercando limosina non meno dai nobili che dai plebei, non solo dall'alta, ma dalla bassa gente; cioè chiede molto da chi può dar molto, poco da chi può dar poco, volendo che ognuno si guadagni la misericordia colla misericordia: ma il nostro male è che Dio chiede poco a proporzione delle facoltà di ciascuno, e noi dal canto nostro vorremmo pagarlo assai comodamente con nulla.

E mirisi ora con che giusto, con che buon padrone noi abbiamo da fare. Negli occhi di Dio, anche il pochissimo, dato per amore di lui da chi ne ha poco per sè può uguagliare, anzi superare in merito il molto degli altri. Non ce ne lascia dubitare lo stesso Signor nostro, il quale, per animare anche i men facoltosi e i più bassi del popolo a concorrere coi più grandi e più benestanti al sollievo de' suoi poverelli, fe' registrare nel suo santo Vangelo il seguente celebre ricordo. Stava egli sedendo in faccia al gazofilacio del tempio, cioè alla cassa dove si mettevano le limosine del popolo. Venivano i farisei, venivano gli altri ricchi del paese: largo, largo; e chi gittava là un pugno d'oro, chi una brancata d'argento: tutto bene. Ma fece il Redentore attentamente osservare a' suoi discepoli anche una povera vedova, che, non avendo se non due miseri denaruzzi, quelli di tutto cuore si lasciò uscire di mano. *Vedete*, disse poi il Signore, *vedete quella vedova poverina? Vi fo sapere ch'ella ha dato più di quanti altri han fatta limosina. Perciocchè tutti gli altri han donato ciò che loro sovrabbondava; ma questa, con togliersi di bocca quel poco ancora che bisognava al suo vitto, lo ha dato per amore di Dio* [1].

[1] « Amen dico vobis, quoniam vidua hæc pauper plus omnibus misit qui miserunt in gazophylacium. Omnes enim ex eo quod abundabat illis miserunt: hæc vero de penuria sua omnia quæ habuit misit, totum victum suum. » (*Marc.*, XII, 43, 44.)

E però non ai soli ricchi, ma a qualunque altra persona è predicata da Dio la divozione e il premio immenso della carità verso i poveri. Sarà poco, non importa: sulle bilance del Giudice eterno potrà pesar più quel poco dato da chi ha poco che il molto dato dai ricchi. Nè sarà scusa bastante, allorchè compariremo tutti al tribunale di Cristo, il dire: Io aveva poco che dare. Potrà rispondere il Dio della carità al gentiluomo, all'artista, all'operajo, al contadino: Anche con questo poco potevi mostrarmi il tuo amore, potevi acquistarti gran merito e purgare i tuoi peccati; perchè non l'hai fatto? Io pativa fame, sete ed altre miserie nei miei poverelli; era pure in tua mano almeno il consolarmi, almeno il porgermi un tozzo di pane, il darmi almeno *un bicchier d'acqua fresca* [1]; te ne avrei ben pagato. Non l'hai fatto perchè in te era seccata la carità. Ma questa mia favorita virtù io l'esigo da tutti. Adunque che altro meriti se non un aspro giudizio, tu che fra tuoi peccati hai massimamente quello di non aver nutrita in tuo cuore ed esercitata a misura del tuo potere la misericordia, che ha da essere la virtù d'ogni cristiano? All'incontro, a chi avrà a proporzione del suo stato stese le mani al povero e, benchè avesse poco, pure avrà contribuito al sollievo delle miserie altrui; e se non con roba o danari, in altre guise avrà prodotto frutti di carità, giacchè varie son le vie di far la limosina, e si può essa fare anche senza dar roba o danaro; farà egli sentire in vita gli effetti della sua benefica protezione, e poscia nell'ultimo rendimento de'conti gli dirà quelle dolci parole: *Su via, o mio buon servo, perchè di que' pochi beni terreni ch'io ti ho dato in terra sei stato buono e fedele trafficante* [2] con valertene, non già in delizie, vanità, lusso e peccato, ma in esercizio di quella virtù e divozione che tanto mi tocca il cuore, eccoti il premio qual ti può dare un Dio. Se di più non facesti pei poverelli miei cari, fu perchè di più non potesti; ed è ben dovuta la corona al tuo buon vo-

[1] « Calicem aquæ frigidæ. » (*Matth.*, X, 42.)

[2] « Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium domini tui. » (Ibid., XXV, 21.)

lere: *entra adunque, entra ormai nel gaudio del tuo Signore.*

Ciò che dalla bocca del divino maestro abbiamo udito l'han poscia ripetuto i santi; i quali certamente più chi ha molto che chi ha poco hanno spronato alle limòsine, ma però senza esentarne alcuno, fuorchè gli affatto impotenti. Secondo la loro sentenza, che fa eco a quella del Vangelo, il poter dar poco non giustificherà chi sarà trovato non aver dato nulla; perciocchè anche questo poco gli era richiesto da Dio e poteva pareggiare il merito di chi essendo ricco donasse assaissimo. Fra gli altri san Giovanni Crisostomo, il più copioso e più eloquente de' padri, nel commendare e raccomandare l'uso della limosina o sia della misericordia, dopo aver proposto cinque vie per fare penitenza dei nostri peccati, una delle quali è la *limosina* stessa, viene a dire *che non possiamo addurre per iscusa la povertà; imperciocchè nè pure in quella via della penitenza che è di donare ai poveri non ha da servirci d'impedimento la povertà ad eseguire il precetto di Dio. E in fatti ciò lo ha dimostrato la vedova del Vangelo che diede per limosina due soli minuti* ([1]). Altrettanto insegna questo insigne e santo oratore nella omelia XXXIII del tom. I. Nè diverso di sentimento era san Leone il grande, il quale con queste parole incitava all'opere di carità tutto il popolo di Roma: *Niuno, o dilettissimi, si ritiri da questa buona opera; niuno si scusi colla scarsezza delle sue sostanze, quasi che non possa ajutar altri chi appena ha di che vivere per sè medesimo. Anche dal poco può egli ricavare un gran bene; perchè nelle bilance della divina giustizia non si pesa se sia grande il dono, ma sì bene qual sia l'animo di chi dona* ([2]). In altri suoi sermoni replica, da quell'in-

([1]) « Neque paupertatem potes obtendere, quandoquidem nec illa pœnitentiæ via in qua pecunias licet erogare, eleemosynam dico, nec illic quidem nobis ad mandatum exequendum objici, impedimentum paupertas, etc. » (Chrysost., *Hom.* XXV *in Epist. ad Rom.*)

([2]) « Nemo se, dilectissimi, ab opere bono faciat alienum, nemo de sua tenuitate caussetur, tamquam qui sibi vix sufficit et alium juvare non possit. Magnum est quod proferat ex parvo; et in divinæ lance justitiæ non quantitate munerum, sed pondere pensatur animorum. » (S. Leo, *Serm.* XIX.)

signe e santo predicatore della limosina che anch'egli era, quasi gli stessi sentimenti, con dire finalmente che, *nel giorno in cui Dio pagherà tutti, non sarà presa la norma del giudicare dalla misura delle facoltà, ma bensì dalla qualità del volere* ([1]). Colle quali parole fa intendere un sì santo e dotto pontefice dovere ognuno studiarsi di condurre seco al trono della divina giustizia opere di misericordia per poter dire a Dio d'avere eseguito, secondo che portavano le sue forze e i suoi guadagni, il gran precetto della carità ; altrimenti ci falleranno i conti, giacchè è deciso che senza la patente della misericordia e della carità non si metterà piede nel regno beatissimo di Dio. E ciò sia detto per l'impotenza all'opere della carità che in sua difesa potrebbe allegare il basso popolo de' cristiani.

Vegniamo ora ai ricchi, facoltosi e benestanti. Saprà ognuno, senza ch'io gli metta le parole in bocca, tirar questa conseguenza: se anche la gente volgare e quella che ha le sue rendite tutte sulle sue spalle o mani è tenuta alla limosina, sia questa di roba o di danaro o sia in altra forma, quanto più vi sarà obbligato chi o pel comandare ad altri, o per traffici, studii e poderi, o in altre maniere si vede fioccare e crescere, anche dormendo, la roba in casa? L'argomento cammina con tutti i piedi. E pure, che non si mira nel mondo fin dalla sua infanzia guasto e corrotto? Tanti e tanti, anche de' meglio proveduti da Dio, poco riflettono a questo lor debito e meno ancora pensano a sodisfarlo. Fors'anche hanno tuttavia da imparare, nè punto si curano d'imparare, che il far limosina è un precetto rilevante della legge di Cristo, e però non s'accusano mai a' piè del confessore d'avervi mancato, seguitando sempre ad accumulare, ovvero a darsi bel tempo, colla coscienza su questo punto ben quieta e tranquilla. Veggasi il suddetto padre Tommasino, il quale concludentemente prova essere peccato grave l'avere, il conservare e l'accrescere le ricchezze senza farne parte ai poverelli. Che se pure sono forzati i ricchi in tanta luce del Vangelo a mirare e confessar vero

([1]) « In die retributionis non modus judicabitur censuum, sed qualitas voluntatum. (Idem, *Serm.* XI.)

questo precetto per lor disgustoso, tanto allora fanno a forza di sottilizzare, d'interpretare e di addurre distinzioni e limitazioni alla legge, che per lor conto la credono come se promulgata non fosse. In somma, se mai l'arsenale dell'umana cupidità provede al cuor dell'uomo scuse, pretesti e ragioni per non fare ciò che Dio vorrebbe da noi, questa è certo l'occasione e il tempo. Ora a coloro che si van tuttavia adulando, quasichè il gran precetto della carità verso il prossimo non abbracci in guisa quello della limosina che obblighi a peccato, e peccato a cui è minacciata una pena eterna, sempre si ha da mettere e da tenere davanti agli occhi il ritratto dell'ultimo inevitabil giudizio di Dio, nel quale spezialmente, secondo l'opere di carità e di misericordia verso il prossimo nostro o fatte o non fatte, sarà deciso della stanza o buona o rea della nostra eternità. L'ha detto Iddio, che non può mentire, e a tutti l'ha predicato per tempo. Basta ben questo, senza rammentare tant'altre autorità e ragioni fin qui addotte e che potevano addursi, perchè ciascuno e senza paragone più i molto, che i poco facoltosi credano più che un semplice consiglio, anzi un importante obbligo e una divozion necessaria l'opera della misericordia, e che ognun corra e ansiosamente corra a soccorrere, per quanto può e nella maniera che può, i bisognosi, per formare del suo poco o molto avere un tesoro a sè per l'altra vita. Ecco ciò che su questo proposito lasciò scritto uno de' più gran lumi della chiesa di Dio, san Gregorio nazianzeno, cognominato il Teologo, nel dar fine alla sua bella orazione *Dell'amore dei poveri.* Voglia Dio che queste memorabili parole si scolpiscano ben vivamente in cuore di chiunque si professa vero cristiano e sospira davvero di assicurarsi un'eterna mansione nel cielo. *Vai tu forse imaginando*, dice egli al suo popolo, *che la misericordia verso i poveri sia una cosa non necessaria, ma libera per te? un consiglio e non una legge? Anch'io per minor mio pericolo e rimprovero la bramerei vera questa comoda sentenza. Ma a me fa paura quella parte sinistra nell'estremo giudizio, e i capretti e le terribili parole con cui verrà accolto chiunque sarà schierato dalla parte*

manca non perchè abbiano rubato l'altrui o commessi altri simili misfatti, ma perchè non hanno avuta cura di Cristo nè'suoi poverelli. Pertanto, se volete badare a me, o servi, fratelli e coeredi di Cristo, finchè si può, visitiamo Cristo nella persona de'poveri carcerati; abbiamo cura di Cristo ne'poveri infermi; cibiamo Cristo ne'poveri che han fame; vestiamo Cristo ne'poveri ignudi; diamo albergo a Cristo ne' poveri pellegrini, ecc. Imperciocchè il padrone del tutto desidera più la misericordia che il sacrifizio; e la compassione verso il prossimo nostro val più presso Dio che l'offerire all'altare migliaja di grassi agnelli. Questo nostro misericordioso affetto facciamolo adunque a lui conoscere per mezzo dei poverelli, acciocchè, quando sloggeremo di qui essi ci accolgano negli eterni tabernacoli (¹).

Succedono poi altri più industriosi che vorrebbono pure scuotere a tutti i patti, come giogo troppo spiacevole alla lor poca carità, *il precetto della limosina;* e così sulle dita si fanno i conti. Prima si figurano correre l'obbligo della limosina solamente nei casi di estrema o grave necessità del prossimo e non già nei comuni ed ordinarii bisogni de'poveri: per la quale opinione hanno in pronto qualche teologo inconsiderato o da loro poco inteso. Questa grave o estrema necessità ne'poveri dall'un canto o non c'è o difficilmente si sa; e dall'altro si mette per cosa certa non essere tenuto alcuno, a riserva de'sacri pastori d'anime, a cercare e scoprire i poverelli per avventura posti in sì fiera miseria. Adunque arrivano anche i ricchi del secolo privi di carità a formare nell'interno lor gabinetto

(¹) « An tu benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? An non legem, sed consilium? Hoc quoque ipse magnopere vellem et existimarem. Sed me sinistra illa manus terret et hædi et probra quæ ab eo a quo illic collocati sunt conjiciuntur, non quia manus alienis bonis attulerunt, etc., sed quia Christum per pauperes minime curarunt. Quocirca, si quid mihi auscultandum putatis, servi Christi, et fratres et cohæredes, Christum, quamdiu licet, visitemus, Christum curemus, Christum alamus, Christum colligamus, etc. Quoniam omnium Dominus misericordiam vult, non sacrificium, ac pinguium agnorum myriades commiseratio superat. Hanc per pauperes ipsi conferamus, ut quum hinc excesserimus, in æterna tabernacula nos recipiant. » (S. Greg. naz., *Orat.* XV *de amor. pauper.*)

questa conclusion saporita: Non incontrandomi io giammai in poveri da grave o estrema necessità oppressi, ma solo in chi patisce le comuni ed ordinarie indigenze, s'io in tal caso facessi limosina, farei bene: ma non la facendo, non pecco; e per conseguente senza intacco della mia coscienza posso valermi del mio come a me piace. Al che è da rispondere essere non meno insussistenti le premesse che falsa la conseguenza di sì fatto argomento. S'è già provato aver Dio imposto obbligo e obbligo grave della limosina a qualunque cristiano che pur possa, e questo non solamente nei gravi ed estremi, ma anche ne' comuni bisogni de' poverelli: perciocchè in tutti egli vuol trovare la carità verso il prossimo e da tutti esige opere di misericordia, e per di qua ha da passare chi brama d'aver parte un giorno nella sua interminabil beatitudine. Questa è la sentenza sicura ed anche comune de' teologi, che asseriscono essere tenuto ciascuno, sotto pena di peccato, ad impiegare parte almeno del superfluo al loro stato in pro dei poverelli, purchè poverelli ci sieno. La differenza che corre fra i gravi ed estremi bisogni del prossimo e i comuni, consiste in questo: che nei primi casi s' ha da soccorrere il povero non solo col superfluo dello stato, ma eziandio col superfluo della natura, occorrendo, cioè con togliere al mantenimento nostro e de' nostri qualche porzione per sollievo dell'altrui pericolosa miseria e con levarci anche di bocca, se occorre, il boccone non necessario al vivere nostro e de'nostri; laddove ne'comuni bisogni de' poveri basta contribuire quel solo o almeno una parte di quel solo che è superfluo allo stato. V'ha di più un'altra differenza: cioè che ogni qual volta è conosciuta l'estrema o grave necessità del prossimo, corre il precetto di recarle, se si può, refrigerio e sollievo; all'incontro ne'soli casi delle necessità comuni non è imposto con tal rigore il precetto all'aspetto d'ogni persona che sia peccato sempre il non fare limosina, essendo solo contro la legge di Dio l'omission generale della medesima e restando a noi libero di esercitare la misericordia più verso l'uno che verso l'altro poverello, purchè questa si eserciti. Ma eser-

citarla è necessario; e chi nol fa, ricordisi pure ch'ei dà abbastanza a conoscere di poco curare e i premii immensi promessi e gli eterni gastighi minacciati dalla onnipotente giustizia di un Dio.

Ecco pertanto quali sieno i doveri e l'ordine della limosina per chi milita sotto le bandiere di Cristo e specialmente per chi è ricco nel secolo; giacchè per gli ecclesiastici beneficiati è noto, e l'abbiamo rammentato di sopra, essere la tassa e l'obbligazione molto più rigorosa. Prima ajutare i posti in necessità estrema, se si conoscono; poscia, in mancanza d'essi, chi si scuopre posto nella grave; e finalmente, ove nulla si sappia di questi tali, rivolgere la sua carità al sovvenimento delle comuni miserie de' poveri. Ma che un cristiano, non impotente a far limosina e il quale nè pure stende la mano ai poveri comuni, si tenga esente da ogni reato nel cospetto dell'Altissimo, questo è un non intendere e forse un non voler intendere la mente di Dio; questo è un eludere la legge santa di Cristo, è un adulare la propria molta avarizia e pochissima sua carità. Quand'anche non avessimo sotto gli occhi alcun misero o alcun bisognoso (il che è impossibile in questa valle di lagrime), converrebbe andarne in traccia; perchè in fine Dio esige da tutti opere di misericordia e dimanda a chiunque può limosina, nè mancano mai bisognosi a chi vuol cercarli e trovarli. Io so che ordinariamente non sarà imputato a colpa del cristiano non pastor d'anime l'aver lasciato d'informarsi di chi segretamente combatte coi bisogni e coi guai; ma questo è vero qualunque volta almeno coi poveri ordinarii che si conoscono, nè vengono mai meno, si eserciti la misericordia. Imperocchè se il nostro Dio, siccome scrive san Paolino, *permette i miseri per trovare de' misericordiosi*, *permette i poveri per esercitare i doviziosi* (¹); come potran rispondere i ricchi allo stesso Dio, che gl'interrogherà un dì su questo gran punto, quando niuna cura si prendono nè dei pubblici nè dei segreti poveri? Per altro bel consiglio dato dai santi a chiunque si applica (e

(¹) « Fecit miserum, ut agnosceret misericordem: fecit inopem, ut exerceret opulentum. » (S. Paulin., *Serm. de gazophyl.*)

ognuno vi si dee applicare) all'opere della carità santissima è quello di cercare chi è più bisognoso fra i bisognosi per soccorrerlo, tale essendo l'ordine e l'economia di questa sublime virtù per recare eziandio maggior gusto a Dio. Sant'Agostino, esponendo quel passo del salmo XL, *Beato colui che saggiamente provede al bisognoso e al povero* (¹), ci raccomanda d'essere curiosi per sapere chi è in più bisogno nè si attenta a chiedere la limosina. E san Giovanni Crisostomo ci va anch'egli pulsando con dire: *Che non si dee aspettare che i bisognosi ci vengano a trovare, ma doversi correre e tener dietro ai medesimi* (²). Nella stessa maniera ci esorta san Leone il grande *a vegliare con sollecita benignità a fin di trovare chi sta nascosto per modestia ed è impedito dalla verecondia. Imperocchè ci son di quelli che han vergogna di chiedere pubblicamente ciò che loro bisogna ed amano più d'essere tormentati dalla miseria dell'occulta lor povertà che di restar confusi dal rossore col dimandare la limosina in pubblico* (³).

Ed appunto così usava di fare san Lorenzo Giustiniani, siccome abbiamo dalla sua vita. Imperocchè questo pietosissimo padre de' poveri con gran diligenza ne andava cercando le secrete miserie, valendosi in ciò dell'opera di alcune vedove di sperimentata probità e fede, parendo a lui queste e più inclinate all'opere della misericordia e più atte ad indagare i rintanati bisogni de' miserabili, e di quei massimamente che erano caduti di ricco in povero stato, perchè d'essi spezialmente aveva egli compassione. Ora quanti poveri vecchi ci sono inabili a guadagnarsi il pane! Quanti infermi abbandonati e senza che

(¹) « Beatus qui intelligit super egenum et pauperem. » (S. Aug., *Enarr. in Psal.*, CIII, serm. III.)

(²) « Ut non expectemus egenos, donec ad nos veniant, sed ad ipsos curramus et sectemur. » (Chrysost., *Hom.* XXI *in Epist. ad Rom.*)

(³) « Sollicita benignitate vigilandum est ut quem modestia tegit et verecondia præpedit, invenire possimus. Sunt enim qui palam poscere ea quibus indigent, erubescunt et malunt miseria tacitæ egestatis affligi quam publica petitione confundi. » (S. Leo M., *Serm.* VIII *de collect.*, cap. 3.)

alcun li soccorra, non dirò solamente di qualche opportuno rimedio, ma talvolta nè meno di pane! Quante altre civili ed oneste persone che per mancanza di vesti non possono nè pur comparire alla chiesa le feste! Quante fanciulle pudiche, ridotte dalla indigenza in continuo pericolo di vendere la loro onestà e di cedere alle batterie di chi loro fa guerra, appunto perchè loro fa guerra anche il bisogno! Oltre di che non si suol già vedere fra i poveri ordinarii che alcuno cada morto per fame, e ciò non ostante non mancano di quelli che muojono di fame, non già pel cibo che all'improviso manchi loro affatto, ma per la mala qualità e per la scarsezza del medesimo cibo, che a poco a poco fra mille stenti li conduce al sepolcro. Ci son pure queste miserie; ce ne sono tante altre che io per ora tralascio, ma ignote a noi perchè chiudiam gli occhi per non vederle. Adunque, se in noi è vera carità, più al sollievo di queste che di tant'altre dobbiam applicarci; e gran ricompensa n'avremo un giorno da Dio. Ma il non applicarsi mai, benchè si possa, al soccorso nè di queste nè di quelle, e l'andare alcuni (che pure si danno a credere d'essere buoni cristiani) o sempre ammassando roba e danari per sè e per i suoi, o pure spendendo tutto in tenere ben appagato ogni lor terreno appetito, con avvisarsi poi di non aver un giorno a trovare nel tribunale di Dio un rigoroso processo pel *precetto della limosina* tanto da loro trascurato in vita, da altro non viene che o da inescusabile ignoranza o dal non nutrire in sè stessi quella virtù che pure, per i meriti di Gesù Cristo e secondo le sue promesse, principalmente può condurci per mano al paradiso e senza cui irremissibilmente si danneranno i ricchi. Oh! è un *precetto:* adunque non si avrà merito ad eseguirlo. Sì che è un *precetto;* ma tal *precetto* che all'esecuzion d'esso, più che a quella di tanti altri, è promessa da Dio, che sa ben mantenere la parola, un'incredibil copia di grazie quaggiù, e poscia nell'altra vita un premio ineffabile ed immenso.

Finalmente, l'ultima ritirata e, dirò meglio, la ritirata più familiare, anzi triviale dei poco caritativi, ancorchè

sieno benestanti nel secolo, si è quella di allegar l'*impotenza* al fare limosina. Questa abbiam detto che può scusare dall'esecuzion del precetto; e questa appunto vien in campo anche dalla parte di chi pure non può dirsi povero e credo che si vergognerebbe d'essere daddovero chiamato e creduto povero. Ma come? anche impotente a ricrear la fame de'poverelli chi dai suoi impieghi o gradi lucrosi, da'suoi poderi, da'suoi lavori e traffici o da tante altre maniere va ricavando di che viver bene e fare sì bella figura nel mondo? Tant'è: a udirli ancor questi, allorchè si tratta di limosine, si umiliano volentieri, mischiandosi colla vil turba de'poveri; anzi, se vogliamo stare alle lor parole, più sono essi poveri nel loro stato che tanti artigianelli e contadini (e quasi non dissi pezzenti) a'quali nulla manca per menar la vita secondo la lor condizione, laddove questi creduti ricchi stentano troppo a sostenere la propria. E però o fuggono essi d'ascoltare le leggi della carità verso i poveri, o pure, qualora non possono sottrarsi all'udire l'importanza, in vece di pecunia, cavano tosto fuori di saccoccia mille ragioni per persuadere, se non ad altri, almeno a sè stessi, d'essere esentati da sì fatto obbligo; credendo poi, se qualche cosa cade lor dalle mani, di pagare più ancora di quel che debbono nei banchi di Dio. Niun sa, dicono essi, che spesa richiegga il mantenimento e trattamento di noi e della nostra famiglia, e in tempi massimamente di tanto impegno quali sono i nostri. E poi mirate a quanta figliuolanza s'ha da provedere, e a quanti man rovesci delle stagioni e della fortuna sieno sottoposti i campi, i traffici e l'altre rendite nostre. Pur troppo gli anni van male e peggio! Delle pubbliche contribuzioni e gravezze non favelliamo, perchè di esse ognuno è maestro. Se questa tempesta va di tanto in tanto saccheggiando tutto ciò che potrebbe impiegarsi, e noi di buon grado impiegheremmo in sollievo de' poveri, che colpa ci abbiamo noi che nulla ci resti per loro? Non andiam già più innanzi e cominciamo da quest'ultima scusa. Dovrebbono i pubblici aggravii insegnare una volta al popolo dei benestanti la moderazione del lusso e dei piaceri che non son necessarii. Oh! questo no. Non cala il lusso,

e i piaceri più che mai ansiosamente si cercano; va in fine a parare tutto il risparmio d'alcuni a riformar la sola limosina, che pure è comandata da Dio. Benchè, che dissi? vani pretesti ci scommetterei che son questi. Se domani cessassero tutte le pubbliche imposte, non ne starebbono meglio i poverelli, ma solo crescerebbe il pascolo alla vanità e alla voluttà; giacchè non per difetto di mezzi, ma unicamente per mancanza di volontà, ossia di carità, parecchi non mai producono opere di carità. I buoni adunque nelle pubbliche angustie prima recidono le spese voluttuose, contando quella del soccorso de' poveri per ispesa al cristiano; e allora solamente si tengono per sicuri davanti a Dio se ritirano la mano dal povero, quando le pubbliche calamità non lasciano loro di che sostenere il proprio stato e insieme di sovvenire alle altrui comuni indigenze. Ma questo è appunto il caso nostro, odo qui replicare più d'uno: non siam limosinieri perchè non possiamo; e non possiamo perchè ci son tagliate affatto le penne. Imperocchè, stante i pesi del pubblico e l'indispensabile mantenimento delle case nostre, nulla di superfluo a noi rimane da sacrificare a Dio nell'uso della carità; anzi bene spesso manca di molto al bisogno di noi medesimi, impotenti perciò a sovvenire il bisogno altrui. Così eglino; ed io non so se m'abbia da condolere delle lor disgrazie o da rallegrare con esso loro, supposto che qui dicano il vero per vederli in ciò ben giustificati. Ma così non fosse: bene spesso, posto alla tortura quel loro *non posso*, si scuopre un mentitore, cioè altro non essere che un brutto *non voglio*. E la via di chiarirsene è a tutti ben facile. Loro non manca roba per cavarsi tante voglie non necessarie, per appagare tanti loro appetiti; e poi dansi a credere di non aver nulla pei poveri di Gesù Cristo? Pel giuoco, pel teatro, per viaggi di genio, per tutte le mode e per tante altre voragini dell'ambizione e della gola, e fin per pascere i vizii ne trovano; e per sodisfare al gran precetto della carità e redimere i loro peccati, cioè per soccorrere i miseri e dar gusto a Dio, che colla bocca de' poveri chiede soccorso, manca poi tutto? Certo al mirar coloro che spen-

dono e spandono ne'lor capricci e poi non hanno di che pagare ai creditori i lor debiti nè pensano punto a pagarli, allorchè la giustizia vien loro addosso, noi non li sappiam compatire, e quasi dissi non ne son degni. Attenti: chè forse trattiamo ancor noi nella stessa guisa con Dio. Eh! che il non fare limosina vien per lo più non già dal non trovar noi danari ne'nostri scrigni, ma bensì dal non trovare in nostro cuore la carità e la misericordia. Or quando sia così, che stima facciamo noi delle parole di Dio, il quale ci avvisa di patir fame e ogni altra miseria ne'suoi poverelli e vuol essere sovvenuto nella persona di essi e promette in oltre tanti e sì magnifichi premii ai caritativi? Non basta dire: amo il mio prossimo, il compatisco, l'ajuterei se potessi. I fatti dove sono? Alza qui la voce il gran panegirista della carità san Giovanni apostolo e c'intuona quelle memorabili parole che ci dovrebbono ferire il cuore a tutti con dire: *Figliuolini miei cari, non amiamo solamente colle parole e colla lingua, ma coi fatti e colla verità* (¹). Le scuse per esentarci dalla limosina le abbiam tutti pronte sulle dita; ma queste ci serviranno elle presso Dio che non le adduciamo ove si tratta di sodisfare a tant'altri nostri desiderii ed impegni, figliuoli dell'umana concupiscenza che ci son sì cari?

Avete un bel dire, vengono qui ripigliando alcuni: il solo sostentamento della nostra famiglia, del nostro stato e decoro assorbisce tanto oggidì che nè pur ci rimane da poter sodisfare a tutto questo dovere. Anzi chiedetelo ai libri dei mercatanti, dove a caratteri indelebili sta scritto il nome nostro, e meglio di noi v'informeranno delle nostre faccende. Che se allora solo siam tenuti a soccorrere le comuni necessità de'poveri quando abbiamo del superfluo allo stato nostro, noi questo superfluo per nostra disavventura giammai non troviamo nelle nostre case. All'incontro aggiungono altri, non perduti dietro ai piaceri, non dissipatori de'lor patrimonii, ma bensì diligenti custodi di ciò che guadagnano ovvero tutti intenti a far crescere con

(¹) « Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate. » (1 *Joan.*, III, 18.)

gradi od acquisti nuovi lo splendore e le rendite della lor famiglia: non c'è vietato dalla legge l'avanzare di posto; non il farci ricchi; ed oltre a ciò per tanti sinistri casi e bisogni che possono avvenire convien pure preparare lo scudo o il rimedio: adunque ove è il superfluo allo stato nostro da impiegarsi d'obbligo di sovvenimento dei comuni poverelli? Così la discorrono alcuni; e, quel che è peggio, a fomentare somiglianti loro imaginazioni pare che sia concorsa l'autorità di qualche teologo, giunto fino a scrivere: *Che appena si può trovare nei secolari, sieno anche re, del superfluo al loro stato; e però appena si trova fra essi secolari chi sia obbligato a fare limosina, quando egli è tenuto a farla solamente con ciò che è superfluo allo stato* (¹). Vero è negarsi da taluno che così scandalosa sentenza sia mai caduta dalla penna di alcun teologo; ed io lascio la verità al suo luogo. Ma comunque sia, egli è fuor di dubbio che una tal proposizione, siccome troppo opposta allo spirito e agli insegnamenti del Vangelo, fu detestata e fulminata dalla santa memoria d'Innocenzo XI. E una tal condanna (avvertiamolo bene) venne tacitamente a sempre più confermare il precetto di dover noi impiegar massimamente in benefizio de' poverelli se non tutto, almen parte di ciò che sopravanza al mantenimento e bisogno della nostra condizione e stato.

Ora, che il cristiano tenga in riserbo qualche moderato avanzo per certi bisogni facilmente probabili e imminenti, questa può essere non sordida avarizia, ma saggia prudenza: che, avendo figliuole da dotare o pur figliuoli o altri parenti a suo carico da provedere di stato, vi pensi sopra e risparmi per loro; purchè moderatamente si faccia, nulla disdice alle leggi del Vangelo; anzi potrebbe offendere quelle della carità chi per darsi alle limosine, non che a spese vane pei suoi mondani appetiti, impossibilitasse alle figliuole la maniera di prendere uno stato decente: che in fine il cristiano con leciti guadagni e coll'industria e l'in-

(¹) « Vix in sæcularibus invenies, etiam in regibus, superfluum statui. Et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo statui. » (Viva, *Propos.* XII *damn. ab Innoc.* XI.)

gegno suo si studii onestamente di salire più alto e di accrescere il lustro e i comodi della propria famiglia, purchè nol faccia condotto dallo spirito dell'ambizione, purchè nello stesso tempo non dimentichi il precetto della limosina, e da fedel maneggiante dei doni del cielo, con parte del suo superfluo e lucro sodisfaccia in questo alla mente di Dio; ancor ciò può essere senza peccato. Ma che vengano alcuni, i quali pure portano il glorioso nome di cristiani, con ingegnosi pretesti a non trovar mai, benchè abbondanti di beni del mondo, del superfluo in casa loro; e solamente ansanti a maggiormente far risplendere la lor fortuna o pure ad aumentare le proprie rendite o a covar sotto chiave i lor tesori e coi tesori il lor cuore, senza darsi mai pensiero dei poverelli; e coll'andare tutto dì ideando calamità possibili, ma lontane, alle quali si avvisano da gran prudenti di dovere e di poter lecitamente provedere, coll'adunar quanto possono; oh! questo poi è troppo incompatibile con la dottrina di Gesù Cristo. Certo se un tal operare non è un ritratto vivissimo dell'avarizia, qual altro sarà? Quando mai si dovesse menar buona al cristiano una providenza sì fatta che pensa solo a sè stesso, chi non vede che il precetto della limosina andrebbe in breve onninamente fallito? Giacchè cadauno dal canto suo con questa bella retorica dell'amor proprio potrebbe scusarsi, se non soccorre i poveri; e indarno avrebbe Cristo detestata la soverchia sollecitudine di provederci per l'avvenire, cioè una figliuola di quel brutto vizio dell'avarizia che dispiace tanto agli occhi di Dio, appunto perchè distintivo della sua favorita virtù della carità. Medesimamente, qualora fosse permesso l'impiegare tutto il suo superfluo nel proprio trattamento o nell'ingrandire sè stesso o i figliuoli e parenti, similmente andrebbe fallita ogni speranza e ragione de' poveri. E a che più servirebbe che Dio ci avesse lasciato un espresso comandamento della limosina, mentre ognuno, a riserva degli ecclesiastici beneficiati, con questa sì facile scusa potrebbe sottrarsi?

Per altro nulla più frequentemente s'ode in bocca dei poco caritativi che l'esagerare gl'impegni dal *trattamento*

e *decoro* di sè e della sua famiglia, per contrassegno di che non viene poi a restare un bricciolo di pane pei poverelli. Ma discorriamola un poco: chi ha da formare la tassa e prammatica al trattamento nostro? Il capriccio nostro e l'esempio dei poco saggi? o pure la legge di Cristo e la buona morale? Sicuramente che nulla ci sopravanzerà pei poveri se i guadagni e le rendite le crederemo talmente nostre che ce ne possiam valere, senza scrupolo alcuno, a nostro talento in piaceri e comodi e in farci un buon nido quaggiù, e talora con tale avidità come se questo non fosse più il mondo che per noi ha da durare sol pochi giorni. Chiaro è altresì che nulla ci avanzerà pei poveri di Gesù Cristo ogni qual volta metteremo tutta la nostra cura o in ben pascere il ventre, che pure, se noi volessimo, sarebbe contento di sì poco, o in far bella comparsa con tanti cavalli, carrozze, vesti e livree, o in lasciare la briglia ad altre frenesie della vanità, alla quale, per coonestarla, si suol dare il bel titolo di decoro, e che va continuamente dimandando gale e mode, ornati e delizie, e ci precipita nel lusso, facile divoratore anche delle case le meglio stanti. Finalmente nulla riserberemo per le necessità del prossimo se niun divertimento ci scapperà dalle mani, se attenderemo ad appagare ogni nostra voglia, con offesa ancora di Dio e scialacquamento dell'anima nostra. Ma crediamo noi, o non crediamo il giudizio di Dio? e che la vita molle e deliziosa, rappresentata nel ricco del Vangelo, come troppo contraria alla croce, va a finire nel regno del pianto? e che il non far sentire la misericordia a chi è rappresentato in Lazaro, uno degli ordinarii poverelli, è un preludio della morte eterna? Confesso anch'io che il trattamento d'un graduato, d'un nobile, ha da distinguersi da quello della gente bassa e plebea. Con tutto ciò questo trattamento ha da prendere regola non dalla sola umana cupidità, ma bensì dal Vangelo; non ha da essere come il mare, in cui l'occhio non trova confini, ma sì bene un trattamento limitato e cristiano. Ci è insegnata da per tutto la moderazione, non dirò solo dalla scuola santissima del cristianesimo, ma anche dalla stessa morale de' filosofi

gentili; e sappiamo insegnare agli altri che il trattamento nostro ha da essere come le vesti, che fan brutto vedere e disconvengono se non son tagliate al dosso di ciascheduno: e pure tutto dì osserviamo l'ignobile volersi trattar da nobile, e il nobile da principe, in tanti spassi, giuochi, tavole e comparse; e pochi contenersi nel loro limite e non osservar nelle spese misura alcuna. Ma come mai tanto per sodisfare alla concupiscenza nostra e con ingiuria bene spesso di chi que'medesimi beni ha donato e dona al cristiano; e nulla poi, o almeno sì poco, per sollevare le miserie dei nostri fratelli in Cristo?

Ragion dunque vuole che, in vece di riformare la limosina e il precetto d'essa, riformiamo prima noi stessi; chè allora non ci mancherà da eseguire il precetto, e da scontare con quest'opera sì sodisfattoria i nostri peccati. Molto più ragion vuole che ci guardiamo con tante sottigliezze, pretesti e sutterfugi dal ridurre a poco o nulla il regno della carità, che Cristo Signor nostro ha voluto stabilire da per tutto, e desidera che si conservi e dilati sempre più tra' suoi fedeli. E più ci pensino i ricchi e facoltosi. Siami qui lecito il dire che tanto più strepitosa sarà la lor confusione nel tribunale di Dio quanto che, siccome i Niniviti sorgeranno nel giudizio ad accusare chi non avrà fatto penitenza alla voce di Dio, così possono eglino aspettarsi che s'alzeranno contra di loro anche i maomettani ad accusare la peccaminosa mancanza della lor carità ([1]). Imperocchè coloro, solamente per veder tanto raccomandato il sacrosanto dogma della limosina dal falso loro e brutale profeta (che dalla scuola di Gesù Cristo lo copiò di peso e inserì fra i suoi perversi insegnamenti), non lasciano veder mendici nei lor paesi, perchè ne prevengono i bisogni e fanno a gara per soccorrere vergognosi, infermi, prigionieri e viandanti; e in benefizio del prossimo vanno tutto dì studiando nuove invenzioni di liberalità e beneficenza. Sarà pur dunque di vergogna l'esempio di quel popolo, sì traviato per altro e sedotto nella sua credenza, a tanti de'cristiani, i quali, quan-

([1]) Tournefort, *Voyage du Lev.*, tom. II, pag. 46.

tunque nel fonte purissimo e santo della verità, cioè nelle sacre carte, leggano espressa la premura e il comandamento di Dio per la limosina, e quantunque sappiano volere Gesù Cristo che la carità verso il prossimo sia il distintivo e la livrea del cristiano; tuttavia, dimentichi sempre de' miseri, ad altro non pensano che a' proprii comodi e piaceri. Crescerà anche di più il rimprovero dei ricchi davanti al trono di Cristo giudice allorchè verranno a scoprire che in lor vece o più di loro avrà fatto limosine tanta povera gente, artisti, bottegai, operai, contadini. Molti di questi, non contenti di sodisfare a quel generale precetto della misericordia e limosina, che nondimeno per chi ha poco obbliga bene a poco, molti, dico, con viva fede e carità mirabile stanno eseguendo anche ciò che è solamente di consiglio, porgendo la mano al povero il più che possono e in quante maniere sanno, senza mettersi apprensione del tempo avvenire, senza molto scandagliare i bisogni presenti e con levarsi talvolta ancora di bocca il pane per darlo a chi loro il chiede per amore di Dio: all'incontro, che freddo mai e infin che sprezzo verso i poveri talvolta non miriamo nei facoltosi, i quali pure potrebbono far tanto e dovrebbono? L'apostolo san Paolo, che ben sapeva le vie più accertate di comperarsi il cuore di Dio, consigliava al basso popolo d'Efeso, come atto di eccellente carità, il lavorare per quanto potessero, a fine di guadagnare non solo il vitto per loro, ma anche tanto da poter fare limosina ad altri. *Ognuno*, dice egli, *si metta a lavorare ben bene colle proprie mani, applicandosi a qualche onesto mestiere, per avere, se può, di che dare agli altri che sono in bisogno* (¹). Ora questo bell'esercizio di carità e di penitenza noi sappiamo dalle storie essere stato praticato da molte dame e cavalieri, e insino da principi e principesse, che cercavano presso Dio il merito d'aver fatta, oltre a tant'altre limosine, ancor quella delle proprie fatiche. Così pure hanno operato altri di bassa condizione. La beata Umiliana, prima maritata, poi vedova, è famosa anche per questo in Firenze. Lo stesso abbiamo di

(¹) « Magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti. » (*Ephes.*, IV, 28.)

uno Stefano calzolajo da Rimini, il quale a' tempi di san Filippo Neri e sotto la sua disciplina, lavorando alla disperata tutta la settimana, il guadagno che faceva, a riserva di quel poco che gli era di estrema necessità, tutto andava dispensando o sia ridonando a Dio ne' suoi poverelli. Ecco ciò che san fare tante persone, povere bensì nel loro stato, ma ricche di fede, ardenti di carità e superiori alle lusinghe e suggestioni dell'amor proprio signoreggiante in cuore di tanti altri, per piacere all'Altissimo e per potergli comparire davanti con bella fiducia nel finale giudizio. E i ricchi? E i ricchi?

Se que' poverelli caritativi sperano molto da Dio in questa e più nell'altra vita, ne hanno ben ragione: perciocchè il carattere di limosiniere è uno de' più bei segni di *predestinazione;* e le Scritture, dettate dallo Spirito Santo, e i padri e teologi tante volte ce lo han ricordato. Mani limosiniere bel passaporto per la beata eternità. Ma che sarà da dire di quelle altre mani che ora sulla terra abbondano di rendite e guadagni, e scarseggiano sì forte in far limosine e fors'anche non ne fanno giammai? Se l'aspettino pure da Dio un aspro giudizio, un asprissimo giudizio; chè non è dovuto di meno alla lor poca carità (la quale si va ora coprendo con tanti pretesti), anzi al lor cuore inumano nel tribunale rigorosissimo di un Dio da cui ci è sì severamente comandato e sì teneramente raccomandato l'amore e il soccorso del prossimo nostro. Diranno anch'essi con quei miserabili ricchi descritti dalla divina Sapienza: *Che giovò a noi la nostra superbia? E qual profitto abbiam ricavato dalle nostre ricchezze? Ecco tutto è svanito qual ombra e come nave che passi per l'acque; di cui, appena ella è passata, non resta nè pure un vestigio* ([1]). Tanti all'incontro già poverelli, che almeno colle briciole del pane cadenti dalle mense di certi ricchi chiedevano d'essere ristorati, coronati allora di gloria, allora in compagnia degli angeli e

([1]) « Quid nobis profuit superbia? Aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra.... et tamquam navis quæ pertransit fluctuantem aquam: cujus, cum præterierit, non est vestigium invenire. » (*Sap.*, V, 8-10.)

dei santi sentiranno che premio immenso sappia dare un Dio alla carità e pazienza di chi ha creduto tanto a lui, e fatto quanto ha potuto per lui. Allora pei non caritativi risposta non vi sarà, scuse non valeranno. E tanto men valeranno se quell'abbondanza di beni venuta loro dalla mano benefica di Dio avrà servito a ricrear solamente la gola propria e degli altri ricchi in lauti conviti; a sfoggiare in fabbriche, pitture, librerie ed altri mobili, o in abiti, livree e carrozze sontuose; a mantener cavalli più del dovere e fors'anche buffoni, sgherri, e a procacciarsi quanti piaceri e spassi cadevano loro in pensiero. Peggio se le beneficenze di Dio avran loro servito per maggiormente appagare la lor prepotenza, l'animo vendicativo, la lussuria ed altri vizii intollerabili; e si saran consumate in enormi peccati. Peggio peggio se le rendite loro erano frutti del santuario e rugiade sacrosante di chiesa. Oh! a me duole di dover toccare queste corde e di tenere un ragionamento sì disgustoso agli orecchi di coloro i quali, perchè abbondano di roba, abbondano d'iniquità; e di dover così parlare a quegli altri che si danno a credere di non commetter peccati, quando fra gli altri si visibilmente commettono questo, d'avere il cuore troppo barbarameute chiuso alle voci del prossimo afflitto e a tanti bisogni della povera gente, perchè pieni del disordinato amor proprio, che è principio di tutti i peccati. Ma quand'anche tacessi io, tacerà poi Cristo giudice nel gran rendimento de'conti? Anzi chi sa che davanti a quel medesimo giudice, primo maestro e predicatore della carità e della limosina, non abbia a trovar sè stesso reo di qualche colpa chi nell'argomento della stessa limosina sembra avere slargata cotanto la coscienza infino ai ricchi per tenersene disobbligati che non pochi di loro s'avvisano d'essere in questo esenti dal *precetto* e per conseguente dal peccato. Bisogna pure esclamare: non è abbastanza conosciuto fra'cristiani l'amore del prossimo; non è assai conosciuta l'importanza, l'obbligo e il merito della limosina. E come non renderan conto a Dio coloro a' quali s'aspetta il promuovere la misericordia tra 'fedeli s'eglino non dirò solo trascurano col loro tacere di farlo, ma, quel

che è più, col loro parlare troppo indulgente, se non anche adulatorio, alienano l'animo infino dei benestanti dall'esercizio della medesima; sia coll'abbandonare la sicura e comune sentenza de'teologi, da'quali è stabilito per precetto obbligante a grave peccato il far limosina del superfluo o almeno di una discreta parte di questo superfluo, anche nelle comuni e ordinarie indigenze de'poveri; sia coll'estenuare di troppo questo superfluo o col crederne dovuta ai poveri una troppo menoma parte; o sia in fine col consigliarne l'uso in tutt'altro che in sollievo dei bisognosi del mondo? Gesù Cristo non ha parlato così. E dappoichè le divine Scritture e i santi padri con ragionare sì spesso e con tanta enfasi dell'amore e soccorso de'poverelli ora (siccome ci avvisò il Nazianzeno) impiegando minacce ed ora proponendo ineffabili premii, hanno posto fuor di dubbio un sì importante precetto, egli è da stupire come si trovi chi o non ne parla punto, benchè tratti di tanti altri obblighi e precetti del cristiano, ovvero parlandone quasi quasi lo riduca ad un mero consiglio. Ma se mal fa chi colle sue troppe rigorose sentenze facilmente vorrebbe precipitare all'inferno il cristiano, forse peggio opera chi colle sue troppo indulgenti sì facilmente gli apre o, per dir meglio, crede di aprirgli le porte del paradiso.

CAPITOLO XVII.

La carità e la misericordia debbono esercitarsi con ordine, cioè più verso l'un prossimo che verso l'altro, secondo le circostanze. Se sia meglio fare limosina in vita o pure in morte. Come debba regolarsi il cristiano che abbia figliuoli o parenti. Varii riguardi in tal caso. Eccessi ne' quali si può incorrere o per troppo amore de' suoi, o per non averne assai cura.

Quanto ho fin qui detto consiste in massime generali. Il sapere adattar queste ai casi particolari dee impararsi non dai libri, ma da un altro maestro, cioè dalla prudenza, uffizio di cui è, siccome nell'uso delle altre virtù, così ancor qui, l'insegnare ad ogni persona, come e quando e con qual misura corra per lei il precetto della misericordia e limosina. Ma abbondare più tosto che scarseggiare, ma badare qui ed altrove di non prendere per consiglio della prudenza ciò che può essere unica segreta suggestione del soverchio amor proprio. E quando pure si ricorra (il che è da lodare) al parere de' più illuminati e saggi, por mente di scegliere chi per la scienza e molto più pel suo generoso disinteresse si creda atto a consigliare il meglio, cioè quello che può maggiormente piacere all'Altissimo. Ed appunto potendo essere l'un atto di carità e misericordia più dell'altro accetto a Dio, ecco qua un

altro bisogno della prudenza per regolare le azioni nostre con quel compasso che Dio più vorrebbe e che suol anche tirarsi dietro una giusta approvazione degli uomini. Facile è a conoscere che l'ordine dee accompagnare la carità; al qual proposito alcuni adducono quel passo della *Cantica* ove è detto che Dio *ha ordinato in me la carità* ([1]). Io non mi fonderò qui; perciocchè il proprio senso di quelle parole è controverso non poco fra i sacri espositori. Ma senza questo, chi è che non cerchi o desideri per naturale istinto in tutte le operazioni morali, intellettuali e dell'arti, l'ordine e la proporzione per cui esse piacciono; e tanto più piacciono, tanto più l'ordine le fa belle, cioè conformi alla mente di Dio e alle idee del vero, del buono e del bello in noi impresse dal medesimo Dio? Ora la virtù della carità e la misericordia sua figliuola, per ricevere quest'ordine necessario, d'uopo è che si raccomandino alla prudenza direttrice saggia anche dell'altre virtù ed azioni più sante. Conviene osservare verso chi (giacchè, fuorchè Dio, niuno può tutto) convenga esercitare e in quali circostanze più o meno s'abbia da esercitare la carità, per dare conseguentemente più nel genio a quel buon padre che ci vuol tutti pieni di santo amore verso il prossimo nostro, ma con regola e misura, secondo le sue vie, che son rettitudine, sapienza e giustizia. Può certamente la nostra buona intenzione rettificare talvolta anche gli spropositi nostri, ma niun saggio dee contentarsi di questo, appartenendo a noi l'indagare prima in qual forma più che in altra Dio voglia essere onorato e servito da noi, perciocchè i sacrifizii, acciocchè ascendano più grati al trono dell'Altissimo, hanno da prender legge dal volere di lui e non già dal nostro capriccio. Dico pertanto essere già deciso che amore più intenso dobbiam portare all'onnipotente Iddio padre nostro che a noi stessi e al prossimo nostro; più voler bene all'anima nostra che a quella del prossimo; doversi, qualor si possa, soccorrere in egual bisogno più chi si trova in necessità spirituale che chi è nella sola necessità corpo-

([1]) « Ordinavit in me caritatem. » (*Cant.*, II, 4.)

rale; essere noi tenuti ad amare anche il gentile, il giudeo, il turco e l'eretico, ma più il cristiano e più il cattolico in pari circostanze, e più l'uomo dabbene che il peccatore e cattivo. Queste ed altre distinzioni nell'uso del santo amore le insegnano tutti i teologi; e a me basterà d'averne fatta menzione alla sfuggita. Mostreremo ancora coll'andare innanzi con quanta cautela o parsimonia si deggia far limosina ai pubblici questuanti e con qual riguardo procedere per non suscitarne dei nuovi; e in somma qual saggio ordine ed economia s'abbia a tenere nel donare per amor di Dio, a fine di non nuocere, anzi di giovare con ciò alla patria e alla repubblica e massimamente per sodisfare il più che si può alla saggia e amorosa intenzione del medesimo Iddio.

Ora dunque convien chiamare all'esame due punti utilissimi; e che dico utilissimi? necessarii affatto in pratica per l'impiego della roba a noi data da Dio. Il primo: *se dobbiamo fare la limosina in vita; ovvero, se possiamo differirla al testamento e alla morte.* Il secondo: *come s'abbia a regolare il cristiano sì in vita che in morte, avendo figliuoli o parenti dall'un canto, che aspirano alla sua roba, e dall'altro Iddio, che gliene sta chiedendo anch'egli in pro dei poverelli.* Quanto al primo quesito, facilissima è la risposta. Cioè egli è in primo luogo da dire essere bene il fare limosina in morte, ma di lunga mano meglio in vita; e secondariamente non solo è meglio farla in vita, ma v'ha precetto di Dio che obbliga a farla allora chiunque può, senza prolungarla al cataletto; e a chi lo trasgredisce è intimato il sommo dei mali, cioè l'ira di Dio e il fuoco, ministro inestinguibile della giustizia sua. In terzo luogo chi per sua trascuraggine e miseria non avesse durante la vita a misura del suo potere e dovere esercitate l'opere di misericordia, dee studiarsi almeno in morte di rifare i passi mal fatti, con accusarsi, far penitenza e implorare da Dio il perdono anche per questo grave peccato d'omissione e di poca carità, se non anche di crudeltà verso i poveri e di troppo amor di sè stesso e di troppo attaccamento alla roba; e con praticare almeno allora quella

carità che Iddio tanto prima esigeva da lui. Queste sono decisioni dei santi padri, stabilite ancora dai teologi, e se ne intende tosto il perchè. Comanda Iddio a cadauno che possa il fare limosina, perchè fra gli altri motivi spezialmente brama di trovare in tutti la carità sua virtù favorita, e di osservare se amiamo più lui che la roba a noi data da lui. Chi sano e senza menoma apprensione della morte vicina va sacrificando a lui una parte decente delle sue rendite o guadagni fa ben vedere con un' autentica testimonianza il suo buon cuore verso Dio e non essere egli sì attaccato alla roba che stenti a privarsene alla voce di Dio e ricusi di farne parte al supremo padrone, da cui l'ha ricevuta; ma chi aspetta alla sola sua morte, che merito grande può sperarne, quando vuol fare il liberale della sua roba con Dio in quel tempo solamente in cui per sè non la può più ritenere nè godere? Con quale suo scomodo e di che propriamente si priva costui per amore di Dio, se allora, volere o non volere, la morte è per saccheggiargli ogni avere e privarlo di tutto? La via dunque, per chi può, la migliore e sicura è quella di darsi in tempo di sanità all' opere di misericordia, e così a tutte l'altre meritorie e buone; e tanto più alle prime, perchè a chi non è impotente il fare è precetto, e il non fare è peccato.

E qui s'ha da osservare esservi alcuni che, quantunque possano, pure non fanno mai limosine nè in vita nè in morte, gittando via il poverello per loro conto e voce e passi: il suo vogliono essi goderselo tutto, o accrescerlo con gli avanzi, o farne dono a tutt'altri che a Dio. Intendono costoro il Vangelo sì o no? Ma dappoichè non hanno albergata in lor cuore la misericordia in vita e nè pure le han dato ricetto in morte; con che animo potranno mai presentarsi dopo morte a quel padrone che sì espressamente ha detto di non volere usar misericordia a chi non l'avrà usata col prossimo suo? Altri poi ci sono che menano tutta la lor vita in peccati, riserbandosi poi di aggiustar le partite con Dio al punto della morte, mercè del lascito di molte messe o con ordinare la distribuzione di

limosine abbondanti ai poverelli. Di costoro che dobbiam dire o predire? Tratta questo punto lo zelantissimo prete di Marsiglia Salviano, e primieramente risponde che senza un vero pentimento (ben difficile a trovarsi in questo brutto frangente) il peccatore non si può salvare; imperocchè d'ordinario chi solamente vuol convertirsi dalle iniquità alla morte non è egli che abbandona il peccato, ma il peccato che lascia lui. Poscia scrive: *Che non s'attiene a buone speranze chi si fa animo a peccare in vita, perchè spera di redimere la mole de' suoi peccati in morte; e pensa di salvarsi, non perchè egli sia buono, ma perchè è ricco; quasi che Dio cerchi non già la vita degli uomini, ma il loro danaro* [1]. Aggiugne di poi essere verità incontrastabile che le limosine sono di grandissimo giovamento a coloro i quali, ingannati dalla lubrica età o dalle tenebre dell'errore o per ignoranza o fragilità dell'umana natura, cadono in peccati e tornano poi di buon'ora in sè stessi. Ma di chi si riduce agli ultimi respiri per rimettersi in grazia di Dio, ah! che Salviano non sa che dire nè sa che promettergli. Più non restano giorni a costui da spendere in lagrime, non più tempo da digiunare, non luogo ad altre salutari penitenze. Adunque come farà? Con tutto questo nè pur vuole Salviano che costui si disperi. Imperciocchè conchiude in fine: *Una sola cosa resta a costui, la quale in tanto abbandonamento d'ajuti e soccorsi gli può giovare; cioè di ricorrere al sacro e salutevol consiglio dato dal beato Daniello al re di Babilonia, allorchè disse: Pertanto, o sire, gradisci e abbraccia il mio parere; redimi i tuoi peccati colle limosine e le tue ingiustizie col far del bene ai poverelli. Forse avverrà che per tal mezzo Dio ti perdoni le colpe tue. Così dunque faccia anche il cristiano, come egli disse* [2]. Ecco qual credito avessero anticamente nella

[1] « Non bonis itaque spebus innititur qui ad hoc tantum peccat in vita ut peccatorem molem redimat in morte; et ideo se evasurum putat non quia bonus, sed quia dives est: quasi vero Deus non vitam quærat hominum, sed pecuniam. » (Salvian., *Ad Eccl. cath.*, lib. I.)

[2] « Unum ergo est quod, omissis omnibus adjumentis, atque subsidiis nutanti ac destituto opitulari queat, ut confugiat scilicet ad illud bea-

chiesa cattolica le limosine; e meritano ben esse di non averne meno oggidì. Che se trattiamo anche di persone più sagge e meglio consigliate delle suddette, le quali possano mostrar limosine competenti fatte in vita; con tutto ciò ottimo consiglio fia il non impiegar troppo poco in benefizio de' poverelli allorchè si ha da passare al paese dei più. Quand'anche non ci fossero peccati da redimere, demeriti da scontare nell'altro mondo, l'uscire di questa vita in esercizio d'opere sante di carità accrescerà la fiducia per volare al paradiso e aumenterà il merito per gloria più grande. Ma chi è fra gli adulti che, esente da ogni colpa e reato, vada a battere alle porte dell'eternità; o non esente, sia sicuro d'averne qui pagata ogni pena? Sicchè sanno far tutto per comperarsi l'amore di Dio con opere sante di misericordia e, se si può, nè men rallentarle in punto di morte; e tanto più chi non l'ha fatto in vita, per emendare almeno allora come può il meglio e compensare a Dio le passate omissioni. Tempo in quegli ultimi periodi più non resta da far del bene? almeno attendere all'uso della misericordia e ricordarsi che non troverà buona accoglienza nel tribunale inappellabile del Dio della carità chi non se gli presenterà davanti con opere di carità. Perciò a tutti è detto di far limosina e in vita e in morte, benchè senza paragone sia meglio in vita che in morte; e così usano di fare i saggi fedeli, e così ci esortano ad operare i santi e chiunque ha più lume nella chiesa di Dio.

Ma noi abbiam figliuoli o parenti. Ho inteso e rispondo. Certamente son tali e tante le diversità delle persone e circostanze che più tosto la prudenza sul fatto, con valersi d'un'attenta notomia sopra i particolari, che le massime generali coll'istruire solo in astratto, può e deve qui più che altrove essere maestra del meglio. Tuttavia, non potendo la prudenza ben regolarsi da sè, qualora non le porgano un buon filo gli assiomi universali stabiliti prima dal con-

tissimi Danielis sacrum ac salubre consilium, qui babilonio regi, Propter quod, inquit, rex, consilium meum placeat tibi: peccata tua in misericordiis redime, et injustitias tuas in miseratione pauperum; forlasse erit patiens Domini delictis tuis. Ita ergo et iste faciat ut ille dixit. » (Ibid.)

senso de'saggi, convien qui premetterne i più opportuni. Nell'ispezione adunque del proposto quesito possono occorrere due eccessi o difetti, l'uno all'altro affatto opposti, ma amendue degni o di censura o di briglia. Il primo è di chi, portato da un empito di volersi assicurare non dirò un alto seggio, ma un facile ingresso nel beatissimo regno di Dio, senza riguardo alcuno a'suoi figliuoli o parenti, generosamente va dispergendo la roba sua a'poverelli o in vita o in morte, con lasciare perciò poveri gli stessi suoi più congiunti. Il caso è raro, ma non si dee omettere di dargli un'occhiata. Il secondo eccesso, che miriam pur troppo frequentissimo nel mondo, è di quegli altri i quali, da che fan loro corteggio in casa o figliuoli o fratelli o sorelle o altri parenti, odono bensì da'sacri pulpiti intimato e inculcato il gran precetto della limosina, ma l'odono con tutta pace, non credendo che mai sia detto per loro. Imperciocchè subito dicono in lor cuore: ma io ho dove impiegare il mio; nè si può esigere che, per far del bene agli altri, io manchi al mio sangue, che è quanto dire a me stesso. Tra questi ultimi io annovero ancora certe persone delle quali in vita non si contano limosine e nè pur si possono contare in morte. Lor basta d'avere discendenti o almeno parenti, affinchè dalle lor ultime volontà resti onninamente escluso il poverello, con fissa opinione in capo che, qualora ci sieno dei congiunti, non sia solo miglior consiglio, ma obbligo il vuotar loro in seno il patrimonio tutto, e che si defrauderebbe la mente di Dio se anche una porzione in tal positura se ne donasse al padrone del tutto. Quello ch'essi intendono di voler concedere all'Altissimo è la sola anima propria. Di questa ne son liberali a lui e di questa gli fanno anche un'amplissima carta di donazione; ma nulla di più si lascerebbono cader di mano, se non è per qualche messa, masticando in lor cuore un certo dire del volgo: *l'anima a Dio, il corpo alla terra, la roba a chi ella va.* In somma per costoro indarno ha il Signore parlato, e in tanti luoghi e con tanta premura, della limosina; indarno si sono sfiatati i santi padri in far conoscere che la misericordia verso i poveri è obbligo del cristiano che può, e

che, oltre a tanti altri premii, sull'ali di questa possiamo sperare di facilmente volare un dì alla beata Gerusalemme.

Esaminiamo ora questi due viaggi contrarii, mettendo per prima base che Iddio sapientissimo ama l'ordine in tutte le cose e vuol fatte le azioni tutte dell'uomo con peso e misura; e che Iddio giustissimo non gradisce alla rinfusa ogni sacrifizio, ma sì ben quelli che gli sono offerti con equità e giustizia. Ora dall'un canto è fuor di dubbio che regolarmente l'amore e la misericordia più s'ha da esercitare verso i parenti che i non parenti. La natura stessa con interno impulso c'insegna d'amar più e beneficar più chi è congiunto per sangue che gli altri a' quali manca questo legame. E se si tratta di genitori, e figliuoli, il voler loro bene e far loro del bene è una legge anche più stringente ed espressa della medesima madre comune e del supremo legislatore Iddio. Nè a questi principii s'oppone punto, anzi con esso loro fa perfetta consonanza la dottrina santa del Vangelo; perciocchè Cristo è venuto non a togliere ma a perfezionare e maggiormente raccomandare le leggi oneste della natura. Il perchè l'Apostolo ebbe a dire scrivendo a Timoteo: *Se alcuno non ha cura de' suoi e specialmente dei più congiunti, egli così operando niega coi fatti la fede e la vitupera mostrandosi peggiore degl'infedeli* ([1]). Degl'infedeli? sì, perchè costoro almeno per solo naturale istinto amano e cercano d'ajutare chi è con esso loro unito per sangue ed è della stessa loro famiglia. Dall'altro canto ha dato sì forte nelle trombe Iddio in comandare e raccomandare a' figliuoli d'Adamo il soccorso dei poveri, e talmente la voce della natura concorde col cielo si fa intendere su questo che non han già da pretendere parenti e nè pur figliuoli una tal privativa giurisdizione sulle rendite e sui guadagni de' lor padri o congiunti che n'abbia ad esser affatto esclusa la miserabil turba de' poverelli. Molto, è vero, dobbiamo a' parenti, ma più all'anima nostra. Cura particolare dee aversi di chi ha con esso noi stretto vincolo di parentela; ma Gesù Cristo esige che ab-

([1]) « Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior. » (1 *Tim.*, V, 8.)

biamo cura ancora di lui che ha fame e sete ne'poveri, languisce negl'infermi, è angustiato nelle carceri, e per bocca di que'miseri chiede soccorso a chiunque può darlo. E però con circospezione e riguardo e con varie distinzioni bisogna qui procedere, affinchè nè i diritti del sangue nè quei della misercordia vengano a violarsi dal prudente e zelante cristiano. Vi s'ha da aver l'occhio in vita, vi si dee far attenzione in morte; guardandosi sempre che la carne (il che è facilissimo) non usurpi ciò che è dovuto allo spirito e questo non turbi (cosa nondimeno rarissima) la giurisdizione dell'altra.

Dico pertanto che, abbia o non abbia figliuoli o parenti chiunque è padrone di disporre del suo o in vita o in morte, dee costui ricordarsi che a lui regolarmente è imposto l'obbligo della limosina, da cui solamente può dirsi dispensato chi è affatto impotente a farla; richiedendo Iddio che quando non con altro che con pochissimo si possa esercitare la misericordia verso del prossimo, con questo pochissimo ancora si eserciti. Non sono io che lo dico, è Gesù Cristo giudice de'vivi e de'morti che lo ha detto e più sonoramente lo ridirà a tutti nel suo finale giudizio. Secondariamente, più che agli altri poveri è tenuto il cristiano a porger la mano ajutatrice ai suoi parenti allorchè questi si trovano in eguale necessità o bisogno. Carità indiscreta perciò sarebbe quella che, per attendere al soccorso degli estranei bisognosi, si trascurasse il provedimento dei bisognosi domestici. E per conseguente, qualora il mantenimento moderato e decente de'figliuoli o d'altri parenti assorbisca in maniera l'entrate e i guadagni del capo di casa che nulla ne avanzi per ristorare ancora i poveri posti nella necessità comune, non se gli attribuirà a peccato, se lascia di far quelle limosine per le quali Dio non gli somministra i mezzi. Il proverbio è trito: *che la carità comincia da sè stesso;* e chi noi dobbiamo nutrire diviene una stessa cosa con esso noi. Oltre di che, le leggi e del cielo e del mondo obbligano l'uomo singolarmente ad alimentare ed ajutare i figliuoli e talvolta ancora altri attinenti di sangue: nel qual caso se l'adempi-

mento di tal obbligo toglie al cristiano la via di sodisfare all'altro universale della limosina, l'omissione di questa non può essere colpevole, giacchè nasce in tal caso da difetto non di volontà ma di forza. Vero è però (e l'abbiamo osservato di sopra) essere triviale l'inganno di molti che certo non troveranno scusa giustificante nel tribunale di Dio il far passare sotto titolo di convenevole e necessario mantenimento anche le intemperanze della gola, della vanità, del lusso e fors'anche i salarii di molte lor peccaminose passioni. Per loro non è iscritta presente la regola o eccezione; ma per que' soli che, cristianamente e moderatamente vivendo e sostenendo la lor necessaria famiglia, ridurrebbono sè stessi in angustie se a quelle dei poveri ordinarii volessero ancora rimediare col proprio. In terzo luogo, non essendo comandato da Dio che il cristiano si faccia povero egli affinchè gli estranei poveri lascino d'esser tali; e avendo noi detto che sono da anteporre i parenti bisognosi agli altri bisognosi, dobbiamo osservare che l'essere povero non s'intende qui solamente di ciò che riguarda la natura, cioè il vitto e vestito; ma anche ciò che concerne lo stato e grado giustamente acquistato dalle persone. Di maniera che, quantunque ad uno di casa nobile non manchi di che vivere e vestirsi, pure, se manca quanto è necessario per vivere decentemente secondo la propria condizione, esso comunemente è detto ed è a dirsi povero rispetto al suo stato; e però tal considerazione potrà aver luogo talvolta per iscusare da colpa chi o poco o nulla fa di limosine.

Veniamo ora a chi ha bensì figliuoli ed altri parenti a suo carico, ma insieme oltre al bisognevol mantenimento può mostrare o pochi o molti avanzi delle sue entrate, sieno o di lavorieri o di traffico o di uffizii o di stabili. Già s'è fissata, qual sentenza non solo sicura ma comune fra' teologi del cattolicismo, che una convenevol parte di questo soprappiù, non necessario al cristiano e al cristiano donato da Dio, è dovuta, sotto pena di peccato, al sollievo de' poveri. Sodisfatto a quest' obbligo, che l' altra parte s' impieghi in accrescere il proprio stato e in lasciar più

comoda la prole o i congiunti suoi, può accordarsi questa prudenza del secolo colla legge di Cristo; ma che vengano persone dottissime solo in far roba e ignoranti di ciò che si richiede per condurre a buon porto l'anima propria, persuadendo a sè stessi e ad altri di potere a man salva, e senza intacco verun di coscienza, tutto quel superfluo consecrare all'ingrandimento o arricchimento de'suoi; questo è gravissimo errore e un andarsene allegramente per la via che conduce alla morte eterna. Ascoltisi qui san Basilio, che dà una risposta ben calzante a questi tali. *Dimmi, di grazia*, così egli parla; *allorchè pregasti Dio che concedesse fecondità a tua moglie, allorchè tanto ti raccomandasti a lui per ottenere figliuoli, aggiugnesti ancora: O Signore, datemi de' figliuoli acciocchè sieno cagione che io non obbedisca ai comandamenti vostri? Datemi della successione in terra affinchè io possa venire a godervi nel regno de' cieli* [1]? E nota se anche questo gran santo chiami solo consiglio o pure *precetto* e *comandamento* la limosina. Oltre di che, se costoro, pei quali Iddio piove la manna più che per altri avessero a godere esenzione dal precetto della limosina, a chi mai più si direbbe imposto questo precetto? Forse a que' soli che non han figliuoli o parenti, cioè a persone ben rarissime sulla terra? Forse a quegli altri a' quali è tanto men liberale d'ingegno e di fortuna il cielo, o che appena hanno di che sussistere nel proprio stato? Miseri e stolti che saremo negli occhi di Dio se prenderemo per nostra teologhessa la sola umana cupidigia e non già la parola di Dio maestra del retto operare! Cura dunque s'abbia de'suoi, e massimamente se poveri, chè non solo il raccomanda, ma lo comanda il Vangelo: non però in guisa da dimenticare affatto l'altro comandamento di Dio in pro de'poverelli, quando all'uno e all'altro sodisfar si possa; chè non ha dato Iddio quell'ingegno, quella fortuna, que' gradi e poderi con tanta parzialità all' uomo acciocchè unica-

[1] « Dic, quæso, quum Deum orasti pro fœcunditate, quum precatus es ut fieres liberorum pater, addidistine illud: da liberos ut causa sint ne præceptis tuis obediam? Da mihi liberos ut veniam in regnum cœlorum? » (S. Basil., *Hom. in ditescentes*, tom. I, pag. 346.)

mente servono a far salire la sua figliuolanza o parentela dal fango allo stato nobile e dovizioso, o pure dalla nobiltà ad altro stato di maggior ambizione o potenza. Il regalo di Dio ha molto più per mira col far abbondare la roba in casa de' ricchi che questa lor serva per maggiormente amare e servir lui e più facilmente esercitare il santo amore e la misericordia verso il prossimo bisognoso. Da che i figliuoli o parenti a noi addossati, che debbono godere la precedenza, son posti fuori del bisogno, allora entra subito il precetto di far parte de' nostri avanzi anche agli altri bisognosi, cioè ai poverelli di Gesù Cristo; altrimenti ci verrà dicendo sant'Agostino che il tirar in mezzo i figliuoli per escludere i poveri *par bene una voce che spiri pietà, ma è una sola vana scusa dell'iniquità* ([1]). In oltre, se dobbiamo farci un buon letto d'opere buone e redimere con queste i nostri peccati a fine di aprire o di facilitare all'anime nostre l'ingresso negli eterni tabernacoli di Dio, come mai trasandare la limosina, la cui mirabil efficacia per questo (oltre al debito che ne corre) s'è già sì manifestamente provata fin qui? E ciò sia detto intorno a quanto dee operare in vita il vero seguace del Vangelo, posto fra i doveri de' suoi figliuoli e parenti dall'un canto e de' poveri e bisognosi dall'altro.

Che dee ora farsi alla morte cioè nell'ultimo testamento? Allora più che mai è tempo di pensare all'anima propria e di far tragitto al paese dell'eternità in attuale esercizio d'opere sante di carità e misericordia. E però, o si prevenga col pensiero quel passo o vi si avvicini per qualche infermità, allora dee più attentamente che mai ricordarsi il testatore cristiano che le miserie de' poverelli stanno a lui chiedendo soccorso, e che quel medesimo salvatore Gesù col cui bacio e nome santissimo in bocca egli desidera di chiudere i suoi giorni la dimanda per loro con aggiugnere quella gran parola che quanto si dona a' poveri lo riceve egli stesso e ne sarà egli buon pagatore fra poco. Nè bene

([1]) « Hæc est vox pietatis, excusatio iniquitatis. » (S. Aug., *In Psal.*, XXXVIII.)

spesso gioverà il dire: abbiam figliuoli o non ci mancano parenti da pensarvi. Questa scusa l'han preveduta anche i santi; e con tutto ciò non hanno abbandonata la causa de' poveri, esigendo in lor refrigerio anche in tal circostanza qualche discreto sussidio. Certo che non consigliano essi che si spoglino i suoi attinenti per solamente provedere di un buon viatico l'anima propria, quando pure non si trattasse di roba di mal acquisto o non corressero altre obbligazioni di coscienza, nel qual caso la restituzione si dee fare a chi essa è dovuta. Il loro consiglio adunque è che, se non osta un legittimo bisogno de' figliuoli o parenti da cui tutta l'eredità giustamente venga assorbita, una porzione di questa si destini ancora al sollievo de' poveri ed in isconto dei proprii falli. Attenti al grande Agostino, che tutto discrezione insegna ai cristiani genitori come va fatto per saggiamente e cristianamente disporre del suo ne' testamenti. *Ha*, dice il santo dottore, *quell'uomo un solo figliuolo? faccia conto che un altro sia Cristo. Ne ha due? si figuri che Cristo sia il terzo. Ne ha dieci? faccia che Cristo sia l'undecimo* (¹). Quand'anche s'abbia uno stuolo numeroso di figli, pure un Agostino consiglia di non obbliare la persona di Gesù Cristo. Se si avesse un figliuolo di più, converrebbe pure chiamarlo all'eredità, nè si farebbe torto agli altri. Facciasi ora conto che questo figliuolo di più sia quel divino Redentore a cui tanto dobbiamo, e a lui si lasci ciò che andrebbe al figliuolo di più se ci fosse; chè così l'anima del testatore ne starà meglio, e a' figliuoli, con dar loro un sì buon fratello e coerede, si assicurerà vie più la protezione del cielo. Ma che vuol dire far anche Cristo suo erede? Ce lo spiegherà il sacro Demostene della Grecia, san Giovanni Crisostomo, il quale parimente esortava il suo popolo a camminar sulle orme medesime. Imperocchè, dopo aver detto che sino all'ultimo sospiro convien fare del bene e che quantunque non sia così utile e stimabile il farlo in morte che in vita, tuttavia non s'ha

(¹) « Unum filium habet; putet Christum alterum: duos habet; putet Christum tertium: decem habet; Christum undecimum faciat. » (S. Aug., *Serm.* CCCLV.)

nè anche da trascurarlo in quel punto, spiegando dipoi come ciò debba ridursi in pratica, così dice: *Insieme co' tuoi parenti hai da istituire anche Cristo tuo erede. Non l'hai pasciuto in vita? dagli almeno in morte (quand' è per finire la tua padronanza sopra i tuoi beni) una parte del tuo e dichiaralo coerede co' tuoi figliuoli. Meglio è certo, anzi cosa che porge gran sicurezza, l'ajutare finchè si è vivo i poverelli; ma se tu ora non sai farlo, almeno in morte fa un'azione da generoso* (¹). Lo stesso ripete egli altrove; e allo stesso del pari ci esortò san Cipriano nel suo *Trattato della limosina* e san Girolamo nell'*Epistola ad Ebidia*. E però, siccome mostrammo di sopra, fu sempre in uso nella chiesa di Dio e dura tuttavia in molti luoghi il costume e l'obbligo ancora dei notai di rammentare e raccomandare a chi dee far testamento l'opere pie istituite in beneficio dei poveri: così ancora si ricordasse con frutto, non potendo negarsi che in qualche paese questo non sia divenuto un cantare ai sordi.

E a sordi appunto può essere che anch'io ora canti, non potendo dirsi abbastanza con che forza gli uomini, e taluno anche de' meglio stanti del secolo, s'armino e in vita e in morte di false opinioni e di mendicati pretesti per non tenersi mai obbligati alla limosina e per esentarsene anche allora che, sospirando, convien congedarsi e da'suoi beni e dal mondo. L'avarizia e la vanità e l'amor de'piaceri e la poca fede verso ciò che ha rivelato Iddio son quei sordi veleni che pervertono in tal forma il cuore e la mente, ed estinguono in tanti de' mortali il calor vitale della carità. Non la sapeva capire il Crisostomo al vedere alcuni i quali, quantunque mancassero di prole, pure amavano più tosto di lasciare il suo a' parassiti e adulatori che a' poveri di Gesù Cristo. Nè è men perniciosa malìa lo

(¹) « Quo pacto? Si cum necessariis tuis Christum scribas hæredem. Non eum vivens pavisti? saltem migrans, quum non es dominus ultra, da tuorum partem, cohæredem eum tuorum institue filiorum. Melius quidem est et multam præbens securitatem, si vivens paupertatem adjuves. Sed si id efficere nolis, saltem moriens aliquid fac generosum. » (Chrysost., *Hom.* XVIII *in Epist. ad Rom.*)

smoderato desiderio di far comodi o più grandi o più splendidi gli stessi suoi figliuoli o parenti; giacchè parecchi con questo dolce incanto giungono a far tutto per loro e nulla mai nè in vita nè in morte pel popolo de'poverelli. Miseri, per non dire stolti, che sono! Tanto amore pe'suoi e nulla per sè stessi? Tanto accumulare e tanta ansietà perchè i loro congiunti vivano agiatamente e sguazzino nel mondo di qua, senza molto più pensare a far vivere e godere l'anima propria nel mondo di là? Sì, che sguazzeranno e si daranno bel tempo gli eredi loro nella vita presente, e asciugheran presto le lagrime o vere o finte del mortorio per godersi in pace il fumo de'titoli accresciuti o il morbido delle ricchezze ammassate, e perderanno anche presto la memoria di così buon benefattore. Ma quand'anche se ne ricordassero ad ogni momento, che gioverà questo ai servi dell'avarizia e agli schiavi dell'amore terreno, quando, senza aver sodisfatto all'importantissimo comandamento della carità verso il prossimo e senza portar seco la patente della limosina e senza aver tesoreggiato per sè alcun tesoro nel cielo, saran comparsi al gran bivio dell'eternità con evidente pericolo e fors'anche con certezza, dopo tanto bene fatto ai suoi, di aver perduto sè stessi? Che giudizio sarà stato il suo? che fede la sua? Il che non dico io per biasimare chi fa del bene ai suoi o per consigliare alla rinfusa a'testatori il deludere i diritti o le speranze dei parenti a fine di consolare i poveri soli; non altro è la mia intenzione che di ricordare colle parole de'santi padri a chiunque ha figliuoli o altri parenti di non lasciarsi talmente occupare dall'amor d'essi che dimentichino il santo amore del prossimo e la misericordia verso dei poverelli. Una vita menata in tanti sudori e con tanto lambiccarsi il cervello senza pensar molto all'anima propria, e coll'adempiere sì male il gran precetto di Dio che riguarda la limosina, e col non adempierlo nè pure in tempo di morte a fine d'impinguare per quanto si può i suoi discendenti o parenti o altri eredi, e coll'idea di vivere glorioso anche dopo morte nella loro memoria; questa che altro è se non un delirio miserabile della nostra cieca na-

tura e una vanità delle vanità? Il rimedio qual abbia da essere, già si è detto.

Adunque, ripiglierà qui taluno, meglio fia l'emendare nel testamento i falli della vita trascorsa e compensare allora all'Altissimo i difetti della carità non usata per l'addietro, con profondere la roba nostra in seno ai poveri, i quali pregheran Dio per noi, e non già dei parenti, che se la goderebbono senza alcun refrigerio dell'anima nostra. Questa conseguenza non nasce da quanto s'è proposto fin qui; anzi torno io a dire che se può essere un eccesso biasimevole il lasciar nulla o troppo poco delle sue facoltà per l'anima sua sull'ultimo della vita, può riuscire del pari un altro eccesso o almeno un atto stranamente sottoposto alle detrazioni e lamentanze altrui il privare di troppo la famiglia o i parenti suoi per arricchire le chiese, ovvero per procacciarsi buon numero di sacrifizii salutari, o pure per rallegrare con limosine copiose il cuore de' poverelli, benchè tanto a noi raccomandati da Dio. Però qui la prudenza sì in regolare sè stesso come in consigliare altrui dee star bene all'erta, considerando varie circostanze e camminando con diversi riguardi per non ingannarsi nè ingannare, e per colpire, se sia mai possibile, nel giusto e nel meglio. E primieramente chiunque ha genitori o figliuoli o altri discendenti è obbligato, e ben giustamente, dalle leggi umane a dichiararli suoi eredi. Tale ancora e tanto ha da essere il riguardo dell'amore verso pegni tanto congiunti: che se il patrimonio sarà poco, sarà bene il lasciarlo loro tutto; e se molto, regolarmente, meglio fia il lasciarne loro la maggior parte, impiegandone una sola discreta porzione in pro dell'anima propria. Non cammina questo obbligo; ma secondo l'equità e carità cristiana può o dee bene spesso camminare una poco dissimil regola di beneficenza verso fratelli o nipoti, co' quali si conviva e massimamente se si tratta di gente costituita in bisogno. All'incontro chi lascia dopo di sè altra sorta di parenti meno congiunti di sangue non è già nel testare forzato dalle leggi del mondo nè di Dio a contribuire loro parte alcuna delle sue facoltà. Solamente, qualora questi sieno

anche poveri, più saggiamente potrebbe essere ch'egli operasse con soccorrere i medesimi che col fare delle due sostanze un totale sacrifizio a Dio. Che s'eglino fossero benestanti e non bisognosi, allora sì che si aprirà al testatore maggior libertà per disporre del suo a piacimento. Qui però cade un'altra ispezione, cioè doversi riflettere se i beni del testatore sieno beni della sua famiglia, voglio dire divenuti in lui dai suoi maggiori: nel qual caso una gagliarda equità raccomanda e persuade di non privarne la casa propria, che già n'era in possesso; perciocchè essendosi da essa ricevuti, il ritornarli alla medesima è un atto piuttosto di restituzione che un dono. Che se poi fossero tai beni frutti della sola industria o fortuna di chi dee testare, questi non farebbe propriamente torto al parentado ov'egli li distribuisse anche tutti in opere pie e spezialmente in limosine: il che nondimeno sì facilmente non è da consigliare o approvare in pratica e massimamente ove s'incontrino parenti stretti e bisognosi. S'aggiugne, altro essere il decadere dallo stato giustamente goduto, come sarebbe se uno nobilmente nato, per mancanza di sostanze, venisse spinto alla condizion di plebeo, nel qual caso più commiserazione di lui ha da avere il parente cristiano; ed altro alzarsi da basso ad alto stato, nel qual caso è in maggior libertà un parente fatto ricco d'arricchire o non arricchire altro parente nato povero. Che obbligo c'è d'ammassar roba e, ammassata che sia, di lasciarla a congiunto alcuno per fargli fare un bel salto di mutazione di stato e per comperargli co'nostri sudori titoli ed altri pascoli dell'ambizione ed una più luminosa fortuna? Non s'è tenuto a questo nè pure per gli stessi suoi figli, non che per altri meno attinenti di sangue. Finalmente dee il cristiano testatore tenere davanti agli occhi la bontà de'costumi, l'abbondanza de'figliuoli e massimamente se di fanciulle, i servigi a lui prestati ed altre simili circostanze concorrenti ne'suoi congiunti e degne per conseguente di più affetto, distinzione e ricompensa: dai quali riguardi egli è poi sciolto ove si tratti di lasciare il suo a'parenti che non han figliuoli nè bisogno o pure

a sorelle od altre persone già collocate e ben provedute ovvero a consanguinei giuocatori, scialacquatori e tali da impiegare la roba solamente in vizii e peccati. Sarebbe anzi un mal uso del proprio avere il farne un dono a chi maggior comodità ne ricevesse per offendere Dio e divenir più pazzo e ribaldo.

Dopo le quali osservazioni converrebbe ora rispondere a coloro del volgo che si figurano dovuta sempre senz'altro riguardo la roba ai congiunti, qualora ce ne sieno; ma non occorre buttar parole contra di un'opinione la quale, presa in tanta generalità, si trova affatto insussistente e priva di ragione, non allegandosi leggi nè divine nè umane che mettano qui un legame sì stretto ed universale (a riserva de'necessarii eredi) alla coscienza e libertà dei testatori. Che se taluno qui si fa forte col credere che tale sia stato il sentimento di sant'Agostino, se ne chiarirà egli con leggere le parole stesse del santo dottore. Ne parla egli è vero, ma non d'altro parla che di chi volesse diseredar figliuoli; nè egli altro disapprova fuorchè que' genitori i quali, istigati da qualche odio o da altra sregolata passione contra della sua prole, in vece di essa istituissero erede la Chiesa. Ecco le parole precise: *Chiunque con diseredare un suo figliuolo vuol fare sua erede la Chiesa, cerchi un altro che cotale eredità accetti, ma non già Agostino* (¹). Non si tratta qui di parenti, ma sol di figliuoli; e un'obblazione fatta a Dio in pregiudizio d'un figlio con questo rancore e conculcate le voci della natura non poteva piacere a Dio nè lodarsi dal suo buon servo Agostino. Per altro confesso anch'io che, se non c'è legge imperante il trasmettere sempre la sua roba ai congiunti, possono nondimeno concorrere varie circostanze (parte delle quali già si è accennata) per cui maggior plauso non solo presso gli uomini, ma anche presso Dio si acquisterà un testatore chiamando alla sua eredità più tosto i parenti che la Chiesa,

(¹) « Quicumque vult, exhæredato filio, hæredem facere Ecclesiam, quærat alterum qui suscipiat, non Augustinum. » (S. Aug., *Serm.* CCCLV, num. 5.)

i poveri od altre opere pie. Un gran titolo per meritare e talvolta ancora per esigere che a' parenti più che ad altri si faccia del bene abbiam detto essere la lor povertà, in tanto che alle volte disposizione poco grata agli occhi di Dio riuscirà il togliere alla loro aspettazione la roba per farne un dono al medesimo Dio; perciocchè, se non le sante leggi della giustizia, almen quelle dell'equità e della carità cristiana ne resteranno offese. Entra qui l'insegnamento calzante dell'Apostolo veduto di sopra, cioè essere un'insopportabile inumanità *il non aver cura de' suoi e massimamente dei più congiunti*. Se siam tenuti a farlo in vita, e perchè non in morte? Ma s'io lascio a quella chiesa, a quell'altro luogo pio, ovvero ai poveri, me ne verrà gran merito presso Dio. Così fa i suoi conti taluno; ma senza por mente che in certi casi è anche gran merito e merito maggiore il soccorrere i proprii parenti, ove questi possano dirsi poveri nel loro stato, essendo regola stabilita che nel far limosina s'hanno da preferire i parenti bisognosi agli altri bisognosi.

Aggiungo di più che, concorrendo ne' parenti alcuna delle altre circostanze di sopra accennate, in simili casi, prescindendo anche dalla povertà, non è da correre a persuadere ad un testatore che trasmetta la sua eredità ai luoghi sacri con defraudare la speranza de' suoi congiunti. E però attentamente e con più circospezione che altre persone debbono qui procedere in dar consiglio i ministri di Dio, ricordandosi che l'Apostolo ci ammonisce di camminare in guisa *che non siamo di scandalo a veruna persona, nè diamo occasione che venga biasimato il nostro ministero* (1). Io so che alcuni non la guardano qui molto per minuto: perciocchè, in consigliar le obblazioni della roba in favore dei luoghi sacri si persuadono di far sempre un'opera buona per sè stessa; laonde passeggiano franco, con digerire placidamente, purchè facciano il loro colpo, le altrui querele e senza mettersi pena dello scandalo passivo

(1) « Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum. » (II *Cor.*, VI, 3.)

che ne risulta in molti e molti del popolo, perchè sel figurano non altro che scandalo farisaico. Ma non l'intendono nè l'hanno da intendere così i timorati di Dio e i delicati di coscienza. Imperocchè, a riserva d'alcuni casi, nei quali è troppo giustificato in faccia del mondo il lasciare la roba ai poveri o alle chiese o alle comunità religiose utili; o sia perchè la loro necessità esige soccorso e sollievo; o sia perchè s'ha bensì de'parenti, ma non punto bisognosi, anzi assai ricchi nel loro stato o di parentela molto lontana; ovvero perchè si tratta di roba non ricevuta da'maggiori, ma adunata solamente colla propria industria; o pure perchè concorrono altre circostanze validamente giustificanti una tal risoluzione; negli altri casi lo scandalo che ne può provenire non sarà già farisaico, ma sì bene scandalo dei pusilli, a schivare il quale, cioè a non dargli occasione, siam tenuti, secondo la dottrina di san Tomaso e degli altri teologi, anche con tralasciar delle opere buone che non son di precetto. Quel che è peggio, in consigliar queste obblazioni può intervenire non solamente scandalo passivo ne'pusilli, ma anche scandalo attivo, qualora apparisca o si dia cagion sufficiente di sospettare ne'consiglieri troppa umana cupidità e il basso interesse, da cui pure, più che gli altri, debbono star lungi le persone consecrate a Dio e i maestri di spirito. Senza fallo avviene che alcuni spontaneamente e senza chiedere l'altrui consiglio dispongono nel testamento della roba loro in favor delle chiese. Così fanno alcuni dei buoni, e fanno talvolta di quelli che, dopo aver menati tutti i lor giorni in pensando solo a'proprii comodi e gusti, e forse anche in commettere infiniti peccati, e senza mai volersi scomodare in vita per contribuir cosa alcuna al culto di Dio e in sollievo de'poverelli, veggendo che alla morte altro ripiego loro non resta nè altra speranza per espugnare il cielo, ricorrono alle limosine; e voglia Dio che non facciano i generosi colla roba verso di lui solamente perchè la debbono per forza abbandonare nel mondo. Non mancano altre persone alle quali, per quanto si dica e ridica qual sarebbe il migliore e più proprio uso della roba loro, pure non si può trar loro di

cuore la risoluzione già presa di disporne a lor voglia, con levarla a chi a bocca aperta se la stava aspettando e la credeva a sè dovuta. Ma con tutto ciò più spesso accade che si facciano, o certo più frequentemente si dà motivo alla gente di sospettare che simili obblazioni sieno state fatte non senza consiglio ed approvazione di chi è direttore dell'anima o assiste agli ultimi periodi della vita de'testatori. Pertanto di qui doglianze, mormorazioni e mille dicerie: e non già de'soli parenti, che si lusingavano colla speranza di quella roba, nè si sanno mai persuadere che la volontà del testatore sarebbe stata loro contraria se non vi fosse intervenuta la manifattura di chi amava più di vedere della sua chiesa che de'parenti quella roba; ma si fa gran mormorìo ancora dagli amici e dal popolo stesso, curioso indagatore de'fatti altrui e facile a proverbiare ogni azione sospetta, e al quale facilmente pare che taluno si abusi in proprio vantaggio della confidenza che han seco i testatori e penitenti. E di qui in oltre vien del discredito non meno alle sacre persone che alla religione stessa, in pensare il popolo che del manto di questa si prevagliano alcuni per facilmente arricchire alle spese altrui. La sperienza pur troppo ce ne somministra gli esempi.

Adunque in molti casi, considerata la qualità de'parenti, hanno le persone religiose da guardarsi dal risvegliare e molto più dallo spronare l'altrui liberalità in favore delle loro comunità o chiese, se pur queste non si trovassero in gran bisogno; e negli altri casi hanno da procedere con particolar pesatezza e riguardo. Possono dare occasione di scandalo, di odii, di maldicenze, recar pregiudizio al nome proprio e delle loro comunità, e offendere in uno stesso tempo le leggi sante della carità cristiana. L'apostolo Paolo grida *che ci guardiamo insino da ogni apparenza di male* (¹); e noi come gli badiamo? E tanto più è da astenersene allorchè si tratta d'impedire il bene e vantaggio di parenti veramente poveri e non immeritevoli, l'ajuto de'quali sarebbe un sacrifizio sommamente accetto all'Altissimo. E

(¹) « Ab omni specie mala abstinete vos. » (I Thess., V, 22.)

molto più stretto conto renderebbe a Dio chi, senza far caso dei parenti bisognosi, inducesse i testatori a trasmettere le loro eredità a chiese, sacristie e comunità ricche e non bisognose; e molto più chi per professione del suo istituto nulla di stabili e di rendite fisse dovrebbe possedere. Oh che l'interesse è un gran furbo! Si caccia per una porta, ed egli torna per l'altra. Sa anche il tristo penetrare e far nido in cuore de'ministri del santuario, e senza lasciarsi talora nè pur conoscere per quello che è. Parrà qualche volta a taluno di aver fatto un bel colpo per gloria della casa di Dio, e pure questa vera gloria non ci sarà, e solamente avrà egli sodisfatto alle segrete suggestioni della terrena cupidigia. Sembrerà a lui d'aver cercato Iddio; e, come avvien bene spesso, egli avrà cercato solamente sè stesso. Perciocchè non basta dire: da questa eredità procurata alla mia comunità nulla a me ne viene; non fuma più di prima per me la cucina, non cresce a me alcun'altra comodità; anche lo stesso procurar di accrescere le ricchezze e di accumular roba per la sua comunità può nascere dal basso amor della roba, godendosi, giacchè non si può far proprio l'altrui, di guadagnarlo almeno alla congregazione propria. Si abjura ogni pretensione di proprietà e ricchezza; si dice a Dio di voler essere povero, ma forse taluno fa quanto può per avere almen ricca la casa; perchè ancor questo indirettamente o per un verso o per l'altro viene a ridondare in più agio, credito e potenza de'particolari, e, se non altro, si mette coll'abbondanza al coperto del bisogno per l'avvenire. Altro non si vuol qui aggiugnere se non che chi professa più degli altri di studiare la legge immacolata di Dio, anzi la perfezione cristiana, è pregato di studiare con eguale esattezza le inclinazioni e passioni proprie, per vedere se mai l'interesse, grande imbroglione e proteo de'cuori umani, non gli lasciasse distinguere talvolta il bene dal male o pure il bene dal meglio. Oltre di che, è una grave obbligazione ne' ministri di Dio quella di dar buon esempio al popolo, il quale tiene in lor gli occhi fissi. Ma se noi ci siam messi nel cammino de' perfetti e predichiamo agli altri lo sprezzo della roba, lo staccamento

dalle ricchezze e dal mondo, e poi facciamo lo stesso che gli altri uomini, che ne avverrà? male per chi ci ascolta o ci mira, e peggio per noi. S'ha da dare materia di edificazione e non già di scandalo e di mormorazione al prossimo nostro. Non si attenderebbono alcuni a persuadere e consigliare sul pulpito ciò che poi fanno al letto d'un penitente. Adunque riconoscano una volta che somiglianti loro consigli sanno più di terra che di cielo.

[1] Muratori, *Trattato*, ecc.

CAPITOLO XVIII.

Come sia soggetto a varie censure chi facilmente consiglia ai testatori di arricchire i luoghi sacri con esclusion de' parenti. Disinteresse necessario per sostenere allora la causa d'essi parenti. Quanto fossero lontani i santi dal tirare alle lor chiese i beni altrui. Loro sentimenti ed esempi sopra questo.

Ora che vogliam noi inferire da tutto questo? Non già che, qualora ci sieno de' parenti, s'abbiano sempre essi da anteporre all'opere pie nel far testamento; perciocchè tal opinione è un sogno del volgo: non già che sia illecito ai testatori l'offerire a Dio la roba propria in quel punto; perchè anzi è bene, ed abbiam dimostrato che si dee riricordar loro di farlo: e finalmente non già che sia vietato ai sacri ministri il consigliar simili obblazioni; perchè in tanti e tanti casi egli è ben fatto e giustissimo di promuovere la causa dei poveri e il far altre opere di pietà e misericordia. Adunque ecco la conclusione vera. Primieramente, quanto è pei testatori, hanno essi da considerare quali circostanze concorrano nei lor parenti, per vedere se mai intervenisse alcun precetto, se non di giustizia, almeno di carità ed equità, che esigesse il lasciar la roba più tosto a questi che a' poveri, a' luoghi sacri e all'opere pie; o pure, tolto anche l'obbligo, se la stessa carità consigliasse

il farne piuttosto un dono ai suoi che alle chiese; avvertendo però sempre d'impiegarne anche una ragionevol porzione in benefizio dell' anima propria. E per accertare in questo ed operare con più prudenza gioverà loro il ricorrere al parere di persone dotte, dabbene e sopra tutto esenti, per quanto si può, da ogni mira di proprio interesse. Secondariamente, questi consiglieri debbono ricordare onoratamente ed efficacemente ai testatori il nome e la qualità dei loro parenti; e tanto più se questi fossero poveri, con esaminare che obbligazioni corressero verso di loro e con far deporre ogni odio e spirito di vendetta che segretamente incitasse quel tale a sprezzarli e trasandarli nel testamento: in somma debbono con generoso ardore di carità produrre in favore d'essi parenti qualunque ragione o convenienza che i medesimi parenti direbbono in favor di sè stessi, caso che fossero chiamati allora a consiglio. Terzo, considerato che si sia non correre alcun grave riguardo dalla parte dei parenti, o pure persistendo la persona in volersi valere della sua libertà per far servire all'uso pio le proprie facoltà, allora il prudente consigliere ha eziandio da far risplendere il suo disinteresse in proporre e persuadere ciò che è in maggior servizio di Dio e non già quello che può riuscire più utile e comodo a sè o alla sua chiesa e casa. Bisognerebbe una volta intenderla: da che compariscono i testamenti cotanto favorevoli alla Chiesa o casa di chi è scelto per dar consiglio, si stenta a cavar di capo alla gente che il pio consigliere non abbia avuto in quella occasione per suo consigliere l'amor proprio o sia l'interesse umano. E da ciò tanto più s'hanno a guardare i ministri di Dio allorchè concorrono dei riguardi più premurosi e giusti d'impiegare in altri usi pii la roba de' testatori. Ci saran tanti poveri nella città più degni di soccorso e maggiormente se parenti; ci saranno infermi e invalidi, orfani e fanciulle pericolanti e onorate famiglie che con tutta la loro mendicità si vergognano di limosinare; ci saranno altri simili bisognosi ed altre opere pie necessarie o utilissime al pubblico, poste in molta necessità o non per anche istituite: perchè non ricordar piuttosto

queste opere di misericordia, non promuovere con più studio il vantaggio di queste che delle proprie comunità o chiese, e massimamente se assai provedute di sussistenza e di rendite? Sarebbe pur anche ciò uno scuotere da sè ogni sospetto di privato interesse. E molto più sarebbe un adattarsi alle massime giustissime che san Giovanni Crisostomo francamente predicava al numerosissimo popolo della città d' Antiochia. *Se alcuno*, diceva egli, *del clero si trova il quale meni una vita non povera e di nulla abbisogni, ancorchè sia santo, pure ti dico che non gli hai da dare nulla; ma a questa persona anteponi quell' altra che è in bisogno, quantunque non ti comparisca tanto mirabile pe' suoi pregi. E perchè questo? Perchè anche lo stesso Cristo comanda così e cel fa sapere con quelle parole: Quando fai convito o banchetto, non vi chiamare i tuoi amici e parenti, ma i poveri, gli storpii, ecc. Imperciocchè a godere della tua liberalità non si hanno da invitar tutti alla rinfusa, ma sì bene gli affamati e chi ha sete e chi è nudo, ecc. Adunque se taluno sarà santo bensì, ma non bisognoso, non gli stare a far limosina alcuna; perciocchè niente ci guadagni, e Cristo nol comanda. Anzi nè pure sarà santo colui il quale, benchè abbondi di roba, pure volontieri riceve l'altrui* ([1]). Ma quel che è più, siccome abbiam dimostrato di sopra nel cap. X, il disporre così della roba sua è ordinariamente più servigio di Dio e sacrifizio più accetto a Dio. Anzi il direttore della coscienza è tenuto non solo a consigliare, ma anche a comandare in simili casi l'impiego d'essa roba in benefizio de' poveri suddetti piuttosto che delle chiese o comunità religiose, purchè la necessità del culto di Dio o la

([1]) « Si quis est ex præfectis Ecclesiæ qui vitam non inopem agat ullaque re egeat, etiamsi sanctus sit, tamen noio ei des; sed huic præpone illum qui eget, quamvis non ideo mirabilem. Quid ita? quoniam ipse etiam Christus hoc ita vult, idque illis verbis indicat: Quum facis cœnam aut prandium noli vocare amicos tuos neque cognatos, sed debiles, claudos, etc. Non enim temere sunt quilibet invitandi, sed esurientes, sed sitientes, sed nudi, etc. Ergo si quis sanctus quidem fuerit, sed non egeat; nihil ei dato: non enim hoc lucrum est, non enim hoc Christus præcipit. Quinimo ne sanctus quidem ille fuerit qui, quum abundet, accipit tamen. » (Chrysost., *Hom. 1 in Epist. ad Philipp.*)

povertà grave delle persone religiose non esigesse altrimenti. Basta avere in cuore un vero spirito d'amore del prossimo e tener mortificato e basso il troppo amor di noi stessi, che non si dura punto fatica ad intendere la giustizia di queste massime e a metter freno all'affetto della roba, ove si tratta di dar più gusto all'Altissimo, e molto più se v'è pericolo d'offenderlo. Chi è pronto a prendere l'altrui con lasciar dire, difficilmente persuaderà, non dirò agli altri, ma nè pure a sè stesso, di battere la via sicura o almeno il sentiero migliore. Leggesi nelle antiche vite de' santi padri, raccolte dal padre Eriberto Rosveido della compagnia di Gesù che, pervenuta una pingue eredità ad uno de' solitarii dell'eremo, questi senza prendere posa fu a chiedere al santo abbate nomato Pastore che uso dovesse egli fare di tal roba. Prese tempo il buon servo di Dio a rispondere, e fatta per tre giorni orazione, finalmente gli diede questo parere: *Se io ti dicessi: dalla alla Chiesa, gli ecclesiastici se la goderebbono in tanti conviti. Se ti dicessi: donala a' tuoi parenti, qual ricompensa ne avresti da Dio?* (Mi figuro io che questo solitario avesse solamente parenti o poco stretti o nulla bisognosi del suo.) *Adunque il migliore impiego che puoi fare di questa roba è quello di dispensarla ai poveri* (¹).

Ma per maggiormente animarci alla pratica di questi riflessi e superare le suggestioni della vil cupidigia, applichiamoci a mirare come han fatto i santi. Questi vivi esempi ce gli ha posti Dio davanti acciocchè ne profittiamo ancor noi. In primo luogo era lor gran premura ed uso continuo l'accendere e spronare i popoli cristiani all'amore e sollievo de' poverelli, tanto in vita che in morte, con predicar però sempre che incomparabilmente più valevano le limosine fatte in vita che lasciate da farsi dopo la morte. In questo non si può fallare; ed altrettanto è da augurarci che continuino a fare tutti i fedeli di Cristo sino alla fine de' secoli. Non facevano essi queste tante premure perchè

(¹) « Si dixero: da eam in Ecclesiam; clerici sibi facient convivia ex ea. Si autem dixero: da eam parentibus tuis; non est tibi merces. Si vero dicam: da pauperibus, securus eris. » (Rosveld., *Vitæ patr.*, pag. 601.)

si contribuissero doni o si lasciassero legati alle chiese, che pure erano poche, se non in caso che mancassero le cose necessarie a'ministri e al culto di Dio: che se moltissimi donavano ai luoghi sacri, già s'è veduto che, ciò facendo, principalmente avevano in mira il sollievo delle varie gêrarchie de'poverelli, un perpetuo erario de'quali erano i beni ad esse chiese offerti. Del resto, discretissimi e lontani dal basso interesse, erano essi santi ben diversi di parere di Silviano, il quale non si sazia di persuadere a tutti il lasciare la roba loro a'luoghi pii, senza riguardo alcuno a persona parente; imperocchè eglino, all'incontro, non solamente fuggivano l'andare a caccia di eredità con pregiudizio notabile de'congiunti, ma alle volte, lasciate che erano di lor saputa alle chiese, se concorrevano di que'riflessi chè di sopra accennai, generosamente ancora le ripudiavano. Certo non sapeva il santo arcivescovo di Milano Ambrogio approvar così di leggieri sì fatte obblazioni quando le scorgeva prodotte da poca carità e mancanti di prudenza. *Molti*, diceva egli, *per farsi nominare fra gli uomini, lasciano alla Chiesa i lor beni con levargli a' loro parenti; e non sanno che la misericordia ha da cominciare dall'usar pietà a' proprii domestici* ([1]). Fu mirabile in tutte le virtù, ma spezialmente in questo disinteresse e in sì prudente discretezza il suo discepolo sant'Agostino, siccome quegli che viveva coll'affetto staccatissimo dalla roba e dalle comodità del mondo. Per attestato di Possidio, suo discepolo e scrittore della sua vita, egli non rifiutava i doni di stabili o lasciti testamentarii *fatti spontaneamente* (cioè senza sua persuasione o maneggio) *alla Chiesa; ma sappiamo*, seguita egli a dire, *che il buon santo ricusò alcune eredità, non già perchè potessero riuscire inutili ai poveri* (ed ecco sempre il motivo de'poveri uno de'principali in quelle pie donazioni), *ma perchè vedeva essere conforme alla giustizia e all'equità che più tosto venissero in potere o de' figliuoli o de'genitori o dei parenti de'defunti, a'quali in mo-*

([1]) « Multi, ut prædicentur ab hominibus, Ecclesiæ conferunt quæ suis auferunt; quum misericordia a domestico progredi debeat pietatis officio. » (S. Ambros., *In Luc.*, lib. VIII, cap. 18.)

rendo non le aveano voluto lasciare [1]. E perciocchè troppo stava a cuore alla carità ferventissima del servo del Signore che, per quanto fosse in sua mano, niuno restasse disgustato; e perch'egli ben vedeva che d'ordinario le intiere eredità lasciate alla chièsa, ad esclusion de'parenti, partorivano dissapori, doglianze e liti; che se si guadagna qualche cosa da un lato, più si perde dall'altro; perciò non gradiva bene spesso che la Chiesa fosse dichiarata erede di tutte, quantunque ciò ridondasse in bene de'poverelli, amando più tosto che le eredità fossero lasciate a'parenti, se ve n'era, e che con qualche legato in favor della Chiesa si sodisfacesse al santo uso e all'obbligo di mantenere il tempio e i suoi ministri e di ajutare i poveri del paese. *S'udiva spesso dire* (è Possidio che così parla) *essere cosa più sicura e di maggior quiete d'animo e di coscienza che la Chiesa accetti qualche legato a lei lasciato dai defunti piuttosto che le intere eredità, le quali per avventura son cagioni d'inquietudini e danni* [2]. Anzi, per timore d'abbattersi in eredi che si alterassero a dover pagare questi medesimi legati, soleva aggiungere che era meglio lasciarne la cura alla loro coscienza, *aspettando piuttosto che spontaneamente li portasse la gente, che esigendoli da essa i minisri dell'altare* [3].

Ora, se i santi erano sì guardinghi in ammettere e sino in desiderare la roba altrui, benchè non per sè, ma per le chiese, e benchè non per le sole chiese, ma pei poverelli, in sollievo de'quali principalmente fruttavano allora i beni ecclesiastici, quanto più poi dobbiam credere che disapprovassero ed abborrissero chiunque con persuasioni, insinuazioni e accortezze avesse tirata la gente a disporre delle loro eredità in favor delle chiese, abusandosi del proprio cre-

[1] « Et aliquas eum hæreditates recusasse novimus; non quia pauperibus inutiles esse possent, sed quoniam justum et æquum esse videbat ut a mortuorum vel filiis vel parentibus vel affinibus magis possiderentur quibus eas deficientes dimittere noluerunt. » (Possid., *in Vita s. Aug.*, cap. 24.)

[2] « Frequentius vero dicebat, securius ac tutius Ecclesiam legata a defunctis dimissa debere suscipere quam hæreditates, forte sollicitas et damnosas. » (Ibid.)

[3] « Ipsaque legata magis offerenda esse, quam exigenda. » (Ibid.)

dito e della confidenza altrui e dei momenti propizii d'una malattia, nei quali per lo più ci vuol poco a torcere a sua voglia le menti e le volontà di chi domanda consiglio! Amavano i santi le oblazioni, le donazioni, ma *spontaneamente* fatte, procedenti dal buon cuore de' testatori verso Dio e verso i poverelli, e non già dolcemente estorte dall'eloquenza e destrezza di chi, senza mettersi pena se dia materia a rumori e scandali, vuol profittarne. In fatti contra d'alcuni che per queste vie si studiavano d'arricchire le loro chiese armossi lo sdegno dei padri del concilio II di Scialon o sia cabilonense, tenuto nell'anno 813 sotto l'impero di Carlo Magno, avendo essi detestata sì fatta avarizia. *Imperocchè* (così parlavano) *il sacerdote ha da cercare la salute dell'anime e non già i lucri terreni; e però non si debbono colla forza e coi rigiri indurre i fedeli a donar le loro sostanze alle chiese, e le oblazioni hanno da essere spontanee. La Chiesa santa non solamente non aspira a spogliare i fedeli, ma piuttosto è suo istituto di ajutare i bisognosi, affinchè gl'invalidi, i poveri, le vedove, gli orfani e gli altri costituiti in necessità ricevano sollievo dalla Chiesa, come loro pia madre e tutrice di tutti* (E di qui ancor si vegga che premura si avesse una volta del soccorso dei poveri.) *Perciocchè i beni ecclesiastici, de' quali s'hanno a servire i vescovi non come di cose proprie, ma come di cose loro raccomandate, sono emende dei peccati, patrimonii dei poveri e salarii de' fratelli che vivono in comune* ([1]). Rapporta anche il padre Tomassino uno de' capitolari di Carlo Magno, da cui possiamo inferire che altri concilii aveano messo freno non solo alla incontentabilità d'alcuni, ma anche alla poco prudente liberalità di quegli altri i quali con

([1]) « Animarum quippe salutem inquirere sacerdos, non lucra terrena, debet; quoniam fideles ad res suas dandas non sunt cogendi neque circumveniendi. Oblatio namque spontanea esse debet. Ecclesia vero sancta non solum fideles spoliare non debet, quin potius inopibus opem ferre, ut debiles, pauperes, viduæ, orphani et cæteri necessitatem patientes a sancta Ecclesia, utpote a pia matre et omnium gubernatrice, subsidium accipiant: quia res Ecclesiæ, quibus episcopi, non ut propriis, sed ut commendatitiis uti debent, pretia sunt peccatorum, patrimonia pauperum, stipendia fratrum in commune viventium » (Labbe, *Concil.*, tom. VII, pag. 1273.)

lasciar tutto il suo o troppo del suo alle chiese, non badavano se ai lor figliuoli o parenti troppo danno si cagionasse. Ecco le parole di quel grande imperatore: *È stato ordinato che niuno degli ecclesiastici, qualunque ei sia, da qui innanzi ardisca di ricevere beni da quelle persone i figliuoli o parenti delle quali a cagione di questa sconsigliata offerta possano restare diseredati della roba propria. Che se alcuno in avvenire tenterà di farlo, sia senza remissione condannato con sentenza o del sinodo o dell'imperatore* [1]. Questa legge presso il Baluzio [2] è attribuita a Lodovico Pio imperatore e riferita all'anno 816. Leggesi pure nella raccolta de' capitolari fatta da Ansegiso abbate e da Benedetto Levita nel lib. I, cap. 83, e nel lib. V, cap. 211, siccome ancora presso Ivone nella sua raccolta de' canoni [3]. Anzi nell'antico codice manoscritto delle leggi chiamate longobardiche, colle giunte lor fatte dagl'imperatori franchi e tedeschi, conservato nella Biblioteca estense, vien confermato questo capitolare da Lodovico II imperatore ed inserito nel corpo delle suddette leggi usate una volta in Lombardia, benchè il medesimo non si vegga nelle edizioni d'esse leggi stampato. E per questa medesima ragione in qualche ordine religioso de' più disciplinati è vietato l'ammettere, senza licenza del generale, donazioni, massimamente di donne, fanciulle, vedove e simili; siccome ancora è proibito il trovarsi presente ed assistente a qualunque testamento che facciano le persone. Così noi sappiamo che il venerabile Lodovico Blosio andava dicendo ai suoi religiosi che si guardassero bene dalla cupidità perniciosa di tirare a sè i beni altrui e di sempre più acquistare; perchè di qui era venuta la rovina di molte congregazioni religiose. Che similmente fuggissero la sordida e vile tenacità, e facessero quante limosine potessero, a misura delle

[1] « Statutum est ut nullus quilibet ecclesiasticus ab his personis res deinceps accipere præsumat quarum liberi aut propinqui hac inconsulta oblatione possint rerum propriarum exhæredari. Quod si aliquis hoc deinceps facere tentaverit, a sinodali vel imperiali sententia modis omnibus feriatur. » (Thomassin., *De benefic.*, part. III, lib. I, cap. 22.)

[2] Baluz., *Capitul.*, tom. I, pag. 565.

[3] Ivo., part., XVI, cap. 261.

facoltà loro date da Dio; imperciocchè, aggiugneva quel piissimo servo del Signore, *tutto ciò che sopravanza ai monisteri non tanto è d'essi monisteri quanto dei poverelli* ([1]).

Ma sopra tutto merita in questo proposito d'essere rammentata la pratica di quel gran servo di Dio san Filippo Neri, nel cui cuore in mirabili forme abitava il prudente il disinteressato, il puro amore di Dio. Siccome abbiamo dalla sua vita, *quanto a' testamenti e legati, sapendo egli che l'intromettersi in cose tali suol apportare alle persone del mondo occasione di disgusti e sospizioni, abborriva di tal sorta l'entrare in simili materie che, quando visitava gl'infermi, subito che sentiva parlare di testamento, si partiva, e prima non vi ritornava che non avessero compiutamente proveduto alle cose loro* ([2]). E siccome egli era innamoratissimo della povertà, in tanto che non vi fu mai modo di fargli accettare legato o eredità veruna lasciata a lui stesso, così raccomandava ai suoi che in nessun modo s'ingerissero in materia di testamenti; e spesse volte replicava ai medesimi: *Se volete far frutto nelle anime lasciate stare le borse.* Ai penitenti poi diceva quelle parole di san Paolo: *Non voglio le cose vostre, ma voi* ([3]). E dura tuttavia questa santa moderazione ne' suoi figliuoli, essendosi veduto varie volte l'utilissima ed esemplarissima sua congregazione rifiutare eredità a lei lasciate: moderazione usata anche da altri santi religiosi con consigliare l'impiego della roba in altre guise più grate a Dio, e con rispondere quel nobile, ma rarissimo: *Ne abbiamo quanto basta.* Ed oh che plauso fra gli uomini, e più nel cielo, al vederne di queste! Nella stessa guisa il buon san Francesco d'Assisi diceva: *Io non son mai stato un ladro;* e intendeva di ciò che è dovuto ai poveri per limosina, essendosi egli contentato ben di poco, anzi di meno ancora di quello che a lui conveniva.

([1]) « Nam quæ supersunt monasteriis non tam ipsorum monasteriorum quam pauperum bona sunt. » (*Blosii vita*, apud Bolland., *Act. sanct.*, tom. I.)

([2]) Bacci, *Vita di san Filippo Neri*, lib. II, cap. 15.

([3]) « Non enim quæro quæ vestra sunt, sed vos. » (II *Cor.*, XII, 14.)

Nè io vo' tacere ciò che fece e disse in questo proposito anche il santo abbate di Corbeja, Adelardo. Dopo aver egli fondata quella chiesa e quel monistero tanto celebre di poi, veggendo oramai donato dalla carità de' fedeli quanto bastava di rendite e di ornamenti, sappiamo dall'autore contemporaneo della sua vita *che egli fece subito punto fermo all'acquisto delle altrui facoltà; e ogni dì andava predicando a' suoi monaci, per levar loro di cuore il vizio di desiderare di più: Noi dobbiamo, diceva egli, essere morti al mondo. Ma ecco che molti, i quali pare che abbiano rinunziato al secolo, coll'abbondare di troppa roba si fan conoscere tuttavia secolari come prima: il che quanto sia assurdo, osservatelo meco. Altrimenti nulla a noi giova l'esserci spogliati della nostra roba. Non è cosa da noi l'arricchirci con far povero altrui, nè a noi si conviene il rallegrarci di ciò che può far piangere gli altri. Contentiamoci di quel che basta* [1]. Così disse e così fece quel santo abbate. E la buona santa Teresa (diciamo ancor questa) la tagliava anche più sottile allorchè esortava le sue religiose ad un vero e non sognato amore della povertà. *Sarebbe*, dic'ella, *un ingannare il mondo facendoci noi povere e non essendo tali di spirito.* Aggiunge poscia: *Mi rimorderebbe la coscienza, a modo di dire, per parermi che ricche domandassimo limosina; e piaccia a Dio che non sia così* [2]. Oh! questo documento dovrebbono ben tenerselo a mente le persone che, avendo dato il lor nome alla milizia di Cristo, non debbono possedere, e quelle ancora che possono possedere. Seguita a parlare la santa col suo spiritoso stile intorno alla povertà: *Questa è l'arma ed impresa che dee essere dipinta nelle nostre bandiere, nella casa,*

[1] « Ponit modum recipiendi et quotidiana prædicatione a cordibus subjectorum eradicat vitium concupiscendi. Mortui, ajebat, debemus esse mundo. Sed ecce multi, qui sæculo renuntiasse videntur, nimiis rebus abundantes, iterum sæculo deservire inveniuntur. Quod quam sit absurdum, advertite nobiscum. Alioquin nihil nobis prodest nos expoliasse propiis rebus. Non est nostrum ditari unde alii inopes fiant; neque nostrum lætari unde alii doleant. Simus sufficientia contenti. » (Bolland., *Act. sanct.*, tom. I, die 2 januar.)

[2] Santa Teresa, *Cammino di perfez.*, cap. 2.

ne' vestiti, nelle parole e molto più nel pensiero e spirito. E mentre questo farete, non temiate che cada la religione e il buon nome di questo monistero col fervore di Dio. Gagliardi muri son quelli della povertà. Di questi santa Chiara e di quelli dell'umiltà voleva ella circondare i suoi monisteri. Guardatevi da molto sontuosi edifizii; ed io, per amor di Dio e del suo sangue, ve lo domando. Par molto male, figliuole mie, che della roba de' poveri si facciano monisteri grandi. In questa maniera parla ed opera chi veramente ha in suo cuore la povertà. Sicchè terminiamo il presente ragionamento con dire: che può esser bene il far del bene ai parenti; bene il farne alle chiese di Dio e alle comunità religiose; bene il farne ai poverelli di Gesù Cristo. Quando agli uni più che agli altri sia conveniente il lasciar la sua roba, la prudenza sul fatto, bilanciate le circostanze tutte e il maggiore o minore bisogno, e senza riposare sul consiglio sospetto di chi forse parla per suo interesse, potrà deciderlo. Qualunque nondimeno dei due primi sia l'erede, non si dovrebbono mai lasciare, secondo il parere de' santi padri, senza la lor porzione i poverelli; perciocchè di questi parlano le divine Scritture; e per quanto già s'è veduto, una delle patenti di sicurezza più valevoli nel tribunale di Dio ha da essere per noi il loro soccorso; anzi la dannazione è intimata a chi, avaro in usare loro pietà, vorrebbe poi pietà da Dio, padre e protettore de' poveri.

CAPITOLO XIX.

Nome di limosina *abbraccia non solamente il dare della roba a' poveri, ma anche l'ajutare chi ha bisogno in assaissime altre maniere.* Limosina spirituale *quanto grata a Dio. Insegnare la* dottrina cristiana *agl' ignoranti di che gran merito sia.*

Fin qui s'è parlato della *limosina* come di un atto di carità a noi sommamente raccomandato da Dio, anzi comandato da lui a chi che sia; con essersi anche mostrato che ciascuno, a riserva degli affatto impotenti, è tenuto a far limosina a proporzione delle sue forze, venendo poi a pareggiarsi in merito e peso sulle bilance di Dio il poco dato da chi ha poco e il molto contribuito dai ricchi. Passiamo ora ad un altro punto, anch'esso di sommo rilievo, che già toccammo sul bel principio: ed è che nel popolar linguaggio suol essere ristretto il nome della *limosina* a quel solo porgere danaro o altra roba materiale ai poverelli; e pure esso comprende tanti altri atti meritorii presso Dio, perchè si estende a tutte le specie di cristiana misericordia, volendo appunto il nome greco di *eleemosyna* significare *misericordia*, *commiserazione* e *benignità* verso il prossimo. Nella stessa maniera molti del popolo altro non intendono col nome di *carità* che la *limosina*, perchè solo

avvezzi a udire i poveri che vanno intonando alle loro orecchie questo santo vocabolo. Ma quel dirsi da'poverelli: *fateci un poco di carità*, che ordinariamente significa: *esercitate verso di noi un atto di carità con darci per amore di Dio un poco del vostro pane o un poco del vostro danaro*, non vuol già dire, che solamente a questo pio esercizio si ristringe il regno della carità cristiana; esso è di grande ampiezza e abbraccia molte e differenti provincie, benchè la più nota e di maggior estensione sia quella della limosina manuale e del donare la roba nostra per amore di Dio. Ora importa assaissimo il conoscere tutte le vie della carità e della misericordia, perchè tutte desidera il nostro Padre celeste che le battiamo, e tutte guidano al paradiso. E tanto più a noi gioverà di saperle quanto che, non potendosi dall'un canto sperare questo paradiso senza comparire davanti a Dio con opere di misericordia e di carità, e dall'altro non avendo parecchi cristiani comodità di far limosina o molte limosine, si può e si dee supplire a questo difetto e sodisfare all'intenzione amorosa e premurosa del nostro buon padre con altri atti di queste virtù, esercitandole ora in uno ed ora in altro, secondo il grado, le occasioni e le forze di cadauno. Tu non puoi dare uno scudo nè tampoco un danaro al poverello; dagli quel tozzo di pane che ti sopravanza alla cena, quella pezzuola di cui abbisogna il suo vestito, quelle scarpe dismesse, ecc. Se nè pur questo, e potresti procurargli così picciolo soccorso da altri, non lasciare di farlo. Ma nè pur giugni a tanto? almeno assisti a quel poverello infermo; vagli a procurare il medico, a cercare il cerusico, a proveder acqua, e così va discorrendo. Tutto questo è far limosina ed esercitare la carità. Parranno picciole cose al guardo degli uomini, ma non così a quello di Dio, il quale misura dal buon animo la nostra carità e mette a conto di molto l'opera di chi non solo dà o fa quanto egli può, ma anche bramerebbe nello stesso tempo di dare o far molto di più per amore di Dio. E in questa economia della divina carità sono mirabili non pochi del basso popolo, contadini, operai ed artisti e molti poverelli, tanto che fanno vergogna a innumerabili altri cri-

stiani che avrebbono comodità di fare assaissimo bene al prossimo loro e poco o nulla ne fanno. Certo è uno spettacolo degno degli occhi del paradiso il mirare talvolta come, cadendo malato un poverello che non ha de'suoi chi gli assista, corrono i vicini poverelli al suo governo, il confortano, lo scaldano, si levano il pane di bocca, il sonno dagli occhi per soccorrere pure in quante maniere possono ai bisogni di lui. In somma non perdonano a passi, parole e fatiche per fargli del bene, e senza sperarne ricompensa da lui, ma solamente da quel buon Dio il quale ha protestato che quanto faremo al minimo de' nostri fratelli, tutto sarà fatto a lui stesso. Questo è avere in suo cuore lo spirito santissimo della carità cristiana. E intanto, quanti altri benestanti e oziosi, cioè che abbondano di tempo e di mezzi per poter esercitare la carità, non solo non muoverebbono un piede innanzi all'altro per ajutare i poveri infermi, ma nè pure fanno altre limosine, impiegando solamente la roba loro in lusso, giuochi e piaceri ed anche in offese di Dio! Che gioverà loro il mostrare a Dio la lor fede, se questa non è una fede che operi per carità? E a che vantare il Battesimo, se in essi non compariranno poi opere da battezzati, e sarà in loro mancata la carità, che pure ha da essere la potenza più vitale del cristiano? *Che servirà, fratelli miei,* grida qui l'apostolo san Jacopo, *se taluno dica d'aver la fede, e non abbia poi l'opere? Forse basterà la sola fede a salvarlo? Ora, se il vostro fratello, la vostra sorella sono ignudi e abbisognano del vitto d'ogni giorno, e loro dice taluno di voi: Andatevene in pace, Dio vi dia da scaldarvi, da cibarvi; e intanto non diate loro, potendo, ciò che è necessario al corpo loro, che gioveranno queste belle parole? Così anche la fede, quando le manchino l'opere, può dirsi morta in sè stessa* ([1]). Gli al-

([1]) « Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum? Si autem frater et soror nudi sunt et indigeant victu quotidiano, dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini et saturamini; non dederitis autem eis quæ necessaria sunt corpori: quid proderit? Sic et fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa. » (*Jac.*, II, 14-17.)

tri all'incontro che, mossi da verace spirito di misericordia, s'affrettano in ajuto de'miseri, soccorrendoli, se non con pane o danari, comunque possono; e almeno compassionandoli col cuore, giacchè manca loro il modo di sovvenirli coi fatti, sperino pure misericordioso verso di loro il giudice eterno, perchè il loro credere non è fede morta, ma *fede la quale opera per mezzo della carità*. Sempre adunque ricordarcelo: Iddio non coronerà negli adulti la sterile credenza, cioè la fede scompagnata dalle opere della carità cristiana. Or quale è la nostra?

Di sopra nel cap. II abbiamo accennato, ed ora convien ripeterlo, che una delle più belle limosine che possa farsi al prossimo nostro si è quella di procurare il bene dell'anime loro, tirando gli uomini fuori delle tenebre delle false religioni e fuori del fango de'vizii o incitandogli alle virtù, e in una parola ajutandogli a guadagnarsi il paradiso. Non istia adunque a dire quel religioso: Per me che ho voto di povertà non è intimato il precetto di far limosina ai poveri. Primieramente, se non può egli dispensare al prossimo bisognoso la limosina materiale, forse potrà e dovrà dispensarla per lui la sua casa, il suo convento o monistero, se all'onesto e frugale mantenimento de'religiosi ivi abitanti sopravanza qualche ritaglio di limosine o d'entrate. Son beni di chiesa quei della sua comunità: tanto basta per sapere che il superfluo non s'ha da consumare in lautezza di mensa, in lusso, in ornamenti o fabbriche voluttuose, ma c'è obbligazione di darlo ai poverelli. Così appunto facevano gli antichi monaci allorchè arricchivano di tanti santi la chiesa di Dio, durando anche a'dì nostri in alcuni monisteri questo santo costume; e così fanno tuttavia, per tacer d'altri, i poverissimi conventi de'padri cappuccini; e così ebbe in uso anche il sopralodato san Filippo Neri. Imperocchè egli, per quanto abbiamo dalla sua Vita, *aveva per conto considerabile nel governo della congregazione che si spendessero l'entrate con ogni parsimonia, chiamandole, come veramente sono, roba de'poveri e patrimonio di Cristo; e in questo stava così avvertito che non poteva sopportare che nella sua congregazione si facessero*

spese se non erano più che necessarie, allegando quel che scrive Giovanni Cassiano di quel cuoco che fu ripreso così aspramente da' suoi per aver lasciato andar a male tre lenticchie; e di sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, che se ne andava a studiare alla lampada della chiesa per non isminuire la roba, come ei diceva, de'poveri. E quando qualcuno gli avesse detto che questa era troppo strettezza, rispondeva: Levatemi questo scrupolo che non sia roba di chiesa ([1]). Pertanto quella è vera povertà evangelica che, contenta di poco, risparmia il resto per sovvenire chi ha meno. E così fanno i buoni, così i veri seguaci della perfezione evangelica, seguendo anche in ciò le pedate del divino maestro della chiesa di Dio. Poverissimo al certo fu il Signor nostro Gesù Cristo, e viveva anch' egli co' suoi apostoli delle altrui carità, come prova san Tomaso ([2]): pure noi sappiamo da san Giovanni ([3]) ch' egli non lasciava di far delle limosine ai poverelli, appunto perchè avessero i poveri un vivo esempio di quello che debbono fare fra loro.

Secondariamente: supposto che il religioso non possa o non debba senza licenza de'suoi superiori donar cosa alcuna in sollievo de'poverelli, può egli almeno e dee, per quanto può, dispensar loro altre limosine con esercitar l'opere che domandiamo di *misericordia spirituale.* Voglio dire: se a lui manca maniera di soccorrere ai bisogni temporali del prossimo, sovvenga al bisogno dell'anime loro siccome appunto consigliava anche alle religiose la vergine santa Sincletica ([4]): chè questo, per quanto abbiam mostrato di sopra, è il sacrifizio più caro che possa il cristiano offerire a Dio; e questo è un eccellente atto di carità in cui può accumulare gran merito a sè anche il laico, ma specialmente può e dee distinguere sè stesso ogni ecclesiastico tanto secolare come regolare. In fatti noi miriamo tante e tante persone secolari che non mancano d'interve-

([1]) Bacci, *Vita di san Filippo Neri,* lib. I, cap. 19.
([2]) S. Thom., *Opusc.* XIX vel XXXIV, cap. 7, ante medium.
([3]) *Joan.*, XIII, 29.
([4]) *Vita s. Synclet.*, apud Bolland., *Act. sanctor.*, tom. I.

nire alle sacre scuole per insegnare con attento zelo ai fanciulli e alle fanciulle la dottrina cristiana. Nobile esercizio, meritorio esercizio della divina carità è cotesto: in quel grand'uomo, celebre e piissimo dottore de'suoi tempi e cancelliere dell'università di Parigi, cioè Giovanni Gersone, fra l'altre insigni azioni della sua pietà e carità particolarmente fu osservabile che egli, ritiratosi a Lione, *impiegava ogni dì qualche tempo per ammaestrare i fanciulli ne'principii della fede cristiana* [1], e ne compose egli ancora un trattato apposta. Lo stesso han fatto tant'altre persone e per santità e per dottrina cospicue, e massimamente l'apostolico servo di Dio san Vincenzo Ferrerio e sant'Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, anche nel tempo ch'egli era generale della medesima. Ben conoscevano quegl'illuminati personaggi di che singolare interesse per la chiesa santa di Dio sia questo caritativo impiego; e qual grand'utile possa venirne al popolo, a cui, per diventar buono e santo, senza fallo sono necessarii i fondamenti della religione; e che l'abbassarsi ad ammaestrar fanciulli abbraccia l'esercizio non meno della carità e dello zelo delle anime che della religione e dell'umiltà e della pazienza cristiana. Ma se in ciò fanno tuttavia risplendere la lor santa premura tanti buoni secolari, che sarebbe mai, se, operando questi nella vigna del Signore, se ne stessero poi colle mani alla cintola, oziosi e taciturni tanti degli ecclesiastici, a'quali più che ai laici si conviene l'istruzione degl'ignoranti e l'insegnare al popolo i principali misteri e le verità necessarie della dottrina e legge di Cristo? Certo è sommamente da lodare l'istituto preso in questi ultimi secoli da alcune congregazioni religiose e singolarmente dalla suddetta per tanti altri capi utilissima compagnia di Gesù di spiegare e comunicare alle tenere menti de' fanciulli la dottrina cristiana, ma non s'hanno da impigrire per questo gli altri ministri del sacrosanto Vangelo. Anzi, al mirare l'esempio di così fervorosi operai, s'ha in loro da svegliare una santa invidia di fare altrettanto; e al

[1] « Præsertim parvulos in fidei christianæ rudimentis quotidie informandis tempus impendebat. » (*In Vita Joan. Gerson.*, præfixa ejus libris.)

considerare l'esempio di tanti secolari zelanti che corrono ad ammaestrare nella miglior maniera che possono la gioventù ignorante, s'ha da accendere in loro una nobile emulazione per operar molto più in bene dell'anime. Purchè s'abbia in cuore la divina carità, si troverà subito luogo per esercitarla anche in questo sublime ministerio per cui l'uomo si fa cooperatore di Dio a salvar gli altri uomini, e maggiore ne sarà il merito quanto più si faticherà per istruire i pezzenti, i contadini ed altre simili persone appunto mal assistite nella via del Signore, perchè povere. Ma a ciò particolarmente debbono far mente i padri e le madri e i sacri pastori delle chiese: quelli, perchè sta a lor carico d'istruire per sè stessi i proprii figliuoli o pure di mandarli al luogo e tempo della pubblica dottrina, acciocchè sieno istruiti da altri nella scienza di Dio e nella legge di Cristo; e questi, cioè i parochi, perchè al sacro loro impiego è addossata da Dio e dai sacri canoni un'obbligazione precisa di fare il catechismo alle lor pecorelle e di promuovere, non solamente coll'esempio ma ancora colla voce, nei proprii sudditi l'abborrimento ai vizii e l'amore delle virtù. L'esserci tanti mali cristiani procede principalmente dal difetto dell'educazione che loro dovea darsi ne' teneri anni, e una buona parte dell'educazione consiste nel far apprendere e praticare per tempo a' fanciulli le più importanti massime della religione di Cristo.

CAPITOLO XX.

Atto nobilissimo di carità l'insegnare al pubblico per amore di Dio le lettere e le scienze, e massimamente i buoni costumi di teologia. Gratissimo ancora a Dio il fondare seminarii di chierici ecclesiastici, spezialmente tenuti a distinguersi nelle opere della misericordia spirituale.

Qua ancora debbono por mente coloro che prendono ad ammaestrare gl'ignoranti nelle lettere e nelle scienze. Questa medesima funzione d'incamminare la gioventù per via dello studio alla lettura, qualora si faccia per motivo soprannaturale, cioè per gloria di Dio, dee aspettarsi a suo tempo dal Dio della carità gran ricompensa. E tanto più perchè, nello stesso tempo che s'insegnano le lettere, si può e si dee imbevere la tenera età de' giovani del santo timore di Dio: il che accresce i frutti della carità cristiana, ed è appunto un bel pregio d'alcuni ordini religiosi, i quali a' dì nostri tengono *gratis* le pubbliche scuole, a fine di rendere non men dotta che buona la gioventù che vi concorre. Ma per animarsi sempre più ad allevare la gioventù nelle lettere, si dee riflettere che dalla buona riuscita de'giovani nello studio d'esse può venire un sensibilissimo vantaggio alla chiesa di Dio ed anche al buon governo politico dei popoli, il qual pure anch'esso è un oggetto degno della carità

del cristiano. Ama in fatti il nostro buon Padre celeste di vedere il suo popolo governato da'principi e da'magistrati con rettitudine di giustizia, con carità e mansuetudine, con sapienza e giudizio; e gode che non manchino fra loro giudici e consiglieri dotti e incorrotti, che saggiamente dispensino le pene e i premii e difendano l'innocenza, la pace e la roba sì del pubblico come de'privati dall'inganno e dalla prepotenza altrui; e medici esperti e giudiziosi che custodiscano o restituiscano, per quanto può da loro dipendere, la sanità delle persone; e tanti altri ministri o utili o necessarii per mantenere o accrescere la pubblica felicità. E ciò specialmente è caro all'Altissimo in riguardo dei poverelli, troppo a lui premendo non solamente che non sieno oppressi dalla violenza dei potenti nè lasciati in preda all'altrui ingiustizia, ma che vengano protetti, sovvenuti e ricreati in ogni loro necessità. Di tutto questo non istarò a portarne qui ragione alcuna, perchè ognuno abbastanza intende per sè stesso essere intenzione di Dio, fondatore e padrone delle repubbliche e dei regni, che i popoli anche in terra sieno regolati da un santo, giusto ed amorevol governo: al qual fine appunto egli ha dato moltissime leggi, con obbligare alle medesime tanto i principi quanto i sudditi. Ora, manifesta cosa è che mirabilmente possono influire ed influiscono al buon governo civile dei popoli le buone lettere e il saggio uso delle arti e delle scienze. Adunque chi, ad ottenere questo buon fine indirizza le sue fatiche, assumendo per amore di Dio il peso delle pubbliche scuole o avendo, benchè sia pagato, principalmente in mira di far bene al prossimo per onore e gloria di Dio, questi esercita la santa virtù della carità: laonde al suo fervore e alla sua pazienza toccherà un giorno gran premio nel regno di Dio. L'amore della sua patria e il beneficare la sua patria per amore di Dio non si credesse alcuno che fosse affetto ed atto poco curato dagli occhi dell'Altissimo; chè anzi esso è altamente desiderato da lui, da che egli ha piantate quaggiù le società umane. E però sarebbe anche azione d'assaissimo merito il fondare scuole utili o necessarie al pubblico, con destinar salarii

competenti ai maestri, o pure il lasciar rendite con le quali si potessero mantener negli studii giovani massimamente poveri, ma di facile ingegno e d'indole che promettesse buon frutto; perchè ciò potrebbe ridondare in gran beneficio del pubblico suo.

E pur questo è poco in paragone di quell'altro vantaggio che può venire alla Chiesa dal promuovere la scienza delle scienze, cioè la teologia, con porgere la mano ai buoni ingegni e sopra tutto a quelli che languiscono o per povertà o per mancanza di maestri, affinchè si rendano abili a giovare un dì col loro sapere alle anime del prossimo e a sostenere il decoro e gli uffizii della Chiesa santa di Dio. Essendo fuor di dubbio che il fine primario del Creatore nel metterci al mondo è stato perchè, servendo a lui fedelmente nella vera sua religione i pochi giorni che dobbiam vivere sulla terra, meritiam poi di giuguere un dì a regnare con Cristo, troppo perciò importa ad ogni repubblica cristiana l'aver qui chi, ben ammaestrando il popolo nella religione e in ogni virtù, mostri a ciascuno la via del paradiso e l'ajuti ad arrivarvi. La chiesa di Dio, cioè la cattolica romana, è fondata sulla verità e santità, nè perirà mai in eterno; ma ella ha bisogno di chi spieghi questa verità agl'ignoranti e insegni al popolo le virtù e le maniere di divenir buono e santo: dal che dipende la felicità pubblica e privata in questa e incomparabilmente più nell'altra vita. Il perchè, un gran regalo che faccia Dio al suo popolo eletto si è quello di dar buoni e saggi pastori, e buoni e dotti ecclesiastici, zelantissimi e abilissimi predicatori all'anime loro; e chiunque coopera con Dio per abilitare e ajutare a questo celeste ministero le persone chiamate da lui sia pur certo di esercitare un atto nobilissimo di carità verso Dio e verso il prossimo suo. Ecco dunque un altro bel campo alla carità cristiana per meritar molto presso Dio, cioè il far fiorire la dottrina fra gli ecclesiastici e fondare o promuovere quelle divozioni le quali prudentemente ed efficacemente possono condurre le anime alla meta primaria o, per dir meglio, unica del loro viaggio. Dissi però, prudentemente ed efficacemente; affinchè si pro-

ceda in questo con circospezione e giudizio, e non si figurasse taluno che senza gran riguardo si possa correre ad ogni fondazione pia, ad ogni lascito pio. Convien guardarsi dal troppo in tutte le cose; e però se trovansi, per esempio, assai congregazioni religiose in un paese, l'andarne accrescendo dell' altre facilmente tornerà in poca utilità spirituale e in molto aggravio temporale del popolo. Similmente nell'uso e nella moltiplicazione delle divozioni stesse si può cadere in eccesso; perchè, venendo queste a troppo buon mercato, perdono poi l'estimazione e non se ne cava più il frutto che si dovrebbe; e alcune divozioni superficiali possono occupare il luogo e levar la mano alla soda e sostanzial divozione, a cui sopra tutto dobbiam tendere senza intermissione. Cose sante, per esempio, sono le processioni, il culto de' santi e delle loro imagini e reliquie, le benedizioni del Venerabile, le corone, i rosarii e simili cose; ma in tutto ci vuol misura, in tutto s'ha da star lungi dal troppo e specialmente osservare che non si allevi il popolo a metter qui tutta la sua pietà e confidenza, in guisa che vengano poi trascurati i doveri più importanti del cristiano e le pratiche essenziali della religione santissima. Così una delle più profittevoli cose pel cristianesimo sono le sacre missioni fra i cattolici stessi; pure, a sostenerne il decoro e a renderle ben fruttuose, fa d'uopo presentarle di rado e con prudente economia al popolo, agli occhi del quale si avvilirebbono e resterebbeno senza forza se troppo sovente si replicassero. Finalmente convien distinguere ciò che ha apparenza di lusso, di superfluità, anzi talvolta di vanità nello stesso culto di Dio e nelle funzioni divote per appigliarsi ad altre operazioni pie anch'esse ma necessarie o più utili e più sode, onde meglio si sodisfaccia all'intenzione di Dio e si promuova più efficacemente il vero bene dell'anime. Pur troppo è vero che la liberalità cristiana non ha sovente occhi per conoscere il meglio e però non abbraccia il meglio anche in donare a Dio. Spendono alcuni tanto in fabbriche sacre non necessarie, in ornamenti e comodità superflue delle case de' religiosi: è da lodare il generoso lor animo, ben diverso da quel di

coloro che tanto ricevono dalle mani di Dio e forse ancora dalla beneficenza della Chiesa e nulla mai spendono in onore di Dio e in ben della Chiesa. Con tutto ciò meglio talvolta sarebbe (siccome abbiam provato di sopra) ove questa liberalità stendesse più il guardo intorno e consigliandosi colla carità cristiana impiegasse il suo in altri usi pii di maggiore servigio di Dio e più utilità del prossimo e massimamente per sollevare le necessità de' poveri e per abbellire, più tosto che il materiale, gli animati templi del Signore. Chi di tanti, per esempio, mai pensa a fondare o pure ad accrescere i seminarii de' chierici? E pure non si potrebbe spiegare se non con molte parole che gran beneficio sia questo per i fedeli e quale utilità provenga o potrebbe provenire a cadauna diocesi da questi sacri noviziati e licei con educare ivi nel santo timore di Dio e nelle scienze que' giovani ecclesiastici che poi debbono aver cura d'anime e regolar le coscienze del popolo. Per questo tanta premura ha fatto il sacro concilio di Trento e tanta ne fa tuttavia la sede apostolica acciocchè ogni diocesi abbia buono e ben regolato seminario; e per questo ancora sarà sempre celebre lo zelo pastorale di san Carlo Borromeo che eresse l'insigne di Milano; e particolar elogio è dovuto al venerabile Gregorio Barbarigo, cardinale della santa romana chiesa e vescovo di Padova, per la nobile ampliazione da lui fatta ai dì nostri dell'utilissimo seminario della sua città, per tacere di altri insigni e zelanti prelati. L'esempio di questi è da desiderare che sia seguito ed emulato da altri, per gloria di Dio e profitto della Chiesa sua santa. Ma non tutti conoscono quali sieno le vie più belle della carità celeste e le maniere di dar più gusto a Dio, e però si fermano alla porta e non vanno più innanzi.

S'è già mostrato quanto possa influire al ben temporale e molto più allo spirituale del popolo lo studio delle buone arti e delle scienze. Ora si vuole aggiugnere che, purchè le persone ecclesiastiche indirizzino a questo fine le fatiche indispensabili a chiunque vuol divenire scienziato, ancor questo sarà operazion meritoria e un prender bene le

tracce della carità per giovamento del prossimo. Il guadagnar anime alla santa religione e fede vera di Cristo, il convertire a Dio peccatori, il preservare o liberare altrui da' vizii e l'incamminarlo alla virtù e alla perfezione con istruirlo, correggerlo, ajutarlo, animarlo, sia per mezzo di missioni, di utili libri, di prediche di catechismo e di esortazioni o sia nel sacro tribunale della confessione e in altre guise, tutto questo può essere uno de' più belli ed eccellenti impieghi della carità cristiana. Piace cotanto a Dio che ajutiamo i corpi famelici, ignudi e infermi de' nostri fratelli: or quanto più l'anime loro? Se non ha dunque il cristiano, secolare o religioso, di che saziar la fame del poverello perchè divenuto povero anch'egli per elezione o perchè Dio nulla gli dà di superfluo al mantenimento suo, miri se può far loro un'altra limosina regolarmente ben più cara all'Altissimo: cioè, se non ha con che sollevare il suo prossimo ne' suoi temporali bisogni, il soccorra negli spirituali; consacri a Dio il suo studio, i suoi passi, la sua pazienza per inspirare il suo santo amore e timore ne' cuori de' suoi fratelli, di modo che quanti ne può seco li tiri al cielo. Ecco un gran campo, un fruttuosissimo campo per la carità cristiana; ed ecco una delle vie regie per conquistare un giorno il paradiso. Che se non è in man dei secolari il fare in ciò quanto possono gli ecclesiastici, debbono almeno desiderarlo; oltre al potere anch'essi non poco in tante occasioni correggere, dar consigli, richiamar dal male e incitare al bene i lor prossimi e massimamente ajutando gli abili e i destinati a così santo mestiere. Ma siccome il Signor nostro ci ha diligentemente avvertiti che il dispensare limosine, il digiunare e il far altre simili opere buone per andare a caccia d'applausi fra gli uomini ed essere mostrato a dito ne fa perdere il merito presso Dio, così dee avvertire che non gli fallino i conti chi si dà al ministero nobilissimo della misericordia spirituale. Può egli fare delle opere di carità senza che in lui sia carità, o almeno farle in guisa che si guasti il valore e il frutto più prezioso di quella santa azione. E quanti pur troppo, non già per motivo princi-

pale di dar gusto a Dio e di giovare al prossimo per amore di Dio, ma sì bene per basso interesse o per vano desiderio di fama, faticano nella vigna del Signore! Vanno alle sacre missioni, ascendono frequentemente il pulpito, si macerano su i libri; ma perchè gli sprona la segreta o palese ansietà del vil guadagno, o la cupidigia degli encomii del popolo, o la brama di salir più innanzi e di crescere in dignità, chè questa è la sete che continuamente li brucia e mette in moto gli spiriti loro. Per verità (grida qui il nostro divino maestro) *che costoro i quali principalmente cercano la ricompensa dagli uomini, la troveranno, ma non la sperino poi da Dio* ([1]). Ora, il segreto per conoscere se è la bella carità o pure l'umana cupidità che in loro signoreggia e guida i loro passi, ecco qua. Mirino se, tolta la speranza del temporal guadagno o della gloria terrena, essi nè più nè meno imprenderebbono di buon cuore e sosterrebbono quelle fatiche. Se sì, è buon segno; il lor fine primario può credersi il santo amor di Dio e del prossimo: se no, è il mondano amor proprio che dà l'anima al loro operare e gli spoglia del merito che avrebbero potuto conseguir presso Dio. Il che non dico io perchè sia di sì maligna natura il desiderio e la pretensione di qualsivoglia lode o lucro del mondo in ministrare ajuti spirituali al prossimo nostro, che seco non possa accordarsi la brama di piacere a Dio e non ne possa venire anche lucro spirituale agli operai della carità. Dico questo affinchè intenda chi nol sapesse che in sì fatte operazioni il primo a cercarsi ha da essere Iddio: il motivo principale ed essenziale di quelle opere non dee essere il mondano, ma il santo; cioè l'intenzione di dar gusto a Dio, che tanto ci raccomanda il far del bene a' prossimi nostri e spezialmente all'anime loro. Ridondi poi da ciò anche profitto temporale o gloria a chi opera, purchè ciò non sia il primo mobile del suo appetito, e purchè senza di questo si senta egli tuttavia prontissimo a fare lo stesso ch'ei fa, avrà anche Dio per buon pagatore. Felicissimi intanto, beatissimi

([1]) « Amen dico vobis: receperunt mercedem suam. » (*Matth.*, VI, 2.)

e degni d'invidia coloro che tutti s'immergono nel santo esercizio della carità e della misericordia cristiana unicamente per piacere al loro amato Signore, e che, ridendosi della gloria umana e conculcando ogni lusinga d'interesse terreno e mirando con disprezzo le dignità e i fumi del mondo, solamente pensano, solamente aspirano all'onore di Dio e a prepararsi un bel seggio e premii immensi nel suo beatissimo e interminabile regno. Ricordisi in fine chiunque degli ecclesiastici ha ricevuto talento da Dio per poter cooperare alla salute del prossimo e all'edificazion della Chiesa ch'egli con lo starsene ozioso non solo perderà il frutto che potrebbe venirgli dall'esercitare la sua abilità, ma strettissimo conto renderà un giorno a Dio d'avere sì mal corrisposto ai doni del cielo. È terribile e notissima, anzi triviale, pure sì poco osservata, in san Matteo la parabola de'talenti. La pena del servo neghittoso sarà, lo sappiamo pure, la dannazione eterna. E parla ivi non un uomo dotto, ma Dio. Adunque ruminarla spesso quella parabola, non cercare scuse, non pretesti. Siccome i ricchi bene spesso non hanno scusa se mancano di far limosina delle loro facoltà ai poveri, così nè pur l'ecclesiastico lasci d'impiegare l'abilità che Dio gli ha dato in utilità spirituale degli altri.

CAPITOLO XXI.

Perdonare a' nemici *precetto importante della carità cristiana. Quanta premura abbia Iddio di trovare negli uomini animo sì generoso. Inganni in ciò d'alcuni anche buoni.* Pacificare *altrui, impiego nobile del caritativo.*

Andiamo innanzi, scorgendo gli altri paesi del regno vastissimo della carità cristiana. E qui primieramente ci s'affaccia uno degli importanti precetti di questa virtù, cioè il dover noi perdonare al prossimo nostro e condonargli le ingiurie ed offese a noi fatte, deponendo ogni odio e spirito di vendetta. Già ce l'aveva fatta intendere abbastanza questa legge il benedetto Figliuol di Dio allorchè portò dal paradiso a tutti i fedeli quel grande editto della sua carità, cioè *di dover noi amare il prossimo nostro come noi stessi:* il che vuol dire di amarlo come desideriamo d'essere amati noi dagli altri uomini. Certo se taluno, trasportato da qualche malnata passione o pure per poca avvertenza, fa indebitamente oltraggio o dispiacere all'uomo, purchè non sia cieco per la superbia e simile alle bestie irragionevoli, ha da desiderare che quel tale non l'odii nè l'abborrisca, nè gli faccia o desideri del male, ma che si plachi e gli perdoni. Adunque altrettanto dobbiam praticare ancor noi verso il nostro fratello s'egli per disav-

ventura ci avesse strapazzati ed offesi; altrimenti in noi non sarebbe la carità che ci ha da condurre al cielo, ma sì bene l'astio, la vendetta, la superbia che ci possono precipitare all'inferno. Questo è ed ha da essere uno dei distintivi di chi professa la divina legge di Cristo: che niuno porti odio all'altro; che non viva fra loro malevolenza e rancore, nè il sole tramonti sopra la loro collera; e che ciascuno alle occasioni, per amore del nostro comun padre Iddio, dia la pace e restituisca l'amore al suo fratello e sia anche pronto a fargli, occorrendo, del bene. Al vedere così bel concerto della religione di Cristo, i pagani al tempo di Tertulliano ne facevano, siccome dicemmo, le maraviglie e a poco a poco riconoscevano essere questa una religione venuta dal cielo, tanta è la santità e bellezza de' suoi insegnamenti! Ma quantunque il divino nostro maestro avesse nel general precetto dell' amore del prossimo comandata a noi tutti anche la dilezion dei nemici; pure, perchè prevedeva che si sarebbero cercati de' sutterfugi, venne più chiaramente spiegando il suo sovrano volere in questo proposito. *Io io* (così parla egli) *dico a voi: avete da amare i vostri nemici; fate del bene a coloro che v'odiano, pregate per chi vi perseguita e vi calunnia, acciocchè siate e vi facciate conoscere figliuoli di quel buon padre che avete in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl'ingiusti* (¹). Bellissime parole e degne d'un Dio. Ora, che abbiam qui da rispondere noi, miserabili creature? Iddio è quello che comanda; Iddio sapientissimo, Iddio, che è il padrone, la vuole così; non bisogna cercarne altra ragione, s'ha da ubbidire. Tuttavia, per poco che vi si rifletta, non si può non vedere che il nostro Dio ci dimanda una cosa convenientissima alla diritta ragione e ci anima qui all'esercizio delle più belle virtù, perchè ci vuol superiori al basso e bestiale appetito della vendetta e dell'odio, e ci

(¹) « Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos: ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est; qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos. » (*Matth.*, V, 44, 45.)

vuol forti in sopportare e generosi in donare le offese e gli affronti a noi fatti. Ecco la bella filosofia de' cristiani. Oh! ci par duro alle occasioni; ma dicano ciò che vuole la superbia pazza e la collera sconsigliata, questa filosofia viene da un Dio che sa meglio di noi come va retto il mondo; nè altra filosofia che questa poteva convenire al suo regno, che è regno di carità. È questa in fine anche utilissima a noi, perchè ci rende la pace dell'animo allorchè ci comanda di darla al prossimo nostro, acquetando con ciò i torbidi moti dell'ira nostra e la tormentosa sete della vendetta. Ne fa, è vero, a noi un precetto il nostro sommo padrone; ma all'esecuzion d'esso propone dappoi un gran premio, il che dee farci correre con più ansietà ad ubbidire. Cioè si protesta egli che, se noi perdoneremo di buon cuore a' nostri nemici, perdonerà anch'egli a noi le offese a lui fatte e ci costituirà eredi del suo paradiso. Se nol faremo, nè pur egli rimetterà noi nel possesso della sua grazia. Le parole del suo benedetto Figliuolo son chiare: *Se perdonerete*, dice egli, *agli uomini le lor colpe, perdonerà anche a voi il vostro Padre celeste i delitti da voi commessi contra di lui. Se non perdonerete agli uomini, nè pure a voi condonerà vostro Padre i vostri peccati* ([1]). Ripete egli lo stesso in altri luoghi del santo Evangelo, e massimamente nella bella parabola del servo ([2]) a cui il re suo padrone rilascia il debito di diecimila talenti; e perchè costui non vuole appresso rimettere ad un altro suo conservo, impotente a pagare, il debito di soli cento denari, sdegnato il monarca, fa cacciare in dura prigione questo sconoscente ed inumano, trovando egli indegno di misericordia chi non vuole averla per gli altri suoi pari e massimamente trattandosi di donar tanto meno. Anzi così grande è la premura di Dio in questo che l'Unigenito suo in dettarci quel mirabile memoriale da porgersi ogni dì al suo divino Padre, cioè nell'insegnarci la celeste orazione del *Pater no-*

([1]) « Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester cœlestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet vobis peccata vestra. » (*Matth.*, VI, 14, 15.)

([2]) Ibid., XVIII, 23 et seqq.

ster, ci mette in bocca queste sugose parole: ***E rimetti a noi i nostri debiti, siccome ancor noi li rimettiamo a' nostri debitori*** ([1]). Ecco dunque la tassa fatta a noi cristiani da Dio. Se perdoneremo, anch'egli perdonerà; se no, non ci sarà per noi speranza di perdono. Troppo sarebbe se noi pretendessimo che l'onnipotente Iddio, tanto e in tante maniere da noi offeso, fosse tutto compassione, clemenza e dolcezza verso di noi, e noi poscia, vilissimi vermi della terra, ce ne stessimo implacabili verso i nostri fratelli e conservi che tanto meno ci hanno offeso. Come voler noi essere esattori rigidi col prossimo nostro e nello stesso tempo pregare che Dio non sia tale con esso noi?

Sicchè quello che ci dee sempre mai animare al sacrifizio de' nostri risentimenti e render caro questo precetto si è la sicurezza di dar gusto grande a Dio e di riceverne un'indicibile ricompensa, cioè il perdono de' nostri peccati e il paradiso. E però sia benedetto il Signore, sia ringraziato il nostro buon Padre, che col farci questo comando ha in certa maniera posto in mano nostra una bella lettera di cambio da poter pagare a lui qualunque debito nostro; ogni qual volta ancora noi rimettiamo i lor debiti ai nostri fratelli. Si pena, il confesso, si prova alle volte un'incredibile ripugnanza a calmare ed estinguere in noi lo spirito della vendetta, a dimenticare un oltraggio, un mal tiro, una superchieria, e a non voler male a chi vuol male a noi stessi; ma è sì bello il premio, sì grande il guiderdone che ne vien proposto che s'ha da vincere e da far tutto per conseguirlo. Fede, fede! E quanto più fatica avrem durato in superar noi stessi e quanto più avrem donato al prossimo nostro tanto più copiose ci dobbiam promettere sopra di noi le benedizioni del cielo, e tanto maggiore verrà ad essere il nostro merito presso Dio. E queste sono le sante leggi e i frutti ricchissimi della carità cristiana; ma si vuol avvertire che se è obbligo di carità il perdonare ad altrui i torti a noi fatti, è poi debito anche di giustizia il risarcire i torti da noi fatti ad altrui, comandando a gran voce Dio

([1]) « Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. » (*Matth.*, VI, 12.)

e la natura che qualora per nostra miseria abbiamo oltraggiato o indebitamente danneggiato o irritato il nostro fratello, facciamo quanto si può per placarlo e riconciliarci con esso lui. Cotanto preme questa riconciliazione al padre della carità e della giustizia Iddio che è sin giunto a preferirla in certa guisa al culto che per tanti titoli dobbiamo a lui stesso. L'abbiam dalla bocca del suo divino Figliuolo, che così parla: *Se tu sei in procinto di offerire il tuo sacrifizio a Dio e ti sovverrà allora che passano dissapori tra te e il tuo fratello, lascia il tuo dono a piè dell'altare, va prima a trovar quel tale per riconciliarti seco e poi torna ad offerire il tuo sacrifizio* ([1]). Oh buon Dio che è il nostro, grande amatore ch'egli è della carità tra gli uomini! Se prima noi non plachiamo o non siam pronti a placare chi aveva il sangue grosso contra di noi, se prima non restituiamo la pace a chi ci era caduto di grazia, Iddio non vuole placarsi verso di noi, Iddio protesta che non gradirà nè accetterà le vittime nostre e il nostro pentimento.

Medesimamente si ha da avvertire che il non voler perdonare nasce d'ordinario dal non aver sapore delle cose di Dio e dall'amare più noi che Dio. Ma suol darsi anche un altro abuso assai famigliare nelle persone che han questo sapore, in quelle stesse che attendono di proposito alla vita spirituale. Perdonano, è vero, ma non perfettamente e fors'anche troppo imperfettamente. Perciocchè si riconciliano, è vero, e danno la pace; ma con ritenere disavvedutamente in un cantoncino del lor cuore qualche segreta amarezza, cioè senza accorgersi di aver dimezzato il dono a Dio e, col dimezzarlo, d'averne perduto ogni merito. Non direbbono al certo questi tali di voler vendetta; e pure alle occasioni la fanno. Protestano a piè del confessore e si danno ad intendere d'aver estinta in loro stessi ogni scintilla di mal talento verso chi gli ha offesi, e con tutto ciò

([1]) « Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc, veniens, offeres munus tuum. » (*Matth.*, V, 23, 24.)

oggi tornano ad esagerare l'ingiustizia lor fatta, domani si rallegrano in vedere abbassato chi già era lor nemico: parlano o ascoltano volentieri parlare de' difetti di quella medesima persona, fuggono, se mai possono, la sua presenza e sentono compiacenza all'udir disapprovate le azioni e i costumi suoi, e fors' anche non solo non avrebbono cuor di lodarla e di scusarla, ma sono essi i primi a cominciarne la satira. Ah! che il Signor nostro in pubblicare le belle leggi della carità ch' egli portava dal cielo l' ha chiaramente detto: che il suo celeste Padre non ci userà misericordia, anzi ci darà in mano alla sua rigorosa giustizia *se ciascun di noi non perdonerà di tutto cuore al suo fratello* ([1]). *Di tutto cuore;* cioè esige Dio che interamente, e veramente si deponga l' odio e ogni appetito di vendetta e si faccia anche conoscere alle occasioni che questa malevolenza è in noi onninamente estinta; e richiedendo per questo che non neghiamo al nostro offensore gli uffizii della carità e i segni comuni dell'amore; come è il salutare e il risalutare, il visitare in certe occasioni i parenti, il soccorrere altrui, potendo; o non potendo, essere almen coll'animo e col buon desiderio pronti a soccorrerlo nelle sue necessità spirituali e corporali. In una parola, se ogni dì noi preghiamo Iddio che rimetta a noi i nostri debiti *nella stessa maniera* che li rimettiamo ancor noi a' nostri debitori, ognun chiegga a sè stesso come egli brami d'essere trattato da Dio, e sappia poi di dovere anch'egli trattare così il prossimo suo. Finalmente mettiam pure che in alcune occasioni non sia un precetto rigoroso, egli è almeno sempre un consiglio nobilissimo della cristiana carità il far del bene, qualora è in poter nostro il farlo, anche a' nostri nemici e parlarne bene e scusarli e difenderli. Perciò ancor qua correvano e corrono i santi; e qua dee aspirare chiunque tende alla perfezione per le vie più eccellenti della carità santissima. E così facendo, allora sì che potremo toccar con mano anche noi stessi che abbiamo schiantate in noi le fibre dell'odio e che amiam dad-

([1]) « Si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris. » (*Matth.*, XVIII, 35.)

dovero chi ci vuol male o ci ha fatto del male; e da un atto cotanto eroico verrà a suo tempo ineffabil ricompensa nel regno di Dio.

Finalmente non ha da bastare a chi è amante della carità il voler egli pace con tutti; dee ancora invogliarsi d'introdurre questa medesima pace, tanto raccomandata da Dio, in qualunque persona egli può e dovunque egli crede di poter farlo. Non mancano nemici da riconciliare insieme, dissensioni nelle famiglie da estinguere, dissapori e risse da sopire, giacchè le passioni malvage signoreggiano troppo fra gl'inquieti, superbi ed impazienti mortali. Ora, siccome è mestier da demonio il seminar zizzanie e discordie, così è da angelo l'impedirle e il levarle e il ristabilire fra le genti il santo amore fraterno. E a questa bell'arte di pacificar gli animi particolarmente dovrebbono aspirare le persone ecclesiastiche e le nobili; perciocchè una cert'aria d'autorità congiunta al loro grado più facilmente suole e può ottenere il bell'intento di rimettere la pace dov'ella manca. Non incresca dunque, anzi sia ben caro, spezialmente ai cavalieri più attivi, eloquenti e giudiziosi, il faticare, il far dei passi e l'adoperare quanta flemma possono per ridurre in buona armonia gli animi discordi: chè, ciò operando per vero motivo di carità, oltre al farsi conoscere utilissimi strumenti della repubblica, serviranno ancora mirabilmente alla gloria di Dio, e il merito loro sarà ben cospicuo ed altamente coronato un giorno nel paradiso.

CAPITOLO XXII.

Compatire gli altrui difetti *raccomandato a noi dalla carità. Esempi a noi dati di pazienza dal Signor nostro Gesù Cristo. Bel panegirico della carità lasciatoci dall'Apostolo.* Correzione fraterna, pregar Dio pel prossimo nostro *e* dar sepoltura ai loro cadaveri, *azioni tutte o comandate o consigliate dalla virtù della misericordia.*

Un altro bell'impiego di questa medesima divina virtù consiste nel sopportare le imperfezioni e nel compatire i difetti del prossimo nostro. Miniera ricca è cotesta e più di quel che taluno pensi importantissima nella vita del cristiano. Non abbiamo tutto dì, anzi abbiamo di rado le occasioni di perdonare a'nemici e di far questo nobile sacrifizio a Dio delle nostre ire, rancori e pretensioni, perchè mancano bene spesso i nemici, e perchè le calunnie, i disprezzi, le ferite, i torti e gli affronti, a chi non ne va in cerca a bella posta, non ci nascono sì facilmente tra'piedi. Ma le occasioni di donare a Dio certi rancoretti, certe piccole nimicizie, e di compatire e di sofferire le altrui infermità e mancamenti, non dirò che sia facile l'averne, dico che è troppo difficile il non averne moltissime; perciocchè esse germogliano ad ogni passo e nascono in casa d'ognuno, ed anche per molti e moltissimi elle sono un cibo

disgustoso insieme e quotidiano. Or chi prende per sua guida la bella carità e ne ascolta continuamente i santi comandamenti o consigli, non si può dire che buona ricolta di merito egli possa trarre di qui. Può darsi che egli in casa e fuori di casa si trovi in un continuo cimento di sofferenza, perchè costretto a trattar con parenti o padroni o altre persone colleriche, incivili, diffidenti, superbe, che non han pace in loro, nè lasciano goderla ad altri, che sembrano nate per proprio e per altrui flagello. E se a tanto si giunge spesso, certamente schivar non si può di conversare, o tutto dì o di quando in quando, con chi per avventura non abbonda di tutti questi difetti, ma pure ha dei difetti. Qui dunque grida la carità che, giacchè non possiam guarire le altrui infermità, le tolleriamo; e massimamente se si tratta di superiori. E poichè il prossimo nostro non sa vincere sè stesso, la carità c'insegna a guadagnarlo col compatire alla sua debolezza e col fare che la nostra virtù raddrizzi e supplisca ciò che è storto o mancante in altrui. E così operando, ecco un esercizio nobilissimo di carità e un gran frutto di merito presso Dio, il quale troppo gode di mirare ne' suoi figliuoli l'umiltà, la pazienza, la fortezza, la concordia, la benignità, la condiscendenza, la misericordia e in una parola quel santo amore da cui scaturiscono e debbono scaturire quest'altre virtù.

Perciò l'Apostolo, che era ben pratico di tutte le vie di dare il maggior gusto a Dio, e non cessava di esaltar sopra l'altre quelle della carità, raccomandò con somma premura ai Colossensi il compatirsi l'un l'altro, il sopportare vicendevolmente i loro difetti. *Vestite*, dice egli, *come si conviene a' soldati eletti di Dio, a persone sante e care all'Altissimo, viscere di misericordia, benignità, umiltà, modestia, pazienza; sopportando l'un l'altro e donando al prossimo vostro se avete contra di lui qualche querela. Siccome il Signore si è portato con esso noi, così fate ancor voi verso gli altri* ([1]). Brutto vedere come tanti e

([1]) « Induite vos, sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam; supportantes invicem et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam; sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos. » (*Coloss.*, III, 12, 13.)

tanti cristiani vivono nelle lor case peggio che gli orsi nelle lor tane; padri e figliuoli, fratelli e fratelli ed altri simili, che ad una mensa stessa, ad un focolare medesimo, o punto non parlano fra loro o parlano troppo, perchè sempre contradicono l'uno all'altro, venendo anche per ogni bagattella a calde parole e risentimenti e strapazzi. Perchè non abita la carità cristiana in quelle case; perciò la discordia, l'impazienza e l'ira vi fanno alto e basso, e mettono tutto in tempesta. Se almeno gli uni per amore di Dio e del prossimo tanto a noi raccomandato da Dio imparassero a cedere, a tacere o a rispondere col mele in bocca, a pazientare, a compatire gli altri, sarebbe finita presto tutta la guerra, e la lor carità e pazienza si tirerebbe poi dietro incredibili benedizioni del cielo. Il male sta che, di tanti alle volte che abitano insieme, niuno ci è che studii alcun poco nella scuola santissima della carità di Cristo, nè alcuno si mette in cuore di dire: Io vorrei farmi onore con Dio; eccone una bella occasione: gran gusto che a lui darò se per amore di lui sopporterò i disgusti che mi dà questa e quella persona. Ma il grande apostolo san Paolo torna qui a pregare noi tutti che badiamo a questo importante dovere della carità, con dire: *Per quanto so e posso vi scongiuro di camminar tutti saggiamente nella vocazione in cui siete chiamati e ciascuno secondo il suo stato. Cioè con tutta umiltà e mansuetudine e pazienza, sopportando l'un l'altro con carità e procurando con indefessa attenzione di conservare la concordia degli animi e di mantener la pace* [1]. Soggiugne più a basso il medesimo: tanto premeva a lui di ficcar bene in testa ai fedeli d'allora e nello stesso tempo a noi questo necessario avvertimento: *Siate l'un verso l'altro benigni e misericordiosi, perdonandovi scambievolmente, siccome anche Iddio ha perdonato a voi in Cristo* [2]. Medesimamente

[1] « Obsecro itaque vos... ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis, cum omni humilitate et mansuetudine et patientia; supportantes invicem in caritate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. » (*Ephes.*, IV, 1-3.)

[2] « Estote invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis. » (Ibid., IV, 32.)

scrivendo ai Galati dice loro: *L'uno porti i pesi dell'altro; e in tal guisa adempierete la legge di Cristo* ([1]). E qual'è questa legge? Essa è l'importantissima legge della carità cristiana, della dilezione fraterna, che vuole che ognun di noi si accomodi per quanto mai può a sopportare le imperfezioni del prossimo, le quali quando non si possa per mezzo della correzione amorevole sanarle, convien dissimularle, bisogna compatirle per amore di Dio. Oh che peso grave è mai per una povera moglie quel marito sì bisbetico e rozzo o pure incontentabile o dedito al vino o che si lascia scappare anche talvolta dopo le ingiurie qualche man rovescio sull'innocente compagna! Che peso all'incontro per quel marito una moglie sì fantastica, sì fastidiosa, sì linguacciuta e che non ne vuol dare mai vinta una! E così va discorrendo. Nelle stesse comunità religiose, ed ivi talvolta più che altrove, si provano i medesimi cattivi influssi. Ma il Signor nostro Gesù, che è maestro a noi d'ogni più bella virtù, va dicendo a tutti: compatite, sopportate. Se avrete in voi vera carità, compatirete; e quanto più pesante è il fardello del prossimo che voi portate, tanto più gusto a me, tanto maggiore il merito della vostra carità.

E buon per noi se, trovandoci in sì fatte angustie, volgeremo il guardo a quel medesimo benedetto Padrone che ci dà queste lezioni di carità e pazienza. Che non ha egli fatto per insegnarci ancora coll'esempio suo come si dee vivere con gl'incivili, con gl'ingrati, coi crudeli? Tutta la sua vita, ma sopra tutto la passione e croce, sono il più vivo ed efficace originale su cui dovrebbe continuamente studiare ogni cristiano per copiare e trasfondere in sè le virtù e massimamente la carità mansueta, umile e paziente. Ci siam pure arrolati sotto la bandiera di questo divino condottiere, *il quale caricato di maledizioni non malediceva; pativa e non se ne risentiva, e pazientemente si dava in mano a chi ingiustamente il condannava* ([2]). Ora, come ci

([1]) « Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. » (*Galat.*, VI, 2.)

([2]) « Qui cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste. » (I *Petr.*, II, 23.)

mettiam noi sì poca pena d'ascoltar la sua voce e di seguitare i suoi passi? Non si tratta già per l'ordinario di tollerar obbrobrii, ferite e morti, com'egli fece, e fece senza nè pure aprir bocca per lagnarsene o vendicarsi; si tratta per lo più di digerire non altro che una parola non ben pesata, un motto piccante fuggito dalla bocca, una correzione alquanto calda, una contradizione in cose di poca importanza e simili altrui mancamenti, che non son pugnali nè spade e pure cagionano sì gran ribellione e tanta impazienza in noi miserabili creature. Aggiungasi che, oltre all'esempio e agl'insegnamenti del nostro divino maestro Gesù, che più di tutto dovrebbono spronarci a soffrire le debolezze o gli eccessi altrui, ci propone Iddio in questa dottrina un punto di nostro grande interesse. Perciocchè, se veramente albergherà in noi la bella carità e se, animati da questa placidissima virtù, sapremo sopportare e compatire, per amore di Dio, il difettoso prossimo nostro, ci procacceremo un gaudio interno e una pace vera nella vita presente e nell'altra una beatitudine immensa che non avrà mai fine. Questi, questi sono i gran frutti e frutti certi della carità santissima, che si cominciano ad assaggiare anche nel mondo di qua. Tante inquietudini, dissensioni, litigi ed affanni si provano in quelle case, in quelle comunità, in quella servitù, perchè le persone solamente si lasciano condurre dal soverchio amor proprio e dall'interesse e dalla superbia, dominatori di loro e del mondo. Tutto vorrebbero quei tali a modo loro; e non succedendo così ecco la collera, l'impazienza e la rabbia che mette ogni cosa in iscompiglio. Or quale rimedio a sì fatti sconcerti? Non si può di meno di non abitare, di non praticare, di non trattare con le tali e tali persone; e i cervelli non son come le monete tutte della medesima impronta, ma son diversissimi fra loro. In mano nostra in fine non è il mutare i naturali nè il racconciare le teste degli uomini. Che ripiego adunque? Non altro che il suggeritoci dalla legge di Cristo, cioè il piantarsi ben in cuore il santo amore del prossimo nostro. Chi ama compatisce, chi ama è benigno, è misericordioso, è lento ad irritarsi, a risentirsi; e se pure la collera e l'im-

pazienza talvolta il sorprende, è facile a placarsi verso la persona amata e a placarla irritata che l'abbia. Insomma non dura gran fatica a sapere adattarsi al genio e alle infermità altrui e a dissimulare e a scusare gli altrui mancamenti e a prendere tutto in buona parte, perchè ha in cuore una buona maestra, cioè la carità celeste, che il rende pastoso, indulgente e discreto, e tacitamente e di continuo gli va inspirando la pazienza, la benignità, la dolcezza. Per questo diceva l'Apostolo delle genti: *La carità è paziente, è benigna; non ha invidia, nè cerca solo il suo utile, ma cerca ancora l'altrui; non opera mai con precipizio; si guarda diligentemente da ogni alterigia e superbia; non si irrita e si studia d'interpretar sempre in bene le altrui azioni; non si rallegra, ma si duole al vedere i difetti e peccati del prossimo, e va poi tutta in gioja al mirarlo battere i sentieri della giustizia. Essa cuopre per quanto può gli altrui mancamenti; essa ne crede facilmente il bene cercando pur di scusare se mai può il male e i loro peccati; e se non può spera almeno di vederne in breve l'emenda; ed essa in fine, qualunque torto e ingiuria le sia fatta, tutto sopporta con pace e tutto obblìa* [1].

Questo è in poche parole uno de' più sublimi panegirici e de' più vivi ritratti che si possano fare della *carità cristiana*. Così sapessimo noi tutti scriverlo nei nostri cuori, per farne poi comparire gli effetti ne' nostri costumi, e spezialmente per pazientare le altrui mancanze, non meno nelle case secolaresche che nelle sacre comunità. I santi, innamorati del patire, non ne aspettavano a piè fermo le occasioni; le andavano essi a cercare non ansietà: se noi non siamo da tanto, almeno impariamo, quando l'occasion viene, a compatire il prossimo nostro per amore di Dio, che non faremo poco per dar gusto a Dio. E chi è regalato da lui con più grazie e lumi, e chi più aspira alla perfezione ha da stabilire in suo cuore di voler qui vincere sè

[1] « Caritas patiens est, benigna est. Caritas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur... non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. » (I *Cor.*, XIII, 4-7.)

stesso a tutti i patti, ricordandosi di quell'altre parole dell'Apostolo: *Noi, più assodati contro l'empito delle passioni, più degli altri siam tenuti a sopportare le debolezze degli imperfetti e a non farla da delicati* (¹). E tutti dobbiam dire fra noi stessi: anch'io ho dei difetti, e forse più maestosi e massicci che quelli del mio fratello; se desidero che i miei sieno compatiti, perchè non ho io a compatire gli altrui? Vien dalla mano di Dio ch'io non sia cattivo, imprudente, rissoso, ostinato più di quella persona; ch'io non faccia peggio che quella tal altra: adunque perchè tanta superbia in me da non voler sopportare in altrui que'falli e mancamenti ne'quali posso a momenti precipitare io stesso? Egli è pur anche di un gran merito presso Dio il pazientare le infermità del corpo nel prossimo mio; sarà dunque coronata maggiormente la mia pazienza in tollerare le malattie dell'animo suo molto più degne di compassione. E qua badino certe anime tendenti al buono e che fors'anche si danno ad intendere di camminar molto innanzi nelle vie della perfezione. Stanno bene tanti lor digiuni, orazioni, comunioni, novene, limosine ed altri simili atti di cristiana pietà, carità e mortificazione; ma se poi, tornate dalla chiesa alla casa, l'empiono tutta di rumori, di litigi e d'escandescenze per non sapere o non voler compatire niuna faccenda malfatta, niuna risposta mal data, niuno benchè minimo escusabile trascorso e errore che abbia commesso o commetta il suddito, il servo, il marito, la moglie o altre persone che con esso loro trattano o convivono, sappiamo pure che manca lor molto alla perfezione, perchè esse mancano ad uno de' più rilevanti impieghi della carità cristiana. Voglio dire che nello stesso tempo ch'elle non sanno sofferire pur uno de'mancamenti, tuttochè leggieri del prossimo loro, ne commettono elle un grave contro la mente di quel buon Dio il quale tanto ci raccomanda la pazienza, la pace e l'unione fraterna, e che, secondo la saggia riflessione di san Filippo Neri, il non degnare di compassione certi falli e cadute del prossimo

(¹) « Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere et non nobis placere. » (*Rom.*, XV, 1.)

nostro è un preludio di aver noi a commettere i medesimi eccessi: dal che facciamo comparire in noi non solo poca carità ed umiltà, ma anche molta presunzione e troppa stima di noi stessi. Quei che si trovano in grave pericolo e forse in vicinanza di cadere più vergognosamente che gli altri sono i superbi. Suol anche avvenire che noi solamente siam facili a compatire il prossimo, in que' falli e peccati che per disavventura abbiam commesso noi prima o a' quali inclinaiamo. Nel resto siamo aspri, inesorabili, e troviam gli altri affatto colpevoli e indegni di compatimento perchè ci troviamo esenti da colpe sì fatte. Misura indebita e tassa ingiusta che è questa! Con quel naturale, con quella passione, in quelle circostanze saremmo ancor noi precipitati al pari di colui. E chi ci assicura che similmente non precipitiamo ancor noi un giorno ed anche domani ed oggi?

Non è già per questo che la carità abbia poi da essere senza occhi per non vedere gli altrui difetti, o senza lingua per non giugnere mai a prorompere in una parola contra d'essi, o di cuor sì tenero che per non disgustare giammai il suo prossimo nol ritiri, potendo, dal mal fare, anzi col suo silenzio gli dia ansa a maggiori peccati. La prudenza, aja di tutte le virtù (l'abbiam detto e torniamolo a dire), ha da star sempre ai fianchi della carità medesima. L'uomo daddovero non ama l'altr'uomo se, potendolo liberar dalle miserie, nol fa. Or quale miseria c'è di cui maggiormente s'abbia a desiderar la liberazione quanto i vizii e i difetti, e quegli specialmente che ci allontanano dal sommo bene e ci conducono al sommo male, cioè all'ira di Dio? Adunque, allorchè possiam correggere i nostri fratelli che peccano e c'è probabile speranza che debba riuscir loro utile e salutèvole in tempo opportuno la nostra correzione, dobbiam farla. Ancor questo è un atto di bella carità; e però in molti casi viene a noi comandata da Dio la *correzione fraterna;* e ad essa sono specialmente tenuti i superiori, cioè i prelati, i padri e le madri, i mariti, i padroni verso dei loro sudditi e subordinati. *S'ha da amare l'uomo,* dice sant'Agostino, *e non s'ha già da amar l'errore nell'uomo* (¹).

(¹) « Noli in homine amare errorem, sed hominem. » (S. Aug., *Tract.* VII *in Epist.* I *Joan.*)

E però s'accorda egregiamente colla carità medesima tanto quel saggio rigore che adoperano i principi, i prelati, i padroni e i padri di famiglia, per rimettere in buon cammino i lor sudditi traviati, quanto quella amorevole ed anche vigorosa correzione che altri faccia al prossimo suo a fine di trarlo fuori dal lezzo de'vizii e dei peccati. Anzi lo stesso operar così è un atto di carità, è un debito di carità; e però ebbe a dire san Tomaso che *il correggere chi pecca è una certa limosina spirituale* (¹). Al sicuro che la celeste virtù della carità non desidera nè vorrebbe far male ad alcuno; pure è forzata in molte occasioni a fargliela appunto per giovare al prossimo istesso, a cui dee adoperarsi una medicina alquanto amara per tentar di guarirlo. Tanto è ciò vero che gli stessi castighi, anche di morte, giustamente dati dai principi e giudici della terra ai malviventi, sebben compariscano con aria di molta severità, per non dire di crudeltà, pure son voluti e comandati, non dalla sola giustizia, ma anche dalla carità, per emendazione de' medesimi malfattori, o certo per maggior bene del pubblico, in cui profitto ritorna l'esempio de' gastighi e lo sbarbicar certe erbe pregiudiziali di troppo al bene e alla tranquillità della repubblica. In fatti la carità dee camminare in molti casi colla fortezza; altrimenti non sarà carità, ma languidezza e fiacchezza; e per voler troppo bene al prossimo, si farà del male a lui e più se ne farà al pubblico; e una carità sì timorosa diverrà un assassinio della giustizia. Per altro il genio della carità è di non render male per male, ma piuttosto di render bene per male, e di far del bene a tutti e di non disgustar chicchessia; e se pure in occasione di correggere altri ha da recargli dispiacere, prova nel medesimo tempo dispiacere ella stessa. Oltre di che fa così ben temperare la correzione che spira solamente amorevolezza e dolcezza; e a ciò più degli altri debbono aver l'occhio i confessori e predicatori. E quando pur sia necessario il valersi d'una buona dose di rigore ed anche di sdegno (così richiedendo l'altrui ca-

(¹) « Corripere delinquentem est quædam eleemosyna spiritualis. » (S. Thom., 2 2, qu. 33, a. 1.)

parbietà e durezza), procura di farlo a tempo e luogo opportuno e in segreto, e sa farlo con sì buon garbo che viene a comparire nell'atto stesso il suo affetto verso quel prossimo ed odio ai vizii, ma non mai alle persone. Finalmente, quando l'uomo caritativo scorge e prevede che riuscirebbe inutile e disprezzata la correzione del suo fratello e che, invece di profittarne egli, la sua passione verrebbe a maggiormente alterarsi ed irritarsi, prudentemente si astiene dal farla, essendone allora disobbligato; e si rivolge all'unico ripiego di pregar Dio per lui.

Ed appunto lo stesso porgere preghiere a Dio pel prossimo nostro è opera riguardevole di cristiana misericordia; ed è allora che, non potendo noi per la nostra insufficienza recare soccorso a chi è in bisogno o temporale o spirituale del nostro ajuto, ricorriamo al fonte d'ogni bene, Iddio, acciocchè egli, che tutto può ed è sì buono, liberi i nostri fratelli dalle miserie gravi delle anime e de' corpi loro. Pertanto così è cara a Cristo Signor nostro questa azione di misericordia e d'amore che ci ha insegnato premurosamente a farlo anche pei nostri malevoli e nemici. *Fate del bene*, dice egli, *a coloro che v'odiano e pregate per chi vi perseguita e vi calunnia* ([1]). Anzi a questo dobbiamo maggiormente animarci, perchè è atto di maggior carità e generosità. Giovare a chi ci vuol bene, pregare pei nostri amici può venire da solo istinto e costume della natura, il quale non è meritorio presso Dio, o da interesse basso o mondano, a cui non è dovuta alcuna ricompensa spirituale. Il pregar Dio per persone disamabili e per chi ci abborrisce o ci fa del male ordinariamente non viene se non da carità e da virtù soprannaturale. E specialmente ricordarsi di raccomandare a Dio i peccatori, considerando che essi ne han più bisogno degli altri e che la lor conversione ed emendazione tornerebbe in loro gran bene e gloria grande di Dio. Parimente ricordarsi de' bisogni della chiesa santa cattolica, con pregar Dio che illumini i suoi persecutori e nemici e chiunque è dietro a nuocerle e tenta di rompere

([1]) « Benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. » (*Matth.*, V, 44.)

la sua unità, questo è atto non solo di carità, ma anche di giustizia verso la nostra buona madre. Nominatamente ancora, secondo l'insegnamento di san Paolo, *s'hanno da far preghiere pei re e per tutti coloro che son posti al governo dei popoli* ([1]), acciocchè, concedendo loro l'amore della giustizia e la prudenza con le altre virtù, possano i lor sudditi vivere una vita quieta e tranquilla nel santo timore di Dio e nell'esercizio d' opere buone. Che s'eglino dimenticano talvolta il loro dovere, o se in danno de' popoli si abusano di quella autorità e potenza che Dio loro ha dato in edificazione e non in distruzione, in vece di sindacare sì sottilmente ogni loro azione e invece di esagerare cotanto ogni loro trascorso, al che ha un gran pendìo chiunque è posto sotto la lor giurisdizione, c'insegna la carità a compatirli più tosto e a pregar Dio instantemente e sinceramente per loro. Dobbiam farlo per tutti: quanto più per chi è costituito in tale stato che dalla sua probità e felicità dipende ancora quella del popolo! E qualora più all'occhio de' sudditi compariscono difettosi i superiori, tanto più allora rinforzar le orazioni per loro appresso Dio e dire nello stesso tempo in suo cuore: s'io fossi posto là in alto con tanti precipizii intorno, patirei anch'io di vertigine e forse farei peggio degli altri. E quando io parlo de' principi e rettori de' popoli, intendo ancora degli ecclesiastici; dovendosi nel medesimo riflesso, ed anche maggiormente, stendere il nostro amore ad implorare le benedizioni di Dio sopra chi ha da reggere la chiesa sua santa. Nell'antichissima regola di san Colombano leggiamo che il costume era di pregare pubblicamente ne' sacri misteri, *prima pei peccati nostri, poscia per tutto il popolo cristiano, di poi pei sacerdoti ed altri ministri consacrati a Dio e per coloro che fanno limosine, e per la pace dei re, finalmente per chi ci vuol male o ci fà del male* ([2]). Che

([1]) « Obsecro.... fieri obsecrationes, orationes... pro omnibus hominibus, pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt. » (I *Tim.*, II, 1, 2.)

([2]) « Pro peccatis primum nostris, deinde pro omni populo christiano, deinde pro sacerdotibus et reliquis Deo consecratis sacræ plebis gradibus, postremo pro eleemosynas facientibus, postea pro pace regum, novissime pro inimicis. » (S. Columban., *in Reg.*, cap. 7.)

se le nostre preghiere per i *vivi* son care a Dio, perchè effetti della carità tanto a lui cara, e perchè egli ama che, essendo noi tutti membra di un corpo, se l'uno d'essi patisce o ha bisogno, gli altri ne risentano dolore e corrano in suo ajuto; di qui medesimamente possiamo intendere essere gusto di Dio che preghiamo ancora pei *defunti*, cioè per coloro che abbiano bisogno e sieno capaci di sollievo nell'altra vita. Così ha fatto fin dalla sua origine e fa tuttavia la chiesa santa di Dio con porgere ogni dì fervorose suppliche all'Altissimo ne' sacrifizii e nelle orazioni sue per chi ci ha preceduto coi segni di vero cristiano e dorme in sonno di pace. Altrettanto dee fare anche ogni privata persona nelle sue private preghiere, senza permettere che si estingua l'amor de' suoi cari colla morte loro; giacchè eglino più che mai vivono e possono, mercè de' nostri ajuti, giugnere in breve a regnare con Dio.

Fra l'opere di carità e di misericordia viene anche registrato lo stesso dar sepoltura ai corpi de' morti; e con ragione. Vile è bensì quel pezzo di terra e di fango in cui vivono sulla terra l'anime nostre rinchiuse; pure merita esso qualche onore, o merita almeno di non essere disprezzato e vilipeso, appunto per essere stato strumento, vaso ed organo dell'anima in far opere sante; e tanto più perchè han da risorgere un dì questi medesimi corpi per ricongiungersi con essolei e seco passare al godimento dei gran beni che Dio riserba per i suoi amanti. Perciò la natura stessa ci porta con interno istinto a desiderare la sepoltura dopo la morte, e in ciò s'accordan le nazioni tutte; e molto più cel raccomanda la santa religione nostra, sapendo noi che il buon vecchio Tobia fu particolarmente per questa misericordiosa attenzione lodato e ricompensato da Dio; perciò sarebbe una spezie di crudeltà e d'inumanità il lasciare insepolti e preda agli avoltoi e ai cani i cadaveri de' nostri fratelli; anzi gravemente peccherebbe contro la carità chi, potendo, non procurasse loro la sepoltura. Qui però convien avvertire che allora spezialmente è necessaria e meritoria questa azione di carità e di pietà, e allora ci dobbiam più animare a prestare quest' ultimo

tributo alla nostra umanità quando manca chi è destinato o obbligato a prendersi cura di così religioso uffizio. Infierivano i gentili contra degli stessi cadaveri degli Ebrei, vietandone la sepoltura; e però fu cotanto accetta negli occhi di Dio la premura del suddetto Tobia, il quale per seppellirli esponeva a rischio la propria vita. Perciò atto di bella carità è quello ancora delle sacre confraternite di san Giovanni decollato o d'altre simili che, erette in molte città cattoliche, attendono con tanta edificazione e pietà cristiana non solo a confortar le persone condannate a morte, ma ancora a dar sepoltura onorata ai loro cadaveri. Quanto più è in abborrimento appresso molti ogni contatto dei giustiziati tanto più sarà gradita a Dio la misericordia che usano loro que'caritativi confratelli; e si potrà dir loro ciò che disse il santo re David agli abitatori di Jabes Galaad: *Siate benedetti voi dal Signore, perchè avete usata misericordia tale con Saulle vostro padrone ucciso, dandogli sepoltura. Ed ora Iddio ve ne darà bene una vera ricompensa con usare anche verso di voi misericordia* ([1]). Per altro ogni qualvolta sia competentemente proveduto alla sepoltura dei nostri defunti, siccome ordinariamente avviene in tutte le contrade cattoliche, non è d'obbligo questo uffizio; nè atto di merito molto rilevante quest'opera, pia per altro e religiosa; e basta aver l'animo disposto a supplire, se mai vi mancasse chi ne ha d'avere la cura. Anzi è da por mente che si può qui cadere in superfluità e non riportarne merito alcuno da Dio. Non carità, ma vanità è bene spesso tanta pompa, tanto lusso nel seppellire i morti e nell'ornare i loro sepolcri; perchè in fine i sacrifizii, le limosine e le orazioni son quelle che giovano alle anime dei defunti, ma non già la sontuosità de'funerali e del sepolcro de'loro corpi. Perciò scrisse sant'Agostino quelle famose parole, che sono anche riferite nel libro quarto delle Sentenze: *Le pompe del mortorio, il grande accompagnamento nelle esequie, la sontuosa diligenza della sepoltura, la ricca*

([1]) « Benedicti vos a Domino, quia fecistis misericordiam hanc cum domino vestro Saul et sepelistis eum. Et nunc retribuet vobis Dominus quidem misericordiam et veritatem. » (II *Reg.*, II, 5, 6.)

fabbrica de'sepolcri, sono qualche poco di consolazione pei vivi, ma non giammai soccorsi de'morti (¹).

(¹) « Pompæ funeris, agmina exequiarum, sumptuosa diligentia sepulturæ, monumentorum opulenta constructio, vivorum sunt qualiacumque solatia, non adjutoria mortuorum. » (S. Aug., *Serm.* CLXXII, alias XXXII, *De verb. apost.*)

CAPITOLO XXIII.

Alloggiare i pellegrini *opera bella di carità e di misericordia. Quai riguardi in ciò si debbano avere: anche i ricchi, purchè bisognosi d'albergo, hanno da godere di questa carità. Spedali de'pellegrini santamente istituiti. Nobili esempi d'ospitalità, spezialmente in Roma.*

Abbiamo ne'capitoli antecedenti assai diffusamente trattato della gran premura che ha Dio che tra' suoi fedeli spezialmente si diffonda lo spirito della misericordia verso de' poveri bisognosi, con *dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete*, e con *vestire gl' ignudi*. Ora si vuol qui ricordare che fra le differenti specie d'essa misericordia o sia della limosina è anche computata l'*ospitalità*, cioè l'*alloggiare i pellegrini*, i viandanti, i forestieri; il che sempre va inteso di chi è in bisogno d'albergo, nè ha maniera di sodisfare a questa sua indigenza. Dico ciò perchè non solo si dee stendere questo atto di benignità e di amorevolezza fra cristiani al povero pezzente e al plebeo bisognoso; ma anche al nobile e al ricco, caso che ancor questi si trovasse in necessità d'albergo. Sarebbe, dissi, delitto d'inumanità e peccato grave contra la carità santissima se lasciassimo sulla strada esposto alle ingiurie dell'aria e ad altri disagi tanto un povero contadino che un gentiluomo benestante, negando loro quel ricovero e

ristoro che pure potremmo noi dargli. Anzi saremmo facilmente rei di maggior colpa trattando con tanta durezza una persona civile che in rigettare una rustica; perciocchè a quella molto più che a quest'altra riuscirà aspro e men tollerabile un sì fatto incomodo e patimento. Ora, ad opera tale di misericordia c'invita e ci accende in più luoghi delle sue sacrosante Scritture Iddio, quel Dio che vorrebbe trovar da per tutto la carità. Basta ricordarci di quelle gran parole ch'egli ci fa udire nel dì del giudizio. *Venite*, dirà allora il Signor nostro, *o benedetti da mio Padre, entrate in possesso del regno preparato per voi fin dal principio del mondo. Io era pellegrino, e voi mi deste albergo* ([1]). Intimerà all'incontro la pena del fuoco e fuoco eterno agli altri, con dir loro fra l'altre cose: *Io era pellegrino, e voi non mi deste ricetto* ([2]). Nè solamente promette Iddio i premii dell'altra vita a chi si va segnalando in quest'opera di amore fraterno, ma ne fece sentire anche i temporali nel mondo presente a Raab, ad Abramo e ad altri, appresso i quali furono in onore i poveri pellegrini. Ed il pazientissimo Giobbe anch'egli protestava di non aver mancato giammai di misericordia. *Fuori di mia casa*, dice egli, *non restò verun pellegrino; la mia porta fu sempre aperta ad ogni viandante* ([3]). Perciò l'apostolo san Paolo andava cotanto raccomandando l'ospitalità ai seguaci di Cristo. *Solleviamo*, scriveva egli a'Romani, *le necessità de'fedeli; pratichiamo l'ospitalità con premura* ([4]). Scriveva parimente agli Ebrei: *La carità verso i fratelli stia ben viva in voi, e non vogliate mai dimenticare l'ospitalità; perciocchè a cagion di questa avvenne ad alcuni di ricevere in lor casa, senza saperlo, gli angioli* ([5]). E massimamente desiderò egli che i

([1]) « Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi... Hospes eram et collegistis me. » (*Matth.*, XXV, 34, 35.)

([2]) « Hospes eram et non collegistis me. » (Ibid., 43.)

([3]) « Foris non mansit peregrinus: ostium meum viatori patuit. » (*Job*, XXXI, 32.)

([4]) « Necessitatibus sanctorum communicantes, hospitalitatem sectantes. » (*Rom.*, XII, 13.)

([5]) « Caritas fraternitatis maneat in vobis. Et hospitalitatem nolite oblivisci; per hanc enim latuerunt quidam, angelis hospitio receptis. » (*Hebr.*, XIII, 1, 2.)

vescovi e prelati della chiesa di Dio si distinguessero in quest'atto di misericordia, incaricandone con premura Timoteo e Tito. Lo stesso abbiamo dalle epistole di san Pietro e di san Jacopo; e i santi padri, spezialmente Ambrogio, Agostino, Gregorio il grande e Giovanni Crisostomo, e varii concilii comandano e raccomandano vivamente questo santo commercio d'amore a chi può nel popolo cristiano.

Ma già più d'uno impaziente vorrebbe chiedere: come mai esaltare cotanto sì fatta azione a cui chi si applicasse esporrebbe chiaramente sè stesso al pericolo o di buttar via troppo del suo senza gloria di Dio o di tirarsi addosso de'guai, accogliendo in sua casa persone incognite, cioè facilmente ladri ed assassini? Se trattasi di persone che possono trovarsi albergo col proprio danaro, a che scialacquar noi il nostro, che in uso migliore potrebbe impiegarsi? E se parliamo di poveri, bene sta il far loro limosina; ma ammettergli anche nelle nostre abitazioni, oh questo è ben duro! Chi ci assicurerà da'tradimenti o contra la roba o contra la vita nostra? Non è irragionevole la richiesta: e in fatti s'è detto e si torna a dire che la carità non ha da essere cieca; ha d'aver occhi, ha da consultare la prudenza in ogni suo andamento, sì per eleggere il meglio, come per non cooperare alle altrui iniquità, ed anche per non nuocere disavvedutamente a noi stessi. Adunque per rischiarar questo punto conviene osservar ciò che sia di precetto e ciò che solamente di consiglio nell'uso dell'ospitalità; e a conoscer questo possono servire con qualche proporzione le regole della limosina. Cioè si dà precetto di albergare i pellegrini, raccogliendosi dalla pena minacciata da Cristo Signor nostro a chi manca notabilmente in questo; ma non corre tal debito se non allorchè il prossimo nostro è in grave bisogno d'essere alloggiato, come quando a lui manchi ogni altra comodità di ricovero e sia forzato, per l'altrui poca carità o molta crudeltà, a restarsene all'aria rigida, al vento, alla pioggia e sulla nuda terra, e fors'anche senza cibo. Non è da cristiano il permettere tanto incomodo in chi ha la medesima natura

e di più la religione stessissima e quella religione da cui cotanto è predicata la carità. Secondariamente, quand'anche non sia grave la necessità del pellegrino, pure s'egli è per patire disagio per mancanza o scarsezza d'ospizio e di vitto, non sarà già allora precetto, ma sarà almeno consiglio di carità cristiana il dargli ricetto e risparmiargli quel tal quale incomodo per amore di Dio. Come noi vorremmo in simil caso essere trattati dagli altri, così dobbiamo noi trattare anche altrui; e con aprire le viscere della nostra misericordia verso il nostro fratello posto in bisogno, allora certo è che daremo gran gusto a quel buon Padre del cielo che tanti benefizii a noi benchè indegni va di giorno in giorno compartendo. Queste son le massime generali; vegniamo ora al particolare. L'albergare persone che possono ricoverarsi a' pubblici alberghi, sodisfare colla lor borsa al proprio bisogno è atto lodevole fra gli uomini, perchè atto di bella civiltà, liberalità e amorevolezza, e tanto più esso è commendabile ove si tratta d'alloggiare amici e parenti che sono in viaggio; perchè il mancare in questo sarebbe allora riputato effetto di mal animo o increanza o avarizia. Cotal beneficenza però verso persone non bisognose suol bene spesso essere virtù del civile commercio, ma non quella virtù che andiamo ora cercando. Imperocchè, se si vuol confessare il vero, vien dato loro alloggio solamente per impegno e per non potere di meno, ed anche per timore di biasimo fra gli uomini se non si fa così; o pure per vanità e per guadagnarsi aura di liberalità; ovvero (e questo è il fine più usato) si fa per interesse, cioè per isperanza di ricevere un simile trattamento e benefizio da quelle persone quand'anche a noi lo stesso occorra. Ma se con questi fini operiamo, nessun dono allora facciamo a Dio e nessun premio per conseguenza ne abbiamo a sperare da lui. E non è già che l'ospitalità usata anche verso chi non ne ha positivo bisogno non possa alzarsi ad un merito superiore; perciocchè Dio si compiace ancora di mirare ne'suoi popoli questo qualunque sia traffico d'amore civile, siccome quegli che ci desidera benefici verso tutti; e però chi intendesse di far cosa grata anche

a lui in albergar forestieri benestanti e massimamente parenti (fra quali ha da correre più unione d'affetto), costui non perderà i suoi passi presso il Signore.

La sicurezza nondimeno che l'ospitalità s'abbia a dire atto di virtù soprannaturale, cioè effetto di carità e misericordia cristiana verso il prossimo nostro ed opera meritoria appresso Dio ordinariamente viene dall'esercitarla con chi ne ha o almeno si crede che ne abbia vero bisogno, cioè co'poveri pellegrini e con altre persone viandanti, impotenti a procacciarsi col suo un competente alimento ed alloggio. *Mena in tua casa*, dice il profeta Isaia, *i bisognosi e i viandanti* [1]. Medesimamente ascoltiamo il Signor nostro che così ci ammaestra nel santo Evangelo: *Quando tu fai pranzo o cena, non voler invitare i tuoi amici nè i tuoi fratelli, parenti o vicini facoltosi, acciocchè non ti rendano la pariglia con simile invito e tu ne resti ricompensato da loro; ma quando fai convito, chiama i poverelli, gli attratti, gli zoppi e i ciechi; e te beato, perchè essi non hanno di che ricompensarti, e tu ne dêi poscia aspettare ricompensa da Dio nella risurrezione de'giusti* [2]. E però sant'Ambrogio favellando dell'ospitalità scrisse che la medesima è lodata dal Signore, *se vien usata verso i poveri ed impotenti; imperocchè l'invitare alla tua tavola, al tuo albergo chi tu speri che te ne abbia a ricompensare è effetto non di virtù, ma d'avarizia* [3]. Ecco dunque la maniera propria di depurar la tua intenzione e di assicurarti un gran premio. Invita alla tua casa, alla tua mensa, se puoi, poverelli; che certo da loro non ne aspetterai mercede, ma sì bene l'otterrai da Dio, di cui sei ospitaliere in loro. Per altro, qualora in usar l'ospitalità possa temersi

[1] « Egenos vagosque induc in domum tuam. » (*Isa.*, LVIII, 7.)

[2] « Cum facis prandium, aut cœnam, noli vocare amicos tuos, neque fratres tuos, neque cognatos, neque vicinos divites; ne forte te et ipsi reinvitent, et fiat tibi retributio: sed cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos et cæcos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi: retribuetur enim tibi in resurrectione justorum: » *Luc.*, XIV, 12-14.)

[3] « Si in pauperes et debiles conferatur; nam hospitalem remuneraturis esse, effectus avaritiæ est. » (S. Ambros., *Expos. in Luc.*, lib. VII, § 195.)

prudentemente qualche insidia o pericolo alle nostre sostanze o all'onore o alla vita nostra, non ci consiglia Iddio sapientissimo il sottoporci a tale incomodo; e resta allora che soccorriamo, se si può, in altre guise all'indigenza dei poveri viandanti. Non son rari gli esempi che nelle case private e negli stessi monisteri più religiosi e caritativi sia capitata la malvagità in abito da pellegrino a truffare chi avevà a lei dato con sì buon cuore pascolo e ricetto. Il che non dico io perchè s'abbia per questa apprensione a ritirare affatto il cristiano dall'ospitalità sì accetta a Dio; ne fo motto acciocchè le persone caritative con prudenza dispensino i loro doni, provedendo alla sicurezza della propria roba e famiglia e levando ai malvagi la comodità di rimeritare con assassinii e furti l'altrui carità.

Ma in moltissime città cristiane e ben regolate già è proveduto al rischio di sì fatti disordini mercè de' pubblici spedali de' pellegrini, ove sono benignamente accolti i poverelli che fan viaggio per lor divozione, senza che resti luogo ai cattivi mischiati co' buoni di abusarsi della piissima beneficenza altrui. Sarebbe forse da desiderare in questi sacri ospizii che la liberalità usata quivi ai passeggieri non accrescesse il comodo a tanti birbanti e fuggifatica, i quali ben sani e robusti, non per motivo alcuno di pietà, ma per sola nemicizia che hanno al lavorare vanno quasi sempre vagando e questuando, cioè usurpando la limosina ai veri poverelli e poverelli del paese. Tuttavia, perchè non è facile l'avere e il saper ben usare quel microscopio che distingue i veri dai falsi pellegrini e le buone dalle cattive intenzioni, meglio è tollerare alcuni poco degni dell'altrui carità che per cagion loro escludere tanti altri che ne son degni. Del resto, ove non sono così fatti ospizii, dee la carità, capitando poveri viandanti, far quanto può acciocchè loro non manchi pascolo ed alloggio. Brutta comparsa in paesi cristiani, che sia ridotto un cristiano ad aver per tetto il cielo e la terra per letto. I poveri contadini fanno sovente in ciò vergogna a tanti ricchi, perchè eglino danno facilmente per amor di Dio quel ricetto e cibo che possono ai poverelli côlti dalla notte in viaggio,

laddove i benestanti, sotto varii pretesti, sogliono ritirarsi dal far loro sentire effetto alcuno d'umanità. Questo è quello che non sapeva sofferire il cuor pietosissimo del santo arcivescovo di Milano Ambrogio. Dopo aver egli comandata di molto l'ospitalità e ricordato che se noi, per durezza o per dimenticanza degl'insegnamenti di Cristo, non albergheremo i poveri pellegrini, dobbiam temere che nè pure a noi tocchi albergo dopo il corso di questa vita nell'ospizio de' santi, seguita a dire: *Che se tutti fossero di parere di non accogliere i forestieri, dove mai avran riposo i pellegrini? Adunque, lasciate le abitazioni degli uomini, saremmo forzati a ricoverarci in viaggiando nelle tane delle fiere e ne' covili delle bestie* ([1])? Anzi Origene, non contento d'aver esortato il popolo fedele a ricevere di buon cuore alla sua mensa e in sua casa i poveri viandanti, l'animava ancora ad andarne egli stesso in traccia per invitarli; chè così più luminoso sarebbe e più fruttuoso quest'atto di misericordia. Commentando adunque il passo dove san Paolo ci esorta a praticare l'ospitalità, per quanto possiamo, scrive così: *Non solamente c'insegna l'Apostolo ad accogliere di buona voglia i forestieri che capitano al nostro paese e particolarmente i servi di Cristo, ma anche a farne ricerca noi stessi e ad averne premura, seguitando e rintracciando da per tutto i viandanti, acciocchè per avventura non giacciano nelle piazze ed abbiano a dormir senza letto* ([2]).

Notiamo queste parole e le soprallegate di sant'Ambrogio per intender meglio che allora spezialmente convien vestire viscere di misericordia quando persone cristiane per difetto d'alloggio trovansi costrette a posar peggio de' vili giumenti sulla nuda terra; e insieme per capire che anti-

([1]) « Si omnes eam sententiam non suscipiendi hospites sequantur, ubi erit requies peregrinantibus? Relictis igitur humanis habitaculis, captabimus secessus ferarum, bestiarum cubilia? » (S. Ambros., *De Abraham*, lib. I, cap. 5.)

([2]) « Non illud solum ostendit, ut venientem ad nos hospitem et præcipue servos Christi libentissime suscipiamus, sed et requiramus et solliciti simus et sectemur ac perquiramus ubique hospites, ne forte in plateis sedeant, ne extra tectum jaceant. » (Origen., *In Epist. ad Rom.*, lib. IX, cap. 12.)

camente a tanti superiori motivi di esercitare l'ospitalità s'aggiungeva un particolar bisogno de' viandanti d'allora. Cioè non erano, come oggidì, introdotte tante osterie e pubbliche taverne per accogliere i passeggeri: difetto che tuttavia si mantiene in varie parti d'Oriente ed anche in alcune della Spagna e in qualche altro paese della cristianità. Essendo adunque stata allora maggiore la necessità dell'ospizio, più ragguardevole per conseguente veniva ad essere il merito dell'ospitalità cristiana, e si faceva gran premura a'fedeli affinchè non fossero lasciati poveri pellegrini abbandonati sulle piazze e sulle strade alla discrezione della pioggia, de' venti e del freddo. Il perchè cominciarono una volta ad introdursi e a poco a poco crebbero in gran numero i pubblici spedali ed ospizii de' pellegrini fra' cristiani, dov'erano principalmente accolti i poverelli e i servi del Signore, cioè i chierici e i monaci, ed anche gli stessi laici ricchi e facoltosi, perchè era carità il supplire in tal guisa al bisogno ancora di questi. E specialmente si distinguevano nel santo esercizio dell'ospitalità i monaci benedettini, avendolo prescritto nella regola ai medesimi il santo lor fondatore; di modo che pochi erano que' monisteri che non fossero insieme ospizio de' pellegrini, o pure non l'avessero vicino, o annesso e amministrato e caritativamente mantenuto da loro per benefizio d'essi passeggeri. I vescovi, i capitoli de' canonici e i parochi gareggiavano anch'essi una volta co' monaci in accogliere i poveri viandanti o nelle lor case o in ospitali eretti apposta per questo, a proporzione delle lor forze. Non è necessaria, il confesso, oggidì tanta ospitalità come una volta, da che si è facilitato il comodo dell'albergo pei forestieri coll'erezione di tante pubbliche osterie. Pure badiamo che quest'opera di misericordia, conservata in vigore per tanti secoli con gloria del cristianesimo, non perisca e non diventi un nome strano appresso molti popoli, che pure in religiosità e bontà di costumi non la cedono o forse vanno avanti ai popoli de' secoli addietro. Certo non mai s'ode una parola intorno all'*ospitalità;* nè mai è ricordato a' secolari e nè pure a' vescovi e agli altri ecclesiastici beneficiati e alle

comunità de' religiosi, che pure più degli altri, secondo i sacri canoni, dovrebbono esercitarsi in quest'opera di carità, non è, dissi, mai ricordato che Cristo Signor nostro vorrebbe anche l'ospitalità per pregio e distintivo del popolo che in lui crede. Quel che è peggio, tante e tante rendite lasciate una volta da' fedeli per sostentamento de' poveri pellegrini o son dilapidate o si vanno convertendo in altr'uso, di modo che l'ospitalità è ormai ridotta ad alloggiar que' soli pellegrini che esibiscon buoni attestati d'esser in viaggio di divozione a qualche luogo santo. Non si contentavano di questo i cristiani de' vecchi secoli. Senza cercar se il pellegrinaggio fosse di divozione o per altro motivo, nè se quei fossero poveri o no, a tutti indistintamente usavano carità, purchè portassero seco nell'esteriore la patente d'esser pellegrini e bisognosi d'albergo. Sarà talvolta più grato a Dio il dar ricovero e pascolo ad un povero contadino, operajo, marinaro e ad altre simili persone, le quali non per divozione, ma per necessità de' loro affari o per naufragi o per altre disgrazie loro accadute, o per liti e ricorsi a' principi e per altri simili bisogni si trovino in viaggio e lungi dalle lor case; talora, dissi, piacerà a Dio il far del bene a' sì fatti poverelli che ad altri i quali più per curiosità e instabilità che per soda e vera divozione imprendono i pellegrinaggi a' luoghi santi. Quel povero contadino pe' suoi affari non può far di meno di non mettersi in viaggio, laddove gli altri per lor vaghezza e divertimento, cioè senza necessità veruna, pigliano il bordone in mano, ritornandosene poi alle lor case non già più santi, ma forse più cattivi di prima. E specialmente accudivano una volta i principi dotati di pietà e carità cristiana e i ricchi misericordiosi a stabilire per amore di Dio ospizii e spedali nei passaggi delle montagne e de' boschi e in altri siti inospiti, necessarii per cagion delle strade al commercio de' popoli. Bell'atto di misericordia era questo, difendere in primo luogo i poveri e poscia anche i ricchi passeggeri dagl'insulti degli assassini e delle fiere, dalla sorpresa delle nevi e da altri gravissimi incomodi, a' quali senza questo rifugio sarebbono restati esposti essi viandanti. Per altro è giusta

ed è da conservare in vigore la legge di quelle città dove sono disposti i luoghi per provedere tanto alla cena quanto al pranzo de' pellegrini, ed è poi loro vietato l'andare limosinando fra il popolo, sotto pena di non essere ammessi negli ospizii di carità se trasgrediscono questa legge. Se loro non manca il bisognevole per compiere il viaggio, perchè s'ha da permettere che vadano anche questuando, cioè rubacchiando essi quel pane che è dovuto ai poveri del paese, talvolta più bisognosi dei pellegrini medesimi? Il pellegrinare in tal forma non è più uno spirito di divozione, ma una biasimevol cupidigia, che sotto pretesto del sacro pellegrinaggio vuol adunare contanti con poca fatica, o certo vuole fuggir la fatica del lavorare. Siccome diremo più ampiamente fra poco, la carità cristiana ha da essere prudente, non ha da far dei birbanti, non dee accrescere il numero dei pigri. E però, senza offesa dell'ospitalità misericordiosa, è lecito il mettere qualche freno a costoro, che entrano anch'essi nel catalogo de' corsari spirituali del popolo.

Finalmente, nell'esercizio dell'ospitalità ha da spiccare il buon cuore, l'umanità e l'amorevolezza di chi l'esercita; quando s'ha da donare a Dio, s'ha da fare con allegria, *perciocchè Dio vuol bene a chi dà volentieri* (¹). Sicchè ricevere il forestiere e massimamente il poverello, non bravando, non con dispetto, non con tristezza e rincrescimento, ma con santa giovialità e volto e parole amorose. Così han fatto i santi, così fa chiunque ha in cuore non l'interesse vile, ma lo spirito celeste della carità che inchina gli uomini alla beneficenza e alla dolcezza verso di tutti. Perciò diceva san Pietro a'fedeli: *Siate dediti all'ospitalità l'un verso l'altro, e senza che vi rincresca di opera sì bella* (²). E questa ilarità nascerà facilmente in cuore al cristiano allorchè usa carità verso i poveri con alzar gli occhi al cielo e dire fra sè: Io son certo certissimo che fo limosina a Cristo medesimo ora che per amor suo la fo a questo poverello. Me ne premierà a suo tempo

(¹) « Hilarem enim datorem diligit Deus. » (II *Cor.*, IX, 7.)
(²) « Hospitales invicem sine murmuratione. » (I *Petr.*, IV, 9.)

Iddio; ed egli è bene un buon pagatore. Questa ricompensa non mi può mancare o qui o al certo nell'altra vita. Me ne ha assicurato di sua bocca chi non può mentire. Ed ecco ciò che dee animarci tutti a spendere la misericordia nostra sopra i fratelli nostri bisognosi, cioè il riflettere che gran gusto con ciò si rechi a Dio e come sia immenso il premio a noi per ciò proposto da Dio. Ed egli è sì benigno che ci assicura che anche *un bicchier d'acqua fresca* (¹) dato di buon cuore e per amor suo al poverello assetato non andrà senza la sua mercede. Adunque ottimo consiglio quel di coloro che, tratti dalla lor carità, accorrono ai pubblici spedali dei pellegrini e quivi, con santo affetto, accolgono i poverelli stanchi dal viaggio; quindi con religiosa umiltà, ad esempio di Cristo, lavano loro i piedi, li conducono all'orazione, servono loro alla tavola, e in somma li trattano con quelle maggiori carezze che si userebbono ad un principe della terra il quale per accidente capitasse colà. Questo è un favore a Cristo re dei re, che in persona de'suoi poverelli viene a prendere quell'ospizio e ristoro. Così facevano una volta anche i santi monaci; e così usano di fare in tante parti della cristianità quelle persone che intendono i mirabili privilegi della carità santissima; e massimamente si pratica nella città regina di tutto il cristianesimo. Già si è di sopra accennato che splendidi atti di misericordia esercitassero alcuni sommi pontefici vicarii di Cristo verso ancora dei poveri pellegrini; giacchè in Roma specialmente fioriva l'ospitalità, ed entravano a parte di questa anche gli ecclesiastici più sublimi che colà si portavano in pellegrinaggio per lor divozione. Interrogato san Martino papa, che poi fu martire, dai giudici dell'imperatore, circa l'anno 645, perchè fosse stato accolto sì bene in Roma Pirro, patriarca di Costantinopoli, rispose con gran franchezza essere una tal richiesta da persona ignorante; perciocchè doveano sapere che questo era lo stile della chiesa romana, di dare amorevol ricetto a tutti i pellegrini anche più abbietti e di trattarli anche con

(¹) *Matth.*, X, 42.

lautezza e delizie: *Non sapete voi per anche*, rispondeva loro, *che sia la chiesa di Roma?* Vi fo sapere che *chiunque capita in quella città, sia pure il più miserabile uomo del mondo e abbisogni d'ospizio, tutto se gli somministra, e san Pietro non rigetta nè lascia partire senza regalo persona che si porti colà* (¹). Ma non mai così bene si mira questo nobile spettacolo di carità cristiana in Roma come negli anni santi del giubileo. Imperocchè allora si veggono nel pubblico ospizio della venerabile arciconfraternita della santissima Trinità fondata da san Filippo Neri ricevuti con amore incredibile i pellegrini a migliaja e mantenuti con indicibili spese e pasciuti diligentemente non meno di cibo corporale che di spirituale. Allora maggiormente accendendosi la pietà e carità de'cittadini, anzi degli stessi baroni e principi romani, tutti a gara somministrano di che alimentare essi pellegrinanti, prestando loro ogni più divota servitù in riceverli alle porte, in condurli processionalmente per Roma colle loro insegne, in servire alle mense in persona e in guidarli con lumi accesi al dormitorio, cantando in questo mentre salmi ed inni in onore di Dio. Nè in questo bell'esempio di comune edificazione si lasciano vincere i sacri ministri di Dio, perciocchè non solamente i prelati, vescovi, arcivescovi e patriarchi; ma anche i più riguardevoli del sacro collegio de' cardinali, e infin gli stessi capi della chiesa di Dio, con esemplarissima umiltà concorrono al buon accoglimento d'essi pellegrini e sino a lavar loro i piedi, siccome si è veduto anche nell'ultimo giubileo dell'anno 1700. Certo che simili esempi di cristiana carità ed umiltà rallegrano assaissimo il cuore di Dio e fanno sentire il buon odore del cattolicismo; e però è da desiderare che non sieno soli, ma che in ogni città sempre più cresca e si dilati lo spirito del santo amore del prossimo, e per conseguenza anche dell'ospitalità, che è una virtù procedente da quello.

(¹) « Vos nescitis ecclesiam romanam? Dico enim vobis quia quisquis venit illuc miserabilis homo hospitari, omnia ad usum præbentur ei, et nullum immunem suis donis sanctus Petrus repellit venientium illuc. » (Anastas. Biblioth., in *Collectan.*, apud Baron., ad an. 645.)

CAPITOLO XXIV.

Quanto sarebbe lodevole che da per tutto si erigesse una compagnia della carità. Più d'altre compagnie sacre e più di molt'altre divozioni questa riuscirebbe grata a Dio. Direttori di tal confraternita quali dovrebbono essere. A tutti i fedeli, purchè veramente desiderosi d'esercitare la carità, ha da essere aperto l'adito in questa compagnia.

Dovrei ora proseguire innanzi, additando gli altri impieghi di quel celeste fuoco che Cristo Signor nostro venne a spargere in terra e desidera che avvampi in cuore d'ognuno. Ma mi convien qui interrompere il corso del ragionamento; perchè volendo io parlare di un disegno spettante alla carità cristiana e dovendosi in parlarne trattare per necessità gli altri uffizii ed effetti di questa virtù sublimissima, io non vo' aver da presentare ai lettori più di una volta una cosa stessa e ridire il già detto. Sembra a me pertanto che siasi abbastanza fin qui dimostrato di quanta necessità e merito sia pel cristiano il voler bene, il far del bene al suo prossimo, e che questo santo amore dovrebbe essere l'anima di chiunque ascolta la voce di Cristo e professa la sua santissima legge. E benchè non se ne sia per anche veduta tutta l'estensione, pure s'è conosciuto che questo amore abbraccia gran paese e che, applicandosi un'anima all'esercizio d'esso con santo fervore,

può dire di scorgere in sè stessa il maggior segno della predestinazione alla beatitudine e gloria eterna. Pur troppo è vero che di questa virtù sì essenziale al cristiano non si mira fra' cristiani l'esercizio che si dovrebbe; anzi nè pure da molti son conosciuti abbastanza i maravigliosi suoi pregi. Ora, affine di supplire il bisogno di molti in questo particolare, ho preso io a stendere il presente trattato, sì per far intendere nella miglior maniera che ho saputo questo inestimabil tesoro e sì per incitar altri che in sapere e in pratica sono maestri della carità, a trattarne con più possesso e a predicarla con più frequenza. Ma il frutto di questa mia, qualunque sia, applicazione e fatica, ben lo preveggo, non può essere molto: perciocchè è di pochi il saper leggere e voler leggere libri; oltre di che i libri, letti che sono una volta, d'ordinario non vi si torna più. Però resta un altro ripiego da proporre nel nome santissimo di Dio, fonte della divina carità e rimuneratore magnifico di questa insigne virtù: Cioè è da vedere se in ogni città e terra ben popolata, e a proporzione in altri luoghi minori, si potesse erigere una *confraternita, compagnia* o *scuola*, col titolo *della carità* o *misericordia* o sia *dell'amor di Dio e del prossimo*. Potrebbe anche, senza nuova erezione, una della confraternite e compagnie già erette assumere gl'impieghi delle carità che io sono per accennare, e così divenire più fruttuosa al pubblico ed acquistarsi merito distinto; giacchè ve ne ha ben delle ottime fra esse, ma alcune (non me ne voglia male persona s'io pubblicamente dico ciò che pubblicamente si vede) certo non son necessarie e fors'anche son poco utili, stante il ridursi talvolta ad una semplice apparenza di bene quel poco bene ch'elle fanno e ad un vero male que' litigi e quelle dissensioni che loro son tanto familiari, appunto per mancamento della carità santissima. Il fine di questa sacra *compagnia* o *scuola della carità* avrebbe da essere grandioso, vasto, sublime; cioè di promuovere, per quanto si può e in quante maniere sarà mai permesso, tanto in esso noi quanto in altri, lo studio e la pratica della regina delle virtù, di quella virtù che è la diletta dell'ottimo Pa-

dre che abbiam in cielo; lo studio, dico, e l'esercizio della carità o sia del santo amore verso il prossimo nostro. Tante e tante divozioni si fanno: badiamo che forse la più bella, la più essenziale noi la trascuriamo; e può essere che nè pur si sappia qual sia. Son da lodare, son bene istituite tante compagnie, confraternite e società divote, ma se le lor divozioni consistono in sole orazioni vocali che si recitano a stampa, e se solamente in portare addosso quell'abito o quel segno sacro e in simili cose, che costa ben poco all'uomo l'averle e il farle perchè non recano scomodo alcuno, la nostra sarà una divozione superficiale e non soda; cammineremo, cammineremo, e sempre ci troveremo al principio del viaggio; parrà a noi di essere divoti e sarà unicamente la lingua e l'esterno e non già il cuore che sarà divoto. Ma a conquistare il cielo (convien disingannarsi) ci vuol della forza, perchè i violenti son quei che lo rapiscono. Bisogna darsi a virtù massicce, a divozioni sostanziali; e fra queste la più rilevante e la più spedita è la carità; perch'essa, quand'anche la esercitiamo verso il prossimo per amore di Dio, ci conduce diritto a Dio, cioè ad ottenere il sommo nostro bene, nel cui amore principalmente consiste la vita spirituale dei giusti sulla terra e l'immensa felicità dei beati nel cielo. E poi questo santo amore è a noi comandato da Dio e per ordine suo ci vien predicato da'suoi apostoli più d'ogni altra virtù e divozione. *Sopra tutto*, grida san Paolo, *abbiate in voi la carità* [1]. Gran parole! ma insieme poco giudizio di noi cristiani se andassimo praticando ed anche insegnando agli altri tante divozioni nuove, alcune ancora delle quali son quasi dissi più d'apparenza che di sostanza, con omettere poi quella che dovrebbe essere la prima ed è senza fallo la più importante dell'altre; e senza cui tutte l'altre è da temere che non riescano come l'orpello, il quale riluce molto, rumoreggia molto, ma in fine non è che oro di nome. E perchè mai tanto dire, tanto affaticarsi su questo punto i santi padri? Certo ne sape-

[1] « Super omnia caritatem habete. » (*Coloss.*, III, 14.)

vano eglino più di noi. Pure tanti e tanti che fanno anche professione d'essere buoni e divoti li lasciano dire e s'attengono a tutt'altro, sperando ciò non ostante di salire al paradiso. Sia permesso a me di gridare a ciascuno: Prima e più le divozioni comandate dalla bocca di Dio; e poi, se si può o si vuole, l'altre inventate dagli uomini. Darsi in primo luogo e con accuratezza maggiore alla pratica delle divozioni più necessarie, più utili e d'obbligo, poscia a quelle che sono di supererogazione; altrimenti riuscirà poco il nostro guadagno, e forse ancora ci troveremo colle mani vuote in fine.

Sicchè, all'udirsi proporre la *compagnia della carità*, chiunque è vero cristiano dee tosto invogliarsene, rallegrandosene, e dire: Io sono invitato al mio mestiere. La vita del cristiano dovrebbe essere un continuo esercizio d'amore verso di Dio e verso il prossimo suo. Chi non s'applica a questo santo esercizio più che agli altri non sa che cosa sia cristianesimo, non s'intende di vera virtù nè di perfezione. Il Signore nostro ha detto e torna a dir a noi tutti: *Questo è uno de' principali miei comandamenti, una delle mie maggiori premure: che vi amiate l'un l'altro in quella guisa ch'io ho amato voi tutti* (1). E il suo diletto Apostolo ci va tuttavia dicendo: *Miei cari, se Dio ci ha amato tanto sino a mandare in terra il suo Figliuolo affinchè diventasse vittima propiziatoria pei nostri peccati, ancor noi ci dobbiamo amare l'un l'altro. Dio niun l'ha mai veduto qual è stando in terra. Se ci portiamo amore insieme, possiam dire d'amar Dio perchè Dio sta in noi* (2). *Ma, figliuolini miei, quell'amore che dobbiamo portarci l'uno all'altro non ha da consistere in sole parole, non ha da fermarsi nella sola lingua, ma dee essere un amore anche di fatti e di vere opere* (3). E tale appunto è il fine, la mira

(1) « Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos. » (*Joan.*, XV, 12.)

(2) « Carissimi, si sic Deus dilexit nos... et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris, et nos debemus alterutrum diligere. Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet. » (I *Joan.*, IV, 10-12.)

(3) « Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate. » (Ibid., III, 18.)

e l'istituto della *compagnia della carità* che ora viene proposta. Anzi questo istituto possiam dirlo proposto dal medesimo nostro Dio e gran salvatore Gesù; perciocchè egli non ha mai finito di desiderare e sospirare che tutto il mondo diventi una società e raunanza di persone le quali per amore di lui si vogliano bene insieme come fratelli, si compatiscano, si ajutino e facciano del bene l'uno all'altro per quanto mai possono. Al cuore di Dio, che tanto ha amato e ama noi tutti, niuna cosa può riuscire più dolce quanto il mirare piantato e dilatato fra'suoi figliuoli questo santo amore. Similmente questo ha di particolare e di riguardevole la compagnia che or viene proposta, cioè che le sue leggi non sono fattura d'uomini, non invenzione moderna di cristiana pietà, ma, siccome abbiam veduto e vedremo, furono dettate da Dio stesso e divulgate e predicate da Cristo Signor nostro; di modo che d'altre istituzioni pie si potrà forse dubitare se sieno poco o molto care a Dio, se disutili o pur fruttuose, se sugose ovvero superficiali nella repubblica cristiana; ma di questa compagnia non mai per essere gli esercizii in essa prescritti quegli stessi stessissimi che il nostro buon Dio di sua bocca ha non solo raccomandato ma comandato sopra gli altri e con più premura a'cristiani. Questo sol motivo li val tutti per doverci noi subito animare e per correre con impazienza ad abbracciarne l'istituto e praticare le leggi. Se a noi preme d'aver parte nel regno di Dio e di assicurarci, dopo il breve corso di questa vita, un buon posto nell'altra che non avrà mai fine, necessario è battere qui le vie della misericordia e poter dire a Dio nel gran rendimento dei conti: Signore, per amor vostro ho portato amore, ho fatto del bene a'miei prossimi bisognosi; fatene ancor voi a me e usate misericordia verso di me, che son più bisognoso degli altri. Tendendo adunque la proposta *compagnia* a farci innamorare della divina virtù della carità e della misericordia sua figliuola e a renderci pratici, ansiosi e diligenti nell'esercizio delle lor belle opere, come non l'abbracceremo noi di tutto cuore? Chi non s'affrettasse ad entrarvi e molto più chi ne disprezzasse l'istituzione e le azioni sante in essa pre-

scritte, se nol fa, egli mostrerebbe di creder poco o che poco gli premesse di giugnere un giorno a regnare con Cristo.

Direttori di questa *compagnia* dovrebbono essere le più nobili, prudenti e accreditate persone della città o del luogo, tanto ecclesiastiche come secolari; e in queste converrebbe che più d'ogni altra dote fosse eminente lo spirito della carità e l'inclinazione alla misericordia, ma' spezialmente avrebbono da interessarsi nelle medesime i vescovi capi del popolo e gli altri pastori, a'quali più che agli altri Iddio ha raccomandata la cura dei poverelli. L'esempio loro è sempre un'efficace predica per tirare il resto del popolo alla professione e alla pratica di quelle virtù alla stima e all'amor delle quali sono già invitati e spinti per tanti altri motivi i cristiani. Se in parecchie città cattoliche suol essere in singolar riputazione fra le sacre confraternite quella di San Giovanni decollato, e vi si aggregano volentieri i nobili appunto per esercitare la carità cristiana in confortare i condannati a morte e in curare il lor funerale; quanto più dee concorrere la pia nobiltà a dare non solo il suo nome e, quel che è più, il suo cuore ad una raunanza e congregazione la cui mira si stende a praticare e promuovere non una sola particella d'essa carità, ma l'ampio esercizio d'ogni suo precetto e consiglio? Oltre di che, chiunque ama la patria sua (e ogni buon cittadino dee amarla per debito di natura e per titolo di gratitudine) più amorevole non può mostrarsi verso di questa sua altra madre quanto con promuovere in essa il santo e glorioso istituto della carità. Già ho mostrato nel *Trattato del governo della peste* che, quando non ci fosse, bisognerebbe istituirla una compagnia della carità, o sia della misericordia, per sodisfare ai bisogni di quella terribile contingenza. Meglio è averla preparata ed istituita questa compagnia per tutti i tempi, essendo essa di troppo gran gloria di Dio e de' popoli che professano la vera religione di Dio. Che bel vedere in una città cristiana gareggiar gli abitanti tutti in amarsi di vero cuore, anche fuori delle estreme necessità, e in ajutarsi scambievolmente ne' bisogni con far l'uno all'altro de' benefizii; e ciò senza

umano interesse, e ciò unicamente per motivo di virtù e per amore di quel buon Dio che tanto si compiace di mirar simili a sè nella beneficenza i suoi figliuoli? La filosofia de'gentili, che cotanto esaltava la pratica de'benefizii, rimaneva estatica all'osservare nei primi cristiani questo mirabil commercio d'amore. Che stiamo noi a fare, che non ci studiamo ancor noi di ravvivare a'dì nostri la medesima gara, gloriosissima nel cospetto degli uomini e tanto cara agli occhi del paradiso? Quella è vera nobiltà non già che sfoggia in abiti, livree e carrozze; non già che va superba di titoli, ricchezze e dominii; ma che supera gli altri nello studio della beneficenza e nella pratica di tutte le più generose virtù e fa sua gloria il servire e dar gusto, più che ai principi della terra, al re dei regi Iddio. In Roma l'arciconfraternità di San Girolamo, riguardevolissima per tante opere di carità, è governata da'nobili. Altrettanto è quella della Santissima Trinità de'pellegrini in Napoli, che si distingue anch'essa per tanto bene spirituale e corporale ch'ella fa al prossimo. Tralascio altre simili compagnie.

Ho detto che direttori di questa pia opera sarà bene che sieno ed è da sperare che vogliano essere i più segnalati e zelanti cittadini; ma non ho già detto che abbia da escludersi il resto del popolo da sì santa e salutevole compagnia. Anzi a tutti, ed anche a'poveri, ha da essere aperto l'adito ad essa, e ognuno s'ha da spronare ad abbracciarla. Questo appunto è uno de'privilegi della congregazione proposta, che, senza distinzione di grado, ognuno vi si può e vi si dee ammettere; perciocchè se ad altre pie radunanze per avervi luogo si esige o il pregio della nobiltà o il saper leggere o altra qualità distinta, qui non altro occorre che il portare in sè inclinazione alla carità e alla misericordia e risoluzione di darsi da lì innanzi per amore di Dio alla pratica di sì belle virtù. Ora, non ai soli ricchi, non ai soli potenti, nobili e letterati, ma a tutti, di qualunque sesso o condizione si sieno, ha comandato e raccomandato Iddio che ci esercitiamo nella carità verso il prossimo. Basta essere cristiano per aver subito non so-

lamente diritto, ma obbligo di far opere di misericordia; e il plebeo, il contadino, l'operajo, il servo anch'egli può e dee far la sua parte in questo nobil ministerio se gli preme d'essere vero e saggio cristiano e di arrivare un giorno al beatissimo porto dei cristiani. Imperocchè, torno a dirlo, non consiste la carità verso il prossimo nel solo fargli limosina; consiste in mille ancora altri atti d'amore che anche il povero può esercitar verso il povero e verso altre persone, e che meriteranno gran ricompensa nell'altra vita. Pertanto a questa scuola, scuola eretta da Cristo e illustrata da lui con tanti documenti ed esempi, ognun dee correre, ognuno ha da studiare in essa con applicazione: e però a nessun de'fedeli s'ha da negarvi l'ingresso, anzi è da desiderare che nè pur uno vi manchi; perchè somma gloria di Dio e della chiesa sua santa sarebbe che ciascuno nello studio e nella pratica della carità facesse sommo profitto. Questa è la regola generale: con tutto ciò si ha da avvertire che a tutti sarà bensì aperta la compagnia suddetta, ma quelli solamente si riputeran degni d'entrarvi che, intendendo i pregi e i frutti inestimabili della carità cristiana, e qual sia la premura di Cristo Signor nostro in questo particolare, si sentiranno animati dal santo desiderio d'impiegarsi anch'essi per amore di Dio, secondo la loro possibilità e abilità, in servigio, ajuto e benefizio del prossimo bisognoso, e di cercarne ancora le occasioni. Chi non trova in sè stesso una tal disposizione d'animo nè sente in sè questa risoluzion generosa e pia di praticar da lì innanzi l'opere della misericordia cristiana con buon cuore e a misura delle forze sue, a che serve che dia il suo nome alla compagnia della carità? Sarebbe questo un burlarsi di Dio e della stessa compagnia, o per dir meglio un burlare ed ingannare sè stesso.

Stabilita poi tale adunanza, convien difenderla da quella disavventura che incontran tant'altre divozioni, alle quali, perchè compariscono con un poco d'aria di novità, suol essere sul principio grande il concorso, ma con un po'di tempo, raffreddato quel primo bollore, più non vi si contano concorrenti e i già concorsi insensibilmente se ne

ritirano anch'essi. Certo non merita d'essere trattata così la carità cristiana. Altre divozioni, altre compagnie e congregazioni pie si danno alle quali se non ci aggreghiamo o se ce ne ritiriamo, niun conto ne renderemo a Dio, e fors'anche non perderemo molto, perchè elle non son comandate da Dio nè necessarie al cristiano, e talvolta ancora son di poco rilievo; ma possiamo noi dire così della carità santissima? Ella è virtù necessariissima; ella è divozione da cui non può dispensarsi alcuno del popolo battezzato; non ne possiamo star senza se vogliamo essere cristiani; e bisogna venirne alla pratica se vogliam trovare un giorno aperte anche per noi le porte del paradiso. E però quantunque obbligo non ci sia d'aggregarsi all'ideata compagnia della carità, pure giacchè il farci noi scrivere e il far professione per così dire in essa può ravvivare di molto in noi la memoria e l'affetto a questa incomparabil virtù e appresso stimolarci a quelle bell'opere per le quali più che per molt'altre possiamo impegnare in nostro favore la misericordia di Dio, chi avrà cuore di non aggregarvisi o di recederne e di sprezzarla aggregato ch'egli vi sia? Dissi tuttavia doversi procedere in questo con qualche riguardo, nè doversi ciecamente accettare ogni persona in essa compagnia. Prima di farlo gioverà interrogare i concorrenti che non fossero già conosciuti per la loro pietà e carità se portino inclinazione all'opere della misericordia e si sentano ispirati da Dio a coltivar da lì innanzi nella forma migliore che dalla lor condizione sarà loro permesso i precetti e consigli della carità verso Dio e verso il prossimo. Poscia in una domenica fra l'anno, che si chiamerà *la domenica della carità* e sarà celebrata dalla compagnia con solennità particolare, si riserberà di dar loro la patente dell'aggregazione. Quel che più importa, si farà allora un pubblico breve ragionamento a tutti i nuovi aggregati per ricordar loro e per meglio insinuare ne'loro animi i maravigliosi pregi della carità e le vie, che son bene assaissime, di praticarla, e gl'immensi premii preparati e promessi dall'infallibil nostro Iddio alle persone caritative, con leggere in fine a nome di tutti una divota protesta allo stesso

Iddio di voler da lì innanzi vivere e morire nel santo esercizio di questa mirabil virtù tanto a lui cara. Nello stesso tempo i vecchi aggregati rinforzeranno o riaccenderanno il loro spirito con rinnovare la medesima protesta e i proponimenti già fatti di darsi anch'eglino per quanto potranno allo studio e alla pratica spezialmente del santo amore del prossimo nostro.

CAPITOLO XXV.

Primo impiego della compagnia della carità dee consistere in far predicare *la carità e la misericordia. Di quale importanza sia l'andare ricordando a tutti i cristiani i pregi insigni della carità. Come s'abbiano a regolare in questo i sacri oratori.* Troppo amore di noi stessi *quanto contrario al santo amore del prossimo.*

Veniamo agl'impieghi della *compagnia* o *scuola della carità*, eretta che sia. Il primo ha da essere quello di far *predicare* qualche volta fra l'anno al popolo fedele quanto sia importante, necessario e giovevole a cadaun cristiano l'avere in sè la principale e massima fra tutte le virtù del cristianesimo, cioè la *carità*, e il darsi ad un fervente e continuo esercizio delle sue bell'opere, a proporzione delle forze e dell'abilità di ciascuno. Se abbiamo premura di guadagnarci il cuore di Dio, ecco una via spedita e sicura. Amare il prossimo nostro e fargli del bene quanto possiamo, sia al lor corpo, sia alle loro anime, per amor d'esso Dio. Di che abbiam noi principalmente bisogno da quel buon padre che invochiamo ogni giorno? Di misericordia pei nostri peccati, di grazie per ben reggerci nella via pericolosa del mondo, di grazie per salvarci. Ora noi siamo accertati dalla bocca della verità medesima che otterrà mi-

sericordia da Dio chi avrà usata misericordia al prossimo suo; e che immensi beni spirituali ed anche temporali verranno in questa vita, e senza paragone più nell'altra, a chi si eserciterà daddovero nelle opere della misericordia. Adunque sommamente utile e necessario è il fare che il popolo cristiano intenda bene questa gran verità e se l'imprima altamente in cuore e di tanto in tanto sia spinto a metterla in opera. Nè solamente predicare in segreto o in un angolo della città così importante lezione, ma sopra i tetti e ne'più augusti luoghi e dove sia maggiore il concorso della gente, e massimamente de'ricchi, ne'quali suol essere maggiore l'obbligo e il comodo di praticare questa virtù e massimamente se sono ecclesiastici. Però cura de' vescovi dovrebbe essere non solo l'erigere, promuovere e innalzare, per quanto è in lor mano, la *compagnia della carità*, ma anche il procurare che nella cattedrale o in altro tempio cospicuo e vasto più d'una volta l'anno venisse invitato il popolo ad ascoltare gli elogi della carità, e a conoscere, per così dire, di volto la virtù favorita di Dio. Tante prediche, tanti sermoni oggidì fra i cristiani. Dobbiam benedire il Signore che in questi ultimi secoli ha fatto rifiorire il santo e necessario uso di predicare a' popoli la parola di Dio. Senza questo pane di vita il mondo ritornerebbe ad essere una sentina d'iniquità. Nulladimeno è da desiderare che non tutto l'apparato de' sacri oratori s'impieghi in combattere i vizii; dovrebbe anche attendersi ad insegnare e piantare in cuor delle persone la conoscenza, l'amore e la pratica di tutte le virtù. Tanta eloquenza, tanto strepito contra la malignità e bruttezza de' peccati e contra tutto ciò che ci allontana da Dio sta bene; ma non sarebbe di minore utilità l'adoperarsi con egual vigore per far chiaramente ravvisare al popolo la bellezza di quelle vie che guidano alle perfezione e uniscono maggiormente le creature al Creatore. Perciocchè non solo si sentono muovere e rapire i buoni, ma anche i cattivi all'intendere i pregi del retto operare; e molti non s'innamorano delle opere sante e delle vie splendidissime delle virtù perchè non le conoscono e non se ne veggono mai posta sotto gli occhi

la beltà e gli esempi, e non ne sentono ricordare l'utilità e la pratica con quella frequenza, ampiezza e forza che converrebbe al bisogno degli uomini.

Ma singolarmente si dovrebbe parlare e utilissimo sarebbe il parlare di quando in quando al popolo delle maravigliose e insigni prerogative della *carità* santissima. Pur troppo è vero che in qualche paese i cristiani non odono quasi mai chi loro parli *ex professo* di questo argomento. Quantunque le divine Scritture e i santi padri battano tanto questo chiodo e dicano e tornino a dire che la *carità* è ed ha da essere la virtù primaria, la virtù più essenziale e la più cara di chiunque milita sotto gli stendardi di Cristo, e che sopra tutto dobbiam essere, per consiglio dell'Apostolo, *radicati e fondati* (¹) in questa virtù, e che l'opere sue son quelle spezialmente che ci assicurano di potere un dì comparire in abito trionfale su quella santa e beatissima città che Dio ha preparato pe' suoi cari, pure si predicano con forza e si van ripetendo altri argomenti, e intanto questo solo resta confinato ne'libri nè ha la fortuna di ascendere quasi mai in pulpito nella forma che esso dovrebbe. Perchè mai tanta trascuratezza in un sì importante affare, in un lume sì chiaro? Quello ancora che miriamo sovente, corrono e son condotte tante e tante persone per le vie della divozione; ma senza sapere che la massima delle divozioni dee consistere nell'abbondare di carità e nel praticare il più che si possa i doveri e consigli di questa sublimissima virtù, che, al pari della fede e della speranza ed anche più, è l'anima e l'essenza del cristiano. *Carità verso Dio* e *carità verso il prossimo:* ecco i due poli maestri sui quali ha da posare e principalmente ha da girarsi la vita spirituale del cristiano. Altre virtù, altre divozioni saranno mezzi e strumenti per giungere a Dio: la carità è fine. Colla carità dirittamente si va a lui, e senza di questa riuscirebbe inutile il resto per l'eterna salute. Il perchè chiunque aspira alla soda divozione o prende a dirigere altrui nella via dello spirito, se mai trascurasse di consi-

(¹) *Ephes.*, III, 17.

gliare, d'abbracciare e di praticare più d'ogni altra cosa gli atti d'amore di Dio e a proporzione del suo stato anche gli atti del santo amore verso il prossimo nostro, miri ch'egli non fa il suo mestiere nè ha per anche imparato abbastanza ciò che dia maggiormente gusto a Dio. Certo che la santa umiltà, la mortificazione, la negazione del suo proprio volere, la pazienza, lo staccamento dalle cose del mondo, la povertà, l'orazione, il digiuno ed altre o virtù o azioni o penitenze sono sante, sono mezzi e strumenti necessarii alla perfezione o almeno di grande utilità per l'anime che tendono a Dio e bisognerebbe ben predicarle e consigliarle tutte; ma il principe degli apostoli e l'apostolo delle genti aggiungono qui (non rincresca ad alcuno s'io lo ripeto): *Più d'ogni altra cosa e prima d'ogni altra cosa abbiate in voi la carità* [1]. *In questo consiste il midollo e compendio della perfezione* [2]. Osserviamole ben queste parole e poscia imprimiamole forte nel nostro cuore.

Adunque prima far questo e non omettere le altre cose, anzi attendere più a questo che a quelle, da che sappiamo essere in ciò maggiore la premura di Dio e che in questo più che in altro consiste la santità, meno poi dovrebbe contentarsi della sua divozione chi, non praticando la carità e nè pure l'altre virtù e i mezzi testè accennati, la mettesse tutta in solamente rendersi amici e benevoli i santi o la regina dei santi e in procurarsi la loro protezione presso l'Altissimo. Certo, secondo i dogmi della chiesa cattolica, è lodevole il nostro affetto e ricorso a que'beati cittadini del cielo, e può giovarci non poco il lor patrocinio pei bisogni non men temporali che dello spirito; ma intenzione non è stata nè sarà mai della chiesa santa di Dio che la nostra divozione si fermi o s'impieghi principalmente in questo, nè che alcuno riponga la maggior sua speranza nell'appoggio dei servi, tuttochè beati, del Si-

[1] « Ante omnia mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes. » (1 *Petr.*, IV, 8.)

[2] « Super omnia caritatem habete, quod est vinculum perfectionis. » (*Coloss.*, III, 14.)

gnore: altrimenti la nostra divozione non avrà buon polso e riuscirà superficiale, se non anche sregolata e malsana. Si dee lodare e praticare il culto dei santi, ma di gran lunga più ci ha da premere il far ciò che fecero e consigliarono di fare i buoni santi; e questi spezialmente comparvero luminosi nella chiesa di Dio per l'infocata lor carità e per le tante opere di misericordia verso il prossimo loro, e tuttavia dal paradiso spezialmente bramano d'essere imitati in questo e che Dio sia onorato con questo. Oh! noi non finiamo mai di esaltare i conservi nostri beati in cielo e di tirar loro dietro un gran corteggio di persone divote, panegirici e talvolta anche esorbitanti feste (e quanto strepitose!), tridui, novene, ottave, giorno destinato fra la settimana al loro onore; sempre se ne parla, sempre si propone il ricorso a loro; in somma tanto si fa che alcuni vengono a riporre il forte della loro pietà in simili divozioni, giugnendo anche qualche rozza persona, contra gli insegnamenti della santa chiesa cattolica romana, a trattare in certa guisa da Dio chi è solamente amico e servo di Dio. Così altri s'affaticano a tutto lor potere per promuovere la divozione verso le sante anime del purgatorio o verso qualche sacra imagine, facendo terminare ogni linea de' loro consigli e delle lor pie fatiche a questo centro. Ma perchè mai tutto questo? Mentre taluno sta pensando ciò che debba rispondere, seguitiam noi a chiedere: Si fa egli altrettanto per ispirare nel cuor de' fedeli una cosa ch'è tanto più fruttuosa per noi e tanto più preme all' Altissimo? Certo non son già da biasimare le divozioni suddette; ma sempre s'ha da ripetere che la vera, soda ed essenzial divozione del cristiano consiste in abbracciare e praticare quelle virtù ed azioni pie che spezialmente comanda e raccomanda Iddio nelle sue divine Scritture e che appunto furono con tanta cura praticate dai santi. Ora, la carità è la primaria e alla professione di questa insigne virtù ci obbligammo, siccome costa dal rituale romano, infin quando coll'onda salutare del Battesimo purgati e rinati entrammo nell' adozione e figliuolanza di Dio; e per conseguenza, se pur bramiamo d'essere veri figliuoli di Dio e seguaci non di solo nome,

ma di fatti, di Cristo Gesù, qua dee volgersi tutto il nostro cuore; e questo più che altro si dovrebbe ben predicare e raccomandare a chi professa la legge sua santa.

Vogliamo noi mostrare il nostro amore a Dio, mostriamolo per amor suo al prossimo nostro. Chi per queste vie della carità santissima non cammina e chi non mette la sua principal cura e divozione nello studio ed esercizio di questo santo amore o cammina male o crede di far viaggio e non fa o si figura d'essere molto innanzi e sta indietro. *È ben più da stimare e da desiderare,* diceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, *qualche opera di carità verso il prossimo che quante estasi possono accadere ad un'anima.* Però sommamente importa ed ha da importare al popolo fedele che sieno predicate, insegnate e inculcate a tutti le maravigliose prerogative, le sante leggi e gli utilissimi consigli della carità celeste. Il trascurar questo è un mancare ad uno dei doveri più essenziali della repubblica cristiana e più raccomandati nella chiesa santa di Dio. E possono ben insegnarsi mille belle cose di spirito, ma se non s'insegna questa, e questa più dell'altre, manca quello che maggiormente desidera negli uomini Iddio. Oltre di che, qual biasimo non ne verrebbe ove potesse mai dirsi di qualche città o luogo cristiano: qui non c'è carità o ci è poca carità, perchè questa virtù non v'è ben conosciuta? Adunque predicarla sopra i tetti e andar inculcando, come faceva san Giovanni apostolo a' suoi discepoli: *Carità, carità: amatevi, figliuoli miei cari, l'un l'altro, amatevi.* Così l'apostolo san Paolo pregava Dio continuamente *che sempre più la carità dei Filippensi abbondasse in scienza e comparisse in tutte le occasioni* (¹). Nè lasciava egli di pregare *che il Signore facesse abbondare la carità de' Tessalonicensi l'un verso l'altro, anzi verso tutti* (²). Così dobbiamo ancor noi desiderare e pregare oggidì. E fiorirà (dobbiamo sperarlo) in tutta la sua estensione, anche fra i cristiani de' nostri tempi, questa incomparabil virtù, quando tutti i suoi pregi e gl'immensi premii a lei pro-

(¹) *Philipp.*, I, 9.
(²) I *Thess.*, III, 12.

messi da Dio saran vivamente esposti. E verranno senza dubbio esposti qualora i ministri di Dio riflettano seriamente essere ciò d'incredibil premura e gloria di Dio e un rilevantissimo debito della religion nostra venuta dal cielo. Finalmente chi ha in sè la bella virtù della carità, uno dei primi suoi desiderii dovrebbe essere quello di mirarla diffusa anche in altri. Segno è che poco ama Iddio chi, potendo, non procura di guadagnar amatori a Dio. Segno è che non ama molto il suo prossimo chi potendo non s'industria di accendere o maggiormente accendere anche in altri il fuoco di questo santo amore. *Noi amiamo rettamente noi stessi,* dice qui sant'Agostino, *se amiamo Dio: e per un altro precetto noi allora veramente amiamo i nostri prossimi come noi stessi se, per quanto è in nostra mano, conduciamo anch'essi ad un simile amore di Dio* (¹).

E dovrà il sacro oratore assunto al nobilissimo e meritorio impiego di banditore della carità santissima a poco a poco con chiara e intelligibile eloquenza imprimere in cuor di tutti la somma necessità di questa virtù per chiunque aspira al regno di Dio. Dovrà insegnare come s'ha da battere spesso alle porte della misericordia di Dio, supplicandolo, scongiurandolo che l'infonda in noi per mezzo del suo santo spirito, giacchè Iddio è la carità medesima; e non già da noi, ma da lui solo può venire in noi questo dono altissimo e soprannaturale. Poi dovrà sminuzzare al popolo tutti gli uffizii della carità, che sono in gran copia, e tutti i suoi effetti e il suo ordine. Cioè far conoscere, per quanto può, qual sia l'amore che noi povere creature dobbiamo infaticabilmente e senza misura portare all'ottimo ed amatissimo nostro creatore, salvatore e santificatore Iddio; e quale sia il santo e purgato amore che dobbiam portare a noi stessi; e qual amore in fine sia dovuto al prossimo nostro. Ci ha (lo crediam pure) tutti procreati lo stesso padre Iddio, ci ha egli adunati insieme sulla terra

(¹) « Nosmetipsos diligimus si Deum diligimus; et ex alio præcepto proximos nostros sicut nosmetipsos ita vere diligamus, si eos ad Dei similem dilectionem, quantum in nobis est, perducamus. » (S. August., *Epist.* CXXX, num. 14.)

con obbligarci che per amore di lui ci amiamo tutti insieme e che ci ajutiamo l'un l'altro, siccome compagni di viaggio, a salire a quella patria dove in riposo d'ineffabil beatitudine non cesseremo mai d'amarci insieme e molto più di amare chi sopra tutte le cose merita d'essere amato. Appresso, discendendo lo zelante operatore a trattare della misericordia, virtù che è figliuola della carità o, per dir meglio, che è la carità medesima sotto altro nome, ne esporrà ampiamente le lodi, l'obbligo e le opere tanto care a Dio e tanto premiate da Dio, non lasciando intentata via alcuna per innamorar pure i cristiani di questa virtù sì fruttuosa e gloriosa pei cristiani e per farne ben concepire l'obbligo e il precetto e per istradar tutti ad amare e ajutare i poveri e a frequentar la limosina, cosa tanto cara a Dio e sì altamente rimunerata da lui. Gran cose! bisogna pure ripeterlo: tante divozioni son promosse e coltivate in cadauna città cattolica, e così poche son quelle città ove s'inviti il popolo a far una profession dichiarata di darsi alle opere della carità e della misericordia. Non è ella forse questa una divozione maggiore e più utile di tant'altre e privilegiata non dalla bocca degli uomini pii, ma da quella dello stesso Iddio? Ascoltiamo ora una buona maestra, cioè santa Teresa, la quale scrivendo alle sue religiose conchiude anch'ella che il Signore principalmente desidera ed esige da noi due cose, cioè l'amore di Dio e l'amore del prossimo, e che per conseguenza a questo più che ad altro dobbiam applicarci. Poi soggiugne un sentimento preso da sant'Agostino: *Il più certo segno (al mio parere) per conoscere se osserviamo queste due cose è l'adempier bene quella dell'amore del prossimo; perchè non si può sapere se amiamo Dio, benchè vi sieno indizii grandi per conoscerlo; ma quello del prossimo più si conosce. E siate certe che quanto più vi vedrete profittate nell'amore del prossimo, tanto più ancora profitterete in quello di Dio* ([1]). Vien poi dicendo la santa vedersi certe anime molto diligenti in istare attente all'orazione e molto a capo chino quando si

([1]) Santa Teresa, *Mans.* V, cap. 3.

trovano in essa, di maniera che non ardiscono di muoversi un tantino nè di distrarsi col pensiero, perchè non si parta da loro un pochino di gusto e di divozione che hanno avuto; e lo stesso può dirsi d'altre che vorrebbono ogni dì comunicarsi e vanno masticando tante orazioni di bocca e attaccando una novena all'altra, ma senza mettersi mai pensiero di esercitare col prossimo la carità e l'opere della misericordia a proporzione del loro stato. Oh! grida quella serafica vergine, che queste anime s'ingannano forte se credono che in tali lor divozioni consista tutto il negozio dell'anima loro. *No, sorelle, no,* dice ella: *opere vuole Iddio. E così: se vedrete una sorella inferma a cui possiate dar qualche ajuto, non vi curate punto di perdere questa divozione e compatitela. E se ha alcun dolore, vi dolga del suo male. E se farà di bisogno, digiunate voi acciocchè ella mangi non tanto per amor suo, quanto perchè il Signore così vuole. Se voi intendeste quanto importi questa virtù dell'amore del prossimo, non vi dareste ad altro studio* (¹). Applichi ora a sè stesso queste parole chi tanto più delle povere religiose può esercitare la sua carità verso il prossimo bisognoso e spezialmente verso i poverelli di Cristo.

Ma per introdurre nel cuor degli uomini la carità e misericordia cristiana e un santo ardore a far del bene ad altrui, necessario è prima scacciarne fuori per quanto mai si può un altro affetto che ordinariamente l'empie tutto e il gira a sua voglia, cioè lo sregolato e troppo *amor di noi stessi*, la cui tirannia e forza, le cui insidie, i mali effetti e i rimedii più efficaci utilissimo sarebbe che ognun li conoscesse. Consiste appunto in conoscere e ben regolar questo una principal parte della vera filosofia cristiana. E infatti questo amore di noi stessi, così profondamente radicato in noi perchè viene in noi dalla natura corrotta, è chiamato *concupiscenza* nelle divine Scritture ed anche *cupidità* nei libri de' santi: se non è ordinato, corretto, mortificato dalle leggi sante e dai divini lumi e con-

(¹) Ivi, cap. 4.

sigli del Vangelo, esso è quello a cui dobbiamo attribuire tanti disordini pubblici e privati che turbano l'umano commercio, e tanti vizii ne' quali è immersa e sommersa così gran parte de' figliuoli d'Adamo. E per toccarne pur qualche cosa, troppo in primo luogo amiamo ed appetiamo onori e comandi e d'essere sommamente stimati da tutti e di non ubbidire nè soggiacere ad alcuno; anzi vorremmo potere star sopra ciascun altro e signoreggiar chicchessia, dandoci anche a credere d'aver tanta testa che sapremmo cadauno di noi meglio d'altri governar popoli se non anche il mondo tutto. Chiamasi questa spezie d'amor proprio *desiderio di stima*, e con altro nome *superbia ed ambizione*. Affetto sommamente poderoso, indomabile ed astuto, da cui non sanno talvolta liberarsi e guardarsi nè pure le persone più spirituali e desiderose di star sempre in buona lega con Dio. E di qui poi nascono tante guerre, uccisioni, dissensioni, offese, vendette, impazienze, ingiustizie, e quell'essere sì puntigliosi, e il non saper mai perdonare e simili altre calamità che noi miriamo tutto dì sconvolgere la quiete de' popoli, delle famiglie e delle persone. Secondariamente, noi troppo amiamo il nostro corpo; e però siamo in un continuo pensamento e desiderio d'appagare i suoi vili appetiti e di procurargli quante delizie possiamo anche a dispetto delle leggi sante di Dio. *Desiderio di piaceri, di gola e lussuria* suole appellarsi quest'altra specie d'amor proprio, da cui procedono poi tanti brutti e grossolani eccessi d'intemperanza e di disonestà, per cui l'uomo creato da Dio ad imagine e similitudine sua divien simile ai giumenti privi di ragione e col capo sempre mai chino verso la terra. Finalmente, perchè il danaro e la roba sono strumenti di grande e universale energia per procacciare a noi gli onori, i piaceri e i comodi della vita, perciò amiam tanto e appetiamo sì gagliardamente e con tanta ansietà i guadagni e la roba che non ne siamo mai sazii. *Interesse* ed *avarizia* ha nome quest'altro amore, affetto anch'esso d'incredibil potere e che ci va sempre incitando ad accumular roba e danari, e si traversa in mille guise e sa penetrare fin nel santuario, incantando alle volte

anche l'anime più pie e guardinghe e quelle ancora che fan professione giurata di povertà e di perfezione. Miseri noi mortali per tanti malanni che abitano come in sua propria casa nel mondo in cui abitiamo ancor noi; ma più miseri perchè il disordinato amor di noi stessi è allignato in noi e ci fa precipitare in tanti vizii, errori ed eccessi, co'quali ci tiriamo addosso innumerabili affanni in questa vita e il sommo de' mali nell'altra! Quel che è peggio l'abbiam dentro di noi questo tiranno, figliuolo primogenito del peccato originale, e non ce n'accorgiamo. Egli continuamente ci consiglia e ci muove anche ad ingiustizie non lievi; e noi ci figuriamo che sia la ragione che parli. Allorchè vogliam giudicar delle cose senza avvedercene consideriamo prima se queste sono utili, comode e favorevoli a noi o pure il contrario; e fatta innanzi disavvedutamente la decisione dell'amor proprio, sentenziamo poscia che quelle azioni, opinioni e cose sieno belle o brutte, giuste o ingiuste, vere o false; lodando e biasimando non secondo il peso del merito, ma secondo ciò che a noi torna più il conto; di modo che infino chi dà consiglio ad altri si trova non di rado avere considerazione più all'interesse proprio che al bisogno di chi domanda il parere. E questo medesimo troppo amor proprio va tacitamente dicendo agli altri: Parlate pure con zelo, scrivete pure liberamente dei difetti e degli abusi d'ogni altra persona, ma non istate a toccare il nostro nido; la nostra tela guardatevi di guastarla, cioè rispettate noi soli perchè noi soli siam degni d'ogni rispetto e riguardo. In somma, questo è l'ingrediente di tutti i nostri pensieri, ragionamenti e disegni; e in una parola noi amiam solo noi stessi, o se pure amiamo altri, amiamo in loro solamente l'utile, il piacere e il comodo nostro; tolto il quale, l'amicizia e la lode è finita. E se facciam benefizii e servigi ad altrui non per virtù disinteressata li facciamo, ma propriamente seminiamo a una mano per raccogliere a due sopra la terra. Però conchiudiamo pure: noi siam pieni senza saperlo d'interesse, di troppa stima di noi stessi, di troppo desiderio de' piaceri; e se ci badiamo, insin le nostre virtù e infin le divo-

zioni ed azioni più pie e sante e lo stesso darsi all'opere della carità può essere non altro che interesse e vile amor proprio. Noi diciamo talvolta delle belle cose a Dio, ma ne abbiamo dell'altre in cuore.

Ora, a questo amore troppo terreno, a questo tiranno del cuore umano, il quale, secondo la sentenza de'padri, è fomite ed origine di quanti peccati si commettono nel mondo, se abbiam senno dobbiamo opporci e far fronte a tutto nostro potere. Se noi impariamo a vincerlo, potrà la vita nostra sperare di camminar da lì innanzi con i passi della sapienza e procedere di virtù in virtù e godere, per quanto si può, pace nel mondo presente e felicità immensa nel mondo avvenire. Ma ad un tale stato allora solamente si arriva quando, in vece dell'amor proprio, regna e comanda in noi quel santo amore che viene dal cielo e *carità* si noma, ed è radice d'ogni bene nell'uomo. Ed appunto il Figliuol di Dio, l'increata sapienza è calata dalle sue regali sedie in terra per predicare specialmente ed insinuare a tutto il genere umano questo celestiale amore e per detronizzare colla forza d'esso quel cattivo amore che cagiona tante ruine nelle creature ragionevoli; e le cagionerà sempre finchè nel nostro cuore non s'introduca il diletto d'amare l'amabilissimo nostro bene Iddio, che saggiamente il reprima e il riduca in servitù e con dolcezza e forza regoli i nostri disordinati movimenti ed appetiti. Perciò *amore di Dio, amore di Dio;* e s' ha da spiegarne e inculcarne la necessità, l'obbligazione e l'utilità; e sopra ogni altra cosa nelle preghiere ed orazioni a Dio chiedere la grazia e il dono di questo santo amore. Chi ha questa virtù soprannaturale in sè stesso avrà facilmente tutte le altre virtù; perciocchè chi ama Dio odia e aborre in sè stesso e fuori di sè stesso tutto ciò che può disgustare questo buon padre, ed abbraccia volentieri tutto ciò che conduce a lui e può piacere a lui. Tutte le virtù in fine altro non sono che varii santissimi modi e mezzi per conservare in noi questo nobilissimo e celeste amore. Ma noi l'abbiam detto e ridetto: una stessa virtù è l'amore di Dio e l'amare per amor suo il prossimo nostro. *Se noi ci amiamo l'un*

l'altro, dice qui il santo apostolo Giovanni, *la carità di Dio, l'amore di Dio è perfetto in noi* ([1]). E in fatti, nulla avendo bisogno di noi l'onnipotente Iddio, desidera, anzi comanda che ci rivolgiamo a far del bene invece di lui a' nostri fratelli che sono in bisogno. E per maggiormente animarci a questo, ci ha assicurati Cristo Signor nostro che quanto faremo a loro, tutto egli riceverà come fatto a sè stesso; e a misura della misericordia che useremo agli altri uomini, userà anch'egli misericordia verso di noi. Ora, se intendiam bene questa gran verità, cioè che l'amare il prossimo per amore di Dio è il medesimo che amare Iddio, come può di meno di non innamorarsi della carità verso il prossimo chi ha punto un cuore di attestare co' fatti il suo amore a Dio e d'essere amato e beneficato da lui?

All'esame dunque, per vedere se in noi alberghi la santa dilezione del prossimo o pure il solo cieco e seduttore amor di noi stessi. Saprà forse nascondersi cautamente, rintanarsi nel nostro cuore questo potente e scaltro affetto; ma una spassionata considerazione delle nostre quotidiane azioni e de' nostri desiderii e pensieri gli caverà tosto la maschera e scoprirà noi a noi stessi. Ed appunto sarà cura de' predicatori della carità il far questo esame e l'istruir bene il popolo sopra gli effetti perniciosi e i disordini continui che produce l'amor proprio non regolato dalle leggi sante di Cristo e come per sua cagione sia bandita dal cuore di tanti la carità cristiana. Quante scuse, quanti pretesti non mettiamo noi tutto dì in campo a fine di schermirci da tante ragioni che di qua e di là, e dalla parte dell'umana natura e da quella del Vangelo, ci van sollecitando a far limosine e ad ajutare i miseri? I santi, che veramente credevano a Cristo, si spogliavano fin di tutto per darlo ai poverelli. Noi non pensiamo talvolta a donar loro anche un soldo. Il santo patriarca Lorenzo Giustiniani, non avendo più che dare, giunse fino ad indebitarsi; e richiesto dal suo maestro di casa come sperasse di poter pagare quei

([1]) « Si diligamus invicem,... caritas Dei in nobis perfecta est. » (I *Joan.*, IV, 12.)

debiti, rispondeva: *Eh che il mio Signore è un ricco signore; potrà ben egli e con gran facilità pagar tutto.* E così appunto avveniva. Noi per lo contrario, senza punto fidarci di Dio, senza punto credere alle mirabili promesse da lui fatte ai caritativi, innamorati alla peggio di noi stessi e del mondo, ascoltiamo le voci dei miserabili, miriamo le loro miserie; ma, come se fossimo sordi e ciechi, non le soccorriamo giammai. Pertanto necessaria cosa è che i ministri di Dio ci mettano sovente sotto gli occhi il ritratto bruttissimo del soverchio e sregolato amore di noi stessi. Ed anche senza aspettare da' pulpiti questo lume, ognun di noi può e dee di quando in quando interrogar sè stesso e chiedere conto al suo cuore se abbia o non abbia in sè lo spirito della carità verso il prossimo suo. Di tanti nostri mancamenti si fa o si dovrebbe far l'esame; molto più di questo. Certo è da stupire ed anche da piangere al mirare la trascuratezza di non pochi cristiani i quali non cercano mai o non si fanno mai scrupolo se mancano alla carità, e se dopo avere Cristo Signor nostro di sua bocca e i suoi apostoli e i suoi santi predicata contanto l'importanza di questa virtù, pure non la conoscono o, se la conoscono, mai non pensano ad esercitarla e seguitano ad essere sì inumani e crudeli verso de' loro fratelli. E poi ci crederemo assai divoti; e poi ci farem facile l'ingresso nella patria dei santi quando trascuriamo quella virtù e divozione senza cui pur troppo troverem chiuse le porte della misericordia di Dio e per conseguente quelle ancora del paradiso? O figliuoli dell'uomo, convien ben esclamare, e fin a quando sarete voi di cuore sì duro da non compatire, da non amare, da non ajutare il prossimo vostro, innamorati solo di voi medesimi?

Per altro, posto che abbia buone radici in cuor dell'uomo la carità divina, ella è ingegnosa e sa trovare da per sè varie vie di far del bene al suo prossimo; e tanto più ella diviene ingegnosa e operosa e inventrice di bei ripieghi per fargli questo bene e per dar gusto a Dio, senza stancarsi mai e senza mai saziarsi, quanto più ella è vigorosa e infocata ne' petti umani. Chi ha carità sempre sta in

guardia per non far danno al suo prossimo nè con fatti nè con parole; tutto attento per non irritarlo e per non disgustarlo, se forse non fosse per maggior bene di lui o per necessità del pubblico bene, il riguarda come un altro sè stesso. E chi è che, svegliato e sano di mente, voglia far male a sè medesimo? Nè considera se quel tale sia nobile o vile, d'alta o di bassa fortuna, amabile o disamabile; gli basta di sapere che è creatura eccellente di Dio e suo fratello. Anzi quanto più comparisce abietta e misera quella tal persona, vieppù il caritativo sente sorgere nelle sue viscere compassione e tenerezza per lei, e non solo si guarda dall'accrescere afflizione all'afflitto, ma più s'invoglia di consolarlo e soccorrerlo. Per alto suo consiglio ha voluto la providenza divina che sempre il mondo stia partito in due schiere, in ricchi e poveri, in chi abbonda di roba o pure d'ingegno e d'altre abilità o d'animo o di corpo, e in chi ne ha meno del suo bisogno. Tutto ciò affinchè sempre si facesse un bel traffico di carità fra gli uomini, e che gli uni dessero quello che manca agli altri, e Iddio rendesse poscia, a nome de' bisognosi e poverelli beneficati, inestimabile ricompensa ai caritativi benefattori. Quell'insigne servo del Signore Giulio Tomasi, duca di Parma e padre del venerabil cardinale Giuseppe Maria Tomasi, benchè fosse così dedito all'opere della misericordia, pure si andava sempre più incitando alle medesime con dire, allorchè mirava i pezzenti, i tribolati, gl'infermi: *Che abbiamo noi fatto di più a Dio, che tratti noi con sì grande parzialità in paragone di tanti altri che sono sì miseri?* E però chiunque ha fede e intende la riconoscenza che dobbiamo a Dio e che bell'arte di guadagnar presso Dio sia l'esercitare la carità verso il prossimo per amor d'esso Dio, volentieri corre all'opere sante della carità e della misericordia, e più a questa divozione che ad altre s'appiglia. Ma come innamorarsi della carità, se prima non se ne conoscono i mirabili pregi, l'importanza e il guiderdone immenso? E come conoscere tutto questo quando non s'alzino per onore di Dio predicatori zelanti che istruiscano bene su questo punto rilevantissimo il popolo fedele e il

confortino e il muovano con efficacia a militare sotto le bandiere della carità santissima? Ecco pertanto un argomento vasto, nobilissimo, fruttuosissimo e sopra tant' altri conveniente all'eloquenza de' sacri ministri. Questo, se han vero amore di Dio e zelo dell'anime tanto care a Dio, non permetteranno eglino mai che resti incolto; ma appunto perchè l'osservano non coltivato da alcuni o mal coltivato da altri, maggiormente si accenderanno a trattarlo e onorarlo essi e a farlo ben gustare al popolo di Dio. Atto bellissimo di carità e sommamente meritorio sarà appunto questo di predicare la carità e di cooperare alla grazia di Dio per introdurre nel cuor degli uomini questo fuoco di paradiso. O perchè mai tanti panegirici che non di rado vanno a finire in una pompa vana d'ingegno ed in sottigliezze lambiccate, Dio non voglia, da cervelli poco umili se non anche molto ventosi e non intese da' più del popolo e che forse ancora cadono in esorbitanze non approvate da'saggi e molto meno da Dio? Importa ben più il fare il panegirico della regina delle virtù, cioè della carità cristiana. E questo poi, quando s'abbia a fare, facciasi, se si vuol cavarne profitto, con quella popolare e intelligibile eloquenza che istruisce, diletta e muove non meno gl'ignoranti che i dotti, ma non è talvolta assai conosciuta da chi pur si figura d'essere più dotto degli altri.

E benedetti pur sieno, e certo lo sono, da Dio quei sacri oratori che non solo non lasciano incolto, ma, con quanta efficacia possono, trattano spesso e sminuzzano e inculcano al popolo fedele questo sì importante argomento. E così appunto opera il padre Pier Filippo Mazzarosa, della compagnia di Gesù, sacro Demostene de'nostri giorni, col fare, per così dire, in ogni sua predica una predica intorno all'obbligo e a' frutti maravigliosi della limosina, e poi col conchiudere nell' ultimo che se a lui riuscisse altro che d'avere nel suo quaresimale ben impresso nel cuore de' suoi ascoltanti l' amore de' poveri e fatta abbracciare la gran divozione della limosina, egli crederebbe bene spesa ogni fatica sua, ben impiegato ogni altrui incomodo in ascoltare le sue parole; perchè di qui può venire ogni be-

nedizione da Dio. Finalmente con una somma franchezza e con una dolce consolazione può ogni ministro di Dio andare a caccia della roba altrui quando senza alcun suo interesse la cerca unicamente per sollievo de' miserabili e sa d'essere procuratore di Dio allorchè si fa procuratore e avvocato de' poveri. San Giovanni Crisostomo, che con tanta forza e sì spesso trattava di questo argomento, mirabilmente un giorno diceva al numerosissimo popolo di Antiochia ch'egli non provava punto di rossore ad assalirli sì frequentemente per cavar loro dalla borsa i danari. Imperocchè, soggiugneva appresso, *nè pure si vergognava un Paolo apostolo di andare continuamente parlando e tempestando i fedeli in favore dei poverelli. Se io per avventura vi dicessi: La roba vostra ve la chieggo per me, deponetela in casa mia, forse avrei da vergognarmene, ecc. Ma io vi prego pei poverelli; anzi non pei poverelli che l'hanno da ricevere, ma per voi medesimi che siete per darla. E perciò con tutta libertà ve ne parlo. Imperocchè qual vergogna ci può essere in dire: Date al Signore Iddio che ha fame, vestitelo ignudo, ecc.? Non si vergogna il Signore vostro di dire nel mondo: Io ho avuto fame, sete, ecc. E l'avrò io e temerò a ridirvelo? Signori, no. Sarebbe questo un rossore proveniente da suggestione del diavolo. Adunque non ho punto da vergognarmi, ed io liberamente v'andrò sempre intonando: Date ai poveri; e ve lo intonerò con tuono di voce più forte che quella de' poveri stessi* (¹). Così quell'insigne e santo predicatore della carità santissima.

(¹) « Nec Paulum pudebat pro his assidue molestum esse et loqui pro mendicantibus. Nam si hoc dicerem: Da mihi et depone in ædibus meis, pudendum forte esset, etc. Nunc autem supplico quidem pro egentibus: immo vero non pro egentibus, sed pro vobis qui præbetis. Et ideo libere loquor. Quis est enim pudor dicere: Da Domino esurienti, indue nudum, etc.? Non erubescit Dominus tuus hæc dicere in orbe terrarum: Esurivi, etc. Et ego erubescam et dubitabo? Absit. Diabolicarum insidiarum est hic pudor. Non ergo erubescam, sed libere dicam: date egentibus; et majori voce quam egentes dicam. » (Chrysost., *Hom.* XLIII. *in Epist ad Corinth.*)

CAPITOLO XXVI.

La carità della lingua *come s'abbia ad esercitare.* Carità in giudicare *del prossimo nostro anch'essa raccomandata al cristiano. Varii altri impieghi della carità santissima.* Carità ne' principi *e nell'altre gerarchie del popolo.* Carità fraterna.

Ora amplissimo (torno a ripeterlo) è il campo della carità, non consistendo già esso nel solamente incitare i fedeli al santo uso del far limosine, che certo s'ha da raccomandare con particolar premura, ma stendendosi ad innumerabili altre opere di misericordia e d'amore verso il prossimo nostro. Tutti questi uffizii della carità, benchè, per quanto si è detto, possa suggerirli da sè stessa la carità impadronita ch'ella si sia del cuore dell'uomo, pure utilissimo sarà il mostrarli diligentemente parte per parte al popolo, acciocchè si renda facile l'abbracciare e il praticare quei che compariranno più acconci allo stato e alle forze di cadauno. Bisognerà, per esempio, fare a lui conoscere qual cosa sia e come si pratichi la *carità della lingua.* Tante mormorazioni e detrazioni; tanto compiacersi di parlare degli altrui difetti e, se non altro, delle sue festuche; e con riderne e sguazzarne e farne ancora un quotidiano e saporito pascolo delle nostre conversazioni, quando

noi siamo così ciechi da non ravvisare le travi nostre e più che delicati e sensitivi in tutto ciò che riguarda la stima propria; tanto trascorrere in parole discortesi, aspre, pungenti, sprezzanti, che disgustano sì forte i superiori e gli eguali e affliggono di troppo gl'inferiori; quel maledire con tanta impazienza e augurar mali e disgrazie con sì grande facilità al prossimo suo; e di più quell'ingiuriarlo, beffarlo e simili altri sconcerti, tutti figliuoli della nostra superbia e del troppo amor proprio, sono peccati o lievi o gravi, spesso contro la giustizia e quasi sempre contro la carità cristiana. Bel vedere all'incontro altre persone ben addottrinate nella scuola di Gesù Cristo che insegnano alla lor lingua un rigoroso e mirabil contegno per non recar dispiacere a chicchessia. Osservatele che portano quasi sempre il miele in bocca, non già per adulare alcuno ma per far conoscere il loro amore a tutti, ammutolendo agli scherni e alle ingiurie, e non rispondendo per le rime alle altrui dure o spropositate parole, ma solo con ragioni e colla possibil pazienza e modestia. Nelle lor conversazioni sono salve le spalle d'ognuno. Che se pure han da parlare degli altrui falli e difetti, ne parlano non già con dolcezza, ma con quel disgusto che nasce dal desiderio di vedere il suo prossimo esente da simili macchie; e ne diminuiscono i mancamenti e ne scusano l'intenzione, per quanto possono, senza però offendere la verità e la giustizia; e se pur sono eccessi che non ammettano scusa, compatiscono e fanno compatire l'altrui fragilità e miseria sul riflesso della propria e sul giusto timore che s'eglino, per misericordia di Dio, oggi non commettono que' peccati, domani per loro infelicità e malizia possono cadervi dentro e far anche peggio degli altri. Che se avviene che deggiano pur far correzioni o reprimere con qualche forza l'altrui baldanza, disubbidienza e indiscretezza (il che specialmente conviene ed è talvolta anche necessario a chi è superiore), col loro agro si fa sentire mischiato il dolce. Voglio dire scorgersi tosto che non viene da mal animo o da risentimento di vendetta quella riprensione, ma dall'indole amorosa della carità, la quale suo malgrado è alle volte forzata a rimettere con polso in

cammino i traviati, e non cerca l'altrui confusione ma l'altrui emenda. Anche l'Apostolo con sua lettera alquanto calda e severa avea contristato il cuore de'fedeli di Corinto [1]; ma diceva di non pentirsi del rigore usato, ed anzi di rallegrarsene, non già perchè avesse recato loro quell'afflizione, ma perchè quest'afflizione era riuscita di profitto per l'anime loro. Tali sono i sentimenti della carità celeste, la quale ne' suoi ragionamenti sempre spira mansuetudine e dolcezza, o se pure talvolta s'arma di severità, mal volontieri lo fa, e solamente lo fa per bene del prossimo stesso e perchè taluno per la sua o caparbietà o rozzezza altro linguaggio non sa intendere che quell'aspro che vien dal rigore. E qua dovrebbono badare (mi sia lecito il toccar anche questa corda) alcuni scrittori che nelle lor contese letterarie dimenticano non dirò la sola carità, ma anche sè stessi, spargendo di tanto fiele i lor libri e mostrandosi sì fieri per vanissime liti, come se si trattasse della rovina del mondo. Ah! dov'è mai il santo amore del prossimo? Infino contra gli eretici ama Iddio che si scriva con amorevolezza e mansuetudine; or quanto più contra de'suoi fratelli cattolici?

Alla carità della lingua dee andar congiunta la carità nei giudizii. *La carità*, ce ne avvisò san Paolo, *non pensa male degli altri* [2]. Cioè inclina sempre a credere piuttosto buono che cattivo il suo prossimo; a interpretare più in bene che in male le altrui intenzioni, azioni e parole; e a non condannare i suoi fratelli se non ha in mano argomenti sodi e prove convincenti e chiare. Se noi vorremmo che gli altri così praticassero con esso noi, perchè non far noi altrettanto con gli altri? Credesi acutezza d'ingegno il trovare della malizia da per tutto e prudenza il prendere più a sospettare il male che il bene; perocchè senza paragone produce più erbe cattive che buone la depravata natura degli uomini. Nè già dobbiamo, per non giudicar male del prossimo, farci, per così dire, ciechi ed insensati anche alle sue azioni manifestamente cattive; nè ci è obbligo di

(1) II *Cor.*, VII.
(2) « Caritas non cogitat malum. » (I *Cor.*, XIII, 5.)

sforzare i lumi del nostro intelletto a sentire solamente bene di lui con divenir noi imprudenti e non conoscenti del vero e del falso, del buono e del cattivo, per fare servigio a lui. No, che questa non è mente di Dio. Può ancor qui aver luogo la sentenza del Signore, che ci vuol *prudenti come i serpenti;* ma però con aggiungere che ci desidera anche *semplici come le colombe* (¹). Cioè, abbiamo da essere attenti e circospetti per non ingannarci e per non lasciarci ingannare da altri; ma insieme dobbiam procedere con un'aurea semplicità, non maliziando da per tutto, non creando col nostro bell'ingegno e cattivo cuore sospetti in aggravio altrui, non trinciando sentenze con tanta facilità in altrui pregiudizio, nè credendo subito sostanza ogni menoma ombra intorno al prossimo nostro, e molto meno spacciando per certo ciò che è solamente dubbioso, o divulgando ciò che era segreto. Questa non sarebbe nè prudenza nè giustizia nè carità; sarebbe malignità e superbia e segno d'animo vizioso dell'uomo, il quale, o per vanità di comparir giudizioso sopra gli altri o per essere dedito o inclinato forte al male, si figura subito simili a sè tutti gli altri, e fors'anche avrebbe caro che fossero tali, se non anche peggiori, o per propria scusa o per comparire men cattivo di quelli. Chi è buono e di buon cuore tutti gli altri desidera e crede buoni; nè depone questa sua credenza finchè non vede chiaro l'altrui iniquità e malizia. Ma il punto sta che non si arriva mai a ben esercitare la carità della lingua e dell'intelletto se prima non c'è la carità del cuore, cioè se il cuore dell'uomo non è più che lievemente investito del santo amor di Dio e del prossimo suo. Datemi che uno ami: egli a proporzione di questo suo amore parlerà e sentirà bene della persona amata e fuggirà di farle onta o danno; anzi, per quanto potrà, farà servire in lode e difesa di lei la sua lingua e studierassi di ajutarla nei bisogni, di consolarla nelle avversità e di procacciarle ogni vantaggio, tollerando i suoi difetti, compatendo e coprendo i suoi trascorsi. Queste e mille altre cose anche

(¹) « Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ. » (*Matth.*, X, 16.)

più difficili e laboriose facilmente fa l'amore umano onesto; or quante più ne farà il divino che vanta natali tanto più eccelsi? E però s'ha da predicare la carità e non finir mai di predicarla e di specificarne e raccomandarne ancora ogni via, siccome del pari additarne le tante e varie trasgressioni. E inculcare sopra tutto in predicarla che dobbiamo nelle nostre quotidiane preghiere scongiurare il cuore misericordioso di Dio ch'egli la introduca e fissi ne' nostri cuori e che ci scaldi bene di modo che tutta la vita nostra sia amore di lui e del prossimo sì caro a lui, e niuna creatura, siccome diceva l'Apostolo, e niuna felicità o traversia ci possa mai separare da così santo amore. Questo appunto è quello che sopra ogni altra cosa da noi esige e desidera il nostro gran mediatore e propiziatore Cristo Gesù.

Ma perciocchè abbiam nominato il nostro Gesù, non vo' lasciare d'aggiugnere qui che sarà di somma energia per istillare nell'animo dei fedeli una gran riverenza ed affetto a questa bella virtù e per far loro nascere in cuore una particolar premura di esercitarla verso il prossimo nostro, l'andar loro mettendo sotto gli occhi vivissimi e maravigliosi esempi della carità di questo divino Redentore verso noi povere creature. Tutta la sua vita, e massimamente gli ultimi giorni della sua vita, altro non sono stati che un continuo studio ed esercizio d'amore per noi e un operare, faticare e patire per farci del bene; e finalmente egli ha volentieri dato tutto sè stesso e abbracciata con giubilo la croce e la morte stessa per trar noi dalla morte eterna e condurci tutti, se vorremo, al regno beatissimo e interminabile della gloria sua. L'ha detto egli di sua bocca: *Che niuno può mostrare maggior carità e più grande amore di questo, come che uno giunga a dare la vita per gli amici suoi* ([1]). L'ha detto e l'ha anche fatto il buon Gesù. Egli non s'è contentato di predicarci, di raccomandarci ed anche di comandarci che ci portiamo grande amore insieme; che facciam del bene l'uno all'altro, per quanto possiamo e specialmente a chi è più in bisogno e che la

([1]) « Majorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis. » (*Joan.*, XV, 13.)

carità fraterna e la misericordia sieno le virtù nostre più favorite ed usuali e la divisa principale di chi vuol tenere dietro a lui; ma egli stesso ha messo mano all'opera e da buon maestro ci è andato innanzi coll'esempio suo, poscia ha detto: Fate come ho fatt'io. *Vi raccomando*, dice egli, *che vi vogliate gran bene insieme, in quella guisa che ne ho voluto io a voi tutti* (¹). E però sempre avremo un argomento copiosissimo ed efficacissimo per prediche e meditazioni e per animare all'amore e sovvenimento del prossimo chiunque ha cuore in petto e porta il Battesimo in fronte nel ricordarci che il più nobile e pieno esemplare della carità è l'unigenito Figliuolo di Dio fatto uomo e morto in croce per nostro amore e divenuto poverissimo, siccome ci ricorda san Paolo, a fine di arricchir tutti noi. Che s'egli, senza aver punto bisogno di noi, senza aspettare nulla da noi, sopra ogni credenza ci ha amato *e, dopo aver dati a noi poveri mortali tanti attestati di questo suo smisurato amore in vita, ce ne lasciò in fine il più autentico e generoso contrassegno, con sostenere la morte per noi* (²); e s'egli nell'ultimo suo testamento ci ha teneramente incaricati d'imitarlo più in questo che in altro, cioè d'amarci e di ajutarci l'un l'altro, con proporre ancora immensi premii a chi avrà in sè ed eserciterà indefessamente questo santo amore, dove sono oggi coloro che si professano suoi figliuoli, seguaci e discepoli e non hanno poscia in lor cuore nè praticano punto la carità verso i loro confratelli? Vergogna nostra, cecità nostra e troppo dannosa trascuratezza, chiamarci noi cristiani e poi passarcela senza questo glorioso carattere, che è troppo essenziale ad ogni cristiano e che sì amorosamente e sì premurosamente vien richiesto in tutte le sue membra dal capo nostro Cristo Gesù. Uomo in cui non abiti la divina virtù della carità verso il suo prossimo e che non si metta pensiero e fretta d'esercitarla ovunque può e comunque può,

(¹) « Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem sicut dilexi vos. » (*Joan.*, XIII, 34.)

(²) « Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos. » (Ibid., XIII, 1.)

si lusinghi pure quanto e' si vuole d'essere sul vero cammino della salute; senza di questa egli sarà facilmente cristiano di solo nome, nè si ha da promettere di arrivare al fine beatissimo e alla patria de'cristiani. Certo la divina speranza, cioè quell'altra soprannaturale virtù di cui, non meno che della fede e della carità, ha da vivere chi seguita la legge santa di Cristo, è fondata sull'immensa bontà e misericordia di Dio e sugl'infiniti meriti del suo benedetto figliuolo e salvator nostro Gesù e sull'infallibilità delle promesse che ha lasciato lo stesso Iddio ai suoi veri fedeli. Ma queste promesse le ha fatte Iddio a chi prima d'ogni altra cosa amerà lui e per amore di lui il prossimo suo; e a chi non solamente colla bocca (il che costa poco) dirà di amarlo, ma l'amerà coi fatti e coll'opere. Senza questo santo amore, che egli da buon padre è pronto sempre a concedere a chiunque veramente il prega per ottenerlo, non occorre sperare che Dio ci voglia ammettere ne' suoi celesti tabernacoli e nel regno della sua dilezione. E però quel bellissimo suo paradiso miriamolo pure con gli occhi della fede, ma non lo speriamo già noi adulti, quando non vi c'introduca la carità santissima, la quale, lasciate indietro alla porta del cielo le due sue sorelle, cioè la fede e la speranza, ella sola presenterà i fedeli al trono di Dio e nel lor cuore beatissimo seguiterà ad albergare per tutti i secoli de'secoli. Finalmente andiamolo di quando in quando ripetendo: non aspetti misericordia da Dio chi non avrà avuto misericordia del prossimo suo; nè dica d'amare veramente Iddio chi non ama di cuore gli altri uomini tutti figliuoli di Dio, nè si glorii d'essere vero seguace di Cristo se, potendo, non ajuta i poverelli, i tribolati e i miseri, che rappresentano la persona del medesimo Cristo. E si perdoni a me s'io vo ritoccando sì spesso queste corde, perchè son corde maestre ed è necessario che se ne imprima e ne resti vivo il suono nella mente de'cristiani, se le loro azioni han da essere veramente cristiane e da fare un bel concerto agli orecchi di Dio.

Riuscirà ancora di non lieve giovamento al popolo che i predicatori della carità vengano partitamente mostrando

non solo i vizii contrarii e nemici della carità, ma ancora in quali impieghi si possa e debba esercitare la carità di ciascuno secondo il proprio stato e la sua condizione. Non basta esporre al cristiano i precetti e consigli universali di questa sublime virtù; bisogna anche discendere ai particolari e condurre le differenti classi del popolo a ravvisare quel campo in cui determinatamente l'un uomo più che l'altro, e questi in una maniera, quegli nell'altra può o dee segnalarsi con far opere di carità. Altro in fatti può il principe ed altro il suddito; in questo potrà adoperarsi l'ecclesiastico, in quello il secolare. Similmente varii sono i doveri de' cittadini verso la patria, degli ammogliati, parenti e domestici fra loro, de' genitori e de' padroni e superiori verso i loro servi o sottoposti, e de' sottoposti e dei servi verso i loro padroni e superiori. Vegniamo per esempio a' principi, re e monarchi della terra. Quanto è alto il loro stato e desiderata e invidiata da tutti la loro splendente fortuna, altrettanto è pur troppo il pericolo a cui resta esposta l'anima loro di trasgredire le leggi sante del cielo proprie di questo loro stato e per conseguenza di perdersi affatto con ismarrire il vero cammino della salute, siccome se ne son veduti cotanti esempi. Signori degli altri, talvolta sono stati signoreggiati anch' essi da passioni vivissime, cieche, seduttrici e pregiudiziali a loro stessi non che ad altri, perchè sciolte dal freno e timore de' gastighi umani: e però che maraviglia è se, miseri essi ed abietti negli occhi di Dio, han fatto alle volte miseri tanti altri sulla terra cadendo in mille inganni narrati a noi dalle storie e commettendo gravi e gravissime violenze ed ingiustizie riconosciute tali da tutti fuorchè da loro, e precipitando in altri eccessi e peccati anche vilissimi ch'eglino forse avrebbono vigorosamente condannato in altri, ma non si accorgevano di commettere eglino stessi? Ma ben confusi si saranno eglino trovati allorchè, spogliati dalla morte del fasto delle corone e degli scettri e del terrore delle lor guardie e de' loro eserciti, e mischiati fra la vil ciurma dei peccatori, avran rimirati tanti all'incontro de' loro sudditi, poverelli sì ed afflitti una volta, ma umili e fedeli a Dio,

sedere in altra parte sopra le stelle coronati d'onore e di gloria e sicuri d'ogni insulto per tutta l'eternità. Felicissimi all'incontro que' principi (e non ne manca a' nostri tempi) che sanno far servire al bene de' lor sudditi e al fine dell'eterna beatitudine la temporanea terrena loro grandezza! Intendono ben essi una gran verità se non l'intendono altri, cioè non darsi facilmente impiego in cui si possa adunar più merito e più esercitare la virtù quanto quello del principato ben maneggiato secondo la mente di Dio. Però prendono essi per lor consigliera perpetua, anzi per fedel compagna sul trono, non già la *superbia* e l'*ambizione*, non già il basso *interesse* e il solo *amor proprio*, ma bensì la *carità* celestiale, fonte inesausto d'opere sante e belle. Cioè sta loro sempre davanti agli occhi che Dio gli ha collocati sul soglio non perchè tanti popoli servano tutti come schiavi alle voglie e a' capricci d'un solo, ma perchè i re comandando servano con indefessa cura alla felicità e al bene de' popoli. Sanno d'essere eletti quai padri de' loro sudditi, e però teneramente gli amano; e siccome son gelosi dall'un canto di non gravarli giammai oltre al dovere e di non rattristarli con oneri, pene e rigori se non quanto esige la necessità indispensabile della giustizia e i veri bisogni dello stato, così dall'altro canto mettono la lor gloria e contentezza maggiore in isgravarli da' pesi ed anche in sovvenirli alle occorrenze col proprio erario ed in farsi più amare che temere, ed in adoperare più la clemenza che la severità, e in procacciare al diletto lor popolo ogni possibile vantaggio e una dolce tranquillità, con giovare per quanto possono a tutti e ministrare a tutti una retta giustizia. Spezialmente poi sfavilla la carità di sì buoni principi e s'accende il loro zelo allorchè si tratta di poverelli e d'altre persone, che non per propria colpa, ma pel corso delle umane vicende son ridotte in bisogno e vanno lottando colle miserie. Questi afflitti, questi poveri sono i primi e non già gli ultimi alle loro udienze; le suppliche e le cause di costoro con più sollecitudine e prontezza che quelle degli altri vengono sbrigate e decise; e se taluno tenta d'opprimerli o spogliarli, sia pur potente

quanto si voglia, sia servo o ministro del principe stesso, il buon regnante, animato dalle fiamme della divina carità, si fa loro lancia e scudo, ed anche rinuncia all'utile proprio, sebben giusto, quando non possa andarne disgiunto il troppo danno e la miseria altrui. Tutto questo ed altre anche più belle imprese han saputo fare e fanno i principi, purchè caritativi e veri amanti del popolo alla lor guardia commesso da Dio e persuasi che a loro più che ad altri appartiene d'essere tutori e protettori de'poveri e dei miserabili. Gran fortuna de'popoli e spettacolo oh quanto caro agli occhi di Dio e del mondo che è mai un principe pieno di carità e un pastore o altro personaggio ecclesiastico eminente nella virtù medesima! Ma gran negligenza e gran difetto è altresì quello d'un principe e di un sacro ministro il non esercitare e fors'anche il non conoscer bene questa, che pur sopra l'altre dovrebbe essere la loro virtù.

Ritornando ora a noi, dico dovere premurosamente il sacro oratore esporre al popolo le leggi e gli uffizii di quella *carità* che porta il nome di *fraterna* e che Iddio efficacemente ha raccomandato a noi tutti per bocca de'suoi santi e specialmente dell'apostolo san Paolo. *La carità verso i vostri fratelli*, dice egli, *giammai non si diparta da voi* (¹). L'ha replicato con dire *che tutti dobbiam volerci bene con vero amore fraterno* (²). Se si ha da praticare questo bell'insegnamento d'amore verso tutti, quanto più fra i padri e i figliuoli, fra i mariti e le mogli, fra i servi e i padroni, fra i congiunti di sangue e fra gli abitatori della medesima casa o d'uno stesso monistero e convento? Il vincolo della parentela, se non è vincolo di amore, altro non è che un nome vano. E se la carità non presiede al governo delle famiglie e s'ella amichevolmente non convive con chi è costretto a convivere insieme con altri, male per chi comanda, peggio per chi dee ubbidire. Perciocchè, invece di quella pace e soave tranquillità che, a guisa dell'ombra, suol tener dietro al santo *amore fraterno*, s'im-

(¹) « Caritas fraternitatis maneat in vobis. » (*Hebr.*, XIII, 1.)
(²) « Caritate fraternitatis invicem diligentes. » (*Rom.*, XII, 10.)

padronisce delle case la pazza *discordia* e vi mette sossopra ogni cosa, cagionando innumerevoli sconcerti, affanni e peccati. Gli esempi non occorre andargli a cercare lontano; gli abbiam tutti di sotto gli occhi. Beate all'incontro quelle famiglie e comunità, dove la carità cristiana ha poste e mantien buone radici! Ella rende facile tutto, condisce tutto, è maestra della pazienza e delle amorevoli parole, insegna a sopportare e compatire gli altrui difetti e rasserena presto gli animi, di maniera che sotto il suo magistero questa miserabil valle di lagrime e di tribolazioni non par più quella. Non l'intendono gli stolti mortali, ma convien farlo ben intendere loro, che pel sommo interesse dell'anima ed anche per la felicità degl'interessi terreni troppo importa l'appigliarsi al santo esercizio dell'*amore fraterno*, con istudiarsi di averlo in suo cuore e di propagarne la fiamma ancora negli altri. E però non rallentino la voce nè le premure i predicatori del Vangelo per intimare e far capire che anche per temporale utilità di cadauno si dovrebbe introdurre e far regnare da per tutto la divina carità del prossimo e l'unione degli animi, con divisare partitamente i varii stati delle persone e i modi d'esercitare questa carità, discendendo a' particolari e mettendo in mostra tutti i suoi consigli ed effetti. Carità nelle comunità religiose; carità fra i parenti; carità ne' giudici, negli avvocati e ne' medici; carità nelle botteghe e ne' negozii e in comandare o consigliare o insegnare ad altri. Giustizia ed anche carità nel maneggio della roba altrui e in iscrivere contro d'alcuno per propria o per altrui difesa; e così va discorrendo. E non si ha già da dire al popolo che la carità dee sempre comparire su i pulpiti, sempre nei confessionali; ma hanno ben da saperlo e molto più da ricordarsene alle occasioni i ministri di Dio. Che se le differenti spezie del popolo si vedranno presentare davanti il proprio ritratto che faccia accorto ciascuno come in loro manchi o pure abbondi la carità cristiana, egli è da sperare che traggano molti rilevante profitto. Si dovrà anche insinuare a' padri e alle madri di famiglia che per tempo vadano istillando nel tenero cuore de' lor figliuoli

l'amore de' poveri, il compatimento delle altrui miserie o debolezze e l'affetto alle opere della misericordia. La predica de' premii immensi che Dio promette e dona alla carità tutti possono farla. Però andar ricordando ad essi fanciulli che importante e fruttuosa divozione sia quella di far del bene al prossimo per amore di Dio; procurare che per lor mano passino le limosine che si vogliono fare ai poverelli; svegliare o fortificare in loro l'abborrimento ad ogni azione o parola nociva o disgustosa al prossimo nostro e sgridarli se si mirano aver diletto di maltrattare fin le bestie innocenti, affinchè questa inclinazione alla crudeltà non divenga a poco a poco inumanità verso gli uomini stessi. Da che Dio per mezzo del santo Battesimo infonde nel cuore de' suoi fedeli la carità santissima, questa dovrebbe crescere coll'età e comparir poscia in tutte le opere nostre.

E ciò sia detto intorno al primo oggetto che dee prefiggersi la scuola o sia la confraternita della carità, cioè del far predicare a tutto il popolo i pregi del santo amore del prossimo e d'insegnare a ciascuno le maniere di praticarlo. Potranno i sacri oratori trovare da per sè altri simili punti in così vasto argomento, e non pochi ancora ne potrà loro somministrare questo medesimo trattato. Ma spezialmente allorchè prenderanno a ragionare *ex professo* dell'amore de' poveri e dei maravigliosi frutti della limosina (al che ha sopra tutto da accudire il loro zelo), non dimentichino di consultare le nobilissime omelie o orazioni fatte in questo proposito dai santi più illustri, cioè da san Cipriano, da san Basilio, da san Giovanni nazianzeno, da san Gregorio nisseno, da sant'Agostino, da san Paolino, da san Leone papa e massimamente da san Giovanni Crisostomo, il quale non si saziava mai di trattare questo importante argomento nelle sue omelie, che sono il miglior modello dell'eloquenza cristiana. Tali omelie, anche solamente tradotte in volgare e lette al popolo, basterebbono ad accendere un grande incendio di carità in petto ai veri fedeli.

CAPITOLO XXVII.

Ajuto de' poveri quanto sia da promuoversi dalla compagnia della carità. E primieramente doversi aver cura *de' poverelli infermi.* Pubblici spedali *da erigersi a tal fine; o eretti, con quanta attenzione e carità s' abbiano da regolare.* Malati incurabili, pazzerelli *ed anche i travagliati di* morbi d' intemperanza, *meritevoli d'essere sovvenuti.* Fanciulli esposti *di che necessità sia il ricoverarli e nutrirli. Obbligo de' genitori, che possono, di rifare le spese agli spedali.*

Dopo aver predicata la carità, convien passare alle opere e ad esercitarsi ne'suoi varii impieghi. Ora, uno de' pensieri spezialmente della compagnia della carità ha da essere quello d' ajutare e sollevare nelle lor miserie i poverelli. Questi sono una semente della providenza che non viene mai meno e per attestato del Salvatore gli avremo sempre con esso noi; ma per consiglio del medesimo Dio dovrebbe ingegnarsi la carità cristiana affinchè non ne avessimo pur uno fra noi. Già l'abbiam veduto: non c' è nelle divine Scritture e presso i santi padri cosa più incaricata e replicata quanto il dover noi vestire viscere di misericordia verso cadauno de' nostri fratelli bisognosi. Ed ecco il passo dove segnalamente ci aspetta nel suo tre-

mendo giudizio Iddio; e sebben padre delle misericordie, pure non avrà egli misericordia per chi avrà lasciato di soccorrere, quando poteva, i suoi cari poverelli. Qua pertanto ha da tendere con incessanti voti la pia raunanza della carità. E già v'han pensato i nostri maggiori; perciocchè non si troverà probabilmente città cristiana in cui non esistano molte *opere pie* istituite a tale effetto. Queste dunque conviene accrescerle se fossero tenui; o pure rimetterle in vigore se apparissero per negligenza degli uomini scadute; e quando poi mancassero, non s'ha da lasciare intentata diligenza veruna per fondarle e dotarle, perchè Dio non mancherà di benedire sì fatte idee indirizzate all'onore di lui. Se altri tempi ed altre città lo han fatto, perchè nol potremo e vorremo tentare ancor noi? ciò che forse a noi pare troppo difficile se non anche impossibile, dobbiamo sperarlo agevole coll'ajuto di chi ama tanto la carità e può tutto.

E primieramente sopra ogni altra cosa esige provedimento il bisogno de' *poverelli infermi*. Grande incitamento alla misericordia cristiana il mirare la povera gente confinata in un letto, a cui non si sa allora se faccia maggior guerra il malore del corpo o pure la stessa povertà. Crucciati dalle febbri e dagli altri mali che facilmente scaturiscono dalla misera costituzione dell'umana natura, trovansi gl'infelici senza medici e senza medicamenti: il che sebben poco danno parrà a chi è troppo sconciamente persuaso dell'impotenza dell'arte medica, pure nel giudizio de' saggi è una vera sciagura. Non mentisce l'esperienza facendoci vedere che la medicina e la chirurgia prudentemente adoperate possono in non pochi casi salvare dall'ultimo tracollo la vita degli uomini, non che abbreviare i lor mali e liberarli o preservarli da varie infermità, le quali senza l'opportuno soccorso de' rimedii o s'impadronirebbono dei loro corpi o, impadronite che fossero, più non se ne partirebbono. Oltre di che è anche un real sollievo dei poveri languenti e un sensibil conforto ai loro congiunti il vedere che almeno si fa quel tentativo che si può per guarirli. Peso anche maggiore aggiugne alla miserabil con-

dizione di simili infermi la povertà. Guadagnarsi il vitto coll'opera delle mani o pure procacciarselo con chiedere la limosina ad essi è allora impossibile; e però eccoli necessitati a condurre que' giorni fra mille stenti e a consumare quel poco che si trovano avere in casa, di maniera che, quand'anche risanino, restano bene spesso, di poveri che erano, poverissimi e derelitti affatto di sostanze. Peggio poi se si tratta di capi di famiglie con figliuoli, che nella vita e nelle fatiche del loro caro e necessario padre veggono consistere l'erario tutto de' proprii alimenti e possono, mancando lui, perdere tutto. Il perchè quanto è conveniente alla natura di chi è uomo e molto più al cuore di chi è allevato nella scuola di Cristo il concepire una viva commiserazione per tutti coloro che si trovano privi di quel gran bene e conforto del povero loro stato, cioè della sanità, altrettanto è necessario il sovvenirli in così aspra congiuntura nella miglior maniera possibile. Adunque porgere loro volentieri la mano benefica nel letto del dolore e consolarli, proveder loro que' soccorsi che può dar l'arte medica e fare insomma che per le sante industrie della carità non si figurino d'essere più miserabili di quel che sono. Vergogna de'cristiani, che un loro fratello si giaccia abbandonato fra le tante pene e le gravi necessità d'una malattia, e in rischio infino di morirsi di fame per la mancanza de' convenevoli soccorsi o pure di cadere in disperazione, sembrando al misero d'essere un rifiuto della providenza di Dio. Se a così duro spettacolo non si commovono le viscere di chi pure si professa seguace del Vangelo, che cuore è il suo; e come può dire d'avere in sè la carità e la misericordia, virtù principali e necessarie della vita del cristiano? Potea senza fallo l'onnipotente Iddio far nascere ancor noi nell'abietta sorte dei poverelli; poteva, dopo aver data a noi l'affannosa povertà, aggiugnervi il calice amaro delle malattie: e per sua misericordia non l'ha fatto. La gratitudine ch'egli ne aspetta, eccola: che noi ci muoviamo a pietà del prossimo nostro ridotto in quelle angustie da cui Dio per sua clemenza preserva ed esenta noi altri. In que' poverelli infer-

mi (ricordiamcelo sempre) Cristo è infermo; adunque correre a visitarlo e a sovvenirlo e a trattare quell'infelice come ameremmo d'esser noi trattati da altri in simile stato. Il santo patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani, tutto amore verso dei poverelli, trovandosi alla fine della vita attorniato, assistito e servito dai suoi cari, se ne lagnava dicendo: *Ve' quante cose si fanno, quante si buttano per la sanità di questo vilissimo sacco! E intanto i poverelli di Cristo non han pane, non han letto, non han fuoco da scaldarsi* (¹).

Ora in due maniere si può e si dee esercitare la misericordia verso de' poveri infermi; cioè, o con dar loro ricetto ne' pubblici spedali, o pure con soccorrerli nelle lor proprie case. E per conto della prima, non v'ha città, cred'io, fra' cattolici ove la carità de'fedeli non abbia eretto e non mantenga uno o più luoghi pubblici per accoglier ivi la miserabil gente inferma. Pure, quando mai si trovasse alcuna città priva di sì fatti spedali, sarebbe da dar nelle campane per adunar tutto il popolo e farlo ravvedere di una negligenza sì supina e sì lontana dallo spirito de'cristiani, tanto che si muovessero a far tosto ciò che doveano aver fatto eglino e i loro antenati tanto prima, se pure non costumassero di provedere in altra forma al bisogno de'lor poveri infermi. Potrebbe dirsi l'umanità stessa, non che la carità sbandita da quel popolo dove niuno si prendesse cura se uomini caduti malati mancassero per disagio e per essere abbandonati dagli altri uomini. Perciò nel secolo quarto dell'era di Cristo, cioè cessata che fu la persecuzione e l'impero de' pagani, cominciò subito il popolo cristiano a fondare di questi ospizii caritativi per accoglierVi i poverelli e sovvenire agl'infermi bisognosi. Per attestato dello scrittore della vita di san Gregorio nazianzeno, san Basilio il grande, *avendo fabbricata un'amplissima casa ed assegnate le rendite annue ch'egli avea*

(¹) « En quanta dicebat ob hujus sacci vilis sanitatem parantur! quanta perduntur! quam interea pauperes Christi non panem non stratum non ignem habeant ubi calefiant. » (*Laur. Justin. vita*, apud Bolland., *Act. sanct.*, tom. I.)

raccolte da persone ricche e facoltose mosse a questa liberalità dalle sue sagge prediche, ivi raccolse tutti gl'infermi, con chiamare que' luoghi scuole de' poverelli. E in ciò gli diede gran mano anche san Gregorio di Nazianzo ([1]). Altrettanto fece di poi il Crisostomo, siccome abbiamo da Palladio nella sua vita. E in Roma noi sappiamo da san Girolamo che Fabiola, nobile e ricchissima donna, fu la prima a fondare un magnifico spedale a questo effetto. *Possedeva ella di gran facoltà*, dice egli, *ben corrispondenti alla nobiltà della sua famiglia. Queste distrasse ella ed alienò tutte; e fattone danaro, se ne servì in uso e sollievo de' poveri, avendo prima di tutti istituito uno spedale per gl'infermi, in cui soleva raccogliere dalle piazze i malati, con refocillare i corpi de' miseri estenuati dai malori e dall'inedia. Quante volte portò ella stessa sulle sue spalle persone ridotte agli estremi della vita o per l'iterizia e pel puzzore de' lor mali? Quante volte lavò la marcia che scaturiva dalle lor piaghe e che altri nè pure avrebbe sofferto di mirare? Loro porgeva ella colle proprie mani il cibo; que' mezzi cadaveri confortava con far loro di varii liquori* ([2]). Queste son le gloriose imprese del cristianesimo, questi i bei trionfi della carità portata dal cielo e predicata tanto da Gesù Cristo. Fabbriche di gran magnificenza, spettacoli di spese incredibili, li sapeva e li sa fare anche il popolo gentile; parti per lo più della sola vanità e superbia umana: que' pubblici edificii ove ha ricovero e sollievo la compassionevol sorte de' miseri, sola seppe in-

([1]) « Amplissimis ædibus extructis, atque annuis proventibus constitutis, quos a divitibus et copiosis hominibus prudenti oratione ad largitatem impulsis collegerat, ægrotos omnes in unum coegit, pauperum gymnasia hæc loca appellans. Huic in ea re adjutor operisque particeps fuit Gregorius. » (*In Vita s. Gregor. nazianz.*)

([2]) « Omnem censum quem habere poterat (erat autem amplissimus et respondens generi ejus) dilapidavit et vendidit et in pecuniam congregatum usibus pauperum præparavit; et prima omnium nosocomium instituit in quo ægros colligeret de plateis et consumpta languoribus et inedia miserorum membra fovebat. Quoties morbo regio et putore confectos humeris suis ipsa portavit! Quoties lavit purulentam vulnerum saniem, quam alius aspicere non valebat! Præbebat cibos propria manu et spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat. » (S. Hieron., *In epitaph. Fabiolæ.*)

ventarli la carità dei seguaci del Crocifisso. Ora io non dirò che in tutti i secoli scorsi sia abbondata di somiglianti spedali la cristianità, ma sì bene dirò che in questi ultimi s'è dilatata da per tutto questa generosa invenzione della misericordia cristiana, di modo che oggidì misera convien ben dire che sia quella città dove non s'incontri qualche ricettacolo pei miseri infermi.

Tuttavia, quando mai ne scarseggiasse una città, sarà un impiego indispensabile della compagnia della carità il far in guisa che si fondino o risorgano di nuovo quei che fossero scaduti: a questo fine s'ha da muovere cielo e terra e predicare e insistere animosamente, con farne ben conoscere la necessità e mostrare la gloria che può venirne alla patria e, quel che è più, la gloria che ne ridonderà alla sacrosanta religione e all'ottimo Dio, sì grande amatore dei poverelli e padre di tutto il santo amore. Si può, è vero, soccorrere in altra maniera alle necessità de'poveri infermi; con tutto ciò la più lodevole e la più utile si è quella di raunarli negli spedali e di quivi assistere alla lor cura, che facilmente si eseguisce da'medici, da'cerusici e da altri operai ed assistenti appunto per la comodità di trovar unito e alla mano chiunque è in bisogno del loro soccorso. Debbono questi luoghi pii essere corrispondenti e proporzionati alla qualità e al bisogno delle città, cioè capaci di quel numero di poveri infermi che ordinariamente può produrre, secondo la sua varia popolazione, una città, con riguardo al numero degli abitanti e al pullulare degl'infermi, che ora è maggiore, ora è minore per la diversità delle influenze e dei tempi. E dissi che han da essere proporzionati (sieno essi uno o più) al bisogno delle città, non dovendosi nè pure fargli eccedenti o in vastità di fabbriche o in opulenza di rendite; perciocchè l'ingegnoso trovato della carità verrebbe con ciò a passare in lusso, e questo troppo facilmente inviterebbe l'altrui cupidigia a farne col tempo altro uso e fors'anche a farlo contra la mente di Dio. Appresso è da invigilare che sieno questi luoghi della carità ben proveduti de'necessarii ministri ed assistenti e che ciascun d'essi faccia il suo dovere, talmente

che a'poveri languenti sia ministrato il convenevol cibo, letto e medicamento con pulizia, con carità e con ben regolato servigio. Si dà talvolta che son peggio de'cani quei che dovrebbono pur essere i ministri della carità, e che ninna misericordia apparisce in chi appunto è destinato ad esercitare questa virtù. Cioè con tale asprezza o pure con tanta negligenza trattano costoro il misero popolo alla lor cura affidato che l'infelice turba abbandonata ai suoi guai s'augura più tosto d'essere rimasta a penare sulla paglia de'lor tugurii, ma sotto gli occhi de'lor cari (i quali fanno almeno quel che possono per sovvenirli), che d'essere capitata in mano di que'crudeli, intenti solo al proprio guadagno, e in luogo non già stanza della carità, ma della barbarie. Oltre di che, impresso negli animi loro e degli altri poveri un sì brutto concetto degli spedali, o non vogliono lasciarvisi condurre; o pure se vi son tratti, ciò avviene contra lor voglia e con un terrore e ribrezzo che accresce la lor infermità e diventa un foriere della morte loro. Oh deplorabile condizion de'mortali! non si può qui non esclamare. Potrebbe e dovrebbe, secondo l'antico proverbio, *essere l'un uomo all'altro uomo un dio* [1]; e si trovano uomini sì crudi che non sono nè men uomini verso gli altri uomini e si scuoprono sì disumanati che non sanno far bene ad altri, quantunque condotti e ben pagati per questo.

Ora, a tali disordini, ch'io non voglio maggiormente individuare, si studierà la *confraternita della carità* di porre, se bisogno ci fosse, quel rimedio che a lei sarà possibile, adoperando prudenza e soavità, ma insieme forza per farli levare e per muovere a ciò l'animo di chi presiede a fine di non offendere la giurisdizione d'alcuno. A tutte l'opere pie, anzi a un'infinità d'altre cose bisognerebbe andar facendo quel bene che di tanto in tanto si fa agli oriuoli, alle lampane e ad altri simili mobili usuali, cioè levar loro d'attorno la ruggine e la polvere, pulirli e rimetterli nel loro antico ordine e splendore. In fatti, noi lo veggiamo: a lungo

[1] « Homo homini deus. »

andare non ci è comunità, unione e istituzione fatta dagli uomini, per santa e ben pensata ch'ella sia, che col tempo non zoppichi e non cominci a sentire i mali della vecchiaja e che, allontanandosi dal suo primiero istituto, pel troppo pendio della nostra corrotta natura non degeneri in abusi e sconcerti. Bisognerebbe per tanto di quando in quando ringiovenirle queste opere pie e riformarle ancora, se occorresse, con braccio forte e con far conto che quello fosse il primo giorno che s'istituissero. Qual è il fine di sì fatti spedali? E a che son destinati tanti lasciti lor fatti dalle persone caritative? Ognuno lo sa. Adunque far tutto per ottener questo fine; e vinto ogni riguardo umano e cacciatosi sotto piede il vile interesse, unicamente procurare che ne'pubblici spedali regni e trionfi per gloria di Dio la sola carità santissima. E tanto più s'ha da sperare questo buon successo da che sogliono essere sopraintendenti a tutti i pubblici spedali persone nobili, che altra mira d'ordinario non hanno in accettare e sostenere sì fatto impiego se non l'esercizio della misericordia, l'onore di Dio e il bene della lor città, e sogliono portare fin dalla propria nascita inclinazione ed amore alle imprese più belle. Oh! a questi tali, che non per vanità, non per interesse alcuno, ma puramente per desiderio di dar gusto a Dio assumono il peso di regolare gli alberghi della misericordia, si vuol ben dire ch'eglino sono sulla via del paradiso. Quanti passi eglino fanno per assistere all'economia dello spedale; tutto il tempo che impiegano nelle visite e in prevedere e provedere ciò che è di bisogno o di maggior bene pel luogo pio; e la premura che hanno in dar gli ordini opportuni e in tornar a vedere se questi ordini sieno stati puntualmente eseguiti, non perdonando a fatica nè ad occhiate nè a parole affinchè nulla manchi al refrigerio e soccorso tanto spirituale che corporale dei poveri infermi; tutti tutti sono atti di quelle belle virtù che si chiamano la carità e la misericordia; nè si può dire quanto piacciano a Dio e che gran frutto e merito possano produrre per un'anima che veracemente aspira al santo amore d'esso Dio e al conseguimento della beatitudine eterna. Potrebbono essi atten-

dere ad altre divozioni, ma questa peserà più di tant'altre nelle bilance di Dio. E ricordinsi i presidenti degli spedali che dove si può raccomandare la cura d'essi alla pietà e zelo di religiosi esemplari per gli uomini o di monache veramente staccate dal mondo per le donne, d'ordinario ne stanno meglio i poveri infermi. Il solo guadagno terreno è quello che conduce i serventi laici al servigio degli spedali. Se vi si applicano i religiosi e le religiose, per lo più il loro motivo è quello della carità e di trafficare per la vita eterna; e però senza paragone miglior servigio.

Allo spedale degli ordinarii infermi si dovrebbe aggiugnere quello de'*malati incurabili.* Son prive di questo non poche città, perchè riesce di non lieve aggravio il lungo loro mantenimento, impedendo essi, col non guarire e non morir mai, il ricevimento degli altri infermi passeggeri, qualora non abbia tante forze uno spedale da provedere al bisogno degli uni e degli altri. Tutto ciò è vero; ma è altresì verissimo che la cura degl'*incurabili*, siccome importantissima, non si dovrebbe mai trascurare fra popoli cristiani, anzi si dovrebbe avere un particolar occhio sopra i medesimi. Non possono questi lavorare, perchè infermi; non limosinare, perchè li suppongo confinati dal malore in casa: chi dunque darà loro da mangiare e come si difenderanno eglino dal morire di fame e di stento se non vengono assistiti dalla carità de'fedeli? Finalmente gli altri infermi di poco tempo non è difficile che trovino qualche persona privata che gli alimenti e soccorra nella breve lor malattia; ma gl'*incurabili*, se non si muove a pietà di loro il pubblico o qualche opera pia, van bene a rischio di stancare la misericordia de'privati e di soccombere alla propria miseria. Adunque esige e premurosamente esige la carità cristiana che seriamente si pensi e si provegga al bisogno di queste persone, trovate che sieno incapaci di questuare e abbandonate da'parenti e da altri alla lor pertinace sciagura. Similmente è da desiderare e l'ha da procurare la compagnia della carità, che sia trovato convenevol ricovero ai poveri *pazzarelli;* e ne ha l'obbligo ogni ben regolata città, giacchè non v'ha popolazione

sì saggia e franca di senno in cui di quando in quando non si possano sconcertare, o per le passioni o per gli umori sconvolti, le teste d'alcuni. Sieno essi furiosi o pure scandalosi, cioè tali da poter facilmente recar danno a sè stessi o pure ad altri; allora non tanto a titolo di carità quanto ancora di buon governò s'hanno costoro da rinchiudere e da curare alle spese del comune, ove manchi loro l'assistenza e il soccorso de'proprii parenti. Che saggia città e che gente caritativa sarebbe mai quella che lasciasse passeggiare per le sue piazze e contrade uomini divenuti, per così dire, bestie irragionevoli e più nocivi talvolta delle bestie medesime? Svegliano i più dei pazzi il riso; ma se ben si considera, non può accadere all'uomo sventura più grave di questa e però più degna di pietà e di soccorso.

Finalmente, in alcune città hanno sì buon polso i pubblici spedali che in tempi determinati dell'anno accolgono tutti que' poverelli i quali per loro intemperanza o per altre cagioni hanno contratto qualche morbo fastidioso che li va rodendo e consumando, e ne tentano a tutto potere la cura. Ancor questo è atto nobilissimo di cristiana carità, e converrebbe introdurne l'uso in ogni città battezzata. Quel buon padre che ama i suoi figli, benchè li miri per qualche lor colpa caduti in miserie, non lascia per questo di porger loro la mano misericordiosa, affinchè risorgano, se è possibile. Altrettanto dee fare o tentare il cuore caritativo della compagnia verso di questi infelici, considerando che non vi ha fallo o peccato in cui non possa cadere ciascuno di noi; non v'ha sciagura in cui non possa precipitare domani qualunque persona che oggi gode felicissimo stato; e vi saremmo forse a quest'ora arrivati ancor noi e non ci distingueremmo punto da que' miserabili, se non fosse stata la divina clemenza che ci ha tenuta la mano sul capo e che col metterci nella tale e tal situazione ci ha preservati. Questa riflessione ci dee correre di continuo in mente al mirare ogni altra calamità del prossimo nostro, ed essa è sufficiente a svegliare in noi tutti i sentimenti della misericordia cristiana. Se anch'io fossi stato povero,

se nato con quel cervello, se allevato con quella educazione, se posto in quelle tali circostanze, avrei fatto lo stesso e forse peggio degli altri, ed ora patirei que'medesimi mali. Iddio per sua benignità non l'ha voluto: adunque non ho da gloriarmi di me stesso; adunque ho da compatire in altri quel fallo, quel male, o di spirito o di corpo, di cui era capace anch'io al pari di loro. E come avrei caro che il prossimo compassionasse e sovvenisse me se mi trovassi ridotto a questo segno, così ho da fare verso di lui. Pertanto, presentandosi al guardo nostro persone calamitose per certi mali, quantunque se li sieno elle procacciati co'loro disordini, mali che non curati possono accompagnar que'miseri sino alla tomba e fors'anche accelerar loro la morte; se non desideriam d'ajutarli e risanarli, potendo, non è vero ch'abbia poste in noi alte radici la carità verso il prossimo. Un decotto, una dieta ben regolata ed altri ajuti dell'arte medica e della chirurgia potrebbero ridonar loro la sanità; la spesa non sarebbe molta; grande sarebbe il bene che ne verrebbe alle lor famiglie e a loro stessi: perchè non farlo? Una volta erano frequenti gli spedali per le persone lebbrose o lacerate dal fuoco sacro, e si trattava di mali non solamente schifosissimi, ma anche attaccaticci; con tutto ciò i buoni cristiani, vinta ogni natural ripugnanza, ricoveravano quegl'infelici con segregarli dal popolo e li servivano con tutto amore, non omettendo diligenza e medicamento per cercar pure di guarirli. Ha la benignità di Dio in questi ultimi secoli liberata l'Europa da sì brutto flagello, di modo che la lebbra e il fuoco sacro, di cui probabilmente dura tuttavia la memoria nelle nostre contrade col nome di fuoco di sant'Antonio, sono morbi ormai come incogniti. Perchè dunque non imitiamo noi il fervore caritativo de'nostri maggiori in tanto meno come è il far medicare certi mali dei tempi presenti, che, per impotenza de'poverelli a curarli sul principio, divengono poi indomiti e rendono i miseri inutili a sè stessi e ad altri?

Al bisogno di soccorrere i poveri infermi s'ha da aggiugnere l'altro di dar ricovero in qualche pubblico spe-

dale ai *fanciulli esposti:* il che è d'incredibile importanza fra popoli professori della legge di Cristo e che perciò debbono risplendere e abbondare in opere di misericordia e di carità. Abbandonate quelle creature di Dio da'loro genitori, perirebbono: però dee diventar loro padre e loro madre la carità de'fedeli, e con fare a simili parti pietosa accoglienza, invitare anche le barbare madri a sopprimere l'orrendo pensiero di coprire i loro falli con dei parricidii. Un'altra maniera di provedere a questo bisogno tennero gli antichi cristiani, e l'apprendiamo da una legge di Costantino il grande emanata l'anno 331 in questi termini: ***Chiunque raccoglierà un fanciullo o una fanciulla esposta volontariamente e scientemente da'genitori o dal padrone e alle sue spese nutrirà tal creatura, potrà ritenerla presso di sè in quello stato che più a lui piacerà; cioè o per figliuolo o pure per servo, senza che alcuno possa inquietarlo per ripetere questo allievo*** [1]. Raccolto adunque che alcuno aveva qualche fanciullo o fanciulla esposta, ed alimentatolo per qualche anno, ne diventava egli padrone, in guisa che poteva adottarselo per figliuolo ed anche ritenerlo in qualità di servo, cioè di schiavo, siccome allora era in uso. Dura condizione di que'poveri esposti; ma non però duro nè ingiusto editto, avendo voluto il saggio imperatore allettar gli uomini a raccogliere e ad alimentar volentieri gli altrui abbandonati pargoletti, col vantaggio di divenirne essi padroni e di potergli anche vendere occorrendo. Ma perciocchè cominciarono a nascere liti, col tentare alcuni padri di riavere i loro figliuoli, allorchè erano giunti in istato di poter essere utili a loro e coll'addurre perciò varii pretesti, gl'imperatori Onorio e Teodosio nell'anno 412 confermarono la legge di Costantino, aggiugnendo però che da lì innanzi dovessero i raccoglitori dei

[1] « Quicumque puerum vel puellam projectam de domo patris vel domini voluntate scientiaque collegerit, ac suis alimentis ad robur provexerit, eumdem retineat sub eodem statu quem apud se recollectum voluerit agitare; hoc est: sive filium sive servum eum esse maluerit, omni repetitionis inquietudine penitus submovenda. » (*Cod. theod.*, lib. V, tit. 7, leg. 1.)

suddetti fanciulli pigliarli in presenza di testimoni e farne anche registrare la memoria in un pubblico strumento sottoscritto dal vescovo per loro maggior cautela. Noi troviamo approvato il medesimo costume nei capitolari dei re Franchi e ne' concilii vasense e arelatense II e in altri, e da Reginone abbate ne' libri della disciplina ecclesiastica. Il perchè costumavasi in Francia, per quanto s' ha da un concilio di Roano, di portare sì fatti fanciulli davanti alle porte della chiesa; ed avvertitone il paroco, procurava poi egli di trovare chi prendesse a nutrirli; e se dopo dieci giorni non compariva alcuno a cercare e riconoscere per sua quella creatura, restava essa in pieno potere e dominio di chi l'aveva raccolta. Ma l'imperator Giustiniano [1] con una legge posteriore riformò le sopralegate cesaree costituzioni, parendo a lui e a' vescovi e a' magistrati de' suoi tempi non conforme alla carità cristiana che i poveri fanciulli avessero da cadere nella misera condizione de' servi. Ordinò dunque egli che non potessero già ripetergli i lor genitori o parenti, ma che non ne acquistasse il patronato nè pure chi gli aveva raccolti, dovendosi accogliere i poverini non per motivo d'avarizia, ma sì bene di cristiana pietà. Così egli stabilì con pia e retta intenzione, ma forse con danno di molti parti esposti; perciocchè, tolta la speranza di acquistarne il dominio, si doveano incontrare non poche difficoltà in trovare chi per sola misericordia si caricasse del peso di nutrirli. Sicchè, cessato questo profitto, ed anche perchè cominciò a disusarsi il tener fra gente cristiana servi o sia schiavi cristiani, male dovette camminare di poi questa faccenda; perciocchè dovea mancare chi raccogliesse gli esposti. Per tanto, a poco a poco, meglio consigliata, la carità de' fedeli si diede a formar conservatorii per questi fanciulli, con dilatarsene talmente l'uso che forse oggidì non si troverà città in cui non sia sufficientemente proveduto al loro bisogno. E qui, benchè sia superfluo il ricordarlo, pure si vuol aggiugnere che in simili casi, ove si tratta di fanciulli o d'altre persone

[1] *Cod. justin.*, l. 1. Sancimus, c. De infant. exposit.

che sieno in pericolo di morir di fame o di stento se non sono soccorse, ogni comune, non solamente a tenore delle leggi del cielo, ma anche per un patto stabilito dalle genti in ogni saggio governo, è obbligato e può essere forzato a provedere con suo dispendio che nessun membro del corpo civile miseramente e senza propria colpa perisca.

E ciò basti intorno ai pubblici spedali: se non che ci vuol anche una parola affinchè ogni lettore meco osservi come a'nostri tempi sia cotantô raffreddata la carità de'fedeli in soccorrere questi piissimi luoghi. O sia che il popolo sempre li creda assai ricchi e perciò non mai bisognosi d'ajuto, o sia (e questo è il più probabile) che non s'oda mai una lingua che consigli usar munificenza verso gli spedali, certo è che s'impiegano bene spesso le eredità e i legati pii in arricchire altri luoghi, ma ben di rado o non mai in donare agli alberghi della misericordia cristiana. Ho detto e torno a dire ch'io non son qui per inanimare alcuno ad impinguar di troppo chi è già pingue. Il *nè quid nimis* degli antichi è una massima che dee valere anche pei tempi moderni, e vi s'ha da far mente anche in donare alle chiese e ad opere pie abbastanza provedute; perciocchè gli eccessi non sanno mai essere virtù. Nulladimeno aggiugnerò essere da dolere che oggidì fra'cristiani sì poco si pensi a far limosina agli spedali o, per dir meglio, a tanti poverelli che sono o possono essere accolti negli spedali. Al certo più importa ed è più caro alle viscere paterne di Dio il concorrere al mantenimento de'miseri infermi che l'impiegare il suo in altre maniere, tuttochè anche in esse si doni per fine soprannaturale e di religione a Dio. Si ha da riflettere che moltissimi spedali posseggono men rendita di quella che sarebbe necessaria al nutrimento di tutti gli infermi miserabili delle proprie città; e però tornerebbe in gloria grande della carità cristiana ed eziandio in maggior decoro d'esse città, se la mano liberale dei fedeli contribuisse all'accrescimento dei letti, delle fabbriche e dei comodi per mantenere maggior numero di malati e trattarli meglio che si sia fatto per l'addietro. Nè s'ha a mirare in alcune gran città così nudamente la gran-

diosità e opulenza de' pubblici spedali, con tosto conchiudere: questi non han bisogno del mio, sono assai ricchi; imperocchè convien anche riflettere se con tutta questa ricchezza le lor forze sieno proporzionate alla portata e al bisogno di tutta la città; e dobbiam ricordarci che di quando in quando occorrono varie epidemie e disgrazie, nelle quali non basta la rendita ordinaria di que' luoghi pii e stringe il bisogno di straordinarii ajuti per soccorso dell'afflitta plebe, che non avrà forse altro rifugio che questo. Per tanti altri fini, i quali quantunque pii, pure sono talvolta poco utili e men necessarii, si butta a man piene; e poi per la carità verso de' poveri noi la guardiamo sì per sottile e prendiamo le misure sì corte!

C'è di più: non solamente non sodisfanno alcuni ai consigli della carità, ma nè pure agli obblighi della giustizia verso gli spedali: o sia perchè non pagano i legati loro dovuti, o sia perchè non li rifanno di certe spese che stanno a carico della propria coscienza. Parlerò chiaro: potrebbe e secondo tutte le leggi dovrebbe ogni persona benestante alimentare del proprio i suoi figliuoli benchè illegittimi. Scaricano essi volentieri allo spedale la lor vergogna e le vive accuse dei loro peccati. Su via: meniamo loro buona una sì comoda risoluzione; ma e per questo? Qualora la vera povertà non gli scusi, eglino non hanno mai da figurarsi d'essere esentati dall'obbligo di nutrire la lor prole: e però, sotto pena di grave peccato, son tenuti sempre alla restituzion delle spese che fa lo spedale in alimentarla; nè confessore alcuno può sciogliere, non che quetare, la coscienza di questi tali se, potendo, non adempiono il lor dovere con rendere allo spedale medesimo ciò che gli è dovuto; siccome non appaga mai la sua coscienza chi ha della roba altrui finchè non la rende, potendo, alla determinata persona di cui essa è. Con questa decisione s'accordano le leggi e le ragioni della terra e del cielo; e così tiene la comune de' teologi, cioè sant'Antonino, il Navarro, il Gaetano, l'Azorio, il Sanchez, il Lugo ed altri. Però è da stupire che si sia trovata persona a cui sembrasse probabile che, inviando i ricchi allo spedale i

figliuoli delle lor colpe, non corra ad essi l'obbligazione di pagar le spese suddette per quella aerea ragione di potersi presumere che sia stata volontà de' fondatori dello spedale di provedere con ciò al bisogno tanto de' ricchi come de' poveri, senza richiedere rifacimento di spese ad alcuno. Anzi, quando chiaramente non apparisca il contrario, si ha sempre da presumere che il comodo di sì fatti spedali unicamente sia stato istituito per soccorso alla necessità ed impotenza de' poveri e non mai dei ricchi, a' quali non è credibile che alcuno voglia fare limosina con alimentare del suo i frutti della loro lascivia. E che tale sia l'intenzione e volontà di chi fondò somiglianti spedali, sogliono protestarsene, alle occasioni e a chiare note, i direttori anche dei più ricchi e magnifici, non che dei poveri spedali, con far sapere che mortalmente pecca ed è obbligato alla restituzione chi, gravando i luoghi pii pel peso de' suoi figliuoli, può pagarne le spese e nol fa. Anzi in alcune città hanno i vescovi riconosciuto questo per un peccato sì irragionevole che ne hanno riservata a sè soli l'assoluzione, e non la danno se non sodisfatti prima i luoghi pii sopradetti. E però si ha ben ragione di deplorare il costume di molti cristiani de' nostri tempi che nulla mai si lascerebbono cader dalle mani in soccorso de' pubblici spedali, non solamente dimenticando i nobilissimi consigli della carità, ma insino i precetti della giustizia; e se pure spendono per culto e servizio di Dio, non mai pensano a questi luoghi pii, i quali nondimeno dovrebbono mirarsi come un oggetto dei più distinti e cari che s'abbia d'avere la carità cristiana. Pensiamoci un poco: se non abbiamo tant'animo in vita, almeno alla morte. I nostri vecchi han fatto tanto: che abbiamo noi operato finora per imitarli? Chè s'eglino per avventura non han potuto nè men così provedere a tutti i bisogni de' poveri infermi della città, tocca certo ai loro posteri l'osservare questi bisogni e il compiere, con la benedizione di Dio e per gloria di Dio, ciò che manca ai misericordiosi disegni degli antichi; di modo che il bisognoso popolo vivente non abbia da lodare solamente i defunti caritativi, ma da ringraziare anche i vivi al vederli gareggiare con quelli.

CAPITOLO XXVIII.

Maniera di soccorrere i poveri infermi *nelle lor case. Proveder loro medicamenti e medici. Merito grande di questi in assistere ai malati bisognosi.* Visitare gli infermi *che significhi e con qual ordine si debba eseguire. Utilità di chi si dà a questa bell'opera di carità.*

L'altra maniera di soccorrere al bisogno de' poveri infermi, qualora non vi sia pubblico spedale, o, essendovi, non abbia forze corrispondenti all'abbondanza e alle necessità del popolo afflitto, si è quella di lasciare i poverelli nelle lor case e di somministrar loro in esse l'opportuno e convenevol sollievo. Anche questo è buon ripiego, ma che difficilmente riuscirebbe in pratica e sarebbe di corta durata, se non ci fosse un'unione di persone pie e caritative (quale appunto io ho dipinta ed è da desiderare che sia in fatti la *compagnia della carità*) a cui stesse appoggiato il governo ed ajuto dei miseri in tante case divisi. Per questo motivo ancora, ove non fosse già introdotta, bisognerebbe introdurla nelle città questa benedetta raunanza di persone dedite alla carità, le quali si prendessero la cura d'essi malati e ne regolassero i soccorsi. Aggiungo un altro motivo. Sia quanto si voglia proveduta una città di spedali, la sperienza ci fa toccar con mano

essere senza paragone sempre maggiore il numero de' bisognosi, non potendo a tutti, almeno in certi tempi dell'anno o in alcune fastidiose influenze, recarsi ajuto. Perciocchè troppa d'ordinario è la minuta plebe; e da che son piene le corsie degli spedali, bisogna che il resto del popolo infelice ne resti escluso, e fra questi non poche persone alle volte che più dell'altre avrebbono diritto d'entrarvi, oltre a quelle che per essere civili, ma povere, non sanno indursi a lasciarsi portare colla ciurma alle pubbliche infermerie. Ciò accade anche dove gli spedali hanno gran polso; or che sarà dove son deboli di forze? Ecco dunque una gran turba d'infermi poveri fuori degli spedali e una miniera di miserie nelle case private. E tanti e tanti bassi operai ed artisti che appena col sudor giornaliere del volto si guadagnano il vitto, ed anche sani durano gran fatica a mantenere le lor povere famiglie, ed in oltre tant'altre persone vergognose, ognun può figurarsi a che desolazioni si riducano nelle infermità, cessando allora il guadagno e crescendo la necessità delle spese. Chi per tanto ha viscere di misericordia cristiana non è pigro a stendere il guardo alle calamità ancora di questi tali e cercar di provedere al lor bisogno per quanto può. Ed appunto in alcune città dalla pietà de' fedeli sono state istituite pubbliche spezierie che somministrano per amore di Dio ai poverelli que' medicamenti che loro occorrono. Limosina sommamente lodevole e santa; e piacesse a Dio che si potesse introdurre da per tutto, essendo evidente che a molti poverelli manca il modo di procacciarseli, o, se possono pur farlo, certo suol essere con troppa spesa e rovina. E tanto più facilmente si potrebbe a' nostri giorni praticare questo eccellente atto di carità e addossarsi un tal peso, da che la medicina moderna si è saggiamente riformata con isbandire quelle gran filaterie di medicamenti composti, pomposi e inutili, che usava la vecchia scuola, e servivano non già per rimedio dei mali, ma solamente per salassare le borse de' creduli infermi. Questa cautela si osserva oggidì pei ricchi: or quanto più pei poveri, la medicina dei quali, se si levano via gli inganni de' nobili cerretani dell'antica

età, si può ben ridurre a poco; cioè si può ristringere col consiglio di valenti medici a un discretissimo numero di *recipe* facili nè molto dispendiosi, e atti nondimeno alla sconfitta de' mali ugualmente, e forse anche meglio che lo strepitoso apparecchio di tanti rimedii che una volta erano in voga. Adunque un bel regalo che farebbe a Dio della sua roba chi la destinasse ad uso sì pio; e questo sarà un pensier sempre degno della compagnia della carità, quando piaccia all'Altissimo di felicitare la sublimità dei disegni ch'ella va meditando.

Alla provisione de'medicamenti in benefizio de'poverelli ognun tosto conosce che è necessario aggiugnere quella de' medici. La lor visita può essere che nulla giovi a molti infermi, ma senza fallo sempre è di consolazione non meno ai ricchi che ai poveri; anzi più a questi che a quelli; perchè, parendo ai miseri d'essere abbandonati da tutti e più che mai sentendo in un letto gli effetti pesanti della lor povertà, si ricreano tutti al mirare che ci è chi pensa alla loro salute e fa quanto può per restituir loro uno de'beni più preziosi di questa vita. Sicchè ha da accendersi la carità cristiana per provedere di medici anche la turba infelice e costituir loro salario del pubblico, affinchè servano a chiunque non avrebbe maniera di pagar le loro fatiche. Non sarebbe già un gran dispendio s'ogni parochia o ciascun quartiere con una colletta di limosine concorresse a far godere sì rilevante benefizio a'suoi poverelli. Egli è anche da sperare che fra gli stessi medici non mancheranno di quelli che, animati dallo spirito della misericordia, imprenderanno la cura de' miserabili senza volerne altra ricompensa che quella tanto più rilevante che vien promessa da un buon pagatore, cioè da Dio, agli operai della carità cristiana. E qui specialmente debbono farsi onore i medici principianti, cominciando la lor pratica dall'esercizio della carità santissima. Per altro non solo essi ma anche tutti gli altri medici alquanto dottrinati nella scuola di Cristo debbono sapere che, secondo la dottrina di san Tomaso (¹) e degli altri teologi, corre per loro un

(¹) Thom., 2 2, qu. 71, art. 1.

obbligo rigoroso di assistere *gratis* alla cura de' poveri ogni volta che manchi alla misera gente da altra parte questo sì necessario soccorso. Ma lasciando anche stare gli obblighi, tali sono i premii proposti a chi non per vile interesse ma per amore di Dio esercita l'opere della misericordia verso il prossimo, considerando e compassionando Gesù Cristo, il quale dimanda sollievo nella persona de' poveri che i medici ben proveduti di fede e insieme di carità non sentono fatica a soccorrere ad ogni minimo invito anche i poverissimi infermi. Però tanti se ne son veduti e se ne veggono tuttavia, infino dei più accreditati, che non si lasciano occupare in guisa tale da scrivere al bisogno dei nobili e dei ricchi che non porgano la mano misericordiosa anche ai poverelli. Anzi, benchè cotesta sia una bella limosina che può supplire all'obbligo di farla in danari, pure alcuni di loro per sigillo della visita caritativa lasciano a quegli infelici qualche altro soccorso, talvolta più necessario delle medicine istesse. Questo è un camminare per le vie più gloriose della carità e seminare nel tempo per mietere non meno nel tempo che nell'eternità a larga mano le benedizioni del cielo. E ciò che dico dei medici dee dirsi ancora de' cerusici, l'operazion de' quali è sì necessaria o fruttuosa per tanti malori del corpo umano. Parla a tutti i professori sì di medicina che di chirurgia la divina carità e chiede limosina pei poveri di Gesù Cristo, che sono loro fratelli e trovansi in necessità d'ajuto, e il dar questo ajuto è spesso in lor mano. Si tureranno eglino le orecchie per non ascoltar le voci supplichevoli dei meschini che a loro ricorrono; e, richiesti, saran sì crudi da non degnarli di qualche visita e da non ajutarli in quello che possono? Sovvenga loro che quell'ingegno, quella abilità, quel sapere che hanno, loro l'ha dato il benefico Iddio e ch' egli ne aspetta riconoscenza. Potranno adunar ricchezze, medicando solamente chi può pagar con danari la fatica delle lor visite; ma al gran passaggio dell'altra vita chi li consolerà? Chi gli ajuterà? I tesori raunati o pur l'opere buone e sante? Noi poco saggi se de' beni a noi dati da Dio non andrem facendo guadagno per l'eterna

nostra salute. Però grida qui san Gregorio il grande: *Chi ha abbondanza di roba osservi bene di non esser pigro in esercitare la misericordia e la liberalità verso de' poveri. Chi ha un'arte con cui regge la sua vita, diligentemente si studii di compartirne l'uso e l'utile anche al prossimo suo. Imperciocchè il giudice venturo ripeterà da ciascuno di noi quanto ci diede* ([1]).

E nominatamente vorrà sapere Cristo Signor nostro nel gran rendimento de' conti se avremo compatito e ajutato ed anche caritativamente visitato gl'infermi; e miseri noi se allora udremo dirci: *Io era malato, nè mi faceste una visita* ([2]). Pertanto a quest'opera di misericordia dovrebbono essere più solleciti e innamorarsene maggoirmente i veri cristiani e più ancora i medici, da che sanno che ne ha tanta premura il sommo nostro padrone Iddio. Vero è che non tutti possono nè tutti debbono così alla rinfusa divenire visitatori d'infermi, senza considerare varie circostanze che brevemente accennerò. Al basso popolo, posto dalla divina providenza in necessità di procacciarsi il pane colle fatiche, non resta tempo e per conseguente nè pure obbligo di assistere agli altrui malati, essendo eglino solamente tenuti ad aver cura, per quanto possono de'loro infermi domestici. Qualche ritaglio di tempo ch'essi consacrino all'assistenza d'altri e massimamente d'altre persone e famiglie abitanti sotto il medesimo tetto e languenti per infermità sarà ben pagato da Dio. E in questo (io torno a ripeterlo) si mirano bene spesso i poverelli, mossi non da sola natural compassione ma da ardente spirito di carità, che fanno miracoli di pazienza per ajutare gl'infermi vicini, con vergogna di tant'altri che potrebbono fare moltissimo senza scomodo loro e nulla fanno. Secondariamente, non ha da essere lecito alle donne

([1]) « Habens rerum affluentiam vigilet ne a misericordiæ largitate torpescat. Habens artem qua regitur, magnopere studeat ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiatur. Tantum quippe ab unoquoque nostrum venturus Judex exiget quantum dedit. » (S. Greg. Magn., *Hom.* IX *in Evang.*, lib. I.)

([2]) « Infirmus eram, et non visitastis me. » (*Matth.*, XXV, 43.)

l'andar molto vagando per visitare infermi, s'eglino non fossero parenti o esse di tale età o di pietà sì conosciuta che loro non disdicesse l'entrare in casa de' poverelli per quivi esercitare gli atti della loro religiosa pietà verso le donne inferme. Così non ha da essere permesso ad ogni sorta d'uomini l'introdursi nelle altrui case per motivo di visitar le persone malate nulla a loro attinenti; ciò ordinariamente convenendo ai soli ecclesiastici o pure a quei laici che per l'età o certo per l'esemplarità facciano cessare ogni dubbio e sospetto d'aver altro fine che quello della carità ne' loro movimenti. Finalmente, trattandosi degli spedali, ivi ognun sa che ha da essere permesso a ciascuno di buona volontà l'esercitar l'opere della misericordia, cioè agli uomini verso gli uomini e alle donne verso le donne. E piacesse a Dio che maggior fosse il concorso delle persone pie a così santo ministero. Ma se questo vien praticato in alcune città, ove probabilmente è meglio conosciuta la carità cristiana, in altre niuno vi pensa. O sia che i ministri degli spedali, mancanti ai loro doveri, non godano d'aver tanti occhi spettatori e tanti correttori dei loro difetti, o sia che questi medesimi difetti e specialmente la poca pulizia e il puzzo facciano paura o nausea anche agli stessi caritativi, o sia in fine che carità non alloggi in cuore di molti, forse perchè fra loro è poco predicata l'importanza dell'opere della misericordia; certo in alcuni paesi la visita degl'infermi è cosa forestiera e al più al più è azione di pochi. E noi poscia andiam pure sospirando di far la conquista del regno de' cieli e fors'anche ci affatichiamo per questo, ma senza ricorrere a certi mezzi che pure si sa essere di singolare efficacia e ci sono stati additati di sua bocca dal medesimo Iddio, cioè agli atti di misericordia verso il prossimo nostro. Dio è quello che nel santo Vangelo ci consiglia ed anche ci comanda di visitare i poveri infermi e Dio è quello che ci ha detto nell'*Ecclesiastico: Non sii pigro a visitar gl'infermi; perchè, così facendo, ti farai molto amare da Dio* [1]. Ora ecco

[1] « Non te pigeat visitare infirmum: ex his enim in dilectione firmaberis. » (*Eccli.*, VII, 39.)

fra tant'altri un frutto soavissimo della benignità e misericordia cristiana in mostrare compatimento ed amore ai miseri languenti. E che di più possiamo noi augurarci quanto di guadagnarci la grazia e l'amore di Dio?

Quando poi si dice *visitar gl'infermi*, non s'ha da figurare che ciò significhi il solo andargli a trovare e confabular con esso loro e lasciarli col buon giorno. Significa ancora il consolarli per quanto è in nostra mano e l'ajutarli in tutto ciò che può concernere il bene loro spirituale, la pace del loro animo e la salute dei loro corpi, con sovvenirgli ancora di danaro, se così porta il presente loro bisogno. Deplorabile infermità del corpo che è quella a cui va congiunta la povertà e la penuria di tutto, morbo per sè stesso pesantissimo anche agli animi dei sani e di pazienza ben proveduti! Il perchè san Gregorio nazianzeno, in quella bella orazione ch'egli fece *dell'amore dei poveri*, sollecitando ogni seguace di Cristo a beneficargli ed ajutarli, diceva: *Se tu non puoi far molto per loro, fa almeno quel poco che puoi. Soccorrili, dà loro da mangiare, porgi loro medicamenti, lega le lor ferite, vagli amorosamente interrogando sopra le loro calamità, discorri ai medesimi della pazienza* [1]. Si ricreano i meschini anche al solo comparir loro davanti chi mostra compassione delle lor miserie: or quanto più se le persone caritative si sbracciano per loro sollievo? Certo in alcune città fa pure un bel vedere la gara che è fra le persone nobili per confortare colla lor visita i poveri infermi. Si mirano cavalieri, si mirano dame, che, posta in disparte la delicatezza e superata ogni ripugnanza ed avversione, accorrono a'pubblici spedali e, comandando all'odorato, agli occhi e agli orecchi di non risentirsene punto, servono colle loro proprie mani alla misera turba di quei languenti, figurandosi nello stesso tempo e colla stessa azione di servire, siccome in fatti servono, alla persona di Cristo medesimo. Chi li consola, chi

[1] « Si hæc largiri nequis, at certe hæc minora et quæ sub facultatem tuam cadunt, præsta subveni, cibum præbe, medicamentum adhibe, vulnus àliga, de calamitate aliquid percunctare, de patientia orationem habe. » (S. Greg. nazianz., *Orat.* XVI.)

rifà loro il letto, chi loro porge le medicine e il cibo, chi alleggerisce la lor sete, chi gli scalda e chi in fine, discendendo a' più vili servigi e sino a curar le piaghe e ferite, si fa per amore di Dio vero servente dei poverelli e vittima odorosa della carità celeste. E questo e più han fatto i santi e fino gli stessi principi e le regine sante, il nome de' quali è celebre nella chiesa di Dio e molto più risuona nella beata Gerusalemme, ove indicibilmente vien premiata da Dio amante della misericordia la misericordia da loro usata ai poveri tanto a lui cari. Oh! queste cose non le intende e fors' anche se ne ride chi è tutto del mondo, ma non fa così chi ha viscere cristiane e, aspirando alla beata eternità, seguita generosamente e, con viva fede la voce e i consigli di Cristo. Altri non già per difetto di fede, ma per troppa gelosia di sanità, cioè per troppo amor di sè stessi, mai non moverebbono un piede alla visita, non dirò de' poveri, ma nè pure de' ricchi infermi. E a costoro grida il suddetto Nazianzeno: *Fa coraggio, accóstati; non te ne verrà del male; non ti si attaccherà quella malattia, no; ne dicano e credano quel che si vogliano le persone troppo molli e delicate, le quali si lasciano incantare da queste vane ragioni, o, per dir meglio, si servono di questi pretesti per coprire la loro soverchia delicatezza, se non anche la loro poca fede e pietà* [1].

Ora, per promuovere l'esercizio della misericordia verso gl'infermi convien dare in primo luogo, se si può, qualche ordine e regola alla divozione de'fedeli, acciocchè ora gli uni ed ora gli altri concorrano alla visita. e al servigio degli spedali. Oltre a ciò si vuol animare il popolo a soccorrere gl'infermi che son costretti o dall'insufficienza del luogo pio o dalla loro compatibil vergogna o paura, a restar languenti nelle proprie case. Può quel benestante prendersi cura di uno di questi miserabili; può quella donna timorata di Dio visitare, servire e sovvenire quella povera

[1] « Bono animo esto, accede: haudquaquam ex ea re deterior te ipso eris, haudquaquam morbum contrahes, etiamsi homines nimium molles et dilicati hoc existiment; inanibus rationibus decepti, vel potius hoc sive mollitiei, sive impietati suæ prætexant. » (Idem, in ead. orat.)

languente che si trova in letto assediata da tante miserie e forse coi figliuolini che le stan chiedendo con le lagrime e con le grida il pane che manca. Non trascurino così favorevole occasione di tirarsi in seno le benedizioni di Dio. Varrà più e frutterà più per loro l'incomodo che si prenderanno per questo e la limosina che faranno che tant'altre divozioni anche più penose o strepitose. Ma io non so persona che sia in tanto bisogno de'miei soccorsi. Si: ma chi nutrisce in cuore un vero ardore di carità, se non le ha per le mani, ansiosamente le cerca e facilmente trova le congiunture di giovare al prossimo suo. Ed appunto ottimo sarebbe che la *confraternita della carità* deputasse per cadauna parochia due ben morigerate ed esemplari persone che in giorno determinato d'ogni settimana andassero visitando le contrade, per informarsi degl'infermi e de'loro bisogni e per proveder loro nella miglior forma possibile. Potranno ancora concorrere in buona maniera a questo bel traffico di misericordia quelle dame, le quali pensano più a piacere a Dio che al mondo. Il venerabile Vincenzo de' Paoli francese, fondatore della congregazione de'preti secolari della missione, la cui vita fu una carità continua verso del prossimo, istituì in Parigi una compagnia della carità composta di donne, massimamente nobili, affinchè elle si esercitassero in sovvenimento e servigio de'poveri infermi e nella visita degli spedali. Perchè non può farsi lo stesso fra noi? Che se ancora piacesse a Dio di accrescere le forze alla confraternita fin qui da noi proposta, dopo l'informazione presa, si ha subito da porgere ai meschini anche soccorso di danari; chè questa ordinariamente è quella medicina di cui maggiormente abbisognano fra tanti guai i poverelli afflitti. Io poi non credo che i religiosi e le religiose abbiano bisogno de' miei ricordi e stimoli per muoversi volentieri ad assistere ai loro fratelli e alle lor sorelle inferme. So che quanto più s'ha amore di Dio, tanto più si corre ad esercitarlo verso il prossimo; e che le persone religiose più dell'altre s'hanno a distinguere in questo.

Finalmente, per animarci sempre più alla pratica del visitare gl'infermi, massimamente poveri, massimamente

allo spedale, convien por mente al gran bene che ce ne può venire. Primo: già si esercita la virtù della carità, che è la più nobile ed eccellente dell'altre. Secondo: si esercita un'opera insigne della misericordia e che tanto più ci dee stare a cuore quanto che di essa singolarmente ha mostrato premura Iddio e ce ne chiederà conto nel suo tremendo giudizio. Ai ricchi infermi pensano tanti lor parenti, amici e servi: Iddio è quello che pensa ai poverelli infermi e scongiura chi vuol bene a lui di far bene a loro. Terzo: in visitare e servire questi ultimi si pratica la bella virtù dell'umiltà; laonde quanto più alta e nobile è la persona caritativa che si abbassa al servigio dei poveri languenti, tanto più merito presso l'Altissimo. Quarto: non si può in tali casi non esercitare anche la virtù della mortificazione, con far tollerare al corpo nostro varii spiacevoli incomodi che ridondano massimamente dal visitar poverelli. Quinto: si può in tal occasione praticare anche la gratitudine verso Dio con riconoscere per suo gran dono la sanità e ringraziarlo perchè, potendola levare anche a noi, pure per sua bontà ce la lascia. Finalmente: grande scuola che è quella del visitar gli infermi e massimamente in uno spedale per far delle meditazioni profittevoli, a fine d'imparare la pazienza e lo sprezzo del mondo e per riportarne una gran copia di disinganni utilissimi ad ogni anima cristiana. A quel duro passo, o presto o tardi, volere o non volere, ci abbiam poi da ridurre tutti, e ricchi e poveri: e però i saggi leggono negli affanni, nei dolori e nelle miserie altrui la sorte che ha da toccare anche a loro. Conoscendo altresì colla sperienza alla mano che non s'ha a far capitale su questa vita e che, allorchè crucciano i malori delle infermità, non giovano nè le ricchezze nè la potenza nè gli amici e nè pur bene spesso i medici stessi, si umiliano davanti a Dio e, cadendo loro di cuore tanti pensieri di ambizione e svanendo l'innato amore dei piaceri terreni, rivolgono il lor cuore a Dio, per maggiormente temerlo, amarlo e servirlo in questo esilio. Ragioni tutte che debbono accendere il cristiano a frequentare la visita caritativa de'poveri infermi, che è di tanto merito e guadagno. Be-

nedette infermità se, anche solamente mirate in altri, possono guarirci da varii inganni del mondo e, sovvenute dalla nostra carità, han forza di poterci condurre all'eterna salute. E molto maggiore atto di misericordia e per conseguente più gran merito sarà poi quello di que'buoni ecclesiastici che, non contenti di consolare e alleviare le temporali calamità de'malati, assisteranno ancora pazientemente alle loro agonie, passando il giorno ed anche le male notti per amore di Dio al loro letto e divorando volentieri ogni disagio, a fine di ajutare e confortare per quanto possono l'anime in quell'aspro passaggio. La cosa parla da per sè stessa; e però bastando a me d'averla accennata, passo ad altri uffizii della carità cristiana.

CAPITOLO XXIX.

Quanto convenga alla carità cristiana e' sia desiderato da Dio l'ajutare i poveri carcerati. Quanto necessario e lodevole il somministrar loro il vitto ed altri sollievi e il prendere la loro difesa, ma con varii riguardi; e il procurare di liberarli dalla morte, ma senza pregiudicare alla giustizia e al bisogno del pubblico.

Chiederà parimente conto ai cristiani il Giudice de' vivi e dei morti se avran visitato lui posto in carcere, che è quanto dire se per amor suo avranno esercitata misericordia verso del lor *prossimo carcerato*. E ben si conveniva al pietosissimo padre nostro l'inspirarci una tenera compassione per que' fratelli che si trovano in sì misero stato quale è quello della prigionia. Non v'ha dubbio che di molte cose noi non abbiam vera idea, perchè non ne abbiam la sperienza. Ed appunto che grave tormento sia un carcere que' soli ben l'intendono che l'hanno per lor disavventura ben provato. Si apprendono per un gran male le infermità corporali, e tali sono bene spesso; pure non si può dire che conforto sia per gl'infermi quel vedersi gente d'intorno che compassiona ed ajuta, e medici che s'ingegnano di guarire, e tutti gli astanti d'accordo per rinfrescare gli ardori della febbre con varii servigi e col-

l'aura soave della speranza. Il corpo patisce, è vero, ma l'animo può facilmente goder calma o ristoro. All'incontro, nelle prigionie patisce il corpo e più gravemente patisce l'animo. La fame, la sete, il dormir disagiato, un puzzore continuo, l'aria grave, il freddo, il caldo e la molestia di varii schifosi insetti, oltre ai ceppi, alle catene, ad altri ordigni della giustizia o crudeltà degli uomini, son cose note e cose che troppo martirizzano i miseri carcerati. E pure più aspra guerra fa all'animo degl'infelici la perdita della libertà e il mirarsi confinati nelle angustie di quelle mura, senza chi li conforti, senza poter parlare con persona veruna, senza saper novelle nè del mondo nè della casa nè de' lor proprii affari; certi del male presente, incerti dell'avvenire; e con restar dubbioso talvolta se più sia di tormento l'imaginarsi d'essere o l'essere innocente, e patir ciò non ostante; o pure la cognizione d'essere reo, con temerne ed averne tutto di sotto gli occhi il meritato castigo. In somma il pane di que' miseri è la rabbia, il timore, l'impazienza e infin la disperazione, con arrivare alcuni a desiderar piuttosto di finir presto la vita sul patibolo che di più sopravivere in tanti guai e in quella abitazione che da Tertulliano e da Cassiodoro vien chiamata *la casa del diavolo.*

Il che posto, se ci fossero giudici ed altri ministri dell'umana giustizia che niuna compassione avessero, niuna carità usassero verso de' poveri carcerati, riputando cosa da nulla il penar nelle carceri, si dimanda se fosse contro la carità cristiana il desiderare che i medesimi ne facessero la prova per qualche tempo eglino stessi; acciocchè, ammaestrati a loro spese, imparassero da lì innanzi a compatire altrui e a meno infierire e a non dimenticare nè trascurare il loro prossimo per settimane ed anche per mesi, nelle prigioni, cioè in un vivo abisso di calamità e di miserie. Ma senza fermarci ad udir risposta a questo quesito, diciamo piuttosto che anche per questa schiera d'infelici ha ogni cristiano, e principalmente la compagnia della carità, da vestire viscere di misericordia, con figurarsi che l'Apostolo vada a noi pure dicendo: *Ricordatevi dei carce-*

rati come se foste con esso loro in prigione voi stessi ([1]). E quand'anche l'Apostolo avesse taciuto, basta ben sapere che il divino maestro de' cristiani ci ha egli stesso di sua bocca esortati, inanimati e in certe circostanze anche obbligati ad aver pietà di que' miseri. Pietà e compassione che non ha già da consistere in quel solo interno affetto il quale ci suol muovere a dolerci degli altrui dolori, ed è ben facile e costa poco a non pochi, perchè naturalmente si sveglia in cuore a tutti coloro che non son di razza di tigri e di serpenti. Ha da essere questa una compassione nata dal riconoscere ne' miseri l'imagine di Dio creatore, e che eglino son per natura e molto più pel Battesimo nostri fratelli. E affinchè riesca meritorio il soccorrerli, si ha da fare per dar gusto a Dio, per mostrare a lui la nostra gratitudine e con intenzione di servire a lui stesso nella persona de' medesimi poverelli. Ma qui convien osservare che la carità verso de' carcerati si trova, per così dire, anch'essa ne' ceppi e imprigionata. Imperocchè di due sorte sogliono essere i prigionieri, cioè o detenuti nelle segrete o posti alla larga. Coi primi è difficile l'esercitare la carità, perchè il visitarli e l'avere commercio con esso loro non è permesso dalla giustizia e non si può nè anche permettere se non a pochi pochissimi. Coi secondi vero è che ognuno può esercitare la misericordia, ma a questa misericordia la prudenza dee legare le mani, per non cadere nel troppo. Cioè, essendo il numero di costoro ordinariamente scarso, ove molti concorressero a far loro limosina, riuscirebbe di leggieri mal impiegata cotanta liberalità, e però bisogna metterle freno. E conciossiachè sia necessaria la prudenza anche per altri riguardi, allorchè si vuol porgere ajuto ai carcerati, affinchè la carità non torni in danno della giustizia, e la misericordia verso dei privati non diventi crudeltà verso del pubblico, perciò convien qui stare in una attenta guardia e avere davanti agli occhi alcune riflessioni, senza le quali si potrà essere caritativo assai, ma non molto prudente.

([1]) « Mementote vinctorum, tamquam simul vincti. » (*Hebr.*, XIII, 3.)

E primieramente, giacchè non può stendersi la carità de'particolari alla visita delle carceri segrete e ha bisogno di regola ed ordine la visita e il sollievo de'carcerati posti alla larga, il migliore ripiego sarà che allo zelo della compagnia della carità venga appoggiata tutta la cura di questi infelici. Potrà essa deputar persone che per amore di Dio veglino al refrigerio sì degli uni come degli altri, e stabilir tali regole che si sodisfaccia nello stesso tempo alla prudenza e alla misericordia. E perchè è necessaria a ciò la licenza e l'autorità dalla parte de' principi, converrà cercarla, e dovrebbe esser facile l'ottenerla. Ora, tre sorte di persone possono qui aspettare e implorare il soccorso della compagnia. Le prime sono le innocenti, sia perchè tali si pretendano esse, sia che per sola necessità di testimoniare o per altre occorrenze della giustizia e non già per alcun proprio delitto, giacciono sepolte in quelle miserie. Secondariamente, altri si troverà carcerato per colpe leggieri o anche gravi, ma compatibili. Ed altri finalmente, reo di molto enormi o pure di poco compatibili delitti, starà provandone il primo gastigo nelle strettezze d'una prigione. A tutti dee assistere e a tutti, se può, dee recar soccorso la compagnia; ma in guise differenti, cioè a misura del merito e demerito dei medesimi. E in primo luogo richiede la misericordia cristiana che a qualsivoglia carcerato e a coloro eziandio che pei loro atroci misfatti potrebbono sembrare affatto indegni di compassione sia somministrato il vitto, di modo che non abbiano a perire di fame o di stento soverchio. Solo fra barbare genti stia confinata la crudeltà di lasciar morire alcuno di fame, di disperazione e di rabbia. Imperocchè, sieno quant'essere si vogliano gli uomini malfattori, sieno condannati a questa o quell'altra maniera di morte, sempre è obbligo di giustizia, non che consiglio di carità, che sia sostenuta la lor vita col cibo finchè si giunga ad eseguire la sentenza di morte. Non già che alcuno abbia a sguazzare, stando in prigione, ma in maniera però che in quella stanza di miserie non si possa dire che abiti anche la fame, chiamata da' saggi uno dei più terribili supplicii della vita umana. Io so che niuna

città cristiana suol mancare strepitosamente ad obbligazion sì precisa. Tuttavia in alcuni luoghi si fila ben sottile, ed è anche defraudata la mente de' principi con grave tormento de' poverelli imprigionati. Adunque carico del fisco sarà l'alimentare que' carcerati che nulla abbiano del proprio. Così costumavano insino i Romani gentili, come si ha da Seneca; or quanto più dee praticarsi dai cristiani? Ma se qui occorresse difetto alcuno, veglierà la confraternita della carità, affinchè questo necessario sostentamento giammai non manchi ai miseri, sì delle carceri segrete come delle larghe, con supplire ciò che mancasse per parte dei ministri del principe, o pure di quei del comune o dei parenti. Similmente sarebbe da pensare per qual via si potesse provedere che chi è afflitto da tanti altri guai abbia almeno un poco di paglia da adagiarvi il corpo e tale sovvenimento di coperte che non languisca di freddo nei rigori del verno; e massimamente ne son degni i poveri imprigionati per lievi delitti. Che se qualche volta si volesse rallegrare in tanti affanni il corpo e il cuore di quegl'infelici con regalarli più del solito, chi non direbbe che ancor questo conviene alla carità e liberalità cristiana? Ma guardarsi di dar loro tanto che non abbiano avanzo di danari da poter giocare o troppo vino da ubbriacarsi. E però sempre sarà da lodare che si lasci tutta la cura d'essi carcerati alla compagnia della carità, affinchè i caritativi, non sapendo l'uno dell'altro, non facciano troppo solamente per questi.

Secondariamente, perchè fra gli altri duri effetti della povertà ci è ancor quello di vedersi non rade volte i meschini abbandonati nelle carceri e senza chi piglia la difesa delle loro cause e persone, sogliono le caritative e ben regolate città scegliere e pagare avvocati e procuratori che assistano in ciò al bisogno de' poverelli. Cura santamente presa e denari saggiamente impiegati, se pure chi è pagato per questo corrisponde poi con fedeltà e carità all'intenzione altrui e al debito proprio. Ove non fosse per anche introdotto o fosse scaduto costume cotanto lodevole, non s'acqueterà la compagnia della carità fintantochè non

v'abbia proveduto o movendo legisti abili e misericordiosi a prendere la difesa dei rei colla sola paga che loro ne promette l'infallibil Dio padrone del paradiso, o pure pagando ella chi non sapesse assumere tal peso se non per isperanza del guadagno terreno. Sant'Ivo ó Ivone, paroco in Francia, è tuttavia celebre per la sua indicibil carità verso de' poveri e nominatamente perchè, siccome uomo dotto, ebbe in uso di proteggere per amore di Dio le cause delle vedove, degli orfani e delle altre miserabili persone: laonde era chiamato padre e avvocato de'poveri, e in Gand fu di poi eretta sotto la protezione di lui una confraternita che esercita il medesimo caritativo uffizio. Per ribaldi e scellerati che compariscano i caduti in mano della giustizia del mondo, non s'ha loro mai a negar le difese. Ma che differenza ci sarebbe tra il non concederle e il concederle, senza che alcuno ci fosse che poi le facesse? Non potranno gli avvocati bene spesso alleggerire, non che togliere affatto il reato di costoro: non importa. Il solo averlo tentato riuscirà di consolazione ai miseri ed anche di disinganno; e se non altro, si darà maggior lustro alla giustizia e gloria alla carità, che stende le braccia a tutti nè abbandona alcuno, benchè convinto di gravi misfatti e quasi indegno d'ajuto. Ma se non verrà fatto nè pure a' valenti legisti di far migliore la causa de' rei più cattivi, succederà loro bensì alle volte di far veder l'innocenza d'altri, o di scusarne e sminuirne talmente i delitti che si aprirà la strada per muovere la pietà de'principi al perdono o a gastighi più miti. La prepotenza, le calunnie, l'avarizia, la crudeltà ed altre umane pestilenze sempre han saputo e sempre sapranno mettere il piede anche ne'tribunali cristiani e levar l'uso degli occhi a chi pur siede ivi per vegliare alla sicurezza dell'innocenza e per emendare i torti, non per accrescergli alla giustizia. Però troppo campo d'insolentire o di fallare in danno altrui si lascerebbe alla malizia e debolezza d'alcuni giudici della terra se non ci fosse chi potesse rivedere i lor processi ad istanza di chi si crede gravato e che s'ingegnasse di mettere con ciò argine all'abuso ben facile della loro autorità. È dunque

necessità d'ogni ben regolata repubblica e un degnissimo impiego della carità, anzi della giustizia cristiana, non solamente l'accordar le difese ad ogni reo, ma anche il deputare ai rei poverelli chi loro assista e li guardi da ogni oppressione indebita. Anzi ragion vuole che si stabilisca e venga salariato dal pubblico un altro procuratore de' poveri che difenda o ajuti i miserabili nelle loro liti civili. Altrimenti, per mancanza di questo e per l'altrui prepotenza, addio roba e sostanze dei poverelli.

Più oltre ancora parrebbe che la compagnia della carità dovesse stendere le sue premure in favore dei rei sino a procurare di liberar dalla morte i condannati. Imperocchè Dio così parla nei *Proverbi: Impetra il perdono a coloro che son condotti alla morte, e non sii pigro a liberare, se puoi, chi è menato al patibolo*. Soggiugne ancora: *E se troverai de'pretesti con dire: Io non son da tanto, chi penetra col guardo nei cuori saprà bene se sia giusta cotesta tua scusa* (¹). E in fatti le antiche storie ci somministrano non pochi esempli di vescovi ed altri ecclesiastici (giacchè a questi soli per lo più era riserbato e più si conveniva un uffizio di tanta umanità), i quali, mitigato il rigor delle leggi, impetravano la vita ai rei e incitavano alla clemenza l'animo de principi, non tanto per esaltare la carità e mansuetudine cristiana quanto per bene di que'miseri, affinchè, dandosi alla penitenza, potessero più facilmente mettere in salvo l'anima loro. Se ciò fosse ben fatto ne fu una volta interrogato sant'Agostino da Macedonio, personaggio nobilissimo e vicario imperiale in Africa. Ora il santo vescovo con una lunga lettera prese a provargli che questa premura e costume de' buoni vescovi procedeva da ottimi principii della religione santissima, e massimamente per desiderio che la morte accelerata non levasse ai malfattori il modo di far penitenza de'loro misfatti in vita. Dice egli fra l'altre cose: *Altro luogo non c'è da poter emendare i suoi costumi che la vita presente; perciocchè dopo*

(¹) « Erue eos qui ducuntur ad mortem, et qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses. Si dixeris; vires non suppetunt; qui inspector est cordis ipse intelligit. » (*Prov.*, XXIV, 11, 12.)

questa ognuno avrà solamente quel tanto ch'egli si sarà procacciato vivendo sulla terra. Perciò noi siam forzati dalla carità del genere umano a intercedere grazia pe'rei, acciocchè talmente non finiscan questa vita ne'supplicii che duri sempre, anche dopo finita questa vita, il loro supplicio ([1]). E tanto più era lodevole questo pietosissimo zelo dei ministri di Dio in favore dei condannati quanto che sappiamo essere durata per molti e molti secoli nella chiesa di Dio un'usanza di cui si maraviglieranno non pochi ora all'intenderla, cioè che, sentenziati i miseri alla morte, immediatamente si eseguiva la giustizia, senza permettere che fossero loro amministrati i sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia. Se anche oggidì è da dubitare che quantunque ai condannati a morte nulla manchi d'assistenza per parte della Chiesa e de'sacri ministri, pure i lor pentimenti sieno mal concertati, perchè precipitosi e talvolta estorti non da vero amore di Dio, ma dal timore della pena imminente, quanto più poi era da paventare che morissero una volta in disgrazia dell'Altissimo coloro a'quali, per non potersi confessare, altro ripiego non restava di tornare in sua grazia se non il difficile d'una vera contrizione di cuore? Ma a lungo andare lo zelo indiscreto d'alcuni ecclesiastici, che passò anche ad essere una specie di violenza, perchè giunse fino a levare con tumulto di mano a'sergenti della giustizia chi era condotto al patibolo, sì fattamente irritò gl'imperatori cristiani che giudicarono bene di mettere un pubblico freno a questa carità imprudente. Teodosio il grande nell'anno 392 ([2]) con sua legge proibì loro un somigliante attentato; e poscia nell'anno 398 i suoi figliuoli Arcadio ed Onorio augusti confermarono il medesimo editto con dire: *Non sia permesso ad alcuno de'chierici o monaci l'usurparsi tanta au-*

([1]) « Morum porro corrigendorum nullus alius quam in hac vita locus est: nam post hanc quisque id habebit quod in hac sibimet conquisierit. Ideo compellimur humani generis caritate intervenire pro reis, ne istam vitam sic finiant per supplicium ut, ea finita, non possint finire supplicium. » (S. August., *Epist.* CLIII, olim LIV, num. 3.)

([2]) *Cod. theod.*, lib. IX, tit. 40, leg. 15.

torità di sottrarre per forza alla morte chi è condannato per l'enormità de' suoi delitti (¹). Fu rinnovata dipoi la stessa legge da Giustiniano Augusto.

Ora, che è egli da dire e che si ha a fare a'nostri tempi? Potrà qui servirci di scorta il santo e grande arcivescovo di Milano Ambrogio, il quale, trattando dei doveri de'chierici, circa il suddetto anno 392 così scriveva: *Gioverà ancora a far crescere il buon concetto di noi ecclesiastici se ci riuscirà di trarre dalle mani dei potenti i poverelli, se di liberare dalla morte i condannati, purchè, per quanto si può, succeda senza turbamento d'alcuno, affinchè non sembri che ciò operiamo più tosto per vanagloria che per misericordia, e acciocchè non facciamo più gravi ferite allorchè desideriamo di guarir le più lievi* (²). L'ingegnarsi dunque di salvare la vita ai rei condannati è cosa da ecclesiastico, cosa da persona che corre per le vie della carità e non vuole esente da'suoi amorevoli sguardi e soccorsi alcuno che porti in sè l'imagine di Dio e la qualità di nostro fratello. Quello che è più, già s'è veduto che Dio stesso ne'*Proverbi* c'invita a così pietoso uffizio. E non parla egli di trar da morte i soli innocenti, ingiustamente condotti a lasciar la vita sopra i patiboli, come s'è avvisato di spiegare alcuno degli spositori moderni. Gli antichi padri e concilii hanno ciò inteso anche de' rei e malfattori che, liberati, erano poi sottoposti a varie e lunghe penitenze, acciocchè nel paese del merito emendassero e purgassero i loro misfatti, e acciocchè l'affrettato supplicio terreno non li conducesse all'eterno supplicio. Di tutti s'ha d'avere misericordia, in tutti considerare la misera condizione e debolezza della nostra natura, perchè non c'è colpa commessa da altri in cui non possiamo fra poco cadere noi

(¹) « Addicto supplicio, et pro criminum immanitate damnatos nulli clericorum vel monachorum per vim atque usurpationem vindicare liceat. » (*Cod. justin.* De episcop. audientia, l. Addictor.)

(²) « Adjuvat hoc quoque ad profectum bonæ existimationis, si de potentis manibus eripias inopem, de morte damnatum eruas, quantum sine perturbatione fieri potest, ne videamur jactantiæ magis causa facere quam misericordiæ, et graviora inferre vulnera, dum levioribus mederi desideramus. » (S. Ambros., *De offic.*, lib. II, cap. 21.)

stessi; e già vi saremmo caduti se non ci avesse tenuti in piedi la grazia di Dio. Ce ne avvisò anche l'Apostolo con dire: *Se alcuno sarà caduto in qualche delitto, abbi di lui compassione, considerando che ancor tu, venendo la tentazione, puoi cadere nel medesimo eccesso* [1]. E però il venerabile servo di Dio Giovanni d'Avila, quando era chiamato ad accompagnare qualche condannato a morte, soleva dire: *Andiamo a vedere quello che noi saremmo se ci avesse Iddio levate le mani dal capo.* Di tutti adunque s'ha da avere misericordia; ma questa misericordia, secondo il parere di sant'Ambrogio e degli altri santi, ha da procedere mai sempre con saggia circospezione e coi lumi della prudenza. Pregar sì, intercedere bensì acciocchè la pena della morte sia commutata in altre temporanee pene; ma non mai turbare in ciò la giurisdizione de'principi, messi da Dio in terra per regolatori della giustizia; non usare la forza; non suscitare tumulti, siccome una volta costumò il mal consigliato ardore d'alcuni troppo zelanti, perciò ripreso dalle pubbliche leggi. Secondariamente, si vuol bensì nutrire ed esercitare la carità verso ogni privata persona, ma molto più senza paragone s'ha questa da praticare verso il pubblico. E chi nol vede quanto indiscreta sarebbe quella misericordia che volesse affatto estinta l'insigne virtù della giustizia, senza cui il politico governo non altro verrebbe ad essere che tumulto, confusione e delitti? Ora, se le podestà del secolo non avessero da adoperare giammai le scuri e le mannaje per non offendere la tenerezza della carità, dove più sarebbe il salutevol timore dei castighi? E che baldanza non si darebbe al vizio? e quai pericoli non soprastarebbono dai cattivi ai buoni, accordata cotanta impunità ed esenzione all'iniquità? Troppo dunque importa per la salute degli innocenti che si diano di quando in quando esempli di rigore contra dei tristi e che si tolga a certi scellerati la maniera di più sfogare il perverso loro talento in danno ed oppressione del resto degli uomini. E però la saggia carità, quando occorresse,

[1] « Considerans te ipsum, ne et tu tenteris. » (*Galat.*, VI, 1.)

metterà bensì in armi la sua eloquenza, pregherà, consiglierà per salvare, se può, senza strepito la vita a chi è reo di colpe compatibili; a chi per la prima volta, trasportato da subitanee passioni, fosse caduto in qualche anche grave eccesso; e a chi traluce un buon raggio di speranza che non si abuserà dell'indulgenza de' principi: ma si guarderà poi dall'impegnarsi in favore d'altri rei i quali, o per l'atrocità de'loro misfatti o per l'abito già fatto nei vizii o per la loro troppa perversa e incorreggibile natura, minaccerebbero di peggio il mondo, se più si tollerassero nel mondo. Altrimenti, secondo che dice sant'Ambrogio, per guarire *le lievi ferite*, se ne farebbono delle più grandi; cioè per salvare alcuni pochi privati, si lascerebbe esposta la repubblica tutta alle stragi, alle prepotenze, ai veleni, agl'incendii, agli assassinii, ai rubamenti e ad altre intollerabili perturbazioni della quiete e tranquillità comune.

CAPITOLO XXX.

Visita de' carcerati *necessarissima e come s'abbia da eseguire. Incaricata una volta ai vescovi stessi. Disordini delle prigioni e crudeltà d'alcuni ministri della giustizia, e da correggersi. Riscattare gli* schiavi cristiani, *opera. insigne di misericordia.*

Appresso ha la compagnia della carità da accudire con particolar attenzione alla *visita de' carcerati;* atto di somma carità, dirò anche di giustizia, necessarissimo in ogni popolo che professi la legge santa di Cristo e sia alquanto imbevuto dei primi elementi della società civile. Se non chi ha buona pratica delle carceri e massimamente delle segrete non può conoscere nè ridire a quanti strapazzi, crudeltà ed affanni indebiti soggiaccia in quel teatro di miserie l'uomo qualora venga esso abbandonato alla discrezione o per dir meglio all'indiscrezione di certi giudici, notai e guardiani, che nulla hanno di carità, anzi nulla di coscienza, e che contra la mente de' buoni principi credono a sè lecito tutto, principalmente ove si tratta di prigionieri che non possono spendere. A tutti questi sconcerti convien rimediare con un potente preservativo o correttivo; e questo consiste in deputare persone timorate di Dio, zelanti e fedeli, che di quando in quando, cioè una volta la settimana o almeno una volta il mese, facciano la visita

delle carceri segrete e non segrete, ed abbiano autorità di levar via i disordini, o pure li riferiscano a chi può e dee raddrizzare le cose storte del mondo. Fra principi che portano il Battesimo in fronte non è da credere che alcuno ci sia il quale, pregato, nieghi, ed anche solamente avvisato non comandi tosto che tali visitatori s'eleggano e tali visite si facciano coll'autorità necessaria. Fors'anche niun paese ci è in cui prima d'ora non sia stato posto in ciò buon regolamento al bisogno e governo de'carcerati, benchè per disavventura simili leggi facilmente dopo alquanto di tempo vadano in disuso o sieno alla peggio eseguite. Ora, a quella compagnia che ha da portare non solamente nelle sue divise il nome ma anche nel cuore la carità cristiana e dee praticarla per quanto può in tutta la sua estensione, ognun vede che egregiamente si conviene la cura di visitar le carceri: e tal uffizio di singolar misericordia nella capitale del cristianesimo, Roma, è raccomandato appunto alla nobilissima arciconfraternita di San Girolamo della carità, che potrebbe servir d'esemplare a tutte le altre. Non sarà difficile ai principi giudiziosi insieme e caritativi di scegliere tra i confratelli della compagnia della carità chi, per integrità di vita, onoratezza e fedeltà, sarà creduto più proprio a sì geloso ministerio, con aggiungervi ancora, per togliere ogni campo a calunnie o a sospetti in avvenire, uno o più de' ministri del principe stesso, co'quali unitamente concorrano i deputati della compagnia alla visita delle prigioni. Ma per maggiormente accendere tanto essi principi come i confratelli della compagnia a sì santo provedimento ed impiego, s'ha da ricordare la particolar premura che in ciò ebbero gli antichi imperatori cristiani. Ecco ciò che ordinarono in questo proposito nell'anno 409 Onorio e Teodosio il minore, augusti: *I giudici ogni giorno di domenica, facendo cavar fuori di prigione i rei, li veggano co' proprii occhi e gl'interroghino, acciocchè dai corrotti custodi delle carceri, mentre stanno ivi chiusi, non sia loro negato qualche uffizio d'umanità cristiana. A chi non ha il vitto di suo gliel facciano somministrare ogni giorno: bisognerà anche condurli sotto*

buona guardia al bagno [1]. Impongono poscia varie pene ai giudici ed uffiziali trasgressori di tal legge. Ma perciocchè ben conoscevano que' saggi principi che poco gioverebbe un sì fatto parlare a chi è posto per processare le ingiustizie altrui, ma non le proprie, ed essere per questo necessarii dei buoni occhi sopra i giudici stessi, credettero bene di commettere ai vescovi della chiesa di Dio d'invigilare, affinchè esattamente venisse eseguito l'editto ed esercitata cotanta carità verso dei poveri carcerati. *Nè mancherà,* dicono essi, *la lodevole applicazione a questo dei sacri pastori della religion cristiana, i quali ammoniranno, occorrendo, i giudici a mettere in opera quanto noi qui ordiniamo* [2]. Non si fermò qui la pietosa premura dello stesso imperatore Onorio. Credette egli da lì a dieci anni più sicuro ripiego il concedere ai medesimi vescovi la facoltà di visitar le carceri: al che son io d'avviso che andassero ad esibirsi da loro stessi que' caritativi prelati per esercitare un atto sì riguardevole di misericordia. *Concediamo ancora* (così comandò egli nell'anno 419) *tal facoltà al vescovo del luogo di entrare nel segreto delle carceri per motivo di misericordia e di far ivi medicare i mali e di alimentare i poveri e di consolare gl'innocenti. E dappoichè egli avrà conosciuto le cause di cadauno, abbia licenza di ricorrere a' giudici competenti per provedere alla lor difesa* [3]. Quindi soggiugne d'aver conosciuto pur troppo a sperienza la necessità di questo rimedio, perchè gl' infelici erano dimenticati dai giudici nel bujo e nelle miserie delle carceri, e però impone la pena di due libbre d'oro a que' *crudeli*

[1] « Judices omnibus dominicis diebus productos reos custodia carcerali videant, interrogent, ne hic humanitas clausis per corruptos carcerum custodes denegetur. Victualem substantiam non habentibus faciant ministrari. Eos ad lavacrum sub fida custodia duci oportet. » (L. *Judices* cod. justin., De episcop. audientia.)

[2] « Nec deerit antistitum christianæ religionis cura laudabilis, qui ad observationem constituit, judicibus hanc ingerant monitionem. » (Ibid.)

[3] « Eam quoque sacerdoti concedimus facultatem, ut carceris ope miserationis aulas introeat, medicetur ægros, alat pauperes, consoletur insontes: et quum singulorum causas cognoverit, interventiones suas apud judicem competentem suo jure moderetur. » (Append. *Cod. theod.*, cap. 13, apud Sismond., tom. I oper.)

guardiani che non lasciassero adempire un sì santo dovere ai vescovi misericordiosi [1]. Fece anche di più nei tempi sussegnenti l'imperator Giustiniano, perchè ne costituì quasi un obbligo ai vescovi stessi, con dire: *Noi comandiamo che i vescovi de'luoghi, in un giorno determinato d'ogni settimana, cioè il mercoledì o pure il venerdì, visitino i prigionieri e diligentemente s'informino della cagione per cui son detenuti* [2]. Incaricò loro eziandio di ammonire i giudici per la spedizione delle lor cause, *con dare licenza ai medesimi vescovi, se troveranno in ciò colpevoli di negligenza i magistrati ed altri uffiziali, di farne avvisato il principe, acciocchè egli possa, secondochè porterà il dovere, punire cotanta loro trascuratezza* [3]. Gli occhi ora ai nostri tempi. Anticamente infino i vescovi, personaggi sì venerabili e distinti della chiesa cattolica, si facevano gloria di visitar le carceri e d'impiegare passi, parole e limosine in sollievo de' miseri prigionieri, con giugnere alcuni cristiani fino a sborsar grosse somme di danaro per liberare chi era ivi tenuto per debiti: e oggidì c'incontreremo forse in qualche città cristiana, ove nè pur uno moverà un piede innanzi all'altro per loro conforto ed ajuto. Dov'è l'onore de'tempi nostri? Certo, quel Vangelo che loda tanto e consiglia il visitar Cristo Signor nostro nella persona de'carcerati e le gran promesse fatte da esso Redentore a chi si darà a quest'opera di misericordia son pur anche le stesse che erano una volta; e però che è da dire, se non che noi non istudiamo molto quel sacrosanto libro, o poco ci curiamo del regno di Dio? Claudio Bernard, cognominato il povero prete, si distinse fra i servi di Dio in Francia nel secolo prossimo passato pel suo inar-

[1] « Si sacerdotem negotia tam sancta curantem janitor feralis excluserit. » (Ibid.)

[2] « Episcopos jubemus per unam cujusque hebdomadæ diem, idest feria quarta aut sexta, eos qui in custodia habentur visitare et diligenter inquirere causam ob quam detinentur. » (*Authen. Neminem volumus*, c. De episcop. audientia.)

[3] « Licentia data Deo carissimis pro tempore episcopis, si quam negligentiam admissam cognoverint a magistratibus vel iis quæ illis parent officiis talem ipsorum negligentiam indicandi, ut conveniens adversus negligentes animi nostri motus insurgat. » (Ibid.)

rivabile studio della carità verso il prossimo, ma spezialmente per la sua assistenza alle miserie dei carcerati e degl'infermi negli spedali e de'forzati alle galee. Se non siam buoni di tanto, almen fare quel che possiamo per sollievo di questi infelici; e non perderemo i nostri passi.

Veniamo alla visita, che ha da essere piena di carità e pazienza in ascoltare i guai e tutte le ragioni anche frivole de'miseri prigionieri; e s'ha da eseguire senza l'assistenza de'guardiani o d'altre persone, le quali colla lor presenza atterriscano e trattengano i poverelli dall'aprire il cuore e dal narrare qualunque torto fosse lor fatto; nè si dee mai terminare senza consolare come si può il meglio i meschini e far animo sopra tutto agl'innocenti. Dovransi pure esortar gli altri ad umiliarsi davanti a Dio, a riconoscere il peso e merito de' loro peccati e a rassegnarsi al volere del giusto e onnipotente Padre di tutti, che desidera di purgargli in questa misera vita acciocchè si rendano capaci di approdare a buon porto nell'altra. Accaderà che si trovi di que'miseri alcuno infermo e fors'anche senza medici e medicine e senza confessore e abbandonato da ognuno. Ha da sfavillare a così fatto spettacolo la carità cristiana e correre al soccorso degl'infelici, implorando ancora, in caso di bisogno, la pietà dei principi, l'animo dei quali si dee sempre supporre alieno da simili crudeltà. Così scoperti i mali trattamenti che fanno di quella sventurata gente alcuni guardiani, persone disumanate e forse più degne che tant'altri di provare la calamità delle stesse prigioni che hanno in cura, se ne tenterà l'opportuno rimedio, con procurare eziandio che più non rubino il vitto e le limosine destinate per quegl'infelici, che tengano pulite quelle orride stanze e che non accrescano afflizioni agli afflitti con tante ingiurie e strapazzi. Non ci ha egli da essere differenza fra barbari gentili e civili cristiani, fra chi è seguace del falso e crudel profeta Maometto e chi adora Cristo vero Dio e Dio della carità? Benchè, che dico di gentili e di turchi? Anche fra coloro compariscono cuori che esercitano singolar misericordia non solamente verso gli altri uomini della lor legge, ma insin verso le

bestie irragionevoli, che son tanto da meno. Più facile poscia sarà l'abbattersi in poveri carcerati che, per non avere chi parli e spenda per loro, si veggono dimenticati nel deserto e nelle pene d'una prigion segreta e talvolta rei di soli lievi delitti, ed anche per soli debiti di poco momento, e talvolta anche innocenti, senza essere esaminati e senza spedizione alcuna delle lor cause; tutti motivi d'incredibile affanno e talora di disperazione per que' miseri. Se qui si accenderà lo sdegno de' zelanti visitatori delle prigioni e s'esso tempesterà giudici, notai ed altri ministri in favore di questi infelici, sarà ben di dovere. O si guardi il diritto comune o si osservino gli statuti particolari, niuna nazione e città ci suol essere nel mondo cristiano che non abbia cercato di provedere a questo inconveniente del prolungar tanto le cause senza gravi e non sognati motivi: ed abbiamo sopra ciò leggi che cantano chiaro e pene determinate a così detestabil negligenza e barbarie. E pure, come se niuna legge e pena ci fosse, miransi tutto dì fra popoli battezzati persone abbandonate negli squallori d'una segreta; processi che dormono non le sole settimane, ma i mesi e gli anni; e poverelli, anche dopo ottenuta la grazia del principe, ritenuti e lungamente sequestrati nelle carceri stesse perchè manca loro di che pagar le spese de' processi. Ma dov'è mai l'umanità, la carità, la giustizia?

Altri disordini e rigori, cagionati dall'avarizia d'alcuni giudici e notai, impastati di solo interesse, a chi vi mette le mani dentro si scopriranno: e a tutto per conseguente dovrà procurarsi il rimedio colle dolci in prima e poi colle brusche; cioè con portarne ancora, se non si può altrimenti, la notizia a' ministri superiori e al principe stesso, il quale, ricordevole de' suoi doveri, è da sperare che metterà freno con braccio forte all'indiscreta e sregolata altrui crudeltà o cupidigia; e spezialmente adoperarsi per gl' innocenti e pei poverelli, ma non lasciar di porgere la mano anche al sollievo o alla difesa degli altri rei. Tutti son prossimi nostri, purchè sieno uomini; e però se ci pregiamo d'essere *figliuoli di quel padre che abbiamo in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi*

e manda le sue piogge sopra i giusti e gl'ingiusti ([1]), dobbiamo stendere le fiamme della nostra carità anche in compatimento ed ajuto dell'eretico, dell'ebreo, del turco e del pagano. Alcuni si credono permesso di non aver compassione alcuna a chi è di religione differente dalla nostra e si pavoneggiano in fino d'avergli alle volte oltraggiati e vilipesi a loro capriccio. Errano grossamente costoro ed hanno tuttavia da imparare quali sentimenti di mansuetudine, di benignità e d'amore ispiri ne' suoi seguaci il sacrosanto vangelo di Cristo verso chiunque è creatura ragionevole di Dio, essendo noi bensì tenuti ad abborrire e detestare le opinioni perverse e i cattivi costumi altrui, ma non mai le loro persone. Che se pure si udisse dire da taluno degli uffiziali della giustizia, allorchè si tratta di carcerati rei di certi gravi misfatti, che di questa canaglia non s'ha d'aver compassione, e nulla importare se si lasciano marcire nelle carceri senza spedire i loro processi, bisognerebbe poter rispondere essere vero che prigionieri sì fatti hanno ben di molto offesa la giustizia e forse meritar l'opere loro esemplari gastighi, ma che giudici sì fatti offendono anch'essi un poco dal canto loro almeno un'altra bella virtù, cioè la carità cristiana, e che se non sovrasta forse castigo terreno da tanta inumanità, non fuggiran già essi quello che il giustissimo Iddio riserba in altro paese per chi nel presente sarà stato privo di misericordia. Oltre di che, mancano questi crudi anche alla giustizia. Uffizio de' giudici è il processare i rei e condannarli secondo il merito loro; e i processi ci è obbligo di sbrigarli colla maggior sollecitudine possibile, sieno di qualsivoglia reo, anche de' più abbominevoli ed infami. Uffizio poscia del principe è il far gastigare i condannati o purè il far loro grazia. Ora, essendo la carcere una pena gravissima, operano contra l'intenzione del principe e contra il dovere della giustizia quei giudici che durante il processo tengono più del dovere in carceri secrete i rei, cioè li castigano a lor bel diletto prima che la sentenza abbia

([1]) « Ut sitis filii Patris vestri qui in cœlis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos. » (*Matth.*, V, 45.)

determinato se sia dovuto castigo o qual castigo a que' miseri. Potrebbono dunque e dovrebbono essere processati ancora questi ministri della giustizia perchè trasgrediscono le leggi santamente istituite e si usurpano un'autorità che loro non è data, nè vogliono ricordarsi che ad ogni carcerato competono i privilegi de' poverelli, i quali sono ben molti. Ma sopra questi abusi e sopra la materia tutta del visitare le carceri e i carcerati io rimetto i lettori, e spezialmente gli avvocati de' poveri, all'insigne e necessaria opera che ne diede alla luce in Roma l'anno 1675 monsignore Giovanbattista Scanaroli, vescovo di Sidonia nostro modenese, dovendo essa servire sempre di scorta a chi per amore di Dio s'applica all'esercizio di questa sì rilevante, ma molto trascurata opera di misericordia. Passiamo noi dunque innanzi.

Se al cuore paterno di Dio piace tanto che ajutiamo i prigioni, i quali pure son per lo più gente scandalosa e sembrano, per vizii ed azioni cattive, meritevoli non già di compassione, ma solamente di gastigo, quanto più s'ha da inferire che piacerà a Dio l'ajutare chi per sua disavventura fosse caduto nella misera cattività de' barbari? In effetto, il riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degl'infedeli sempre fu considerato nella chiesa di Dio per atto d'insignissima carità, e perciò raccomandata dai santi con particolar premura ai fedeli. Vergogna è certo del nome cristiano (parlo colla bocca per terra) che, essendo ormai dismesso fra' popoli battezzati l'uso di schiavi battezzati, e ridottosi il pericolo di cadere in ischiavitù alla sola pirateria de' corsari africani, non sappiano nè vogliano i principi cattolici liberare i mari dal loro insulto, quantunque sì facilmente potessero non solo far questo, ma levar anche i nidi a'que' crudeli. Ed hanno ben essi potenza, armi e valore, ma solo per impiegarlo l'un contra dell'altro, lasciando con ciò libero il campo ai pirati barbareschi, onde riducano in cattività tanta moltitudine di miserabili cristiani. Ma giacchè non possiamo sperare sì tosto dal canto de' monarchi fedeli un possente rimedio a piaghe sì fatte, conviene almen cercarlo dalla carità privata de' cristiani,

la quale, rivolgendo nell'animo gl'incredibili guai onde è oppresso chiunque capita nelle mani di que'barbari, non potrà non muoversi a pietà e poscia ad ajuto di quegl'infelici nostri fratelli. Se non abbiamo mai provato per misericordia di Dio sì gran calamità e se non la possiamo nè pure osservare in altri, egli è nondimeno assai facile l'imaginarsela: che gente cristiana, libera ed innocente, rapita all'improviso dalla patria sua e dal seno de'suoi cari, e talvolta con restare involti nella medesima sciagura genitori, figliuoli e parenti tutti, si trovi in paesi barbari di religione, di lingua e di costumi, in mezzo a cani, nutrita a pane di dolore e a colpi di battiture e sotto il peso d'innumerabili fatiche e con tutte l'apparenze di non uscir mai, se non per morte, dal pelago di tante miserie; questo è uno spettacolo a cui se non s'intenerisce un cristiano, egli non ha senso nè d'uomo nè di cristiano. E ciò posto, ragion vuole che s'interessi qui la carità de'fedeli per trarre i lor fratelli dal giogo tirannico e penosissimo della schiavitù, procurando loro il riscatto o, se non altro, quel sollievo che possono al loro infelicissimo stato. Di tanta importanza è questo atto di misericordia che, quando altro non ci sia per riscattargli, egli è lecito, secondo la determinazione de'canoni ecclesiastici (¹) ed anche delle leggi mondane, il vendere insino gli arredi e i vasi sacri delle chiese ed alienare i beni. Potrei qui rapportare le parole e gli esempi de'santi; ma basterammi di ricordare avere uomini di somma pietà instituito e la sede apostolica approvato un ordine religioso a cui sia principalmente appoggiata l'incombenza di procurare il riscatto e la liberazion degli schiavi: tanto preme alla vera chiesa di Dio questo esercizio di misericordia cristiana! Ed appunto l'esistenza ed applicazione di tali religiosi al soccorso de'poveri schiavi può regolarmente esentare la *compagnia della carità* dall'ingerirsi in questo; e intanto io ne ho fatto qui menzione non per caricare essa confraternita di sì pio uffizio, ma solamente perchè non resti insalutato questo im-

(¹) C. Aurum. 12, qu. 2, et l. Sancimus nemini, c. De sacros. eccles.

portantissimo dovere della carità santissima e per lodarne e raccomandarne la pratica al popolo fedele, allorchè sentono bandito il bisogno di chi giace nell'aspra cattività de' barbari. Per altro è anche da osservare che in maniera più distinta e con obbligo più preciso appartiene ad un popolo o ad una nazione il liberare i proprii schiavi che ad altro popolo e ad altra nazione la quale niuno de' suoi cittadini o nazionali abbia involto in così lagrimevol sciagura. Sarà sempre ben impiegata la limosina d'ogni cristiano in sollievo di qualsivoglia schiavo cristiano, ma senza fallo più vi si ha da interessare chi è congiunto a que' miseri con legami di parentela, di cittadinanza o di nazionalità; perciocchè, siccome diremo fra poco, ogni popolo è tenuto ad ajutare più i suoi che gli altrui poverelli, e più i suoi domestici che gli esteri, per quel saggio ordine che in tutte le cose ama ed esige la carità medesima.

CAPITOLO XXXI.

Dar da mangiare e *da* bere *ai poverelli e* vestir *gl'ignudi, atti riguardevoli di carità. Qual circospezione sia necessaria in questo. Gravi sconcerti cagionati dalla libertà de'* questuanti: *Doversi sminuire e togliere, e non già accrescere il loro numero.* Vagabondi forestieri *se s' abbiano da permettere. Prelazione de' cittadini e dei più bisognosi agli stranieri e ai men bisognosi. Non doversi tollerare i fuggifatica, ma senza troppo fiscaleggiare sull' altrui povertà.*

Appresso si ha da rivolgere lo studio della compagnia della carità al soccorso de' poverelli ordinarii, cioè ad esercitare, per quanto ella potrà, altre opere di misericordia, quali sono *dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete e vestire gl' ignudi.* Le necessità dei poveri le miriamo frequenti e ne abbonda ogni città; l'obbligo di sovvenirgli è grande ed espresso nella legge di Cristo Signor nostro; e il premio proposto a tanta misericordia è ineffabile ed immenso. Ecco in poche parole una delle importanti lezioni del sacrosanto Vangelo. E alla morte nostra ce ne chiederà buon conto il Salvatore istesso, giusto dispensatore dei premii e delle pene dell'altra vita. Che risponderemo noi allora al Giudice eterno? Però, a fine di non trovarci senza voce e speranza in quel gran passo,

ora che è tempo ha ognuno da chiedere conto a sè stesso se egli, potendo, adempie in questo la mente di Dio. E perciocchè pur troppo è evidente che tanti e tanti mancano qui alle leggi del Vangelo e non curano punto i precetti della carità celeste, e massimamente i ricchi, i quali nel giudizio di Dio si troveran preparato un rigoroso processo per questo e aggravata di molto la lor causa, perciò la compagnia della carità non solamente dovrà fare ogni sforzo per sovvenire al bisogno de' poverelli, fin dove si stenderan le sue forze, ma ancora per eccitar tutti gli altri e spezialmente i benestanti a pagare ciò che debbono per ordine di Dio ai poverelli e a procacciarsi con questo atto di liberalità sommamente meritoria tutte quelle benedizioni ch' egli promette e infallibilmente darà ai limosinieri in questa e nell'altra vita. Pochi son quelli che non possano o in una o in altra maniera dar soccorso o di parole o di fatti al suo prossimo afflitto; però a tutti s' ha da predicare, a tutti da raccomandare opportunamente e importunamente il frequentar le limosine e l'altre opere di misericordia. E qui ognun vede che la compagnia della carità, la quale si studierà d'imprimere in ogni altra persona la compassione e lo spirito della beneficenza verso chi è povero, molto più ha da praticarlo essa e da farlo comparire nell'opere sue. Tutto ciò bene; ma, prima di andar più innanzi, è da avvertire che in voler fare o in esortare altrui a fare un buon traffico per la vita eterna col mezzo delle limosine, ci sono alcuni riguardi e cautele dalle quali non dee mai andare disgiunta la misericordia stessa. Anzi queste sono di tale importanza che s' ha non solo a parlarne qui, ma è necessario il francamente parlarne a tutti anche dal pulpito, per bene del pubblico medesimo e per gloria ancora di Dio. Imperocchè la providenza e sapienza di Dio ha accordato le leggi e i consigli della sua santa religione col buon governo politico; e le virtù da lui desiderate ne' suoi fedeli non solamente non guastano il buon ordine civile e non turbano la felicità temporale de' popoli, ma anzi son fatte apposta per accrescere l'uno e l'altra; e l'accrescerebbono in fatti se noi, come il nome, così ancora avessimo l'opere di cristiani.

Dico pertanto dovere la virtù della misericordia procedere nell'uso delle limosine con tal circospezione e prudenza ch'essa in vece di sminuire il numero dei poveri, siccome ha da essere suo intento, nol faccia crescere. Dovere la carità cristiana guardarsi dal rendere colla sua liberalità pigro, ozioso e abborrente della fatica il basso popolo. Doversi osservare che la distribuzione delle limosine, qualora si manchi nella scelta delle persone e del luogo, non accresca i vizii de' poveri e non ridondi in pregiudizio degli stessi limosinieri ed anche del culto di Dio. Ma fa d'uopo ch'io spieghi meglio e più diffusamente questi punti, perchè son di troppo rilievo. L'ordinario costume delle persone si è di dispensar le limosine ai poverelli pubblicamente questuanti; perciocchè questi, o col tanto pregare o col tanto muoversi ed assalir ciascuno, dolcemente cavano o sovente ancora a forza d'importunità spremono dai ricchi or questo, or quel sussidio ai loro bisogni. Se v'abbia città ove non sia a proporzione d'ognuna gran copia di simili questuanti, io nol so; so bene, e meco facilmente lo conosceran tutti gli altri, che se ora tal gente, benchè provi tanta difficoltà ad espugnare il cuore e le borse altrui, pure cotanto abbonda da per tutto, a dismisura poi se ne aumenterebbe il numero ove, predicata ai popoli la carità verso de' poverelli e incitati gli animi ad esercitarla, questa, senza considerazione e distinzione alcuna e con abbondanza, terminasse in favore de' soli questuanti. Ora piove, certo che allora tempesterebbe. Ma niuno ci è, sia egli pio quanto esser possa, il quale, purchè si vaglia alquanto dei lumi della prudenza, s'induca mai a lodare ed approvare che s'invitino tacitamente le persone ad arrolarsi sotto le troppo nocive insegne de' poltronieri e che si faccia crescere disavvedutamente l'esercito dei birbanti. Anzi è da desiderare e da procurare a tutta possa che questo si diminuisca o cessi affatto; perciocchè troppi disordini, sì temporali come spirituali, prendono origine dalla vita sfaccendata di chi fa suo mestiere l'andare limosinando. Già è manifesto che poco credito ed onore risulta ad una città dal mirare in essa vagabondo così gran nu-

mero di poverelli, argomentandosi da ciò o molte miserie ivi o poco buon governo. Poscia, come tollerar persone che, senza voler punto faticare, siccome potrebbono, pensano solo a vivere delle fatiche altrui? Mestiere infatti molto comodo per loro, ma grave a chi è condannato alle spese, cioè al popolo che dee alimentarli; e da non sopportarsi, perchè ognuno dee vivere del suo e procacciaselo in caso di bisogno, col sudore della fronte, quando pure gli assistano le forze. Oltre di che, datisi gli uomini alla pigrizia e veggendo essi di poter vivere col solo lieve incomodo di chieder da vivere, difficile è il rimoverli più da sì gustosa oziosità e da tanta melensaggine; e all'incontro è facilissimo ch'eglino si tirino dietro altri seguaci, con danno ed aggravio del pubblico, giacchè ognun corre ove poca è la fatica e certo il guadagno. E molto più fa operazione questo veleno nella tenera età dei loro figliuoli, i quali, allevati senza imparare arte o mestiere alcuno, son poi in certa guisa necessitati a cercar gli alimenti o dall'iniquità o da altre arti disdicevoli, quando più loro non frutti quella comoda dell'andar birbantando.

E questo appunto è il disordine maggiore; perciocchè d'ordinario i fanciulli avvezzi al questuare non la finiscono che pessimamente istruiti nella religione è pieni di que'vizii che tengono dietro all'ozio, e incitati dal bisogno anche ai ladronecci, dopo aver nociuto a molti, nuocono in fine a sè stessi, con terminare la vita o sopra le galee o sopra un patibolo. Similmente le povere fanciullette messe alla scuola del limosinare e vagare, perdendo di buon'ora non solamente l'amore della fatica, ma anche le difese del rossore e della modestia, ed esposte a tutte le lezioni della malvagità, difficilmente poi sanno astenersi da ogni precipizio più grave. Non prenderò io a registrare tanti altri mali effetti di questa cagione, perchè parla abbastanza in vece mia la sperienza, e fa vedere che i pigri e i cattivi trovano in questa forma di vivere di che fomentare la loro mal inclinata natura, e che anche i buoni, dandosi alla dappocaggine e provando gusto nel delizioso mestiere del non far nulla, insensibilmente sono strascinati nella sentina dei

vizii. Ma non si dee già passare sotto silenzio che, penetrando l'ardita e pur tollerata libertà de'birbanti ne'templi stessi di Dio e nell'atto stesso che ivi si celebrano i più augusti misteri, talmente ne restano assediati i circostanti che poco sarebbe il perdere la divozione ed attenzione alle cose di Dio, se non anche talvolta si giugnesse a perdere la pazienza: tanta è bene spesso l'abbondanza e l'importunità di questa gente a cui preme più l'acquisto d'un soldo che tutta l'altrui divozione e tutto il culto di Dio. Ora, se questi ed altri sconcerti, che io lascio andare, miransi tutto dì ove niun freno è posto al numero e alla petulanza de' birbanti, che sarebbe poi se alle persuasioni della compagnia della carità crescesse il popolo dei limosinieri e si facesse venir voglia anche ai lavoratori ed anche ai non poveri di diventar pigri e poveri, acciocchè essi limosinieri trovassero più facilmente dove spargere le rugiade della loro pia liberalità? Si dovrebbe togliere, se mai si potesse, la mendicità tutta di mezzo alle città ben regolate e non già per lo contrario accrescerla. *Per quanto è in vostra mano* (grida lo stesso Dio nel *Deuteronomio*), *fate che non vi sia fra voi alcun povero e bisognoso* ([1]). Il perchè dico dover noi ben guardare che, in volendo far del bène, non facciamo anche del male. E torno poi a dire che non ha da star meno a cuore della compagnia della carità di sollecitar ciascuno alle limosine che di procurare un saggio uso e una lodevol distribuzione di queste limosine. Ma di qual filo abbiam noi a valerci? dirà qui taluno. Io, tuttochè questa provincia sia in fatti più scabrosa di quel che paja a prima vista, correndosi pericolo d'oltraggiare la carità stessa o d'intepidirne lo spirito ne'fedeli, allorchè si vuol metterle freno e fare ch'ella non riesca nociva a chi la fa e più a chi la riceve; tuttavia accennerò quanto a me ne sembra, dopo avere consultato i lumi della sperienza e de'migliori maestri.

E primieramente è da vedere come s'abbia a governare la carità cristiana intorno ai poveri esteri o sia vagabondi

([1]) « Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos. » (*Deut.*, XV, 4.)

forestieri, non cittadini nè nazionali, che, abbandonato il proprio paese, vanno a mendicare negli altrui il pane. Convien dividerli in due schiere. Alcuni, che possono chiamarsi *vagabondi fuggifatica*, ora in una, ora in altra contrada aggirandosi, la spuntano di vivere tutto l'anno alle spese altrui. Altri, non da abborrimento alla fatica, ma da vero bisogno spinti, corrono dove gl'invita o la maggior pinguedine della terra o la maggior facilità degli abitanti a compatire e sollevare le altrui miserie. In quanto ai primi, regola generale è che in niuna ben regolata repubblica si dovrebbono questi sofferire. Permettere loro il passaggio bensì, ma non la permanenza: gente sana che ha in sua mano, se vuole, tanto da procacciarsi il vitto perchè può lavorare, non merita già ch'altri lavori e sudi per lei. Oltre di che, già ci ha fatto sapere la divina sapienza che *l'oziosità è maestra di molte malizie* ([1]). E in effetto abbiam le prove alla mano che tanti e tanti vagabondi conducono con esso loro una gran torma di vizii; e quand'anche non apparisca la loro ribalderia, certo si presume (e con ragione) che in loro non manchi. Il perchè gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio l'anno 382 pubblicarono un rigoroso editto comandante che si scacciassero di Roma i *mendicanti sani* ([2]), i quali benchè atti a guadagnarsi il pane colla fatica, pure andavano birbantando per la città, per le vie pubbliche, per le piazze e a porta per porta: chè di questi, per parere de' più dotti legisti, s'ha da intendere quell'editto. Così l'imperator Giustiniano con un'altra legge ([3]) ordinò l'ispezion di costoro; e se si trovavano sani e capaci di lavorare, intimò loro lo sfratto dalla città di Costantinopoli. Ciò che giudicarono ben fatto que' cristiani monarchi fu di poi medesimamente ed è tuttavia prescritto dagli statuti d'altre città, accordandosi facilmente i popoli a non tollerar persone sì pericolose al pubblico bene e che d'ordinario fingono infermità le quali non vi sono e povertà che sussiste, ma solamente per loro mala

([1]) « Multam malitiam docuit otiositas. » (*Eccli.*, XXXIII, 29.)
([2]) L. 1, c. De mendicant. valid.
([3]) L. Cum Dei auxilio, Auth. De quæstore.

volontà e difetto. Così anche oggidì si costuma in Roma e così praticarono gli Egiziani, gli Ateniesi e gli altri Greci e gli antichi Franchi ed altre nazioni, le quali non sapevano soffrire queste inutili persone, chiamate dal suddetto imperator Giustiniano *peso della terra*. Nè già si oppongono a sì fatte leggi politiche quelle del santo amor del prossimo; imperocchè è stabilita questa massima: *Che la carità non ha da alimentare i vizii.* Si può ridurre a questo proposito ciò che insegna l'angelico dottore delle scuole, san Tomaso, con dire che dobbiam distinguere nel peccatore due cose, cioè *la colpa e la natura. S'ha da sovvenire il peccatore quanto al sostentamento della natura, ma non si dee soccorrerlo per fomentar la sua colpa: perciocchè questo sarebbe non un fargli del bene, ma piuttosto un fargli del male* ([1]). Aggiungasi essere legge non solamente del buon governo politico, ma della carità medesima che s'abbia d'avere più carità verso la repubblica che verso alcuni privati; e però arriva la giustizia insino a nuocere, se così bisogna, ai pochi, acciocchè la felicità del pubblico resti illesa e difesa. Ora, egli è certo procurarsi il pubblico bene allorchè non si permette la pericolosa compagnia e libertà di questi vagabondi; e divien carità verso il corpo tutto il non avere molta indulgenza verso alcune membra troppo difettose. Sebbene pure può dirsi che siano membra vere d'un corpo politico costoro che menano una vita così instabile; anzi possiamo aggiungere che si usa carità anche verso di loro in punendoli con un sì lieve castigo, acciocchè prendano abborrimento all'oziosità e alla lor forma di vivere poco lodevole, se non anche molto degna di biasimo, perchè viziosa e nociva al prossimo.

E questo sia detto per istruzione e insieme per giustificazione di chi presiede al governo dei popoli, acciocchè fortemente e senza scrupolo accudisca in ciò al proprio dovere, nè per timore d'offendere la carità lasci procedere con tanto disordine l'uso della carità in pregiudizio del

([1]) « Est ergo subveniendum peccatori, quantum ad substentationem naturæ: non est autem ei subveniendum culpæ; hoc enim non esset benefacere, sed potius malefacere. » (S. Thom., 2 2, qu. 21, art. 2.)

pubblico. Imperocchè, quanto è alle persone private, si varranno esse dei proprii lumi ove si tratti di vagabondi birbanti. Cioè, conoscendo a competenti indizii la qualità di questi truffatori delle altrui limosine, se si asterranno dal farne loro, impiegandole in uso più proprio, non mancheranno già alla carità cristiana e molto bene sodisfaranno nel medesimo tempo ai consigli della cristiana prudenza, che insegna a non profondere indebitamente e sregolatamente le sostanze sue. Così l'intendeva anche san Basilio. *È necessaria*, scrisse egli, *una grande sperienza per discernere i veramente bisognosi da chi si fa bisognoso solo per avarizia. Chi dà all'angustiato ed afflitto, dà a Dio e da Dio ne avrà il guiderdone. Ma chi è liberale coi falsi poveri gitta un benefizio ai cani, che non son da tollerare per la loro sfacciataggine nè hanno una povertà che meriti compassione* ([1]). Il che io non dico perchè s'abbia a fiscaleggiar troppo sopra chiunque chiede limosina, per vedere pure se la meriti o non la meriti. Certo, facendola anche agl'indegni, con crederli degni, non se ne perde il merito presso Dio. Il perchè basta una tal quale prudente semplicità che esamini le circostanze per far limosina ai buoni, ma con guardarsi di non rigettare nè abbandonare nè pure i cattivi, se questi si trovano in effettiva necessità di vitto. Oltre di che, non potendosi tal volta ben discernere i meritevoli dagli immeritevoli, secondo il saggio parere del Nazianzeno, *molto meglio è il donare anche agli indegni per riguardo dei degni che lasciar di beneficare i buoni per timore di far del bene ai cattivi* ([2]). Ma sopra ciò non si vuol tralasciare il discretissimo avvertimento che a noi lasciò il santo arcivescovo di Milano Ambrogio, il quale, dopo aver detto che ci vuol della moderazione in donare,

([1]) « Opus est experientia magna ad discernendum vere indigentes et ex avaritia mendicantes. Qui afflicto et coangustato dederit, Domino dat et a Domino mercedem est recepturus. At qui aberranti largitus fuerit, canibus prorsus projicit beneficium intolerandis propter impudentiam suam neque ob paupertatem misericordia dignandis. » (S. Basil., *Epist.* CCCXCII.)

([2]) « Multo satius est, ob eos qui digni sunt, indignis quoque largiri quam, dum metuimus ne de indignis bene mereamur, dignos etiam beneficiis fraudemus. » (S. Greg. naz., *Orat. in parent. funere.*)

affinchè la liberalità conservi il titolo di saggia, seguita a parlare così: *Vengono a noi dei poveri robusti e sani, e vengono senza aver altro motivo di chieder limosina se non perchè vogliono essere vagabondi e tentano di svaligiare tutto ciò che è destinato ai veri poverelli. Nè si contentano di poco; ma vorrebbono assaissimo, facendosi anche strada a chiedere e sperar molto, col presentarsi ben vestiti e andando a caccia di grosse limosine col fingere gran nobiltà. A costoro, se facilmente si darà fede, presto si vuoterà tutto quanto si va raccogliendo per alimentare i non finti poveri. E però s'abbia ritegno in donar loro, di modo che non si lascino essi partire senza qualche soccorso; ma ciò che è destinato per la vita dei veri poverelli non diventi preda di simili truffatori* (¹). Non mancano nè pure a'nostri giorni di questi birbanti che nobilmente van raccogliendo limosine; ma se per riputazione della carità cristiana si può far qualche limosina ad alcun di essi, di cui sia incerta la frode, non ci è già poi obbligazione di donare a tutti gli altri vagabondi robusti; altrimenti si darebbe troppo coraggio all'infingardaggine di costoro e degli altri loro seguaci. Noi miriam talvolta fra questi fuggifatica certe spalle, voglio dire certi uomaccioni vigorosi e quadrati che, dopo aver fatte le ricolte de' lor terreni la state, si mettono in viaggio per fare sui campi altrui un'altra ricolta nel verno e, conducendo seco alle volte anche l'intera famiglia, corseggiano questo e quel paese, e tanto san battere, tanto gridare che più degli stessi veri poverelli del paese riesce loro di far guadagno e bottino. Ma lo meritano sempre costoro? Non pochi abitatori delle nostre montagne vanno il verno a guadagnarsi il pane altrove, ma coi loro sudori, facendo chi un'arte o fatica e chi l'altra. Oh che quel dolce mestiere del birbantare, se

(¹) « Veniunt validi, veniunt nullam causam nisi vagandi habentes, et volunt subsidia evacuare pauperum. Nec exiguo contenti, majora quærunt, ambitu vestium captantes petitionis suffragium, et natalium simulatione licitantes incrementa quæstuum. His si quis facile dederit fidem, cito exhaurit pauperum alimoniis profutura compendia. Modus largiendi adsit ut nec illi inanes recedant, neque transcribatur vita pauperum in spolia fraudulentorum. » (S. Ambros., *De offic.*, lib II, cap. 16.)

trova molti che volentieri lo fanno, non dovrebbe trovar molti che dessero loro ansa di continuarlo.

E questo in quanto ai *vagabondi fuggifatica;* perciocchè per conto degli altri bisognosi esteri, incapaci di guadagnarsi colle lor fatiche il vitto, ha da regolarsi in altra guisa il misericordioso cuor dei cristiani. Sieno essi forestieri, sieno d'altra nazione, purchè portino con seco la raccomandazione d'una povertà e d'un bisogno non finto, non s'ha da restringere la mano alla lor necessità, perchè di cristiani e perchè degni di compassione. Quel nondimeno a che dee por mente ancor qui la saggia prudenza de'principi e dei magistrati si è che, qualora il concorso de' bisognosi stranieri tornasse in grave danno dei bisognosi cittadini o nazionali, in tal caso la carità stessa comanderà che si lascino con Dio i poveri d'altro paese, acciocchè non occupino essi il soccorso più ragionevolmente dovuto a quei della patria nostra. Ancor questo è un ordine giustissimo di questa divina virtù, insegnando essa *che prima si ha da sovvenire il cittadino povero e poscia, se si può, anche lo straniero, e più quello che questo*. Da che tanto i ricchi quanto i poveri d'una città hanno formata fra loro una società e una certa più stretta fratellanza che con gli altri uomini, non è solo di dovere, ma è obbligo preciso di chi ha il soccorrere chi non ha nella cittadinanza medesima, e l'anteporre mai sempre in eguali circostanze il cittadino bisognoso al forestiere. E in tal caso, per conto degli stessi forestieri, sarebbe una specie d'ingiustizia e di rubamento il venire eglino a mietere i campi altrui se perciò dovessero stentare o perir di fame i poveri di casa. Pertanto regolarmente la giustizia esige che ogni città ed ogni paese nutrisca i suoi poverelli e non se ne scarichi sopra le altre città. E tale appunto fu la pratica anche dei vecchi secoli, leggendosi appresso l'abbate Reginone un capitolo pigliato dal concilio turonense II di questo tenore: *Ciascheduna città, secondo le sue forze, somministri il convenevole ai suoi poveri e bisognosi; e tanto i parochi di villa quanto i cittadini, cadauno nutrisca il suo povero: con che s'impedisca ch' essi poverelli non vadano*

vagando per le altre città (¹). Parve tanto giusto questo regolamento anche all'imperatore Carlo Magno che in uno de' suoi capitolari ne confermò i sentimenti con dire: *In quanto ai mendichi i quali vanno vagando pei paesi, ordiniamo che ciascuno de' nostri fedeli nutrisca il suo povero colle rendite o dei feudi o dei proprii patrimonii; nè permetta che costoro vadano qua e là vagando a chieder limosine. E dove si troverà chi possa lavorar colle mani e non voglia, niuno presuma di fargli limosina* (²).

Bella cosa in fatti sarebbe e al pari giustissima che ogni paese prendesse a nutrire i suoi poverelli; perchè allora finirebbe la fiera di tanti vagabondi, e allora con più ordine e tranquillità de' popoli potrebbe esercitarsi la carità cristiana fra i poveri della sua patria, spogliati di limosina non rade volte dall'importunità dei poveri stranieri. Ma se non fanno così alcune città, non lasciano per questo l'altre d'avere il diritto di difendere i proprii poverelli col non permettere la frequenza o permanenza de' forestieri; e consentono i teologi che l'uso di questo diritto non è punto contrario all'indole misericordiosa della carità, perchè più misericordia è dovuta ai proprii, che agli altrui figliuoli. A san Tomaso (³), il quale condanna come vizioso e da non tollerarsi il mendicare senza necessità e per vivere in ozio, aggiugnerò ora il parere del dottissimo padre Martino Beccano, della compagnia di Gesù, che scrive in questa forma: *Qui può cercarsi se rettamente facciano coloro i quali escludono dalle loro città i poveri forestieri. Rispondo di sì, se ciò fanno per questi motivi: 1.° Perchè i poveri domestici son da preferire, se agli uni e agli al-*

(¹) « Unaquæque civitas pauperes et egenos alimentis congruentibus pascat secundum vires: et tam vicini presbyteri quam cives unusquisque suum pauperem nutriat; quo fiat ut ipsi pauperes per alias civitates non vagentur. » (Regin., *De eccl. discipl.*, lib. II, cap. 417.)

(²) « De mendicis qui per patrias discurrunt, volumus ut unusquisque fidelium nostrorum suum pauperem de beneficio aut de propria familia nutriat, et non permittat alicubi ire mendicando. Et ubi tales inventi fuerint qui laborare manibus possunt et non faciunt, nullus eis quidquam tribuere præsumat. » (*Capitolar. reg. franc.*, lib. I, cap. 118.)

(³) S. Thom., 2 2, qu. 187, art. 5.

tri non si può sodisfare. 2.° Perchè i forestieri spesse volte portano dentro i paesi dei morbi, delle corruttele, delle eresie, delle liti e dei tradimenti. 3.° Perchè molti di costoro sono di corpo sano e robusto, e se loro si dà ricetto, impoltroniscono nell'ozio e in altri peccati che dall'ozio germogliano; laddove se sono esclusi, pensano a guadagnarsi il vitto colle fatiche, il che sta meglio (1). Quel che è più, secondochè abbiamo dal suddetto Reginone, esigeva la disciplina ecclesiastica una volta che i vescovi, in occasione di far la visita della lor diocesi, s'informassero bene *dei questuanti che scorrono pel paese, e se cadauno nutrisca il suo poverello colle rendite della propria casa* (2). Anzi anche oggidì, senza licenza in iscritto dei vescovi, non è permesso ad alcun forestiere il limosinare in certe città. Editto nondimeno che continuamente vien trasgredito e serve solo a mostrare ma non a far godere il rimedio a questi mali. Ora tutto questo potrà valere eccetto che ne'tempi di grave calamità, come d'inondazioni, di carestie, di guerre, di pestilenze e simili; ne'quali se, non potendo reggere un paese al sostentamento de' suoi poverelli, questi sen fuggiranno a procacciarsi limosine altrove, sarebbe troppa crudeltà il non accoglierli e non sovvenirli. Ognun lo vede: non è la curiosità, non è la pigrizia allora, ma la necessità che spinge fuori della lor patria quei miseri; e però quel compatimento e soccorso che noi brameremmo da altri in tali scabrose congiunture come non farlo sentire ancor noi al prossimo nostro?

Sicchè, essendo conveniente che la carità de' fedeli prima e più si eserciti verso i poveri domestici che verso i fore-

(1) « Hic quæri potest an recte faciant illi qui ex suis civitatibus excludant pauperes peregrinos. Respondeo: recte, si id faciant ob has causas. 1.° Quia pauperes domestici peregrinis præferendi sunt, si utrisque satisfieri non possit. 2.° Quia peregrini sæpe inferunt morbos, corruptelas, hæreses, contentiones, proditiones. 3.° Quia multi ex illis sano et integro sunt corpore, qui si admittantur, computrescunt in otio et aliis peccatis inde consequentibus; si excludantur, cogitant de victu per labores acquirendo, quod honestius est. » (Beccan., *Stemma theol. schol.*, tom. III, cap. 21, num. 23.)

(2) « Inquirendum de mendicis qui per patrias discurrunt, et si unusquisque pauperem de familia sua pascat. » (Regin., *De eccles. discipl.*, lib. II, cap. 5.)

stieri, rivolgerassi finalmente il maggiore studio de' cristiani a considerare e sollevare i bisogni de' lor concittadini. E da questo ruolo non debbono sì facilmente rimanere esclusi gli abitatori del distretto della città; perciocchè troppi legami d'umana società passano fra gli uomini d'una città e i suoi distrettuali: ed essendo questi il nerbo principale del sostentamento d'essa città, a cui colle lor fatiche somministrano le vettovaglie e prestano tanti altri servigi, per conseguente portano anch'essi qualche titolo d'essere ammessi a partecipare de' benefizii della città. Per altro nella distribuzion delle limosine e in eguale necessità si hanno da preferire e prediligere prima i cittadini, poscia i distrettuali, appresso quei della nazione o sia tutti i popoli sottoposti al medesimo sovrano, e finalmente i forestieri; chè questo è l'ordine legittimo della carità. Tornando adunque il ragionamento nostro ai poveri del paese, torna ancor qui a farsi intendere quella ben fondata massima: *Doversi esercitare la misericordia prima verso i più degni e verso i più bisognosi che verso gli altri*. E però se ancora fra gli stessi poveri domestici compariran di quelli che, quantunque proveduti di sanità e di forze, pure come fuchi neghittosi vogliono pascersi del mele altrui, avendo nemicizia giurata colla fatica, non dee giovar loro il privilegio della cittadinanza. E se per essi non ha da impiegarsi il bando, certo gioverà il mettere in opera quell'altro salutevole *recipe* di andar molto guardingo in far loro limosina, acciocchè, non fruttando loro la facilissima arte del mendicare, si rivolgano per necessità alla convenevole del faticare. Anche per costoro corrono le medesime ragioni che militano contro dei pigri forestieri; ed anche per loro convien ricordarsi di quell'altra ben giusta massima, cioè che *la carità non ha da nutrire nè da incoraggir la pigrizia*. Potrebbe, se non si avesse riguardo a questo, esorbitantemente crescere la folla degli oziosi, e potrebbono ribellarsi non pochi lavoratori alle fatiche dell'arti e alla coltivazione delle campagne; cosa troppo nociva e troppo pesante alla repubblica e che accrescerebbe le miserie de' veri miseri, cioè de' veri

poveri, a' quali la turba di questi falsi poveri ruberebbe facilmente i dovuti sussidii. Il perchè a tal fatta di gente, che non per altro è povera se non perchè vuol essere povera, chi si asterrà dal fare limosina non contraverrà ai santi insegnamenti della carità cristiana; non essendo difetto di carità, ma più tosto buon uso di questa virtù divina il non cooperare all'oziosità viziosa di costoro e il costrignerli tacitamente a prendere altro tenore più onesto di vita. La santa vergine Liduina, siccome abbiamo dalla sua vita, fece maraviglie di carità verso de' poveri. E pure *siccome ella sostentava i veri mendichi che o pubblicamente o in segreto chiedevano limosina, così per lo contrario detestava coloro che si mettevano a far guadagno e rapina sulla pietà dei fedeli. Questi falsi poveri chiamava ella compagni dei ladri, ipocriti finti, pareti dealbate di fuori e perciò da schivarsi, siccome coloro che divorano le limosine destinate ai veri poveri e sono bisognosi per volontà propria e non per necessità, e davanti a Dio compariscono lupi rapaci* (¹). Similmente noi leggiamo nella vita del venerabile Girolamo Miani, fondatore de' chierici regolari della congregazione di Somasca, ch'egli fondò un conservatorio d'orfani; nè permetteva che di coloro che potevano lavorare alcuno andasse limosinando. *Imperocchè egli teneva per cosa malfatta e vergognosa che persone sane si vadano col solo mendicare procacciando il vitto, quando nol facciano per umiltà cristiana o per istituto del suo ordine religioso, ovvero per non potere in altra guisa provedere al bisogno. E certo a coloro che, quantunque robusti di corpo, si danno alla poltroneria in tal guisa che son pronti ad ogni viltà purchè fuggano il guadagnarsi coll'onesta fatica il pane, ci è ordinato da un certo antico proverbio greco: che diam loro coll'una mano il pane e*

(¹) « Sicut veros mendicos, palam seu secreto mendicantes, sustentabat, sic etiam e contrario detestabatur eos qui de pietate quæstum faciunt et rapinam. Tales etiam socios furum, hypocritas fictos, parietes dealbatos, vitandos affirmabat; qui verorum pauperum devorant eleemosynas, sua voluntate, non necessitate, dicentes se esse egenos, coram Deo sæpius inventi lupi rapaces. » (Bolland., *Acta sanct.*, ad diem 14 apr., *Vitæ poster.*, cap. 3.)

coll'altra, come per companatico, un pugno [1]. Ma non occorre qui il cercar lontano le autorità, da che abbiamo le chiare parole dell'Apostolo, il quale, scrivendo al popolo di Tessalonica, raccomanda a tutti che *lavorino colle proprie mani* [2], acciocchè non abbiano bisogno di quel d'altri. E tornando poscia a scriver loro, ricorda a tutti d'essersi egli stesso procacciato il vitto colle fatiche e coi lavori delle proprie mani e d'aver ciò fatto anche ad oggetto che gli altri imparassero ad imitarlo, con soggiugnere d'aver già loro detto sul volto che *chi non vuol lavorare, non merita nè pure di mangiare quel d'altri* [3]. Così parla il grande Apostolo; e la sua è sentenza difinitiva contro di qualunque truffatore di limosine e contra chi vuol senza fatica campare col pane altrui. E di qui credo che prendesse argomento l'autore delle costituzioni chiamate apostoliche [4] di formare un capitolo, intitolato da lui: *Che tra i fedeli chi sarà ozioso non debba mangiare.* Ecco le parole con cui quell'antichissimo scrittore termina il suo ragionamento su questo affare: *Adunque continuamente lavorate; perciocchè irreparabile è l'infamia del pigro: che se v'ha chi non lavora, potendo, costui non mangi in casa vostra. Imperocchè il Signore Iddio nostro ha in odio gli oziosi, nè ha da essere un poltrone alcun di coloro che son veri cristiani* [5]. Altrettanto insegna san Basilio il grande con iscrivere nelle sue regole che *chiun-*

[1] « Quippe sanis ac bene valentibus victum sibi precario parare, nisi christiana humilitate vel religionis instituto aut necessitate impellente fieret, turpe ducebat et inhonestum. Et quidem iis qui, robusto quum sint corpore et validis lacertis, languori et ignaviæ ita se dedunt, quodvis ut malint, quam manu et honesto labore sua sibi, unde vivant, quærere, veteri quodam Græcorum versu jubemur panem dare, sed, quasi pro obsonio, insuper pugnum impingere. » (Turtura, *in Vita Hyer. Emilian.*)

[2] « Operemini manibus vestris. ». (I *Thess.*, IV, 11.)

[3] « Nam et cum essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet. » (II *Thess.*, III, 10.)

[4] *Constit. apostol.*, lib. II, cap. 63.

[5] « Igitur operamini assidue; irreparabilis enim est pigri infamia. Si quis autem non operatur, apud vos is non manducet. Otiosos enim odio prosequitur Dominus Deus noster; nec segnis esse debet quisquam eorum qui Deum colunt. » (Ibid.)

que può, dee lavorare, per avere di che soccorrere col proprio guadagno all'altrui indigenza [1]; dal che veggiamo sempre più autenticata la sentenza che anche il basso popolo e chiunque mai può è tenuto a far limosina. Imperocchè, aggiugne san Basilio, *chi non vuol faticare, costui nè pure par degno di mangiare*, citando in questo proposito l'Apostolo. Tanto era poi in credito una volta questa dottrina che anche Giuliano Pomerio, sacerdote e scrittore del secolo quinto dell'era cristiana, giunse a scrivere: *Anche gli stessi poveri, se si possono alimentare colle proprie arti o fatiche, non debbono presumere di ricevere ciò che solamente è dovuto a chi è cagionevole della persona o infermo; affinchè la Chiesa, che può somministrare gli ajuti necessarii a chi ne è privo affatto, dovendo anche dare a coloro che non han vero bisogno, non resti troppo aggravata e in istato di non poter poi sovvenire a coloro a cui essa è tenuta* [2]. Così nel concilio d'Orléans fu premurosamente raccomandato ai vescovi di far limosina, non già ciecamente a chiunque la chiede, ma sì bene a coloro che per infermità o altra sciagura del corpo loro non possono procacciarsi il vitto colla fatica. *Dispensi il vescovo, per quanto permetteran le sue forze, il vitto e il vestito ai poveri o infermi che per la lor poca sanità non possono faticare colle proprie mani* [3]. E Incmaro vescovo di Reims avvisava i sacri pastori che non mettessero nel catalogo de' veri bisognosi i contadini robusti e sani, i quali abbastanza son ricchi se, deposta la pigrizia, vogliono atten-

[1] « Quod debet unusquisque qui possit laborare et ex quæstu quem ex opere faciat aliorum inopiæ subvenire, quando qui laborare non vult is ne dignus quidem videtur qui manducet. » (S. Basil., *Regul. moral.*, 48, cap. 1.)

[2] « Ipsi quoque pauperes, si se possunt suis artibus aut laboribus expedire, non præsumant, quod debet debilis aut infirmus, accipere: ne forte Ecclesia, quæ potest omni solatio destitutis necessaria ministrare, si omnes etiam nihil indigentes accipiant, gravata, illis quibus debet, subvenire non valeat. » (Julian. Pomer., *De vita contempl.*, lib. II, cap. 10.)

[3] « Episcopus pauperibus, vel infirmis, qui debilitate faciente non possunt suis manibus laborare, victum et vestitum, in quantum possibilitas habuerit, largiatur. » (*Concil. aurelian.*, can. 16.)

dere al loro mestiere. *Che abbia*, dice egli, *il paroco allibrati i bisognosi secondo la qualità del luogo, non già bifolchi o porcari, ma deboli e poveri; e questi del medesimo dominio e paese* ([1]). Ove è da notare essere ancor qui ordinato che s'impieghino le limosine in benefizio dei poverelli del paese, a' quali è dovuto il sollievo più tosto che ai vagabondi stranieri. Finalmente, per tralasciare altre autorità, conchiuderò questo ragionamento colle parole d'un legista de'nostri tempi, il quale, trattando delle cause pie, parla così: *Gli altri mendicanti che possono lavorare, ma per fuggir la fatica vanno mendicando a porta per porta e per le contrade e per le piazze, costoro sono indegni di limosine, e non è bene il farne loro. La ragione si è perchè così vengono rubate le limosine agli altri poveri che giustamente le dimandano. Poscia costoro dall' ozio vanno a terminare in gravissimi vizii; e finalmente son da dire ladri delle limosine* ([2]). E dopo aver citato alcuni teologi, cioè Turrian., disput. 85, dub. 1; Vasq., *De eleemos.*, cap. 3, dub. 1; Trullench., *In Decal.*, lib. I, cap. 5, dub. 10; Palao, tract. VI, disp. 4, punct. 14, seguita a dire: *Perciò questi poveri oziosi e vagabondi si hanno sempre da esiliare, o, per dir meglio, si debbono obbligare all' opere e fatiche pubbliche, o pure ad altri lavorerii convenienti alla repubblica.* Così appunto ordinò anche l'imperator Giustiniano nella sopracitata novella LXXIX; e così han decretato altre sagge città, con editti nondimeno che ordinariamente finiscono in sole minacce e non mai in fatti.

([1]) « Ut matricularios habeat juxta qualitatem loci, non bubulcos aut porcarios, sed debiles et pauperes et de eodem dominio. » (Hincmar., tom. II, pag. 717.)

([2]) « Alteri vero mendicantes qui possunt laborare et ad fugiendum laborem ostiatim mendicantes per vicos et plateas, nequeunt eleemosynas percipere, nec eis bene conceduntur. Ratio est, nam pauperibus aliis auferuntur recte illas petentibus. Tum ex otio ad maxima vitia prolabuntur; ac denique sunt ut fures eleemosynarum. Hinc pauperes isti otiosi et vagabundi sunt semper relegandi aut, quod melius, labori publico mancipandi aut aliis laboribus reipublicæ convenientibus. » (Amostaz., *De causis piis*, tom. II, lib. VII, cap. 12.)

Stabilito oramai che, senza che n'abbia a risentire la carità, si può e si dee per lo più negare la limosina a chi senza necessità e per solo suo vizio, capriccio o pigrizia la chiede, e ciò senza badare se costui sia del paese o pur forestiere, si vuole ora ripetere che non s'ha già a procedere con troppa curiosità nell'indagare e giudicare il merito o demerito e la capacità o incapacità di lavorare ne' poverelli e massimamente in quei del proprio paese. Meglio è far limosina anche a taluno che non la meriti a fine di non escludere per soverchia sottigliezza chi certo ne è degno. Anzi aggiungo che se noi siam facili ad accusar molti poveri di poltroneria e perciò a negar loro, siccome a gente che ci pare indegna, ogni soccorso, giusto sarebbe che molto più fossimo facili a pensar le ragioni e a credere le scuse e discolpe di non pochi di loro. Imperocchè tanto di quei della città quanto di quei del distretto può accadere che i medesimi, benchè sani, benchè robusti, intanto non lavorino e non vivano delle lor fatiche in quanto che ne mancano loro le occasioni e i mezzi e che con tutta la lor voglia di non mendicare, sono dalla necessità costretti a mendicare. Ad alcuni pur troppo è vero che il naufragio, la tempesta, l'incendio, l'inondazione od altro somigliante malanno ha desertate le sostanze e gli ha ridotti ad una deplorabile miseria. Frequenti poi sono quegli altri che, aggravati dalla numerosa famiglia, non è possibile che colla sola fatica delle lor mani ricavino tanto da nutrir sè stessi e i loro figliuoli, e spezialmente il verno, flagello per varii conti di molti poveri operai, a' quali manca arte fissa per trovare da faticar tutto l'anno. E in ciò particolarmente meritano compatimento molte miserabili donne, perch'elleno, non ostante la loro assiduità e il loro amore alla conocchia e al fuso o ad altri somiglianti lavori, non ne possono trarre il pane quotidiano per sè stesse, non che pei lor poveri figliuolini. Adunque prudenza sì e oculatezza in esaminare, siccome c'insegna anche sant'Ambrosio, se sieno vere o finte le necessità, le infermità e l'altre miserie che mette in campo l'eloquenza de' questuanti; ma non già tanta prudenza che, per paura

di sovvenire ad un bisogno simulato, si lasci talvolta di recar soccorso alle vere necessità. Non si può dire che amaro rimprovero e trafittura sia al cuore afflitto di alcuni infelici l'udirsi, dopo chiesta la limosina, risponder quel duro *andate a lavorare*, quando o non è in lor mano il lavorare, perchè o internamente eglino sono malati o non basta il guadagno delle lor mani a cavar la fame alla lor miserabil famiglia, o pure non c'è chi loro dia da faticare e da guadagnarsi il pane. Ah! che i pretesti di non far la limosina noi li troviamo senza fatica; ed alcuni non per altro sognano tante trufferie nei poverelli che per provedere una salvaguardia alla loro inumanità e coprire la poca inclinazion loro al sollievo de' poveri. Ma la copriranno essi agli occhi di Dio? Anzi nè pure agli occhi del mondo. Perciocchè se parlano sempre in discredito di tutti i questuanti, ben si vede che è solo perchè non vorrebbono che nè pur uno facesse prova della misericordia, che in loro è troppo debole, se non anche estinta. Però regolarci in guisa che i difetti, i vizii e gli abusi d'alcuni in andare indebitamente a caccia di limosine non rendano noi pigri o svogliati nel santo esercizio della limosina; dovendo le cose fin qui dette servirci bensì di lume acciocchè saggiamente esercitiamo la carità e liberalità verso de' poveri, ma non già per somministrare un bel sutterfugio alla nostra poca misericordia e molta avarizia.

CAPITOLO XXXII.

Utilità del rimuovere tutti i questuanti, ma gravi difficoltà per eseguire sì gran disegno. Pubblici ospizii dei poveri *lodati e consigliati, ma non bastanti al bisogno. Regole varie per isminuire il popolo de'poverelli in una città.*

Ma è ormai tempo di spiegare ciò che ha proposto o dee proporre di fare la compagnia della carità cristiana per sollievo dei poveri e nello stesso tempo per rimediare agli abusi de'poveri. Abbiam detto dover essere intenzione sua il fare ella e insieme il procurare che ogni altro faccia quante limosine mai si possono, ma in maniera che venga a sminuirsi ed anche, se fosse possibile, a togliersi affatto il numero de' *questuanti* e l'uso del *questuare.* Ma come far questo? Prima d'inoltrarmi, debbo io qui mettere in dubbio se sia possibile, non che utile e convenevole, il togliere dalle città l'uso de'questuanti col disegno di provedere al loro bisogno in altra guisa meno fastidiosa e più decente. Questo è un problema assai difficile a sciogliersi. Imperocchè, posto dall'una parte che si conceda ai poveri di potere da per sè stessi limosinando provedere alle proprie necessità, ecco sempre aperta la porta a tutti i pigri di guadagnarsi senza far nulla le spese; ecco una continua molestia alle persone caritative, e ciò fin den-

tro le chiese; ed ecco finalmente mantenuta la scuola della iniquità per tanti fanciulli e fanciulle che, allevati in quell'ozio e in quella smoderata licenza, non c'è vizio che non apprendano, non c'è peccato che non commettano. Dall'altra parte, chi, vietato il questuare a'poverelli, pigliasse a volerli provedere per altra via de' necessarii soccorsi, troppo gran peso assumerebbe sulle sue spalle. Perciocchè, qualora i poveri vedessero che senza la briga di chiedere le limosine, queste da per sè andassero a trovarli sino in casa, ognuno si farebbe volontieri povero, fingendo anche impotenze e miserie; e talmente potrebbe crescere cotesto peso che non solo rincrescesse alla compagnia della carità, ma eziandio riducesse lei presto ad una totale insufficienza a soccorrere tanti e tanti veri o falsi bisognosi. Oltre di che, se si figurasse la compagnia di poter ella raccogliere, per poi regolatamente distribuire, quelle limosine che oggidì va ricavando dal popolo cristiano l'industria de'questuanti, le andrebbono presto falliti i conti. A smugnere danari dalla borsa dei più de'caritativi ci vuol della forza, cioè necessaria in certo modo è la presenza e l'importunità de'poverelli medesimi; e si esige quella vigorosa eloquenza che hanno i loro cenci, le loro piaghe, il volto afflitto, la voce pietosa e il replicare dopo i primi inutili i secondi più utili assalti. S'aggiunge che, tolta la libertà a'questuanti, si perderebbe la raccolta del tozzo di pane e d'altri simili ajuti, leggieri sì, ma pure atti a mantener molti poveri e non già sperabili senza questuare. E quand'anche a tutta prima, mosso il popolo dal gusto di non vedere limosinare i poveri, abbondantemente concorresse a sovvenirli, poco starebbe, secondo il costume delle cose umane, a raffreddarsi un tale ardore, e, calando le limosine, crescerebbero le strida e i bisogni de'meschini; laonde converrebbe ritornare con poco onore al primo più efficace ripiego di lasciarle chiedere e raccogliere da essi, che sono maestri di scuola sì fatta. Tralascio altre riflessioni, bastando le sole addotte a far intendere che è ben più facile l'ideare che il porgere rimedio a certi mali o disordini inveterati, essendo simile in questo il corpo po-

litico al corpo umano, di cui miriamo tutto dì in pratica le disgrazie.

In tanta ambiguità nondimeno e in mezzo a tali difficoltà non ha da lasciare la compagnia della carità di proporsi il meglio e di tentarne ancora la riuscita; perciocchè, oltre all'essere glorioso anche il solo tentativo dell'opere belle, se non si giugne a compiere una fabbrica maestosa, è anche da lodare il solo cominciarla e l'alzarne una parte. E chi non vede che, quand'anche non sia a noi permesso di riformar pienamente il governo della povertà secondo tutte le idee della carità e della prudenza con levarne ciascun disordine, pure è sempre utile il levarne quei che si possono? Adunque accenneremo qui tutto quanto parrebbe più proprio da farsi, e che o già si pratica o è da desiderare che si pratichi nelle città cristiane in questo proposito, lasciando poi che ciascuno in particolare, considerate le proprie forze, elegga, se può, il meglio e supplisca a ciò che per avventura a lei manca. E prima raccogliamo e ripetiamo qui alcune massime generali, cioè alcuni primi principii, i quali, per operar saggiamente e a maggior gloria di Dio, dovrebbono sempre star fissi davanti agli occhi dei principi, dei magistrati e dei direttori di quella compagnia che ha per sua mira la pratica e l'aumento della carità santissima. Le massime sono queste: doversi svegliare e mantenere una nobil gara fra'popoli di Cristo in far limosine abbondantemente, allegramente; perchè questa santa liberalità è troppo cara agli occhi di Dio e senza paragone più utile a chi dà che a chi riceve. Ma doversi avere particolar circospezione nella distribuzion d'esse limosine, affinchè sieno anteposti i più degni ai men degni, ed elle non servano ad accrescere il popolo dei pigri, degli oziosi e di chi sa così ben valersi del manto della povertà che trova alimento anco ai suoi vizii. Dover anzi tendere la saggia economia delle limosine a rendere industriosi e amanti della fatica i poverelli stessi e a correggere o migliorare i loro costumi. Ecco in ristretto ciò a che principalmente dovrebbe aversi riguardo allorchè si tratta di ampliare e insieme di ben ordinare il regno della carità cristiana.

E primieramente può dirsi mezzo e sistema più efficace di qualunque altro per dare un perfetto regolamento e una piena armonia, secondo le massime suddette, all'uso della carità e della misericordia prudente, l'istituzione dei *pubblici ospizii de' poveri;* cioè il raccogliere in uno o in più edifizii, sempre colla dovuta separazione dei maschi dalle femmine, tutti i poverelli che ora vanno o andrebbon mendicando da sè stessi il pane, con somministrare a ciascuno il vitto e vestito necessario e frugale, e con obbligare chi può all'esercizio delle lor forze in lavorerii continui e con esentar solamente dalle fatiche chi, o per l'età troppo avanzata o per l'impotenza del suo corpo, non è atto a vivere se non delle fatiche altrui. Coloro che, per aver moglie o piccoli figliuoli, non possono aver luogo nel pubblico albergo, lasciati nelle lor case, si debbono soccorrere a proporzione del loro bisogno. Le utilità di questo ripiego sono evidenti. Prima vengono in tal forma ad ajutarsi tutti i veri bisognosi e ad escludersi i finti; i quali conseguentemente, per essere loro vietato il mendicare, si veggono astretti a ricorrere allo spiacevole sì, ma onesto e lodevol consiglio di raccomandarsi alle proprie braccia per non morire di fame. Anzi gli stessi veri poverelli raccolti negli ospizii, a riserva degli affatto invalidi, si avvezzano anch'essi all'arti e alle fatiche, mangiando eglino da lì innanzi il pane acquistato, non, come d'ordinario si fa dai questuanti, vilmente, ma col sudore del proprio volto, come Dio ordinò sul principio del mondo. Secondariamente, ecco in tal guisa risparmiata al popolo la continua molestia di tanti vagabondi e liberate le chiese dall'importunità e loquacità e da altri vizii anche più gravi d'alcuni di costoro. Che se pure non potesse far di meno il luogo pio di non deputare parte d'essi poverelli che a nome di tutto il corpo mendicasse le feste e occorrendo ancora i dì da lavoro, certo la distribuzione delle limosine verrebbe a farsi più regolatamente, perchè, ridotta la raccolta di cadauno alla massa comune, come usano di fare i mendicanti religiosi, egualmente questa si dividerebbe fra tutti; laddove, lasciata la briglia ai questuanti, noi miriam accader bene spesso

che per l'abilità maggiore o minore in saper chiedere ed introdursi qua e là, l'un poverello raccoglie e l'altro no; l'uno resta con sete e fame, l'altro sguazza, se non anche lascia trasportarsi al vizio abbominevole dell'ubbriachezza. Nella vita di sant'Antonino arcivescovo di Firenze leggiamo che un pover uomo, non sapendo come maritare due sue figliuole nubili, andava spesso nella chiesa della Nunziata a raccomandarsi a Dio, così consigliato dal santo arcivescovo. Un giorno egli ascoltò due ciechi, i quali stando alla porta della chiesa ragionavano de' fatti loro e di quante limosine avevano raccolto. Vantavasi l'un d'essi di portare ducento scudi d'oro cuciti nella sua beretta, e l'altro fino a trecento. Avvisatone sant'Antonino, *fece subito chiamare a sè que' ciechi, e fatta loro una buona riprensione come si conveniva a gente bugiarda e ladra, perchè, fingendosi poverelli, levavano ai più poveri quel danaro, mostrò loro che non poteano in coscienza ritenere tal somma d'oro* (¹); e però, lasciati all'uno venticinque scudi e trenta all'altro, consegnò il restante a quel pover uomo, che non tardò ad onestamente collocare le sue figliuole. Adunque istituendosi un comune albergo per tutti i poveri veramente poveri, si viene a trarre dall'ozio e ad indurre alle fatiche, secondo la sua possa, ciascun d'essi; il che torna in profitto della repubblica. E similmente con questo ripiego si fa una saggia economia delle limosine: cosa che ridonda in gloria dei rettori del popolo e in vantaggio de' poveri stessi. Ma, quel che è più, l'invenzione di sì fatti ospizii chiaramente influisce alla maggior gloria di Dio e al profitto dell'anime stesse; perciocchè, oltre al tenersi lontana da molti vizii la povera gente ivi raccolta, le viene anche ispirato con regolari esercizii di pietà l'amore della divozione e il timor santo di Dio. Ma specialmente il profitto è de' poveri fanciulli e delle povere fanciulle, che, ammessi negli ospizii in età non per anche avvelenata da' vizii prèsi

(¹) « Is illico advocatos cæcos, ut mendaces et fures, increpavit, quod, inopes se esse simulantes, eas pecunias egentioribus abstulissent: non posse tulo eam summam retinere, etc. » (*Vita s. Antonini*, cap. 28, apud Surium, die 2 mai.)

anzi nè pure insidiata dalla cognizione d'alcuni d'essi, facilmente bevono il latte de' santi ammaestramenti, con divenire la maggior parte ben costumati e amanti della fatica, siccome appunto desidera Iddio ed esige la pubblica felicità. . .

Non è già nuova l'erezione di questi pubblici ospizii o sia spedali de' poveri. *Ptochei e Ptocotrofi* erano essi appellati dai Greci, e se ne trova fatta menzione da san Basilio e nelle Novelle di Giustiniano e presso altri antichi scrittori. Vero è però che fabbriche tali non sembrano aver contenuto una volta se non poco numero di poverelli, come sarebbono alcuni vecchi o infermi, sebbene troviamo anche nominati i *Gerocomii* o *Geratocomii*, cioè gli spedali dei vecchi; imperocchè negli atti del concilio calcedonese ecumenico leggiamo che in uno de' suddetti *ptochei* non si contavan se non *settanta letti*. Però, a mio credere, altro non erano allora cotali conservatorii che un' adunanza d' alcuni pochi determinati poveri, i quali per essere inabili a guadagnarsi il pane faticato venivano alimentati dalla carità pietosa degl'istitutori di que' luoghi. Così Pelagio II papa circa l'anno 580 *fece della sua casa un conservatorio di poveri e vecchi* (¹). Così nella stessa Roma si vedeano *Orphanotrophia*, dove si ricoveravano i poveri orfani. E in oltre quelle che ivi ed anche in altre città si chiamavano *diaconie* altro non erano che spedali o luoghi dove si dispensavano limosine ai poverelli. Ma in questi ultimi secoli s'è pensato a più grandiosi disegni, e massimamente vi applicò l'animo suo regio Sisto V sommo pontefice, essendosi per cura e liberalità di lui eretto nell'anno 1587 un magnifico ospizio per tutti i poverelli presso Ponte Sisto in Roma, città che sempre è stata l'esemplare di tutte le belle opere pie. Intenzione appunto di quel magnanimo principe era che, tolta la povera gente dall'ozioso e dannoso mestiere del limosinare, ivi raunata e meglio allevata attendesse con vantaggio del pubblico e suo alle arti e alle fatiche, liberando il resto

(¹) « Hic domum suam fecit ptochium pauperum et senum. » (Anastas. Biblioth., in *Pelagio II*.

del popolo non già dall'uso santo del limosinare, ma solamente dalla vessazione e da altri disordini della povertà questuante. Meriterebbe d'essere qui rapportata tutta quanta la prefazione della bolla con cui quel dotto e generoso pontefice rende ragione d'avere istituito il suddetto luogo pio, contenendo essa spezialmente un bellissimo elogio della carità cristiana con far conoscere anch'ivi ciò che non san conoscere alcuni, cioè il gran valore della misericordia verso de' poveri. Ma certo io non vo' tralasciare di riferire uno dei motivi per cui Sisto s'indusse a sì magnifica impresa. *Finalmente*, dice egli, *ciò abbiam fatto affinchè, radunati in uno e ben osservati tutti coloro che senza sapersi se abbiano giusto titolo di mendicare pure van mendicando, si esamini in cadauno la sanità de' corpi e la robustezza degli anni, e si vengano a scoprire alcuni pigri o non punto infermi della persona, con tagliare dipoi la strada alla poltroneria e malvagità di coloro i quali, con simulare infermità o sotto pretesto d'una povertà finta e solamente affettata per cagione dell'ozio e della pigrizia a cui si danno in preda, rubano gli alimenti a chi è veramente infermo e povero, e fanno in certe ore l'infame, doloso e fraudolento mestiere di fingere malattie, e poco dopo ben sani e robusti corrono ai giuochi, alle gozzoviglie e ad altre illecite azioni, con danno della lor salute e scandalo ed offesa di molti* (¹). Veggasi che abborrimento abbiano anche i capi della chiesa di Dio a chi per sola sua volontà e colpa vuol farla da povero. Adunque rimediarci col non permettere ad alcuno il mendicare e col raccogliere, se a tanto reggono le forze, in

(¹) « Postremo, ut eadem opera cunctis quos in publicum quæstum incerta mendicitas vocaverit inspectis, exploretur in singulis integritas corporum et robur annorum; atque inertes quidam et sine ulla debilitate internoscantur, eorumque ignaviæ et nequitiæ via præcludatur, qui, simulata infirmitate aut pretextu fictæ, aut per socordiam et otium affectatæ paupertatis, alimoniam vere infirmis ac pauperibus præripiunt, ac simulandi morbi infamem quamdam dolosam ac fraudulendam artem factitant, mox bene valentes, robusta et valida totius corporis firmitate ludis, commessationibus aut illicitis aliis rebus vacant cum salutis suæ dispendio, multorumque scandalo et offensione. » (*Bullar. rom.*, tom. II, const. Sixt. V, 56.)

un sol luogo la turba de' poveri. Idea in fatti nobilissima e che ha dipoi acceso in alcune altre città il medesimo zelo; e ben sarebbe da desiderare ch'ella si dilatasse in tutte con sicurezza di dar gusto a Dio e di accrescere la riputazione al nome cristiano. Tanti altri conservatorii di poveri dell'uno o dell'altro sesso dei quali suol essere proveduta ogni città sono utili, son lodevoli; ma non può negarsi che non compariscano quasi lieve stilla d'acqua a chi ha gran sete, e un rimedio troppo stranamente inferiore al bisogno del pubblico. Un ospizio generale per tutti i questuanti, questo sì che sembra medicina universale e capace di ridurre in perfetta simmetria e concordia le leggi del santo amore del prossimo con quelle del saggio governo politico. Nè già è necessario in questo sistema che tutti tutti si raccolgano in uno i poverelli, potendosi o dovendosi molto ben lasciare nelle lor case quei che avessero famiglia o amassero di non partirne con somministrar loro, se si conoscesse giusto il lor bisogno, qualche discreto e regolato soccorso, ma con proibizion di questuare; oltre al sapersi per esperienza che molti, abborrendo di vedersi rinserrati in un ospizio, eleggono o di andarsene con Dio o pure di guadagnarsi colle fatiche il vitto, cioè in istato di libertà più volentieri che in quella prigione onorata, esentando con ciò dal pensare al loro sollievo i direttori dell'opera pia.

Sicchè, veduta la bella e maestosa facciata di questo edifizio, noi dovremmo conchiudere che altro di più non occorre per l'intero provedimento de' poveri e pel buon ordine della carità cristiana. E pure (ho da dirlo) manca tuttavia di molto al nostro bisogno, avvenendo nei gran disegni del regolamento degli uomini ciò che bene spesso accade ne'disegni degl'ingegneri; che sulla carta rapiscono, tanto son belli ed ingegnosi, ma ridotti alla pratica, si scuoprono o molto difettosi o certo lontani da quella perfezione che è rara in tutte le opere de' figliuoli d'Adamo. In fatti questo glorioso sistema de' pubblici ospizii de' poveri, appunto per essere di tanta mole e vastità, non è cosa da tutti; anzi è di pochi il volerlo o poterlo abbracciare. Troppo nerbo di danaro e troppe spese si richiedono a formare il

solo apparato di un competente alloggio per l'unione di tanti poverelli, non che a fissar e continuar loro il necessario mantenimento; e tal provisione di lavorerii che occupi le lor braccia e renda men grave il peso di alimentare una gran moltitudine, anche assistita dalla carità dei fedeli. Nè solo è di pochi il pigliare sì smisurato assunto; ma a que' pochi ancora che generosamente l'han preso ad eseguire quest'albero maestoso non suol rendere frutti proporzionati all'idea e alla speranza che se ne formava a tutta prima. Imperocchè la miniera de' poverelli è troppo feconda, anzi inesausta. Se oggi si contano e si raccolgono tutti, non passa un mese, un anno, che ne saltano fuori altri e poi altri senza misura. Quello stesso vedere che v'ha chi provede alle loro necessità dà animo a molti per far nascere queste necessità e per meritarsi a folla ed accrescere la razza de' pezzenti: al che anche senza questo invito e ristoro noi miriamo sì proclive la povera gente, avvezza a pensare al dì presente e poco o nulla all'avvenire. Crescendo poscia il numero de' bisognosi e non crescendo le forze dell'ospizio, come più provedere a sì gran piena di miserabili senza riconcedere l'uso del questuare? In somma non si sta molto che gli argini non reggono e il torrente se ne torna alla libertà di vagare; e il più che si sarà fatto sarà d'avere accresciuto un conservatorio di più ad una città, ma con restare la città piena come prima dei soliti suoi questuanti. E tanto più ciò accade se punto si raffredda nel popolo l'ardore delle limosine; cosa facilissima per sua natura e più ancora pei varii sinistri accidenti che possono sopraggiugnere ad una città o per la sterilità delle campagne o per le miserie delle guerre o per altri pubblici disastri, che sconvolgono troppo facilmente ogni ordine e misura anche delle città più regolate e più ricche. Allora, mancando i fondamenti alla fabbrica, bisogna ben ch'ella ceda e che ritornino per necessità i poverelli all'antico diritto di limosinare. Similmente, se verran meno ai poveri dell'ospizio le vie del guadagno o per non avere di che far le manifatture o per difficoltà in esitarle, eccoti di nuovo a terra i mezzi da sostenere l'ospi-

zio medesimo e costretti i direttori non solo a non ricevere nuovi poverelli, ma anche a rilasciare i già ricevuti. E però la sperienza, madre ordinaria dei disinganni, ha fatto alle volte toccar con mano che nè pur questa potente medicina è valevole o durevol rimedio per sodisfare al bisogno de' poveri e insieme per liberare il pubblico dalla molestia e da altri sconcerti della loro smoderata libertà. Non vide Roma quei buoni effetti che si predicevano dall'ospizio eretto da Sisto V, e nè meno li spera interi dagli sforzi che ha fatto per questo a'nostri giorni il magnanimo cuore d'Innocenzo XII, che nel 1693 diede principio al maestosissimo e veramente reale ospizio di San Michele a Ripa Grande lungo il Tevere, che, terminato sotto Clemente XI di santa memoria, pontefice anch'esso tutto amore e zelo verso de' poveri, forma ora una delle maraviglie di Roma. Così del pari è stata dallo stesso Clemente eretta una *casa della correzione* pei fanciulli e giovani discoli, cioè un santo istituto della carità cristiana, che dovrebbe desiderarsi in ogni città; ed oh che merito insigne presso Dio e presso gli uomini sarebbe quello di chi l'introducesse nella sua, con prendere le regole della casa di Roma! Così il venerabile Vincenzo de'Paoli fondò in Parigi, oltre a tanti altri da lui piantati, uno spedal generale in cui furono rinchiusi tutti i poveri vagabondi della città, ma non con quel pieno frutto che aveva in animo lo zelantissimo servo di Dio. La stessa Olanda, che pure in questi tempi per la generale applicazione alla mercatura e per tanta facilità al commercio e per altre comodità e ricchezze è sopra moltissime altre contrade atta a difendersi dall'ozio de'questuanti, con obbligarli o invitarli tutti alle fatiche, e sopra ciò è armata di leggi e di costumi lodevoli, certo men dell'altre provincie è gravata da mendicanti; ma pure non ne va esente nè pur essa e massimamente se le accade qualche man rovescio della fortuna, con documento ad altri paesi di non promettersi nè pur eglino in lor casa migliore derrata.

Sicchè, quando poteva parere che avremmo qui agevole e sbrigata la via, noi la troviam tuttavia scoscesa; e però

verrà in pensiero a più d'uno di conchiudere: adunque superflui sono sì fatti ospizii, superfluo il trattare d'impedire ai poveri l'usanza del questuare, per regolar con più ordine l'esercizio della carità. Il mondo vuol andare a suo modo: a che affaticarsi per insegnargli quel meglio di cui egli non è capace? Ma questa non è la conseguenza che s'ha da ricavare da tali premesse. Imperocchè esige la prudenza che, se non può ottenersi tutto ciò che si vuole, si procuri almen d'ottenere tutto quel che è possibile. Se nei tempi delle calamità non ci riesce di dar da lavorare a tutti i poverelli, ingegnarsi almeno di farlo nel tempo della felicità. E caso che nè pure ne' giorni sereni non abbia forza una città di rimuovere tutta la turba de'limosinanti, non sarà poco vantaggio l'ingegnarsi di sminuirne il numero per quanto si potrà. Diceva un savissimo personaggio che *un gran nemico del bene è bene spesso il meglio;* perchè, cercandosi sol questo, non si cura o si lascia fuggire il primo; laddove il saggio, se non può raggiugnere l'uno, sta forte almeno alla conquista dell'altro. E però dico non essere superfluo, anzi essere sommamente da apprezzare l'uso degli ospizii de'poveri; perciocchè quand'anche un tal ripiego non basti a sbarbicare ogni abuso e a liberare affatto una città da'questuanti, può alleggerirla di molto; ed anche senza questo riguardo l'istituzione di questi luoghi pii è utilissima per sè stessa non meno ai poveri che alla città medesima. Già dovrebbe la carità de'fedeli proveder di vitto que'poverelli, benchè oziosi e sparsi per la città; non è egli meglio il sovvenirli rinchiusi e faticanti nell'arti e in varie manifatture, le quali poi tornano in benefizio del pubblico stesso? Oltre di che tanto men poveri sfaccendati e importuni avrà il popolo da vedersi sotto gli occhi e da nutrirli, quanto più sarà possente a riceverne ed alimentarne il luogo pio. E per non ripetere gli altri beni che possono trarsi dall'adunare ed esercitare in tal guisa i miserabili, potentissima ragione per aver cari cotesti ospizii si è il sapere che tanti poveri fanciulli, i quali coll'andare accattando non apprenderebbono nè il timore di Dio nè altro mestiere che quello di guadagnarsi col

tempo il pane forzati al remo, si allevano nell'arti e nei buoni costumi. E massimamente ne ricavano gran bene le povere fanciulle, conoscendosi per prova a quanti eccessi e disordini, se si avvezzano a mendicare, le tragga ben presto la libertà, l'oziosità e il non possedere alcun'arte onesta: da'quali pericoli son difese ne'conservatorii, con riuscir elle dipoi, e per la buona educazione e pel buon abito a faticare, membra utili nel suo genere e non più gravose al corpo d'una ben regolata città. Per la qual ragione son tuttavia da lodare anche gli altri particolari conservatorii, de'quali niuna città suol essere priva, per allevare ivi gli orfani, gli esposti ed altri fanciulli o fanciulle bisognose. Tutti questi luoghi, purchè amministrati bene, son da dire alberghi santi della carità e servono non poco alla gloria di Dio e al bene della città.

Dico di più che, per quanto sembri a prima vista spaventevole impresa e più difficile che spianare un'alta montagna il rimuovere affatto da una città l'uso del mendicare, tuttavia esso si troverà facilissimo alle prove, quando vi si metta con forte applicazione e risoluto animo di volerla. Una potentissima ragione per conoscere che si può facilmente ottener questo intento si è il por mente che tanti ora mendicanti in una città, parte veri, parte falsi poveri, sanno vivere e vivono tutti e alcuni di loro sguazzano ancora, senza logorar punto la sanità in mestiere e fatica alcuna. E di che vivono? Con le limosine de'cittadini. Adunque v'ha tanto in ogni città cristiana da alimentare sì gran turba oziosa, importuna e di poco decoro al governo politico; e non ve ne sarà per pascere questa medesima con ridurla in un ospizio pubblico o pure con provederla in altra forma? E tanto più se ne vedrà diminuito il numero dal mandare alle lor case gli stranieri e dall'impedire a'truffatori e falsi bisognosi il godere de'privilegi de' veri poveri, e meglio se la restante ciurma dei miserabili dovrà da'suoi lavorerii procacciarsi parte di quel pane che ora le vien tutto dalla carità de' fedeli. Altro dunque non ci vuol, per effettuar simili imprese, che un risoluto volere o del principe o della repubblica; e il met-

tersi in capo di distribuire e far distribuire da lì innanzi con ordine ciò che gittato ora senza alcun ordine, pasce bensì i poveri, ma non guarisce i lor mali nè quei del pubblico; e lo stabilire e far osservare con mano forte quelle leggi che son proprie per levare dalla mendicità i poveri e fare che non vi ritornino. Senza vigore non può nè introdursi nè conservarsi un buon regolamento fra questa sorta di gente, e questo rigore in fine divien carità verso loro e verso il pubblico stesso. In fatti l'abbiam veduto, non ha molti anni, introdotto questo bell'ordine e beneficio insigne in varie città e luoghi d'Italia; e ciò per opera e diligenza dei padri della compagnia di Gesù e massimamente del padre Andrea Guevarre, egregio promotore di sì grandiose imprese, a cui precedette il padre Giovanni Maria Baldigiani, che anche in Modena l'anno 1695 piantò l'ospizio dei poveri. Mirasi dunque oggidì, per determinazione della gran mente della reverente maestà di Vittorio Amadeo, re di Sardegna, sbandita da Torino e da altre città e terre del Piemonte la mendicità. Altrettanto ha fatto la serenissima repubblica di Genova, con aver proibito il mendicare, e rimesso nel suo lustro e vigore l'ospizio de' suoi poveri, fabbrica senza fallo di regia magnificenza. Lo stesso pure si mira eseguito in Pisa ed altri luoghi, con benedire oggidì que'popoli la providenza divina che ha inspirato questo salutevol ripiego per bene del pubblico e de'poveri stessi. Se non l'han fatto finora o nol fanno altre città, osservino se sia veramente per impotenza ovvero per mera trascuraggine o per non durar fatica o per non avere in mente ognuno altro che il privato interesse e vantaggio. Osservino ancora che possono fondarsi e aversi in una città quanti conservatorii e ospizii si vogliano di poveri; ma finchè non venga tolto affatto l'uso del questuare, si anderà ben tagliando il callo, ma il callo sempre ci sarà e dara noja e dolore a chi non mai si riduce a svellerlo dalla radice. E perciocchè sogliono occorrere moltissime obbiezioni e difficoltà in mente delle persone tanto al disegno di ergere pubblici ospizii de'poveri quanto contra gli eretti, avendone io appunto toccate alquante di sopra, leggansi le sucose e

forti risposte date alle medesime e già stampate in Roma l'anno 1693 per ordine della santa memoria d'Innocenzo XII e poscia ristampate in Torino nel 1717 e in altri luoghi, E sopra tutto pongano mente alcuni male addottrinati nella scuola di Cristo alla prima risposta data a chi si lascia uscir di bocca: *che la limosina non è obbligo*, per apprendere sempre più quest'obbligo medesimo, e quanto si allontani dalla mente de'sommi pontefici e de'teologi romani chi va diminuendo, per non dire annichilando, uno de'principali debiti dell'uomo cristiano.

Ma o abbia o non abbia, o si determini o non si determini una città a formare un ospizio universale de' poveri, necessaria cosa sempre sarà il formare e far osservare alcune leggi rigorose, senza il soccorso delle quali non potrà sussistere un ospizio con decoro e vantaggio del pubblico, e resterà sempre involta in molte confusioni e disordini la distribuzione delle limosine. Anzi di tale importanza e di tale utilità possono essere queste leggi che anche senza il gagliardo soccorso di un ospizio verrà fatto alle prudenti città di governare in lodevol forma i proprii poverelli e di risparmiare a sè stesse buona parte di quegli sconcerti ed incomodi che si tira dietro la briglia lasciata in collo a chiunque è o vuol essere mendicante. Osserviamole dunque attentamente queste leggi. La prima l'abbiam già stabilita di sopra, cioè: doversi impiegare le limosine in favore dei poveri cittadini, ad esclusione de'vagabondi forestieri quando non si possa sodisfare al bisogno degli uni e degli altri. Concedere bensì ad essi vagabondi il passaggio per le città o pel distretto, con dare anche loro albergo negli ospizii dei pellegrini; ma non già permettere indistintamente a tutti costoro lunga permanenza, quando non si appiglino ad una vita morigerata e non vogliano lavorare; nè permettere che vadano limosinando, se pure per difetto d'ospizii non avessero necessità di vitto e perciò di questuare mentre passano pel paese. Limitar dunque loro il tempo d'esso passaggio, il che dovrebbe farsi a'confini tanto all'entrare quanto all'uscire; e determinar qualche pena alla trasgressione di così giusto editto. Parrà forse rigorosa que-

sta legge, ma non parrà tale se non a chi non sa penetrare oltre alla corteccia delle cose. Non è, torno a dirlo, di decoro ad una città il comparir popolata di birbanti; nè colle regole del buon governo politico punto si confà il permettere che gente straniera, oziosa, e fors'anche proveduta di molti vizii, e però non tollerata nel suo paese, e però sospetta o nociva (chè di questo io principalmente intendo di favellare), sen voli a mangiare il pane in casa altrui, non con altro incomodo che con quello del chiederlo. Similmente non è contra la carità cristiana, anzi è conforme alle massime ordinate di questa santa virtù il difendere i poverelli proprii dall'invasione degli esteri; perchè più a quelli che a questi ogni città, come lor madre, è obbligata a porgere ajuto. E s'ogni città abbonda de'suoi bisognosi, come sofferire che questi miseri vengano defraudati dell'alimento loro dovuto, con dispensarlo ai forestieri, a'quali pure erano tenute le proprie lor città di somministrarlo? Finalmente, è impossibile che un pubblico, mettendosi in testa di voler regolare con saggia economia e governo i proprii poverelli, abbia buon successo qualora non si assicuri che gli esteri non vengano a turbare tutte le sue misure. Adunque fa di mestieri attenersi a questa prima legge come a condizione senza cui non si può sperare il beneficio che andiamo cercando.

Secondariamente, non ha da essere in piena balía nè pur de' poveri del contado o distretto il rifugiarsi nelle città per vivere ivi di pure limosine. Imperocchè quantunque siasi detto avere anch'eglino, siccome membra del medesimo corpo, diritto di partecipare degli utili, siccome partecipano degli aggravii delle città, con tutto ciò, per qualche legame più stretto di società, i poveri della città hanno più diritto che i poveri del contado alle limosine cittadinesche; e però, se così richiedesse il bisogno, non s'hanno da lasciare in totale libertà i mendicanti distrettuali di saccheggiare i granai de' mendicanti cittadini. Aggiungasi che, sapendo penetrare il dolce male della pigrizia in petto anche de' rustici, costoro, se trovano facilità di sfamarsi senza durar fatica alle spese dei limosinieri

cittadini, volentieri corrono alle città e vi fanno il lor nido colle intere famiglie; cosa che non s'ha da permettere pel grave pregiudizio che ne risulta alla coltivazion delle terre, tanto necessaria al mantenimento delle stesse città. Il perchè non senza esame, non senza osservare se la necessità o pure la dappocaggine spinga i poveri del distretto a mendicar soccorso dalla città, non s'ha da lasciare aperta questa porta al loro capriccio; ma sì bene aprirla loro sol quando il vero bisogno li costringa a correre in seno della città lor madre.

In terzo luogo, non v'ha dubbio che si dee stendere l'esame e questa diligenza anche agli stessi abitatori della città, per vedere se abbiano o non abbiano titolo giusto di mendicare. Avendolo, grida ogni ragione di carità e di giustizia che convien permettere loro il questuare, o pure che s'ha a provedere in altra guisa alle loro necessità; ma non avendolo, assurda cosa sarebbe che il privilegio della cittadinanza avesse da servire di privilegio alla loro infingardaggine o malizia. Noi abbiam tanto abborrimento ai ladri, e giustamente; ma è una spezie di ladreria quella di coloro che, con finta impotenza, con false infermità e con altre bugie, vanno cavando di borsa il danaro a chi, benchè nol dia per forza, intende nondimeno di darlo solamente alle vere e non già alle simulate miserie e necessità. E però presso gli Ateniesi, per tacere d'altre ben regolate città, allorchè fioriva la lor sapienza e potenza, eravi un magistrato a cui spettava il vegliare sopra chiunque voleva vivere senza sua fatica del pane altrui. Si faceva a cadaun di costoro un rigoroso esame; e ciò accadde al filosofo Cleante: e trovati che erano o infermi o inabili al lavoro, veniva loro somministrato l'alimento alle spese del pubblico, con essere gli altri costretti ad abbracciare la fatica, se non volevano risentire i castighi della pigrizia. Sarebbe senza fallo bene spesa ogni applicazione e ben impiegato il danaro anche oggidì in mantenere un magistrato che con carità e insieme con prudenza, rigore e pazienza, e con prepararsi a sopportare le maledizioni di chi niuna regola vorrebbe per sè, presiedesse al governo de' poveri, che forman

d'ordinario una grande schiera nel popolo, per esaminar le qualità di ciascuno e poscia rimediare, come si può il meglio, al vero bisogno degli uni e correggere la sfrenata libertà e il cuor guasto degli altri. Pertanto il vietare indifferentemente a tutti i poveri il questuare, senza che sia somministrata loro altra via da poter vivere, certo che è un'ingiustizia, una crudeltà. Ma concedendo questa maniera di vivere ai miserabili, non solo non sarà ingiustizia, ma sarà atto di prudenza e di giustizia il non permetterla ad alcuno se non dappoichè egli sarà stato riconosciuto degno di poter mendicare. E per questo, senza la licenza, cioè senza l'attestato della sua inabilità a guadagnarsi altrimenti il vitto e senza un segno visibile di questa licenza accordata dai presidenti al governo de'poveri, a niuno dovrebbe essere lecito l'andare pubblicamente accattando il vitto, conoscendosi ben facilmente per non tollerabile quell'abuso, per altro comune, che ognun che voglia corra ad arrolarsi sotto le insegne della mendicità e della dappocaggine, per importunare a suo talento il prossimo colle voci e colla mostra delle sue forse non sussistenti calamità. Con tal ripiego si verrà ad escludere i falsi poveri e si restringerà il numero de' questuanti ai soli veri miserabili, ai quali non mancherà limosina perchè non ne sarà eccessivo il concorso.

Quarto, dirò di più essere bensì obbligo della carità cristiana il sovvenire a coloro ancora che per propria colpa ed anche per cagione de'lor vizii passati sono caduti in povertà, e tuttochè sia da aversi più compassione e da porgere più volentieri e più abbondevolmente soccorso a chi senza sua colpa e solamente pel corso delle umane vicende s'è ridotto alla mendicità che agli altri i quali, per così dire, si son comperata a danari con tanti la lor mala fortuna; con tutto ciò sarebbe maggior carità ed in uno stesso tempo bel provedimento d'ottimo governo politico il procurare, per quanto si può, che niuno ad occhi aperti precipitasse sè stesso o altri nelle miserie della povertà. Non dico di mettere cervello in capo a chi ne è senza; non dico di dar l'ajo a chiunque fa contratti

o mette a rischio tutto il suo in varii affari del mondo; parlo di metter freno con salutevoli e vigorose leggi a certi abusi, a quai pure in alcune città è conceduta non solamente l'impunità, ma un corso libero come alle più virtuose azioni; e parlo in fine spezialmente de' giuochi viziosi e del soverchio amore del vino. A chi sottilmente non vi bada è difficile che questi due vizii compariscano tutto quel che sono; ma fissandovi bene il guardo, ci vuol poco a conchiudere che son cagione di troppi e gravissimi disordini, e tali che muovono più l'indignazione che la pietà in chiunque esente da loro li mira negli altri. Lasciate pure che il disordinato affetto dietro l'una o l'altra di queste pesti s'impadronisca del cuore d'un povero operajo, di un meschinello artista e di simili basse persone (potrei parlare anche dell'alte, ma lascerò che vi pensi chi legge), che per inevitabil conseguenza potete dire: costui è spedito; ha in casa chi gli vuota la casa. Quand'anche resti a lui tanto da poter vivere, non ne resterà certo per la sua afflitta moglie nè pei miseri suoi figliuolini; sarà il suo tugurio un seminario continuo di liti, di bestemmie, di querele; e se questa famiglia non è già ridotta alla necessità di mendicare, certo non tarderà molto a ridurvisi. E tanto più perchè la sordida ubbriachezza, non contenta di regalare i suoi cari con frequenti infermità, suol anche facilmente terminare dal levarli dal mondo, venendo perciò a restare tutta la loro eredità non altro che figliuoli abbandonati alla providenza e alla carità di chi sopravive. Questi ed altri sconcerti che io tralascio non si possono già negare, perchè si mirano tutto dì; e la divina sapienza in più luoghi gli accenna e potentemente li detesta. Quel ch'è peggio, si troverà ben la via di far dismettere ad un povero altri vizii, ma non già di schiantare dal loro cuore l'abito troppo dolce di questi due, per quante esortazioni lor sappia fare lo zelo altrui e per quante promesse facciano eglino a sè stessi e ad altri. Il segreto per farli guarire, se non decisivo, almeno di molta efficacia, l'han solamente in mano i principi, potendo lo stabilimento di qualche pena e non già la sola minaccia, ma

l'effettiva prova e l'esempio pubblico del castigo, mettere cervello in molti e ritenerli dall'ingolfarsi o dal persistere in un cammino che guida troppo spesso loro e chi da loro dipende alle scelleratezze, non che alla mendicità ed altre sciagure. Ora, se i rettori de'popoli possono col freno di sante leggi ajutare in ciò la fragilità dei miseri e nol fanno, mirino, se mai potesse loro un giorno chiedere conto Iddio perchè, in vece di punire e di sradicare sì fatti abusi, eglino stessi, per trarne qualche provento, in certa guisa ne autorizzassero ed approvassero la licenza, lasciando aperta la porta a tanti disordini, ad impedire i quali dovrebbono ricordarsi che son destinati ed obbligati per debito del loro ministero. Giunsero i rigidi Spartani fino a far tagliare tutte le viti per assicurare il loro popolo dai pessimi effetti dell'ubbriachezza, e si sa qual sia anche oggidì la legge de' maomettani. Trovansi all'incontro de'paesi fra' cristiani, che pure dovrebbono essere gli esemplari d'ogni più lodevole azione, dove l'intemperanza non solo non è dalle pubbliche leggi vietata nè punita, ma è accreditata da comuni esempi e quasi direi con pubblico invito consigliata ai miseri mortali. Di più non aggiungo io, giacchè son persuaso aver già i più saggi di me conchiuso che noi avremmo men poveri e meno scellerati, se fra i popoli l'uso vizioso del giuoco e del vino fosse frenato dal salutevole rigor delle leggi, come si fa di tanti altri eccessi. Oh queste son bagattelle agli occhi d'alcuno! E fors'anche all'udir parlare di rimedii rideranno altri, a' quali parrà (e volesse Dio che non fosse così) incorreggibile il mondo in alcuni vizii troppo dolci e troppo radicati. Ma non lasciano nè han da lasciare i principi saggi e timorati di Dio di far quanto possono per difendere dall'infelicità e per colmare di felicità i suoi sudditi: e chi si figura lievi i disordini dell'eccesso del vino e del giuoco, si fa conoscere troppo forestiere nel mondo. Che se l'impedire almen buona parte di sì fatti sconcerti è in mano di chi ne impedisce tant'altri, deh! perchè non si fa? Certo se non vi si mette rimedio non è per impotenza e massimamente perchè si tratta qui non già di correggere ogni privato abuso ed ec-

cesso dei particolari, chè questo appartiene al tribunale della coscienza; ma solamente di non permettere e di levar via certi pubblici incentivi e certe pubbliche occasioni di questi vizii, cosa spettante anche al tribunale de' principi zelanti più dell'onore di Dio e del vero bene dei sudditi proprii che di qualche loro particolar provento.

CAPITOLO XXXIII.

Dar da lavorare ai poveri, atto di bella carità e utilissimo ad ogni repubblica. Non doversi tollerare gli oziosi *e i* mendicanti validi; *e come s'abbia da provedere agl'*invalidi. *Uso di questuare nelle chiese sempre biasimevole. Incitamenti a pascere gli affamati e a vestire gl'ignudi, e con quali riguardi.*

Veduto come si possa e debba restringere e sminuire il numero dei mendicanti in una città, conviene ora discendere ai mezzi per provedere al necessario sostentamento di quei che restano. E questi son due. Il primo, di somministrar loro da lavorare, in guisa che ricavino colla fatica delle lor mani, se son buoni da tanto, il convenevol vitto e vestito; sieno essi chiusi in un ospizio o pur lasciati nelle proprie case, non importa. Il secondo è di alimentare con limosine o totalmente chi non può guadagnarsi il vitto coi lavorerii o in parte chi lavora bensì, ma non con tal frutto che ne possa viver egli e tutta la sua povera famiglia. Cominciamo dal primo. Già s'è detto che ogni ben regolata repubblica giustamente abborrisce i pigri e gli oziosi; giacchè senza ragione tant'altri sono costretti a pascere l'oziosità e pigrizia di costoro, perchè tutto dì importunati e messi in contribuzione dalle loro querule voci. Tutto ciò nondimeno s'ha da intendere qualora cotesti pigri, potendo, lavorare non vogliano, ed avendo

forza e comodità per cacciarsi da sè stessi il bisogno d'attorno, amano meglio di vivere sempre bisognosi alla discrezione altrui, purchè sempre schivino la troppo da loro odiata fatica. Imperocchè, se i poverelli per difetto de' loro corpi deboli ed infermi non possono faticare e faticando guadagnarsi il pane, chiara cosa è che, non essendo pigri per loro colpa e meritando le loro infermità e disavventure d'essere compatite, comanda la carità che si sovvenga senz'altro al loro bisogno. Similmente può accadere che i poverelli possano e vogliano lavorare, ma che loro manchi materia e occasione per lavorare. In tal caso, chi negherà che non sieno anch'essi degni di scusa e di sovvenimento? Dico questo perchè qui fallano talvolta persone anche limosiniere, alle quali appena s'affaccia un mendicante, non dirò solamente straniero, ma anche del paese, ben vigoroso e atto alle fatiche, per chiedere limosina che il mandano in pace con brutto garbo, quasi nemico del lavorare. Non succederà questo sì facilmente ove dai magistrati venga, dopo diligente esame, permesso a que' soli che sel meritano l'andare accattando. Quando non sia preceduto tale esame, certo sarà bene spesso tollerabile e non ingiusta la ripulsa (intendo sempre la non discortese nè aspra) o perchè se la tirerà dietro quel tale come fuggifatica o perchè il limosiniere avrà in animo di esercitare la sua carità verso altri poveri più sicuramente bisognosi di soccorso. Con tutto ciò si vuol anche avvertire che ogni qual volta o le pubbliche miserie o le private disavventure levano ai poverelli anche sani, anche robusti il mezzo di procacciarsi il pane co' proprii sudori, mancando loro l'impiego delle arti solite; allora nè più nè meno, come se fossero infermi, ciechi ed attratti, debbono partecipare delle limosime de' fedeli e vivere alle spese del comune. La lor necessità pur troppo è vera e sussistente: altra via non hanno essi di vivere che quella di assediare i caritativi; e l'abbracciano ancora, non per abborrimento alle fatiche ma per forza e contra lor volontà: adunque non esacerbar questi miseri con dure risposte; non negar loro ajuto se si può; o pure somministrar loro tanto da lavorare che non abbiano bisogno di mendicare.

Ed appunto quest'ultimo ripiego (quando venga meno lo spedito e decisivo degli ospizii generali) è quello ch'io son qui per proporre come lodevolissimo e raccomandare come utilissimo ad ogni città che aspiri alla gloria di piacere a Dio e di ben regolare sè stessa. A prima vista, il dar da lavorare ai poveri non altro comparirà che un saggio consiglio d'umana politica, il quale abbia bensì per mira la terrena utilità e felicità dei popoli, ma non debba già sperarne premio da Dio. Falso: e l'uno e l'altro riguardo può molto ben concorrere in questa azione medesima, cioè di dar gusto a Dio e di promuovere il pubblico bene; anzi si dee stabilire essere un atto di carità nobilissima il procurare per amore di Dio che il povero viva lontano dall'ozio, peste non men desolatrice dell'alta che della bassa gente, e si addestri e si occupi nell'arti oneste, le quali, al contrario dell'andar birbantando, possono impedir molti vizii e peccati e sono in fine l'impiego che Dio ne' primi periodi del mondo prescrisse all'uomo, secondo i consigli della sua infinita sapienza. E se ciò è giovevole a tutti, egli è poi necessario a' fanciulli e alle fanciulle, il maggior bene de' quali consiste in essere per tempo allevati nel timor santo di Dio e nell'amor della fatica, e istruiti nelle professioni dell'arti con quella ritiratezza che suol essere guardia de' buoni costumi e però tanto fruttuosa negli ospizii de' poveri. Sarebbe adunque non minore la gloria che l'utile di quella città dove niun questuante apparisse e dove chiunque può s'applicasse ai lavorerii e alle fatiche; ma insieme ridonderebbe questo in vantaggio spirituale dell'anime, certo essendo che sebbene non lasciano molti d'essere o di divenir viziosi anche lavorando e faticando, pure molto più facile è il divenir tale agli sfaccendati e vaganti. Similmente metto per certo che a chi è assuefatto alla dolce libertà del questuare parrà crudeltà, non carità, l'astringerlo alle fatiche; avendo già fatto vedere la sperienza che molte di queste persone hanno eletto di abbandonare il paese più tosto che il saporito mestiere del non far nulla, troppo abborrendo alcuni un ospizio dove niuno che possa gode esenzion dai

lavori; ma non lascia per questo d'essere medicina caritativa quella che tende a guarir dal male un infermo, benchè l'infermo nol brami. *L'uomo*, dice Giobbe, ***nasce per faticare, siccome l'uccello per volare*** (¹). E perciò in altri luoghi delle divine Scritture è comandato a tutti il faticare. Ora, se Dio ha voluto che la fatica serva di pena e di penitenza all'uomo e insieme di rimedio alla sua concupiscenza, si fa del bene a costoro e s'adempie la mente di Dio e della natura con trarli fuor dei pericoli della pigrizia e dell'ozio. Nè solo si usa carità a costoro, ma anche si usa ai privati, che restano con ciò sgravati dal peso della loro importunità; e parimente carità si usa verso del pubblico, il quale, ajutato in tal guisa, potrà meglio sodisfare al bisogno di tutta la gerarchia de' veri poveri e potrà in uso migliore convertire le sue limosine: giacchè anche inducendo a faticare tutti i poverelli capaci, non viene nè ha da venire per questo a scemarsi ne' fedeli la premura del far limosine, ma sì bene ha da crescere il buon ordine in distribuirle ed impiegarle.

Posto poi che sia onore di Dio e gloria della città il fare, per quanto si può, che niuno vi stia in ozio e che tutti i poverelli sani si applichino alle fatiche e ai mestieri, una per conseguente delle principali applicazioni della compagnia della carità sarà il procacciar loro le vie di guadagnarsi il pane colle loro braccia, impiegando in ciò pensieri, parole e denari, e sempre con intenzione di dar gusto a Dio e di esercitare la carità e di provedere nella più decente forma al bisogno dei poverelli. Io so che le più delle città, o per la loro situazione o per le maniere del governo o per la lor naturale ovvero forzata povertà o per altre cagioni, non godono le comodità del traffico nè possono somministrare ai lor poverelli da mantenersi nell'arti e nei lavorerii; e quand'anche tentassero di mettersi in qualche gran volo, presto mancherebbono loro le penne e forse ancora sarebbono loro tagliate dalle umane disavventure o malizie. Non aspettino qui i lettori da me lezione alcuna

(¹) **« Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum. »** (***Job*, V, 7.**)

di politica, perchè questo non è il luogo: nè mai chieggano una medicina generale al loro bisogno, perchè il poterla suggerire dipende dall'ispezione di troppe circostanze particolari di ciascun paese; e suggerita ancora che fosse, se ne resterebbe facilmente confinata nella repubblica di Platone, senza mai venire ad effetto. Solamente dirò che, qualunque sia lo stato e la fortuna presente d'una città, non sarà sì deplorabile la sua sorte e debolezza che, purchè voglia, non possa più di quello che s'imagina. Molti non fanno di più solo perchè si figurano di poter troppo poco; ma diasi pure unione, applicazione, costanza, fanno anche le picciole comunità cose grandi. Il solo pensare a sè stesso, cioè all'interesse proprio, e il non voler pensare nè prendersi briga alcuna del pubblico, come se non si trattasse d'una cosa nostra; o pure la dappocaggine e una certa tacita risoluzione di lasciar andare alla peggio il suo mondo, senza volergli mai porgere un puntello nè stendere mai una mano per ajutarlo; e la disunione e la discordia, per cui anche le ben fondate e maestose repubbliche ed imprese scadono, al contrario della concordia, per cui crescono anche le men fondate e le più piccole; questi ordinariamente sono que' malandrini affetti o difetti che impediscono il far cose grandi in pro de' popoli e danno anche il tracollo alle già fatte: ma se nel cuore de'veri fedeli entrerà col suo mirabil fuoco e colla sua vitale attività la carità di Dio e il santo amore del prossimo, non v'ha paese da cui non si possa sperare qualche bell'opera in vantaggio della patria e in ajuto de'poverelli.

Bisogna pertanto che questa divina virtù prima di tutto infiammi e unisca in uno i cuori de'particolari, animandogli a quello che sarà creduto di maggior servizio di Dio ed utile del pubblico. Esaminate poi le forze, le abilità ed altre circostanze del paese, converrà ben consultare ciò che potrebbe meglio convenire e adattarsi alla disposizione degli abitanti. Non potranno tentarsi certe manifatture? si stenda la mano ad altre. Se certi lavorerii ed alcune arti felicemente si esercitano e assaissimo fruttano in quella contrada, perchè non introdurle ed esercitarle ancora in

quest'altra? Paesi lontani dal mare ed anche per lor natura poveri hanno talvolta superato in dovizia e traffico alcuni lor vicini ed eguali; e non per altro se non perchè maggiore era in loro l'industria, la concordia e l'amore della fatica: adunque imitarli e tendere anche, se si può, a fare di più. E perciocchè, per quanto sia bello e lodevole un disegno in città governate da'principi, non può esso nè aver buon principio nè reggersi lungamente in piedi senza l'amorevole influsso del regnante medesimo, il quale e rimuova gl'impedimenti e dia vigore col suo braccio all'esecuzione e al proseguimento delle imprese, s'ha da far ricorso e prima e sempre alla lor protezione con tutta premura e fidanza. Purchè abbiano i capi del popolo carità e mente, non è da credere che stentino ad intendere quanto sia caro a Dio e profittevole non meno al pubblico che a loro stessi il promuovere le arti oneste e il traffico, con rendere industriosi e col tener sempre onestamente occupati nelle fatiche i cittadini tutti. Nel solo caso che la volontà de'sovrani fosse restìa e sonnacchiosa di troppo, e molto più se d'impedimento a stabilir l'opere della carità, arrivando essi talvolta a non abbracciare, anzi a rigettare ciò che pure dovrebbono eglino stessi per cagione del loro uffizio proporre al pubblico e, proposto, da altri accettare a man baciate; allora sarà scusabile quel popolo che desisterà dal tentare imprese, benchè gloriose a Dio e agli uomini, delle quali non si possa promettere se non un'infelice riuscita. Ma questi casi saranno ben rari. Principi seguaci della legge di Cristo e intendenti del lor benefico ministerio è da tener certo che proteggeranno e promoveranno anch'essi certamente gli avanzamenti della carità, per amore di quel Dio che, avendo loro date le sue veci in terra, ha anche posto loro addosso l'obbligo di amare e di beneficare per quanto possono i loro sudditi.

O sia dunque che si chiuda in ospizii o sia che si lasci nelle proprie case la turba de' poverelli, ogni città, a proporzione del bisogno, dee procurare di tenerli tutti impiegati. Può anche al cieco, può anche allo zoppo e allo storpio, purchè sani e vigorosi nel resto delle membra, adattarsi

qualche lavoro, onde si guadagnino il pane. E perciocchè spezialmente nel verno crescono le necessità de' poveri e calano le maniere d'industriarsi, bisogna con più attenzione somministrar loro in quel tempo da lavorare. Ci sono stati, e non mancano a' nostri giorni, di quei ricchi i quali, in tempo massimamente di carestie e d'altri affanni pubblici, impiegano gran quantità di poverelli in qualche fabbrica magnifica o in altre opere anche di onesta delizia a fine di saziar quella fame che difficilmente avrebbe altronde ristoro. Lascino pur dire il mondo stolto: avrà la sua mercede da Dio ancor questa invenzione, perchè santificata dalla buona intenzione, essendo in casi tali anche il far così bellissima carità e vera limosina. E sebbene potrebbe distribuirsi ai poveri quel pane o quel danaro senza esigere da loro servizio alcuno, tuttavia meglio è il dispensarlo con questa economia, che li difende dai pericoli dell'ozio e mantien vivo in loro l'amore e l'esercizio delle fatiche. Molti ancora ci sono fra gli stessi poverelli che amano più tosto di languire fra le miserie che ridursi all'arte del questuare: e però a questi riesce più gustoso il vitto onorevolmente guadagnato colle proprie braccia che procurato col mendicarlo, cioè con loro vergogna. Altro io non aggiungo intorno a questo punto, se non che esso è importantissimo per ogni città e per le confraternite della carità, e che chi potesse ben sodisfarvi non durerebbe fatica a mettere poi buon sesto a tutti gli altri bisogni dei poveri d'una città. Nella vita dell'insigne prelato Bartolomeo dei Martiri, dell'ordine de' predicatori, si ha che anch'egli sommamente lodava qual atto di vera carità questo dar da lavorare ai poveri; e ciò secondo l'insegnamento di sant'Agostino, perchè in tal guisa si sovviene alla lor necessità senza pascere la loro pigrizia.

Resta ora l'altro necessarissimo mezzo per mantenere quella schiera di bisognosi che non possono vivere delle proprie fatiche, cioè l'ajuto delle limosine. Purchè sia almeno una volta fra l'anno ricordato al popolo da qualche sacro oratore, con predica apposta, il rilevantissimo obbligo che ha il cristiano di far limosina e di che mara-

vigliosa efficacia sia questa opera di misericordia per ottener grazie da Dio in vita e per salire dopo morte al paradiso, parlando tanto e in tanti luoghi le infallibili divine Scritture; egli è da sperare che, commossi i fedeli, contribuiranno con man liberale i soccorsi pel sostentamento dei poverelli. Già le persone caritative son solite a far ciascun anno tanto di limosina: perchè, invece di far passare, come ora costumano, in mano de'questuanti sì fatto ajuto, non possono eglino consegnarlo ai direttori della compagnia della carità, che almeno una volta il mese loro lo chiederanno e poscia con più regolata distribuzione l'impiegheranno in pro d'essi poveri non questuanti e in soccorso dei più meritevoli? Qui nondimeno debbo ripetere essere soggetta questa sì bella idea, allorchè si vuol ridurla in pratica, a diverse difficoltà. Tolto dagli occhi del popolo il vivo aspetto dei limosinanti, cala anche subito in lor cuore la voglia o l'impulso di sovvenirli, tra perchè se li figurano assai proveduti da chi ha presa cura di loro e perchè non si sentono più percuotere gli occhi e le orecchie dall'eloquenza vigorosissima degli stessi poveri, i quali con tante esagerazioni dei lor veri o falsi bisogni e con sì bell'apparato dei lor mali veri o simulati e a forza d'importunità, di querele e di lamenti, tanto fanno che san vivere tutto l'anno alle spese altrui. Aggiungasi che il popolo s'induce ad andar facendo molte minute limosine in tutto il corso dell'anno, riuscendo ciò come insensibil salasso alle loro borse; ma non saprebbono già avvezzarsi a contribuire in alcune volte unito ciò che pure diviso in tante stille eglino contribuiscono senza ripugnanza in moltissime fiate. E però, prima di stabilire in una città l'ardito assunto di rimuovere tutti gli ordinarii questuanti, per alimentargli o ne' pubblici ospizii o nelle lor case private, non bisogna prendere le misure scarse, non far tanto capitale sopra quello che si osserva in un tempo, quasichè debba correre lo stesso in tutti gli altri tempi; perchè, variato lo stato de' tempi e degli uomini, facilmente ancora si mutano gli animi, i costumi e l'opere delle persone. Per altro, non essendovi alcuna città in cui, tirati i conti, non si trovi in capo al-

l'anno dispensata incredibil quantità di limosine non meno dall'alto che dal basso popolo, tale e tanto è il numero di coloro che, o per un titolo o per un altro, si nelle città come nel contado le vanno opportunamente e importunamente raccogliendo, sarebbe da desiderare che fosse posto con pubblici decreti più freno alla licenza smoderata di tanti cacciatori della roba altrui, e che venisse meglio regolata e più animata la pia facilità de' caritativi fedeli in soccorso solamente dei veri poveri e fatto divieto alla loro liberalità, ma non prudente, in favore dei poveri falsi. Così è stato praticato in Torino, e può saggiamente praticarsi altrove da chi presiede al buon governo dei popoli. Non mancano limosine fra i buoni cattolici; ne manca bene spesso il solo buon uso o ne manca il buon ordine. Certo è che ogni città cristiana nutrisce un gran numero di cercanti, e tutti vivono alle spese de' limosinieri, tanto i veri quanto i falsi poveri; ma queste medesime limosine se si raccogliessero tutte e si mettessero in mano di prudenti e piissimi dispensatori, chi non vede che molto più basterebbero a nutrire i medesimi poveri, depurati dalla feccia di quei che indebitamente le vanno chiedendo, e che con ciò facilmente si leverebbe tutto lo strepito e l'incomodo dei questuanti stessi? A questo mirabilmente può servire una compagnia della carità che indefessamente vegli sopra tutti i poveri e con zelo esamini i veri o finti bisogni. Anche san Basilio il grande era di parere che *non fosse convenevole il riserbare a sè la distribuzione delle sue facoltà, ma che meglio era il commetterla a chi avesse per suo uffizio la cura e sopraintendenza ai poveri. Confermava tal suo sentimento coll'autorità degli Atti degli apostoli, da' quali costa che i cristiani, venduto tutto quanto possedevano, ne portavano il prezzo agli apostoli, e questi poi lo distribuivano a ciascuno, secondochè esigeva il suo bisogno. Imperocchè diceva richiedersi una grande sperienza e pratica per discernere i veri bisognosi da coloro che per sola avarizia vanno mendicando* (1).

(1) « Adjicebat, non esse par ut sibi quis suarum facultatum distributionem reservet, sed ut illi hæ partes demandentur cui pauperum cura

Secondariamente, è da vedere se bastasse, per tener vigilanti i fedeli, far molte limosine e, col comodo di farle a poco a poco, il costituire persone timorate di Dio che di quando in quando le chiedessero, compartendo loro il giro delle parochie; o pure il lasciar la cura di raccogliere in danari, pane, vesti, legna ad altro a nome dell'ospizio o della compagnia della carità ad alcuni invalidi o fanciulli, per distribuirle poscia con ordine e misura anche agli altri bisognosi dell'ospizio o della terra. San Lorenzo Giustiniani avea in uso di dispensar più tosto robe necessarie all'uso dei poveri che danari; e regolarmente non dava tutto ad uno, ma distribuiva quel tutto a molti, affinchè, per quanto era possibile, godesse il numeroso popolo dei poveri della continua beneficenza di lui. Appresso egli sembra pure che siccome tante e tante case benestanti vanno compartendo il giornaliero mantenimento a questo o quell'ordine religioso, così dovessero non solo esse, ma eziandio tutte le altre capaci di far qualche limosina assegnar la sua porzione anche al corpo di tutti i poverelli della propria città. Quelle stesse limosine che ora son fatte dai fedeli con tanto rumore alle lor case o botteghe, o con sì gran distrazione della divozion nelle chiese, perchè non le continueranno essi anche da lì innanzi con più ordine, più quiete e maggior gloria di Dio a chi le chiederà in nome de'poveri non più questuanti? Anticamente, siccome già accennai, si facevano ogni domenica le collette pei poveri, e il Crisostomo nel sermone XXII del tomo V delle opere sue raccomandava che ognuno andasse mettendo insieme di che poi contribuire ne'dì festivi in favor de'poveri: perchè non fare altrettanto anche oggidì? In quanto poscia alla distrazion nelle chiese, che testè ho nominato, io parlo di cosa notoria e parlo d'un disordine sempre mal veduto, ma sempre ritenuto nelle città. Nei vecchi tempi non si

et distributio conceditur. Hoc ipsum confirmabat ex apostolicis actibus, ubi, venditis quæ possidebant, christiani pretium omnium statuebant ad pedes apostolorum, a quibus cuique, prout ipsi opus fuerat, distribuebantur. Dicebat enim opus esse experientia magna ad discernendum vere indigentes et ex avaritia mendicantes. » (S. Basil., *Epist.* CCCXCI.)

permetteva ai poveri il mendicare nella casa di Dio. Se ne stavano essi nelle porte de' sacri templi, per attestato di san Girolamo, del Nazianzeno e del Crisostomo. E ben con troppa ragione; perciocchè se in alcun luogo e tempo debbono stare raccolti in sè stessi gli animi de'cristiani, certo è allora che assistono all'augustissimo sacrifizio e s'accostano alla mensa degli angeli e al sacramento della Penitenza, e son presenti alle prediche e agli altri misteri della Chiesa; poca carità che è di chi cerca allora la carità, anzi insoffribile indiscretezza che è questa di turbare cotanto la divozion de'fedeli. Perciò san Filippo Neri, che pure era tutto carità, non sapeva patire che costoro andassero mendicando per le chiese e li conduceva egli alle porte: nel che è tuttavia imitato dai suoi religiosissimi figliuoli. Quel che è più, fin la santa memoria di Pio V sommo pontefice, di cui nondimeno era incredibile l'amore verso dei poverelli, con pubblica bolla ordinò [1] che non si lasciassero costoro limosinare ne'sacri templi; imponendo anche pena ai ministri del tempio negligenti in iscacciarli. Altri editti hanno sopra ciò promulgati altri principi, ma anch'essi finora senza frutto veruno. Più che mai seguitano i mendicanti ad infestare le chiese o, per dir meglio, chi capita nelle chiese, e seguiteranno sempre così; perciocchè dall'un canto sembra ad alcuni sacri ministri poca carità, se non anche crudeltà, il metter mano a'flagelli contra chi porta la livrea di Gesù Cristo e ad altri riesce di troppa briga e pericolo lo stare in continua battaglia co'birbanti, non rade volte assai temerarii, almeno di lingua. Dall'altro canto, non avendo le chiese moderne atrio capace di difendere dalle ingiurie dell'aria, e più nel verno, la turba dei poveri, questi son come costretti ad esercitare dentro esse chiese il loro mestiere; oltre a non trovare costoro nè tempo nè luogo più a proposito per far bottino, quanto il colpire i fedeli nella casa di Dio in quella posatezza e concorso e in quello stato di divozione che li rende più che altrove proclivi all'opere della misericordia. In somma, per quante

[1] *Bullar. rom.*, constit. quinta Pii V.

leggi e provisioni si sieno finora fatte, noi miriamo e mireremo padrona dei templi di Dio l'importunità de'poveri. Nè a questo male incurabile ci sarebbe altro rimedio se non che s'accordassero tutti i fedeli a non far limosina se non fuori delle chiese, il che non è tanto facile ad ottenere; o pure che, vietato ai poveri onninamente il questuare, si provedesse in altra forma ai loro bisogni, cosa che andiam proponendo e lodando anche per tanti altri giustissimi motivi e riguardi. Finalmente è da ricordare al popolo il santo costume che fioriva una volta nella chiesa di Dio, e di cui fa menzione san Paolino vescovo di Nola in un suo sermone (¹). Cioè si esponeva ne'sacri templi una cassetta per le limosine da farsi a'poveri, con esortare di quando in quando il popolo fedele a mettere ivi ciò che gli suggeriva lo spirito della carità: ripiego che sarebbe anche utilissimo a'nostri giorni per esentar le chiese dallo strepito de' poveri e non defraudare i poveri del soccorso loro dovuto.

Ritornando ora a noi, è da riflettere in terzo luogo che, nel supposto che si voglia regolare il governo d'essi poveri senza più loro permettere il questuare, verrà, siccome fu detto di sopra, a perdersi un guadagno lieve bensì al guardo di molti, ma nella sostanza assai rilevante pel sollievo della repubblica de' miserabili; cioè i ritagli ed avanzi della mensa non solo dei ricchi, ma anche di chi non è povero affatto. Con questi viene a saziarsi la fame di non pochi poverelli, che pronti stanno all'agguato e non ne lasciano perire una mica, sodisfacendo egregiamente molti de' fedeli con questa picciola contribuzione, giacchè non possono con di più, ai doveri e consigli della carità santissima. Ora convien insinuar al popolo che ogni famiglia alquanto benestante dovrebbe avere il suo poverello, o sia una famiglia di poverelli che fosse la sua favorita, ed a questa andar distribuendo ciò che sopravanza alla lor mensa e cucina. Tanti e tanti (così non fosse!) mantengono e trattano anche lautamente, non dirò pochi cani, ma infin bande di cani nelle

(¹) S. Paulin., *in Serm. de gazophyl. ad Alethium.*

lor case, e, simili all'epulone del Vangelo, non lasciano mai cadere dalle lor tavole un tozzo di pane per soccorso de' poveri: con che volto compariranno mai costoro un dì al cospetto del Giudice eterno, che sì premurosamente ha inculcato a noi tutti i precetti e consigli del santo amore del prossimo? Certo è che se cadauna famiglia, per dar gusto a Dio, vorrà far buon uso di questi rimasugli, si risparmierà alla compagnia della carità, o ai direttori de' pubblici ospizii il peso di pensare a molte povere famiglie, le quali, tra quel che guadagnano colle fatiche e questi ajuti di costa, troveranno la via di menare i lor giorni senza mendicare e senz'altro aggravio del pubblico.

Nella stessa maniera hanno i caritativi da vestire gli ignudi; opera anch'essa di gran merito ed importanza. Il vecchio Tobia ce lo aveva raccomandato con queste parole: *De' tuoi vestimenti copri gl'ignudi* [1]. Abbiam altrettanto dal profeta Isaia, il quale espressamente ci vien inculcando quest'opera pia con dire: *Quando vedrai l'ignudo, ricoprilo, e non disprezzare chi porta la stessa carne che tu porti* [2]. Ma che cercar altro? Da che abbiamo ancor qui l'espressissime parole del Signor nostro Gesù Cristo, il quale s'è protestato che nel suo tremendo giudizio chiederà conto a noi tutti se avremo coperto lui stesso ignudo, cioè i poverelli bisognosi di vestito, certo importa assaissimo il difendere il prossimo nostro dalle ingiurie del freddo e dalla vergogna della nudità. E però in suo soccorso hanno da impiegarsi almen quelle vesti e que'panni che si dismettono dai ricchi, o pure donar loro tanto che si possa dire a Cristo d'aver ben capita la sua premura anche in quest'opera di misericordia. Così è da fare: se non che ancor qui egli è necessario, non che lodevole, il procedere con qualche riguardo. Mostrano non pochi dei birbanti parte del lor corpo quale la natura il fece, e miriamo cader loro d'ogn'intorno i cenci, e li sentiam tremare dente a dente pel freddo. Dov'è la carità, che non li soc-

[1] « De vestimentis tuis nudos tege. » (*Tob.*, IV, 17.)

[2] « Cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris. » (*Isa.*, LVIII, 7.)

corre? E pure voler vestire costoro e più il costrignerli ad andare vestiti sarebbe appunto un assassinarli. Tengono essi troppo cara quella miserabil comparsa di nudità e di stracci, perchè in essa è riposta non poca parte di quella muta retorica per cui sanno cavare dalle altrui borse il danaro. Senza di questo non si prometterebbono che fruttasse loro abbastanza il mestiere della pigrizia. Perciò a tal sorta di gente si possono ben donare per carità panni da vestirsi o coprirsi, ma con sicurezza di non vederli mai nè coperti nè vestiti, vendendo eglino ben tosto ciò che, ritenuto ed usato, farebbe tempestare le loro campagne. Dopo la qual riflessione ognun vede che ha la cristiana carità da regolarsi ancor qui con saggia discrezione, per vestire quegl'ignudi che bramano e non già quei che abborriscono di comparire vestiti. La più sicura è di rivolgere anche in questo lo spirito della misericordia verso i poverelli non questuanti. Quanti mai di questi nel loro secreto combattono co'rigori del freddo il verno, e in pubblico son costretti a portare intorno la miseria dipinta nelle vesti, non osando già chiedere limosina colla voce, ma chiedendola tacitamente colla povertà dei lor panni! Quante altre persone, massimamente nate con qualche civiltà, per mancanza di vestimenti non possono nè pure le feste ascoltar messa nè trasferirsi alla chiesa! Questi sono gl'ignudi che più degli altri ama il Signore che sieno coperti; e a questi più che ad altri sarà gusto di Dio che si distribuisca legna nel verno, affinchè ai lor patimenti non si aggiunga il rigoroso del freddo. Ma noi, privi di carità, lasciam perire pascolo delle tignuole le nostre vesti dismesse più tosto che farne un regalo a Dio nella persona de'poverelli. E noi crudeli, che, potendo con poco difendere il prossimo nostro da molti disagi, non vogliam farlo, ciechi amanti solamente di noi stessi. Ma non così fa chi tien gli occhi a Dio e va continuamente amoreggiando il suo paradiso.

CAPITOLO XXXIV.

Varii mezzi per ajutare i poveri. Spezialmente soccorrere i poveri vergognosi *e i* vecchi inabili. *Particolar cura che dee aversi dei* pupilli, *degli* orfani *e delle* vedove. *Soccorso alle* fanciulle pericolanti *e saggia distribuzione delle limosine dotali. Riflessione sulle* donne convertite. *Educazione de' fanciulli e delle fanciulle povere di quanta importanza.*

Fatta dunque ogni disposizione per raccogliere quante limosine sarà mai possibile, alle quali ancora si procurerà che vengano unite quelle che in varie chiese si van raccogliendo a nome de'poveri in occasione delle prediche ordinarie, essendo ben di dovere che alcuni particolari non imbroglino l'ordine universale e si accomodino anch'essi al bisogno e regolamento del comune, altrimenti si dovrebbe trovar ripiego a una carità che distruggesse con pretesti d'indipendenza la tela ben ordita dal pubblico per una prudente distribuzione delle limosine e della carità verso i poveri: fatta, dissi, la disposizione suddetta, s'ha appresso a metter mano alle bilance per dispensare con peso e misura i soccorsi al popolo de'bisognosi. E qui nel supposto che si voglia levare ai poveri per le ragioni addotte la libertà del questuare, sempre dovrà correre la considerazione che gli affatto invalidi a guadagnarsi il pane

faticando s'hanno da provedere totalmente degli alimenti, cioè di tetto, vitto e vestito. Agli altri poveri che possono lavorando procacciare a sè e alla lor famiglia parte di questi alimenti si dee supplire il resto del bisognevole colle pubbliche limosine. Ci sarà, per cagion d'esempio, un padre o una madre la cui casa è ricca di piccoli figliuoli, poverissima nel rimanente. Con tutto il suo faticare non saprà quel capo di famiglia sodisfare il bisogno proprio e di tanta turba di miserabili; ragion vuole che se gli vien tolto il mezzo di rimediare alle necessità della sua casa col non permettere di mandare limosinando la sua prole, la carità de'fedeli per altra via gli somministri tanto da poter egli e la numerosa sua famiglia tirar innanzi la vita. Ora il considerare tutto questo apparato di soccorsi per gente che può essere tanta di numero, perchè dove si tratta di guadagnare col solo titolo della povertà troppi son quelli che amano di comparir poveri (e senza questo è mirabile la facilità dei poverelli in maritarsi a chiusi occhi e in moltiplicare i bisognosi); oltre a ciò il pensare quanto impegno di spese porti seco il mantenimento totale degl'*invalidi* e di tante altre famiglie, e il figurarsi le querele di chi si pretenderà non mai proveduto abbastanza, son cose da spaventare anche lo zelo più ardente ed ardito della compagnia della carità. Ma siccome alcune volte i rimedii dei gran disordini, quietamente ruminati e stabiliti ad un tavolino, ridotti alla pratica si scuoprono poco utili, se non anche vani, così è certo che altre volte quelle tante difficoltà che nella mente nostra van germogliando contra i più bei disegni, scendendo poi alla pratica scompariscono trovandosi facile quel cammino che pareva dinanzi sì aspro e insormontabile. Però non han da perdere cuore i saggi direttori della carità all'aspetto dei varii ostacoli che si oppongono allo stabilimento del miglior ordine della carità. Saran pochi infine gli affatto *invalidi*. Un ospizio alquanto vigoroso per proprie rendite o per accertate limosine, e in cui tutti gli abitanti attendano a'lavorerii, e dove sieno spezialmente accolti que'fanciulli e quelle fanciulle che sarebbono dalla lor miseria astretti a que-

stuare e sogliono essere il peso maggiore delle povere famiglie; un ospizio, dico, servirà di mirabil sollievo alle indigenze comuni. E quello che resterà di poverelli male adagiati, verrà consolato e sostenuto con meno di quel che si pensa. Alcuni se avessero chi solamente pagasse per loro la pigione del tugurio si crederebbono ben trattati. Ad altri basterà il soccorso di una determinata quantità di pane, chè del rimanente sapranno essi provedersi. Per alcuni altri non ci vorrà di più che lo scaricarli di qualche bocca con riceverli ne' pubblici ospizii. In somma bisogna farsi animo ove si tratta di belle imprese per onore di Dio; perciocchè Dio assisterà, Dio benedirà ciò che s'intraprende nel suo santo nome. Quando meno sel penseran le persone, saprà egli soccorrere con suscitare chi faccia un uso nobilissimo della sua roba per ajuto dei poveri. Già è proclive la pietà de' fedeli a donar qualche parte e talvolta anche il tutto delle sostanze sue, se non in vita, almeno in morte, a Dio. Quando sia ben predicato e ben inteso che il donare a' poverelli non solo è un donare a Dio, ma un donargli nella maniera che è d'ordinario la più cara a lui; e quando ben si comprenda (e non si può non comprendere, tanti sono e sì chiari i passi delle divine Scritture) che spezialmente pei caritàtivi e limosinieri è fabbricato il paradiso, e che senza aver usata misericordia al prossimo nostro non otterremo misericordia da Dio, frutteranno le campagne de' poveri, cioè abbonderan le limosine, nè mancheranno legati pii in loro favore e rinforzo di quei luoghi che avrà eletto per loro la carità cristiana. Finalmente, sarà sempre quello che Dio vorrà; ma non sarà mai se non azione assaissimo meritoria presso il medesimo Dio l'aver procurato d'accrescere l'esercizio e il buon ordine della carità fra i popoli cristiani, quand'anche perfettamente non venga fatto, cioè ciò ch'è da desiderar che si faccia.

Nella distribuzione poi delle limosine dovrà stendere la compagnia della carità il guardo sopra le differenti schiere de' poverelli che sogliono trovarsi in ogni città, sì per non dimenticarne alcuna e sì per assistere con più libe-

ralità chi ne fosse creduto più meritevole. E primieramente, per consiglio de' santi, s'ha da stendere la misericordia cristiana più verso i *poverelli vergognosi* che verso gli altri posti in eguale bisogno. Persone già benestanti, persone nate con qualche civiltà e talvolta anche nobili, se cadano in basso stato, non solamente provano i morsi e disagi della povertà che son comuni agli altri poveri, ma due ancora di più. Il primo è la memoria di quel che già erano, a cui sempre fa guerra la cognizione di quel che ora sono, rendendosi di gran lunga più sensibile l'aver poco e mal da mangiare e il voler digerire tanti altri incomodi e mali a chi non v'era assuefatto che a chi si famigliarizzò coi medesimi fin dalla culla. L'altra sciagura si è quella d'essere povero e nello stesso tempo di sentire in sè tanta ripugnanza a comparir tale in faccia degli altri. Che però li ritien la vergogna dal mendicare, accrescendo miserie sopra miserie, ed amano piuttosto di combattere in occulto colla fame e altri malanni che di esporre agli occhi del sole le lor segrete necessità per cercarne sollievo. Non intende che fiera povertà sia cotesta nè si muove di leggieri a commiserarla chi, pensando unicamente a' proprii solazzi, non si vuol punto affaticar la mente nè rattristare il cuore con riflettere alle altrui non sentite sciagure. Ma dee ben seriamente pensarvi la compagnia della carità e chiunque ha viscere d'amore cristiano per provedere alle loro necessità, dovendo ella cercare più attentamente questi tali quanto più essi si nascondono. *A tutti certamente i poverelli*, diceva il santo arcivescovo di Milano Ambrogio, *è di dovere che abbiam compassione: pure più gagliardamente si sveglia in noi questo affetto allorchè miriam coloro che, di ricchi e nobili che erano, da qualche disavventura sono stati spinti in bassissimo stato e nella necessità dei mendichi* ([1]). Così altri santi padri. Più tosto dunque in pari bisogno si dovrà far limosina a que-

([1]) « Omnibus quidem misericordiam inopibus jure debetur, sed major quidem, cum ex divitibus atque nobilibus in ultimum statum atque egestatis necessitatem aliquos ærumna dejicit, miserationis pulsat effectus. » (S. Ambros., *Expos. in psal.* CXVIII, serm. 17.)

sti tali che agli altri. E perciocchè molto più meritoria suol essere la limosina fatta in segreto, qui molto più s'avrà questo riguardo, e maggiore ne verrà ad essere il merito; e se al poverello ordinario, avvezzo al poco e contento di poco, si tengono le misure alquanto corte in donargli, non ha già da essere così ristretta la mano in donando ai poveri vergognosi, i quali han bisogno di più e son degni di più. Dico degni di più, sul supposto sempre che i medesimi sieno conoscenti del proprio stato, cioè adorino con sommessione la mano di Dio che, o per meglio purgarli o per penitenza de' lor falli passati, li vuole umiliati sotto il peso della loro sciagura; perciocchè se mai alla nuova povertà congiungessero l'antica arroganza e superbia, quantunque sia qualche porzione di questa più scusabile in loro che in altri, tuttavia debbono essi sempre mai ricordarsi che non gli uomini solamente, ma lo stesso Dio hanno in abborrimento e non sanno soffrire il *povero superbo* (¹). E se mai pretendessero tanto da poter continuare con la gola, col lusso o con altri simili costumi, da' quali probabilmente è proceduto il lor precipizio, sappiano che la carità cristiana non è tenuta a pascere l'altrui vanità e molto meno i vizii più disdicevoli. Basta bene che si soccorra alle loro necessità e che si risparmin loro certe comparse sconvenevoli all'onoratezza della nascita e al decoro della famiglia. In fine nella distribuzione de' sussidii caritativi chi unisce l'umiltà, la modestia, il silenzio alla sua povertà, meriterà più d'essere sovvenuto che la loquacità e sfrenatezza d'altri suoi pari.

Secondariamente, qualora non ci sia spedale per gl'*invalidi*, o non abbiano essi ricovero ne' pubblici ospizii, già ognun vede quanto si debba essere sollecito al loro mantenimento; e tanto più se tal debolezza di corpo, sia per vecchiaja, sia per infermità, li tenesse sequestrati in casa, cioè in pericolo di morir di fame per non avere chi li soccorra e per mancare eziandio chi chiegga soccorso per loro. In questo catalogo entreran facilmente que' poveri *vecchi*

(¹) « Tres species odivit anima mea, et aggravor valde animæ illorum: pauperem superbum, etc. » (*Eccli.*, XXV, 3, 4.)

che, curvati sotto il peso degli anni e già inabili ad ogni fatica, van tirando appena il fiato co' denti, se pure dei denti resta loro vestigio. Non tarderà già la morte a trarli da questa misera vita; ma intanto non ha da sofferire la misericordia cristiana che per difetto d'alimenti venga la morte più frettolosa a trovarli. E quanto più i poverini saran di quelli che avran faticato finchè le forze erano in vigore, tanto maggiore avrà da essere la commiserazione e la carità verso i medesimi, dovendosi eglino considerare quai soldati emeriti e giubilati nella repubblica umana. A questo fine, cioè per ricoverare i poveri *artisti*, i quali, o per malattie o per l'età avanzata divenuti inabili ai loro esercizii, si riducevano a mendicare, il venerabile Vincenzo de' Paoli prete francese trovò maniera d'ergere in Parigi un pubblico conservatorio, degna invenzione della pietà cristiana. Meriteranno parimente un particolar riguardo e soccorso gli *orfani* e i *pupilli;* e giacchè la morte avrà tolto loro chi la natura aveva destinato per nutrirli e allevarli, il cuore misericordioso dei fedeli dovrà divenire lor padre e lor madre la compagnia della misericordia. Per conto d'essi, oltre al debito che ha il pubblico di alimentarli, se restano abbandonati da' suoi, non è di minore importanza la loro educazione, acciocchè diventino col tempo utili e lodevoli membra del corpo politico. Aggiungo che, prescindendo ancora da tanta loro necessità, ci raccomandano le divine Scritture in più luoghi anche una particolar protezione, assistenza e difesa in favor de' *pupilli*, degli *orfani* e delle *vedove*, siccome atto di carità che è di gran premura e gusto di Dio. Essendo persone tali, o per la debolezza dell'età e del sesso o per mancanza di parenti, insidiate spesso dai cattivi, oppresse dai potenti, mal assistite nei contratti e nei giudizii; perciò s'è dichiarato Iddio che quanto il danneggiarle è azione da cui vien terribilmente irritato il celeste suo sdegno, tanto il difendere e il porgere la mano ai frequenti loro bisogni è azione di misericordia sommamente a lui cara. Così nel *Deuteronomio* e nell'*Ecclesiastico* e presso Geremia ferventemente incarica al popolo suo la cura e il soccorso de' pupilli, delle vedove

e de poveri pellegrini. E nei *Salmi* si protesta egli particolar protettore di questi miseri, con dire: *Il Signore è quello che difende i pellegrini; egli è quello che protegge i pupilli e le vedove* (¹). Il perchè l'apostolo san Jacopo, per significare qual debba essere lo spirito della religion cristiana, giunse a scrivere: *La vera e pura religion cristiana, per cui possiam dar gusto a Dio nostro padre, principalmente consiste in due cose; cioè in visitare ed ajutare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni* (²), cioè nell'esercizio della carità verso il prossimo, *e nel tenersi lontano dai vizii del mondo cattivo*, cioè guardarsi dai peccati: passo anch'esso degno di riflessione per sempre più intendere di che importanza sieno le opere di misericordia e qual abbia da essere lo spirito del cristiano. Nelle costituzioni attribuite agli apostoli è detto al cap. 1 del lib. IV essere atto insigne di misericordia il prendere in sua casa un povero pupillo o pupilla con allevarlo qual suo figliuolo e fargli apprendere qualche mestiere. In altre guise si può far loro del bene.

Appresso ha da essere un altro premuroso oggetto della carità cristiana quello delle *fanciulle pericolanti*. Certo che una gran tentazione dei figliuoli d'Adamo son le ricchezze e la soverchia abbondanza dei beni temporali, perchè di qui sgorga facilmente un torrente di vizii e infino la dimenticanza di Dio. Ma non è una minor tentazione degli uomini nè una minor sorgente di peccati la povertà eccessiva; e fra gli altri disordini ai quali essa conduce insensibilmente non poche persone si è la vendita dell'onestà. Vedersi in tanta penuria di cose e colla fame che giornalmente preme ed incalza e senza che apparisca rimedio a sì infelice stato per l'avvenire, e nello stesso tempo resistere ai lusinghevoli assalti di chi molto offerisce e molto promette, non si può senza una virtù virile o, per dir meglio,

(¹) « Dominus custodit advenas; pupillum et viduam suscipiet. » (*Psal.*, CXLV, 8.)

(²) « Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem hæc est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc sæculo. » (*Jac.*, I, 27.)

senza gran provisione di quelle tre divine virtù che fanno credere in Dio, sperare in Dio e amar Dio sopra tutte le cose, a segno di ridursi a sprezzar tutto e a soffrir tutto per desiderio di piacere a lui e di arrivare un dì a goderlo nel suo beatissimo regno. Come dunque sostenersi una persona poverissima di beni, ma insieme povera di queste massicce virtù? Degne perciò di compatimento e di ajuto debbono comparire tante e tante meschine fanciulle che non per loro colpa, ma per le umane vicende, si trovano tutto dì esposte alle batterie degl'impudichi e prive di mezzi per maritarsi e conseguentemente in continuo pericolo di perdere ancora le due gemme che sole restano loro in mezzo alla povertà, cioè l'onestà e l'anima. A questo bisogno e a rimuovere i disordini che gli tengono dietro si ha da accingere la compagnia della carità. E perciocchè anche le dame ed altre donne nobili possono e debbono avere il lor luogo e le loro incombenze nella suddetta pia raunanza, sarà ben fatto l'appoggiare allo zelo di queste la cura delle povere fanciulle, affinchè, passando elle d'intelligenza coi parochi, vadano vegliando alla lor difesa e, ove riconoscano maggiore la necessità ovvero il pericolo, si pensi per gloria di Dio al soccorso delle infelici. Dovrebbono i genitori e i parenti servir loro di guardia; ma converrà talora tener gli occhi aperti sopra queste medesime guardie. In alcuni paesi ha la carità cristiana eretto ospizii apposta per ricovero di tali fanciulle. Quando questo rifugio manchi, ricorrere ad altri e specialmente a quello di collocarle in servigio di case oneste o pure di maritarle. Conobbero i nostri vecchi quanto fosse importante al bene di queste povere creature e al regolato governo della repubblica il fare in guisa che alle nubili e vogliose di trovarsi marito non mancassero i mezzi per sodisfare a questo naturale e non vizioso appetito. Altrimenti, portando ancor elle seco quell'interno nemico che fa guerra anche ai migliori e trovandosi in mezzo al secolo malvagio, ci è ben da temere che presto o tardi non si lascino piegare alle vie dell'iniquità. Però non vi ha città o terra alquanto riguardevole fra i cristiani in cui la carità de' fedeli non abbia lasciato

molte e moltissime limosine dotali, col cui soccorso si facilitasse anche alle povere ed oneste zitelle la maniera di maritarsi. Invenzione pia, invenzione santa ed opera lodevolissima di misericordia, e piaccia a Dio che si moltiplichi, per quel gran fine massimamente d'impedire moltissime offese sue e la rovina di tante persone che mercè di questo soccorso possono serbarsi illese dalle cadute.

Io so che non per questo si seccherà la sorgente dei peccati e non mancheranno altri disordini, ma nè pure noi dobbiam pretendere tanto nella patria delle miserie e della concupiscenza. So ancora poter accadere che nella distribuzione di queste limosine dotali non camminino tutti con quella fedeltà e rettitudine che pure esigerebbe da loro l'intenzione santa de'testatori, anzi la legge stessa di Dio. Ma questa è una delle solite pensioni d'ogni più bella invenzione e istituzione, anche procedente dal cielo, che nella pratica non può andare esente dagli abusi degli uomini, purchè sia posta in mano degli uomini. Tuttavia chi è che lasci di lodare e consigliare le cose migliori solo perchè sia impossibile il liberarle dall'abuso che possono farne alcuni cattivi? Quel dunque, a che è tenuta qui l'umana prudenza si è di chiudere, per quanto ella può, l'adito agl'inganni tanto di chi ha da distribuire, quanto di chi è per ricevere le limosine dotali, specialmente badando a scegliere persone timorate di Dio e di sperimentata probità, in cui mano si riponga la distribuzione di questi caritativi sussidii. Ciò fatto, sarà fatto quello che spetta all'uom saggio per procurare il maggior servigio di Dio e del prossimo; non dovendosi poi tanto scrupolizzare se a qualche persona men degna verrà fatto di occupare ciò che sarebbe dovuto alle più degne. Si dee eziandio riflettere che non è sempre commendabile questa facilità di assegnare alle fanciulle desiderose di monacarsi le limosine destinate per quelle che s'hanno da maritare. Vero è, nol niego, che sotto il nome di maritarsi si può intendere con pia interpretazione anche lo sposalizio spirituale delle religiose, ed essere più lodevole nella chiesa di Dio lo stato della verginità che quello del matrimonio. Con tutto ciò è

vero altresì che il convertir le limosine suddette in benefizio di chi non vuole effettivamente maritarsi è un contravenire per lo più alla mente ed intenzione dei testatori, i quali altro non hanno avuto in pensiero che di ajutar le povere zitelle ad accasarsi; e potendo esprimere anche il caso del monacarsi, pure non vollero parlare se non del maritarsi. Oltre di che, non par molto convenevole che una fanciulla, per entrare in un chiostro ove si richieggono tante e tante spese, occupi ella sola tutti que'sussidii che, divisi, sarebbono bastanti a far maritare molte povere donzelle; e che una sola vada a vivere coi suoi comodi con danno di tante altre che restano defraudate delle loro speranze. Finalmente, per lo più non è già necessario che quella tal povera fanciulla si faccia monaca, ma è bensì necessario il levar dai pericoli tante oneste fanciulle, le quali, trovandosi per la lor povertà impotenti a monacarsi, possono almeno facilmente sottrarsi ai precipizii col mezzo del matrimonio.

Sarebbe qui da dir qualche cosa ancora intorno all'ajutare le *femmine di mala vita* ad abbandonar le vie dell'iniquità con ricoverarle convertite in qualche ospizio e metterle in istato di far penitenza da lì innanzi e di salvarsi. Senza fallo che ancor questa è azione degna della cristiana pietà, perchè si tratta d'impedir molte offese di Dio e di guadagnar anime a Dio; laonde ne riporterà gran merito chi vi si applicherà di buon cuore. Non lasciano però qui d'insorgere alcune riflessioni che fanno venir freddo talvolta anche allo zelo più ardente e imbrogliano le fantasie alla prudenza medesima. Imperocchè nelle femmine portate a tanta dissolutezza forse più dalla lor poca voglia di faticare che dalla loro sfrenata concupiscenza si può temere che sieno molto rare, finchè elle son giovani, le vere conversioni o per lo meno conversioni durevoli. Sfiorita poi che è la loro età o raggiunte le misere da altri malanni, ordinario stipendio e frutto de' loro disordini, cioè venuto il tempo in cui elle non già abbandonano il peccato, ma il peccato le abbandona egli stesso, che frutto pel pubblico si ricaverebbe liberando allora il

pubblico da costoro con accoglierle in un conservatorio? Non mancherebbono di dire alcuni che troppo buona paga si dà a persone sì fatte, prendendole a nutrire alle spese del pubblico, giacchè elle non portano seco altro merito che quello d'essere state abbondanti di vizii e vizii scandalosi. Pare eziandio che questa sarebbe la via di far animo ad altre per intraprendere volentieri lo stesso cammino dell'iniquità, al vedere che questo andasse a terminare in assicurarsi dopo il libertinaggio della gioventù anche il pane della vecchiaja. Finalmente, sembra alquanto strano ad alcuni che il darsi ad una vita sordida ed infame abbia da essere una raccomandazione possente per ottenere particolari soccorsi dalla carità dei fedeli, quando tant'altre buone fanciulle e vedove meritevoli ben d'altro riguardo intanto si lasciano languire nella lor povertà senza pensare al refrigerio e sollievo delle loro miserie, divenute elle perciò di peggior condizione che i rifiuti dell'intemperanza e del vizio. Finalmente conchiudono con dire parere cosa più propria che tali persone vadano o col lavorar o col mendicare ajutando il resto de'loro giorni che far loro godere un sì buon mercato dopo tanti eccessi. Potrebbe veramente addursi qui la bellissima parabola del figliuol prodigo e del suo fratello, celebre nel santo Vangelo; ma è prima da vedere s'essa ben quadri al presente proposito. Io per me maggiormente non mi fermerò a scandagliare questo argomento, bastandomi di dire che sempre sarà bella carità il convertir peccatori a Dio e il prestar loro ajuto affinchè non ritornino al vomito, ma doversi considerare nell'ordine della carità per atto molto più lodevole e giusto di sostenere che non cadano le povere oneste fanciulle degne di tutta carità che l'ajutare con tante macchine e spese le già prostitute e cadute.

A fine nondimeno di cercar rimedio alla radice di questi mali, torno a dire essere di somma importanza il vegliare alla buona educazione de' poveri fanciulli e delle povere fanciulle fin dalla loro prima età. Fate pure che s'avvezzino questi teneri germogli all'arte del mendicare; di male in peggio andranno troppo facilmente i loro costumi

Una vita sì per tempo allevata nell'ozio ha da apprendere e da condur seco una gran torma di vizii e, se non altro, l'antipatia alla fatica è maestra solennissima di brutte risoluzioni e spezialmente nel debile sesso. Nol veggiamo noi tutto dì? Quella assuefazione a non far nulla e il non possedere mestiere alcuno e quella smoderata licenza di vagare e di conversare con tutti e d'imparare da tutti possono sconcertare sì fattamente un'anima ch'ella vada di vizii in vizii a terminare in una total perdizione. Pertanto la speranza maggiore di difendere da tanta rovina i figliuoli de' poverelli s'ha principalmente da riporre in far loro apprendere di buon ora il timor santo di Dio e insieme l'amor della fatica e un qualche mestiere. E però qui s'ha da svegliare potentemente la carità dei fedeli e massimamente della compagnia di questo nome per trovar ripiego al bisogno de' poveri. Per vasto e ricco che sia un pubblico ospizio, verisimilmente esso non basterà alla piena e alla necessità di tutti. Adunque, dopo aver esaminato se abbiano o non abbiano i genitori titolo giusto di mandare limosinando i lor figliuoli, si procurerà di ajutare i veri bisognosi all'educazione della lor prole. Una porzione di vitto che regolatamente si vada somministrando basterà a fare che non incresca ai poveri capi di famiglia di tener occupati in qualche arte i loro figliuoli. Ma sopra tutto considerate non mandarsi da molti le lor tenere figliuole alla scuola nè applicarsi a professione alcuna solo perchè manca loro da pagar le maestre. Ove dunque è chi va studiando le maniere più fine di esercitare la carità verso il prossimo e di cattivarsi il cuore del Dio della carità con quella virtù che più dell'altre è a lui cara? Eccone una bella occasione. Decretare un onesto salario a varie maestre che assumano ciascuna il peso di fare scuola ogni dì a un discreto numero di povere fanciulle. Questo stesso sgravar le madri per tante ore del giorno dal carico di badare ai lor figliuoli darà loro più agio per lavorare e per guadagnar più pane ai medesimi. Così avvezzate alla ritiratezza, incamminate in qualche arte e istruite ne' buoni costumi le figliuole dei poveri, è da sperare che, preso ab-

borrimento ai vizii, anzi nè pur conoscendo i vizii, elle facciano poi buona riuscita nel popolo di Dio. Ai poveri che tanto hanno da pensare al necessario mantenimento della bocca ogni piccola spesa comparisce troppo grave, se non anche insoffribile. Sta dunque ai ricchi, tocca alla compagnia della carità il supplire con santa liberalità al loro bisogno nella educazion de' figliuoli; chè ben impiegata sarà in onore di Dio una spesa da cui può ridondarne tanto bene al prossimo nostro e al pubblico stesso.

CAPITOLO XXXV.

Monti de' pegni *lodati e doversene promuovere l'uso in ogni città. Danno esorbitante di chi dee cadere sotto l'usure. Monti tali utilissimi non al solo volgo ma anche ai nobili. Doversi far animo ogni pubblico a piantarli ed arricchirli. Altri* Monti *caritativi proposti.*

Dopo tante gloriose invenzioni della carità de' cristiani delle quali s'è parlato fin qui merita ora particolar riflessione quella dei *sacri monti de' pegni*, formati dalla pietà de' fedeli in questi ultimi secoli per gloria del cattolicismo in Italia e in Fiandra. Tante e tante città, anzi insin le picciole terre, hanno abbracciato questo sì caritativo istituto e costituiti monti di nervo proporzionato al bisogno della lor popolazione. È da benedirne Iddio. Ma conciossiachè non mancano tuttavia tante altre città e terre, anzi provincie intere, che ne son prive affatto, ed altre gli hanno sì deboli e smilzi che pajono più tosto desiderii di monti che monti effettivi, dando essi poc'acqua ad una gran sete; però, dove non è introdotto o perfezionato peranche questo santo disegno, io bramerei che penetrassero e facessero breccia le voci più gagliarde dei predicatori della carità o almeno le deboli mie. Già s'è veduto quai precetti e quai consigli abbia a noi lasciati, e con qual premura, il nostro legislatore celeste intorno all'amare e sovvenire il prossimo

nostro e al fargli limosina nelle sue necessità. Ed una appunto delle vie della carità, se non sì generosa, come è il donare al prossimo bisognoso, nondimeno gratissima anch'essa a Dio, si è il prestargli danari e roba nelle sue angustie con quel buon cuore che noi brameremmo di trovare in altri se fossimo in somigliante bisogno. E qui ognuno intende ch'io parlo del prestare al prossimo con oggetto di dar gusto anche a Dio e con intenzione di riavere non altro che il capitale prestato: imperocchè, senza aver gli occhi a Dio, non se ne avrebbe merito presso Dio; e il pretenderne di più, sarebbe usura condannata dalle leggi di Cristo Signor nostro, e non virtù, ma bensì mercanzia o vizio; cioè sarebbe un cercare solamente l'interesse nostro e non già il beneficio del prossimo nostro. Or quest'azione, benchè non arrivi al bel pregio della liberalità, che dona senza volere restituzione, nondimeno ha il suo luogo fra le opere della misericordia, perchè può essere d'incomodo nostro, o certo è sempre, siccome io suppongo, con sollievo e comodo altrui. Il sovvenire i nostri fratelli in circostanze sì scabrose per loro e in una maniera sì disinteressata per noi e il trarli fuor d'affanno con dar loro tempo da respirare e, quel che è più, con esentarli dal peso di gravi usure, ch'eglino non saprebbono schivare senza l'ajuto nostro, questo è quello che rende commendabile anche il solo *prestare*, e il fa divenire atto di cristiana beneficenza e limosina, di cui s'ha a sperare ricompensa, e alle volte anche grandissima, da Dio. Perchè non ne dubitassimo, l'ha detto di sua bocca lo stesso suo divino Figliuolo. *Se voi*, dice egli a' suoi discepoli, *presterete a coloro da' quali avete fidanza di ricevere col tempo altrettanto soccorso, che merito volete averne presso Dio? Ancora i cattivi prestano a' cattivi per averne ricompensa da loro. Però voi avete da prestare senza sperarne emolumento alcuno; e ne riporterete gran premio e vi farete conoscere figliuoli dell'Altissimo, perch'egli è misericordioso e benigno fin verso gl'ingrati e cattivi* ([1]).

([1]) « Si mutuum dederitis his a quibus speratis recipere, quæ gratia est vobis? Nam peccatores peccatoribus fœnerantur ut recipiant æqualia

Così dunque dovrebbe farsi; ma per nostra disavventura così non si fa. Anche fra' cristiani rarissimi son coloro che portino con seco quest'animo generoso; e allorchè ricorrono ne' lor travagli le persone afflitte per essere sovvenute almeno con qualche prestanza, i più si stringono nelle spalle mandando i miseri ben pagati di compatimento e di scuse, ma non già di soccorso alcuno. O sia ch'essi adorino chiusa ne' loro scrigni la cara pecunia o che altro non sappia mai cavarla lor dalle mani fuorchè la speranza di maggior guadagno, o sia il timore di non più ricuperarla dalle mani altrui, o sia in fine (e questo è il più ordinario motivo) che nei lor cuori non abiti la misericordia e la carità, certo a pochi si riduce la franchezza d'ajutare il suo prossimo anche col solo incomodo del prestargli. E però per chi si trova in urgente bisogno la strada usuale e sbrigata per cavarsi d'impaccio è quella di sottoporsi ai prestatori o pubblici o segreti, cioè ai giudei o ad altri simili ai giudei, benchè di nome cristiani, che col patto di usure, talvolta anche esorbitantissime, si fan conoscere allora liberali verso il prossimo per assassinarlo poscia al debito tempo. Che han dunque fatto i nostri maggiori? Conoscendo eglino quanto questa medicina, che è peggiore del male, nuocesse alle sostanze de' privati, oltre all'essere anche riprovata da Dio fra' suoi cristiani, si mossero con empito pio in varie città a raccogliere limosine e, uniti altri soccorsi, formarono un tal capitale di danaro che fosse bastante di mano in mano al sovvenimento del prossimo, e non con altro obbligo che di dare il pegno, cioè la sicurezza di restituire al luogo pio (che altrimenti andrebbe presto in malora) il capital ricevuto e di pagare una tenue ricognizione, non già a titolo di frutto del danaro, ma solamente pel rimborso delle spese occorrenti nel mantenimento degli uffiziali che servono al luogo. Ora egli è da maravigliarsi come tante altre città e terre, benchè costituite in pace e prosperità, pure non mai abbiano tentato nè tentino di stabilire un

Verumtamen.... mutuum date, nihil inde sperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos. » (*Luc.*, VI, 34, 35.)

simil monte anch'esse di pianta, ovvero d'impinguare i vecchi già stabiliti fino a quella misura che possa dirsi sufficiente al popolo suo. Entra pur anche qui una manifestissima utilità de' poveri cittadini; v'entra ancora la gloria di Dio: adunque come non sentire in sè nè volontà nè ardire per intraprendere ciò che tant'altre popolazioni, ed anche minori, han fatto con tanto loro decoro e vantaggio?

Pertanto convien qui considerare a quali sbalzi di fortuna sieno sottoposti non dirò solamente i poveri operai ed artisti, ma i nobili stessi di debole polso. Le gravi e lunghe infermità, le prigionie, i debiti, le contribuzioni per cagion delle guerre, le sterilità delle campagne e simili altre disavventure, delle quali sarebbe troppo lungo il catalogo, son pur quelle che martirizzano l'animo di tanti e che, senza chieder licenza, entrano e fanno brutta comparsa nelle case anche illustri per la lor nascita allorchè il guadagno o la rendita viene ad essere inferiore al loro bisogno. Giacchè in questa o in quella strettezza vano è per molti lo sperar soccorso da parenti o da amici, s'è forzato a cercarlo da chi fa il mercatante sulle altrui sciagure; altro colpo che finisce di estenuare o precipitare lo stato civile di non pochi, e specialmente ove è permesso agli ebrei l'uso dei banchi feneratizii. A chi va all'ingiù altro non ci vuole che questa nuova spinta per calare al fondo. E però non i soli poveri ne' lor casi avversi finiscono d'impoverire, ma anche tant'altri con questo imbarco, dolce sul principio e amaro in fine, vanno di male in peggio; perchè laddove col tempo avrebbono forse trovata la via di ricuperare i lor pegni o sia la vera sorte, cresciute le usure, bisogna che perdino tutto. Egli è facile che non compatisca altrui in tali estremità chi non s'è per anche ridotto a farne la prova egli stesso. Ma chi ha cuor di cristiano e viscere di misericordia, per poco che tenga gli occhi aperti sulle altrui deplorabili scene, non può non compiangere la condizione di tanti cristiani che nelle loro avversità rifugio non hanno o hanno sol quello che le accresce e più facilmente li guida alla rovina. E posciachè di gran sollievo potrebbe pur loro essere l'erezione di un *Monte di pietà* pronto sempre, a

guisa di buon amico, per somministrar danaro senza pretendere interesse a chi con indennità del luogo pio può riceverlo, perchè non farlo? Non è questo, ripetiamolo, un ajuto e vantaggio inventato solamente per la feccia miserabile del volgo; esso è ancora per moltissime famiglie d'onorati cittadini e de' nobili stessi, che, siccome non esenti dalle sferzate della fortuna, più alle volte de' poveri stessi son costrette a mendicar soccorso e a cercarlo più grande.

Oh! questa è un'impresa di troppo vasta mole, difficilissima per conseguente, se non anche impossibile, e massimamente correndo i tempi che corrono. Così risponderanno tanti e tanti, avvezzi a pensar solo a sè stessi e nulla al bene o al maggior bene della patria loro; e così risponderà chi manca affatto di coraggio per azioni magnifiche e gloriose; e più chi non sente mai in suo cuore che voce e linguaggio s'abbia la mirabil virtù della carità cristiana. Ma non così altri di cuore più generoso e d'idee più grandi e che dove si tratta dell'onore di Dio e di accrescere felicità o sminuire mali alla patria sua non si spaventano per difficoltà, non si avviliscono per la lor debolezza, stando forti sulla speranza dell'ajuto del cielo e risoluti almen di tentare ciò che è merito anche il solo averlo tentato. Certo non s'intraprenderà mai ciò che è creduto impossibile a riuscire, ma bisogna chiarirsi prima se questo sia veramente impossibile. In altri tempi, e forse ancora più calamitosi, per muovere i popoli a fondar luoghi pii non ci è voluto di più che far predicare con qualche strepitosa comparsa gl'indicibili pregi e frutti della carità santissima e l'utilità e la gloria di simili opere pie. Hanno da essere meno i nostri giorni? Si tratta di offerire a Dio quelle limosine che in ciò s'impiegassero, con sicurezza di riportarne gran premio da lui padre de' poveri, in favore dei quali principalmente ha da indirizzarsi l'esecuzione di questo pio disegno. Si tratta di un'opera di singolar misericordia, che potrà un dì ridondare, accadendo disavventure, anche in benefizio di chi presentemente è ricco o almeno de' suoi posteri e discendenti. Però a tutti dee premere di non lasciarsi divorar dalle usure e di stabilire un fondo

che serva di erario alle necessità di ciascuno. Oltre alle volontarie limosine che a formare o ad ingrandire un *monte di pietà* son da sperare dai cittadini caritativi, incitati specialmente in tal occasione all'esercizio della misericordia, può una città pensare anche ad impiegarvi parte delle pubbliche entrate; ed occorrendo, sottoporre sè stessa anche a qualche straordinaria contribuzione o colletta, con ricordarsi che se tante se ne mettono o se ne sopportano per fini umani, questa almeno tornerebbe in gloria di Dio e in sollievo e benefizio di tutti i medesimi cittadini. E l'astenersi da impresa così utile e decorosa per l'apprensione di pericoli che potessero col tempo accadere a quel pubblico capitale, sarebbe un riflesso proprio solamente d'una sofistica e troppo saggia prudenza; giacchè se questo avesse da bastare, nulla mai di grande e di utile per la patria avrebbono dovuto intraprendere i nostri vecchi e nulla dovrebbono i lor successori, non mancando mai pericoli a tutte le più lodevoli imprese ed opere dei mortali. Anzi sarebbe piuttosto da desiderare che fosse ogni città disposta a continuar sempre ad ingrossare il capitale di sì fatti monti coll'assegnamento perpetuo di qualche rendita annua a fine d'aver pronto sempre un competente nerbo di denaro, con cui, occorrendo uno dei tre gran flagelli che sono di tanto in tanto inevitabili al genere umano, cioè la carestia, la pestilenza e la guerra, potesse sovvenire alle terribili necessità de'suoi cittadini e massimamente dei poverelli. In casi di sì grande urgenza, quando le città non sieno per sè stesse ben doviziose e capaci di poter sodisfare nell'improvvisata a incredibili spese colle proprie sostanze o non sieno sovvenute dalla pietà ed opulenza del principe, bisogna aspettarsi addosso la desolazione e veder perire un'infinità di miseri, o almeno contrarre una tal somma di debiti che se ne risenta il peso e il danno per troppi anni avvenire. Un erario insensibilmente preparato sarebbe il vero ed opportuno sussidio in sì fatte angustie. Ma questa è la fatalità delle cose umane. Tutti amano quel bene che hanno dalla patria sua; ma pochi gliene procurano, perchè non amano nella forma che si dovrebbe que-

sta patria e quasi tutti vanno ansando solamente dietro ai proprii vantaggi. E però, trattandosi di promuovere il pubblico bene, i più se ne stanno colle mani alla cintola, quasi non si parlasse di sè e niuno vuol pensare con la tanto lodata economia delle formiche al verno, perchè gli sembra di fare assai con passare meglio che può la giornata d'oggi senza martirizzarsi per provedere a quella di domani. Certamente un pubblico, quand'anche non voglia o non possa prendere le misure sì larghe, può, in fondando colle proprie sostanze o contribuzioni un monte di pietà, riserbarsi il diritto di valersi di quel capitale medesimo nei suddetti casi di straordinarie calamità ed angustie. E però crescono i motivi di sì fatta erezione e di ben impinguarlo, acciocchè ne traggano i privati il giornaliero soccorso ne'loro bisogni, ed abbia il popolo tutto ne'pubblici grandi affanni dove ricorrere per non perire.

Altri *monti di pietà* ha poi inventato l'industriosa carità de'fedeli, a'quali s'ha d'aver l'occhio, tornando anch'essi in gran bene de'poverelli. Tale è il sacro monte della *farina*, di cui fu spezialmente istitutore in Modena e in altre città il beato Girolamo da Verona dell'ordine de'predicatori. L'assunto dei direttori di sì fatto monte dee consistere in comperar grani e di buona qualità, col maggior vantaggio possibile, a'convenevoli tempi, e con adoperare in ciò non men diligenza che se si trattasse d'un lor proprio affare, per rivenderli poi senza interesse alcuno, convertiti in farina a chi del popolo ne abbisogni. È un male vecchio quel cercare di far la sua fortuna sul negozio dell'incarire i grani, piacendo a troppa gente quel facile mestiere di succhiare il sangue de'poverelli, sulla vita de'quali va d'ordinario a cadere questo tal mercimonio. All'incontro dee studiarsi la carità cristiana di mantenere il prezzo dei comestibili, fra'quali il primario è quello del pane, moderato e giusto, difendendo il basso popolo dall'avarizia, dai monopolii e da altre fraudi di chi non ascolta le leggi della coscienza, ma sol quelle del guadagno ne'suoi negozii. Perciò sommamente è da commendare e da praticare la santa invenzione d'essi monti, purchè si stia col-

l'occhio attento che ancor qui non metta le zampe l'occulta ingordigia de' ministri deputati a fare, più che il proprio, il pubblico bene. Fu eretto in Bologna, città abbondante d'opere pie, anche un monte appellato della *canape;* e così possono inventarsene altri per la *seta* e per simili naturali, il fine de'quali è di prestar danari su queste spezie di roba, affinchè i poveri artisti, affrettati dai creditori, non sieno astretti ad affogarne la vendita con troppo loro discapito o non vengano impediti dal farne nuova ricolta. Certo parrà che tali invenzioni riguardino solamente la gloria del buon governo politico, senza essere compresi entro la sfera della carità cristiana, ma non è così. Ridondando sensibilmente ancor questi monti in favore dei poveri operai e del traffico, su cui si mantengono tanti e tanti poverelli, l'istituto indirizzato a questo fine giugne ad essere bell'opera di misericordia; e tanto più tale riuscirà quanto meno v'entrerà d'interesse pel monte e più si cercherà l'altrui beneficio e sollievo. Imperocchè torno a dire che l'aprire o il conservare aperte ai poveri le vie di guadagnarsi il pane, sia promovendo l'arti oneste, sia somministrando loro da faticare e da fuggire la pigrizia e l'ozio. quando si faccia principalmente per quel superiore motivo di beneficare i poveri per amore di Dio, avrà senza fallo la sua ricompensa da Dio.

Altre vie ci sono da esercitare sì in pubblico che in privato la misericordia verso dei poverelli, ma io non m'ingolferò in maggior narrazione; perchè ne ho accennato anche di troppo per coloro ne' cui petti è forestiera la carità, e per gli altri che ne' lor cuori ne covano la divina fiamma non faceva d'uopo nè anche di tante parole, essendo questa celeste virtù per sè stessa assai industriosa quando è ben calda e sapendo ella, senza ajuto dei documenti altrui, farsi strada col suo proprio lume a mille gloriose imprese tanto in pro dei privati quanto della repubblica stessa. Quel solo che mi resta qui ad inculcare di nuovo, parendomi sempre cosa di gran momento nel proposito nostro, si è: aver noi desiderato, che in esso noi e in altri s'accenda la carità, la bella carità, il santo amore del prossimo, ma in guisa

che essa sminuisca e non accresca il popolo de' mendicanti e dei pigri, e per conseguente, ad oggetto ancora di fare disgustare i questuanti robusti e sani del poltronesco loro mestiere e per incitare e incoraggir gli altri maggiormente all'amore della fatica, doverci stare a cuore di sovvenire più quei poveri che con tutto il loro lavorare non guadagnano tanto da poter vivere e sopportano dei gran disagi per non mendicare che gli altri che si dilettano dell'arte sola del mendicare. Merita ben più compassione e più ajuto la buona volontà dei secondi che la pigrizia dei primi. E tanto più perchè piacesse a Dio che non fosse vero che buona parte dei questuanti, dopo avere a forza di flebili voci, di ben concertati lamenti, di positure compassionevoli e talvolta anche d'importunità e d'ingiurie, fatto il lor giornaliere bottino, se lá passano poi in gozzoviglie e tripudii alle taverne e forse ancora in altri disordini e vizii peggiori che non importa qui nominare, moltiplicando essi intanto con gran facilità anche la razza de' birbanti per buona derrata. Adunque stendere più volontieri la mano misericordiosa a' que' poverelli che passano le giornate sotto il peso delle fatiche, d'ordinario assai timorati di Dio. Quanto men questi sono d'incomodo al pubblico, tanto maggiormente invogliarsi di procurare il loro comodo e sollievo nelle necessità loro e delle lor misere famiglie. Il che sempre sia detto coll'eccezione dei mendicanti veramente invalidi e di quegli altri che, non avendo altro scampo che questo per liberarsi dalla fame, vanno limosinando, ma insieme san ritenere con questo pericoloso mestiere la bontà ed onestà de' costumi. Se sarà permesso e praticato il ripiego di non lasciar mendicare chicchessia senza precedente esame e licenza in iscritto, sarà facile a tutti il regolar qui la sua liberalità con prudenza. Questa prudenza nondimeno dee sempre guardarsi di non occuparsi mai tanto in soccorrere il popolo de' questuanti, quantunque meritevoli e permessi, che dimentichi e trascuri le miserie e i bisogni di tant'altri che senza chiedere limosina per avventura ne son più degni dei primi. Converrebbe far l'uno e non omettere l'altro. Final-

mente è da ricordarsi che se in tutti i tempi dovrebbe segnalarsi il cristiano nell'amore e soccorso de' poveri e nell'esercizio delle altre opere della misericordia, molto più di gran lunga egli è tenuto o consigliato a farlo nei tempi miserabilissimi delle carestie, delle pestilenze e di altre pubbliche calamità. Parla da per sè la cosa. Allora più che mai sta a vedere Iddio chi gli è fedele, chi porta amore a lui e gliel mostra nell'ajuto dei miseri. Ma di ciò ho parlato abbastanza nel *Trattato del governo della peste.*

CAPITOLO XXXVI.

Incitamenti all'esercizio della carità e della misericordia. Esempi de' santi. Fra l'altre virtù quella della misericordia dover essere la favorita del cristiano. Ricchi specialmente esortati a questo. Pregi e frutti mirabili della carità cristiana.

Raccogliamo ora le vele e miriamo che guadagno siasi fatto in una navigazione sì lunga. Moltissimo ho detto intorno alla somma importanza, ai pregi indicibili, ai frutti maravigliosi e alla varia pratica della carità santissima. Ma non ho detto abbastanza rispetto all'eccellenza della regina delle virtù, nè ho saputo, ben lo veggo, con sì bel garbo esporre tutte le sue bellezze da farne innamorare altrui. Tuttavia non ho detto sì poco che ogni lettore non abbia potuto sufficientemente comprendere la necessità imposta a tutti noi cristiani di abbracciar bene stretto e di praticare indefessamente questa divina virtù verso Dio e verso il prossimo nostro, e l'immensa utilità che quindi può venire a noi tutti. Che scuse dunque avremo se non ne faremo profitto? Pertanto chi nutrisce in suo cuore la brama santissima di arrivare un giorno a regnare con Cristo e va pure studiando le vie più accertate per approdare a suo tempo nella patria de' contenti e nel seno di Dio, che tutti amorosamente aspetta e tutti vorrebbe pur salvi, miri at-

tento di non fallare in un punto che ha più degli altri a stargli sul cuore. Cioè miri di non trascurare il santo amore del prossimo, la misericordia verso de' poveri; perchè altrimenti gli andran falliti i conti. Passerà il cielo, passerà la terra, ma non potrà mai mancare la parola di Dio; ed egli, siccome abbiam veduto, ha tante volte replicato nelle sue infallibili divine Scritture che senza l'esercizio di questa carità, di questa misericordia, non otterremo misericordia da lui; e all'incontro, per ingrati, per grandi peccatori che siamo stati, presentandoci davanti a lui pentiti e con opere di carità, potremo sperarne il perdono. Ognun sa quanta sia la mole de' suoi peccati. Ora ecco la tassa prescritta non già dagli uomini, ma dalla bocca del medesimo Iddio. Secondo la misura della carità che noi sulla terra avremo usata o non usata col prossimo nostro, il giustissimo Iddio sentenzierà noi stessi. Il giorno della morte nostra sarà quello che deciderà di questa misura; e poscia nel giorno tremendo del giudizio comparirà come in una maestosa scena il mirabil trionfo della carità premiata e il terribile spettacolo del solo amore di noi stessi confuso e punito. Io per me vorrei poter dire a cadauno dei cristiani: Prendete, eccovi una patente già segnata di entrar subito dopo la vostra morte in paradiso. Ma se non posso dir questo, almeno dirò che, aspirando ognun di noi a quel regno d'immensa felicità, una delle nostre maggiori fiducie per arrivarvi a suo tempo s'ha da riporre nell'opere della carità e della misericordia. Non già che tanto possano da sè stesse valere le opere de' figliuoli d'Adamo, essendo che il vero e primario oggetto della speranza dei cristiani dee essere l'ineffabil bontà e misericordia di Dio e gl'infiniti meriti del suo unigenito figliuolo Cristo Gesù. Ma intanto dall'esercizio dell'opere suddette ha in noi da venire un dolce e saldissimo conforto di speranza, in quanto che sopra l'altre virtù ha lo stesso Dio esaltata la carità e si è protestato che questa si tirerà dietro la sua misericordia; e per lo contrario, mancando questa, ci lascerà egli in mano della sua giustizia. Oltre di che niuna cosa è tanto efficace a fare che Dio s'intenerisca verso

dell'uomo e l'ami e il renda beato per sempre quanto lo studiar l'uomo d'imitare lo stesso Dio. Ora egli è certo che la dote e perfezione di cui più si pregia il padre nostro che abbiamo in cielo si è l'infinita sua bontà, misericordia e beneficenza. Se dunque vogliamo imitar Dio nella miglior maniera che è a noi permesso e divenire, per quanto lice a povere creature, simili all'altissimo nostro Creatore, bisogna usar misericordia, bisogna far del bene a' nostri fratelli che han bisogno di noi. Così ci è insegnato e predicato nel santo Evangelo. Similmente tutta la vita del cristiano dovrebbe essere un'imitazione di quella di Gesù Cristo, via, verità e vita nostra; ed a questa imitazione sappiamo che principalmente vien promessa l'eterna beatitudine. Ma è altresì evidente che la vita di Cristo Signor nostro è stata un continuo esercizio di carità e d'amore verso degli uomini, per far loro del bene e per liberarli da ogni male. Nacque per questo sulla terra; morì per questo il benedetto nostro Salvatore.

Le ragioni dunque per cui tanto è necessario al cristiano e tanto privilegiato da Dio l'amore del prossimo e l'uso della misericordia le miriamo chiare. Chiarissime altresì abbiam veduto essere le parole di Dio in promettere immensi beni ai seguaci della divina carità. Adunque di più non ci vuole per intendere anche un altro punto, cioè il motivo per cui i santi fossero così innamorati di questa sublime virtù. Leggansi le loro vite. Tutti battevano in questo, di vivere, per così dire, non più amando sè stessi, ma solamente amando Dio e il prossimo loro e con tenere la carità per la loro più favorita virtù. Egli è un bell'udire Anastasio Bibliotecario che in tanti luoghi fa a molti romani pontefici quel bell'elogio di amatori de' poveri. E di alcuni santi poscia noi leggiamo sì maravigliose opere di questo santo amore del prossimo e della lor tenerezza e misericordia spezialmente verso de' poverelli che non si possono ritener le lagrime alla comparsa di sì inaudito affetto. San Lorenzo Giustiniani e san Tomaso da Villanova nulla si trovarono alla lor morte di lasciare per testamento ai poverelli, perchè tutto aveano lor già distribuito in vita.

E il secondo nè pure avea il letto su cui morì che fosse suo, avendolo preso in prestito da un povero a cui poco prima l'avea egli donato. Così un ottimo paroco di villa de' nostri tempi (nol nomino perchè egli è tuttavia fra i vivi e cammina a gran passi per le vie de'santi) era tutto misericordia verso de'poveri e vivea meschinamente in continue astinenze per avere ben più che dare ai miserabili. La notte egli stesso sulle sue spalle portava il grano, la legna e i panni a chi sapeva che n'era in bisogno. Ridotto poi da una infermità agli estremi della vita, lasciò nel suo testamento eredi di tutto quanto gli restava in casa i suoi cari poverelli. Ma rimesso in sanità, probabilmente per le gran preghiere e lagrime del suo buon popolo, che ottennero favorevol rescritto dalla benignità di Dio, nè più nè meno come se egli fosse morto e non guarito, spogliò di tutto la sua casa e tutto sparse in profitto di chi doveva essere l'erede suo. Nè mancano anche sublimi esempi ai nostri dì, coll'esserci specialmente dato negli occhi quello dell'augustissima imperatrice Leonora d'Austria, madre del regnante augustissimo Carlo VI, donna che per tante sue virtù, ma principalmente per la sua incomparabile carità verso i poveri, sarà celebre ne'tempi avvenire ed è da sperare gloriosa in cielo. Innumerabili altri ci son stati e ci son tuttavia; di cadauno de'quali si può dire ciò che di san Paolino vescovo di Nola, personaggio d'incredibile carità e misericordia verso de'poveri, scrisse Uranio suo discepolo: cioè che *egli solo era mendico per aver di che dare a tutti* (¹). Oh! noi gli abbiam pure davanti agli occhi questi luminosi esemplari, e massimamente l'originale, che è venuto dal cielo, cioè Cristo Gesù. Che stiamo ora a fare noi altri, che non gl'imitiamo in questo, se ancor noi sospiriamo il loro beato fine e di entrar con esso loro in quella città sovrana dove regna la carità e dove l'amar Dio ed essere perfettamente beato è la medesima cosa? Che se per avventura ci facessimo a credere d'essere assai divoti e buoni cristiani, ma senza essere, potendo, anche

(¹) « Solus mendicabat, ut omnibus abundaret. » (Urianus, *in Epist. de obitu s. Paulini.*)

limosinieri, ci verrà rispondendo san Basilio il grande: *Ho veduto io molti digiunare spesso, far lunghe orazioni, gittare infocati sospiri per pentimento de' loro peccati, e insomma darsi ad ogni divozione, purchè non porti incomodo di borsa e poi non lasciarsi uscire di mano nè pure un soldo in pro de' poverelli. Ma che gioverà loro tanta sollecitudine per tutte l'altre virtù, se poi trascurano questa? Non perciò entreranno nel regno di Dio* ([1]). E però, per quante virtù possiamo avere, per quante divozioni possiam fare, non saremo mai quei divoti e virtuosi cristiani che Dio ci desidera se ancor noi non ci applicheremo a misura dello stato e delle forze nostre all'esercizio dell'opere sante della misericordia e della carità, anzi se non eleggeremo questa per la nostra divozione più cara.

E questo appunto è quello che consigliava a Mainardo vescovo di Urbino il santo cardinale e vescovo Pier Damiano. Scrivendo a lui un bel trattato sopra la limosina, si fa in primo luogo a provargli che *tra le virtù una se ne ha da eleggere a cui dèe l'uomo attaccarsi e servire più che all'altre* ([2]). Or quale sarà questa virtù? Il digiuno, il salmeggiare, la mortificazione del corpo e simili? No, risponde il santo cardinale: troppe scuse si addurrebbono. Adunque darsi, conchiude egli, alla carità e alla misercordia verso de' poveri; della quale virtù seguita egli poscia a descrivere il panegirico e gl'ineffabili premii, ricordando anch'egli fra l'altre cose che *non può essere caro a Dio chi con gli effetti o, se non può con questi, almeno coll'affetto non è limosiniere* ([3]). E questi era uno di que' buoni santi, imitatori veri di Gesù Cristo, che non solo diceva, ma faceva; esortava gli altri con le parole

([1]) « Vidi ego multos jejunantes, orantes, præteritorum pœnitentia suspirantes, omnem denique sine sumptu pietatem ostendentes, egentibus vero ne obolum quidem præbentes. Quid his cœlerarum virtutum diligentia prodest? Non propterea regnum Dei consequentur. » (S. Basil., *Hom. in ditescent.*, tom. 1.)

([2]) « Quod ex virtutibus una est eligenda cui magis serviamus. » (S. Petr. Damian., *De eleemos.*, opusc. IX, cap. 1.

([3]) « Quod qui eleemosynam vel effectu vel affectu non præstat, carus Deo esse non potest. » (Idem, ibid.)

alla misericordia e all'amore de' poveri, ma più predicava loro col proprio esempio. Ascoltisi ciò che scrive nella vita d'esso Pier Damiano Giovanni monaco suo discepolo. *In quanto all'opere della misericordia, quale e quanto grande egli sia stato chi potrà competentemente ridirlo? E in vero chi mai fu più di lui inclinato a far limosina? Chi più divoto in lavare i piedi ai poverelli? Chi più pronto a vestire gl'ignudi, a sovvenire i bisognosi, a visitare gl'infermi? Non passava quasi mai giorno senza opere tali. Imperocchè si mirava una gran turba di poveri che ogni dì compariva al palazzo episcopale; e chi veniva con vivande ristorato e chi lieto se ne partiva, ricevuta in danari la limosina* [1]. Di più non rapporto perchè entra qui Gregorio nazianzeno ad esporre i suoi sentimenti [2], e son questi appunto del Damiano. Nella nobilissima orazione che quel santo ed eloquentissimo patriarca fece dell'*amore dei poveri*, va anch'egli lodando e annoverando una per una varie virtù che possono trovarsi in un cristiano. Bella cosa è la mansuetudine, lo zelo dell'onore di Dio, la mortificazione del corpo, il far orazione, la continenza, l'amore della solitudine, l'umiltà, la povertà volontaria, la contemplazione e così va discorrendo. Tutte queste riguardevoli virtù son tante vie che guidano un'anima a Dio e al paradiso. Saggio e beato chi le ha tutte e le pratica tutte! Pure soggiugne egli che la carità si ha da tenere per la prima e principale delle virtù, e da abbracciare come il primo e il più grande dei precetti. E perciocchè una delle funzioni più riguardevoli di questa eccellentissima virtù consiste in far del bene al prossimo e nell'amore de' poverelli, perciò esorta egli il popolo a mettere qui il principale suo studio, per riportarne que' gran beni

(1) « Circa misericordiæ opera qualis quantusque fuerit, quis digne loquatur? Quis sane in eleemosynarum studio propensior? Quis in abluendis pauperum pedibus devotior? Quis in vestiendis nudis, in reficiendis egenis, in visitandis ægrotis promtior illo potuit esse unquam? Ab istiusmodi namque operibus nulla pene illi dies vacabat. Ibi siquidem turba pauperum episcopalia limina quotidie frequentante, alii dapibus appositis reficiebantur, alii accepta stipe revertebantur, etc. » (Joan. monach., *in Vita Petr. Damian.*)

(2) S. Greg. nazianz., *Orat.* XVI in princ.

e premii che son promessi al cristiano. Così il teologo della Grecia. Altrettanto ci fa sapere san Leone il grande, sommo pontefice, con queste insigni parole: *Di niun'altra divozion de' fedeli più si diletta il Signore quanto di quella del far del bene a' suoi poverelli; e dove egli trova premura della misericordia, ivi riconosce un'imagine della sua clemenza* [1]. Benchè è superfluo il ricorrere ai ruscelli da che abbiamo il fonte sotto le mani, cioè l'autorità del medesimo Iddio, il quale per bocca di san Paolo tanto prima ci ha detto: *Sopra tutto abbiate in voi la carità, perchè questo è il compendio d'ogni perfezione* [2]. Parole memorabili, parole che dicono tutto in poco; così le portassimo noi altamente impresse nel profondo dell'anima nostra e scritte col dito di Dio vivo e vero nei nostri cuori e le andassimo ricordando a noi stessi in tutte le divozioni ed operazioni nostre!

Appresa dunque oggi questa gran verità, se non l'abbiam fatto finora, che tardiamo a darci tutti all'esercizio della carità e delle opere della misericordia? I trafficanti del mondo, che stanno tutto dì con tanto d'occhio attenti a farsi la loro fortuna, ravvisata che hanno una via sicura di grossissimo guadagno, subito là; e non si quietano e non perdonano a diligenza e fatica alcuna, purchè venga lor fatto qualche buon colpo per arricchirsi. Un paese d'altro guadagno che tutti quei della terra, e di guadagno che non verrà mai meno, certo è il paradiso; e noi ne siam più sicuri perchè ce l'ha rivelato Iddio che non può mentire, e noi tutti portiamo in cuore il dolce desiderio di arrivar anche un giorno a quel beatissimo regno. Ma nol possiam più negare: questo paradiso è principalmente destinato pei caritativi, pei limosinieri; anzi esso non è fatto per chi sulla terra avrà considerata la carità e la misericordia per virtù non necessarie al cristiano. Adunque, se diciam davvero che a noi preme l'ac-

[1] « Nulla devotione fidelium magis Dominus delectatur quam ista quæ pauperibus ejus impenditur; et ubi curam misericordiæ invenit, ibi imaginem suæ pietatis agnoscit. » (S. Leo, *Serm.* XLVII, *sive* X, *de Quadrag.*)

[2] « Super omnia hæc caritatem habete, quod est vinculum perfectionis. » (*Coloss.*, III, 14.)

quisto del cielo, volgere ogni nostro pensiero alla carità, battere per quanto possiamo le vie della misericordia e, per far conoscere a Dio che veracemente amiamo lui, amare e beneficare il prossimo nostro; giacchè quanto per amore di lui faremo a' nostri fratelli bisognosi, tutto siamo assicurati che verrà accettato come fatto al medesimo Iddio. A che serve il dire che amiamo il prossimo, se poi nol soccorriamo ne'suoi bisogni, potendo? *Figliuolini miei cari*, grida l'apostolo san Giovanni, *non basta amare colle parole sole, colla sola lingua; bisogna amare anche coi fatti e far toccare questa verità colle opere* ([1]). Vogliam dunque essere ancor noi buoni trafficanti pel paradiso e riportarne anche mille beni in questa vita per lo spirito nostro e insino pei nostri affari temporali? Il nostro buon maestro del cielo ce ne ha insegnata la via più spedita, la maniera più sicura, in tanti passi delle sue sacrosante Scritture, e va tuttavia dicendo a noi per nostro bene: *Date, e sarà dato a voi: fate opere di carità e di misericordia, e, per quanto farete, vi sarà restituita una misura buona, ben calcata, bene scossa e che anderà di sopra* ([2]). Date e date molto e date con allegria e date senza mai stancarvi, nè per accattar gloria dagli uomini, ma per dar gusto a Dio. Tante divozioni si van predicando tuttodì, se ne vanno aggiugnendo tuttavia delle nuove: è da lodare lo zelo di chi le propone e il fervore di chi le pratica; ma quella vecchia importantissima della misericordia e della carità s'ha da predicare e da raccomandar più che l'altre, perchè sopra l'altre predicata e raccomandata da Dio e dai santi, e perchè in questa principalmente consiste l'imitazione di Gesù Cristo suo figliuolo e il far conoscere a lui l'amore e la gratitudine che gli dobbiamo, e finalmente perchè se ancor le opere nostre cristianamente coll'ajuto della grazia di Gesù Cristo da noi fatte possono accrescere a noi poverelli la speranza di salvarci, l'opere della carità e della misericordia

([1]) « Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate. » (1 *Joan.*, III, 18.)

([2]) « Date, et dabitur vobis: mensuram bonam et confertam et coagitatam et supereffluentem dabunt in sinum vestrum. » (*Luc.*, VI, 38.)

quelle sono che più dell'altre hanno a farci sperare, siccome più vicine e proprie a muovere sopra di noi la misericordia di Dio. Pertanto sia benedetto Iddio che ci ha facilitato ed abbreviato il cammino alle virtù e alla salute in questa parola carità, e che tante cose ha promesso a chi radicato in questa mirabil virtù si applicherà alle opere sue e a mostrare co' fatti quanto egli ami direttamente Iddio e per amor di Dio il prossimo suo. Ecco una delle più importanti o, per dir meglio, la più importante divozione del popolo cristiano: far del bene al prossimo nostro ne'suoi bisogni, nelle sue afflizioni e miserie. E fargliene in vita, per quanto si può, senza aspettare a farlo dopo la vita. *Prima della tua morte*, dice il Signore nell'*Ecclesiastico, fa del bene al tuo amico* (cioè al prossimo tuo); *e per quanto si stendono le tue forze, porgi in mano del poverello e soccorrilo* ([1]). Non già che lasci d'essere opera di carità meritoria anche la limosina fatta in morte o dopo morte, al che dee almeno pensare nel suo testamento chi non è stato limosiniere in vita; ma perchè senza paragone, secondo l'avviso dei santi, è di maggior merito e frutto e più segno d'amore di Dio l'essere caritativo in vita che in morte, perchè allora senza essere forzato e con suo comodo si dona quello che potrebbe tuttavia godersi ed è suo; il che non si verifica donando in morte ciò che non si può più ritenere nè godere. Adunque darsi per tempo all'opere della carità e affrettarsi per farne assaissime in vita. E scuse non ci sono. Non avremo forse (siccome osserva san Cesario nell'omelia IX) pel digiuno, per altre penitenze o per altre divozioni assai abilità, forze, tempo: per la carità e misericordia non ne manca ad alcuno. Imperocchè, ripetiamolo pure, a fine di esercitare queste virtù o per dir meglio questa virtù di due nomi, verso il prossimo nostro, non si richieggono sempre danari nè è necessario l'esser ricco. Anche il prossimo può e dee essere caritativo, non essendoci ordinariamente persona si misera che non possa far del bene ad altri più miseri o più biso-

([1]) « Ante mortem benefac amico tuo, et secundum vires tuas exporrigens da pauperi. » (*Eccli.*, XIV, 13.)

gnosi di lei. E in fatti mille son le vie del santo amore e della misericordia. Non può quegli sovvenire con oro il prossimo necessitoso; può ben compatirlo, confortarlo e prestargli molti altri ajuti e servigi. Appresso Dio, qualora maggiormente non si può, anche il solo buon volere tien luogo di potere e vien gradito e coronato da lui. Oltre di che dimostrò già il Crisostomo nella omelia LXXIX sopra san Matteo che l'orazione, il digiuno, la continenza ed altre simili per altro sante opere, se non sono accompagnate dalla limosina, quando pur farla si possa, non sono di gran merito o valore pel cristiano.

Per altro i ricchi, con rivolgermi ai quali io darò fine al presente ragionamento, debbono qui ascoltare una gran parola, cioè: che più da loro che dagli altri aspetta ed esige carità e misericordia quel sommo padrone per cui grazia godono ora tanti beni terreni e al cui cenno possono in un momento passare all'estrema povertà e miseria. A loro principalmente è incaricata da Dio la cura de' poveri e il soccorso de' miseri. Parlano chiaro su questo punto le divine Scritture. Oltre di che, per tutti, ma particolarmente pei doviziosi sta registrata in quel Vangelo (¹) che noi adoriamo e baciamo la parabola dei talenti consegnati dal padre di famiglia ai suoi servi. Chi ne fa buon traffico a misura di quel che richiedeva il padrone ne è premiato a man piene. All'incontro quel miserabile il quale, non dirò scialacqua, ma solamente non traffica in bene la porzione a lui conceduta, vien punito con asprissimo e terribil castigo. Rispondano qui i ricchi e neghino, se loro dà l'animo, che non sieno un talento e regalo della munificenza divina quell'ingegno e sapere che godono sopra molt'altri e quelle sostanze che han ricevuto da' loro maggiori o che ricavano dai loro gradi ed impieghi e dalla propria industria e fortuna. Ma qual uso ne fanno essi e quale ne hanno da fare? Sta a vedere che si figurino aver Dio inteso di servire con questo alla loro ambizione e superbia, alla loro gola, alla libidine, al lusso, al giuoco e ad altri

(¹) *Matth.*, XXV, 14 et seqq.

vizii che ingordamente sogliono nutricarsi nella pinguedine delle case. L'intenzione di Dio è assai palese. Ha voluto il provido dispensatore celeste essere con loro ampiamente liberale di sostanze terrene, ma affinchè l'affluenza di tali caduchi beni serva loro d'ajuto per divenire eternamente felici coll'acquisto dei tesori immensi del cielo. Se non fanno così, quella stessa potenza, quelle stesse ricchezze, comodità per cui ora vivono sì fastosi ed allegri, convertiransi in lutto per loro e a suo tempo formeranno un gran processo per l'eterna lor dannazione. È un gran tuono quello della bocca di Cristo Signor nostro; e questo dovrebbe star sempre nell'orecchio a'facoltosi ([1]). Quanto è, dice egli, difficile che chi è ricco entri nel regno di Dio! Restarono a questa inaspettata sentenza stupiti e sbalorditi i suoi discepoli, che pure erano cotanto poveri e di loro non si parlava: or quanto più dee tremare il cuore ai ricchi, sui quali va dirittamente il colpo! Ma perchè mai tanta difficoltà? Certo non è peccato il posseder ricchezze; certo Iddio non odia nè condanna alcuno per questo solo titolo ch'egli sia benestante; nè Dio comanda che ognuno dia un calcio a tutta la roba ed elegga per amore di lui la povertà rigorosa. Altronde adunque non viene la difficoltà suddetta, per quanto concordemente avvisano i santi, che dal non sapere nè volere i ricchi far buon uso della roba, secondo la mente di Dio. La fanno eglino per lor disavventura servir solamente alle sodisfazioni dell'amor proprio e non mai alle bell'opere della carità verso Dio e del santo amore verso il prossimo nostro; perciò l'abbondanza divien per loro tentazione fierissima e facilmente si tira dietro l'estremo lor precipizio ([2]). Lo stesso ricco del Vangelo, per sentimento di sant'Agostino, se avesse voluto e saputo aver misericordia del povero ulceroso Lazaro, avrebbe anch'egli meritata misericordia da Dio. Però possono molto ben giugnere al regno della vita anche i benestanti del secolo, ma con questa condizione, rammemorata dal sud-

([1]) « Quam difficile qui pecunias habent in regnum Dei introibunt! » (*Marc.*, X, 23.)
([2]) S. Aug., *Epist.* CLVII, num. 23.

detto santo dottore: *Se osserveranno i comandamenti e daranno ai poveri, acciocchè sia dato loro da Dio, e perdoneranno agli altri affinchè ancor Dio lor perdoni* ([1]). Altrimenti facendo, non son io che li minacci, ma quel sovrano monarca le cui leggi e parole son tutte santità e giustizia.

Che altro dunque a me resta se non che, quantunque minimo nella casa di Dio, pure anch'io ricordi ai ricchi ciò che l'Apostolo delle genti vuole che si vada loro tutto dì intimando per ordine di Gesù Cristo? *Ti ordino di far sapere* (così egli scrive a Timoteo), *anzi d'intimare per precetto ai ricchi di questo mondo che sieno pronti a far del bene ad altrui; che si facciano ricchi in buone opere; che sieno liberali verso de' poveri; che li chiamino a parte dei loro beni; che per mezzo dell'opere di misericordia preparino a sè stessi un buon tesoro e un fondamento sodo per l'avvenire, acciocchè possano con ciò arrivare alla vera vita* ([2]). Pertanto buone nuove: in mano ancora dei ricchi è il salvarsi, ma purchè principalmente risplendano essi in opere di carità e di misericordia e impieghino ciò che a tanti e tanti è incitamento e materia di peccato in nutrimento de' poveri, in sollievo de' miseri e in esercizio della più bella delle virtù. Non è in mano mia, non è in mano d'altri il mutare le leggi poste da Dio. Per di qua s'ha da passare. E tanto più s'han da rivolgere qua le persone privilegiate da Dio con beni del mondo; perchè, dovendo ogni cristiano sforzarsi di far penitenza de' suoi peccati e tendere alla conquista del paradiso col mezzo delle opere buone, se i ricchi non si danno daddovero a quelle della misericordia e massimamente della limosina, a che si ridurranno le loro opere veramente meritorie? Con tante comodità, delizie e piaceri, ben serviti, molto onorati, che patiscono essi? e in che si scomodano per amore di Dio? Altre vie ha il povero popolo per condursi

([1]) « Si mandata servaverint et dederint ut detur illis, et dimiserint ut dimitatur illis. » (Idem, ibid., num. 25.)

([2]) « Divitibus hujus sæculi præcipe... bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam. » (I *Tim.*, VI, 17-19.)

alla salvazione: quella in cui più possono e più dovrebbono esercitarsi i ricchi è la carità santissima e il giovare al prossimo bisognoso. Per questa hanno essi ricevuto da Dio più comodo e più tempo e più mezzi da esercitarla; e questa è virtù d'efficacia mirabile. Già in essa noi pratichiamo il *santo amore verso Dio*, e in essa del pari la divina virtù della *fede*, facendo allora vedere il cristiano ch'egli sa di donare a Dio in donando a' suoi poverelli. In essa ancora esercitiamo la celeste virtù della *speranza;* perchè dall'usare misericordia ad altri prende il limosiniere forte e giusto motivo di sperare che anche verso di lui si moveranno le viscere della misericordia divina. Fa nello stesso tempo comparire il caritativo la sua *gratitudine* verso l'Altissimo, mentre nella persona de' poveri rende a lui quei beni che da lui ha ricevuto. Esercita parimente la virtù della *liberalità;* e l'esercita verso i più degni, quai sono i poveri, tanto cari a Dio; e l'esercita nella maniera più gloriosa, perchè senza interesse alcuno e senza cercarne gloria o altra terrena ricompensa, desideroso solamente di piacere a chi dal cielo raccomanda cotanto la carità. Oltre di che, non ci è cosa che più renda simile l'uomo a Dio quanto il sollevar gli oppressi, il far del bene ai miseri; e questo per l'appunto si fa dal caritativo. Bello altresì è il portare un animo superiore al danaro, l'affetto staccato dalla roba e dalle sostanze transitorie di questa vita, le quali pure sono sì cupidamente ricercate e sì tenacemente ritenute dai più degli uomini; e in ciò fa risplendere la sua *magnanimità*, cioè la grandezza del suo cuore chi è di professione limosiniere. S'aggiugne aver qui luogo l'uso ancora della santa *mortificazione*, perciocchè quantunque abbondi la tenacità in non pochi e l'umana concupiscenza vada incitando ogni ricco a valersi della roba sua unicamente a comodo suo o de' suoi, e in lusso, piaceri e capricci, non dirò solamente leciti, ma anche illeciti, con tutto ciò il caritativo coraggiosamente dice di no a tutte queste interne voci e supera ogni ripugnanza, rinunziando volentieri allo strumento di que' gusti e vantaggi solamente per dar gusto a Dio nel soccorso de' suoi poverelli.

Adunque tanto più s'hanno da innamorare i ricchi delle opere della *carità* e della *misericordia* quanto più chiaro veggono che il valor d'esse è massiccio e che nell'esercizio delle medesime si esercitano tante altre virtù. E beati poi quelli che si privano di molte sodisfazioni anche lecite per aver di che dare ai poveri di Gesù Cristo. Maggiormente ancora hanno a invogliarsene al considerare che se il merito e valore di queste sante opere è grande, massimo poi ne è il premio. Alle persone caritative, anche nol volendo esse, già suol correre dietro tanta fama e credito fra gli uomini che sarebbe da mettersi questo solo per un guiderdone bellissimo. E in fatti nessun'altra virtù nel consorzio de'mortali è per lo più tanto stimata, tanto amata e applaudita e niun'altra ci è che faccia sì ben visto e onorato l'uomo come l'essere limosiniere, misericordioso e benefico verso tutti i bisognosi. Ma cotal gloria lasciamola pure in disparte; perciocchè la vera carità non solo non l'ambisce, ma la fugge a tutto potere, cercando essa più tosto di nascondersi al guardo degli uomini e di non lasciar sapere nè pure alla sua sinistra ciò che faccia la sua destra; perchè non già dagli uomini, ma dal solo Iddio ella desidera ed aspetta la sua ricompensa. E da Dio appunto verranno premii temporali e spirituali in questa e nell'altra vita grandissimi, immensi, eterni. Vogliamo noi di più? Anzi questa è quella riflessione che non si dovrebbe mai partire dal nostro cuore e che sola basta a farci innamorare svisceratamente e sopra tant'altre di così bella virtù. Saran lodevoli, saranno in voga altri esercizii e operazioni pie fra il popolo cristiano, ma noi non sapremo dire quanto e quale n'abbia da essere il premio e massimamente se divozioni solamente di bocca e divozioni che non ci scomodano punto. Ma i premii della *carità*, della *misericordia*, della *limosina*, che sono senza numero e specialmente i due principalmente di redimere con queste opere sante i nostri peccati e d'indurre efficacemente la divina misericordia ad aprirci il paradiso, tai premii, dico, hanno il lor fondamento non sulla privata asserzione degli uomini, ma sull'autorità espressa ed infallibile di Dio. Gli ha pubbli-

cati di sua bocca, non ne possiam dubitare, lo stesso Signor nostro; e gli abbiam chiaramente registrati in quelle divine Scritture, per la credenza, in difesa delle quali noi siam pronti a dare il sangue e la vita. Basterà ricordarsi sempre di quel solo che disse l'angelo di Dio a Tobia: *La limosina libera dalla morte, ed essa è che purga i peccati e fa trovare misericordia presso Dio e la vita eterna* (1). Non può dire di più.

E di qui in fatti ha da venire una mirabile speranza al cristiano sì pel presente come pel mondo avvenire. Ci rimorde, è vero, la coscienza; e più farà ella rumore allorchè saremo vicini a presentarci sul fine de'nostri giorni al tribunale di Dio, col divenire ella stessa accusatrice di noi medesimi. Ma coraggio! davanti all'Altissimo ci condurrà per mano una bella fidanza, se sarà abbondata d'opere di misericordia la vita nostra. Imperocchè avrà bensì gran ragion di tremare ciascuno allora, ma il caritativo, pentendosi de'suoi misfatti (e se ne pentirà in tempo opportuno per misericordia di Dio), gli potrà dire: Ah! Signore, ecco che in isconto de'miei falli vi presento l'opere della carità, nelle quali per vostro amore mi sono sempre esercitato. Voi diceste che *beati erano i misericordiosi, perchè essi otterrebbono misericordia* (2); ecco il tempo di verificar le vostre promesse. Voi diceste che *con la medesima misura con cui misureremo gli altri saremo misurati da voi* (3). Diceste in oltre che *la limosina libera dalla morte e non lascia andare l'anima alle tenebre* (4). Quel che è più, ci faceste anche sapere, con parole chiarissime e ben intese che voi direte nel dì del giudizio: *Venite, o benedetti dal Padre mio, e pigliate il possesso del regno che è apparecchiato per voi fin dal principio del mondo* (5).

(1) « Eleemosyna a morte liberat; et ipsa est quæ purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam æternam. » (*Tob.*, XII, 9.)

(2) « Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. » (*Matth.*, V, 7.)

(3) « In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. » (Ibid., VII, 2.)

(4) « Quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat et non patietur animam ire in tenebras. » (*Tob.*, IV, 11.)

(5) « Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. » (*Matth.*, XXV, 34.)

E ne aggiugneste questa sola, ma potentissima ragione: *Perchè io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; era io in viaggio, e mi albergaste; nudo, e mi vestiste; infermo e in carcere, e mi visitaste. E quando questo faceste ad uno de' miei minimi, lo faceste a me.* Però, Signore, mantenete, ora che è il tempo, la vostra parola, e sia glorificata la verità della vostra bocca. E abbiate per bene di usare misericordia con chi usò misericordia; di modo che tutto il mondo vegga che la vostra clemenza è più alta che il giudizio della vostra giustizia verso di me, peccatore sì e poverello, ma amatore de' poverelli tanto a voi cari. Tale potrà essere il linguaggio dei caritativi nel tempo del maggior bisogno. E perciocchè la carità è così ben veduta ed accarezzata da chi ha in mano le chiavi del paradiso, farà essa spalancarne le porte a tutti coloro da' quali fu cotanto onorata e praticata in vita. All'incontro dice Iddio che egli *ha in odio e abborrisce il ricco bugiardo* (¹). E qual è questo ricco bugiardo? Egli è, secondo sant'Agostino, colui che, richiesto di far limosina, risponde tante volte non posso; e pure venga il tempo dei solazzi e delle pazzie, arrivi quella moda, si tratti di un suntuoso convito e fors'anche di peggio, allora tutto si può. Però questi ricchi, sì bugiardi in ciò che riguarda la carità, sappino d'essere odiati da Dio; e molto più se ne accorgeranno i miseri alla lor morte nel giudizio di Dio.

Ciò posto, egli è inutile ch'io altro aggiunga per incitare gli animi altrui, e specialmente dei ricchi, al piissimo esercizio della *carità* e della *misericordia.* Se non li muove la voce e la premura espressissima di Dio, se non ha forza in loro la minaccia infallibile di così aspro castigo e la proposta e la sicurezza di compense sì grandi, acciocchè si affrettino a tesoreggiar tesori nel cielo, a che serve più la mia debol voce? Dio certo non chiede che siam caritativi e misericordiosi per bisogno che n'abbia egli per sè, ma solo per nostra utilità e salute: ora, se a' suoi premurosi inviti noi chiudiamo l'orecchie, e all'aspetto di tanti inef-

(¹) « Odivit anima mea .... divitem mendacem. » (*Eccli.*, XXV, 3, 4.)

fabili premii ch'egli ci promette chiudiamo gli occhi; che è da dire di noi? E, quel che è peggio, che sarà un giorno di noi? Ma quando mai per nostra sventura la bella fiamma della carità di Dio e del prossimo non fosse per anche penetrata nel nostro cuore o non vi ardesse abbastanza, imparino almeno di ricorrere non oggi solamente, ma spesso spessissimo al trono della misericordia di Dio per pregarlo ch'egli, che può tutto e da cui ha a venire, come cosa sua e suo dono, la carità santissima, vinca le nostre volontà fredde, pigre e rubelli, e non tardi a diffondere ne'nostri cuori questo beatissimo amore per mezzo di quel Santo Spirito che empie di fuoco sì bello il paradiso tutto. Scongiuriamolo frequentemente che faccia in guisa che non più abiti in noi, anzi in noi totalmente cessi e si consumi il troppo e sregolato amor di noi stessi, e solo in sua vece regni dentro di noi il sacrosanto amore di cui abbiam parlato finora. Di qua ha da venire ogni nostro bene. Chi ha questo, avrà tutto. Ce lo conceda secondo la sua grande misericordia il sommo Iddio; il quale sia benedetto, glorificato e amato da noi e da tutti per tutti i secoli de'secoli. E così sia.

FINE

INDICE